



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Storia

SCUOLA DI DOTTORATO DI RICERCA IN SCIENZE STORICHE

INDIRIZZO DI STORIA

CICLO XXI

LONGOBARDI DI *TUSCIA*

**Fonti archeologiche, ricerca erudita e la costruzione di un
paesaggio altomedievale (secoli VII-XX)**

Direttore della Scuola : Ch.mo Prof. Maria Cristina La Rocca

Supervisore : Ch.mo Prof. Maria Cristina La Rocca

Dottorando : Annamaria Pazienza

INDICE

Lista delle figure

Abbreviazioni

Premessa

PARTE I

CAPITOLO 1

Diffamazione e celebrazione

1. La “questione longobarda”	1
2. “È dolorosa, ma pur storia italiana”	8
3. Protagonisti e metodi della medievistica archeologica	38
APPENDICE I	73

CAPITOLO 2

I Longobardi d’Etruria tra memoria e oblio

1. La storiografia toscana sui Longobardi	95
2. Lucca, “caput Tusciae Langobardorum”	104
3. I Longobardi nella Chiusi di Porsenna	136
4. Edoardo Galli, Fiesole e le antichità barbariche d’Etruria	166
APPENDICE II	180

PARTE II

CAPITOLO 3

Nuovi strumenti per vecchie ipotesi

1. Una falsa partenza	221
2. L'archeologia longobarda nel secondo dopoguerra	232
3. Modelli etnici e militari	242

CAPITOLO 4

La memoria dell'antico

1. L'archeologia del reimpiego	251
2. Il senso dell'antico	257
3. Spazio funerario e reimpiego nell'alto medioevo	274
4. Ripensare l'archeologia dei Longobardi in Toscana	288

LISTA DELLE FIGURE

- Fig. 1. Guerriero longobardo
- Fig. 2. Tomba di Gisulfo
- Fig. 3. Recipienti ceramici di Testona
- Fig. 4. Tomba di Civezzano
- Fig. 5. Bara del guerriero di Civezzano
- Fig. 6. Tomba Burlamacchi
- Fig. 7. Scudo da parata di Santa Giulia
- Fig. 8. Ricostruzione del corredo dell'Arcisa
- Fig. 10. Catalogo Castellani
- Fig. 11a. Tomba Arcisa
- Fig. 11b. Tomba Arcisa
- Fig. 12. Francesco Liverani
- Fig. 13. Edoardo Galli
- Fig. 14. Tomba le Palazze
- Fig. 15. Corredi dal Portonaccio
- Fig. 16. Mappa dei siti citati nel testo
- Fig. 17. La necropoli di Auden-le-Tiche
- Fig. 18a. Tombe merovinge presso megaliti preistorici
- Fig. 18b. Tombe merovinge presso megaliti preistorici
- Fig. 19a. Tombe anglosassoni presso tumuli preistorici
- Fig. 19b. Tombe anglosassoni presso tumuli preistorici
- Fig. 20. Oggetti romani reimpiegati nella necropoli di Collegno
- Fig. 21. Necropoli del tempio (Fiesole)
- Fig. 22. Necropoli di Sant'Alessandro (Fiesole)
- Fig. 23. Necropoli del Pionta (Arezzo)
- Fig. 24. Necropoli della Selvicciola (Ischia di Castro)

Fig. 25. Necropoli di Grancia (Grosseto)

Fig. 26. Necropoli di Casetta di Motta (Grosseto)

Fig. 27. Tomba della necropoli urbana di Roselle (Grosseto)

ABBREVIAZIONI

AASS	Acta Sanctorum
ACS	Archivio Centrale dello Stato (Roma)
MIP	Ministero della Istruzione Pubblica
AA BB	Direzione generale Antichità e Belle Arti
AG	Archivio Gamurrini (Arezzo)
ASAT	Archivio della Soprintendenza Archeologica della Toscana (Firenze)
ASS	Archivio di Stato di Siena
TM	Tribunale di Montepulciano
BAR	British Archaeological Reports
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli
CCSL	Corpus Christianorum Series Latina
ChLA	Chartae Latinae Antiquiores
CISAM	Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo
MGH	Monumenta Germaniae Historica
EPP	Epistulae
LL	Leges
SRG	Scriptores Rerum Germanicarum
SRL	Scriptores Rerum Longobardicarum et italicarum
SRM	Scriptores Rerum Merovingicarum
SC	Sources Chrétiennes

PREMESSA

Fin dall'Ottocento in tutta l'Italia centrale e particolarmente in Toscana l'archeologia fu sinonimo di etruscologia. L'interesse per l'epoca etrusca, condizionato dai cospicui resti monumentali ancora oggi visibili nel paesaggio, ha caratterizzato in maniera costante e ossessiva due secoli (XIX-XX) di ricerche archeologiche nella regione, a discapito sia delle indagini sul periodo romano, sia soprattutto di quelle sull'alto medioevo, oggetto specifico dell'analisi del presente lavoro.

Già nel Settecento con la moda del *Grand Tour*, la Toscana era diventata una delle mete obbligate dei giovani aristocratici europei, soprattutto inglesi, francesi e tedeschi, che la percorrevano in lungo e in largo per ammirarne i monumenti, le chiese, le opere d'arte più famose e per scoprire gli Etruschi, la cui storia, ancora in buona parte sconosciuta e misteriosa, esercitava un grande fascino sugli appassionati e sugli amatori di antichità. Queste le premesse per lo sviluppo nel secolo successivo di un'intensa attività di esplorazione del territorio che portò alla luce gli ipogei e i tumuli etruschi più belli. La mancanza di un'adeguata tecnica di scavo e di documentazione archeologica e l'assenza di una legge organica di tutela del patrimonio, modernamente intesa, causarono però la perdita e la distruzione di una quantità incalcolabile di reperti e di informazioni sulle scoperte, che si susseguirono a ritmo crescente fino alle soglie del XX secolo. Essendosi poi precocemente sviluppato un commercio antiquario di proporzioni internazionali, i materiali allora dissotterrati subirono ripetute transazioni e passaggi di proprietà che, difficilmente ricostruibili, si conclusero spesso con l'ingresso degli oggetti in collezioni pubbliche e private straniere. Da un lato quindi si ricercavano insistentemente le vestigia della civiltà etrusca e dall'altro se ne causava contestualmente l'inesorabile depauperamento. Se considerevoli furono i danni portati in questo periodo all'eredità archeologica classica, incalcolabili furono quelli causati ai depositi dell'età

longobarda. Questi infatti, trascurati dagli antiquari e dagli eruditi, perché estranei ai loro interessi, furono asportati senza nessuna cautela anche per la loro scarsa visibilità archeologica, mentre in molti casi il basso valore materiale dei corredi funerari sepolti non li rese appetibili sul mercato.

Le difficili condizioni della regione, intensamente sfruttata da una vera e propria anarchia degli scavi, si inserivano poi in un più ampio contesto nazionale, in cui l'archeologia cosiddetta barbarica non godette mai di grande fortuna. Ciò dipese in larga parte dalla connotazione negativa, che nel dibattito storiografico ottocentesco, noto come "questione longobarda", fu attribuita ai secoli altomedievali, interpretati esclusivamente come un periodo di dominazione straniera della penisola, quando i caratteri fondanti della civiltà italica, quali il diritto e la vita urbana, si sarebbero persi nella confusione delle invasioni e i romani antichi, diretti antenati degli italiani moderni, sarebbero vissuti segregati e asserviti ai dominatori di stirpe germanica. Per questo motivo le antichità barbariche, contrariamente a quanto accadde in Francia, in Inghilterra e nei Paesi di lingua tedesca, furono generalmente considerate testimonianze di una fase di decadenza nella storia d'Italia e solo con difficoltà, in certe aree regionali e sub-regionali, entrarono a far parte in maniera legittima e legittimante dell'eredità storica italiana.

Dati quindi tali presupposti, non è un caso che anche in Toscana la ricerca altomedievale, dagli albori antiquari alla trasformazione in una vera e propria disciplina, abbia attraversato un cammino di sviluppo niente affatto lineare, e ciò con pesanti conseguenze sull'attuale stato degli studi. Lascito principale delle indagini ottocentesche sono oggi da una parte la bassa qualità e la frammentarietà dei dati a disposizione e dall'altra la scarsa elaborazione teoretica e interpretativa cui la fonte archeologica funeraria è sottoposta. Proprio questa situazione ha reso necessaria la dettagliata ricostruzione, qui avanzata, del quadro delle scoperte antiquarie e delle ricerche erudite dal XIX secolo in poi, come mezzo indispensabile per ripensare, su nuove basi, l'archeologia longobarda in Toscana. Le tappe della formazione di un sapere specificatamente dedicato a sepolture e necropoli altomedievali sono ripercorse nelle pagine che seguono alla luce di differenti prospettive: quella dei meccanismi di tutela e di salvaguardia dei reperti scavati, quella dei metodi e dei

protagonisti delle scoperte e quella infine della memoria erudita locale, tre piani di analisi che insieme concorrono a una comprensione approfondita delle dinamiche, spesso contraddittorie, che agirono nell'ambito della ricerca toscana.

Come accadde in varie parti della penisola, le istituzioni centrali e periferiche del neonato Stato italiano, preposte alla conservazione dei beni storico-artistici, manifestarono molto presto il loro interesse verso alcuni preziosi corredi di oreficeria. Anche se estranei alla tradizione classica e pre-romana, l'alto valore intrinseco di certi oggetti longobardi attirò infatti la curiosità del mondo antiquario, senza però che tale attenzione ne assicurasse il corretto inquadramento cronologico e l'esatta interpretazione e senza che li preservasse dalla dispersione e dallo smembramento. Alcuni di questi primissimi e importanti rinvenimenti ebbero luogo, nel corso dell'Ottocento, a Lucca e nel territorio circostante. Il rapporto di questa città con la sua memoria culturale altomedievale fu idiosincratico. Non vantando illustri origini etrusche, essa investì molto sulla ricerca storica, non a caso, incentrata sui secoli altomedievali, quando, sede di un ducato longobardo, attraversò un periodo di importanza e relativo benessere. Ma se dal punto di vista dello studio dei documenti scritti, conservati numerosissimi negli archivi cittadini, questo centro si distinse in Toscana come una delle principali realtà locali depositarie di una solida identità longobarda, da quello delle indagini archeologiche il suo apporto fu invece minimo. L'erudizione locale infatti non valorizzò sufficientemente le scoperte che si andavano effettuando in città e nelle zone limitrofe, come quella della sepoltura di Santa Giulia o della lamina di Agilulfo, con il risultato del mancato sviluppo di una conoscenza archeologica adeguata, in grado di fare scuola a livello regionale. La spinta alla nascita dell'archeologia longobarda doveva allora venire da altre due cittadine, già votate per lunga tradizione agli scavi e agli studi delle antichità: Chiusi e Fiesole. In particolare Chiusi fu teatro nel 1874 della scoperta di una tomba longobarda molto ricca, contenente un inumato con un corredo di oggetti interamente in metallo prezioso che, insieme a numerose altre sepolture, sul colle dell'Arcisa, fu clandestinamente saccheggiata. Gli scavatori vendettero, in varie città italiane, a vari commercianti d'arte, i reperti di cui erano entrati illegalmente in possesso. Mentre fu istruito un procedimento giudiziario per chiarire le responsabilità dell'accaduto,

questo ritrovamento, per la ricchezza dei materiali e per le vicende processuali che ne seguirono, animò il mondo archeologico, spostando, per la prima volta nella storia degli scavi toscani, il fulcro dell'interesse dagli Etruschi ai Longobardi. Anche se l'inefficacia delle leggi allora vigenti in materia di beni archeologici causò la dispersione delle oreficerie dell'Arcisa, che finirono in Francia e negli Stati Uniti, fu proprio il ricordo di questa sensazionale scoperta a indurre, quarant'anni dopo, la Soprintendenza di Firenze a intraprendere presso il medesimo sito indagini regolari. Dirette da Edoardo Galli nel 1913 e nel 1914 in località Arcisa-Portonaccio, esse consacrarono definitivamente Chiusi come uno dei luoghi simbolo dell'archeologia altomedievale nella regione. Prima ancora di questi scavi, il Galli aveva portato alla luce un altro cimitero altomedievale, presso il tempio etrusco romano della città di Fiesole, cui egli dedicò due successive campagne, nel 1910 e nel 1911. Nei primi decenni del XX secolo dunque, in un mutato contesto culturale e istituzionale, il lavoro di questo studioso, archeologo di professione e funzionario della Soprintendenza, rappresentò il primo approccio organico e sistematico all'archeologia sul periodo altomedievale in Toscana. La sua esperienza è significativa non solo perché grazie a lui le antichità barbariche entrarono ufficialmente a far parte del patrimonio archeologico regionale, ma anche perché egli elaborò una propria linea interpretativa che, mettendo in relazione le necropoli longobarde con il territorio e l'eredità etrusco-romana, rappresentò un punto di vista originale. Poco interessato alla questione dell'identità etnica degli inumati, principale tematica allora discussa dagli archeologi, egli notò la coincidenza tra monumentalità antica e luoghi di sepoltura longobardi.

Questa, che in verità rimase una semplice intuizione, non approfondita né dal Galli, né dagli studiosi che vennero dopo di lui, costituisce una chiave di lettura assai interessante con cui analizzare il paesaggio funerario. Si tratta di un'ottica completamente nuova che supera la povertà delle argomentazioni tipica delle pubblicazioni sull'alto medioevo in Toscana nel XX secolo. In questo periodo tombe e cimiteri longobardi, segnalati regolarmente dai funzionari locali alla Soprintendenza di Firenze, furono edite sulle *Notizie degli Scavi* con relazioni scarse e schematiche, comprendenti l'indicazione del luogo e delle circostanze di rinvenimento, la

descrizione delle tombe e degli oggetti di corredo e la loro generica attribuzione al periodo barbarico. A partire poi dalla seconda metà del XX secolo, gli studiosi si dedicarono alla sistematizzazione dei dati fino ad allora raccolti, censendo i materiali conservati nei musei toscani e preparando nuove edizioni degli scavi secondo criteri più rigorosi. Fondamentale fu in questo senso il contributo offerto da Otto von Hessen e da Alessandra Melucco Vaccaro. Proseguendo il lavoro da questi iniziato, altri archeologi assegnarono provenienze il più possibile precise a oggetti in molti casi decontestualizzati, perché scavati appunto nel XIX secolo, trascurando però di approfondirne l'interpretazione e congelando così per decenni il dibattito solo su due questioni: l'attribuzione etnica degli inumati, identificati in base al corredo ora con immigrati barbari, ora con autoctoni, e il significato militare delle necropoli, utilizzate per mappare le fasi della conquista longobarda della Toscana. Come emerge da studi recenti, entrambe queste categorie interpretative si basano però su presupposti teorici errati. Ecco allora emergere la necessità di nuove domande alle fonti e di nuove prospettive di analisi, al fine di reimpostare l'agenda degli studi e di allinearne gli obiettivi ai risultati raggiunti dagli archeologi d'Oltralpe.

Il presente lavoro affronta tutti i temi cui si è accennato organizzando il discorso in due parti. Nella prima, tracciato il panorama generale della ricerca archeologica sul periodo altomedievale in Italia, a cavallo fra XIX e XX secolo (capitolo 1), si passano in rassegna le scoperte toscane, delineandone limiti e potenzialità, dall'Ottocento fino ai primi anni del secolo successivo (capitolo 2); nella seconda, al commento delle tradizionali letture etniche e strategico-militari delle necropoli della *Tuscia* longobarda (capitolo 3), segue un'interpretazione che, nuova nel panorama italiano e inserita in un filone di studi ben consolidato in ambito europeo, fa dei siti a vocazione funeraria luoghi di identità e potere, al centro di attività culturali volte a creare nel paesaggio punti di legittimità memoriale grazie alla connessione fisica con caratteristiche naturali e antropiche dell'ambiente (capitolo 4).

Nel concludere questa presentazione si ricordano infine le sedi dove la ricerca ha preso corpo ed è stata perfezionata e si ringraziano inoltre le persone che la hanno influenzata e arricchita con consigli, stimoli e idee. Fra le biblioteche, i numerosi

istituti di conservazione e archivi frequentati, una menzione speciale va all'Archivio della Soprintendenza Archeologica della Toscana e alla sua responsabile, Maria Cristina Guidotti per la grande disponibilità accordata, al Museo Archeologico di Grosseto a alla sua direttrice Maria Grazia Celuzza per aver messo a disposizione i materiali altomedievali e i giornali di scavo inediti della necropoli di Roselle, al Musée des Antiquités National de Saint-Germain-en-Lay e a Françoise Vallet per aver permesso lo studio autoptico dei reperti longobardi italiani e toscani custoditi nelle sue sale, al Metropolitan Museum of Art e a Christine Brennan per aver reso possibile la consultazione dell'Archivio del Medieval Department of Archaeology and the Cloister. Delle occasioni ufficiali in cui la ricerca è stata negli anni discussa e sottoposta al giudizio di validi interlocutori si citano il *14° Annual Meeting of the European Association of Archaeologists* e il convegno nazionale di studio *Archeologia e storia dei Longobardi in Trentino*, dove sono state presentate varie parti del primo capitolo, e il ciclo di incontri seminariali sull'alto medioevo organizzato dal SAAME e dal Dipartimento di Storia dell'Università di Padova, dove è stato presentato il capitolo quarto. In particolare quest'ultimo è il frutto dei suggerimenti stimolanti di Howard Williams, cui va un ringraziamento davvero sentito, così come a tutto lo staff del Dipartimento di Archeologia e Storia dell'Università di Chester.

PARTE I

CAPITOLO 1

Diffamazione e celebrazione

1. DIFFAMAZIONE E CELEBRAZIONE

Il ruolo delle scoperte barbariche nella memoria italiana (XIX-XX secolo)

Les Espagnols sont plutôt fiers des Wisigoths et les Français des Francs. En Italie il n'en est pas tout à fait de même. On ne semble éprouver aucune satisfaction à se rappeler que l'on fut conquis jadis par Alboin e sa bande. Le sentiment national, qui peut choisir entre beaucoup d'ancêtres illustres, n'insiste pas très volontiers sur ceux-là.

L. Duchesne, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 23 (1903), p. 84.

1. LA “QUESTIONE LONGOBARDA”

Nell'Europa del XIX e XX secolo molti Stati Nazionali allora emergenti guardavano al periodo delle migrazioni barbariche e all'Alto Medioevo come al momento in cui la loro formazione politica ed etnica aveva avuto inizio¹. Soprattutto in Germania e in Francia i cosiddetti Regni Barbarici, sorti sui territori dell'Ex Impero Romano, furono considerati come i diretti precursori delle Nazioni moderne². Ciò non accadde in Italia, dove i secoli altomedievali non entrarono mai a far parte a pieno titolo della storia nazionale³ e anzi furono sempre tradizionalmente concepiti come un'epoca oscura, di regressione culturale rispetto alla grandezza dell'Impero Romano⁴ e agli splendori della successiva Età Comunale⁵.

L'origine di questa concezione negativa, in parte ancora oggi esistente, si colloca nell'ambito della cosiddetta “questione longobarda”, un dibattito storiografico che, a partire dalla prima metà del XIX secolo, si interrogò sul ruolo

¹ GEARY, *The myth of nations*, e BANTI, *Le invasion barbariche*, p. 21-44.

² HÄRKE, *Archaeology, ideology and society*, EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology* e EFFROS, *Memories of the Early Medieval Past*, p. 253-280.

³ GASPARRI, *I Longobardi fra oblio e memoria*, p. 237-273.

⁴ Sul mito di Roma nel Risorgimento su veda BANTI, *La nazione del Risorgimento*, sul mito di Roma e dell'impero durante il fascismo si veda GENTILE, *Fascismo di pietra* e MANCORDA, *Ostia e l'archeologia fascista*, p. 341-349.

⁵ Sul mito dei Comuni si veda PORCIANI, *Il medioevo nella costruzione dell'Italia unita*, p. 163-191.

rivestito dai Longobardi nella storia italiana. Un'interpretazione fortemente ideologizzata fu proposta da molti storici coinvolti nella discussione, che attuarono espliciti parallelismi con la situazione politica del paese così come si presentava ai loro tempi, esprimendo infine un'opinione ostile nei confronti dei Longobardi⁶.

Come è noto, questa corrente storiografica, definita da Benedetto Croce neoguelfa⁷, raccoglieva storici di ispirazione cattolico-liberale che si rifacevano direttamente al *Discorso su alcuni punti della storia longobardica d'Italia*, scritto da Alessandro Manzoni a commento della tragedia *l'Adelchi*⁸. Gli anni che andarono dalla prima edizione del *Discorso* manzoniano nel 1822 al biennio rivoluzionario 1848-49 costituirono la fase più accesa del dibattito, volto principalmente ad indagare la condizione giuridica dei romano-italici sotto il dominio longobardo. Due celebri passi della principale fonte scritta sui Longobardi, la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, composta nell'VIII secolo, furono assunti a paradigma della condizione di asservimento cui i vinti Romani sarebbero stati costretti dai conquistatori.

Il primo passo, che ricorre nel capitolo 32 del secondo libro, racconta che dopo l'assassinio di Clefi (574) i Longobardi rimasero per dieci anni senza re sotto l'autorità dei duchi, periodo in cui "molti nobili Romani furono uccisi per cupidigia", mentre "gli altri, distribuiti fra gli *hospites*, perché corrispondessero ai Longobardi la terza parte dei loro raccolti, furono fatti tributari"⁹. Il secondo passo, nel capitolo 16 del terzo libro, si riferisce al momento in cui i duchi longobardi, costretti dalle circostanze politiche, decisero dopo tanti anni di darsi un nuovo re nella persona di Autari, figlio di Clefi (583) e racconta che "i duchi longobardi di allora stanziarono la metà delle loro sostanze per le necessità regali, di modo che ci fosse un fondo dal quale il re stesso e quelli che vivevano con lui e al suo servizio nell'adempimento dei

⁶ Sulla "questione longobarda" si vedano FALCO, *La questione longobarda*, p. 153-166, in particolare p. 162-166, DELOGU, *Longobardi e Bizantini*, p. 145-149, TABACCO, *Manzoni e la questione longobarda*, p. 47-57, GASPARRI, *Prima delle Nazioni*, p. 132-137, ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale*, p. 219-227, IBSEN, *Unus populus effecti sunt?*, p. 291-293.

⁷ CROCE, *Storia della storiografia*, p. 132.

⁸ MANZONI, *Discorso su alcuni punti*, p. 181-254. Per una contestualizzazione critica di questo trattato, che tanta influenza ebbe sulla successiva ricerca storica e archeologica italiana, si veda BANTI, *Le invasioni barbariche*, p. 21-44.

⁹ PAULI DIACONI, *Historia*, p. 90: "*His diebus multi nobilium Romanorum ob cupiditatem interfecti sunt. Reliqui vero per ospite divisi, ut tertiam partem sua rum frugum Langobardis persolverent, tributari efficiuntur*".

diversi uffici avessero di che mantenersi”, aggiungendo poi che “le popolazioni aggravate furono spartite tra i Longobardi *hospites*”¹⁰.

Molti storici di indubbio valore si sono anche recentemente cimentati nell’interpretazione di questi brani, il cui preciso significato rimane per molti versi ancora oscuro¹¹. L’analisi delle difficoltà interpretative che tale fonte solleva esula dalle tematiche che questo capitolo si propone di affrontare. Preme sottolineare invece in questa sede la lettura che ne diedero il Manzoni e gli storici neoguelfi e soprattutto le tinte fortemente ideologiche di cui essa si caratterizzò. Nel *Discorso* si legge: “Una nazione armata ne soggioga un’altra, e s’impadronisce del suo territorio; si stabilisce in questo con possessi e privilegi particolari, che riguarda come i frutti della conquista; mantiene o crea per sé sola ordini particolari destinati a conservare la sua forza e i suoi privilegi; trasmette quegli ordini di generazione in generazione, ponendo ogni cura ad evitare la mescolanza, perché queste equivalgono a perdita dei privilegi stessi: dov’è la ragione per cui un tale stato di cose non possa durare tre, quattro, dieci secoli?”¹².

In queste poche righe Manzoni parla di oppressione e segregazione politica ed etnica¹³. Romani e Longobardi sarebbero rimasti sempre istituzionalmente ed etnicamente separati e la popolazione italica sarebbe vissuta sotto il giogo straniero, prima dei Longobardi, poi dei Franchi e in seguito degli altri dominatori che si erano succeduti, senza mai mescolarsi ad essi. Naturalmente una simile lettura era rafforzata dall’elemento attualizzante dell’identificazione della *gens* dei Longobardi, di origine germanica, con gli Austriaci che nella prima metà del XIX secolo occupavano buona parte dell’Italia settentrionale. “Il patriottismo risorgimentale, con i suoi impulsi antiaustriaci”, come ha bene evidenziato Giovanni Tabacco, impose “il rifiuto di ogni celebrazione preromantica e romantica del germanesimo medievale” e la condanna senza appello dell’invasione longobarda come inno alla libertà della nazione¹⁴.

¹⁰ PAULI DIACONI, *Historia*, p. 101: “*Huius in diebus ob restaurationem regni duces qui tunc erant omnem substantiam suam medietatem regali bus usibus tribunt, ut esse possint, unde ex ipse sive qui ei adhaerent eiusque obsequis per diversa officia dedit alerentur. Populi adgravati per Langobardos ospite partiuntur*”.

¹¹ GOFFART, *Barbarians and Romans*, p. 176-205 e DELOGU, *Longobardi e Romani*, p. 93-105.

¹² MANZONI, *Discorso sur alcuni punti*, p. 196-197.

¹³ Si veda il già citato BANTI, *Le invasioni barbariche*, p. 30 e p. 37-38.

¹⁴ TABACCO, *La città italiana*, p. 26.

Quella della condizione dei vinti Romani e dei rapporti con i dominatori longobardi fu la tematica dominante della medievistica ottocentesca, ma non la sola. In termini storiografici infatti si riconoscono altri due filoni.

Il primo si interessò al ruolo svolto dall'azione papale nella caduta del regno di Desiderio e di Adelchi ad opera dei Franchi di Carlo Magno. Come è ampiamente noto, ben prima del XIX secolo già Nicolò Macchiavelli nelle *Istorie Fiorentine* e nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* attribuiva al papato la responsabilità di aver inaugurato, con il suo appello a Carlo Magno in funzione antilongobarda, l'usanza di richiedere l'intervento dello straniero nelle cose d'Italia¹⁵.

Se per ovvie ragioni Manzoni e gli storici cattolico-liberali giudicarono la richiesta di aiuto della Chiesa e l'intervento franco quali atti di liberazione dal giogo durissimo dei Longobardi, la corrente storiografica a loro opposta, cosiddetta neoghibellina, largamente minoritaria, riprendendo le posizioni di Macchiavelli al contrario considerò quella franco-clericale un'aggressione contro una dominazione che, per quanto straniera e feroce, avrebbe potuto portare alla formazione di una monarchia unitaria in Italia. In questo caso, pur imputando la responsabilità maggiore al papato, si rimproverava comunque ai Longobardi una conquista rimasta incompleta. Il fallimento veniva visto come l'origine della frammentazione politica e territoriale che, iniziata allora, sarebbe durata più di mille anni, per essere infine ricomposta solamente grazie al movimento risorgimentale.

Nel clima dell'Unificazione, faticosamente raggiunta nel 1861, l'Alto Medioevo sembrò poco adeguato a rappresentare le istanze di unità, ricercate con insistenza dalla storiografia patriottica¹⁶, che per queste ragioni ha sempre ritratto i Longobardi esclusivamente come "barbari invasori"¹⁷, colpevoli da una parte della rottura dell'unità politica d'Italia e dall'altra della riduzione in schiavitù dei suoi antichi

¹⁵ FALCO, *La questione longobarda*, p. 153-166, DELOGU, *Longobardi e Bizantini*, p. 145, GASPARRI, *Prima delle Nazioni*, p. 134.

¹⁶ Un caso simile è quello della Spagna. Anche qui il medioevo, che vide la divisione territoriale tra musulmani e cristiani, era poco funzionale a rappresentare qualsiasi istanza di unità. Si veda DIAZ-ANDREU, *Islamic archaeology*, p. 68-89.

¹⁷ Su quelle che Giovanni Tabacco ha definito "le complicazioni risorgimentali della medievistica italiana" si veda TABACCO, *Latinità e germanesimo*, p. 706-716.

abitanti¹⁸. Proprio da qui derivò il limitato consenso di cui essi godettero nella memoria storica italiana.

L'altro filone storiografico intrecciava il tema propriamente longobardo con quello delle autonomie cittadine e delle origini comunali e vide confrontarsi storici del diritto del calibro, fra gli altri, di Carlo Troya¹⁹, Cesare Balbo²⁰ e Francesco Schupfer²¹. Non è questa la sede per ripercorrere in maniera approfondita le diverse tesi che animarono il dibattito. Al di là delle specifiche soluzioni proposte da ciascuno storico, l'incontro-scontro tra il mondo germanico e il mondo romano divenne il nodo centrale attraverso cui fu letta la storia sociale, politica e culturale della nazione italiana dalla conquista longobarda alla fioritura della civiltà comunale. L'antitesi latinità-germanesimo si risolse nella formulazione dell'idea di un comune che al suo nascere era costituito esclusivamente da cittadini di stirpe longobarda, viventi a legge longobarda, dove, solo grazie alla cultura e alla dottrina del clero, la tradizione romana fu preservata fino alla sua rinascita nel comune bassomedievale. In generale si attribuì all'istituzione ecclesiastica il merito di aver custodito la cultura latina, celebrata nel nuovo trionfo della romanità di cui il rinascimento giuridico dell'XI secolo fu la più alta manifestazione. All'interno di questo schema la dominazione longobarda era interpretata come un incidente transitorio, privo di reale influenza sullo svolgimento della storia d'Italia²².

Queste in breve le spiegazioni che gli storici avanzarono e gli orientamenti ideologici che essi assunsero riguardo la fase longobarda della storia d'Italia. Cosa accadde invece in campo archeologico? La pessima fama di cui godettero i Longobardi nella memoria culturale ottocentesca influenzò gli sviluppi dell'archeologia del periodo barbarico in Italia? In che modo? E fino a che punto?

Non esiste una risposta semplice e immediata a queste domande. Le pagine che seguono cercheranno di far emergere l'estrema complessità delle vicende che accompagnarono la nascita dell'archeologia longobarda in Italia, il cui cammino

¹⁸ Questa duplice valenza attribuita alla vicenda longobarda in Italia è stata definita da Giovanni Tabacco "il mito bifronte" dei Longobardi in TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità*, p. 25.

¹⁹

²⁰

²¹

²² Su tutti questi temi si vedano i già citati TABACCO, *La città italiana fra germanesimo e latinità*, p. 23-42 e TABACCO, *Latinità e germanesimo*, p. 691-716.

dagli albori antiquari alla trasformazione in una vera e propria disciplina fu tutt'altro che lineare. Innanzitutto si metterà in luce come la memoria dei Longobardi, segnata da una percezione negativa a livello nazionale, frutto, come è stato detto, della produzione storiografia patriottica, in verità in alcune realtà locali si caratterizzò di nuovi significati, grazie soprattutto all'investimento identitario espresso nei confronti di oggetti materiali di epoca altomedievale. Si cercherà inoltre di mettere a fuoco i molteplici fattori che agirono sulla ricerca archeologica dell'Ottocento e dei primi decenni del Novecento, sia riguardo il metodo di indagine e l'interpretazione della fonte materiale, sia riguardo la tutela del patrimonio archeologico.

Per quanto attiene metodo e interpretazione, come è stato più volte sottolineato, proprio "la questione longobarda" condizionò fortemente la ricerca degli archeologi che, sensibili al tema del ruolo svolto dall'elemento germanico nella formazione della nazione italiana, si interrogarono ossessivamente sull'identificazione etnica degli inumati delle tombe barbariche, tralasciando di affrontare altri aspetti più strettamente archeologici, come la seriazione tipologica degli oggetti, la topografia dei cimiteri, la forma delle tombe, il sesso e l'età dei defunti. La forte dipendenza dell'archeologia "barbarica" dal dibattito storiografico impedì a questa di raggiungere una completa autonomia e dignità disciplinare²³ e nello stesso tempo ne causò un forte ritardo rispetto agli sviluppi raggiunti invece negli altri paesi.

Per quanto riguarda la tutela che, nel corso del XIX secolo si venne faticosamente strutturando in organi istituzionali atti alla salvaguardia del materiale archeologico, essa naturalmente determinò l'ingresso dei primi reperti altomedievali nelle collezioni museali pubbliche. L'Ottocento e il Novecento rappresentarono in tutta Europa due secoli di grande fervore archeologico. Il patrimonio storico-artistico simboleggiò per le giovani nazioni, che si andavano allora politicamente formando, un'eredità da salvaguardare in quanto depositaria delle origini antiche e dell'unità storica e biologica degli stati moderni. Fu proprio con la nascita degli Stati Nazionali che il concetto stesso di patrimonio, inteso come insieme di materiali inalienabili

²³ Sugli sviluppi dell'archeologia longobarda in Italia a cavallo tra XIX e XX secolo si vedano i contributi di Cristiana La Rocca, LA ROCCA, *Uno specialismo mancato*, p. 13-43 e LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, p. 173-233.

della comunità, si sviluppò²⁴. In Italia una legge organica di tutela, anche dopo l'Unità, non esisteva e fu necessario attendere a lungo perché organi e uffici pubblici fossero dotati di adeguati strumenti giuridici per attendere alla conservazione dei reperti archeologici²⁵. Ciò causò ovviamente una grande dispersione dei materiali scavati²⁶. Nonostante questo, fu proprio nell'ambito della tutela che si intrecciarono le prime interessanti relazioni tra memoria e cultura italiana da una parte e reperti "barbarici" e longobardi dall'altra.

²⁴ Su tutti questi temi si veda TROILO, *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione*, p. 147-177.

²⁵ Per la tutela prima dell'Unità si veda il classico *Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela*, per il dibattito sulla opportunità di una legge di tutela organica ed estesa all'intero territorio della penisola si veda BENCIVENNI-DELLA NEGRA-GRIFONI, *Monumenti e Istituzioni*.

²⁶ La necessità di un'efficace mezzo legislativo per arginare la dispersione dei reperti archeologica fu un'esigenza sentita anche dagli archeologi del tempo. Si veda per questo GAMURRINI, *Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna*, p. 171-179.

2. “È DOLOROSA, MA PUR STORIA ITALIANA!”²⁷

In linea generale i Longobardi mantennero l’etichetta di “invasori” che avevano acquisito nell’ambito della tradizione storiografica anche in quello della ricerca archeologica. In questo contesto tuttavia le cose andarono in parte in maniera diversa. Grazie soprattutto agli oggetti preziosi e ai materiali d’oro e d’argento scoperti nelle tombe e nei tesori altomedievali, portati alla luce a ritmo crescente dalla metà del XIX secolo in poi, i nascenti musei locali e nazionali cominciarono ad interessarsi alla cultura materiale di questa popolazione²⁸. Anche se appartenenti ai Longobardi, quei ricchi ornamenti infatti erano ritenuti degni di essere custoditi in un ente pubblico di conservazione. È possibile rintracciare tale attitudine nei confronti dei reperti longobardi guardando ad alcune fra le prime e più ricche scoperte archeologiche avvenute in Italia nel periodo in esame.

Un esempio interessante è costituito dal rinvenimento del tesoro di Isola Rizza nei pressi di Verona, un ripostiglio devozionale della fine del VI secolo composto di tredici oggetti tutti in metallo prezioso: un grande piatto di argento con scena equestre, sei cucchiari di argento di cui tre epigrafi, una fibbia di cintura, due fibule circolari decorate a *cloisonné* e tre guarnizioni di cintura tutte di oro²⁹. Il rinvenimento avvenne casualmente nel febbraio del 1872, quando un contadino “smosse con l’aratro una piccola lastra di pietra sotto la quale frugando con le mani trovò un bacile d’argento ed altri oggetti pure d’argento e d’oro”³⁰. La notizia della

²⁷ Si veda Appendice I, a. 3: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10*: Lettera di Bernardino Biondelli alla Commissione Conservatrice di Antichità e Belle Arti di Verona, Napoli 16 settembre 1872.

²⁸ L’archeologia medievale in Italia nasce proprio in seguito alla scoperta e allo scavo delle prime grandi necropoli longobarde d’Italia. Si veda per questo GELICHI, *Introduzione all’archeologia medievale*, p. 27-51 e GELICHI, *Archeologia longobarda*, p. 169-184.

²⁹ Per le pubblicazioni avvenute subito dopo la scoperta in cui il piatto d’argento è erroneamente attribuito all’età tardo romana si veda DE ROSSI, *Isola Rizza presso Verona*, p. 118-121 e DE ROSSI, *Il disco di argento*, p. 151-158, secondo questo autore il piatto sarebbe stato originariamente un dono del pontefice “ad un capitano dell’esercito di Belisario e di Narsete” vittorioso sui Goti, mentre il tesoro in cui fu rinvenuto sarebbe stato frutto della “preda fatta da uno dei primi Longobardi scesi in Italia, che a loro volta vinsero i vincitori dei Goti”. Le edizioni più recenti datano i materiali di Isola Rizza tra la metà e la fine del VI secolo e rinunciano a collocare con precisione il momento dell’occultamento a causa della mancanza totale di dati di conteso: VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici*, p. 43-53, LA ROCCA, *I materiali*, p. 111-112, LA ROCCA, *Piatto di Isola Rizza*, p. 44, BOLLA, *Il tesoro di Isola Rizza*, p. 392-393.

³⁰ Si veda Appendice I, a. 1: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10*: Lettera della Commissione Conservatrice di Antichità e Belle Arti di Verona al ministero della Pubblica Istruzione, Verona 9 gennaio 1873.

scoperta giunse a conoscenza della Commissione Conservatrice di Antichità e Belle Arti di Verona e della prefettura solamente nel mese di agosto. Nel frattempo già un oggetto era stato venduto a un orefice di Legnago³¹.

Prima di deciderne l'acquisto, la Commissione chiese il dotto parere di Bernardino Biondelli, direttore del museo civico di Milano, che in una sua lettera dava il seguente giudizio sui reperti: "Anzi tutto le dirò che sono importanti per la storia dell'arte ben più che per l'arte stessa, la quale non è italiana ma nordico-orientale del VI o tutt'al più dell'VIII secolo. Anche il soggetto rappresentato sul bacile è nordico puro, mentre un Ostrogoto o Longobardo lotta contro due Daci. [...] Se l'arte non è bella è però alquanto raro un monumento [...] di quel tempo e perciò sarebbe desiderabile che codesto municipio non lasciasse sfuggire l'occasione per arricchire il patrio museo [...] e procedere quindi [...] all'acquisto di quei cimeli che sebbene non italiani appartengono di pieno diritto alla provincia dove furono deposti [...]. D'altronde se non sono italici appartengono a quelli che forse troppo lungamente devastarono e dominarono in Italia. E' dolorosa ma pure storia italiana!"³².

Sollecitato dalla Commissione Conservatrice affinché gli oggetti non andassero "fuor di paese" e affinché "o la provincia o il municipio di Verona ne avessero ad assumere la spesa del loro acquisto"³³, il ministero della Pubblica Istruzione, allora responsabile della conservazione dei monumenti, interpellò a sua volta sul valore del ritrovamento un illustre archeologo di Perugia, Giancarlo Conestabile che, concordando pienamente con il collega milanese, rispondeva in questi termini: "Si tratta evidentemente di un ripostiglio di oggetti appartenenti ad un personaggio o a un milite non italiano ed ivi rimasto per cause di movimenti che abbiano all'improvviso richiamato altrove e forse all'altro mondo il possessore. [...] Egli è ad ogni modo evidente che quel gruppo è di molto interesse [...]. Concludo dunque col raccomandare cordialmente alla eccellenza vostra il suo autorevole

³¹ Si veda il documento citato alla nota precedente.

³² Si veda il documento indicato alla nota 26.

³³ Si veda Appendice I, a. 2: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10*: Relazione di Pietro Paolo Martinati e Antonio Bertoldi, membri della Commissione Conservatrice di Antichità e Belle Arti di Verona al ministero della Pubblica Istruzione, Verona 9 gennaio 1873.

intervento per ottenere che quel ripostiglio rimanga in Italia e naturalmente piuttosto a Verona che altrove”³⁴.

Gli oggetti di Isola Rizza non erano dunque esemplari di arte italiana, ma prodotti di una popolazione del Nord e avevano certamente raggiunto l'Italia per mezzo di un personaggio barbaro di alto rango, durante le frequenti incursioni e le dominazioni straniere cui il paese era stato sottoposto nell'Alto Medioevo. Nonostante non fossero manufatti italici, d'accordo comunque sulla loro rarità, Bernardino Biondelli e Giancarlo Conestabile ne raccomandarono vivamente l'acquisto poiché, anche se doloroso, il passato che essi testimoniavano faceva comunque parte della storia italiana. Grazie quindi all'intervento della Commissione Conservatrice e ai pareri espressi da entrambi gli studiosi, il ministero scrisse al sindaco di Verona circa l'opportunità di comperare per le collezioni municipali il tesoro³⁵, che fu in questo modo assicurato al museo locale, dove tuttora si conserva.

Un atteggiamento analogo a quello documentato nei confronti delle antichità altomedievali veronesi è riscontrabile anche nei riguardi di un'altra importante scoperta “barbarica”, quella della necropoli di Testona presso Moncalieri in provincia di Torino, dove nel 1878 nel terreno di Francesco Boccardo, in seguito ad alcuni lavori, cominciarono ad affiorare resti ossei, armi, vasi e utensili vari³⁶. Claudio ed Edoardo Calandra, padre e figlio, personaggi di spicco della vita sociale, politica e artistica della Torino di fine Ottocento, e soprattutto collezionisti di armi antiche³⁷, informati della scoperta da Giorgio Rattone, studente di medicina, e ottenuto dal proprietario del fondo il permesso di effettuarvi esplorazioni approfondite, fecero richiesta allo stato al fine di condurre regolari indagini archeologiche. Secondo una prassi al tempo consolidata, i cittadini più colti del paese, in genere avvocati, medici e ingegneri, venivano quasi sempre informati delle scoperte archeologiche che si effettuavano nel circondario prima delle stesse autorità competenti e chiamati quindi

³⁴ Si veda Appendice I, a. 4: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10*: Lettera di Giancarlo Conestabile al ministero della Pubblica Istruzione, gennaio 1873.

³⁵ Si veda Appendice I, a. 5: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10*: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione al sindaco di Verona, Roma 28 giugno 1873.

³⁶ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 21.

³⁷ Sulle figure di Claudio ed Edoardo Calandra si vedano BRIGANTI, *Calandra Edoardo*, p. 423-426, MOLA, *I Calandra*, p. 5-24, DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti*, p. 85.

a dare un parere preliminare sugli oggetti scoperti, nonostante la loro professione non avesse direttamente a che fare con l'archeologia³⁸.

“Mi credo in dovere di partecipare alla signoria vostra illustrissima che essendo venuto a sapere essersi rinvenuti presso Testona in escavazioni eseguite per estrarre sabbie delle armi antiche e dei vasi di terra, i quali si venivano disperdendo a danno della storia e della scienza, io trovai modo di mettermi in relazione coi proprietari di quei terreni e vi intrapresi degli scavi i quali mi diedero già qualche soddisfacente risulamento in spade, coltelli, vasi in terra e oggetti di uso domestico. Trattasi di una necropoli del secolo VI e dovuta ad una sosta delle invasioni barbariche che allora ebbero luogo. [...] Terrò informata la signoria vostra a suo tempo del progresso e definitivo risulamento dei lavori”. Con queste parole il 22 ottobre 1878 Claudio Calandra informava l'Ispettore degli Scavi e Monumenti, Vincenzo Promis, delle indagini archeologiche da lui intraprese e finanziate.³⁹

I primi scavi, iniziati il 22 luglio 1878 e ben presto sospesi a causa del caldo eccessivo, furono regolarmente ripresi l'11 ottobre dello stesso anno⁴⁰ e terminarono infine nel febbraio 1879⁴¹. Furono rinvenute circa 350 sepolture, databili tra la metà del VI secolo e la seconda metà del VII sulla base degli oggetti di corredo rinvenuti, formati da armi di vario tipo, tra cui spade, *scramasax*, lance, frecce, umboni di scudo; da utensili e ornamenti, tra cui forbici, coltelli, pettini, fibule, fibbie, bracciali, collane, orecchini, anelli e spilloni per capelli; e da qualche recipiente in ceramica, vetro e metallo⁴².

Già nel gennaio 1879 la collezione Calandra richiamò l'attenzione del maggiore Angelo Angelucci, allora incaricato del riordino dei materiali dell'Armeria Reale. Egli infatti, preoccupato che la collezione potesse essere acquistata da qualche museo estero, come già era accaduto per quella di armi da fuoco degli stessi

³⁸ VARETTO, *Protagonisti e metodi della medievistica*, p. 36.

³⁹ Si veda Appendice I, b. 1: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8*: Lettera di Claudio Calandra a Vincenzo Promis, ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità, Torino 22 ottobre 1878. Il carteggio relativo allo scavo di Testona è trascritto in Appendice I, b. 1- b. 9.

⁴⁰ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 22.

⁴¹ CALANDRA, *Relazione all'Ispettore*, p. 29.

⁴² Un'edizione relativamente recente del materiale testonese è quella di Otto von Hessen (VON HESSEN, *Die langobardischen*, p. IV-120) che però molto probabilmente include tra il materiale di questa necropoli anche reperti provenienti in realtà da altre località piemontesi. Per questo problema di attribuzione dei reperti si veda NEGRO PONZI, *Testona: la necropoli*, p. 1-12.

Calandra passata a Londra, ne propose l'acquisto al direttore dell'Armeria. Angelucci sosteneva che l'ingresso dei reperti testonesi nelle sale di quell'istituto avrebbe avuto grande importanza, sia perché quest'ultimo era totalmente privo di "monumenti del principio del Medioevo" e sia perché la collezione era di "gran lunga superiore a quante altre si conoscevano finora esistenti ne' principali musei stranieri"⁴³.

A queste argomentazioni di natura prettamente pratica se ne aggiungeva poi una terza, che faceva appello invece all'alto valore simbolico che l'acquisto presso l'Armeria avrebbe assunto. I reperti di Testona infatti, che il maggiore attribuiva ai Franchi, costituivano "una ricchissima raccolta di tutto ciò che agli usi militari e domestici di questi invasori del nostro Paese apparteneva" e, rappresentando "un ricordo storico delle invasioni patite dall'Italia", il posto più adatto alla loro conservazione sarebbe dovuto essere proprio l'Armeria Reale, "fondata dal Magnanimo Re Carlo Alberto iniziatore e vittima della redenzione e dell'unità della patria, compiuta dall'augusto Vittorio Emanuele II, troppo presto mancato all'amore e alla gratitudine degli Italiani"⁴⁴. In altre parole, la custodia dei "monumenti di un popolo invasore" da parte dell'Armeria, creata dai re che avevano iniziato e poi portato a compimento l'Unificazione d'Italia, assumeva inevitabilmente, secondo il maggiore, un significato catartico, servendo a celebrare la redenzione del paese da un passato di divisioni e occupazioni straniere.

L'appello accorato dell'Angelucci, rivolto troppo in anticipo, cadde tuttavia inascoltato e i reperti rimasero ancora per alcuni anni nelle mani dei Calandra, fino a quando, alla morte del padre, gli eredi non decisero di porli in vendita, inducendo Ariodante Fabretti, direttore del museo di antichità di Torino, a trattarne l'acquisto. Anche se in toni decisamente meno retorici di quelli usati dall'Angelucci, la lettera di Ariodante Fabretti alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, con la quale egli informava il governo della transazione in atto, sottolineava come fosse desiderio

⁴³ Archivio dell'Armeria Reale, Ufficio della Direzione: lettera del maggiore Angelo Angelucci al direttore dell'Armeria Reale, Torino gennaio 1879. La lettera è integralmente edita in PEJRANI BARICCO, *La collezione Calandra*, p. 12-15.

⁴⁴ Archivio dell'Armeria Reale, Ufficio della Direzione: lettera del maggiore Angelo Angelucci al direttore dell'Armeria Reale, Torino gennaio 1879. La lettera è integralmente edita in PEJRANI BARICCO, *La collezione Calandra*, p. 12-15.

di molti che la collezione non uscisse dai confini nazionali e come, “sia per l’importanza sua, sia per essere stata raccolta a pochi passi da Torino”, l’acquisto da parte del museo piemontese ne fosse oltremodo opportuno⁴⁵. Comperata per il prezzo di 21.000 lire, in questo stesso istituto la collezione Calandra è ancora oggi conservata.

L’evidenza più chiara del tipo di approccio che si andava attuando nei confronti dei reperti altomedievali è rappresentata infine dall’ingresso nelle raccolte statali dei corredi funerari provenienti dai cimiteri longobardi di Castel Trosino (Ascoli Piceno) e Nocera Umbra (Perugia), due delle più vaste e importanti necropoli portate alla luce sul finire del XIX secolo⁴⁶. In entrambi i siti la direzione degli scavi fu assunta direttamente dal ministero della Pubblica Istruzione e lo stato in questo modo fu in grado di assicurarsi tutti gli eccezionali oggetti scavati. Questo esito comunque non fu scontato e il compito del ministero tutt’altro che facile. L’assenza di una specifica legge in materia di tutela generava, da una parte, una sovrapposizione di competenze fra vari uffici amministrativi, mettendo in moto una macchina burocratica non sempre ben coordinata nelle sue componenti, e assegnava dall’altra ai proprietari dei terreni e agli scopritori i maggiori diritti sui ritrovamenti⁴⁷. Il governo diresse le indagini archeologiche e acquistò corredi e oreficerie solo dopo negoziazioni estenuanti con le parti private. Tralasciando per il momento le vicende relative a Castel Trosino, cui sarà dedicato uno specifico paragrafo, si guarderà ora in dettaglio a quanto accadde a Nocera Umbra. Ecco come si svolsero i fatti.

Il 12 febbraio 1897 l’Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti delle Marche e dell’ Umbria informava il ministero che un contadino aveva scoperto nella campagna tra Gualdo Tadino e Nocera Umbra la tomba di un guerriero sepolto con corazza e spada dall’impugnatura d’oro. Egli, impadronitosi del materiale prezioso, dopo essersi recato da un orefice per la valutazione, andò a Roma con

⁴⁵ Si veda Appendice I, b. 9: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, I versamento, busta 339, fascicolo 219.7*: Lettera di Ariodante Fabretti, direttore del museo di Torino, al ministero della Pubblica Istruzione, Torino 2 gennaio 1884. La sua minuta conservata presso l’archivio del museo torinese è pubblicata in PEJRANI BARICCO, *La collezione Calandra*, p. 12-15.

⁴⁶ Per le pubblicazioni originarie si vedano MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 145-380 e PASQUI-PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, c. 137-352. Per edizioni più recenti: *La necropoli altomedievale di Castel Trosin*; *La necropoli di Castel Trsoino e Umbria longobarda*.

⁴⁷ Per il tema del rapporto tra pubblico e privato nella pratica archeologica ottocentesca si veda TROILO, *La patria e la memoria*, p. 81-89



Fig. 1. Guerriero longobardo. Ricostruzione di un “guerriero” longobardo disegnata dall’ Ispettore degli Scavi e Monumenti di Gualdo Tadino in occasione della scoperta della prima sepoltura con corredo di armi avvenuta a Nocera Umbra. Immagine tratta da ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3.*

l'intento di venderlo. Le autorità locali tuttavia si mossero prontamente e, mentre l'Ispettore degli Scavi e Monumenti di Gualdo Tadino comunicava l'accaduto alla sottoprefettura di Foligno e alla prefettura di Perugia, i sindaci di Nocera e di Gualdo, insieme al sottoprefetto e ai carabinieri, andavano personalmente ad interrogare l'orefice e il contadino. Questa azione congiunta portò al sequestro del materiale che il colono, Testi Salvatore, teneva ancora nascosto in casa sua⁴⁸.

Una volta recuperati gli oggetti, si pose immediatamente il problema della loro proprietà e del luogo più idoneo alla loro conservazione. Il sindaco di Perugia scrisse al ministero perché essi fossero depositati nel museo civico e messi, in questo modo, "a disposizione degli amatori e studiosi delle cose archeologiche"⁴⁹. In base all' articolo 714 del Codice Civile tuttavia essi furono restituiti a Vincenzo Blasi, proprietario del fondo dove erano stati casualmente scoperti⁵⁰, e furono solo le cattive condizioni economiche in cui il Blasi versava ad impedire che egli chiedesse regolare licenza per intraprendere scavi privati, come era avvenuto anni prima a Testona.

Mentre il terreno era guardato a vista dalle autorità e mentre archeologi, collezionisti e amatori da tutta Italia e dall'estero si recavano a Nocera Umbra per vedere il materiale⁵¹, l'Ispettore degli Scavi Angelo Pasqui, incaricato dal governo, si presentò sul posto per prendere accordi con il proprietario. Dopo varie trattative fu stipulato il 9 settembre 1897 un contratto con il quale Vincenzo Blasi acconsentiva a che lo stato riprendesse a proprie spese le esplorazioni, salvo cedere la metà degli oggetti che sarebbero stati dissotterrati⁵². La prima campagna di scavi fu condotta dal 10 al 23 settembre, la seconda, ripresa a marzo dell'anno seguente, si concluse il 9 giugno 1898.

⁴⁸ ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3*: Verbale del sequestro dei carabinieri di Nocera Umbra. Nocera Umbra 13 febbraio 1897.

⁴⁹ Si veda Appendice I, c. 3: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3*: Lettera del sindaco di Perugia al ministero della Pubblica Istruzione, Perugia 19 febbraio 1897.

⁵⁰ Si veda Appendice I, c. 1 e c. 2: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3*: Lettera del prefetto di Perugia al ministero della Pubblica Istruzione, Perugia 18 febbraio 1897 e lettera del ministero della Pubblica Istruzione al sindaco di Perugia, Roma 13 marzo 1897.

⁵¹ Si veda Appendice I, c. 4: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3*: Lettera del vice ispettore agli scavi, Enrico Stefani, al ministero della Pubblica Istruzione, Nocera Umbra 30 agosto 1897.

⁵² Si veda Appendice I, c. 5: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3*: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione al direttore degli scavi, Angelo Pasqui, Roma 9 settembre 1897.

Prima ancora che le indagini terminassero, il Pasqui cominciò a trattare l'acquisto dell'intera raccolta. Come si apprende da una lettera "riservata" della Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, convincere il proprietario della convenienza dell'affare fu una vera e propria opera di dissimulazione e di mediazione. Nella lettera si legge: "Ma se i signori Blasi si formeranno un concetto molto elevato del valore che potrà avere la parte di antichità di loro spettanza allora bisogna incominciare fino da questo momento a curare che tutto proceda in modo che non siano pregiudicati gli interessi che il governo deve avere di mira. Noi non possiamo fare diversamente da quello che facciamo. Procediamo col più rigoroso metodo nella indagine, prepariamo i disegni di topografia, prepariamo i disegni per la rappresentanza degli oggetti e quello che è più n'attendiamo al restauro [...] di mano in mano che ritornano alla luce. E' un lavoro [...] costoso dal quale non possiamo esimerci [...]. Ma è evidente che facendo il dovere nostro [...] curiamo nel modo più diretto l'interesse dei signori Blasi, perché una grandissima quantità di oggetti che per quei signori non avrebbero avuto né potrebbero avere alcun pregio [...] diventano oggetti di vero valore per opera nostra e a nostre spese. Questo bisognerebbe che i signori Blasi nel miglior modo fosse fatto intendere per disporre l'animo loro a quelle maggiori facilitazioni che il governo ha il diritto di aspettarsi"⁵³.

Alla fine le parti si accordarono sul prezzo di 24.000 lire e la Direzione Generale riuscì ad attuare l'ambizioso progetto che fin dall'inizio si era proposta, quello cioè di esporre tutti i corredi di Nocera Umbra nelle sale del Museo delle Terme di Diocleziano a Roma, dove già dal 1895 facevano bella mostra di sé i reperti scavati qualche anno prima nella necropoli di Castel Trosino⁵⁴. "[...] Da qualche tempo", scriveva una commissione composta da tre soci dell'Accademia dei Lincei al Consiglio di Stato, "l'attenzione dei dotti è specialmente rivolta allo studio delle antichità barbariche [...]. Sventatamente tali studi dovettero finora fondarsi sull'esame di oggetti isolati o di piccoli gruppi scoperti casualmente senza che vi fosse un vasto complesso recuperato mediante escavazioni sistematiche [...]. Il primo saggio di una collezione rispondente alle giuste esigenze degli studiosi fu da noi

⁵³ Si veda Appendice I, c. 6: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3*: Lettera riservata del ministero della Pubblica Istruzione al direttore degli scavi, Angleo Pasqui, Roma 22 maggio 1898.

⁵⁴ BARNABEI, *Degli oggetti di età barbarica*, p. 35-39.

offerto colla raccolta degli oggetti [...] rinvenuti nel sepolcreto di Castel Trosino sopra Ascoli Piceno. Se non che [...] le scoperte sistematiche fatte in un altro sepolcreto barbarico casualmente riconosciuto presso Nocera Umbra hanno rimesso a luce moltissimi corredi [...] di valore singolare che non trovano alcun riscontro in quelli già noti. [...] La necessità di salvare tutto questo ricco materiale per le raccolte dello stato non si può minimamente mettere in dubbio [...], quante volte si consideri che la mancanza di esso costituirebbe una lacuna che non potrebbe essere altrimenti colmata [...]; e ciò con manifesto danno degli studi e con pregiudizio del decoro nazionale”⁵⁵.

Lo sforzo attuato dal governo per intraprendere indagini archeologiche su ampia scala nel sito di Nocera Umbra e per ottenere l'intero gruppo degli oggetti scavati, risoltosi come è stato detto in un pieno successo, fu sostenuto da ben determinate istanze di rigore scientifico, che non vennero meno nemmeno dinnanzi all'ingente somma di denaro necessaria allo svolgimento di accurate attività di ricerca. I soldi investiti dall'amministrazione pubblica per lo scavo, il restauro e lo studio delle antichità barbariche di Nocera Umbra e Castel Trosino non costituirono, per le casse sempre vuote dello stato, una somma irrisoria. Varie altre spese si aggiungevano al costo stesso degli oggetti, come i rimborsi erogati ai proprietari dei terreni per i danni subiti nei fondi e per il mancato raccolto e le remunerazioni loro dovute per il diritto di prelazione accordato al ministero.

Se le tre scoperte archeologiche di cui si è parlato sono accomunate dallo stesso lieto fine, in quanto i reperti altomedievali dissotterrati non lasciarono il suolo italiano, in molti altri casi, come si vedrà in special modo nel successivo capitolo, essi, immessi nel mercato antiquario, valicarono le Alpi e oggi o si devono considerare dispersi o sono esposti in musei stranieri. Ma al di là di questi esiti poco felici, gli esempi sopra considerati sono importanti in quanto chiara testimonianza di una nuova attitudine, maturata in ambito archeologico, verso il passato barbarico d'Italia. A differenza delle dotte elucubrazioni degli storici che, riducendo l'Alto Medioevo ad una parentesi transitoria nella storia del paese, ne rinnegavano qualsiasi valore

⁵⁵ Si veda Appendice I, c. 7: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3*: Relazione della Commissione dei soci dell'Accademia dei Lincei Gamurrini, Pigorini e Monaci al ministero della Pubblica Istruzione e al Consiglio di Stato. Roma 23 giugno 1898.

positivo, l'attenzione posta da archeologi, curatori di musei e istituzioni pubbliche ai reperti archeologici di epoca altomedievale documenta posizioni di sincero coinvolgimento nei loro confronti e in quello del passato da essi testimoniato. L'esercizio della tutela applicato all'eredità archeologica altomedievale, oltre che ai monumentali resti della civiltà classica naturalmente considerata simbolo dell'italianità, è la prova più evidente di come i pregiudizi ideologici propri del discorso storico fossero estranei agli animi di coloro che tentarono di dare corpo attraverso i beni storico-artistici a una identità nazionale ancora tutta da costruire.

Questa nuova disposizione benevola nei riguardi dell'eredità archeologica altomedievale, si sviluppò in modo particolare e in forme originali soprattutto a livello locale. In alcune città, dove il patrimonio materiale di età longobarda riuscì a concentrare su di sé una certa emozione in termini di appartenenza e identità, i Longobardi, ritratti dalla storiografia nazionalistica come "barbari invasori", divennero al contrario cittadini illustri. I tre esempi che saranno di seguito esposti mettono in luce i molteplici significati che le antichità barbariche assunsero in certe comunità regionali e sub-regionali della penisola e quindi il valore polisemantico di cui le scoperte e i materiali altomedievali si caratterizzarono a cavallo tra XIX e XX secolo, nonché il contributo da essi portato alla costruzione di una memoria storica e culturale italiana.

2.1 La cosiddetta "tomba di Gisulfo"

Il primo esempio, assai noto, è quello della cosiddetta tomba di Gisulfo, a tutti gli effetti un caso di tradizione inventata⁵⁶, costituito dalla scoperta archeologica di un individuo sepolto e dalla sua successiva identificazione con un antenato cittadino, Gisulfo appunto. Questo personaggio, documentato nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, nipote di Alboino, sarebbe stato nominato duca dal re dei Longobardi che, giunto in Italia con il suo popolo, per controllare i territori appena conquistati,

⁵⁶ Sulle "tradizioni inventate" si veda la parte introduttiva di *L'invenzione della tradizione*, p. 3-17.

gli avrebbe assegnato la sede di Cividale in Friuli. Grazie a ciò, Gisulfo sarebbe stato il primo a rivestire questo nobile rango⁵⁷.

Quando il 29 maggio 1874 un sarcofago contenente un alto capo seppellito con molti splendidi ornamenti fu scoperto nella piazza principale di Cividale, il desiderio di identificare quei resti mortali con Gisulfo non ci mise molto a manifestarsi e anzi prese la forma discutibile della falsificazione: il nome del duca fu scolpito infatti sul coperchio del sarcofago appena ritrovato. Anche se i dettagli della vicenda non sono ancora completamente chiari, rimangono pochi dubbi circa le responsabilità della mistificazione nella quale alcuni importanti cittadini e lo stesso sindaco furono coinvolti. Molti motivi spiegano le ragioni di quanto accadde.

Il sarcofago, dissotterrato durante alcuni lavori di ristrutturazione, giaceva fra avanzi di epoca romana, sotto una lastra di marmo pesantissima ed entro una muratura di calce e mattoni e la sua scoperta suscitò una vasta eco. Come riportano le cronache di giornale, una commissione di dotti e notabili della città attese all'apertura della tomba, mentre la folla incuriosita si era radunata attorno alla fossa scavata: "Sopra un punto di questa fossa stavano raccolti i principali personaggi di Cividale: il sig. sindaco avvocato cav. De Portis, 4 assessori municipali, il pretore, il commissario, il direttore del regio museo monisgnor D'Orlandi, il dotto Abate Tomadini, l'ingegnere, il medico, e il professore Alessandro Wolf dell'Istituto Tecnico di Udine. [...] la piazza era gremita di persone d'ogni ceto, d'ogni età, d'ambo i sessi: le finestre, i balconi e i poggiuoli erano pieni di gente, e persino gli abbaini e i tetti"⁵⁸.

All'interno del sarcofago furono rinvenuti accanto ai resti ossei, malamente conservati, una punta di lancia in ferro, frammenti dell'impugnatura e l'umbone di uno scudo con vari ornamenti in bronzo, di cui uno a forma di croce, una crocetta in lamina d'oro decorata con pietre dure e facce umane impresse, un anello digitale in oro con incastonato un aureo di Tiberio, un coltello in ferro, frammenti di un pettine in osso, elementi di guarnizione di cintura in argento e bronzo dorato, una

⁵⁷ PAOLI DIACONI, *Historia*, p. 77: "*Indeque Alboin cum Venetiae fines, quae prima est Italae provincia, sine aliquo obstacolo, hoc est civitatis vel potius castris Foriulianis terminos introisset, per pender coepit, cui potissimum primam provinciam quam ceperat committere deberet. [...] Igitur, ut diximus, dum Alboin animum intenderet, quem in his locis ducem constituere deberet, Gisulfum, ut fertur suum nipote, virum per omnia idoneum, qui eidem strator erat, quem lingua propria 'marpahis' appellant, Foroiulianae civitati et totae regioni praeficere statuit*".

⁵⁸ ARCHINTI, *La tomba di Gisulfo*, p. 13 e 15-16.

guarnizione-reliquario in oro decorata a smalto policromo, una coppia di speroni in argento e oro, fili aurei delle vesti, una bottiglia di vetro e un elemento cruciforme in ferro, probabile ornamento della cassa lignea (Fig. 2)⁵⁹.

Dopo che il sepolcro di marmo e gli oggetti furono depositati nel museo civico, una grande quantità di gente prese ad affluirvi per ammirarli, mentre pressioni crescenti venivano dalla comunità locale per assegnare un nome al defunto. All'interno di questo contesto si colloca l'episodio, orchestrato dal sindaco e da alcuni suoi collaboratori, della falsificazione dell'iscrizione CISUL incisa sul coperchio del sarcofago, la cui autenticità fu fin dall'inizio messa in discussione. Il primo a sollevare la questione della originalità dell'iscrizione e a contestare l'attribuzione del sepolcro al duca Gisulfo fu il goriziano Paolo De Bizzarro che entrò per questo in polemica con Angeo Arboit, bellunese e portavoce delle tesi contrarie. In due opuscoletti stampati dal De Bizzarro subito dopo il ritrovamento si legge infatti: "dalla povertà degli ornamenti e delle armi mi sembra esclusa l'ipotesi che gli avanzi rinvenuti nel sarcofago appartenessero a un duca o ad altro personaggio di rango elevato [...], né l'iscrizione di tre lettere sole, che dapprima si voleva aver rinvenute e che poi si accrebbero a cinque, valse a modificare la mia opinione, che anzi l'ispezione di quelli informi sgorbi segnati appena nel marmo del coperchio da mano timida e inesperta m'induce a ritenerli assolutamente apocrifi"⁶⁰ e ancora "l'iscrizione [...] manca di ogni ragionevole motivo di esistere nel luogo dove è, se non si suppone fatta dopo restituito alla luce il sarcofago e da chi aveva un interesse che ci fosse, secondo la massima del diritto penale: *Is fecit cui prodest*"⁶¹.

Nonostante tali dubbi, la convinzione che si fosse ritrovato proprio il luogo dove il primo duca del Friuli era stato seppellito prevalse e ancora negli anni Quaranta del secolo scorso la fama della scoperta della tomba di Gisulfo regnava a Cividale incontrastata⁶². Attualmente non è più possibile ritenere che la sepoltura dissotterrata nel 1874 sia realmente la tomba del capo longobardo. Molti studi

⁵⁹ Per gli oggetti di corredo si veda ARCHINTI, *La tomba di Gisulfo*, p. 13, BROZZI, *Il ducato del Friuli*, p. 83, AHUMADA SILAVA, *Tomba cosiddetta "del duca Gisulfo"*, p. 275 e 277 e AHUMADA SILAVA, *La cosiddetta tomba di Gisulfo*, p. 458-459.

⁶⁰ BIZZARRO (DE), *Sul sarcofago dissotterrato a Cividale*, p. 11-12.

⁶¹ BIZZARRO (DE), *I Longobardi e la tomba di Gisulfo*, p. 37.

⁶² Si veda l'articolo di Rieppi, *Gisulfo e la sua tomba*, uscito sul *Popolo del Friuli* nel gennaio del 1940, citato in BARBIERA, *"E ai di remoti"*, p. 346-347 e nota numero 16.

paleografici infatti hanno dimostrato che l'iscrizione è un falso grossolano⁶³, in più le analisi tipologiche sugli oggetti di corredo mostrano come essi appartengano alla seconda metà del VII secolo, una datazione in contrasto con il periodo in cui Gisulfo e i Longobardi si sarebbero stanziati nella città⁶⁴.

Al di là di tali conclusioni, è tuttavia di grande utilità riflettere sulle circostanze che determinarono un coinvolgimento locale così ampio nella scoperta. In altre parole è necessario chiedersi quali interessi Cividale e i suoi maggiorenti avevano avuto in tutta la faccenda. Una recente e approfondita analisi fornisce a proposito una spiegazione interessante, inserendo la scoperta e la falsificazione dell'iscrizione all'interno di una disputa che, fin dal XVI e dal XVII secolo, vedeva Cividale e Udine contendersi il ruolo di centro principale della regione, rivendicato da entrambe le città sulla base del rispettivo prestigio storico e culturale. Se Cividale esaltava la sua romanità in quanto erede diretta dell'antica *Forum Iulii*, colonia fondata, a quanto pare, da Giulio Cesare⁶⁵, Udine faceva leva invece sulla sua identità patriarcale, presentandosi come erede legittima dell'antica sede metropolitana di Aquileia. Nell'ambito di questo continuo confronto, che vide opporsi eruditi e storici locali, il possesso da parte di Cividale delle spoglie di un eroe come Gisulfo avrebbe di molto aumentato la sua importanza, poiché le permetteva di contrapporre alla Udine dei patriarchi o Nuova Aquileia la sede molto più antica del valoroso condottiero, il primo duca longobardo del regno ad essere nominato da Alboino⁶⁶.

La memoria locale dei Longobardi del resto era, ed è ancora, a Cividale più forte che altrove, essendo questa la città natale di Paolo Diacono e preservando alcuni fra gli esempi più belli di scultura e architettura altomedievale ancora in piedi, come il famoso Tempietto di Santa Maria in Valle e l'altare di Ratchis⁶⁷, e

⁶³ Nel 1974 il museo di Cividale chiese a due studiosi dell'Università di Monaco, Joachim Werner e Bernhard Bischoff, un parere sull'iscrizione che essi giudicarono apocrita. L'esame paleografico è riportato in BRONT, *Gisulfo. Piccola storia di una polemica*, p. 7-23. Si veda anche TAGLIAFERRI, *Il ducato di Forum Iulii*, p. 470-475.

⁶⁴ AHUMADA SILVA, *La cosiddetta tomba di Gisulfo*, p. 458.

⁶⁵ PAOLI DIACONI, *Historia*, p. 81: "Huisus Venetiae Aquileia civitas extitit caput; pro nunc Forum Iulii, ita dictum, quod Iulius Caesar negotiationis forum ibi statueret, habetur".

⁶⁶ Sulla ricostruzione di questa contesa si veda BARBIERA, "E ai di remoti", p. 345-357.

⁶⁷ Si veda BROZZI-TAGLIAFERRI, *Arte longobarda*, p. 27-34 e Tav. II-VIII e *Corpus della scultura altomedievale*, p. 203-209 e p. 244-266.

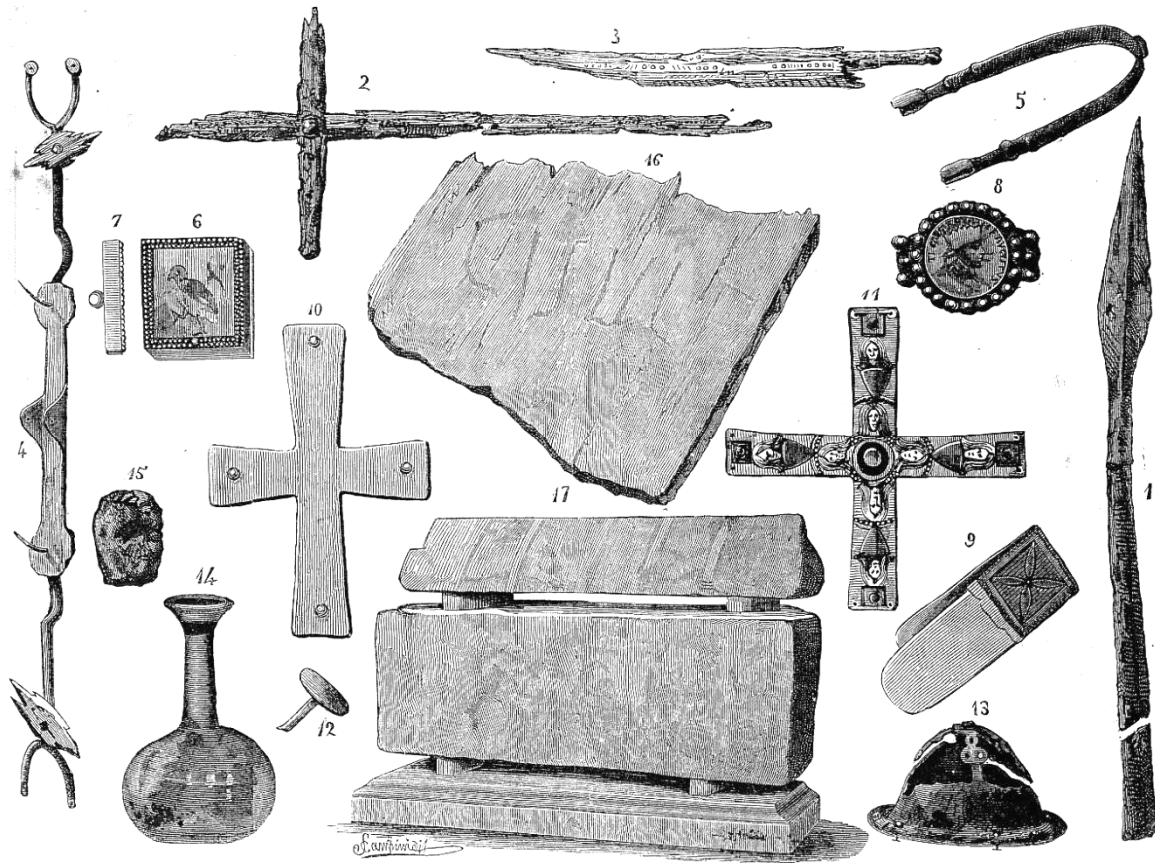


Fig. 2. Tomba di Gisulfo. Riproduzione del sarcofago e degli oggetti di corredo rinvenuti all'interno: 1. Lancia, 2. Elemento in ferro probabile decorazione della cassa lignea, 3. Coltello, 4. Impugnatura dello scudo, 5. Sperone, 6-7. Guarnizione reliquario, 8. Anello, 9. Guarnizione di cintura, 10. Croce in bronzo, 11. Croce in lamina d'oro, 12. Borchia in bronzo, 13. Umbone di scudo, 14. Ampolla di vetro, 15. Pietra pomice, 16. Iscrizione, 17. Sarcofago. Immagine tratta da L. ARCHINTI, *La tomba di Gisulfo a Cividale*, «Nuova Illustrazione Universale, rivista italiana degli avvenimenti e personaggi contemporanei», 2(1875), p. 13.

conservando, nel suo museo archeologico, il più antico codice della *Storia dei Longobardi* (IX secolo)⁶⁸. In particolare fu a partire dagli anni venti dell'Ottocento, quando il Friuli era assoggettato all'Austria che, grazie all'interessamento di alcuni studiosi di area tedesca, questo immenso patrimonio cominciò a costituire oggetto d'attenzione anche da parte dei cividalesi. Gli eventi che circondarono il recupero del sarcofago avevano perciò trovato terreno fertile su cui manifestarsi.

Il ruolo svolto dalla cosiddetta tomba di Gisulfo nella creazione di un'identità storica cividalese fa emergere chiaramente l'investimento al centro del quale i ritrovamenti archeologici furono posti nel corso dell'Ottocento da parte delle comunità cittadine e mostra inoltre come l'utilizzo, anche spregiudicato, del patrimonio archeologico locale fosse una risorsa politica e di legittimazione. Grandi aspettative furono riposte nelle scoperte archeologiche soprattutto grazie al legame che esse erano in grado di instaurare tra passato e presente, nella convinzione che più prestigioso fosse stato il primo, più benefici in termini di preminenza politica e culturale sarebbero derivati al secondo. A Cividale questo passato prestigioso era quello rappresentato dall'invasione longobarda che, invece di un periodo di distruzione e rovina, era vista come un'età dell'oro, quando un grande capo barbaro di sangue reale aveva governato la città.

2.2 “È come strappare una pagina di un libro”⁶⁹

Il secondo esempio riguarda un'altra interessante scoperta archeologica, quella della necropoli longobarda di Castel Trosino in provincia di Ascoli Piceno, e testimonia il conflitto che nel corso della seconda metà dell'Ottocento andò sorgendo tra governo centrale e autorità locali circa la proprietà dei reperti archeologici. Quella della destinazione dei reperti fu una delle questioni centrali che animarono il dibattito postunitario sulla tutela del patrimonio archeologico, dibattito che vide confrontarsi due posizioni contrastanti in una dialettica conflittuale tra centro e periferia. Mentre lo stato, a causa degli scarsi mezzi delle municipalità e delle non

⁶⁸ BROZZI, *Il ducato del Friuli*, p. 88 e p. 96-97.

⁶⁹ ACS, *Senato del Regno, Atti parlamentari, Legislatura XVIII, Prima Sessione (1892-94), II volume, Discussioni*, p. 1990-1991.

sempre adeguate soluzioni conservatrici adottate dai musei civici, preferì in alcuni casi custodire i reperti in istituzioni di sua proprietà, le singole città rivendicarono con forza il diritto di tutelare il patrimonio archeologico *in loco*, dove esso aveva un legame diretto con l'ambiente che lo circondava⁷⁰. È proprio alla luce di tali dinamiche che vanno lette le vicende che accompagnarono la scoperta e lo scavo della necropoli di Castel Trosino.

Il cimitero di Castel Trosino, costituito da più di duecento tombe, molte delle quali caratterizzate da un ricco corredo di ornamenti d'oro e d'argento, è ancora oggi uno dei più importanti sepolcreti longobardi d'Italia quasi integralmente scavato. Esso fu scoperto casualmente nell'aprile del 1893 durante alcuni lavori che il parroco Emidio Amadio stava eseguendo in un terreno della chiesa in località Santo Stefano. In questa occasione furono messe in luce circa cinquanta tombe, alcune prive di corredo, altre dotate di una ricca suppellettile⁷¹. L'Ispettore degli Scavi e dei Monumenti di Ascoli, Giulio Gabrielli, non appena venuto a conoscenza della scoperta, non solo ne diede notizia al ministero, tramite la prefettura come da procedura, ma provvide anche a comperare a proprie spese questi primi oggetti fortunosamente scoperti per evitare che finissero nelle mani sbagliate e che il recupero ne divenisse oltre modo difficoltoso⁷². Grazie al suo intervento, l'ingresso dei reperti nel mercato antiquario, da dove sarebbero potuti facilmente essere portati all'estero, fu prontamente evitato⁷³.

Appena riconosciuta l'eccezionalità dei materiali dissotterrati, il ministero inviò sul luogo due suoi funzionari, Edoardo Brizio, direttore del museo archeologico di Bologna e Commissario degli Scavi d'Antichità per l'Emilia e per le

⁷⁰ TROILO, *La patria e la memoria*, p. 67-111 e in particolare p. 89-93.

⁷¹ La posizione e il corredo di alcune di queste sepolture furono successivamente ricostruite da Raniero Mengarelli che pubblicò la scoperta. Esse sono indicate con le lettere dalla A alla Q. A queste sedici tombe si aggiungono poi i corredi di altre quattro sepolture, indicate con le lettere R, S, T, U, la cui posizione tuttavia non fu possibile individuare nella pianta. Delle restanti tombe poco si conosce, esse probabilmente erano prive di corredo. Si veda MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 152-153 e 193-215.

⁷² Si veda Appendice I, d. 1: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, Il versamento, busta 17, fascicolo 298*: Relazione dell'ispettore degli scavi e monumenti di Ascoli Piceno, Giulio Gabrielli, diretta tramite la prefettura al ministero della Pubblica Istruzione, Ascoli Piceno 24 aprile 1893. Questo documento è pubblicato in *La necropoli di Castel Trosino*, c. 305-307.

⁷³ Sul contributo di Giulio Gabrielli allo scavo di Castel Trosino si vedano PROFUMO, *La necropoli di Castel Trosino*, p. 187-191 e PROFUMO, *Il contributo di Giulio Gabrielli*, p. 193-195.

Marche, e Raniero Mengarelli al quale fu affidato il compito di condurre le indagini archeologiche. La decisione di proseguire gli scavi per conto del governo fu vissuta dalla città come un'intrusione e molto presto gli interessi dello stato e quelli della cittadinanza di Ascoli iniziarono a divergere fino a diventare inconciliabili. Quando infatti il ministero ordinò di portare i materiali che erano stati scavati a Roma perché fossero studiati e conservati, la protesta di alcuni intellettuali ascolani si fece molto animata, desiderando i cittadini tenere i corredi presso il museo civico. Giulio Gabrielli ricorda in questo modo il clima concitato nel quale si svolsero le prime fasi dello scavo: "In biblioteca venne *Edoardo Brizio* a farmi leggere il telegramma del ministro Martini⁷⁴ nel quale egli diceva che tutti gli oggetti compresi quelli da me comperati dovevano essere portati [...] a Roma per essere studiati, fotografati, disegnati, osservati, etc. etc. Si capisce come restai. Pochi minuti più tardi venne il segretario Monti a domandarmi notizie e io gilela detti fresca fresca. Nel chiudere la biblioteca vennero gli avvocati Fonzi e Palloni strepitando e urlando che non si dovesse consegnar nulla"⁷⁵.

A questo malcontento diffuso fu ben presto data voce ufficiale tramite una serie numerosa di petizioni indirizzate al governo dal sindaco e da vari assessori e membri del comune a nome di tutti gli abitanti⁷⁶. Il 19 maggio del 1893 l'assessore Filippo Seghetti scriveva: "[...] i cimeli rinvenuti nella necropoli cristiana di Castel Trosino [...] illustrano un periodo importante e oscuro di storia municipale. Essi, salvati da una serie di fortunate combinazioni, rimontano [...] all'epoca in cui Ascoli presa e saccheggiata dai Longobardi passò dall'esarcato di Ravenna al ducato spoletino e, costretti i cittadini a rifugiarsi nei monti, vi fondavano terre e castelli. [...] le scoperte fatte a Castel Trosino hanno per noi un'importanza speciale [...] perché completano e illustrano un interessante periodo della nostra vita. Qui esse hanno un

⁷⁴ Si veda Appendice I, d. 2: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298*: Telegramma del ministero della Pubblica Istruzione a Edoardo Brizio, Roma 6 maggio 1893. Questo documento è pubblicato in *La necropoli di Castel Trosino*, c. 313.

⁷⁵ Si veda *Necropoli di Castel Trosino. Appunti a memoria della parte che mi spetta in questa scoperta* di Giulio Gabrielli pubblicata in *La necropoli di Castel Trosino*, c. 270-289, in particolare per la citazione c. 280.

⁷⁶ Questi appelli furono regolarmente inviati alla Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti del ministero della Pubblica Istruzione dal 1893 fino al 1896. Essi si datano 7 maggio 1893, 19 maggio 1893, 11 giugno 1893, 15 agosto 1893, 7 ottobre 1893, 13 gennaio 1894, 6 aprile 1895, 18 aprile 1896, 30 marzo 1896, 23 giugno 1896. Tutta la corrispondenza tra il ministero e la città di Ascoli è riportata in Appendice I, d. 3, d. 4, d. 5, d. 6, d. 7, d. 8, d. 9, d. 10, d. 11, d. 13, d. 14, d. 16, d. 17, d. 18, d. 19, d. 20.

significato e una ragione di rimanere, mentre portate altrove e tolte dal loro ambiente naturale passerebbero forse inosservate”⁷⁷.

Il 30 giugno 1893 le proteste di Ascoli giunsero in parlamento. Durante un’interrogazione al ministro della Pubblica Istruzione, il senatore Filippo Mariotti chiese chiarimenti sulle intenzioni che il governo aveva riguardo il destino dei reperti di Castel Trosino. L’argomentazione usata per legittimare le rivendicazioni locali circa il possesso dei materiali fu sintetizzata nel motto “portare via gli oggetti antichi da una regione è come strappare una pagina di un libro, dove si narra la storia di un popolo”⁷⁸. Secondo questa idea, i reperti archeologici sarebbero stati studiati nel luogo del loro ritrovamento meglio che da qualsiasi altra parte, in quanto molti eruditi locali avrebbero saputo intraprendere tale compito con maggiore esperienza e amore. Quei reperti, affermava Filippo Mariotti “non si possono esaminare bene se non nei luoghi dove si trovano, perché con le memorie di quei popoli hanno connessione indissolubile [...]”. “[...] sono sicuro”, concludeva infine il senatore rivolgendosi al ministro, “che egli farà in modo che i desideri di quelle popolazioni marchigiane siano soddisfatti, perché proprio non farà altro che conservare la roba loro, della quale non desiderano di essere spogliati”⁷⁹.

In risposta alle pressioni esercitate dal municipio, il governo decise infine di assegnare al museo civico una “rappresentanza” dei corredi di Castel Trosino, acquistati nel frattempo dallo stato dopo varie negoziazioni per il prezzo di 10.000 lire⁸⁰. Il campione, costituito dagli oggetti appartenenti ad otto sepolture⁸¹, portato personalmente ad Ascoli da Raniero Mengarelli, fu consegnato solo nel giugno del

⁷⁷ Si veda Appendice I, d. 5: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298*: Lettera dell’assessore del comune di Ascoli Piceno al ministro della Pubblica Istruzione, Ascoli Piceno 19 maggio 1893. Questo documento è pubblicato in *La necropoli di Castel Trosino*, c. 317-318.

⁷⁸ ACS, *Senato del Regno, Atti parlamentari, Legislatura XVIII, Prima Sessione (1892-94), II volume, Discussioni*, p. 1990-1991.

⁷⁹ ACS, *Senato del Regno, Atti parlamentari, Legislatura XVIII, Prima Sessione (1892-94), II volume, Discussioni*, p. 1990-1991.

⁸⁰ Inizialmente la commissione, formata da Giulio Gabrielli ed Edoardo Brizio, incaricata della stima degli oggetti valutò i corredi per il prezzo di 6.698 lire. Si veda Appendice I, d. 12: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298*: Relazione di Giulio Gabrielli ed Edoardo Brizio al ministero della Pubblica Istruzione sulla stima dei corredi di Castel Trosino, Roma 23 maggio 1894. Questo documento è pubblicato in *La necropoli di Castel Trosino*, c. 337. Il parroco Emidio Amadio non fu ovviamente d’accordo e propose un prezzo di 11.000 lire. Alla fine l’accordo si ebbe sulla somma di lire 10.000.

⁸¹ Si veda Appendice I, d. 21: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298*: Catalogo degli oggetti ceduti al comune di Ascoli Piceno in rappresentanza della necropoli di Castel Trosino, Roma 23 giugno 1896.

1896 e il ritardo nella cessione divenne occasione ulteriore di rimostranze da parte della cittadina marchigiana. In una lettera indirizzata al governo dal comune si legge: “intanto ritardandosi ancora la consegna di siffatti oggetti i cittadini gelosi di tutto ciò che può attestare della loro passata grandezza si mostrano diffidenti [...] e non credono alle promesse loro fatte incolpandone questa amministrazione. Mi rivolgo perciò all’eccellenza vostra e vivamente la prego di dare esecuzione ad un provvedimento già da tempo decretato e atteso con vivo interesse da questa cittadinanza”⁸².

Al di là dei risultati parziali che la protesta di Ascoli ottenne, la mobilitazione attorno ai reperti altomedievali dissotterrati nella necropoli costituisce una straordinaria testimonianza della capacità che gli oggetti materici hanno di creare appartenenza e identità. L’archeologia in generale e l’archeologia cosiddetta barbarica contribuirono alla riscoperta delle origini locali di ciascuna comunità⁸³. Diversamente dal caso cividalese precedentemente analizzato, i Longobardi seppelliti a Castel Trosino non furono tuttavia considerati i diretti antenati della comunità urbana, ma barbari invasori come di norma. Nonostante ciò, il loro arrivo fu visto come l’inizio di un nuovo stile di vita e come il fattore principale nella costituzione di un nuovo ordine. Un assetto territoriale e istituzionale completamente diverso dal precedente sarebbe stato infatti prodotto a seguito delle invasioni longobarde, che costrinsero la popolazione di Ascoli a riparare sulle montagne. In questa prospettiva i reperti provenienti dalla necropoli rivestivano un ruolo chiave nel rappresentare un importante capitolo di storia locale cui la città non era disposta a rinunciare.

2.3 Le “fulgide glorie cristiane”

Il terzo esempio preso in considerazione è quello della traslazione dei resti di Teodolinda, avvenuta a Monza nel 1941. L’evento rappresenta uno dei punti più alti della devozione urbana per questa regina longobarda e perciò un interessante

⁸² Si veda Appendice I, d. 16: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298*: Lettera del sindaco di Ascoli Piceno al ministero della Pubblica Istruzione, Ascoli Piceno 30 marzo 1896.

⁸³ Per tutti questi temi si veda TROILO, *L’archeologia tra municipalismo e regionalismo*, p. 703-737.

episodio di folklore sviluppatosi attorno alla memoria culturale dei Longobardi. Esso si colloca in piena era fascista, in un periodo successivo rispetto a quello dei precedenti casi esaminati, e mostra come la fama di Teodolinda continuò a rimanere stabile anche durante il regime, quando il passato romano e imperiale d'Italia fu maggiormente enfatizzato dalla propaganda nazionalistica⁸⁴.

Il legame tra Monza e la regina longobarda è ancora oggi simbolizzato dalla cattedrale di San Giovanni Battista costruita per suo volere nel VI secolo, come narrato da Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum*⁸⁵. Qui si conserva il cosiddetto tesoro di Teodolinda, un gruppo di oggetti di natura prevalentemente religiosa che papa Gregorio Magno avrebbe donato alla regina per ringraziarla di aver persuaso il marito, re dei Longobardi, ad abbracciare la fede cattolica. Da una lettera del pontefice si apprende infatti come egli nel dicembre del 603, in occasione del battesimo di Adaloaldo, figlio di Teodolinda e Agilulfo, inviasse alla corte longobarda alcuni doni, tra cui una croce contenente frammenti della croce di Cristo e un coperta di evangelario⁸⁶. Questi oggetti sarebbero da identificare nella cosiddetta croce di Adaloaldo e nel lezionario dalla preziosa rilegatura aurea tuttora custoditi nella basilica⁸⁷. Farebbero poi parte del tesoro alcuni oggetti donati alla chiesa dagli stessi sovrani, tra cui le corone votive della coppia regale, quella di Teodolinda tuttora esistente e quella di Agilulfo, oggi scomparsa e da alcuni considerata non autentica⁸⁸. Altri oggetti molto famosi come la corona ferrea, la chioccia coi pulcini, il pettine e il ventaglio di Teodolinda, sono considerati aggiunte successive databili al IX-X secolo⁸⁹.

⁸⁴ GENTILE, *Fascismo di pietra*.

⁸⁵ PAOLI DIACONI, *Historia*, p. 123-124: “*Per idem quoque tempus Theudelinda regina basilicam beati Iohannis baptistae, quam in Modica construxerat, qui locus supra Mediolanum duodecim milibus abset, dedicavit multisque ornamentis auri argenteique decoravit praediisque sufficienter ditavit*”

⁸⁶ GREGORII MAGNI, *Registrum*, p. 431: “*Excellentissimo autem filio nostro Adalouualdo regi transmittere filacta curavimus, id est crucem cum ligno sanctae crucis Domini et lectionem sancti evangelii, theca Persica inclausum*”

⁸⁷ Per la croce di Adaloaldo detta anche croce di Gregorio Magno si veda TALBOT RICE, *Opere d'arte paleocristiane*, p. 30 che la attribuisce però al X secolo e CONTI, *Il tesoro*, p. 37 che la attribuisce invece al VI-VII secolo; per la coperta di evangelario si veda TABLOT RICE, *Opere d'arte paleocristiane*, p. 31.

⁸⁸ Sulle corone si veda ELZE, *Per la storia delle corone*, p. 393-400. Su quella di Agilulfo LIPINSKY, *La corona di Agilulfo*, p. 407-421.

⁸⁹ Sulla corona ferrea si veda CONTI, *Il tesoro*, p. 103-104, sulla chioccia coi pulcini si veda FARIOLI, *La cultura artistica*, p. 355, sul pettine TABLOT RICE, *Opere d'arte paleocristiane*, p. 33

Non è questa la sede per ripercorrere nel dettaglio la complicata storia del tesoro monzese, che conobbe nel corso dei secoli vari accrescimenti e depauperamenti, è interessante notare tuttavia come il connubio tra fonti scritte e resti materiali abbia costituito a Monza la premessa indispensabile per un duraturo legame culturale tra la città e il suo passato altomedievale.

La capacità che testimonianze storiche e materiali ebbero di creare attorno a Teodolinda, ad Agilulfo e al tesoro monzese una solida tradizione è dimostrata dal fatto che essa valicò i confini stessi della Lombardia. Due dei più clamorosi complessi di falsi archeologici che circolarono nel mercato antiquario italiano e internazionale tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo sono direttamente connessi alle figure storiche dei due sovrani e al tesoro della cattedrale.

Il primo denominato “sacro tesoro Rossi” dal nome del suo possessore, fu pubblicato nel 1888 come il corredo della sepoltura di un vescovo scoperta in una ignota località delle Marche. Esso, che venne inizialmente accreditato da archeologi di grande esperienza come Giovan Battista De Rossi, era costituito da varie insegne ecclesiastiche, da suppellettili eucaristiche, da legature di codici, fibule e crocette. Modelli per il falsario furono la pittura paleocristiana, le oreficerie e la scultura altomedievali. La principale fonte di imitazione fu tuttavia il tesoro di Monza. Ciò appare evidente in particolare se si guarda ad un “servizio eucaristico” che fu direttamente ispirato alla famosa chioccia coi pulcini ⁹⁰.

Il secondo complesso di falsi, noto come “Lombard Treasure”, fu esposto per la prima volta a Londra nel 1930 dal Burlington Fine Arts Club in una sezione della mostra intitolata *Art in the Dark Ages in Europe*, per volere di Reginald Smith conservatore del Dipartimento di Antichità Medievali del British Museum. Di proprietà della ditta Durlacher Brothers, originariamente formato da 11 pezzi decorati in oro, cui si aggiunsero successivamente nuove splendide suppellettili, ispirate alla lamina di Agilulfo e ai corredi delle necropoli di Castel Trosino e Nocera Umbra, esso suscitò inizialmente un grande entusiasmo e si disse proveniente dalla sepoltura regia di Agilulfo e Teodolinda, scavata in una località segreta nel Nord

⁹⁰ LIPINSKY, *Ritorna il “tesoro sacro Rossi?”*, p. 31-37, KURZ, *Falsi*, p. 212-214

della penisola italiana⁹¹. Questo falso in particolare documenta come la memoria della coppia regale fosse inserita in un contesto europeo ampio, dove i due sovrani erano conosciuti e ammirati in quanto simboli della civiltà germanica nel mondo mediterraneo⁹².

Il 23 gennaio 1941 l'arciprete di Monza, in accordo con le autorità secolari, per rafforzare la memoria locale della famiglia reale longobarda, decise di aprire il sarcofago che, custodito nella basilica, secondo la tradizione avrebbe preservato i resti mortali di Teodolinda, insieme a quelli del marito e del figlio, "appagando" in questo modo "un desiderio da molto tempo e da più parti espresso"⁹³. Già nel 1840 infatti mentre si compivano alcuni lavori di ristrutturazione del pavimento della basilica fu aperto un foro in un fianco del sarcofago allo scopo di esaminarne l'interno⁹⁴. L'attenzione sulla sepoltura della regina fu nuovamente richiamata nel 1886 quando l'architetto Beltrami fu incaricato dal ministro della Pubblica Istruzione di restaurare la cappella di Teodolinda e il sarcofago che vi era collocato all'interno. In questa occasione egli individuò alcune tombe lungo le fondamenta del muro che divideva la cappella dal presbiterio e credette di riconoscere in tre di esse le originarie sepolture di Teodolinda, Agilulfo e Adaloaldo che, secondo le cronache medievali, erano stati sepolti inizialmente nella nuda terra e solo successivamente trasportati nel sarcofago⁹⁵.

La ricognizione delle spoglie conservate nell'arca marmorea finalmente compiuta nel 1941 deluse le aspettative di molti. Furono rinvenuti infatti solo pochi frammenti di oggetti e resti ossei: una punta di lancia a tubolo, un cilindretto d'oro con ornamentazione in secondo stile animalistico, una guarnizione ad angolo retto in lamina d'oro d'uso incerto, filamenti aurei, rivetti d'oro e un dente di giovane adulto⁹⁶. Si tratta evidentemente di pochi avanzi che non permettono in alcun modo

⁹¹ [SMITH], *Lombard treasure from royal tombs*.

⁹² KIDD, *Early Medieval European Jewellery*, p. 173-176, KURZ, *Falsi*, p. 252-254, KIDD, *The "Lombard Treasure"*, p. 59-71, TOMASI, *Falsi e falsari*, p. 875-876, LA ROCCA, *La falsa sepoltura di Teodolinda*, p. 299-301. Meno noto sono tre crocette auree conservate presso il museo nazionale germanico di Norimberga che, ritenute originali fino ad anni recenti, sono in realtà falsi ottocenteschi modellati su decorazioni marmoree murate nella cattedrale di San Giovanni di Monza LIPINSKY, *Tre crocette brattetate auree*, p. 105-118 e MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo*, p. 27-29 e tav. 16, n. 2-3 e tav. 17, n. 3.

⁹³ FOSSATI, *La ricognizione dei resti*, p. 1.

⁹⁴ MODORATI, *Nelle diverse vicende della tomba della regina*, p. 4.

⁹⁵ BELTRAMI, *La tomba della regina Teodolinda*.

⁹⁶ Per l'esame dei materiali si veda HASELOFF, *I reperti del sarcofago*, p. 25-41.

un'attribuzione certa né a Teodolinda, né al marito Agilulfo e tanto meno al figlio Adaloaldo e tuttavia essi bastarono a convincere i sostenitori dell'impresa della veridicità della tradizione. Scriveva infatti un cronista sulle pagine di una rivista locale "[...] A noi basta [...] sia per la nostra passione di studiosi che per il nostro orgoglio di monzesi, l'aver avuto conferma che quel sarcofago non era vuoto. [...] Ora il segreto è svelato. I dubbi sono risolti. Lo studioso può associarsi al popolino e la scienza alla tradizione, noi abbiamo custodito e custodiremo i resti mortali della coppia regale longobarda"⁹⁷. L'apertura del sarcofago ebbe una vasta eco anche al di fuori di Monza e una serie di articoli sull'*Osservatore Romano*, traendo spunto da questo avvenimento, rievocarono le figure di Gregorio Magno e di Teodolinda e Agilulfo "un binomio della tanto movimentata storia italiana, che fin dai lontani anni scolastici appariva avvolto in un misterioso manto di romanticismo, di poesia eroica e mistica, non disgiunta da un certo alone barbarico"⁹⁸.

Una volta conclusasi l'esplorazione del sepolcro, il 22 maggio, giorno della festa dell'Ascensione, ebbe luogo una solenne cerimonia per la rideposizione delle ceneri, cui presero parte il clero secolare e regolare, le autorità civili e militari, varie associazioni del partito fascista e le scuole⁹⁹. Essa si articolò in più fasi. Prima le spoglie furono messe in tre piccole urne, poi vennero esposte al pubblico nella cappella di Teodolinda per tutta la mattina, per essere trasportate infine in processione attraverso le strade principali della città. Riportate in chiesa, dopo il discorso dell'arciprete, esse furono nuovamente richiuse nella bara¹⁰⁰. Nelle intenzioni degli organizzatori la parata avrebbe dovuto richiamare alla memoria la prima traslazione dei resti di Teodolinda, avvenuta nel 1308 e in seguito alla quale le spoglie della regina sarebbero state trasportate dal luogo originario nel sarcofago.

⁹⁷ FOSSATI, *La ricognizione dei resti*, p. 1.

⁹⁸

⁹⁹ DELL'ACQUA, *La traslazione dei resti*, p. 1: "[...] Rappresentanze di scuole, di istituti, di collegi, di associazioni combattentistiche e patriottiche, della G. L. I., del Fascio femminile, di associazioni cattoliche e di confraternite precedevano, insieme al clero regolare e secolare e al Capitolo. [...] Affiancavano ciascuna bara due cavalieri del Santo Sepolcro e Carabinieri in alta uniforme. Il gonfaloniere del Comune e il gagliardetto del Fascio, scortati dal folto gruppo delle autorità civili, politiche e militari seguivano immediatamente le bare, [...]."

¹⁰⁰ Per la cronaca delle fasi della cerimonia si veda sempre DELL'ACQUA, *La traslazione dei resti*, p. 1.

Alla vigilia del corteo si leggeva infatti sui giornali “Non resta che incitare clero, autorità e popolo perché come nel 1308 si celebri il fatto con solenni onoranze”¹⁰¹.

Se la grandezza della rappresentazione attuata nel 1941 non stupisce, poiché si inserisce perfettamente nell’atmosfera del regime fascista, quando manifestazioni pubbliche e parate erano mezzi comuni di propaganda, degna di nota appare invece la potente mediazione della chiesa, attraverso la quale la memoria e la tradizione di Teodolinda furono perpetuate in modo davvero singolare. Nel caso di Monza infatti come conseguenza dell’azione del clero, Teodolinda, regina longobarda di origini bavaresi, perse praticamente il suo carattere barbarico e straniero per divenire un campione della fede. Due erano dunque gli attributi su cui Monza fondava la ricerca della sua passata nobiltà, la regalità e la cattolicità di questa regina. “l’omaggio che renderemo alle spoglie regali di coloro che furono i fondatori della grandezza di Monza impetri sulla nostra città le benedizioni di Dio e ci renda giustamente orgogliosi delle nostre fulgide glorie cristiane”¹⁰². Queste le parole che l’arciprete monzese usò per incitare la cittadinanza a tributare a Teodolinda, al suo consorte e al figlio le celebrazioni che meritavano.

2.4 *La memoria nelle cose*

Nella cultura italiana del XIX e XX secolo la memoria dei Longobardi non fu affatto uniforme e anzi si caratterizzò per molte sfumature. Quella di stranieri e invasori barbari, responsabili della caduta della grandezza di Roma e del successivo stato di decadenza della penisola, fu l’immagine più comune loro attribuita. Quando tuttavia si analizza l’intera questione in maniera più dettagliata è possibile rendersi conto di come questo quadro venga in realtà mitigato. La percezione dei Longobardi infatti mutò da uno stato generale di diffamazione ad uno di riabilitazione parziale o totale, finché essi non furono celebrati come rappresentanti di un passato prestigioso.

In questo processo di risemantizzazione, i ritrovamenti archeologici e i monumenti di epoca altomedievale giocarono un ruolo fondamentale, mentre il

¹⁰¹ FOSSATI, *La ricognizione dei resti*, p. 1.

¹⁰² DELL’ACQUA, *Per la traslazione delle ceneri*, p. 1.

patriottismo ottocentesco, che concepiva i beni storico-artistici e archeologici come testimonianze della storia e della civiltà italiane, investiva con la sua retorica anche i reperti altomedievali.

Istituzioni locali e centrali responsabili della salvaguardia del patrimonio archeologico mostrarono di volta in volta nei confronti dei materiali di età barbarica un'attenzione concreta che si risolse, come nei casi citati del tesoro di Isola Rizza, della collezione Calandra e dei corredi di Nocera Umbra e Castel Trosino, nell'ingresso di tali reperti nei musei italiani, nella convinzione che essi documentavano un periodo della storia del paese che, per quanto oscuro, era degno di essere ricordato.

Il riordino delle collezioni dei musei locali, dove i materiali altomedievali giacevano confusi con quelli di altra epoca, portò in varie città alla loro individuazione e catalogazione, come accadde ad esempio a Pavia, a Brescia e a Reggio Emilia¹⁰³, mentre l'ammirazione suscitata dall'oreficeria longobarda portò in certi casi i direttori dei musei a considerazioni che, ricollegandosi all'antiquariato settecentesco, vedevano innanzitutto nei secoli altomedievali un'era di grandi rivolgimenti che aveva dato alla storia un nuovo corso.

Quando il museo nazionale romano aprì al pubblico le sale in cui era stata raccolta "la copiosa e ricca suppellettile" di Castel Trosino, il direttore del museo e Ispettore agli Scavi, Fernando Barnabei, pubblicava per l'occasione sulle *Notize degli Scavi di Antichità*, organo ufficiale della Direzione Generale di Antichità e Belle Arti, una missiva da lui indirizzata al ministro della Pubblica Istruzione Guido Bacelli in cui si legge "queste genti, per quanto si sforzassero di deporre la veste e il costume barbarico [...] non abbandonarono [...] tutte le usanze loro, specialmente quelle consacrate dal rito con cui la fede cristiana fu da esse professata. E perciò nei luoghi dove si stabilirono e durò la loro potenza, apparve a poco a poco una novella vita, rivelata specialmente dalle industrie, le quali segnano nel modo più manifesto il punto da cui ricomincia il cammino della storia"¹⁰⁴.

Le considerazioni del Barnabei del resto non si fermarono qui ed egli arrivò a mettere in dubbio le convinzioni storiografiche allora correnti facendo appello ai dati

¹⁰³

¹⁰⁴ BARNABEI, *Degli oggetti di età barbarica*, p. 36

che sarebbero potuti emergere da una auspicata e rigorosa ricerca archeologica. Guardando alle somiglianze ornamentali coi prodotti dell'arte bizantina, che egli notava in molte delle suppellettili del cimitero longobardo, si domandava: "ma possiamo [...] con sicurezza affermare che codesta vita fosse talmente nuova da mostrare non solo estinte le famiglie dei soggiogati, ma estinta perfino la loro tradizione industriale? Ovvero dopo la novità con cui gli oggetti barbarici a prima vista ci si presentano, ci rivelano poi alcuni caratteri, pei quali [...] si ricolleghino essi alle grandi tradizioni artistiche e industriali di Bisanzio e di Roma? È il vecchio e grande problema che sotto altra forma si ripresenta e che non sembra possa essere pienamente risoluto se mancano i sussidi che derivano dal modesto esame dei fatti [...]; ossia se non si proceda con rigoroso metodo della ricerca archeologica, il quale, ampiamente sperimentato nello studio di altri oscuri periodi, giovò a preparare ottimi elementi per la reintegrazione storica"¹⁰⁵. In altre parole, attraverso lo studio dei reperti barbarici, la piena comprensione della dialettica tra mondo romano e mondo germanico che avrebbe caratterizzato l'universo altomedievale e che secondo gli storici sarebbe stata la chiave attraverso cui leggere la storia politica ed etnica delle nazioni, poteva arrivare a risultati nuovi e originali.

In generale quindi i reperti altomedievali furono considerati dal mondo archeologico una fonte materiale meritevole di studio, tutela e attenzione specifiche. Non solo, in certe realtà locali essi si trovarono al centro di vicende che ne fecero addirittura oggetto della celebrazione della passata antichità e grandezza delle città che li custodivano o presso il cui territorio essi erano stati scavati. Per quanto riguarda i casi di Cividale con la tomba di Gisulfo, di Ascoli con la necropoli di Castel Trosino e di Monza con il tesoro di Teodolinda, grazie a scoperte archeologiche straordinarie e a straordinari oggetti d'arte si radicò in queste aree una memoria positiva del passato longobardo, rappresentato nel primo caso dal potente ducato di un condottiero, nel secondo dall'alba di un nuovo inizio e nel terzo dal trionfo della fede cattolica. In relazione alle singole storie particolari di ciascuna città e regione, molti nuovi significati furono quindi sovrapposti alla semplice definizione di invasori e devastatori con cui i Longobardi erano generalmente etichettati. In

¹⁰⁵ BARNABEI, *Degli oggetti di età barbarica*, p. 36

queste comunità un sentimento di orgoglio e di identità si manifestò intorno a splendidi oggetti materiali, di cui tutti gli strati sociali e non solo gli intellettuali potevano fare emotivamente esperienza.

Questa capacità del patrimonio archeologico e storico-artistico di focalizzare su di sé sentimenti di identità e appartenenza fu particolarmente marcata tra XIX e XX secolo¹⁰⁶. Come molti studiosi hanno infatti messo in evidenza, le indagini archeologiche costituirono uno strumento fondamentale nei processi di *nation-buildings* che ebbero luogo in tutta Europa in questo periodo e ovviamente l'Italia in ciò non fece eccezione¹⁰⁷. L'accumulo di antichità, che aveva sempre rappresentato una pratica hobbistica di ricchi amatori e nobili intellettuali, assunse allora una connotazione fortemente patriottica. Immagini e materiali tratti dal passato furono costantemente utilizzati dalle *élites* italiane nella elaborazione identitaria della nuova nazione.

Proprio in questo quadro si inserisce un fenomeno di grande importanza a cui l'incremento degli scavi archeologici è strettamente collegato: il rifiorire cioè dell'erudizione locale. Associazioni istituzionalizzate, che riunivano dotti locali e archeologi, nacquero un po' ovunque sul territorio italiano con il fine programmatico di scrivere la storia di ogni città e regione e di celebrare i personaggi locali più importanti¹⁰⁸. Questi studi municipali conobbero un certo sviluppo soprattutto dopo l'unificazione politica, come conseguenza dalla centralizzazione e della generale ridefinizione di ruoli e competenze realizzata dallo stato nell'ambito dell'amministrazione periferica. In genere si è visto come di fronte a fenomeni di trasformazione politica, sociale ed economica, particolarmente marcati, e l'Unità d'Italia fu uno di questi, si produca nell'individuo/collettività un "senso di perdita della casa", in relazione al quale si assiste alla nascita o rinascita dei localismi¹⁰⁹. La proliferazione degli studi municipali fu dovuta ad un "amore del patrio loco", "dietro al quale operava, più o meno cosciente e palese, un motivo polemico:

¹⁰⁶ KAPLAN, *Museums and making of ourselves*.

¹⁰⁷ TROILO, *Sul patrimonio storico-artistico*, p. 147-177 e BRICE, *Antiquités, archéologie et construction nationale*, 475-492.

¹⁰⁸ SESTAN, *Origini delle società di storia patria*, p. 21-50.

¹⁰⁹ SORBA, *Identità locali*, p. 157-170.

dimostrare che anche quella città, quel borgo, quel castello aveva i suoi titoli di nobiltà nella storia nazionale”¹¹⁰.

La ricerca di una pari dignità rispetto ai maggiori centri istituzionali e la competizione per il primato politico con i centri vicini raggiunsero livelli molto alti in questo periodo. Le città italiane rivendicarono un posto di primo piano nella nuova formazione politica unitaria per mezzo del proprio prestigio culturale, fatto derivare direttamente dai “fasti e dalle glorie passate”¹¹¹. Fu dunque nel contesto di questo municipalismo e grazie alla ricerca archeologica che la presenza longobarda in Italia poté essere a diritto integrata, come gli esempi analizzati dimostrano, nell’ambito delle vicende storiche della penisola.

Non a caso, l’archeologo Paolo Orsi, figura di cui si parlerà ampiamente nel successivo paragrafo, fece appello proprio alle commissioni archeologiche e alle deputazioni di storia provinciale e municipale, affinché venisse dato impulso all’archeologia “barbarica”. In un suo famoso studio sulle crocette auree longobarde, ornamenti che fanno parte del corredo funebre di molte sepolture longobarde, egli infatti scriveva: “nel buon volere di tutti questi noi confidiamo, e soprattutto nell’opera efficace delle società archeologiche e di storia patria, a ciò non venga trascurata questa parte modesta, [...], ma tutt’altro che inutile, della scienza dell’antichità”¹¹².

Perché egli formulò un appello del genere? Qual era lo stato della ricerca archeologica altomedievale in Italia? A che livelli di maturità scientifica alla fine del XIX secolo essa si trovava rispetto a quelli raggiunti negli altri paesi europei e rispetto a quelli della stessa archeologia pre e proto-storica italiana? Se finora si è guardato all’ambito della tutela del patrimonio archeologico di età altomedievale e alla memoria locale longobarda in rapporto a quella nazionale, nel prossimo paragrafo si delineeranno invece i metodi e gli orientamenti di ricerca che gli archeologi di professione svilupparono nello studio delle antichità barbariche.

A partire dalla seconda metà dell’Ottocento i reperti altomedievali iniziarono a costituire una realtà con cui il mondo archeologico si trovò progressivamente a

¹¹⁰ SESTAN, *L’erudizione storica*, p. 477-511.

¹¹¹ PORCIANI, *Identità locale-identità nazionale*, p. 141-182, e ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale*, p. 219-227. Sulle società di Storia Patria Municipale in Toscana si veda PORCIANI, *Sociabilità culturale*, p. 105-114.

¹¹² ORSI, *Di due crocette auree*, p. 335-336.

dover fare i conti, oltre che dal punto di vista della tutela anche da quello più prettamente scientifico della loro datazione, classificazione e interpretazione. Fu in questi anni che le linee guida generali della medievistica archeologica italiana furono tracciate attraverso lo scavo di contesti funerari e attraverso un dibattito che, coinvolgendo storici e archeologi, si interrogò dal punto di vista teorico sugli obbiettivi che la neonata disciplina avrebbe dovuto perseguire.

Nel successivo paragrafo si parlerà brevemente delle principali tendenze metodologiche e teoretiche dell'archeologia barbarica in Italia, guardando ai protagonisti e ai metodi della ricerca dall'Ottocento ai primi decenni del Novecento.

3. PROTAGONISTI E METODI DELLA MEDIEVISTICA ARCHEOLOGICA

La storia della nascita dell'archeologia longobarda in Italia è stata oggetto di recenti contributi che hanno messo in luce il contesto culturale e politico in cui essa si sviluppò, delineando un quadro completo e dettagliato delle problematiche che ne interessarono il cammino dagli albori antiquari al suo ingresso fra le discipline accademiche¹¹³. Dalla metà dell'Ottocento ai primi decenni del secolo successivo, le scoperte archeologiche ufficiali, edite in riviste locali o nazionali, non furono molto numerose, né si caratterizzarono per la qualità dei criteri scientifici adottati.

Se paragonate alle note erudite settecentesche¹¹⁴ e alle segnalazioni di paleontologi e geologi del periodo positivista¹¹⁵, che pure avevano occasionalmente documentato materiali provenienti da tombe di epoca longobarda, due furono le pubblicazioni di contesti sepolcrali che nella seconda metà del XIX secolo segnarono in Italia una svolta nello studio delle antichità barbariche: l'edizione ad opera di Claudio ed Edoardo Calandra della necropoli di Testona, scavata presso Torino e quella curata da Luigi Campi della ricca sepoltura di Civezzano, rinvenuta in provincia di Trento. La prima uscì nel 1880 negli *Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino*¹¹⁶, la seconda nel 1886 nella rivista *Archivio Trentino*¹¹⁷. Queste due scoperte inaugurarono nella seconda metà dell'Ottocento l'interesse per l'Alto Medioevo barbarico e una stagione di studi che, se pur in ritardo rispetto agli altri paesi europei, coinvolse anche il mondo archeologico italiano.

Prima che le scoperte di Testona e Civezzano attirassero in Italia l'attenzione degli studiosi, importanti archeologi stranieri avevano scavato e studiato già da tempo tombe e necropoli altomedievali in tutta Europa.

L'esperienza europea rappresentò per la neonata archeologia longobarda un punto di riferimento imprescindibile nello studio degli oggetti di corredo e allo

¹¹³ GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale*, p. 33-51, GELICHI, *L'archeologia longobarda*, p. 41-49, GELICHI, *Archeologia longobarda*, p. 169-174 e LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi*, p. 173-200.

¹¹⁴ Si vedano ad esempio gli anelli sigilli longobardi pubblicati da Ludovico Antonio Muratori in MURATORI, *De sigillis medii Aevi*, c. 113-117.

¹¹⁵ GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale*, p. 18-28.

¹¹⁶ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 17-52.

¹¹⁷ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 3-32.

stesso tempo un termine di paragone con cui essa dovette necessariamente confrontarsi, in una continua rincorsa agli *standard* scientifici dell'Inghilterra, della Francia e della Germania, dove archeologi molto importanti avevano fin dalla prima metà dell'Ottocento applicato moderne metodologie alle loro ricerche, preoccupandosi di redigere piante complessive delle necropoli indagate, di disegnare i reperti in scala ponendo attenzione alla loro posizione nella fossa, di stendere accurati inventari degli oggetti di corredo tenuti distinti tomba per tomba e di studiarli dal punto di vista tipologico e stilistico. In questi paesi inoltre la presenza di istituzioni pubbliche incaricate della conservazione del patrimonio archeologico permise la formazione di cospicue collezioni e la raccolta degli oggetti in un unico luogo facilitò quegli studi comparativi indispensabili allo sviluppo della disciplina¹¹⁸.

Tra i fattori che portarono in Europa al raggiungimento di simili risultati, fu senz'altro importante quello dell'attribuzione alle popolazioni altomedievali del ruolo di progenitori.

In Inghilterra tombe e cimiteri anglosassoni scavati da studiosi quali William Wylie, Jhon Younge Akerman, Charles Roach Smith, Thomas Wright e John Kemble furono considerati fin dalla prima età vittoriana testimonianze materiali di un passato nobile e "teutonico"¹¹⁹. In Inghilterra la nascita dell'attenzione per gli Anglo-Sassoni può essere fatta risalire al XVI secolo, quando la Riforma anglicana individuò proprio nella religiosità del mondo anglo-sassone antico un'anticipazione della sua manifestazione moderna e una prima decisa contrapposizione al mondo cattolico¹²⁰.

Anche in Francia, se pure meno precocemente di quanto accadde in Inghilterra¹²¹, i secoli altomedievali furono sentiti come parte integrante e fondante della storia nazionale. Qui le sepolture merovinge e franche furono cercate e scavate con cautela e cura, come mostra la pluriennale attività di scavo di Jean Benoit Désiré Cochet, il maggiore rappresentante dell'archeologia francese della metà del XIX

¹¹⁸ VARETTO, *Protagonisti e metodi della medievistica*, p. 9-35.

¹¹⁹ WILLIAMS, *Anglo-Saxonism and Victorian archaeology*, p. 49-88.

¹²⁰ LA ROCCA, *Uno specialismo mancato*, p. 26-31.

¹²¹ Le suppellettili d'oro provenienti dalla tomba di Childerico I, scoperta nel 1653 a Tournai presso Bruxelles, dopo varie vicissitudini entrarono in possesso di Luigi XIV nel 1665. Il tesoro tuttavia, conservato nel Cabinet del Louvre, ricevette un'attenzione pubblica limitata, fino al 1831 quando venne rubato, in parte fuso e gettato nella Senna, da dove le autorità furono in grado di recuperarlo drenando il fiume. Per la storia di questo ritrovamento si veda EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology*, p. 28-35.

secolo¹²² e nemmeno le vicende belliche della guerra franco-prussiana, che portarono nel 1871 alla perdita della Alsazia e della Lorena, conquistate alla Francia dalla Germania, causarono una perdita di popolarità nei confronti di tali rinvenimenti. In ciò fondamentale fu il ruolo svolto dagli storici francesi che, al contrario di quelli italiani, enfatizzando le implicazioni positive della mescolanza di popolazioni diverse, promossero un'idea di Francia basata non sul concetto di razza ma su quello di una originale costruzione politica nata dall'incontro di etnie diverse¹²³. I lavori per la costruzione della ferrovia che portarono alla luce una grande quantità di necropoli e le Esposizioni Internazionali tenutesi a Parigi nel 1867, 1878, 1889 e 1900, dove i materiali di età merovingia furono esposti per la prima volta al grande pubblico, determinarono infine l'ingresso di queste antichità nel patrimonio nazionale francese¹²⁴.

Anche nei paesi di area tedesca naturalmente, i materiali altomedievali occuparono un posto di primo piano nei discorsi nazionalistici sull'origine degli stati moderni. Qui più che altrove, le necropoli franche, merovinge e alamanne, con i reperti che da esse provenivano, simboleggiarono l'unità razziale degli abitanti della Germania, della Svizzera e dell'Austria¹²⁵. Proprio la volontà di documentare dettagliatamente la presenza "germanica" in Europa spinse Ludwing Lindenschmit, che aveva scavato tra il 1844 e 1846 la necropoli di Selzen presso Magonza¹²⁶, a pubblicare un manuale sulle sepolture venute alla luce nei vari paesi europei¹²⁷. Quest'opera, edita in più volumi dal 1880 al 1889, conobbe una grande diffusione anche fuori della Germania e divenne presto un punto di riferimento nello studio

¹²² Sulla figura dell'abate Chocet si vedano i volumi *L'abbé Cochet et l'archéologie* e *La période mérovingienne* e EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology*, p. 55-70.

¹²³ EFFROS, *Memories of the early medieval past*, p. 263.

¹²⁴ EFFROS, *Selling archaeology and anthropology*, p. 23-48.

¹²⁵ Sul fervore nazionalistico e sul tentativo di identificare un carattere nazionale tedesco ben strutturato dal punto di vista culturale e razziale si veda quanto scritto da Bonni Effros sull'attività archeologica dei fratelli Wilhelm e Ludwig Lindenschmit in EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology*, p. 55-70. L'utilizzo ideologico dell'archeologia raggiunse i suoi massimi livelli nella Germania degli anni Trenta del XX secolo, con l'opera dell'archeologo Gustaf Kossina, quando l'etno-archeologia divenne uno strumento di rivendicazione territoriale. Per questi temi si veda GEARY, *The myth of nations*, p. 34-35 e LUCY, *The Early Anglo-Saxon*, p. 33-40.

¹²⁶ I risultati di questo scavo furono pubblicati nel libro: W. e L. LINDENSCHMIT, *Das germanische Todtenlager bei Selzen in der Provinz Rheinhessen*, Mainz, 1848.

¹²⁷ Il riferimento bibliografico del libro è L. LINDENSCHMIT, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde: Übersicht der Denkmale und Gräberfunde frühgeschichtlicher und vorgeschichtlicher Zeit*, Braunschweig, 1880-1889.

delle antichità barbariche per la sistematicità con cui il materiale era studiato, analizzato e illustrato¹²⁸.

Nel 1887, quando l'archeologo Paolo Orsi recensì nella *Rivista Storica Italiana* l'opera del Lindenschmit, emerse chiaramente il ruolo marginale che ancora sullo scorcio del secolo le ricerche archeologiche sul periodo longobardo occupavano in Italia. Egli infatti scriveva: "[...] tali studi da noi non hanno attecchito. E con quanto detrimento per la scienza potrà solo intenderlo chi abbia familiarità con le opere del Lindenschmit, del Freudenberg, del Paulus [...] per la Germania, del Troyon, del Gosse, del Meyer per la Svizzera, del Chiflet, Caumont, Baudot e dei magistrali lavori del Chocet per la Francia, del Roach Smith, del Wylie, del Wright e dell'Ackermann per l'Inghilterra. Ognuna di queste nazioni fra una pleiade di minori ma pur accurati cultori delle antichità barbariche, ha qualche nome illustre, qualche vera autorità, per competenza e larghezza di indagine; noi invece non abbiamo ancora avuto né gli uni né gli altri"¹²⁹. Aggiungeva tuttavia di seguito come "il materiale bibliografico italiano così esiguo", fosse stato "per buona ventura" recentemente "accresciuto di alcuni ragguardevoli lavori".

Si trattava delle relazioni sulle necropoli di Testona e Civezzano che, pur con svariati limiti, rappresentarono nel ristretto panorama italiano la prima documentazione adeguata di ritrovamenti di età longobarda.

3.1 Testona e Civezzano: limiti e prospettive dell'archeologia longobarda nell'Ottocento

Come è già stato ricordato precedentemente, la necropoli di Testona (Torino) e quella di Civezzano (Trento), scoperte rispettivamente nel 1878 e nel 1885, furono pubblicate la prima da Claudio ed Edoardo Calandra nel 1880 e la seconda da Luigi Campi nel 1886. L'analisi delle relazioni di scavo di questi due importanti contesti sepolcrali di età longobarda permette di mettere in luce i limiti e le prospettive dell'archeologia funeraria altomedievale negli anni in cui essa fece la sua prima

¹²⁸ FEHRING, *The archaeology of medieval Germany*, p. 4-5 e FRANCE-LANORD, *Un siècle d'archéologie*, p. 41, in cui il libro del Lindenschmit è definito "le manuel dont chacun rêvait".

¹²⁹ ORSI [recensione a], LINDENSCHMIT, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde*, p. 264.

comparsa nella letteratura archeologica italiana. In particolare saranno considerati l'approccio metodologico al dato archeologico, le domande rivolte alla fonte materiale e gli stimoli intellettuali di cui gli autori si fecero portatori.

Il lavoro dei Calandra sulla necropoli di Testona si articola in tre sezioni. Esso inizia con una cronaca della scoperta, seguita dalla descrizione tipologica dei manufatti rinvenuti, riconosciuti subito come non romani e avvicinati a quelli delle necropoli altomedievali dissotterrate in Europa¹³⁰, e finisce infine con un ampio *excursus* di carattere etno-storico volto ad individuare quale popolazione germanica, tra le molte che si erano stanziare per periodi più o meno lunghi nel territorio piemontese, fosse da identificare con i sepolti testonesi¹³¹.

Gli oggetti di corredo, non distinti tomba per tomba, sono raggruppati in tre grandi categorie: quella delle armi, suddivise in spade, scramasax, lance, giavellotti, francischi, archi e frecce; quella degli utensili, che annovera vari tipi di oggetti, tra cui forbici, rasoi, fermagli per borse, acciarini, pettini, piccoli contenitori per unguenti, fibule, crocette auree, fibbie, guarnizioni di cintura, braccialetti, collane, monete romane, spilloni e anelli; e quella dei recipienti in terracotta, bronzo e vetro (Fig. 3)¹³². Essendo quello di Testona il primo cimitero altomedievale pubblicato in Italia¹³³, per ciascun tipo di manufatto vengono istituiti puntuali confronti con materiali altomedievali transalpini, già da tempo studiati in Europa.

La principale fonte bibliografica utilizzata per le comparazioni è costituita dai lavori dell'archeologo francese Jean Benoit Désiré Cochet, del quale vengono citate tre opere importantissime: *Normandie Souterraine; Sépultures Gauloises, romaines, franques et normandes* e *Le tombeau de Childéric*, pubblicate rispettivamente nel 1855,

¹³⁰ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 22: “ [...] la necropoli nulla in comune aveva colle romane, ma era invece in tutto simile a quelle appartenenti a popoli di razza germanica in Francia, in Inghilterra, in Germania, nella Svizzera e nel Belgio [...]”.

¹³¹ Un'analisi dettagliata del lavoro di Claudio ed Edoardo Calandra su Testona è affrontata in VARETTO, *Protagonisti e metodi*, p. 36-77 e LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, p. 178-183.

¹³² Sulle armi si veda CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 24-30, sugli utensili CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 30-35, sui recipienti CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 35-36.

¹³³ Le uniche scoperte italiane citate nel testo sono infatti quella della cosiddetta tomba di Gisulfo di Cividale, i cui oggetti di corredo erano stati parzialmente disegnati nel giornale *L'illustrazione italiana*, e sommariamente descritti con alcuni errori interpretativi, come quello relativo all'umbone di scudo scambiato per un elmo (CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 18.), e alcuni ritrovamenti piemontesi di Clauso e Trofarello, editi da Bartolomeo Gastaldi, direttore del museo civico di Torino (CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 25).

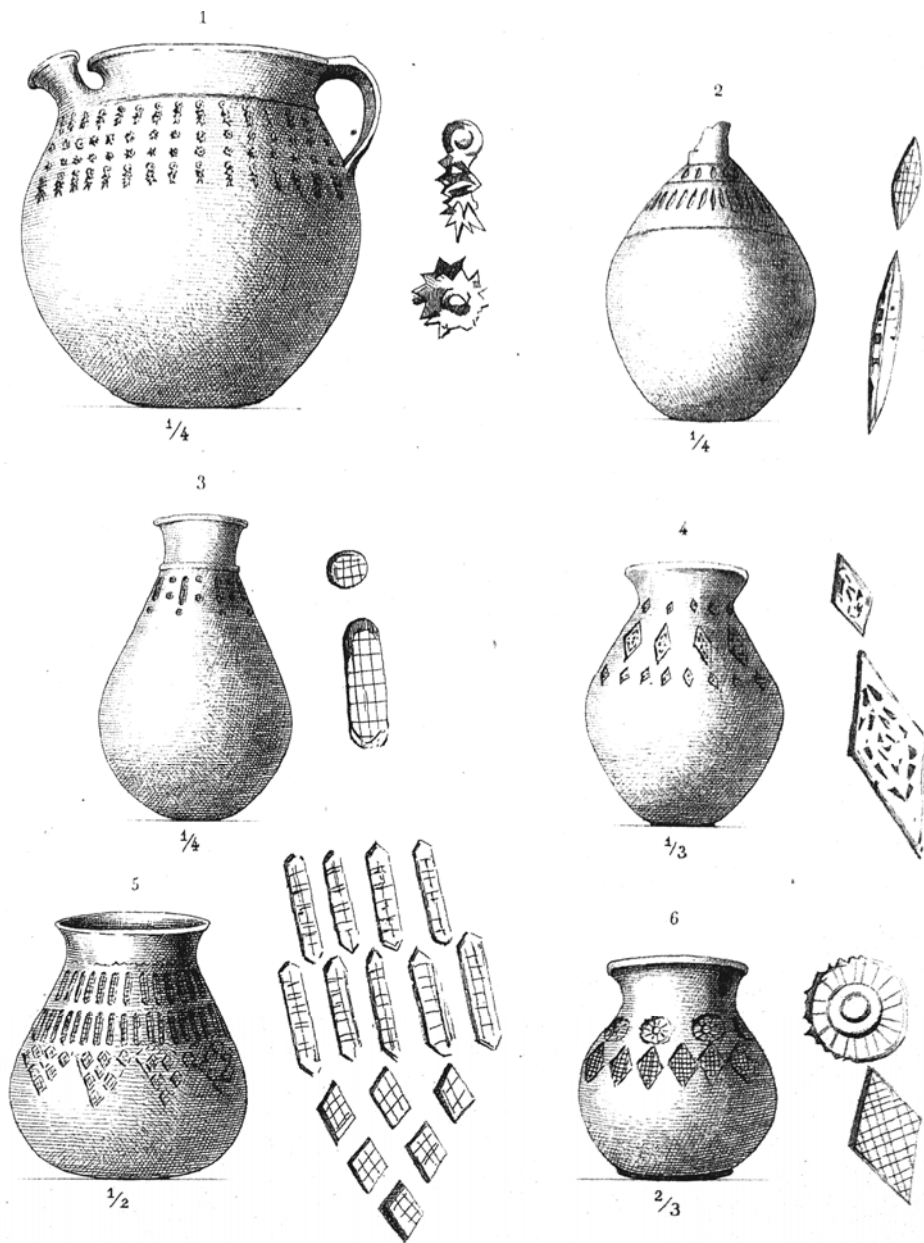


Fig. 3. Recipienti ceramici di Testona. Tavola delle tipologie di vasi in terracotta trovati nella necropoli di Testona con le raffigurazioni delle decorazioni. Immagine tratta da C. e E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, «Atti della Società di archeologia e belle arti per la provincia di Torino», 4 (1880), tav. IV.

1856 e 1857¹³⁴. Altri studiosi di fama internazionale menzionati sono l'inglese Jhon Younge Akerman che aveva scavato i tumuli anglosassoni del Kent¹³⁵ e lo svizzero Frédérick Troyon che aveva scavato la necropoli di Bel Aire presso Losanna¹³⁶. A questi si aggiungono infine due riferimenti ad archeologi non professionisti, tale "signor Auguste Demmin", probabilmente collezionista d'armi che aveva pubblicato un catalogo dal titolo *Guide des Amateurs d'armes*¹³⁷, e Duncan Mc Pherson, ufficiale medico inglese nella guerra di Crimea, che durante il soggiorno in questi territori aveva raccolto vari reperti archeologici, successivamente pubblicati e illustrati in una sua opera nel 1875¹³⁸.

La menzione nella monografia dei Calandra di illustri archeologi stranieri costituisce senz'altro una nota di merito per gli autori, i quali però con questi studiosi non ebbero nulla a che vedere riguardo i metodi di scavo e di documentazione adottati. Essi infatti, totalmente disinteressati alle metodologie archeologiche di raccolta dei dati, non localizzarono attraverso una pianta topografica il sito della necropoli, di cui infatti oggi si ignora l'esatta ubicazione¹³⁹; non documentarono il contesto generale in cui essa era inserita, ignorando un piccolo cimitero romano che a quanto pare esisteva nelle vicinanze¹⁴⁰; non disegnarono una mappa complessiva del sepolcreto, né contarono il numero esatto delle tombe indagate, confondendone i corredi che, non mantenuti distinti per ciascuna sepoltura, furono raggruppati invece

¹³⁴ Sulla figura di Chochet si veda la bibliografia indicata alla nota 124. I riferimenti bibliografici completi di questi libri sono: J. D. COCHET, *La Normandie souterraine ou notices sur des cimetières romains et cimetières francs explorés en Normandie*, Paris, 1855 ; J. D. COCHET, *Sépultures gauloise, romaines, franques et normandes*, Paris, 1856 ; J. D. COCHET, *Le tombeau de Childeric I, roi des Francs, restitué à l'aide de l'archéologie*, Paris 1859.

¹³⁵ Sulla figura di questo archeologo si veda ...

¹³⁶ Sulla figura di Frédérick Troyon si veda MARTIN, *Frédéric Troyon*, p. 101-111.

¹³⁷ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 25.

¹³⁸

¹³⁹ Le sole indicazioni topografiche fornite furono che la necropoli si trovava su un campo in pendio, alle falde della collina su cui sorgeva Testona, a "sinistra e ponente" della strada che collegava questa località con la stazione ferroviaria di Ravigliasco. Si veda CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 21-22.

¹⁴⁰ Sul ritrovamento di un piccolo nucleo di tombe romane nelle immediate vicinanze della necropoli barbarica si veda ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8*: Lettera di Vincenzo Promis, Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità al ministero della Pubblica Istruzione, Torino 10 febbraio 1879: " [...] Gli scavi di questa necropoli franca vennero interamente ora esauriti [...], il commendator Calandra pensò di fare qualche saggio lì presso e mal non si appose perché trovò una piccola necropoli romana. Lieve è sinora la sua importanza, ed adagio vanno i lavori per causa della stagione, ma non minor attenzione si usa in questo che nel precedente scavo si può quindi essere pienamente tranquilli sul suo andamento. Una sola cosa mi occorre notare che nessuna iscrizione venne alla luce in questi scavi e poche monete di piccola entità". La lettera è trascritta interamente in appendice.

per tipologia di manufatti. Le quattro tavole illustrative che corredano la monografia infine ritraggono solo una minima parte degli oggetti dissotterrati.

Rispetto a questo diffuso diletterismo, l'unico elemento di segno contrario è l'attenzione posta sin dall'inizio ai crani degli scheletri. Nonostante le pessime condizioni generali delle ossa, che si decomponivano al contatto con l'atmosfera, fu possibile raccogliere infatti circa una ventina di esemplari, dal cui studio e dalla cui misurazione si sperava di ricavare "qualche lume" sui "caratteri speciali di razza"¹⁴¹. I risultati di tale indagine, mai resi noti dai Calandra, furono pubblicati invece molti anni dopo nel 1888 da uno studioso francese, il barone Joseph De Baye, che con l'aiuto di due esperti craniologi eseguì le rilevazioni antropometriche e ne ricavò l'interpretazione etnologica: "Ces crânes volumineux de Testona semblent donc pouvoir provenir de cette grande race germanique septentrionale, dolichocéphale, de très haute stature"¹⁴².

Considerando le numerose similarità e in alcuni casi la "perfetta somiglianza" dei materiali testonesi con i ritrovamenti transalpini, i Calandra inserirono i reperti italiani all'interno di una civiltà e di un orizzonte culturale barbarico che avrebbe avuto tratti simili e omogenei dall'Inghilterra alla Francia, dalla Germania all'Italia per arrivare infine sino al Mar Nero. Il termine barbarico è utilizzato genericamente nel suo significato di "non romano", da una parte enfatizzando le somiglianze formali degli oggetti altomedievali provenienti da varie zone del continente europeo, e dall'altra contrapponendoli ai prodotti del mondo mediterraneo¹⁴³. Secondo i Calandra infatti emergeva chiaramente "per tutte le ramificazioni della grande famiglia germanica, nei modi di armarsi, di arredarsi, una medesima industria, una medesima arte, nata dalle viscere della medesima razza, e compresa allo stesso modo dal Franco come dal Burgundo, dal Sassone come dallo Scandinavo"¹⁴⁴.

La principale conseguenza del tipo di visione pangermanica espressa così chiaramente nelle parole ora citate fu innanzitutto quella dell'impossibilità di

¹⁴¹ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 22-22 e tav. II, n. 22-23.

¹⁴² DE BAYE, *Industrie longobarde*, p. 113-114. Su questo libro si veda anche ORSI, [recensione a], DE BAYE, *Études archéologiques*, p. 709-712.

¹⁴³ LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, p. 182. Sull'uso del termine barbarico nell'archeologia ottocentesca e dei primi decenni del Novecento si veda VON HESSEN, *Sull'espressione "barbarico"*, p. 485-486.

¹⁴⁴ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 17.

attribuire con esattezza la necropoli di Testona ad una precisa popolazione facendo ricorso all'ausilio delle soli fonti archeologiche. L'analisi dei corredi sembrò insufficiente a sciogliere questo nodo fondamentale. Per questo i Calandra affrontarono il problema per via storica, analizzando cioè le fonti scritte che documentavano dal IV all'VIII secolo vari passaggi di popolazioni "germaniche" nel territorio piemontese. I gruppi etnici considerati sono sette: i Sarmati, i Burgundi, i Visigoti, un insieme composto da Svevi, Vandali e Unni, gli Ostrogoti, i Franchi-Merovingi e i Longobardi. Le argomentazioni portate per escludere o scegliere l'una o l'altra popolazione sono essenzialmente due: quella del tipo di stanziamento, breve o prolungato nel tempo, e quella del tipo di armi in dotazione, già romane per la lunga militanza nelle fila dell'esercito imperiale o ancora barbariche.

Se i Burgundi sono esclusi in quanto la loro presenza in Piemonte si ridusse ad una fulminea incursione nel V secolo durante la guerra tra Odoacre e Teoderico¹⁴⁵, periodo troppo breve per poter dare origine ad una vasta area cimiteriale come quella testonese, Visigoti, Svevi, Vandali, Unni e Ostrogoti sono invece scartati poiché, come testimonierebbero le fonti scritte, al momento del loro ingresso nella penisola, avendo prestato servizio negli eserciti dell'Impero, abbandonato il caratteristico armamento germanico, avevano avuto accesso alle tipiche armi romane, esemplari del tutto assenti dalla necropoli piemontese¹⁴⁶.

I tre gruppi etnici su cui i Calandra fecero cadere la loro preferenza, senza per altro arrivare ad una scelta conclusiva, sono perciò Sarmati, Franchi-Merovingi e Longobardi che, essendo rimasti in Piemonte per periodi relativamente lunghi e combattendo con armi loro proprie, avrebbero avuto, a detta degli autori, un profilo

¹⁴⁵ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 40.

¹⁴⁶ Secondo i Calandra i Visigoti di Alarico prima di invadere la penisola nel 401 ebbero libero accesso alle armerie imperiali. Il loro re, essendo stato a capo delle province d'Illiria, aveva munito di "nuove armi, consistenti principalmente in spade e giavellotti, il suo esercito goto", mentre una volta in Italia aveva messo "a contribuzione tutte le città a lui soggette per enormi provviste di armi" (CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 40). Per quanto riguarda Svevi, Vandali e Unni, i Calandra riferiscono che essi facevano parte di un esercito romano stanziato in Liguria alla fine del V secolo e che muniti di armi romane non rimasero a lungo in quest'area ma si spostarono presto verso Roma (CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 41). Anche degli Ostrogoti infine gli autori informano che, ancora prima di stanziarsi in Italia, essi già non usavano più le loro armi originarie. In una guerra combattuta contro l'esercito di Teodorico il Lothario, gli Ostrogoti di Teodorico furono forniti di "quantità di viveri e armi fossero necessari da prendersi nei magazzini dell'impero", mentre durante l'assedio di Durazzo, il re ostrogoto saccheggiò le scorte di armi, viveri e denaro della città e perciò "dovette avere l'esercito armato non più alla foggia dei barbari, ma all'uso romano" (CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 41-43).

rispondente a entrambi i fattori considerati. In particolare a proposito dei Longobardi, vale la pena notare come essi furono considerati un'opzione "possibile" sulla base di quanto scritto nella *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, testo che in realtà, non essendo mai citato direttamente dai Calandra, non è dato sapere fino a che punto fosse da loro conosciuto. Questa fonte letteraria, da cui gli autori ricavarono le loro argomentazioni, è richiamata in tre occasioni.

I primi due riferimenti a Paolo Diacono riguardano una serie di deduzioni circa l'armamento e le tecniche di combattimento del popolo longobardo. I Calandra ammettono di conoscere a proposito "ben poco", sanno tuttavia che quando Alboino giunse in Italia "aveva con lui non solo Longobardi, ma un'immensa accozzaglia di Sassoni, Gepidi, Bulgari, Sarmati, Pannoni, Svevi, Norici, Bavaresi e di altre famiglie germaniche. Onde di certo non vi poteva essere uniformità di armi alquanto perfetta"¹⁴⁷. Inoltre quando Autari si recò alla corte del re dei Bavari, per chiedere la mano della figlia Teodolinda, durante il ritorno, quasi al confine con l'Italia, per farsi riconoscere dagli ospiti che lo stavano scortando, scagliò una scure conficcandola in un albero¹⁴⁸, "un fatto storico" questo che, a detta dei Calandra, testimoniarebbe "l'uso per parte dei Longobardi di armi simili a quelle franche"¹⁴⁹.

Il terzo riferimento riguarda poi il tipo di stanziamento attuato dai Longobardi nella penisola, che avrebbe assunto, sempre secondo i Calandra, le caratteristiche di "una lunga stazione di un corpo armato", poiché "nei principi della loro occupazione essi avevano imposto alle popolazioni non già la prestazione del terzo dei terreni a favore degli invasori, a coltivarsi da questi, come avevano fatto i Goti e gli altri popoli prima venuti, ma la più gravosa somministrazione del terzo dei frutti; il che

¹⁴⁷ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 49-50. I Calandra citano a proposito l'opinione di Cesare Balbo che, riguardo l'esercito di Alboino, nella sua *Storia d'Italia sotto i Barbari*, a p. 253, scriveva: "una raunata non solo della propria gente, ma delle alleate e di quelle che egli o i predecessori s'erano assoggettate". Come nota Cristina La Rocca è questa un'osservazione interessante in quanto sottolinea il carattere di raggruppamento politico e non etnico dei Longobardi di Alboino, osservazione che però non ebbe seguito negli studi successivi (LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, p. 182.). Il passo di Paolo Diacono cui si fa riferimento è PAULI DIACONI, *Historia*, p. 87: "Certum est autem, tunc Alboin multos secum ex diversis, quas vel alii reges vel ipse ceperat, gentibus ad italiam adduxisse. Unde usque hodie eorum in quibus habitant vicos Gepidos, Vulgares, Sarmatas, Pannonios, Suavos, Noricos, sive aliis huiusmodi nominibus appellamus".

¹⁴⁸ L'episodio in questione è in PAULI DIACONI, *Historia*, p. 109-110: "Igitur Authari cum iam prope Italiae fines venisset scumque adhuc qui eum deducebant Baiuarios haberet, erexit se quantum super equum cui praesidebat potuit et toto adnisi securiculam, quam manu gestabat, in arborem quae poroximior aderat fixit eamque fixam reliquit, adiciens haec insuper verbis: «Talem Authari feritam facere solet».

¹⁴⁹ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 50.

comportava tutto il lavoro di coltivazione a carico delle popolazioni spodestate. I Longobardi pertanto in quel tempo rimasero quasi come un esercito accantonato per le città e per le ville [...] vivendo come in pensione forzata presso la popolazione”¹⁵⁰. Questo tipo di sudditanza avrebbe dunque presupposto una presenza stabile e duratura sul suolo italico, condizione necessaria alla formazione di una vasta area sepolcrale che si componeva di oltre trecento scheletri.

Il richiamo alla condizione dei vinti romani da una parte e dei vincitori barbari dall'altra mostra l'influenza esercitata sui Calandra dal contemporaneo dibattito storiografico e dalla nota “questione longobarda”, incentrata sul tema dei rapporti politici, etnici e giuridici tra conquistatori e conquistati. L'impiego frequente da parte degli autori di termini quali “invasione”, “scorreria”, “conquista” e “saccheggio” è indice della loro adesione ad un clima culturale che con fastidio e rancore guardava ai secoli altomedievali come ad un periodo di decadenza nella storia d'Italia. In altre parole quello di Testona sarebbe stato il cimitero di una guarnigione militare straniera posta a presidio del territorio.

Quello di Claudio ed Edoardo Calandra, primo studio “scientifico” interamente dedicato ad una necropoli longobarda che la letteratura archeologica italiana annoveri, presenta in conclusione una serie di questioni di ordine metodologico e interpretativo che, come si vedrà soprattutto nei prossimi paragrafi, andranno in contro negli studi successivi a sviluppi in parte contraddittori e sui quali dunque val la pena ritornare brevemente.

In primo luogo la relazione sullo scavo di Testona si caratterizza per il diletterismo archeologico dei suoi scopritori che, non essendo archeologi professionisti, ma collezionisti di antichità, dediti quindi in maniera amatoriale all'archeologia, usarono tecniche di scavo e metodi di documentazione alquanto lacunosi.

In secondo luogo appare del tutto assente il tentativo di individuare una precisa *facies* culturale caratterizzante l'alto medioevo italiano, prevalendo invece l'inserimento dei reperti testonesi nell'ambito di un generico bacino culturale “germanico”, in cui i manufatti italiani sembrano distinguersi esclusivamente per le

¹⁵⁰ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica*, p. 50-51, gli autori si riferiscono qui ai celebri e discussi passi di Paolo Diacono sulla “terzia”, di cui si è ampiamente parlato nel primo paragrafo del presente capitolo.

strette analogie tipologiche e stilistiche con quelli transalpini, senza che oltre alle somiglianze ne siano sottolineate anche differenze e specificità.

In terzo luogo la concentrazione quasi esclusiva nei confronti dei corredi di armi e la conseguente marginalità rivestita da quelli femminili, cui viene posta molta meno attenzione, connota l'interpretazione del cimitero in senso fortemente militare, facendo della necropoli di Testona la testimonianza tangibile di una presenza straniera e minacciosa. Naturalmente gli strascichi ideologici della storiografia patriottica ebbero in ciò un ruolo chiave. Essi portarono infatti alla formulazione dell'ipotesi di un insediamento longobardo strutturatosi nella penisola per punti strategicamente rilevanti, come sarebbe stato quello torinese, sede di uno dei più antichi ducati del Regno, allo scopo di controllare e opprimere la popolazione latina composta da improbabili italiani del VII secolo.

Dopo quella su Testona la successiva monografia di una certa importanza dedicata alle antichità barbariche in Italia fu quella relativa alla scoperta di una ricca tomba longobarda avvenuta a Civezzano il 13 febbraio 1885. In località al Foss i fratelli Dorigoni scoprirono durante alcuni lavori agricoli a breve distanza una prima sepoltura in fossa semplice, contenente una spada e una fibbia in ferro, e una seconda, più ricercata sia per l'architettura tombale che per gli oggetti di corredo, costituita da una cassa lignea con decorazioni e rinforzi in ferro che custodiva lo scheletro perfettamente conservato di un inumato con oggetti notevoli per quantità e qualità¹⁵¹.

L'eccezionalità della scoperta fu subito riconosciuta e, mentre il museo civico di Trento tentò di acquistare il materiale dai fortunati scopritori, questi ultimi proponendo un prezzo troppo alto finirono per venderlo ad un antiquario di Bolzano. La tomba di Civezzano fu poi lungamente contesa tra il museo nazionale di Saint Germain-en-Laye presso Parigi, che l'avrebbe voluta esporre nelle sue sale presentandola come franca, e il Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck

¹⁵¹ La tomba fu descritta sommariamente subito dopo la scoperta in CAMPI, *Rinvenimenti di antichità*, p. 147-150. Si veda poi CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 3-32.

che alla fine la acquistò per l'ingente prezzo di 1800 franchi. Nel Ferdinando di Innsbruck il materiale è ancora oggi conservato¹⁵².

Presso Civezzano in località al Foss doveva esistere una vasta necropoli. La scoperta del 1885 infatti era stata preceduta da rinvenimenti casuali e fu seguita dal ritrovamento di altre sepolture¹⁵³. Trattandosi tuttavia di scavi fortuiti e non controllati, non esiste una pianta dell'area cimiteriale, di cui si ignorano perciò limiti e confini. La sola tomba adeguatamente documentata è quella dell'inumato nella bara di legno su cui la relazione di Luigi Campi si concentra. Essa è suddivisa in tre parti. La prima, di carattere descrittivo, si articola in un'introduzione storica, in cui si elencano brevemente le vicende politiche e militari che interessarono il Trentino dalla guerra greco-gotica alla conquista franca di Carlo Magno, e in una sezione dedicata alla sepoltura in cui, dopo le circostanze del rinvenimento, sono dettagliatamente descritti prima il contesto tombale, ponendo grande attenzione alla giacitura degli oggetti in relazione allo scheletro, poi la bara di legno e infine i reperti rinvenuti, suddivisi nelle categorie delle armi, degli ornamenti e degli utensili. La seconda parte, incentrata sulla discussione del ritrovamento, è volta a stabilire l'identità etnica e sociale dell'inumato e la terza infine riguarda una serie di materiali altomedievali per la maggior parte sporadici e decontestualizzati che, conservati nelle raccolte civiche, giacevano confusi con altri reperti preistorici e romani senza che la loro esatta cronologia fosse mai stata individuata.

L'accostamento e la comparazione dei materiali trentini con quelli scoperti a Testona è immediata. Fin dalle prime righe Luigi Campi scrive infatti: "Anche nel Trentino i ritrovamenti fatti qualche anno addietro, ma precipuamente quello singolarissimo fattosi presso Civezzano [...], attestano la presenza di un popolo, che dalle armi, dagli utensili, dagli oggetti di toletta e dal rito funebre, tradisce una comunanza con quella gente che tranquilla dorme nella necropoli piemontese"¹⁵⁴. La

¹⁵² CAMPI, *Rinvenimenti di antichità*, p. 150, ORSI [recensione a], CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e WEISER, Das langobardische Fürstengrab*, p. 69 e ORSI, *Di due crocette auree*, p. 351 nota 1.

¹⁵³ Anni prima nella stessa area furono scoperti un umbone di scudo e vari resti di ferro e di bronzo, mentre nel 1886 emerse un'altra tomba con uno scramasax, un coltello, un frammento di armilla e una guarnizione di cintura a forma di scudo in ferro. Alcuni materiali provenienti da Civezzano furono poi donati al museo di Trento dal signor Zanella, consistenti in una fibbia e un puntale di cintura a becco d'anatra (CAMPI, *Tombe barbariche di Civezzano*, p. 20-21 e tav. III). Sempre a Civezzano nel 1902 furono rinvenute presso Castel Telvana altre sette sepolture in CAMPI, *Tombe longobarde*, c. 120-138.

¹⁵⁴ CAMPI, *Tombe barbariche di Civezzano*, p. 4.

relazione dei Calandra su Testona rappresenta la principale fonte bibliografica italiana utilizzata dall'autore per l'attuazione dei confronti necessari a stabilire provenienza e datazione dei reperti studiati. Le scoperte che avevano preceduto e seguito quella testonese, vale a dire alcuni ritrovamenti friulani e veronesi¹⁵⁵, invece, probabilmente a causa dell'assenza di buone illustrazioni che ritraessero gli oggetti, non sono prese in considerazione. Sono citati però altri due siti piemontesi più modesti, quelli di Borgo Vercelli e Sezzago, presso Novara, pubblicati da Pietro Caire nel 1883¹⁵⁶.

L'ultima scoperta italiana menzionata è quella di una sepoltura trovata a Fornovo San Giovanni in provincia di Bergamo che restituì, insieme ad altri oggetti di corredo, un umbone di scudo simile nelle decorazioni a quello di Civezzano. In verità nelle pagine del Campi questa tomba è erroneamente attribuita a Monza, poiché è la stessa fonte bibliografica da cui l'autore trae l'informazione a indicare una provenienza scorretta. Il materiale di Fornovo San Giovanni fu acquistato nel novembre del 1884 dal museo nazionale germanico di Norimberga dove tuttora si trova¹⁵⁷ e prima del suo ingresso in questo istituto, Ludwing Lindeschmit, archeologo tedesco di fama internazionale e direttore del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Magonza, fece fare il calco dello scudo che pubblicò poi, con l'errata provenienza monzese, nel libro *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*¹⁵⁸, opera di cui Luigi Campi fa largo uso, istituendo una serie di confronti tra gli oggetti di Civezzano e "i cimeli riprodotti [...] dal chiarissimo Lindenschmit nella sua opera capitale"¹⁵⁹.

La tomba di Civezzano, per quanto ricca e inserita probabilmente in un'area cimiteriale estesa, rappresentò, a differenza della necropoli di Testona, un ritrovamento casuale e isolato, privo di una serie di dati contestuali che ne avrebbero aumentato l'importanza scientifica. Nonostante la limitatezza dei dati a disposizione, nella relazione di Luigi Campi compaiono, dopo circa sei anni dallo scavo

¹⁵⁵ ARCHINTI, *La tomba di Gisulfo*, p. 13-16 e CIPOLLA, *Cellore d'Illasi*, p. 75-79.

¹⁵⁶ CAIRE, *Scoperte nel Novarese*, p. 311-316.

¹⁵⁷ Per la storia di questa scoperta si veda MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo*, p. 20-26.

¹⁵⁸ La citazione bibliografica completa è L. LINDENSCHMIT, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, Mainz, 1864-1871.

¹⁵⁹ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 7.

piemontese, alcuni elementi che attestano per la prima volta la necessità di superare lo stadio amatoriale che aveva caratterizzato la ricerca sulle antichità barbariche in Italia fino ad allora, allo scopo di adeguare questa branca dell'archeologia ai risultati raggiunti dalla disciplina in Europa e a quelli perseguiti dalla stessa archeologia italiana preistorica e classica.

A tale proposito vale la pena notare l'attenzione posta da Luigi Campi alla giacitura esatta delle suppellettili funebri, collocate in maniera accurata in rapporto al cadavere grazie all'ausilio di una tavola dettagliata. Il defunto aveva a destra una spada a doppio taglio, all'altezza della spalla una punta di lancia e tre punte di freccia, a sinistra sempre a livello della spalla un umbone di scudo e sei borchie dorate, presso la mano sinistra uno scramasax, un frammento di bracciale, una fibbia, due guarnizioni di cintura ageminate in oro e argento a forma di scudo, più sotto una cesoia, sul petto una croce di oro, nei pressi del bacino resti abbondanti di fili aurei e una fibbia e sui piedi un grande bacile di bronzo capovolto (Fig. 4)¹⁶⁰. Altrettanto degno di nota è il tentativo di ricostruzione, attraverso la disposizione delle decorazioni e dei rinforzi in ferro, del sarcofago di legno, che secondo i calcoli di Luigi Campi sarebbe stato una cassa a pianta rettangolare, lunga due metri e trenta, larga ottanta centimetri e alta cinquanta, molto simile a quella esposta oggi al museo di Innsbrunn, fatta eccezione per la copertura, piana secondo il modello originario¹⁶¹, con tetto a due spioventi secondo quello attuale (Fig. 5)¹⁶².

Significative sono poi le critiche mosse dallo stesso Campi al lavoro dei Calandra che, pur essendo largamente usato per i raffronti tipologici degli oggetti, presentava a detta dell'autore varie lacune, come la mancanza di un inventario completo dei corredi e, cosa ancora più grave, l'assenza di precise informazioni e illustrazioni sulle tipologie tombali. In effetti la relazione su Testona fornisce sull'argomento notizie scarse e superficiali, indicando solo che le fosse, disposte in linee orientate nord-sud, giacevano sovrapposte in due strati e che fra di esse alcune erano costruite con embrici "all'uso romano". Un confronto tra le suppellettili delle tombe inferiori e superiori avrebbe senz'altro permesso di stabilire una cronologia

¹⁶⁰ Una pubblicazione relativamente recente di alcuni dei materiali rivenuti a Civezzano al Foss è in AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali trentini*, p. 71-77, in particolare tav. VII e VIII.

¹⁶¹ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, tav. I.

¹⁶² AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali trentini*, p. 73, figura 2.

più precisa degli oggetti, mentre l'eterogeneità dei modi di deposizione, se adeguatamente documentata, avrebbe permesso di fare maggiore chiarezza sulla composizione etnica degli inumati. Scrive Luigi Campi: "il trovare in quella necropoli un diverso rito di seppellimento lascia supporre che in quella mesta dimora dormissero l'una accanto all'altra schiatte diverse mentre la sovrapposizione di tombe ci attesta senz'altro un lungo uso di quel cimitero. [...] Una distinzione fra le suppellettili mortuarie delle tombe superiori e quella delle sottoposte, porterebbe forse maggiori lumi"¹⁶³.

L'attenzione rivolta alla stratigrafia del sito mostra l'importanza attribuita dall'archeologo trentino ai metodi di raccolta dei reperti ed è indice di una concezione dello scavo archeologico molto lontana dal semplice sterro finalizzato all'accumulo di cimeli antichi. Del resto Luigi Campi da una parte e Claudio ed Edoardo Calandra dall'altra furono personaggi molto diversi. Sebbene non avesse rivestito alcuna carica ufficiale nell'ambito della tutela del patrimonio archeologico, il Campi fu un "archeologo militante", che maturò una grande esperienza scavando personalmente vari siti e stazioni preistoriche e arcaiche del Trentino, ambito di ricerca nel quale la contestualizzazione dei rinvenimenti e la descrizione dettagliata dei reperti era una tradizione ormai da tempo consolidata¹⁶⁴. I Calandra al contrario furono collezionisti di armi antiche e fu questa specifica passione che li spinse a finanziare le indagini a Testona, dove da tempo resti ossei, vasi e armi affioravano dal terreno¹⁶⁵.

Nonostante le condizioni dello scheletro di Civezzano al momento del ritrovamento sembra fossero state ottimali, non è dato sapere se le ossa furono

¹⁶³ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 9.

¹⁶⁴ Luigi Campi (1846-1917), importante uomo politico e di cultura della cittadina di Cles (Trento), dopo il liceo classico intraprese gli studi giuridici in Austria e fin dagli anni giovanili coltivò l'amore per l'archeologia della Naunia. Nel 1882 contribuì alla fondazione della rivista *Archivio Trentino* che raccolse i contributi archeologici di vari dotti trentini e dove molti dei suoi stessi saggi furono pubblicati. Il suo nome è legato ad alcuni siti, presso i quali condusse personalmente esplorazioni archeologiche e a studi che spaziavano dal periodo preistorico a quello etrusco-romano fino all'epoca medievale. Sulla sua figura si veda ORSI, *Discorso tenuto a Cles*, p. 229-238, mentre i suoi scritti archeologici sono pubblicati in *Luigi de Campi. Studi di Archeologia*.

¹⁶⁵ Claudio Calandra (1818-1882) fu un avvocato e si dedicò in maniera amatoriale a studi di idraulica e geologia. Nel 1862 intraprese la carriera politica e divenne parlamentare. Edoardo Calandra (1852-1911) fu un pittore e uno scrittore e occupò varie cariche onorifiche nell'ambito della cultura. Su questi due personaggi si veda BRIGANTI, *Calandra Edoardo*, p. 423-426 e DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti viventi*, p. 85 e MOLA, *I Calandra*, p. 5-24.

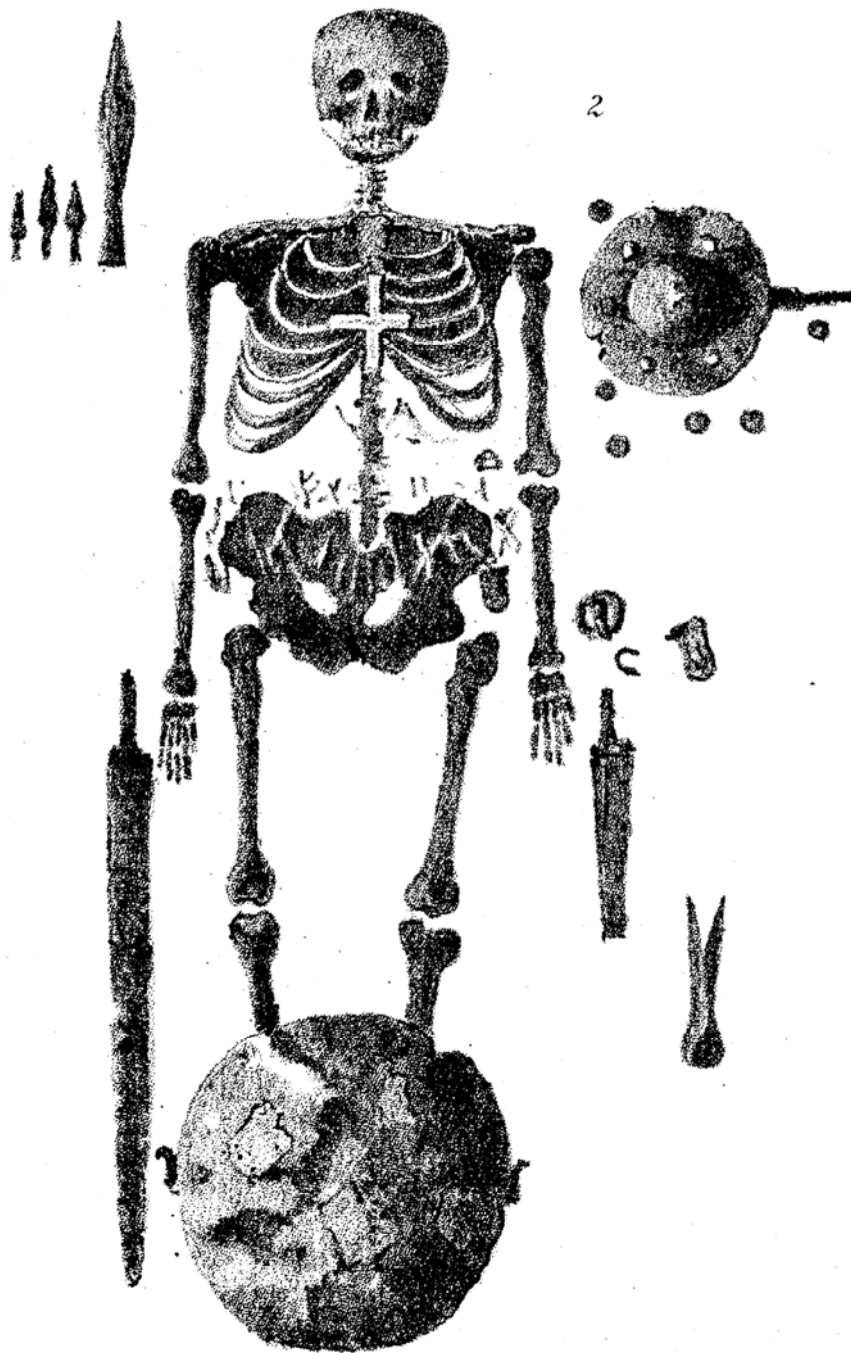


Fig. 4. Tomba di Civezzano. Tavola del “guerriero” di Civezzano con la distribuzione degli oggetti nella tomba in relazione allo scheletro. Immagine tratta da L. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel trentino*, «Archivio Trentino», 5 (1886), tav. I.

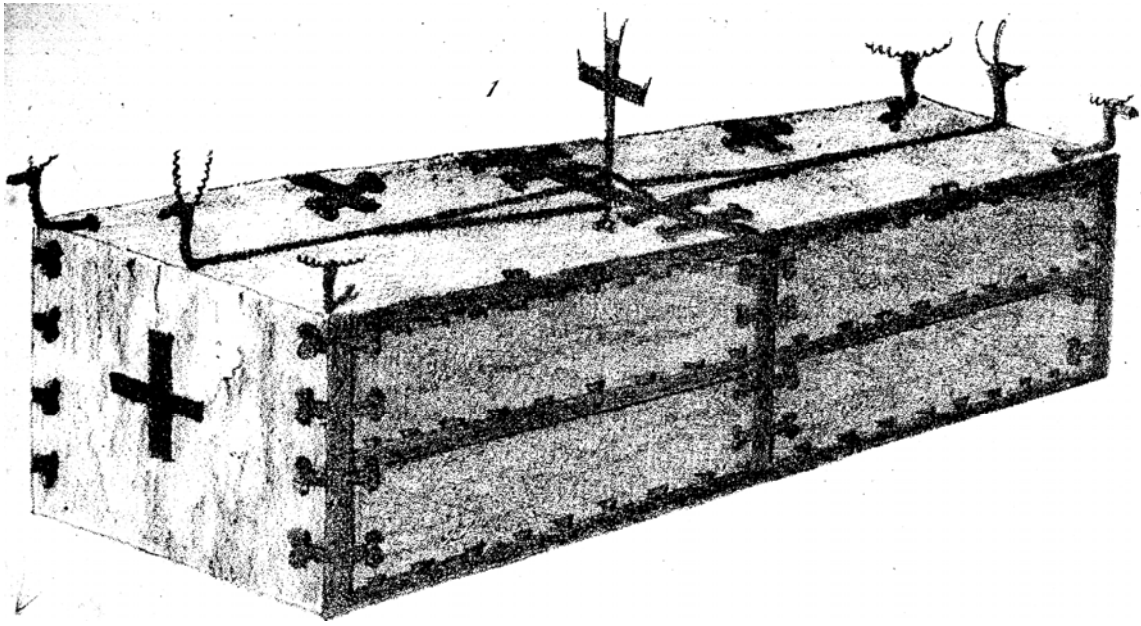


Fig. 5 Bara del guerriero di Civezzano. Ricostruzione del sarcofago di legno con ornamentazioni in ferro di Civezzano: al centro della faccia minore è fissata un croce, la faccia maggiore è divisa in quattro scompartimenti da due sottili lamine, una longitudinale e una perpendicolare, con ornamentazioni a riccio, gli spigoli sono uniti da quattro angoli con decorazione finale a spirale, il coperchio è sormontato da una croce al centro e presso gli angoli da quattro eleganti teste di ariete. Immagine tratta da L. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel trentino*, «Archivio Trentino», 5 (1886), tav. I.

raccolte e conservate dagli scopritori: la relazione del Campi non fornisce in proposito alcuna informazione. La sua attenzione nei confronti dei resti osteologici è tuttavia documentabile tramite un'altra scoperta, quella di alcune tombe prive di corredo rinvenute ai Campi Neri di Cles nell'aprile del 1887, dove "tre scheletri intatti, deposti in fosse circoscritte da petrame disposto in modo di bara" furono da lui personalmente scavate. Come già per Testona, grande fiducia fu riposta nei crani raccolti che, studiati e misurati, apparvero del tipo dolicocefalo come quelli delle necropoli "germaniche a file", corrispondenza che avrebbe confermato l'appartenenza delle tombe al periodo barbarico¹⁶⁶. Anche se, come si vedrà successivamente, l'avanzamento degli studi nel campo delle analisi antropologiche e craniometriche porterà a negare la possibilità di identificare in maniera assoluta tramite le caratteristiche scheletriche l'*ethnos* degli inumati, l'interesse manifestato dal Campi per le ossa mostra ancora una volta come egli cercasse di innalzare le sue ricerche a metodologie scientifiche già sperimentate in altre nazioni europee.

Oltre all'attenzione posta nei riguardi delle procedure di scavo e di documentazione, altre interessanti novità dal punto di vista dell'interpretazione dei reperti emergono nelle pagine su Civezzano, dove la visione pangermanica da una parte e la caratterizzazione militare dei contesti sepolcrali dall'altra, aspetti che connotano entrambi l'archeologia italiana della seconda metà dell'Ottocento, furono messi in discussione.

Se il problema dell'attribuzione etnica costituì come per Testona la questione principale, senza che si giungesse tuttavia neppure per Civezzano a un'assegnazione precisa dei materiali, la concezione, prevalente nell'opera dei Calandra, dei corredi altomedievali quali prodotti genericamente "germanici", immutabili nel tempo e nello spazio e intesi principalmente nel loro significato di "non romani", è decisamente respinta. Pur infatti riscontrando "molta analogia per non dire identità" fra i reperti trentini, e quindi anche testonesi, e il "ricchissimo materiale medioevale" pubblicato dal Lindenschmit, Luigi Campi ritenne inadeguata la comune "qualifica" di franco-alemanno con cui esso era designato. "Che i Longobardi abbiano avuto armi identiche ai Franchi è quasi inutile il ripeterlo, ma che proprio tutto quello che

¹⁶⁶ CAMPI, *I campi neri presso Cles*, p. 133-158.

vide la luce nei paesi nei quali il dominio longobardo si segna a secoli sia stato il frutto di una civiltà franca o alemanna è una interpretazione alla quale io non mi so né posso accomodare”¹⁶⁷. Proponendo di spostare l’attenzione dalle armi agli ornamenti “di cui nulla sappiamo di positivo”, egli conclude infatti: “fino a tanto che non si avrà un inventario regolare tolto da tombe di indubbio stampo longobardico, e questo porti caratteri speciali, mi pare quasi un giuoco il voler far credere che tutto sia franco-alemanno”¹⁶⁸.

Se il pronunciamento sulla etnicità dei resti di Civezzano apparve al Campi “arduo” e “intempestivo”, in quanto il materiale medievale, e specialmente quello trentino, non era stato ancora “coscienziosamente studiato né coscienziosamente illustrato”, con maggiore convinzione egli condusse invece la discussione circa l’identità sociale del defunto deposto nel sarcofago, domandandosi se “lo scheletro scoperto il 13 febbraio 1885 era di guerriero o no” e sviluppando in proposito un’argomentazione articolata e complessa.

L’autore notò innanzitutto fra le armi ritrovate, costituite dalla spada, dallo scramasax e dallo scudo, l’assenza della corazza e dell’elmo, oggetti che secondo le leggi di Astolfo (750 ca.) spettavano al grado più alto della milizia, cui avevano accesso i grandi proprietari terrieri e i mercanti più ricchi¹⁶⁹, assenza che dunque avrebbe indicato per il “guerriero” di Civezzano un rango modesto. Allo stesso tempo tuttavia la bara di legno, la croce d’oro e i filamenti aurei delle vesti erano indizi della ricchezza del defunto. La presenza poi di alcune suppellettili funebri che non avevano alcuna precisa funzione militare, come il bacile di bronzo, indusse il Campi all’intuizione che le armi, portate dalle autorità civili ed ecclesiastiche, più che

¹⁶⁷ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 23.

¹⁶⁸ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 23.

¹⁶⁹ *Leges Ahistulfi regi*: p. 196: “2. De illos homines, qui possunt loricam habere et minime habent, vel minores homines, qui possunt habere cavallum et scutum et lanceam et minime habent, vel illi homines qui non possunt habere nec habent unde congregare, debeant habere scutum et coccura. Et stetit ut ille homo, qui habet septem casas massarias, habeat loricam suam cum reliqua concitura sua, debeat habere et cavallos; et si super habuerit, per isto numero debeat habere caballos et reliqua armatura. Item placuit, ut illi homines, qui non habent casas massarias et habent quadraginta iugis terrae, habeant cavallum et scutum et lanceam; item de minoribus hominibus principi placuit, ut, si possunt habere scutum, habeant coccora cum sagittas et arcum. 3. Item de illis hominibus, qui negotiantes sunt et pecunias non habent: qui sunt maiores et potentes, habeant loricam et cavallos, scutum et lanceam; qui sunt sequentes, habeant caballos, scutum et lanceam; et qui sunt minores, habeant coccoras cum sagittas et arcum”.

evidenza dell'effettiva pratica dell'esercizio militare, fossero segni di distinzione sociale¹⁷⁰.

Mentre dunque per i Calandra la necropoli di Testona era senza dubbio il cimitero di una guarnigione militare di invasori, per il Campi la ricca tomba di Civezzano era la prova della presenza in Trentino di una *élites* altomedievale e di un gruppo socialmente distinto. Del resto egli non considerò mai i reperti barbarici testimonianza di un periodo di dominazione straniera e anzi al contrario una tipologia di fonti che apparteneva a buon diritto alla civiltà degli antenati italiani.

In occasione dell'ingresso nel museo civico di Trento dei corredi di due sepolture altomedievali rinvenute casualmente nel 1885 a Lavis e costituiti da una fibbia, da un puntale di cintura, da un borchia a tronco conico decorata con una croce greca a rilievo e da uno scramasax, egli infatti scrisse entusiasta: "[...] e mentre devo vivamente congratularmi colla direzione del museo di Trento per l'avvedutezza con la quale seppe conservare al paese questi importanti cimeli, [...], non posso fare a meno di rallegrarmi altamente coll'originario possessore il quale preferì [...] di cedere al patrio museo quello che altre collezioni ambivano di possedere. Se il sentimento di patria si estendesse finalmente anche alla scrupolosa conservazione delle reliquie che parlano dei nostri avi e della loro civiltà ne avvantaggerebbe la scienza non solo, ma il paese tutto. Esso domanda dai suoi figli rispetto e venerazione per tutto quello che è sacrosantamente nostro per meritarsi dagli estranei il giusto titolo di civile e di colto"¹⁷¹.

Con la scoperta di Civezzano, al diletterismo degli scavatori di Testona si sostituì dunque l'approccio metodologico di un archeologo militante, che interrogò il materiale altomedievale alla luce di nuove prospettive. L'etichetta troppo generica di "germanici" o "barbarici", inizialmente attribuita ai reperti, risultò insoddisfacente e si spinse perciò verso attribuzioni etniche più precise. Anche l'utilizzo esclusivo di sepolture e necropoli come strumento per mappare la presenza militare e straniera dei conquistatori longobardi sul suolo italico sembrò infine inadeguato a cogliere le complesse dinamiche di interazione tra i gruppi etnici, che avevano caratterizzato il mondo altomedievale.

¹⁷⁰ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 23-24.

¹⁷¹ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 26.

3.2 Le crocette auree di Paolo Orsi

Il contesto confinale trentino, in cui Luigi Campi si trovò ad operare, e la conseguente familiarità con le opere di archeologi di area tedesca e con l'investimento identitario, al centro del quale i reperti barbarici furono posti da sempre in questa parte d'Europa, ebbero su di lui una grande influenza. Del resto fu proprio un altro importante archeologo di questa regione, Paolo Orsi che, in un famosissimo saggio sulle crocette auree longobarde e in alcune recensioni uscite sulla *Rivista Storica Italiana*, si fece portavoce della necessità di avviare in Italia una proficua stagione di studi sull'archeologia del periodo altomedievale, sollecitando continuamente il mondo archeologico italiano a sviluppare le ricerche sui materiali di età longobarda.

Paolo Orsi, come già Luigi Campi, fu soprattutto un archeologo preistorico e classico¹⁷². Egli si avvicinò per la prima volta all'Alto Medioevo nel 1886 quando, recensendo un libro di Arturo Galanti intitolato *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, si occupò della forte eredità culturale "germanica" che la presenza longobarda avrebbe lasciato nelle popolazioni dell'Italia nord-orientale¹⁷³.

L'anno seguente, nella già citata recensione al manuale sulle tombe merovinge di Ludwing Lindenschmit, fece il punto della situazione sulla ricerca archeologica in Italia dove, sostenne, mancava una scuola "spiccatamente nazionale" che "per propri criteri si *distinguesse* dalle scuole tedesche e francesi" e dove, per quanto riguardava le antichità barbariche, la condizione degli studi era "miserrima". Rivendicando alle fonti materiali pari dignità rispetto a quelle scritte, egli sostenne che, per una conoscenza completa e approfondita, non solo degli avvenimenti politici e delle istituzioni giuridiche, ma anche della civiltà, dell'arte e dei costumi dei secoli altomedievali, sarebbe stato necessario affiancare l'archeologia all'indagine sui documenti scritti¹⁷⁴.

¹⁷² Paolo Orsi (1859-1935) prima di dedicarsi in modo professionale all'archeologia fu insegnante di liceo e vice bibliotecario alla Nazionale di Firenze. Nel 1889 fu destinato al museo di Siracusa dove iniziò a scavare varie necropoli preistoriche ed arcaiche della Sicilia e della Calabria. Sulla sua figura si veda MANCINI, *Orsi, Paolo*, c. 370-371.

¹⁷³ ORSI [recensione a], GALANTI, *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, p. 248-260.

¹⁷⁴ ORSI, [recensione a], LINDENSCHMIT, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde*, p. 261-265.

Nel 1888, recensendo congiuntamente i lavori di Luigi Campi e Franz Wieser sulla scoperta di Civezzano, lanciò l'ennesimo appello per il progresso degli studi e unendosi alla richiesta, già espressa dai due studiosi, di possedere "relazioni, esatte, minute e corredate di buone illustrazioni" dei ritrovamenti, ammonì la Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti che "per appagare il desiderio di molti storici e archeologi" non avrebbe dovuto "più oltre tardare a far conoscere" alcuni contesti "di primo ordine" non ancora "convenientemente illustrati", come "la scoperta notevolissima conosciuta sotto il nome di sepolcro di Gisulfo in Cividale" o il tesoro di Isola Rizza. Il rapporto affatto casuale, cui si accennava poc'anzi, tra l'interesse nei confronti delle antichità barbariche e le origini trentine dell'autore, emergeva infine quando in conclusione egli scriveva: "In Italia poco o nulla si conserva di materiale barbarico, con provenienza segnata [...]. Ordinato e illustrato tutto questo materiale potrebbe costituire uno stupendo contributo alla storia delle signorie barbariche nell'Italia" aggiungendo di seguito che "nelle regioni settentrionali e alpine esso avrebbe un ulteriore interesse, in quanto che potrebbe portare dei colpi decisivi nella dibattuta questione delle origini delle colonie tedesche dei versanti italiani delle Alpi"¹⁷⁵.

La convinzione, espressa in più occasioni, della necessità di dare corpo ad una disciplina archeologica che si occupasse anche in Italia specificatamente di Alto Medioevo mostra dunque come Paolo Orsi, al pari del collega Luigi Campi, inserisse a pieno titolo il materiale altomedievale fra la serie di fonti che, invece di testimoniare una parentesi umiliante nella storia d'Italia, documentavano una fase nella continua evoluzione della civiltà della penisola. Se gli avvenimenti che si succedettero dalla caduta dell'impero occidentale all'anno mille erano "pagine desolanti per la storia d'Italia", lo studioso scriveva tuttavia come proprio "dalla romanità caduta, non spenta, all'urto delle barbarie" sarebbe sorto "il principio italiano"¹⁷⁶.

Gli appelli lanciati dalle pagine della *Rivista Storica Italiana* non rappresentano il solo contributo dato da Paolo Orsi alla nascita dell'archeologia longobarda in Italia.

¹⁷⁵ ORSI [recensione a], CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano* e WIESER, *Das langobardische Füstengrab*, p. 68-69.

¹⁷⁶ ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna*, p. 333-334.

Egli infatti partecipò attivamente all'avanzamento delle ricerche archeologiche con uno studio oggi unanimemente considerato pionieristico nell'ambito di questa disciplina, essendo la prima seria e coscienziosa trattazione di un problema archeologico legato all'età delle migrazioni¹⁷⁷.

Si tratta della sua nota monografia sulle crocette auree, *appliqués* cucite sul velo funebre del defunto, che fin dal loro primo ritrovamento avevano attirato la curiosità dei ricercatori. Alcuni studiosi ritenevano che esse, cucite sugli abiti, di forma e dimensioni differenti, presenti spesso in tombe di armati, simboleggiassero il grado della milizia dei "guerrieri" altomedievali¹⁷⁸. Già Luigi Campi, esprimendo perplessità riguardo tale ipotesi e notando che esse si rinvenivano anche in tombe prive di armi, aveva preferito interpretarle come segni di distinzione sociale¹⁷⁹. Paolo Orsi dal canto suo, constatando la sottigliezza della lamina d'oro di cui erano fatte, scartò la possibilità che, cucite sulle vesti, rispondessero ad un uso pratico e quotidiano, limitandone la funzione al solo ambito dei rituali funerari, dove avrebbero avuto un valore apotropaico e di profilassi¹⁸⁰.

Al di là delle conclusioni, tuttora condivise dalla maggioranza degli archeologi, sul significato funerario di questi particolari manufatti, l'opera di Paolo Orsi è importante soprattutto perché, spostando l'attenzione dalle armi agli ornamenti, rappresentò il primo tentativo di individuare un tratto unificante e caratterizzante la civiltà altomedievale italiana, che avrebbe trovato in questo prodotto di oreficeria uno dei suoi caratteri distintivi, in contrasto con la superficiale uniformità culturale "barbarica" e "germanica", cui i reperti erano in genere ricondotti. Come si legge infatti nell'introduzione, egli auspicava che "dentro non lungo volger d'anni" gli archeologi sarebbero stati "in grado di distinguere la suppellettile funebre e l'arredo militare dei Goti, dei Franchi e dei Longobardi, i cui sepolcreti oggidi, sotto la parvenza di una informità a bella prima inesplicabile, si

¹⁷⁷ GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale*, p. 33-36.

¹⁷⁸ CAIRE, *Scoperte nel Novarese*, p. 311-316.

¹⁷⁹ CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano*, p. 18-19.

¹⁸⁰ ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna*, p. 409-410: "poiché la croce per sé stessa è simbolo di salute, noi crediamo che nemmeno nel concetto e nell'intendimento dell'usanza longobarda sia stato escluso o dimenticato questo significato. Resta, è vero, a determinare, se le crocette longobarde fossero di uso esclusivamente funerario, od ornamentale ancora per vivi. [...] noi pensiamo che per l'uso normale e quotidiano della vita si sarebbero fatte delle croci [...] più solide, cioè in lamina più grossa, o doppia, avendovene di quelle di tale sottigliezza, da escludere quasi assolutamente la possibilità di un uso pratico".

designano con lo epiteto troppo vago e generico di barbarici”¹⁸¹. Un esito del genere del resto non sarebbe stato fine a se stesso ma avrebbe portato “a risultati di vero interesse storico”. Attraverso lo studio della “postura” e della “giacitura” delle necropoli “a rispetto delle città e dei centri di vita romana”, sosteneva l’autore, si sarebbe arrivati “a lumeggiare [...] le relazioni e i rapporti mutui dei latini vinti, coi barbari vincitori”¹⁸². In altre parole l’archeologia avrebbe potuto contribuire in maniera sostanziale con gli strumenti suoi propri a dirimere la questione dibattuta ormai da tempo dagli storici sulla sorte toccata alla popolazione romano-italica durante la dominazione longobarda.

Ispirato dunque da questa precisa finalità, per sopperire alla mancanza di studi tipologici sui reperti longobardi, già riscontrata con fastidio prima di lui da Luigi Campi, egli intraprese un censimento delle crocette auree, edite e no, conservate nei musei italiani. Per portare a termine il lavoro si avvalse dell’aiuto di antiquari locali, collezionisti e direttori di musei, con i quali intrattenne una fitta corrispondenza e che gli fornirono i calchi del materiale, informandolo in molti casi sulle circostanze dei rinvenimenti e sulla esatta provenienza delle crocette¹⁸³.

Il censimento, esteso a tutti i territori un tempo appartenuti al regno longobardo, costituì il primo esempio di studio di un manufatto altomedievale condotto su base nazionale, e anche se la distribuzione esclusivamente italiana delle crocette da lui rivendicata è stata in seguito smentita¹⁸⁴, la tensione intellettuale e le considerazioni preliminari sul ritardo della scuola archeologica italiana espresse nelle pagine introduttive mantengono intatta la grande importanza del suo lavoro.

Queste dunque le premesse a partire dalle quali, a cavallo tra XIX e XX secolo, l’archeologia funeraria longobarda raggiungerà il suo completo sviluppo, strutturandosi definitivamente dal punto di vista metodologico e interpretativo grazie agli scavi di Castel Trosino e Nocera Umbra, i due più importanti episodi che

¹⁸¹ ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna*, p. 335.

¹⁸² ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna*, p. 335.

¹⁸³ Tali personaggi furono Dario Bertolini Ispettore degli Scavi di Portogruaro, Stefano De Stefani Ispettore degli Scavi di Verona, un anonimo amico di Lavis (Trento), Gaetano Mantovani archeologo bergamasco, Vittorio Poggi archeologo di Pavia, Carlo Promis archeologo torinese, Giovanni Mariotti Direttore del Museo di Antichità di Parma, Giovanni Brogi Conservatore del Museo Archeologico di Chiusi e Amilcare Ancona collezionista milanese di antichità.

¹⁸⁴

animarono gli studi archeologici sul periodo altomedievale in Italia prima dello scoppio della guerra mondiale.

3.3 Castel Trosino e Nocera Umbra: i contraddittori sviluppi dell'archeologia longobarda nei primi decenni del Novecento.

Le scoperte delle necropoli di Castel Trosino (Ascoli Piceno) e Nocera Umbra (Perugia), avvenute rispettivamente nel 1893 e nel 1897, rappresentano in Italia i primi scavi di due sepolcreti barbarici che, condotti in maniera sistematica e completa, portarono alla luce circa 239 tombe nel primo sito e 165 nel secondo. La sistematicità delle esplorazioni fu assicurata dal ministero della Pubblica Istruzione che, come è stato già sottolineato, riuscì a intraprendere regolari escavazioni archeologiche per proprio conto e ad acquistare le intere raccolte degli oggetti. I corredi furono esposti nel museo delle Terme di Diocleziano a Roma al fine di permettere utili comparazioni e per perseguire questo medesimo scopo la Direzione delle Antichità e Belle Arti progettò di far uscire in un unico volume monografico della prestigiosa rivista dei *Monumenti Antichi dei Lincei* l'edizione delle due necropoli, volume che in questo modo sarebbe stato interamente dedicato alle antichità longobarde d'Italia¹⁸⁵. Tale ambizioso progetto tuttavia andò incontro a vari problemi e ritardi e alla fine non fu realizzato¹⁸⁶. I cimiteri infatti non solo furono editi separatamente, ma vennero pure pubblicati molti anni dopo la loro scoperta: quello di Castel Trosino nel 1902 e quello di Nocera Umbra nel 1918.

Con le relazioni di questi due scavi archeologici comparvero finalmente in Italia, agli inizi del XX secolo, le prime pubblicazioni di necropoli altomedievali editate secondo criteri filologici che si possono definire moderni, corredate da planimetrie complessive e accurate dei sepolcreti e da tavole in scala dei reperti, tenuti distinti tomba per tomba. Se pur con un certo ritardo, il desiderio del mondo archeologico italiano che "le umili e povere necropoli dei Goti, dei Franchi, dei Longobardi, [...]"

¹⁸⁵

¹⁸⁶ Questo soprattutto a causa della morte di Angelo Pasqui che aveva diretto le esplorazioni a Nocera Umbra. Il manoscritto, quasi completamente ultimato della relazione sullo scavo, fu consegnato dalla famiglia dell'archeologo al collega Renato Paribeni che alla fine lo diede alle stampe.

irremissibilmente condannate a distruzioni vandaliche”, fossero “rispettate ed esplorate con ogni cura scientifica”, fu dunque alla fine realizzato¹⁸⁷.

Raniero Mengarelli¹⁸⁸ e Angelo Pasqui¹⁸⁹, direttori degli scavi, l'uno a Castel Trosino e l'altro a Nocera Umbra, furono archeologi di professione che, alle dipendenze della Direzione Generale, avevano condotto indagini archeologiche in varie necropoli preistoriche e arcaiche dell'Italia centrale. Le stesse procedure da loro sperimentate in quelle occasioni furono rigorosamente applicate con ottimi risultati anche nel caso delle sepolture altomedievali. Specialisti con mansioni differenti furono coinvolti nella documentazione dello scavo: l'Ispettore Enrico Stefani eseguì i disegni degli oggetti, le piante e le vedute topografiche dei siti, Azeglio Berretti fece le foto e le riproduzioni in zincografia dei reperti più rari e l'antropologo Giuseppe Sergi studiò i crani prelevati da Castel Trosino.

Entrambe le relazioni si suddividono in due parti. Nella prima di carattere introduttivo si danno le coordinate topografiche del sito, si accenna alle circostanze del rinvenimento, si forniscono informazioni sulle scoperte già precedentemente verificatesi nella stessa località e su quelle di età preistorica e romana, avvenute contestualmente allo scavo dei resti altomedievali; nella seconda si riporta l'inventario dettagliato delle tombe, con l'elenco degli oggetti di corredo restituiti da ciascuna di esse.

A Castel Trosino, sito naturalmente fortificato lungo la via Salaria, circondato da due corsi d'acqua, le prime notizie di ritrovamenti di età longobarda risalgono al XVIII secolo¹⁹⁰. Nel 1872 in contrada Pedata fu poi scoperta una ricca sepoltura isolata di cavaliere, i cui materiali, costituiti da varie guarnizioni in oro per la

¹⁸⁷ ORSI, [recensione a], LINDENSCHMIT, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde*, p. 261-265.

¹⁸⁸ Raniero Mengarelli (1863-1944), laureatosi in ingegneria, entrò nel 1891 come disegnatore al ministero della Pubblica Istruzione. Gli scavi più importanti da lui condotti furono quelli di Falisco e Novilara (necropoli dell'età del Ferro) e quelli di Castel Trosino. Dal 1908 al 1933, quando fu collocato a riposo, concentrò tutta la sua attività sullo scavo della necropoli etrusca di Cerveteri. Sulla sua figura si veda *La necropoli di Castel Trosino*, p. XVIII.

¹⁸⁹ Angelo Pasqui († 15 ottobre 1915) fu un archeologo aretino, fratello di Ubaldo Pasqui, archivista e storico, che pubblicò in quattro volumi il *Codice diplomatico aretino*. Proprio col fratello Ubaldo curarono un lavoro sulla cattedrale di Arezzo (A. e U. PASQUI, *La cattedrale aretina e i suoi monumenti*, Arezzo, 1880). In campo archeologico, prima di dirigere gli scavi di Nocera Umbra, si occupò delle antichità dell'agro falisco compilandone, con il contributo del consiglio nazionale delle ricerche, la carta archeologica. Prima di scomparire prematuramente condusse scavi all'Ara Pacis e a Ostia. (A. PASQUI, *Scavi dell'Ara Pacis Augustae: luglio-dicembre 1903*, «Notizie degli Scavi» 1903, p. 550-574; A. PASQUI, *Ostia: nuove scoperte nel portico delle Corporazioni*, «Notizie degli Scavi» 1914, p. 98-100).

¹⁹⁰ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 147-148.

bardatura del cavallo, da ornamenti aurei per la sella, da un bacino di bronzo e da un morso di cavallo ageminato in argento, sono oggi conservati al museo di Saint-Germain-en-Laye presso Parigi¹⁹¹. Il luogo di questa sepoltura, scavata direttamente nella roccia, fu nuovamente individuato in occasione degli scavi intrapresi dal Mengarelli che, oltre al nucleo sepolcrale più esteso di contrada Santo Stefano, portò alla luce in località Fonte e in località Campo altre 19 sepolture altomedievali, fra le quali furono individuate anche alcune tombe arcaiche¹⁹². Nel cimitero di Santo Stefano le tombe, di varia forma, generalmente orientate est-ovest, furono numerate, misurate e segnate in pianta; di ventidue di esse furono illustrate le tipologie tombali¹⁹³ e di diciotto vennero forniti i disegni completi, riproducenti la fossa, lo scheletro e gli eventuali oggetti di corredo¹⁹⁴.

La necropoli di Nocera Umbra, rinvenuta in località Portone, si sviluppava su un'altura a nord della città e nei pressi della via Flaminia. In questo sito oltre alle tombe altomedievali furono rinvenuti resti del periodo neolitico, tombe della prima età del Ferro, vari avanzi di fabbricati, tombe e una strada, probabile tracciato secondario della Flaminia, di età romana. Le sepolture longobarde, orientate est-ovest, quasi sempre a fossa con bare di legno, decompostesi in uno strato di terriccio scuro sopra il quale giaceva il cadavere, furono riprodotte in 27 casi¹⁹⁵ tramite piante di dettaglio la cui accuratezza non si riscontra nemmeno nella pur eccellente edizione di Castel Trosino.

I lavori curati da Raniero Mengarelli e da Angleo Pasqui, cui si affiancò successivamente Renato Paribeni, costituiscono ancora oggi validi strumenti di analisi che hanno permesso in anni recenti di formulare, sulla base dei dati allora raccolti, nuove interpretazioni dei siti, rispondenti ad esigenze moderne di analisi dei contesti sepolcrali. Grazie infatti alle informazioni fornite dagli scavatori sul sesso e sulla presunta età degli inumati, supportata in alcuni casi dalla misurazione della tomba e in altri da quella dello scheletro e/o di parti di esso, lo studioso danese Laris Jørgensen ha potuto determinare sesso ed età della grande maggioranza delle

¹⁹¹ *Archéologie comparée*, p. 277-278.

¹⁹² MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 341-344.

¹⁹³ Queste sono le tombe 6, 10, 11, 12, 14, 16, 23, 24, 28, 42, 44, 45, 49, 65, 76, 77, 92, 97, 100, 110, 156.

¹⁹⁴ Queste sono le tombe 1, 2, 3, 6, 7, 12, 13, 20, 21, 22, 26, 29, 36, 42, 44, 45, 90, 156.

¹⁹⁵ Queste sepolture sono 16, 17, 18, 20, 22, 23, 27, 29, 30, 36, 37, 38, 39, 42, 47, 48, 49..

sepulture e di conseguenza individuare i gruppi famigliari che componevano entrambi i cimiteri¹⁹⁶.

Se quindi dal punto di vista delle metodologie di raccolta e di registrazione dei dati si può senza dubbio affermare che entrambi gli scavi rappresentano un modello ancora oggi valido e spesso insuperato, lo stesso non si può dire dell'interpretazione che, priva di intuizioni originali, si dimostrò al contrario alquanto frettolosa e superficiale.

Nel caso di Castel Trosino mancano del tutto comparazioni tipologiche e stilistiche dei reperti rinvenuti e l'autore, rimandando ad altra pubblicazione, che non vide mai la luce, l'istituzione di "speciali confronti degli oggetti [...] con altri simili scoperti altrove", si limita a collegare i corredi "in genere all'arte germanica"¹⁹⁷. Per Nocera Umbra al contrario, i confini geografici all'interno dei quali furono cercate le corrispondenze si allargarono a dismisura, creando una rete di relazioni eccessivamente estesa nello spazio e nel tempo, poco puntuale e perciò priva di reale significato. Roberto Paribeni afferma infatti che la suppellettile del sepolcreto umbro, fatta eccezione per qualche esemplare, "è identica a quella che con evidenti caratteri di unità si è ritrovata in sepolcri della fine dell'impero e dell'Alto Medioevo dall'Ungheria e dalla Scandinavia sino alla Francia, alla Spagna e all'Africa settentrionale". Il lavoro su Nocera Umbra è ricco di riferimenti bibliografici che, oltre ai classici lavori sulle antichità barbariche della Francia e della Germania¹⁹⁸, annoverano libri su materiali altomedievali della Russia meridionale e del Caucaso¹⁹⁹, della Svezia²⁰⁰, del Nord Europa²⁰¹, dell'Algeria²⁰², e persino sui tesori

¹⁹⁶ JØRGESSEN, *Castel Trosino and Nocera Umbra*, c. 1-58. La necropoli di Castel Trosino è stata poi oggetto di indagini e nuove interpretazioni basate sui vecchi dati di scavo anche da Lidia Paroli che vede nella necropoli marchigiana un esempio di coesistenza di tratti culturali longobardi e romani. Si veda per questo PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino*, p. 199-212 e PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino: un laboratorio archeologico*, p. 91-112.

¹⁹⁷ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 184.

¹⁹⁸ Le opere citate nel testo sono: L. LINDENSCHMIT, *Die Alterthümer unserer heidnischen Vorzeit*, Mainz, 1864-1871; W. e L. LINDENSCHMIT, *Das germanische Todtenlager bei Selzen in der provinz Rheinhessen*, Mainz, 1848; C. BOULANGER, *Le mobilier funéraire gallo-romain et franc en Picardie et en Artois*, Paris, 1902-1905; C. BOULANGER, *Le mobilier franco-mérovingien et carolingien de Marchélepot (Somme): étude sur l'origine de l'art barbare*, Paris, 1909.

¹⁹⁹ Le opere citate sono: N. KONDAKOFF-J. TOLSTOI-S. REINACH, *Antiquités de la Russie Meridionale*, Paris, 1891 e OUVAROFF, *Materiali per l'archeologia del Caucaso* (in russo), quest'ultimo riferimento è così riportato nel testo.

²⁰⁰

²⁰¹

altomedievali di Nagy Szent Miklos e di Petrossa, rinvenuti in Romania rispettivamente nel 1799 e nel 1837²⁰³.

La possibilità quindi di individuare tramite “criteri interni di stile o di costume” un’industria longobarda viene definitivamente abbandonata proprio quando la copiosità del materiale rinvenuto avrebbe potuto facilitare il compito. Anche le analisi antropologiche e craniometriche, sulle quali grandi aspettative erano state precedentemente riposte, non davano più alcuna certezza: i diciotto teschi prelevati da Castel Trosino, a detta di Giuseppe Sergi, che li aveva studiati, potevano essere infatti “barbarici e anche di Italiani mescolati con barbari”, senza che si potesse distinguerli con precisione. Proprio per queste ragioni il problema dell’attribuzione etnica e quello ad esso collegato della datazione dei reperti non furono nemmeno per Castel Trosino e Nocera Umbra definitivamente chiariti. Per entrambe le necropoli due furono gli elementi sui quali vennero basate le deduzioni relative all’età del sepolcreto e alla popolazione seppellita: l’evidenza delle monete ritrovate nelle tombe, elementi di datazione *post quem* già da tempo usati in Europa, e le vicende politiche e militari che avevano interessato quei territori.

Le monete più recenti rinvenute a Castel Trosino appartenevano agli imperatori “Tiberio II Costante che regnò dal 578 al 582” e “Maurizio Tiberio che regnò dal 582 al 602”²⁰⁴, mentre “le più recenti monete trovate a Nocera” furono alcuni “aurei di Giustiniano (572-565)”²⁰⁵. Le necropoli dunque, non potendo risalire a tempi antecedenti a quelli indicati dall’evidenza numismatica, sarebbero dovute spettare o ai Goti o ai Longobardi. La presenza meno continuativa dei Goti in Italia fece ricadere la scelta, se pur ancora in forma dubitativa, sui Longobardi. Basandosi su un trattato di storia ascolana del 1766, il Mengarelli scriveva: “risulterebbe [...] che i Goti effettivamente non occupassero la città di Ascoli e i Castelli, tra i quali *Castrum Suinum*, se non per un settantennio”, circostanza che “renderebbe meno accettabile la ipotesi della origine gotica della necropoli di Castel Trosino, la quale verosimilmente

²⁰² Il testo citato è J. DE BAYE, *Bijoux vandales des environs de Bone (Afrique)*, «Mémoires de la Société Nationale des Antiquaires de France», Cinquième Série, Tome 8 (1887), p. 179–192.

²⁰³ Sul tesoro di Nagy Szent Miklos e su quello di Petrosso i testi citati sono J. HAMPLE, *Der Goldfund von Nagy Szent Miklos sogenannter «Schatz des Attila»*, Budapest 1886; A. ODOBESCO, *Le Trésor de Petrossa, historique description et étude historique sur l’orfèvrerie antique*, Paris, 1889-1900.

²⁰⁴ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 184.

²⁰⁵ PASQUI-PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, c. 350-351.

si venne estendendo in un maggior numero di anni”²⁰⁶. Similmente concludeva il Paribeni: “La dominazione degli Ostrogoti durò dal 493 al 552; le monete di Giustiniano potrebbero anche convenire a questo periodo” però “si aggiunga che, dato il numero piuttosto rilevante delle tombe, [...] deve si ammettere una popolazione abbastanza numerosa e una sede fissa, piuttosto durevole, ossia un periodo di calma relativamente lunga, quale il regno ostrogoto non godette”²⁰⁷.

Se dunque sembrava probabile che le necropoli di Castel Trosino e Nocera Umbra andassero assegnate al periodo longobardo, che tipo di comunità esse avrebbero rappresentato? Che tipo di stanziamento avrebbero presupposto? Si trattava, secondo gli autori, di guarnigioni di soldati longobardi che, invasa l’Italia, avevano presieduto il territorio insediati in punti militarmente strategici. Essi, trasferitisi nella penisola con donne, bambini e servi avevano vissuto e seppellito i propri morti in luoghi separati dal resto della popolazione italica e gli oggetti di oreficeria con cui furono inumati, così preziosi e in alcuni casi con chiari influssi dell’arte romana e bizantina²⁰⁸, erano stati il frutto di saccheggi e rapine perpetrate a danno degli abitanti dei territori sottomessi.

“Ai Longobardi pertanto, i quali rimasero poco meno di due secoli nel Piceno”, sentenziava Raniero Mengarelli, “si può meglio attribuire la necropoli di Castel Trosino. Essi contesero ai bizantini il dominio di quella regione [...] e perciò si deve supporre che dopo conquistata Ascoli, [...] vi ponessero una guarnigione propria, affine di evitare ogni attacco dei greci, tanto più che per questi parteggiava la popolazione. Insieme coi guerrieri del presidio si stabilirono certamente [...] anche le famiglie di essi e i servi, conforme il costume barbarico”²⁰⁹. Allo stesso modo Renato Paribeni scriveva: “È vero che i Longobardi giunsero in Italia ancora [...] rozzamente selvaggi [...] e di conseguenza mal si *converrebbe* ai primi tempi della loro

²⁰⁶ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 184.

²⁰⁷ PASQUI-PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, c. 351-352.

²⁰⁸ Nel deposito archeologico della Crypta Balbi di Roma si sono recuperate le testimonianze dell’attività di un’officina artigianale che nel VII secolo produceva in serie elementi di abbigliamento, oreficeria, arredamento. Questo ritrovamento, per ora unico nel suo genere, ha consentito importanti osservazioni che riguardano anche il mondo longobardo e i suoi rapporti con quello romano-bizantino, poiché alcuni prodotti dell’officina romana sono stati identificati lontano da Roma, in sepolture attribuite a popolazioni longobarde, a dimostrazione della permeabilità della frontiera tra regioni romano-bizantine e longobarde. Si veda in proposito RICCI, *Relazioni culturali e scambi commerciali*, p. 239-274.

²⁰⁹ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 186.

invasione la ricchezza e la bellezza di alcuni degli oggetti di corredo, ma [...] la ricchezza dei vinti Goti e degli oppressi Italiani poterono ben passare subito ai vincitori. [...] Il monte Castellano, dove si rinvenne la [...] necropoli, è come una vedetta avanzata [...] e da essa si può vigilare e tenere in rispetto la sottostante Nocera e dominare ed eventualmente sbarrare la Flaminia. [...] Non è improbabile che lassù in minaccioso isolamento e da vivi e da morti abbiano fatto dimora i nuovi feroci dominatori d'Italia"²¹⁰.

Raniero Mengarelli sulla base delle tombe 90 e 119 di Castel Trosino elaborò una tipologia astratta del tipico corredo del "guerriero" longobardo: "Quasi sempre insieme allo scheletro di ciascun guerriero si trovano tutti o parte degli oggetti seguenti: [...] un pettine d'osso e uno scudo rotondo dall'umbone ferreo prominente, [...] uno spadone a lama larga e diritta, a doppio taglio, [...], una cuspidi di lancia di varia forma [...], un coltellaccio o scramasax [...], un pugnale corto, alcune volte guarnito d'oro nell'elsa e nella guaina, arco e faretra con dardi di ferro [...] sostenuta dal balteo ornato da piastrelle metalliche [...], la fibbia della cintura con il puntale terminale e con ornamenti simili a quelli del balteo, laminette sottili d'oro [...] a croce equilatera [...] cucite sui vestimenti". I sepolcri dei cavalieri inoltre, a differenza di quelli dei fanti, "contenevano [...] un bacinella [...] da abbiadare i cavalli [...], nonché un paio di grandi cesoie [...], morso, finimenti di bardatura e sella"²¹¹. Le tombe poverissime dei maschi non guerrieri non avevano infine alcuna suppellettile se non qualche vaso di terracotta e recipiente di vetro²¹².

Le tombe con corredi di armi sarebbero appartenute quindi senza dubbio a militi longobardi e quelle che ne erano prive ai loro asserviti. Quanto era stato suggerito da Luigi Campi, che con atteggiamento critico si era domandato se i resti di Civezzano avessero rappresentato effettivamente quelli di un guerriero oppure no, rimase quindi uno spunto del tutto isolato nel panorama della letteratura archeologica sull'argomento. Dallo scavo di Testona a quelli di Castel Trosino e Nocera Umbra si registra dunque l'assenza di un approccio problematico e una fissità delle categorie interpretative utilizzate.

²¹⁰ PASQUI-PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, c. 352.

²¹¹ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 175-178.

²¹² MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 179.

Se Luigi Campi, nei suoi interventi sui ritrovamenti archeologici altomedievali trentini, suggeriva cautela nell'istituire meccaniche relazioni fra corredo e *status* sociale del defunto - "e neppure il materiale fin qui scavato, quantunque assai copioso, ci fornisce sufficienti e sicuri elementi per giudicare se appartenesse ad uomini liberi o ad asserviti [...] nella stessa guisa che la maggior o minor ricchezza del deposito non ci permette di distinguere la classe alla quale apparteneva il defunto"²¹³ - Raniero Mengarelli al contrario stabiliva una corrispondenza perfetta tra ricchezza del deposito mortuario e rango del morto. Riferendosi alle guarnizioni metalliche di cintura affermava che "a seconda dell'importanza del milite a cui appartenevano erano, o di ferro, talvolta ageminato, o di bronzo, o di argento, o d'oro"²¹⁴, così pure le ornamentazioni dello scudo "a seconda dei casi, in relazione al grado gerarchico [...] erano, o di ferro, o di bronzo liscio, o di bronzo dorato con fine impressioni a punzone"²¹⁵.

Infine se per il Campi ancora "incerta" era "la ragione che determinò i popoli nordici nella scelta della località destinata a raccogliere i resti dei loro trapassati, la quale ora riscontrasi lungo le pubbliche vie, ora fiancheggia le strade militari, ed ora isolata su colline lontane, e dall'abitato, e dalle strade"²¹⁶, per gli scavatori di Castel Trosino e Nocera Umbra non c'era dubbio che la preferenza, dettata esclusivamente da ragioni di carattere militare, ricadesse automaticamente su luoghi inaccessibili e comunque ben separati e distinti da quelli in cui abitava la popolazione locale²¹⁷.

Appare evidente la perfetta consonanza tra la visione elaborata dagli storici, sostenitori in generale della divisione etnica, istituzionale e politica tra Longobardi e Romani, e quella degli archeologi che a questa aggiunsero una separazione ulteriore negli insediamenti abitativi e nei luoghi di sepoltura. L'analisi dei contesti

²¹³ CAMPI, *Tombe longobarde*, c. 123.

²¹⁴ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 175.

²¹⁵ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 177. Questa stessa corrispondenza fra il metallo impiegato per gli oggetti di corredo e il grado sociale del defunto sarebbe valsa anche nelle tombe delle donne. Egli infatti scriveva: "Notammo già che nei sepolcri dei guerrieri, alla variabile quantità e ricchezza delle armi faceva riscontro l'importanza e il valore degli ornamenti, i quali, pur mantenendo la stessa forma approssimativa, eran secondo i casi, o tutti d'oro o tutti di argento, o tutti di bronzo, o tutti di ferro, salvo poche eccezioni in cui si ebbero ornamenti di diversi metalli. Così pure nei sepolcri femminili gli orecchini di argento tenevan sovente il luogo di quelli d'oro, di cui in genere imitavano la forma più comune a boccia" (MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, c. 179).

²¹⁶ CAMPI, *Tombe longobarde*, c. 123.

²¹⁷

archeologici altomedievali non portò dunque alcun nuovo contributo al problema della costituzione etnografica della nazione italiana, tanto dibattuto dalla produzione storiografica di allora che, come è stato più volte ricordato, si interrogò continuamente sull'influenza esercitata da due secoli di dominazione longobarda sulla civiltà italica.

Naturalmente gli archeologi arrivarono alle conclusioni sopra esposte non perché l'evidenza materiale testimoniassero realmente per l'Alto Medioevo un'età di totale separazione culturale tra "germani" pagani e "autoctoni" cristiani. Al contrario i corredi tombali rimandavano spesso ad una produzione tardoromana e ad un orizzonte religioso non strettamente pagano, come dimostravano innanzitutto le crocette auree, chiari simboli dell'influenza del cristianesimo, caratterizzate da ornamentazioni bizantineggianti. Come ha evidenziato Cristina La Rocca, l'incapacità di impostare le proprie ricerche in maniera originale e indipendente da quelle degli storici dipese dalla originaria formazione di studiosi dell'antichità classica e dalla conseguente mancanza negli archeologi di specifiche competenze medievistiche. Ciò impedì che negli ambienti accademici l'archeologia medievale si imponesse come una disciplina autonoma, con un proprio spazio di ricerca, mentre i reperti altomedievali, considerati poco utili a far luce sui grandi temi giuridici e istituzionali che interessavano principalmente gli storici, divennero patrimonio degli studiosi dell'arte²¹⁸.

La figura del veronese Carlo Cipolla, professore di Storia medievale e moderna nelle Università di Torino e Firenze²¹⁹, rappresenta un esempio lampante del disinteresse che gli storici mostrarono nei confronti delle fonti funerarie altomedievali. Prima di passare a Torino nel 1883, in qualità di membro della locale Commissione per la Conservazione del Museo Civico di Verona, contribuì intensamente alla raccolta dei materiali di età longobarda del suo territorio, che pubblicò soprattutto nelle *Notizie degli Scavi di Antichità*²²⁰. Questa sua attività gli procurò la fama di esperto in materia, anche se egli non fu mai propriamente un archeologo, non avendo intrapreso personalmente alcuno scavo e limitandosi a

²¹⁸ Per tutti questi temi si veda LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, p. 187-200.

²¹⁹ MANSELLI, *Cipolla Carlo*, p. 713-716.

²²⁰ CIPOLLA, *Mozzecane*, p. 130-131; CIPOLLA, *Cellore d'Illasi*, p. 75-79; CIPOLLA, *Zevio*, p. 341-342; CIPOLLA, *Tregnago*, p. 455-456; CIPOLLA, *Verona*, p. 231; CIPOLLA, *Quinto di Valpantena*, p. 53-55.

ricevere i materiali che venivano donati al museo, per curarne poi l'edizione senza per altro corredarla di disegni. L'interesse per i reperti barbarici fu un episodio della sua carriera isolato e limitato agli anni veronesi, tant'è che una volta a Torino egli non si curò mai dei ritrovamenti piemontesi, né intrattenne rapporti con la Società di Archeologia e Belle Arti. Anzi gli studi che condusse sul ruolo dei Longobardi nella definizione culturale ed etnica della nazione italiana, lo persuasero progressivamente che il loro apporto, essendo stati questi numericamente esigui, fu irrisorio, marginale e del tutto ininfluenza. In quest'ottica i materiali altomedievali divennero per Carlo Cipolla una fonte inutile e il distacco tra l' "archeologo" e lo storico veronese e gli oggetti barbarici fu progressivamente compiuto²²¹.

Dopo gli scavi di Castel Trosino e Nocera Umbra, le altre due scoperte più significative per l'archeologia barbarica in Italia, prima dello scoppio della guerra, si segnalano in Toscana verso gli inizi del secolo, quando Edoardo Galli scoprì una serie di inumazioni a Fiesole (Firenze) e all'Arcisa, località presso Chiusi (Siena)²²². Questi due ritrovamenti portano direttamente al centro del tema oggetto di questo lavoro: la memoria e l'archeologia dei Longobardi in Toscana. Nel presente capitolo è stato ripercorso il delinearsi nella cultura italiana di una memoria longobarda, caratterizzata a livello locale da una certa eterogeneità semantica e a livello nazionale da una omogenea percezione negativa; successivamente sono stati chiariti obiettivi e tappe dell'archeologia altomedievale italiana, è stato quindi fornito un utile quadro generale nel quale inserire la situazione toscana. Per questa regione a differenza soprattutto dell'Italia settentrionale uno studio sulla memoria longobarda e sulla nascita e lo sviluppo dell'archeologia barbarica a cavallo fra Ottocento e Novecento non è stato finora affrontato, nonostante nei primi decenni del XX secolo vi siano stati scavati i due importanti sepolcreti ora menzionati e nonostante provenga proprio dalla Toscana un oggetto unico nel suo genere, la lamina di Agilulfo, scoperta in Valdinievole sul finire del XIX secolo e tuttora uno dei più importanti cimeli italiani legati alla figura di un importante re longobardo.

²²¹ Per tutti questi temi si veda LA ROCCA, *Uno specialismo mancato*, p. 31-41.

²²² GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale*, p. 42-46.

APPENDICE I

A) ISOLA RIZZA (VERONA)

a.1

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10: Lettera della Commissione Conservatrice di Belle Arti ed Antichità di Verona al ministero della Pubblica Istruzione. Verona 9 gennaio 1873.

“Nel febbraio dello scorso anno un villico dipendente dalla prebenda parrocchiale d’Isola Rizza avendo arato un campo di proprietà della prebenda stessa smosse colla punta dell’aratro una piccola lastra di pietra sotto la quale frugando colle mani trovò un antico bacile d’argento ed altri oggetti pure d’argento e d’oro. Quell’arciprete quando venne a cognizione del fatto si fece consegnare gli oggetti ad eccezione di uno solo che era stato venduto ad un orefice di Legnago. Questa Commissione nonché la regia Prefettura vennero a sapere tutto questo soltanto nell’agosto prossimo passato. Siccome tale notizia era accompagnata dalla voce che gli oggetti trovati fossero di grande importanza archeologica così tanto l’una che l’altra si adoperarono tosto per impedirne la dispersione. La regia Prefettura ebbe dallo stesso arciprete l’assicurazione che non gli avrebbe editati senza aver prima trattato colla rappresentanze locali affinché fossero acquistati per questo civico museo purché il prezzo fosse quello esibito dal signor offerente e la Commissione scrivente nella seduta 20 agosto 1872 avvenuta comunicazione di queste pratiche ed informata che nei primi giorni del successivo settembre pel invito di quell’arciprete il chiarissimo archeologo Biondelli direttore del museo civico di Milano dovea visitare quegli oggetti per giudicare del loro pregio e valore deliberò di attendere che questo giudizio fosse pronunciato per provvedere ulteriormente in argomento. Successivamente dal regio Prefetto erano incaricati i membri di questa Commissione appartenenti alla Sezione d’Archeologia i signori cavalier Pietro Paolo Martinati e Antonio Bertoldi a recarsi sul luogo per prendere esatta nota e riferirne alla Commissione. Soddisfecero il loro mandato presentando la relazione che si mise in copia colla lettera del Biondelli in essa citata. Da tali documenti vedrà codesto onorevole ministero quanta sia l’importanza degli oggetti di cui si tratta e quanto sia desiderabile che non escano dalla nostra parrocchia in cui furono ritrovati. La Commissione approvava unanimemente le conclusioni della relazione e deliberava che facessero tutte le pratiche necessarie per assicurare al Museo di Verona questo scientifico tesoro. In adempimento di ciò si prega caldamente codesto ministero a voler prendere tutte quelle disposizioni che la legge acconsentisse per giungere a questo fine per impedire cioè l’esportazione all’estero dell’oggetto in discorso e facilitandone alle rappresentanze locali il loro acquisto pel civico museo di Verona presso del quale una raccomandazione del ministero avrebbe gran peso.”

a. 2

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10: Relazione di Pietro Paolo Martinati e Antonio Bertoldi, membri della Commissione Conservatrice di Antichità e Belle Arti di Verona, al ministero della Pubblica Istruzione. Verona 9 gennaio 1873.

“Relazione intorno agli oggetti scoperti in Isola Rizza nel fondo di spettanza di quella prebenda. Dietro incarico del regio Prefetto i sottoscritti si recarono dal parroco di Isola Rizza presso cui stanno gli oggetti preziosi là rinvenuti in un fondo spettante a quella prebenda parrocchiale per prendere esatta nota degli stessi e riferire a questa onorevolissima amministrazione. Il predetto parroco accoltici cortesemente ci mostrò gli oggetti suddetti che sia pel valore della materia sia pel l'importanza archeologica e massime pella storia dell'arte sono assolutamente preziosi. Essi consistono: I) bacile d'argento con piede circolare e medaglione istoriato nel mezzo . Esso è del diametro di metri 0.405 ha un solo orlo a duplice cordone. Il medaglione nel mezzo ha in giro un armato largo metri 0.015, il diametro di esso senza l'armato è di metri 0.140. V'è rappresentato un guerriero a cavallo senza le staffe, esso non ha scudo, ed è in atto di trapassare con la lancia dalla schiena al petto un milite barbato mentre un altro pure barbato è steso morto al suolo con una ferita al petto. La figura del guerriero a cavallo senza barba è vestita di una cotta d'arme che scende alla metà delle cosce e si apre sui fianchi di sotto al cinturone. In testa ha un elmo senza visiera con pennacchio e barbazze lisce chiuse sotto al mento: di sotto all'elmo esce una treccia di capelli. La bardatura del cavallo è completa il sipo? di esso lo mostra di una razza piccola e quasi selvaggia. Il guerriero ferito ha nudo il capo, ha tunica e brache pregiate di pronunciati ed eleganti ornamenti accenna di portare il braccio destro sul fianco sinistro e colla mano sinistra difendersi con uno scudo di forma ovale. Quello che è a terra morto giace sullo scudo colla destra stringe una daga a larga lama, il suo vestito è uguale a quello dell'altro ferito. Dietro il bacile nella parte superiore havvi un anello mobile per appenderlo. Il bacile a quanto ci fu detto è del peso di circa 2 kilogrammi. II) numero 6 cucchiai d'argento il cui cavo è della forma di un mantilo attaccato per l'apice della spira all'asta con costa al di sotto sino alla metà. La loro lunghezza è di metri 0.237. L'asta è intagliata ad anellini. Tre cucchiai sono illetterati e tre portano nel cavo le parole VTERE+FELIX. Questi ultimi sono un po' più ornati dei primi specialmente nell'attaccatura formata da una specie di testa di grifo. III) Un fermaglio d'oro massiccio composto di due pezzi uniti mediante un uncino entro cui sta chiuso ma gira l'ardiglione. IV) due fibule a borchia colla parte superiore di lamina d'oro e l'inferiore di lamina d'argento. La parte superiore è pregiata d'ornamenti a filigrana risultanti da quattro palme e nove rami formati di bottoncini d'oro a globuli sono alternati da altrettante foglie di fori a mandorla nei quali stavano incastonate delle pietre. Una di queste fibule ha nel centro un vano quadrato entro al quale dovea stare una pietra, l'altra invece nel mezzo ha due fori circolari concentrici il secondo dei quali è suddiviso in 4 segmenti. In ambedue il contorno è ornato di piccoli cerchiolini a globuli dei quali i due che stanno sopra le palme d'oro forati per contenere capochiette d'argento tuttora esistenti nella prima di esse. La lamina d'argento che serviva di fondo alla seconda di queste fibule è attaccata e frammentaria. V) alcune pietruzze di color rosso tagliate a mandorla che dovevano essere incastonate in queste fibule verdastre nonché una capocchietta d'argento come quelle che stanno nella prima di queste fibule per la forma somiglianti a un firordaliso. VI) Due borchiette d'oro a doppio pedaccio forato. Una terza eguale fu venduta. Gli oggetti dal numero II in poi stavano su tre frammenti di terra cotta coperti dal bacile posto a rovescio su cui era una piccola e rozza pietra. Vi presentiamo unito alla presente una copia fotografica degli stessi trasmessa al presidente di questa Commissione e al regio Prefetto dal quel Parroco. Quanto all'epoca loro e all'arte nonché al soggetto rappresentato sul bacile non possiamo se non convenire col voto

che l'illustre Biondelli dopo averli veduti descriveva da Napoli ad uno di noi il Bertoldi nella lettera che abbiamo il pregio di unire alla presente "l'arte loro non è italiana, ma nordico orientale del VI o tutto al più del VII secolo. Anche il soggetto rappresentato sul bacile è nordico puro mentre un Ostrogoto o Longobardo lotta contro due Daci. E' evidente un episodio della Dacia invasa dai Goti sul cadere dell'Impero Occidentale". Il Biondelli esprime il desiderio che non si lasciasse sfuggire l'occasione per arricchire il patrio Museo di questi oggetti i quali a suo parere avrebbero un valore di circa lire 5000. Noi non possiamo che unire i più caldi nostri voti al desiderio dell'illustrissimo professore e proporvi di prendere col massimo interesse la cosa procurando che se le leggi lo accordino il Governo voglia adoperarsi affinché questi oggetti non vadano fuor di paese e far di che o la Provincia o il Municipio di Verona ne abbiano ad assumere la spesa del loro acquisto per collocarli riuniti in questo Museo ove l'interesse locale aumenta di molto la loro importanza.

a. 3

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10: Lettera di Bernardino Biondelli alla Commissione Conservatrice di Antichità e Belle Arti di Verona. Napoli 16 settembre 1872.

"Carissimo signore, finalmente tolgo un ritaglio di tempo alle importanti escavazioni archeologiche di questo paese privilegiato per farle note le impressioni da me ricevute nell'esame degli oggetti preziosi scoperti sin dallo scorso febbraio nei dintorni di Isola Rizza. Anzi tutto le dirò che sono importanti per la storia dell'arte ben più che per l'arte stessa, la quale non è italiana ma nordico-orientale del VI o tutt'al più dell'VIII secolo. Anche il soggetto rappresentato sul bacile è nordico puro, mentre un ostrogoto o Longobardo lotta contro due Daci. E' evidente un episodio dell'occupazione della Dacia invasa dai Goti sul cadere dell'Impero suddetto. Se l'arte non è bella è però alquanto raro un monumento di quell'arte e di quel tempo e perciò sarebbe desiderabile che codesto municipio non lasciasse sfuggire l'occasione per arricchire il patrio museo tanto più che a mio favore non potrebbe tutto insieme importare una somma maggiore di lire cinquecento o in quel torno. Quanto agli oggetti d'oro non pongono veruno interesse essendo abbastanza comuni, massime nei musei di Copenaghen e di Stoccolma ciò che meglio documenta la provenienza loro. Eccole quanto posso dirle di volo su questo argomento. Del resto ella potrà raccogliere in paese più circostanziati e validi pareri e procedere quindi con più sicura norma all'acquisto di quei cimeli che sebbene non italiani appartengono di pieno diritto alla provincia dove furono deposti e rinvenuti. D'altronde se non sono italici appartengono a quelli che forse troppo lungamente devastarono e dominarono in Italia. E' dolorosa ma pure storia italiana! La prego porgere i miei sinceri omaggi all'egregio signor sindaco e a codesti cittadini che ebbi l'onore di conoscere personalmente nel mio recente passaggio da Verona e voglia credermi con inalterabile stima suo devotissimo."

a. 4

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10: Lettera di Giancarlo Conestabile al ministero della Pubblica Istruzione. Gennaio 1873.

"Eccellentissimo signor Ministro, sono veramente grato all'Eccellenza Vostra del piacere che mi ha procurato porgendomi l'occasione di avere notizia della curiosa scoperta avvenuta

all'Isola Rizza nella provincia di Verona. Si tratta evidentemente di un ripostiglio di oggetti appartenenti ad un personaggio o ad un milite non italiano ed ivi rimasto per cause di movimenti che abbiano all'improvviso richiamato altrove e forse all'altro mondo il possessore. Appena mi cadde l'occhio sulla fotografia che ella si compiacque inviarmi ravvisai subito nel medaglione del bacile d'argento un'opera non italica ed una rappresentanza di popoli nordici che vogliamo distinguere col nome di barbari. Perciò mi unisco in genere al sapiente avviso del chiarissimo Biondelli senza però poter assicurare che ivi precisamente si tratti di un episodio della guerra od invasione dei Goti nella Dacia. Egli è ad ogni modo evidente che quel gruppo è di molto interesse e l'avere anche per la sua spettanza ad un personaggio di alto rango mi pare doversi giudicare meritevole per la novità di prendere posto nel civico museo che lo chiedeva. In questa guisa può anche offrire occasione a qualche studio più accurato anche in relazione alle storiche vicende della regione in cui fu trovato. Graziosissimi sono gli ornati delle lamine delle due fibule e il fermaglio del cinturone di oro massiccio (altra prova dell'alto rango del possessore antico) è di forma identica ai fermagli dei centurioni in bronzo che troviamo anche in tombe etrusche e che possiede anche il nostro Museo. Concludo dunque col raccomandare cordialmente alla eccellenza vostra il suo autorevole intervento per ottenere che quel ripostiglio rimanga in Italia e naturalmente piuttosto a Verona che altrove."

a. 5

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, I versamento, busta 166, fascicolo 342.10: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione al sindaco di Verona. Roma 28 giugno 1873

"La Commissione Conservatrice delle Antichità e Belle Arti di Verona mi dà la notizia dell'importante scoperta di oggetti antichi fatta dal parroco di Isola Rizza. Questi oggetti consistono in un bacile di argento ed altri oggetti di argento e d'oro. Il Biondelli già consultato dalla Commissione ed il conte Conestabile consultato da questo ministero riconoscono di grande importanza quegli oggetti che essi giudicano appartenuti ad un alto personaggio straniero del VI o VIII secolo. Il medaglione del bacile rappresenta un episodio dell'invasione gota nella Dacia ed il Conestabile nota inoltre con particolare curiosità che il fermaglio del centurione è di forma identica a quelli trovati nelle tombe etrusche. Il parere dei due illustri archeologi è che codesta coltissima città deve arricchire di quegli oggetti il proprio museo ed io sono certo che raccomandando a lei questo desiderio della scienza avrò presto il conforto di sapere che il detto municipio ha proceduto in modo degno di sé. Accolga signor sindaco i sensi della mia nuova stima."

B) TESTONA (TORINO)

b. 1

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8: Lettera di Claudio Calandra a Vincenzo Promis, ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità. Torino 22 ottobre 1878.

“Mi credo in dovere di partecipare alla signoria vostra illustrissima che essendo venuto a sapere essersi rinvenuti presso Testona in escavazioni eseguite per estrarre sabbie delle armi antiche e dei vasi di terra, i quali si venivano disperdendo a danno della storia e della scienza, io trovai modo di mettermi in relazione coi proprietari di quei terreni e vi intrapresi degli scavi i quali mi diedero già qualche soddisfacente risultamento in spade coltelli vasi in terra e oggetti di uso domestico. Trattasi di una necropoli del secolo VI e dovuta ad una sosta delle invasioni barbariche che allora ebbero luogo. Gli scavi procedono bene sotto la continua assistenza de miei due figli e di un intelligente capo operaio. Si tiene conto di tutto ed in ispecie dei crani. Stiamo adunando i materiali storici per illustrare gli oggetti scoperti e speriamo di recare qualche luce sopra questa oscura epoca con una memoria a farsi di pubblica ragione. Terrò informata la signoria vostra a suo tempo del progresso e definitivo risultamento dei lavori.”

b. 2

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8: Lettera di Vincenzo Promis, Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità al ministero della Pubblica Istruzione. Torino 22 ottobre 1878.

“Venni in questi giorni a conoscere alcune scoperte che si fanno non lungi dalla nostra città e credo mio debito renderne informato tosto codesto ministero, unendovi alcune dichiarazioni favoritemi gentilmente dai proprietari stessi sugli oggetti trovati commendatore Claudio Calandra e figli, e dai medesimi avute sulla località stessa. Pare che da un quattro anni presso Testona, regione in territorio di Moncalieri, si andassero dai contadini scoprendo tombe di epoca remota contenenti soventi il solo scheletro e talora anche vasi, armi e oggetti di ornamento come fibule, anelli, croci longobarde e molti di tali oggetti, ignorandosi quasi affatto tali scoperte di cui non mi venne fatto cenno sino ad ora, andarono dispersi, massime pei vasi e armi di ferro. Il commendator Calandra, nel presente anno avendo avuto qualche vago sentore di tali scoperte, ebbe modo di porsi in relazione non solo coi proprietari di taluni degli oggetti trovati, che quasi tutto riuscì ad acquistare, ma eziandio con quelli dei terreni ove esservi apparenza di nuovi scavi fruttuosi, per modo che con non lieve sua spesa e cura, aiutato in ciò efficacemente dai suoi due figli, riuscì a riunire già una bella quantità di oggetti e a stringere contatti regolari per ulteriori e vasti scavi. Finita la ricerca i proprietari intendono pubblicare i risultati ottenuti dandovi un’illustrazione e disegni. Interrogati i medesimi su tal fatto, il commendator Calandra si fece gentile premura di farmi avere l’istesso foglio di spiegazioni, che io per parte mia mi affrettai a trasmettere a codesto ministero. Detto signore, intelligente cultore di belle arti, dirige non solo con accuratezza ma con intelligenze gli scavi, anche per questo lato nulla avvi a desiderare. Quando riceverò in proposito nuovi dettagli, mi farò debito tenere informato il ministero.”

b. 3

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Vincenzo Promis, Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità. Roma 27 ottobre 1878.

“Le sono grato della premura che si è presa di informarmi degli scavi che i signori Calandra stanno eseguendo per proprio conto presso Testona e attenderò con desiderio la relazione che quei signori stanno preparando sugli oggetti rinvenuti.”

b. 4

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8: Lettera di Vincenzo Promis, Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità al ministero della Pubblica Istruzione. Torino 10 febbraio 1879.

“Con mio foglio del 22 scorso ottobre mi ero recato a dovere di far conoscere a codesto ministero gli scavi che si stavano facendo non lungi da Testona presso Moncalieri dal signor commendator Calandra, e comunicavo al tempo stesso una lettera scrittami di proposito dal detto signore. Gli scavi di questa necropoli franca vennero interamente ora esauriti ed il commendator Calandra prepara una esatta relazione dei medesimi con tavole, che si pubblicherà negli Atti della Società d’Archeologia come già avevo avuto l’onore di far conoscere. Finiti questi scavi il commendator Calandra pensò di fare qualche saggio lì presso e mal non si appose perché trovò una piccola necropoli romana. Lieve è sinora la sua importanza, ed adagio vanno i lavori per causa della stagione, ma non minor attenzione si usa in questo che nel precedente scavo si può quindi essere pienamente tranquilli sul suo andamento. Una sola cosa mi occorre notare che nessuna iscrizione venne alla luce in questi scavi e poche monete di piccola entità.”

b. 5

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Vincenzo Promis, Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità. Roma 27 febbraio 1879.

“Le rendo grazie per le informazioni circa gli scavi fatti eseguire dall’egregio commendator Calandra nel territorio denominato Testona presso Moncalieri. Nel darne annuncio alla Regia Accademia dei Lincei nella prossima tornata, mi gioverà rimandare gli studiosi alla relazione che il commendator Calandra pubblicherà negli atti della società d’archeologia. Aspetto poi che la signoria vostra mi informi sull’andamento degli scavi della necropoli romana, scoperta nelle vicinanze della necropoli barbarica.”

b. 6

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8: Lettera di Vincenzo Promis, Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità, al ministero della Pubblica Istruzione. Torino 6 marzo 1879.

“Ad evasione del foglio ministeriale del 27 scorso febbraio numero 1602, relativo agli scavi eseguiti dal commendator Calandra presso la necropoli franca, di cui era cenno in mie precedenti comunicazioni, mi reco a premure di partecipare che sinora nulla di particolare venne alla luce, forse per trattarsi di necropoli di poca entità e certamente anche pella cattiva stagione che abbiamo, per cui è impossibile lavorare in campagne coperte di neve. Mi riservo di comunicare quanto di importante verrà in proposito a mia cognizione.”

b. 7

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Vincenzo Promis, Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità. Roma 8 marzo 1879.

“Resto inteso di quanto la signoria vostra mi annunzia circa gli scavi in Testona, e la prego di informarsi a suo tempo se siano stati continuati i saggi nella necropoli romana rinvenuta a poca distanza dalla necropoli franca. Se poi con la buona stagione le scoperte si facessero più importanti sono certo che ella vorrà andare sul luogo per quelle maggiori notizie che si potessero desiderare.”

b. 8

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, II parte, busta 74, fascicolo 143/A 8: Lettera di Vincenzo Promis, Ispettore degli Scavi e Monumenti di Antichità, al ministero della Pubblica Istruzione. Torino 18 marzo 1879.

“In continuazione e a conferma del contenuto nella mia ultima, relativa agli scavi di Testona intrapresi dal commendator Calandra devo fare conoscere come si cessarono interamente gli scavi eziandio della necropoli romana in seguito a risultato affatto negativo. Fatti esperimenti nelle vicinanze più nulla si rinvenne. Qualora altro venisse a mia cognizione mi darò premura di farlo conoscere a codesto ministero.

b. 9

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, I versamento, busta 339, fascicolo 219.7: Lettera di Ariodante Fabretti, direttore del museo di Torino al ministero della Pubblica Istruzione. Torino 2 gennaio 1884.

“L’illustrissimo signore, la Signoria Vostra illustrissima rammenterà che sei anni or sono il fu commendatore Claudio Calandra mise allo scoperto una necropoli nel sito dell’antica Testona presso Torino raccogliendo una ricca serie di armi, di armature e di oggetti diversi, dei quali poi diede un saggio nel volume 4° degli atti della nostra società di archeologia e belle arti (pag. 17-82, tav. I-IV). Questa collezione, ora posta in vendita, è desiderata da più parti, ma è pure desiderio di molti che non vada fuori d’Italia, sia per l’importanza sua, sia per essere stata trovata a pochi passi da Torino. Sono impegnato a farne l’acquisto per lire settemila, pagabili in tre rate annuali. Spero che la signoria vostra illustrissima come accennò verbalmente assentirà che questa collezione non sia sottratta al museo di Torino”.

C) NOCERA UMBRA (PERUGIA)

c. 1

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3: Lettera del prefetto di Perugia al ministro della Pubblica Istruzione. Perugia 18 febbraio 1897.

“In seguito a denunzia verbale avuta dall’Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in questa città, fui in data dell’11 corrente informato che in territorio fra Gualdo Tadino e Nocera Umbra erasi rinvenuto lo scheletro di un guerriero con corazza e spada la cui impugnatura d’oro e che volevasi di raro pregio artistico, sarebbe stata offerta a vari orefici del luogo. Immediatamente nello intento di evitare la dispersione di tali oggetti e la loro sottrazione allo studio ed esame della loro competente autorità diedi le occorrenti disposizioni al sottoprefetto di Foligno perché d’accordo con l’Arma dei reali carabinieri e coi sindaci dei due comuni in territorio dei quali supposevasi avvenuta la scoperta di rintracciare lo scopritore e passare al sequestro delle cose rinvenute. Le indagini quindi all’uopo praticate concorsero ad accertare che lo scopritore degli oggetti era un contadino certo Testi Salvatore al quale furono sequestrati. Per norma pertanto di codesto onorevole ministero comunico alla Signoria Vostra copia del processo verbale di sequestro 13 febbraio corrente e dei rapporti del Sottoprefetto di Foligno delli 14 e 16 detto mese con preghiera di disporre per il temporaneo deposito degli oggetti fino a che possano essere ispezionati da persona competente e per la successiva consegna di essi ai proprietari cui spettano in a mente dell’articolo 714 del codice civile, cioè al proprietario del fondo dottore Blasi Vincenzo (n.d. r. inizialmente infatti si credette che il fondo appartenesse al cavaliere Armati, trovato in località Fontanelle, nel territorio di Gualdo Tadino, mentre in realtà come sarà chiarito solo successivamente la scoperta fu fatta nei terreni della famiglia Blasi in località Portonaccio o Portone nel comune di Nocera Umbra) allo scopritore Testi. Avverto inoltre che il Sindaco di Gualdo Tadino ha pregato di essere rimborsato delle spese da lui incontrate pel coadiuvare l’azione dell’autorità in questo affare e sarà grato alla Signoria Vostra se vorrà comunicarmi le sue determinazioni per norma del sindaco stesso.”

c. 2

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3: Lettera del ministro della Pubblica Istruzione al sindaco di Perugia. Roma 13 marzo 1897.

“Gli oggetti antichi di età barbarica rinvenuti lo scorso mese in territorio di Nocera Umbra sono di proprietà del signor Vincenzo Blasi perché rinvenuti in un fondo di sua legittima proprietà. Non posso quindi disporre che tali oggetti siano depositati in codesto civico museo dovendo essere restituiti al proprietario.”

c. 3

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3: Lettera del sindaco di Perugia al ministro della Pubblica Istruzione. Perugia 19 febbraio 1897.

“E’ pervenuta a mia notizia il fatto che alcuni giorni sono vennero rinvenuti in un podere di proprietà del Cavaliere Armati nel territorio fra Nocera Umbra e Gualdo Tadino alcuni importanti oggetti antichi e cioè: Impugnatura elsa e puntale di spada, elmo in frantumi, croce di Ulderico in lamina d’oro, frammenti di fibbie ed altro in oro e in argento, uno scranno o branda. Prego vivamente codesto onorevole ministero di compiacersi disporre a che detti oggetti siano depositati nel Civico Museo di Perugia dove saranno conservati a disposizione degli amatori e studiosi delle cose archeologiche. Sicuro che la domanda presente sarà benevolmente accolta ne anticipo i dovuti ringraziamenti.”

c. 4

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3: Lettera del vice ispettore agli scavi, Enrico Stefani, al ministro della Pubblica Istruzione. Nocera Umbra 30 agosto 1897.

“Egregio signor Borsari vidi ieri gli oggetti di età barbarica rinvenuti in un terreno di proprietà del signor Nazzareno Blasi e da questi seppi che ella era incaricato dal ministero di recarsi in Nocera per rendersi conto dell’entità della scoperta totalmente casuale. Siccome io mi tratterò qui sino al 5 o 6 del prossimo settembre così sarei ben lieto di poterla vedere e passare un giorno insieme. Gli oggetti sono assai simili a quelli rinvenuti nella necropoli di Castel Trosino ed hanno la medesima importanza artistica. Le fibule poi sono splendide e conservatissime, gli umboni di scudo però sono di forma differenti da quelli di Castel Trosino ed uno è specialissimo per alcune figure di animali ricavate da una lamina di rame traforata e sovrapposta all’umbone. Per me quest’oggetto è di una certa importanza e senza dubbio doveva appartenere ad un capo. Ciò che però è assai interessante e che noi non abbiamo sono due sgabelli o deschi di ferro che si aprono a guisa di branda: le aste di ferro sono tutte lavorate ad agemina con una finezza speciale. Senza dubbio sono oggetti assai rari e di grande importanza anche perché conservatissimi. A giudicare dai molti oggetti rinvenuti in tre o quattro tombe solamente bisogna arguire che il terreno né darà moltissime ed io non ne ho nessun dubbio poiché i saggi fatti dal proprietario (non appena avvenuta la scoperta) su vari punti del terreno diedero soddisfacenti risultati. Il Governo ha fatto sospendere il lavoro agricolo che il proprietario stava facendo ed il terreno è guardato a vista dai carabinieri dicendo che tutto va regolarmente. In casa del Blasi è un via vai di amatori e di archeologi. Ho visto la collezione Hulsen dell’Istituto Germanico, la Castellani Polverosi (che sembra voglia acquistarla), il Gamurrini ed altri che ora non ricordo. Ha promesso di vederla il Vitalini di Roma e l’Helbning. Del ministero no so come no sia ancora venuto nessuno mentre lo sarebbe necessario. Le ripeto dunque di scrivermi due righe quando avrà deciso di venire mi farà un vero regalo. Il Blasi ha bisogno di vedere subito e non sarebbe alieno dall’accordarsi col ministero per gli ulteriori scavi. Se il ministero facesse gli scavi per seco conto si contenterebbe della metà degli oggetti che si rinverrebbero o del loro valore. Basta queste sono cose che son certo si appianerebbero e si combinerebbero facilmente. Ne parli se crede al commendatore Barnabei che mi ossequierà distintamente. La saluto cordialmente e con stima mi tenga per suo devotissimo.”

c. 5

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3: Lettera del ministro della Pubblica Istruzione al direttore degli scavi, Angelo Pasqui. Roma 9 settembre 1897.

“Preme che Ella rivolga tutte le sue cure alle importanti scoperte di oggetti di età barbarica avvenute nel fondo dell’ ingegnere Vincenzo Blasi, vocabolo Portonaccio, presso Nocera Umbra. Intorno a tali scoperte è bene che ella consideri quanto segue. In occasione di lavori agricoli nel fondo sopracitato furono rimessi a luce vari oggetti preziosi di suppellettile funebre appartenenti ad una o due tombe di età longobarda. Gli oggetti furono trafugati dai contadini che facendo i lavori campestri li rinvennero ma furono subito sequestrati per ordine della reale Prefettura e vennero poi restituiti al proprietario del fondo signor Blasi in casa del quale si conservano. Non si sa se tali oggetti siano tutti quelli che si ebbero dalla prima scoperta perché pare che per qualche giorno continuassero le ricerche. Sembra certo nondimeno che tutti gli oggetti recuperati si trovino ora presso il signor Blasi e che essi appartengano a tre o quattro tombe. Ma naturalmente non si può più oggi riconoscere quali fossero di un corredo e quali di un altro. Il ministero domandò che gli oggetti fossero spediti in Roma anche perché sarebbe stato più facile studiarli col confronto degli oggetti simili del sepolcreto di Castel Trosino. Il proprietario non si mostrò alieno dal assecondare questa domanda ma accennò solo al difetto di mezzi sicuri per la spedizione e propose che un funzionario governativo li andasse a vedere. Senza dubbio sarebbe stato molto meglio se gli urgenti lavori che ci hanno tenuti tutti occupati in questi ultimi mesi ci avessero consentito di provvedere anche a questa necessità, ed ora è tempo che vi si provvegga e senza indugio volgendo a migliore fine tutte le buone occasioni che si possono avere. Bisogna avere innanzi tre argomenti che riguardano la questione stessa: 1° studiare gli oggetti e farne una relazione possibilmente accompagnata da disegni la quale possa essere subito edita nelle Notizie degli scavi, 2° fare le pratiche per salvare allo Stato questi oggetti scoperti ed averli alle migliori condizioni, 3° fare le proposte convenienti per la prosecuzione delle indagini. Per quanto riguarda il primo argomento la Signoria Vostra potrà essere coadiuvata dallo Stefani. Certo nel designare lo Stefani non posso non preoccuparmi gravemente pel danno a cui andiamo incontro lasciando abbandonato il programma che avevamo fatto circa la pubblicazione dell’ampio materiale raccolto. Ma bisogna aiutarsi nel miglior modo possibile e quindi dobbiamo profittare anche della circostanza che ci fa avere lo Stefani sul sito. Pel secondo argomento mancando i dati di fatto intorno al modo con cui questo primo gruppo di oggetti si rinvennero se non si potrà averlo tutto basterà salvare i pezzi più notevoli e profittare di quanto può giovare ad averli alle migliori condizioni possibili. Per la prosecuzione degli scavi poi pare che lo Stefani sia riuscito a sapere che il proprietario sarebbe disposto a consentire che lo scavo si faccia a spese del Governo salvo a dare al Governo la metà degli oggetti recuperati. Trattandosi di oggetti preziosi la condizione è accettabilissima. Ella dunque dovrebbe volgere le sue cure triplici intanto profittando del favore che può venire dai rapporti amichevoli che lo Stefani può avere. Non bisogna poi dimenticare che se l’area da esplorare fosse piccola sicchè lo scavo potesse farsi in breve tempo tutto andrebbe bene e si potrebbe attendere allo scavo adesso. Ma se si trattasse di grande area da esplorare allora sarebbe assai meglio se assicurato il contatto col proprietario potesse rimettersi l’esecuzione dello scavo alla nuova stagione. Si troverebbe modo di compensare il proprietario pei danni del mancato frutto. Termino raccomandandole di usare molta deferenza verso l’Ispettore degli Scavi professore Discepoli il quale ha mostrato il maggior interesse per queste scoperte.”

c. 6

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3: Lettera riservata del ministro della Pubblica Istruzione al direttore degli scavi, Angelo Pasqui. Roma 22 maggio 1898.

“E’ stata mandata la lettera ufficiale al dottor Blasi con la quale si accusa ricevimento della dichiarazione di proroga. A te è stato scritto che questo ministero confida che potrai condurre tutto a termine anche prima che scada la nuova proroga. Io non ho perduto la speranza di fare una nuova corsa costà prima che finiscano gli scavi. Ma intanto è bene che io ti esprima alcune mie idee in proposito. Partiamo dal fatto che sarà vantaggiosissimo per lo Stato se non rinunceremo ad avere una raccolta che faccia degna figura accanto a quella di Castel Trosino e che mentre serva a mettere maggiormente in evidenza il pregio degli oggetti di Castel Trosino riceva alla sua volta cospicuo lume dagli oggetti medesimi. Insomma una volta che abbiamo avuto la buona sorte di esporre in Roma il più prezioso nucleo di antichità barbariche che siasi scoperto facendo scavi sistematici in un solo sepolcreto diventa quasi necessario che accanto a questo nucleo si esponga l’altro che la stessa buona sorte ci mette ora davanti. Così avevamo preparato il campo per i migliori esercizi e per le più proficue comparazioni. Ma considerata la cosa da questo punto di vista sarà proprio necessario che tutti gli oggetti scoperti nei terreni del signor Blasi vengano acquistati dal Governo? Senza dubbio se si potessero avere ad ottime condizioni non sarebbe di discutere. Il vantaggio di avere tutto si rivela da per sé e non ha bisogno di commenti. Ma se i signori Blasi si formeranno un concetto molto elevato del valore che potrà avere la parte di antichità di loro spettanza allora bisogna incominciare fino da questo momento a curare che tutto proceda in modo che non siano pregiudicati gli interessi che il governo deve avere di mira. Noi non possiamo fare diversamente da quello che facciamo. Procediamo col più rigoroso metodo nella indagine, prepariamo i disegni di topografia, prepariamo i disegni per la rappresentanza degli oggetti e quello che è più n’attendiamo al restauro degli oggetti di mano in mano che ritornano alla luce. E’ un lavoro per noi costoso dal quale non possiamo esimerci anche perché bisogna provvedere alla sollecita pubblicazione di tali oggetti nel volume dei Monumenti che sarà tutto dedito a queste antichità barbariche e che comprenderà il sepolcreto di Castel Trosino e quello di Nocera Umbra. Ma è evidente che facendo il dovere nostro e provvedendo al decoro della nostra amministrazione curiamo nel modo più diretto l’interesse dei signori Blasi perché una grandissima quantità di oggetti che per quei signori non avrebbero avuto né potrebbero avere alcun pregio, né meritare alcuna considerazione diventano oggetti di vero valore per opera nostra ed a nostre spese. Questo bisognerebbe che ai signori Blasi nel miglior modo fosse fatto intendere per disporre l’animo loro a quelle maggiori facilitazioni che il Governo ha il diritto di aspettarsi. I signori Blasi mi manifestarono il desiderio loro di intendersi col governo e io dissi a te che non sarei stato alieno dall’occuparmi della cosa trattando in primo luogo degli oggetti scoperti nel primo scavo e che sono assoluta proprietà dei signori Blasi. Dopo che io partii, stando a ciò che mi scrivevi, i signori Blasi avrebbero concesso la proroga alla sola condizione che si lasciasse loro la piena libertà di vendere questi oggetti del primo scavo. Poi hanno riflettuto meglio ed hanno visto che è nel loro interesse poter calcolare sopra una massa maggiore. Ma io credo che sarà sempre meglio per essi se si intenderanno col governo perché vendendo al governo utilizzeranno tutto mentre gli altri preferiranno scegliere quegli oggetti sui quali credono di poter fare più largo assegnamento. Però utilizzando tutto bisognerebbe considerare il valore che molta parte di oggetti ha acquisito coi restauri e con le spese che il governo vi ha fatto. Io confido che tu saprai ad ogni modo condurre le cose con quel tatto squisito di cui hai dato sempre prova mettendomi in grado di poter presentare alla Eccellenza Vostra il Ministro proposte concrete che siano accettabili sotto qualunque riguardo.”

c. 7

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, III versamento, busta 50, fascicolo 111.3: Relazione della Commissione dei soci dell’Accademia dei Lincei, Gamurrini,

**Pigorini e Monaci al ministro della Pubblica Istruzione e al Consiglio di Stato.
Roma 23 giugno 1898.**

“Eccellenza, da qualche tempo all’attenzione dei dotti è specialmente rivolta allo studio delle antichità barbariche dalle quali deriva una luce inaspettata sopra uno dei periodi più oscuri della storia. Sventatamente tali studi dovettero finora fondarsi sull’esame di oggetti isolati o di piccoli gruppi scoperti casualmente senza che vi fosse un vasto complesso recuperato mediante escavazioni sistematiche e capaci di essere coordinate in una serie di propri e veri documenti storici. Il primo saggio di una collezione rispondente alle giuste esigenze degli studiosi fu da noi offerto colla raccolta degli oggetti di corredo funebre rinvenuti nel sepolcreto di Castel Trosino sopra Ascoli Piceno. Se non che mentre ci accingevamo a pubblicare il catalogo illustrato di questo gruppo di antichità ritenuto di pregio veramente eccezionale le scoperte sistematiche fatte in un altro sepolcreto barbarico casualmente riconosciuto presso Nocera Umbra hanno rimesso a luce moltissimi corredi funebri con oggetti di valore singolare che non trovano alcun riscontro in quelli già noti. Si sono trovati i corredi di 88 tombe distribuiti in 708 numeri che comprendono per lo più oggetti duplici o multipli essendo indicati con un solo numero gli oggetti formanti il paio e pure con un numero gli ornamenti personali composti di più pezzi molti dei quali di oro e di argento. Ma il pregio maggiore non sta nella quantità sibbene nella grande varietà degli esemplari di questa nuova collezione i quali o si prestano mirabilmente ai più utili raffronti con rarissimi oggetti scoperti nell’estremo nord d’Europa o sono assolutamente unici. Basta ricordare la spada con impugnatura d’oro di un tipo che si era trovato nella Svezia, ma che non era mai comparso finora nei sepolcreti d’Italia, le placche d’oro che decoravano il frontale di un arcione con motivi ornamentali nuovi, un umbone di scudo con figure in rilievo, sedie plicatili con ageminature d’oro, una pisside di avorio con figure a rilievo, sommamente pregevoli per lo studio delle origini dell’arte nuova ecc. ecc. La necessità di salvare tutto questo ricco materiale per le raccolte dello Stato non si può minimamente mettere in dubbio, né ha bisogno di essere discussa, quante volte si consideri che la mancanza di esso costituirebbe una lacuna che non potrebbe essere altrimenti colmata nelle nostre raccolte delle antichità barbariche; e ciò con manifesto danno degli studi e con pregiudizio del decoro nazionale. Aggiungesi che posto l’acquisto di tali antichità ci vengono fatte dai proprietari condizioni sommamente favorevoli. Essi si sono accontentati del prezzo definitivo di lire ventiquattromila, pagabili in tre rate di lire ottomila ciascuna ed in tre esercizi finanziari. E tanto per la somma totale quanto per la modalità del pagamento la cosa è convenientissima alla nostra Amministrazione, la quale può pagare la prima rata con fondi disponibili sull’esercizio che sta per terminare e potrà senza danno del servizio provvedere agli altri due pagamenti nei due futuri esercizi. E’ chiaro che per la loro natura questi oggetti devono prendere posto accanto a quelli di Castel Trosino nel Museo Nazionale Romano, il cui Direttore come risulta dalla dichiarazione qui unita esprime parere favorevole all’acquisto anche per quanto concerne il prezzo da lui giudicato oltremodo conveniente. E della necessità dell’acquisto non che della convenienza del prezzo fa fede il parere di una Commissione speciale composta di insigni archeologi soci della reale Accademia dei Lincei parere che qui si aggiunge. Prego quindi la Signoria Vostra di voler promuovere su tale acquisto l’autorevole avvio dell’Eccellentissimo Consiglio di Stato a termini delle vigenti disposizioni affinché possano essere compiuti gli atti ulteriori con urgenza che il caso richiede.”

D) CASTEL TROSINO (ASCOLI PICENO)

d. 1

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Relazione dell'ispettore degli scavi e monumenti di Ascoli Piceno, Giulio Gabrielli, diretta tramite la prefettura al ministero della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 24 aprile 1893.

“Castel Trosino è un villaggio di 500 abitanti, frazione del comune di Ascoli, distante dal capoluogo metri 4500 dalla banda sud ovest. È fabbricato sopra un enorme isolato masso di travertino, mentre il terreno circostante è a base di schisto, roccia che si scompone al contatto degli agenti atmosferici, ed in tale condizione è suscettibile di coltura agricola. A circa 500 metri dal villaggio in direzione sud-est trovasi un piano inclinato della superficie di 2700 metri quadrati e di forma triangolare, determinata da due torrenti chiamati l'uno del Pero l'altro della Valle, i quali incontrandosi al nord formano l'angolo acuto del triangolo. La contrada ove trovasi il suddetto piano è denominata Santo Stefano, da un'antica chiesa che esisteva dalla parte del fosso del Pero, e della quale si è perduta al presente ogni traccia. Il fondo è proprietà della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo di Castel Trosino, e siccome non dava che pochissima produzione atteso la poca profondità della terra coltivabile, quel parroco don Emidio Amadio, cominciò fin dagli anni trascorsi a praticarvi degli scavi o meglio lavori di scasso, incominciando dalla punta acutangola ed avanzando a mano a mano. Egli accerta (ed in ciò merita ogni fede) che tali lavori nel passato non hanno prodotto veruna scoperta. Invece due settimane fa, gli operai cominciarono ad avvertirvi delle tombe, del che non appena ebbi notizia dal parroco stesso, non mancai di fargli vive raccomandazioni, a tener conto anche dei minimi particolari, ricordandogli in pari tempo l'obbligo che gl'incombeva della denuncia. Mi limito per ora a darne all'Eccellenza Vostra un semplice accenno delle generalità desumendo dal racconto del parroco e degli operai, non che da visite da me fatte sopra luogo. Le tombe scoperte sono 25 circa. Sono tagliate quasi tutte nella roccia, e stanno a gruppi preferibilmente dove il terreno è più profondo. Hanno la lunghezza di circa metri 2, larghezza 0,60 a metri 1,10. Sono orientate invariabilmente a levante, la testa a ponente. Gli oggetti al posto ove usavali la persona vivente, tranne le ampolle di vetro che in genere erano collocate in prossimità della testa. Nessuna pietra sepolcrale o moneta è stata raccolta in tutti i lavori. Gli oggetti scoperti consistono in ori ed argenti lavorati, pochissimi bronzi, qualche frammento di ferro ageminato in argento ed oro pallido, armi di ferro, fra i quali due elmi, meglio sommità di elmo di forma molto caratteristica, vetri semplici e smaltati: e finalmente qualche orciuolo in terracotta. Nel dubbio che tali oggetti avessero potuto tentare la speculazione, ho creduto adottare il mezzo più efficace ad impedirlo, ossia li ho comprati immediatamente per mio conto, con animo di ricederli poi al museo civico, quando però il municipio voglia acquistarli. In quanto al tempo di questo, dirò così, cimiterio, parmi che vi siano dati di qualche valore per intenderlo di epoca bizantina tra VIII e il X secolo di C. Già si potrà meglio studiare in seguito, dirò così, allorquando L'Eccellenza Vostra in vista della volgare importanza della scoperta vorrà prendere con qualche sollecitudine quei provvedimenti, che malamente si possono ottenere da simili ricerche casuali ed incomplete”.

d. 2

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Telegramma del ministero della Pubblica Istruzione al direttore degli scavi dell'Emilia e delle Marche, Edoardo Brizio. Roma 6 maggio 1893.

“Scavi terreno parrocchiale Trosino devono proseguire conto governo. Faccia contratto parroco e proceda atti necessari, salvo approvazione ministero. Al rimborso somma ispettore Gabrielli provvederà ministero. Per disegni e studi oggetti rinvenuti occorre che oggetti stessi siano spediti Roma ministero con maggior cautela, possibilmente accompagnati da vostra signoria o, in sua assenza, all'ingegnere Mengarelli, rimanendo revocata venuta fotografo Anderson. Vossignoria appena costà tutto regolarmente disposto, venga Roma.

d. 3

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Telegramma del sindaco di Ascoli Piceno al Ministro della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 7 maggio 1893.

“Cittadinanza ascolana preoccupata ordine Eccellenza Vostra impartito recare Roma oggetti antichità rinvenuti questo comune confida riunire civico museo nuova collezione che darà notevole contributo storia questa regione Togliere preoccupazione prego Eccellenza Vostra dare affidamento oggetti stessi richiedonsi scopo esame studio e verranno ritornati parrocchia proprietaria da cui municipio attende concessione”

d. 4

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Telegramma del ministro della Pubblica Istruzione al sindaco di Ascoli Piceno. Roma 8 maggio 1893.

“Oggetti scoperti a Castel Trosino in terreno prebenda parrocchiale devono essere portati a Roma per disegni, studio, e relazione sulla scoperta salvo decidere su loro definitiva destinazione.”

d. 5

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera dell'assessore del comune di Ascoli Piceno al ministro della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 19 maggio 1893.

“Faccio seguito al mio telegramma del 7 maggio corrente, e confermando quanto col medesimo ebbi a dichiarare all' Eccellenza Vostra circa le preoccupazioni dei cittadini che i cimeli scoperti nel sepolcreto presso Castel Trosino in territorio di questo comune a quattro chilometri dalla città possono essere destinati ad altri musei torno a fare formale dimanda perché vengano essi assegnati a quello di questo municipio. E innanzitutto codesto eccelso ministero ben conosce che la nostra città possiede un museo che iniziato con gli oggetti regalati da monsignor Odoardi, patrizio ascolano e vescovo di Perugia sin dal 1789 ha oggi una qualche importanza per le cure e spese che il municipio da circa trent'anni vi prodiga. In esso si conservano oggetti raccolti nel circondario e la sua importanza va appunto attribuita alle raccolte che esso possiede di antichità locali. Ora i cimeli rinvenuti nella necropoli cristiana di Castel Trosino risalendo ai tempi fra i bizantini e longobardi illustrano un periodo importante ed oscuro di storia municipale. Essi salvati da una serie di fortunate combinazioni rimontano per quanto si può finora arguire all'epoca in cui Ascoli presa e saccheggiata da

longobardi passò dall'Esarcato di Ravenna al ducato spoletino e costretti i cittadini a rifugiarsi nei monti vi fondavano terre e castelli. In conseguenza di tutto ciò le scoperte fatte a Castel Trosino hanno per noi una importanza speciale tanto per la storia che per l'arte perché completano ed illustrano un interessante periodo della nostra vita. Qui esse hanno un significato ed una ragione di rimanere mentre portarle altrove e tolte dal loro ambiente naturale passerebbero forse inosservate. La dimanda quindi che il municipio rivolge all'Eccellenza Vostra per l'avocazione e conservazione nel suo museo degli oggetti scoperti o che si scopriranno nella necropoli di Castel Trosino corrisponde oltreché alle esigenze della storia e dell'arte ai giusti desideri dei cittadini che gelosi di tutto ciò che può attestare del loro passato mal si rassegnerebbero a perdere documenti che così validamente ne illustrano un periodo importante finora inesplorato. Confido perciò che l'Eccellenza Vostra vorrà far ragione a questa giusta dimanda e da sua parte il municipio si impegna per mio mezzo di collocare e confermare questi cimeli come si conviene spendendo quanto sarà all'uopo necessario perché siano non solo di decoro al paese ma di giovamento eziandio agli studiosi della storia e dell'arte."

d. 6

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del sindaco di Ascoli Piceno al ministro della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 11 giugno 1893.

"In continuazione alla precedente mia 19 corrente numero 3490 debbo dichiarare che questo municipio non può trovarsi soddisfatto della convenzione che si dice conclusa fra codesto superiore ministero e quello di Grazia e Giustizia e dei Culti ed il parroco relativamente all'acquisto e destinazione degli oggetti di antichità raccolti nel sepolcreto presso Castel Trosino. Con detta convenzione tutti questi oggetti verrebbero acquistati da codesto medesimo ministero il quale li destinerebbe ad altri musei lasciandone a quello di questa città una rappresentanza. Io ho bisogno di dimostrare all'Eccellenza Vostra avendolo fatto nella precedente mia di sopra ricordata l'importanza che hanno per la nostra città i cimeli di questa necropoli cristiana. Dirò soltanto che essi tolti dal loro ambiente naturale passerebbero inosservati. Qui completano ed illustrano un periodo importante della nostra vita fuori nulla o quasi nulla dicono e non desterebbero alcun speciale interesse. Aggiunti poi agli altri oggetti di cui il museo è a sufficienza dotato oggetti tutti raccolti nelle nostre parti danno completa la storia della vita e dell'arte dei cittadini ascolani. Smembrati e divisi fra due musei perderebbero tutta la maggiore importanza loro. Per cosiffatte considerazioni torno nuovamente a domandare che sia lasciata in custodia al museo di questa città la intera collezione degli oggetti rinvenuti e da rinvenire nella necropoli di Castel Trosino pronto il municipio a contribuire nella spesa a tal uopo necessaria."

d. 7

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del commissario straordinario di Ascoli Piceno al ministro della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 15 agosto 1893.

"Mi viene ripetutamente richiesto se e quali determinazioni il Governo abbia preso od intenda prendere sugli oggetti scavati a Castel Trosino. L'importanza che giustamente la popolazione di Ascoli annette alla destinazione e conservazione di quegli oggetti nel museo civico

(importanza su cui il signor sindaco di questa città già ebbe per telegramma e per lettera a richiamare in modo speciale l'attenzione di codesto onorevole ministero) mi varrà di giustificazione e di scusa presso la signoria vostra se io mi permetto di pregarla a favorire una risposta alle lettere dirette il 19 maggio e l'11 giugno prossimo passato numero 3470-3993 da questo municipio. Anticipo a nome dell'intera popolazione i più vivi ringraziamenti per la cortese risposta che auguro favorevole e conforme ai desideri del municipio che ho l'onore di reggere interinalmente.”

d. 8

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del commissario straordinario di Ascoli Piceno al ministro della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 7 ottobre 1893.

“Il rinvenimento recentemente avvenuto di nuovi oggetti preziosi nell'antica necropoli di Castel Trosino e il loro trasporto a Roma ha accresciuto il giusto desiderio di questa popolazione di avere qui nel civico museo quelle pregiate memorie che si connettono a dimostrare l'antichità della vita e della storia ascolana. Giornaliere sono le insistenze che mi vengono fatte onde i diritti e gli interessi del comune siano riconosciuti e tutelati in questa circostanza per cui mi permetto di rimuoverle le preghiere che diedi colla lettera del 15 agosto prossimo passato numero 5578. Fiducioso di essere onorato di sollecita e favorevole risposta io ne anticipo le più vive azioni di grazie a nome dell'intera popolazione.”

d. 9

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del ministro della Pubblica Istruzione al commissario straordinario di Ascoli Piceno. Roma 12 ottobre 1893.

“Ho ricevuto la lettera della Signoria Vostra circa gli oggetti rinvenuti nella necropoli antica a Castel Trosino e le partecipo che per quanto è possibile asseconderò il desiderio della cittadinanza di Ascoli.

d. 10

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del commissario straordinario di Ascoli Piceno al ministro della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 13 gennaio 1893.

“La Signoria Vostra non ignora che presso il villaggio di Castel Trosino a quattro chilometri da questa città si scoprì nella scorsa estate un sepolcreto nel quale si sono trovati e tuttora si trovano ricchi e preziosi cimeli dell'epoca cristiana. Essi rimontano ai tempi fra i bizantini ed i longobardi ed illustrano un periodo importante ed oscuro di storia municipale. Codesto ministero avvertito della scoperta ordinò che gli scavi si eseguissero direttamente per suo conto ma il municipio non ha mai cessato di chiedere e d'insistere che gli oggetti rinvenuti fossero assegnati al suo museo il quale ha una discreta importanza sostenendo che qui essi avevano ed hanno un interesse tanto per la storia che per l'arte perché completano ed illustrano un periodo della nostra vita mentre portati altrove e tolti dal loro ambiente naturale passerebbero forse inosservati e non avrebbero quell'importanza che nel loro luogo naturale

non possono non acquistare. Il senatore Filippo Mariotti convinto anch'egli dell'importanza di questi cimeli nella seduta del 30 giugno 1893 lamentò che fossero stati portati a Roma e non depositati nel museo di questa città ed il Ministro onorevole Martini gli rispose che il trasporto aveva avuto luogo soltanto per comodo degli specialisti che in buon numero si trovavano in Roma desiderosi di studiarli. Assicurò poi l'interpellante che essendovi molti doppioni qualcuno di essi verrebbe portato ad altro museo ma il più sarebbe rimasto a questo di Ascoli. Non contento il municipio di questa solenne promessa fatta in parlamento tornò con reiterate dimande ad insistere finché con lettera del 12 ottobre non ebbe formale assicurazione che per quanto possibile il desiderio della cittadinanza di Ascoli sarebbe stato assecondato (lettera numero 12646 di protocollo 12624 di partenza, divisione per l'arte antica). Malgrado però tutte queste assicurazioni nulla ancora è stato accordato a questo museo e gli oggetti come si scavano, vengono subito spediti costì. Mi rivolgo quindi all' Eccellenza Vostra perché si compiaccia far paghi i desideri dei cittadini ascolani e disporre che questi cimeli esclusi i doppioni vengano subito inviati a questo museo. Nella fiducia di essere favorito io la ringrazio a nome della città che in questo momento ho l'onore di rappresentare.”

d. 11

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del ministro della Pubblica Istruzione al sindaco di Ascoli Piceno. Ascoli Piceno 20 gennaio 1894.

“La convenzione stipulata tra questo ministero e il signor don Emidio Amadio, stabilisce che a scavo finito gli oggetti siano valutati da due specialisti e consegnati a questo ministero e che essi diventino così proprietà dello Stato il quale destinerà in dono una buona parte dei duplicati al museo civico di Ascoli Piceno. Debbo quindi assicurare codesta amministrazione che questo ministero si atterrà scrupolosamente alla detta convenzione. Poiché gli oggetti saranno comperati dal Governo dovranno essere immessi a far parte delle raccolte nazionali ma poiché non mancano doppioni vi sarà campo di scelta fra essi per poter soddisfare il desiderio di codesta popolazione d'avere nel civico museo una rappresentanza di quelle patrie antichità.”

d. 12

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Relazione di Giulio Gabrielli el direttore degli scavi dell'Emila e delle Marche, Edoardo Brizio, al ministro della Pubblica Istruzione sulla stima dei corredi di Castel Trosino. Roma 23 maggio 1894.

“Incaricati dalla Eccellenza Vostra a norma dell'articolo 4 della Convenzione 26 maggio 1893 di valutare gli oggetti rinvenuti nella necropoli di Castel Trosino presso Ascoli Piceno ci facciamo in dovere di significare che il valore complessivo di tali oggetti è risultato di lire seimilaseicentonovantotto (lire 6698). La stima fu fatta pezzo per pezzo valendoci dell'opera dell'orefice signor Bullo che si sottoscrive con noi per determinare degli oggetti di metallo prezioso , oro ed argento, prima il peso ed il valore intrinseco al quale abbiamo poscia aggiunto quello derivato dal pregio artistico ed archeologico. Questo quasi sempre ha duplicato talvolta anche triplicato il valore intrinseco. Ai piccoli oggetti di bronzo di pasta vitrea e di terracotta furono assegnati i prezzi che hanno nel commercio antiquario senza tener conto che, trattandosi di esemplari molte volte ripetuti, il loro valore dovea sensibilmente

diminuire. Per contrario di parecchie armi ed utensili per lo stato frammentario in cui già si trovano e per il continuo deperimento a cui andarono soggetti non abbiamo creduto tener conto e ci siamo limitati a valutare soltanto quelli meglio conservati. Siamo inoltre lieti di constatare come prova della giustezza anzi della larghezza della nostra stima il fatto che quel primo gruppo di oggetti venduti dal parroco don Emidio Amadio al dottor Gabrielli per la somma pattuita di lire 520 venne da noi valutato lire 648.80 e che su questa base vennero stimati pure tutti gli altri oggetti componenti la raccolta. Quanto al valore scientifico della medesima che risulta appunto dal complesso degli oggetti e dal loro raggruppamento secondo le tombe da cui vennero recuperati abbiamo ancora considerato che per lo scavo e l'estrazione di tali oggetti per il loro trasporto a Roma ed il restauro di molti di essi specialmente di quelli di vetro il governo già sostenne considerevoli spese di personale e di materiali le quali ascesero alla somma di lire quattromilacentoottanta. Infine a documento e giustificazione del nostro operato ci pregiamo includere nella presente relazione il Catalogo descrittivo di tutti gli oggetti con l'indicazione a margine del prezzo a ciascun assegnato e con l'aggiunta per quelli in oro ed argento del peso in grammi e del loro valore intrinseco. Abbiamo l'onore di confermarci dell'Eccellenza Vostra devotissimi."

d. 13

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del sindaco di Ascoli Piceno al ministero della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 6 aprile 1895.

"Ora che gli oggetti raccolti negli scavi in Castel Trosino sono stati esposti in pubblica mostra presso uno speciale museo questo municipio confida che l' Eccellenza Vostra voglia dar corpo all'impegno assunto da codesto ministero prima innanzi al Senato nella tornata del 30 giugno 1893 e poscia di fronte al Comune colle lettere 12 ottobre 1893 e 20 gennaio 1894 numero 12624 2 269 di protocollo, assegnando a questo civico museo una larga rappresentanza degli oggetti stessi. Prego quindi vivamente la Signoria vostra di dare le opportune disposizioni al riguardo e così soddisferà il vivo desiderio non pure del municipio ma della cittadinanza la quale prende per questa raccolta il più vivo interesse. Con la massima stima e considerazione ho l'onore di ripetermi di Vostra Signoria devotissimo."

d. 14

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione al sindaco di Ascoli Piceno. Roma 1895.

"Mi affretto a rispondere alla Signoria Vostra sopra ciò che mi ha scritto circa le antichità di Castel Trosino e l'assicuro che il ministero terrà privato conto del nobile desiderio di codesto municipio destinando al Museo Civico di Ascoli una rappresentanza dei duplicati. Ma prego di considerare innanzitutto che la raccolta solo da pochi giorni è stata aperta al pubblico ed è comune desiderio che possa essere studiata nel suo complesso. In secondo luogo che non potrà decidersi dei duplicati se non quando sarà compiuta l'illustrazione di tutta la raccolta stessa che sarà edita in un volume per conto della reale Accademia dei Lincei."

d. 15

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione al senatore Filippo Mariotti. Roma 17 dicembre 1896.

“ Caro senatore ho avuto conoscenza delle premure di lei fatte acciò sia data alla città di Ascoli un saggio degli oggetti scoperti nel sepolcreto di Castel Trosino. Scrissi al sindaco di Ascoli essere necessario attendere che fosse compiuta la pubblicazione di questa serie di oggetti la quale formerà una volta edito a cura della reale Accademia dei Lincei. Speravo che tale pubblicazione per la quale occorre avere presenti tutti gli originali fosse fatta al più presto ma per ragioni che è inutile qui esporre dovrà subire qualche ritardo. Tuttavia assicuro anche lei che il desiderio di Ascoli sarà soddisfatto.”

d. 16

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del sindaco di Ascoli Piceno al ministero della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 30 marzo 1896.

“ All’Eccellenza Vostra sarà noto che nel 1893 fu scoperta a quattro chilometri da questa città nel villaggio denominato di Castel Trosino una necropoli cristiana che presumibilmente rimonta all’era che corse tra il dominio bizantino e l’invasione longobarda. Si estrassero da essa oggetti rari e preziosi che salvati da una serie di fortunate vicende possono costituire uniti agli altri oggetti che il comune possiede nel suo museo la vera illustrazione di un importante periodo di storia municipale quando Ascoli presa e saccheggiata dai longobardi passò dall’Esarcato di Ravenna al ducato spoletino e i cittadini in fuga rifugiandosi pei monti vi fondarono terre e castelli. Avendo quindi la necropoli di Castel Trosino un’importanza speciale tanto per la storia che per l’arte perché gli oggetti raccolti completano ed illustrano un importante periodo della nostra vita il Comune chiese al predecessore dell’Eccellenza Vostra che nel 1893 era a capo della Pubblica Istruzione che essi non fossero altrove asportati né tolti dal loro ambiente naturale ma venissero invece conservati nel museo di questa città assumendo il comune l’obbligo della loro conservazione. La richiesta fatta non fu raccolta che in parte perché si ottenne solamente che i duplicati fossero dati a questo Municipio. Così il Ministro ripetutamente dichiarò al comune e così rispose in senato ad analoga interrogazione rivoltagli dal senatore Filippo Maritotti. Sta però in fatto che fino ad ora nulla è stato dato malgrado che siano decorsi tre anni dalla scoperta e dal trasporto degli oggetti in codesta capitale. Alle continue e reiterate dimande il ministero ora per un motivo ed ora per un altro ha sempre dilazionato l’invio e nello scorso dicembre al senatore commendatore Mariotti predetto che nell’interesse del comune gli rivolgeva la stessa dimanda dichiarò che era necessario attendere altro poco di tempo per completare la pubblicazione di questa serie di oggetti la quale doveva formare un volume edito a cura della reale Accademia dei Lincei. Intanto ritardandosi ancora la consegna di siffatti oggetti i cittadini gelosi di tutto ciò che può attestare della loro passata grandezza si mostrano diffidenti pel ritardo e non credono alle promesse loro fatte incolpandone questa amministrazione. Mi rivolgo perciò alla Vostra Signoria e vivamente la prego di dare esecuzione ad un provvedimento già da tempo decretato ed atteso con vivo interesse da questa cittadinanza. Mi onoro intanto protestare all’Eccellenza Vostra i sentimenti del mio sincero ossequio.”

d. 17

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione al sindaco di Ascoli Piceno. Roma 11 aprile 1896.

“ Ho tutto disposto acciò sia il più presto possibile consegnato a codesto municipio un certo numero di oggetti scoperti nel sepolcreto di Castel Trosino. Se dovrà passare ancora qualche settimana prima di consegnarli il piccolo ritardo sarà causato da formalità amministrative ed anche da ciò che probabilmente potrà recarsi costì un funzionario di questo ministero risparmiando il fastidio e le spese di far venire a Roma il direttore di codesto museo civico ed un rappresentante del municipio per gli atti di consegna. Ciò premesso ho il dovere di far conoscere alla Signoria Vostra che con mio rincrescimento ho letto nella sua lettera del 30 marzo che possa esserci alcuno il quale metta in dubbio le promesse del governo. Se non mi è stato possibile prima di ora di prendere disposizione definitiva ciò è avvenuto perché con tutto il buon volere di soddisfare il nobile desiderio di codesta cittadinanza e corrispondere alle premure di codesto municipio mi sono trovato di fronte a difficoltà grossissime. Ho detto nobile il desiderio di codesta cittadinanza perché è or più di un popolo sommamente civile di conservare ben ordinati i documenti della propria storia mentre è dovere del governo di incoraggiare da parte sua questi propositi facilitandone l'attuazione. Ma non deve stupire all' Eccellenza Vostra che l'azione del governo deve essere coordinata a quella delle amministrazioni locali portando un contributo proporzionato alle spese che per i numi e le antichità patrie le amministrazioni locali sostengono. Senza dire che oltre l'obbligo che ha il governo di incoraggiare i nobili impulsi della amministrazione locale ha l'obbligo maggiore di nulla trascurare di quanto si riferisce ad un ordine superiore di cose e che concerne i più alti interessi della cultura nazionale intervenendo direttamente dove la mancanza di azione porterebbe danni irreparabili. E nel caso nostro non è chi non vegge quanto gravi sarebbero stati i mali se l'azione del governo non si fosse sollecitamente esercitata per la tutela delle antichità di Castel Trosino. Perciò se non avrebbe potuto sfuggire alla grande responsabilità che sopra di esse sarebbe ricaduto o anche voluto soltanto cedere al sentimento di riguardo verso codesta amministrazione lasciando ad essa cura che mentre non rientra nel più detto ordine delle sue funzioni è sproporzionato ai mezzi dei quali essa dispone. Per la qual cosa anche se avesse aiuto e fortuna facendo recuperare a codesto municipio un gruppo cospicuo delle cose raccolte sarebbe stato grandissimo il danno di smembrare e disperdere ciò che acquista il massimo valore dalla integrità con cui è stato salvato. Aggiungesi che l'aver dovuto esporre questi oggetti in uno dei musei nazionali nella capitale del Regno è conseguenza necessaria del modo con cui il governo ha dovuto procedere facendo lo acquisto di quelle antichità che in seguito al detto acquisto dovrebbero essere destinate ad uno dei musei nazionali. E tale esposizione delle antichità di Castel Trosino nella capitale del Regno corrisponde poi al giusto apprezzamento che l'amministrazione pubblica deve fare di quella raccolta insigne il cui pregio è così alto per quanto concerne gli studi della storia che nessuna raccolta resiste al confronto. Tanto più che essa è per la maggior parte frutto degli scavi sistematici che il governo fece eseguire sostenendo spese non lievi oltre quella di acquisto. Questa importanza ha mostrato ogni giorno di più la somma difficoltà per non dire l'impossibilità di destinare qualche parte. Si è visto che il togliere qualche cosa sia perfettamente lo stesso che il strappare alcuni fogli di un manoscritto di documenti preziosi. Vero è che fin da principio appagare i desideri da Vostra Signoria espressi più volte e poi ripetuti che essendovi dei doppioni sarebbe stato possibile assegnare a codesto museo civico una rappresentanza delle antichità di Castel Trosino ma lo studio ha dimostrato che se alcuni oggetti considerati in sé e per sé possono essere ritenuti come duplicati non lo sono più se si considerano in rapporto agli altri con i quali formano le suppellettili funebri. Quindi è che non potendo smembrare i gruppi di oggetti alle quali appartengono le difficoltà per contentare

codesto municipio sono state sempre maggiori. Ciò indipendentemente dal bisogno di avere sott'occhio tutto il complesso degli oggetti mentre si preparava la pubblicazione del volume ove le antichità di Castel Trosino saranno illustrate. Con tutto stabilito che tale volume potesse essere edito alla fine del 1895. Ma cause indipendenti ne hanno differito la stampa. E poiché questa dovrà ancora ritardare un poco non voglio che si interponga altro indugio nell'appagare i desideri di codesto municipio e quindi confermando come detto definitivamente dispongo per l'invio di una rappresentanza di queste antichità a codesto museo e mi riservo di annunziare tra poco se tale invio potrà essere fatto per mezzo di un ufficiale di codesto ministero ovvero dovrà essere delegato qualcuno di costà a prendere da Roma la consegna.”

d. 18

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del sindaco di Ascoli Piceno al ministero della Pubblica Istruzione. Ascoli Piceno 18 aprile 1896.

“Prendo atto di quanto l'Eccellenza Vostra si è compiaciuta comunicare con la sua lettera del giorno 11 corrente e della promessa formale fattami che fra non molto un funzionario di codesto eccelso ministero si recherà qui per la consegna di una rappresentanza degli oggetti scoperti nel sepolcreto di Castel Trosino. Colgo poi questa circostanza per dichiararle che il municipio non ha mai dubitato della serietà della promessa che il paese a cui sta a cuore avere nel suo museo una parte di quegli oggetti che attestano della sua vetusta grandezza vedeva di mal occhio il ritardo nella consegna e per questa stessa ragione le rinnovo anche ora la preghiera di disporla per quanto è possibile sollecita col massimo ossequio me rinnovo di Vostra Signoria devotissimo.”

d. 19

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del ministro della Pubblica Istruzione al sindaco di Ascoli Piceno. Roma 7 giugno 1896.

“L'ingegnere Raniero Mengarelli che attese per conto del governo sugli scavi del sepolcreto barbarico di Castel Trosino recasi costì con l'incarico di consegnare la rappresentanza degli oggetti del sepolcreto stesso destinati a codesto museo. Piaccia alla Signoria Vostra disporre che al suddetto ingegnere ne sia rilasciata ricevuta dell'elenco che da lui stesso sarà presentato.”

d. 20

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Lettera del sindaco di Ascoli Piceno al ministro della Pubblica Istruzione. Roma 23 giugno 1896.

“ Dal signor ingegnere Raniero Mengarelli ho ricevuto la rappresentanza degli oggetti del sepolcreto barbarico di Castel Trosino che la Signoria Vostra ha destinato a questo museo civico. Al medesimo signor ingegnere ho rilasciato la ricevuta regolare di essi firmando

l'elenco descrittivo degli oggetti stessi. Nel ringraziare pertanto Vostra Signoria mi è grato confermarle i sentimenti del mio sincero ossequio."

d. 21

ACS, MIP, Direzione Generale AA BB, II versamento, busta 17, fascicolo 298: Catalogo degli oggetti ceduti al comune di Ascoli Piceno in rappresentanza della necropoli di Castel Trosino. Roma 23 giugno 1896.

Questo il Catalogo degli oggetti ceduti ad Ascoli: "Catalogo degli oggetti di tombe barbariche di Castel Trosino destinati al Museo Civico di Ascoli. Tomba I (catalogo generale lettera U. Tomba di uomo. a) spada di ferro, bi tagliente con punta arrotondata e con codolo piramidale. Vi restano gli avanzi del fodero di legno. Lunghezza della lama mm 815, lunghezza totale mm 920, larghezza della lama alla base mm 54. b) umbone di scudo in lamina di ferro molto robusto a testa piana fascia rientrante e calotta emisferica. Sulla testa restano gli avanzi dei cinque chiodi a disco. Diametro alla testa mm 215, altezza mm 92. Tomba II (catalogo numero 58. Tomba di donna. a) piccola fibbia di argento basso di forma comun con aletta imerlata e graffiata sopra con solchi ad angolo. Lunghezza mm 26. b) Fuseruola lenticolare di terracotta in frammenti. Tomba III (catalogo numero 117. Tomba di donna. a) spillo d'argento a capocchia sferica ottenuto semplicemente colla fusione. Lunghezza mm 28. b) filo di collana composto di grani sferici di tubetti cilindrici e di pendagli di pasta vitrea a vari colori. Tomba IV (catalogo numero 173. Tomba di donna.). a) spillo d'argento a capocchia sferica ottenuto colla fusione. Lunghezza mm 28. b) coppia di orecchini d'oro in forma di anello a cui è appeso inferiormente un pendaglio emisferico a gabbia di fili d'oro. La piastrina d'oro e la parte anteriore dell'anello sono decorate con girali e cerchietti di filo d'oro e nel mezzo della piastrina è la maglia che teneva la perla. c) fibbia a grande borchia di lamina d'oro con fodera posteriore e spilla d'argento. La borchia è sbalzata con anello e con bottone centrale e quattro bottoni in giro. Il bottone centrale è coperto di cerchietti di filo d'oro, l'anello interrotto da quattro gruppi equidistanti di anelletti, ed i bottoni della periferia sono divisi in croce dai soliti cerchietti. Il campo tra il bottone centrale e l'anello è spartito con poligono stellato a sottili cordicelle e girali di fili d'oro: il campo attorno ai quattro bottoni è ornato di girali e la circonferenza di due grosse cordicelle d'oro. Diametro mm 55. d) Anello d'oro fuso e in forma di cerchio nel quale tiene luogo del castone un piastrino a doppia losanga circondato da perline le quali scendono poi lungo il cerchio formando una specie di ancora. Diametro interno mm 19. e) coltellino di ferro a lungo codolo e con avanzi della guaina di legno rivestita di lamina d'argento sbalzata a gruppi di linee ed a nodi. Lunghezza complessiva mm 149. Tomba V (catalogo numero 6). a) bocca letto di argilla rossastra privo di vernice con fondo semplicemente appianato con corpo rigonfio e con collo sottile e beccuccio appena pronunciato. Il grosso manico è striato verticalmente. Altezza mm 170. Tomba VI (catalogo numero 168). a) lungo vaso in forma di anfora vinaria con anse ai lati del collo cilindrico e con fondo a punta. E' di argilla rossa privo di vernice e ricostruito dai frammenti. Lunghezza mm 470. Tombe VII e VIII (senza indicazione di catalogo). a) scodella di argilla laterizia con fondo piano e con orlo robusto e sporgente. Diametro mm 19. Restaurata. b) altra scodella senza risalto all'orlo e con piccolo piede a forma di cono. E' di argilla giallastra."

PARTE I

CAPITOLO 2

I Longobardi d'Etruria tra memoria e oblio

2. I LONGOBARDI D'ETRURIA TRA MEMORIA E OBLIO

Dagli albori antiquari alla nascita di una disciplina

Ora però la via di ferro per Roma ha aperto un sentiero di nuova vita per il commercio e le colonie, ma per i monumenti ha preparato un ultimo colpo fatale. Più agevole si è reso il trasporto ed il trafugamento degli oggetti, più facile la vendita per il transito maggiore dei forestieri, e perfino alcuni impiegati delle stazioni stanno in sull'intesa delle scoperte per trarne lor pro.

G. F. Gamurrini, *Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria*, «Nuova Antologia», 8 (1868), p. 166.

1. LA STORIOGRAFIA TOSCANA SUI LONGOBARDI

Nel capitolo precedente sono state brevemente tracciate le linee generali del dibattito storiografico ottocentesco sulla nota questione longobarda, che aveva visto confrontarsi con tesi opposte due diverse scuole di pensiero, quella neoguelfa, rappresentata da Alessandro Manzoni e da storici del diritto di formazione cattolico-liberale¹, e quella neoghibellina, della quale facevano parte studiosi che, ideologicamente orientati nella direzione contraria, furono soprattutto laici e anticlericali². Entrambi gli schieramenti, fortemente influenzati dal pressante problema risorgimentale, radicato nelle coscienze del tempo, risposero alla questione dell'unità nazionale elaborando una serie di miti storiografici riconducibili, come è stato detto, a tre filoni tematici principali: le relazioni giuridiche tra vinti Romani e vincitori Longobardi, il ruolo del papato nella fine del regno longobardo e le origini etniche e istituzionali del comune italiano.³

Neoguelfi e neoghibellini si arroccarono su posizioni ostinatamente antitetiche soprattutto in merito alla condotta della Chiesa. Molto sommariamente si può dire che i primi, fautori del papato, videro nell'alleanza tra pontefici e Franchi, e nella fine

¹ Sulla scuola cattolico-liberale CROCE (a), *Storia della storiografia*, p. 120-160.

² Sulla scuola neoghibellina CROCE (a), *Storia della storiografia*, p. 160-177.

³ Si veda per tutti questi temi quanto scritto nel capitolo precedente al primo paragrafo.

del regno longobardo che questa determinò, un epilogo provvidenziale, col quale i Latini sarebbero stati finalmente resi indipendenti da una dominazione barbara e feroce; mentre i secondi, campioni dell'unità nazionale da raggiungere a tutti costi, criticarono aspramente l'azione della Chiesa, le cui aspirazioni temporali, ponendo fine alla monarchia longobarda, avrebbero impedito la formazione di una dominazione politica unitaria sulla penisola. Queste due visioni, parimenti condizionate da posizioni ideologiche irrinunciabili, si scontrarono anche sugli altri due punti fondamentali che animarono la discussione⁴. Una fetta consistente di storici, primo fra tutti Carlo Troya, sostenendo la tesi della totale separatezza politica fra Romani e Longobardi e negando qualsiasi sopravvivenza nell'alto medioevo del diritto e del municipio romano, riconobbe nello stato pontificio la roccaforte e il baluardo della romanità, restaurata infine dalla civiltà comunale. Altri invece, rifacendosi a Friederich von Savigny e alla scuola tedesca, di cui questo giurista e filosofo fu il massimo esponente, postularono una fusione più o meno precoce tra le due etnie dei vinti e dei vincitori e una continuità delle istituzioni cittadine in Italia dalla romanità al medioevo⁵.

Nell'ambito di questo dibattito un ruolo di primo piano fu svolto dalla scuola storiografica toscana, rappresentata da intellettuali di generazioni e orientamenti politici differenti, attivi nelle sedi universitarie di Firenze e Pisa, dove la ricerca storica accademica sul periodo medievale fu alquanto vivace. Enrico Artifoni ha ripercorso in maniera puntuale la traiettoria teoretica degli studi medievisti in Toscana e ha messo in luce la graduale evoluzione del pensiero storico, dalla scuola cosiddetta risorgimentale e romantica a quella economico-giuridica⁶. Non è il caso qui di approfondire questo aspetto, in quanto inevitabilmente ci si allontanerebbe dal tema oggetto del presente lavoro, appare invece di una qualche utilità concentrare l'attenzione sugli sviluppi che la questione longobarda ebbe in Toscana.

⁴ Come sottolinea giustamente Giorgio Falco, neoguelfi da una parte e neoghibellini dall'altra si rifacevano a due tradizioni ben distinte, rispettivamente i primi guardavano agli *Annali* del Baronio e i secondi alle *Storie fiorentine* e ai *Discorsi* del Machiavelli. Si veda FALCO, *La questione longobarda*, p. 153-166.

⁵ DELOGU, *Longobardi e Bizantini*, p. 146-147.

⁶ ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi*, p. 367-380 e ARTIFONI, *Carteggio Salvemini-Loira*, p. 234-250.

Personaggio ragguardevole della cultura toscana della prima metà del XIX secolo fu Gino Capponi⁷, uno dei maggiori rappresentanti della tradizione cattolico-liberale. Egli pubblicò tra il 1844 e il 1859 sull'*Archivio storico italiano*, rivista che lui stesso contribuì a fondare, cinque lettere *Sulla dominazione dei Longobardi in Italia*⁸, nelle quali, come ha sostenuto Giovanni Tabacco, emerse “con una sistematicità del tutto insolita fino allora nella storiografia medievistica [...], la presentazione di un medioevo italiano avente per fulcro costante l'intima antitesi, palese o celata, fra nazionalità latina e nazionalità germanica”⁹.

Centrale nel suo discorso fu la tesi dell'assenza di un rigido statuto giuridico cui i Latini sarebbero stati sottoposti con la conquista longobarda. Dall'analisi dei noti passi di Paolo Diacono circa il trattamento riservato ai vinti Romani, Gino Capponi derivò la convinzione del carattere profondamente diverso della dominazione longobarda in Italia rispetto a quella delle altre stirpi barbariche in Europa. A differenza dei Franchi che, impadronitisi di un terzo delle proprietà fondiarie, avrebbero lasciato ai Galloromani “la proprietà delle altre terre”, i Longobardi, appropriatisi inizialmente di gran parte dei latifondi, avrebbero anche riscosso in un secondo momento dalle proprietà rimanenti un tributo, la *terzia*. Ciò che, a detta dello storico, avrebbe reso durissime le condizioni di vita degli Italiani sarebbe stata la “pertinenza privata” di tale tributo, così che “l'uomo fu soggetto all'uomo più che allo stato”¹⁰. In altre parole i tributari romani, sulla cui condizione giuridica le leggi longobarde tacevano, non avrebbero avuto “comuni diritti”; né membri né servi dello stato, sarebbero dipesi privatamente dal volere dei singoli signori longobardi tra i quali furono ripartiti al momento della conquista. Questo stato di sudditanza, secondo Gino Capponi, fece sì che il popolo tributario rimanesse “segregato”, senza che si ritemprasse “per la infusione del nuovo sangue germanico”. L'incertezza degli ordinamenti pubblici longobardi dunque sarebbe

⁷ Gino Capponi (1792-1876), politico, scrittore e storico toscano, contribuì alla fondazione di importanti riviste letterarie, come l'*Antologia* e l'*Archivio storico italiano*. Fece parte del Senato toscano nel 1848 e dopo la restaurazione dei Lorena fu costretto a ritirarsi a vita privata. Nel 1859 fu fautore dell'annessione della Toscana al Piemonte e venne fatto senatore dal 1860 al 1864. Su questa figura si veda PAZZAGLI, *Capponi, Gino*, p. 32-50.

⁸ Le prime due lettere furono pubblicate nel 1844, si veda CAPPONI(a), *Lettere sulla dominazione longobarda*, p. 185-238, le ultime tre furono pubblicate nel 1859, si veda CAPPONI(b), *Lettere sulla dominazione longobarda*, p. 3-59.

⁹ TABACCO, *Latinità e germanesimo*, p. 711.

¹⁰ CAPPONI(a), *Lettere sulla dominazione longobarda*, p. 200.

stata la ragione principale della mancata assimilazione fra le “due nazioni che abitarono insieme l'Italia”, la cui storia “per tutta almeno l'età di mezzo” avrebbe rivelato “il difetto di istituzioni fondamentali capaci a confondere il nuovo popolo con l'antico”. Il possesso da parte degli aristocratici longobardi della terra e degli uomini, permettendo alle forze private di “soverchiare le pubbliche”, avrebbe causato la perenne debolezza intrinseca e poi la caduta del regno longobardo¹¹.

Tali linee interpretative si riscontrano anche negli studi di Pasquale Villari, che ancora una volta considerò l'antitesi tra “latinità” e “germanesimo” l'elemento costitutivo di tutta la storia italiana. Secondo lo storico, direttore della Normale di Pisa dal 1862 al 1865 e poi preside della sezione di filosofia e filologia dell'Istituto Superiore di Firenze, la civiltà latina e quella germanica, entrate in contatto dopo la caduta dell'impero, non si sarebbero mai fuse in una compagine etnica e morale, rimanendo in perenne conflitto¹². Anche dal punto di vista delle forme abitative le due stirpi si sarebbero continuamente fronteggiate, la gente germanica arroccata nei castelli sulle cime dei monti o sparsa nelle campagne e quella latina residente nelle città in pianura e lungo i fiumi¹³. Questa tesi, comune ad altri lavori di ambiente toscano, si ritrova in particolare negli studi di Marco Tabarrini, anch'egli assertore di un'Italia topograficamente e culturalmente frammentata tra i vincitori che, di stanza nei castelli, avevano diviso fra di loro la popolazione esigendo da essa un tributo, e i sopravvissuti alle prime invasioni che, rifugiatisi nelle città, esercitavano “le arti e i mestieri”. Quando poi anche gli aristocratici eredi delle stirpi barbariche si riversarono infine nelle città, il conflitto tra genio germanico e latino si sarebbe riprodotto all'interno dei comuni lacerandone la vita istituzionale e traducendosi nelle lotte sociali tra nobili e mercanti, tra magnati e popolani¹⁴. Il confronto tra Italici e genti nordiche che da principio fu scontro di razza sarebbe dunque mutato in conflitto sociale senza che il dualismo si componesse mai in unità.

¹¹ CAPPONI(a), *Lettere sulla dominazione longobarda*, p. 206.

¹² Pasquale Villari (1826-1917), storico e uomo politico, fu senatore del Regno e ministro della Pubblica Istruzione nel 1891-1892. Insegnò all'Università di Pisa e di Firenze. Sulla sua figura e sul “medioevo delle antitesi” di cui egli è considerato il padre si veda GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana*, p. 301-324, il volume MORETTI, *Pasquale Villari*, p. 77-146. In particolare sull'esperienza pisana dello storico si veda VIOLANTE, *Un secolo di studi storici*, p. 415-450.

¹³ GENTILI, *Gino Capponi e la cultura toscana*, p. 306. Per l'opposizione Romani/cittadini-Longobardi/rurali si veda LA ROCCA, *Lo spazio urbano*, p. 423-436.

¹⁴ GENTILI, *Gino Capponi e la cultura toscana*, p. 316-317.

Se nella prima metà del XIX secolo la nota questione longobarda diede vita ad una serie di riflessioni sul tema centrale dell'incontro-scontro tra latinità e germanesimo, nel secondo Ottocento essa riemerse soprattutto in relazione all'analisi dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa. Questi in particolare furono al centro dei lavori di Amedeo Crivellucci che, se pur non toscano di nascita, svolse la maggior parte della sua carriera accademica alla Scuola Normale Superiore di Pisa, dove studiò e si laureò e dove dal 1885 al 1909 tenne la cattedra di Storia Medievale e Moderna¹⁵. I due volumi della *Storia delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa*¹⁶ rappresentano l'opera maggiore di questo storico che, laico e decisamente anticlericale, fu un degno rappresentante della minoritaria corrente dei neoghibellini. Anche nella sua produzione secondaria, con una passione romantica e risorgimentale ancora fortemente viva, egli condusse una serrata battaglia contro quelli che definiva i denigratori dei Longobardi, segnando con la sua attività un'inversione di tendenza rispetto alla generazione di storici che lo avevano preceduto¹⁷.

Le sue posizioni sulla storia longobarda e sul rapporto tra Stato e Chiesa al tempo delle invasioni barbariche emergono chiaramente nel saggio *Sulle chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, pubblicato in più parti nella rivista *Studi Storici* da lui fondata¹⁸. Non è necessario seguire qui passo passo le argomentazioni particolari che il Crivellucci espone nelle sue pagine, è tuttavia interessante notare come l'autore tenti di dare alle fonti scritte un'interpretazione il più possibile favorevole ai Longobardi, restituendo in generale un ritratto degli invasori d'Italia dalle tinte decisamente meno forti di quelle tradizionalmente usate.

¹⁵ Amedeo Crivellucci (1850-1914) nato ad Acquaviva Picena, si laureò a Pisa nel 1872 e perfezionatosi all'Università di Berlino, fece per qualche tempo l'insegnante di liceo. Fu titolare della cattedra di storia Medievale e Moderna alla Scuola Superiore Normale di Pisa dal 1885 al 1909, quando fu trasferito a Roma. Il tema centrale della sua ricerca fu per tutta la vita quello dei rapporti tra Stato e Chiesa nel tardo impero e nell'alto medioevo. L'interesse per questo tema è da ricondurre al suo neoghibellinismo di chiara matrice risorgimentale. Benedetto Croce lo colloca nell'ambito di quella che definisce "la storiografia dei puri storici" di seconda generazione privi, secondo il suo parere, di qualsiasi merito e ingegno. Sulla sua figura si veda il necrologio di BALDASSERONI, *Amedeo Crivellucci*, p. 420-436 e i profili biografici di TANGHERONI, *Crivellucci, Amedeo*, p. 162-168 e MATURI, *Crivellucci, Amedeo*, c. 989.

¹⁶ Il primo volume pubblicato nel 1886 si intitola *Dai primi tempi del Cristianesimo alla caduta dell'Impero d'Occidente*, il secondo uscito in realtà l'anno precedente è *Dalla caduta dell'Impero d'Occidente alla fine del Pontificato di Gregorio Magno*.

¹⁷ Di lui l'allievo e successore Gioacchino Volpe scrisse: «il longobardo», lo chiamavano gli allievi, per riguardo all'aspetto fisico e all'argomento quasi abituale dei suoi discorsi". Si veda VOLPE, *Storici e maestri*, p. 31-64.

¹⁸ CRIVELLUCCI(a), *Le chiese cattoliche*, p. 385-423; CRIVELLUCCI(b), *Le chiese cattoliche*, p. 153-177 e p. 531-554; CRIVELLUCCI(c), *Le chiese cattoliche*, p. 93-115 e p. 589-604.

I Longobardi, osservava all'inizio il Crivellucci, godevano nella stampa di una cattiva fama: "vengono generalmente descritti dagli storici moderni come barbari tra i barbari ed è opinione comune che nel conquistare l'Italia [...] si comportassero più crudelmente di quanti altri invasori occuparono province dell'impero romano"¹⁹. La scarsità dei documenti "intorno al grado di civiltà e alla storia" delle popolazioni barbariche durante le migrazioni, continuava l'autore, non permetteva tuttavia di istituire fra le genti germaniche "un paragone esatto e giungere ad un risultato preciso e sicuro"²⁰. Per questo la ferocia e la violenza attribuite ai Longobardi sarebbero state in verità solo il frutto della debolezza critica degli storici contemporanei che prendevano alla lettera i racconti delle fonti papali, per loro stessa natura partigiane e ostili nei confronti di questa popolazione. Si trattava dunque, a detta dell'autore, di un problema di ordine metodologico: uno studio obiettivo delle fonti sulla situazione del clero e dei cattolici sotto il dominio dei Longobardi avrebbe senz'altro potuto "migliorare il giudizio [...] finora [...] portato intorno ad essi" e avrebbe aiutato "a gettar un po' di luce nella questione generale tanto dibattuta [...] delle condizioni [...] degli Italiani sotto il dominio dei Longobardi"²¹. Dopo aver quindi esaminato dettagliatamente lo stato dell'ordinamento ecclesiastico, partendo dalle sedi vescovili e dalle chiese dell'Italia settentrionale e scendendo via via verso sud, il Crivellucci concluse che, pur rimanendo dei dominatori, i Longobardi avevano in realtà riconosciuto ai cattolici una libertà davvero notevole. Essi "non usarono verso le chiese italiane né minore tolleranza, né minore mitezza, né [...] minore impreveggenza dei Visigoti e dei Borgognani. Le dichiarazioni dei pontefici, per quanto animate da nobilissimo sentimento di patria e di religione, non [...] devono far credere il contrario, come, se è lecito ravvicinare tempi così lontani, le loro odierne lamentazioni [...] agli storici di mille anni a venire non faranno credere che la Chiesa goda oggi minor libertà in Italia che in qualsiasi altro Stato d'Europa"²². Parole, queste ultime, che mostrano quanto nel pensiero dello storico pisano agissero ben determinate implicazioni ideologiche. Infatti, anche se la fase più accesa del dibattito sulla questione longobarda si concluse con la metà del XIX secolo, quando le

¹⁹ CRIVELLUCCI(a), *Le chiese cattoliche*, p. 385

²⁰ CRIVELLUCCI(a), *Le chiese cattoliche*, p. 390.

²¹ CRIVELLUCCI(a), *Le chiese cattoliche*, p. 391.

²² CRIVELLUCCI(c), *Le chiese cattoliche*, p. 604

istanze civili del risorgimento italiano si fecero particolarmente pressanti, le passioni politiche continuarono comunque ad animare a lungo il fondo stesso della produzione storiografica italiana²³.

Come dimostra il breve resoconto fin qui condotto degli scritti di Gino Capponi, Pasquali Villari e Amedeo Crivellucci, in Toscana dalla metà del XIX secolo fino ai primi decenni del successivo, i Longobardi si trovarono in modo continuativo al centro dell'attenzione degli storici accademici, ma se il dibattito storiografico sul periodo longobardo fu vivace, in campo archeologico, nei confronti delle scoperte altomedievali, non è possibile documentare un interesse analogo. È del resto necessario ricordare che in questa regione fin dal Settecento l'archeologia si identificò con l'etruscologia, ragione per cui l'indagine rivolta a periodi diversi dal quello etrusco, compresa l'età romana, fu lungamente trascurata. Gli studi sulle antichità toscane ruotarono nell'Ottocento intorno ad alcuni appassionanti ritrovamenti, che ebbero grande risonanza anche al di fuori dell'Italia, come l'individuazione del sepolcro del mitico re etrusco Porsenna²⁴ o l'identificazione della città di Vetulonia²⁵. Radicata fra gli archeologi era l'idea che la Toscana avesse vissuto i suoi tempi migliori prima della conquista romana. Quest'ultima, secondo un'opinione che trovò seguito pressoché unanime fin nel XX secolo, avrebbe causato la perdita della originaria libertà degli abitanti dell'Etruria, portando con sé la malignità dell'aria, l'impaludamento, lo spopolamento delle campagne, l'abbandono delle attività produttive e della cura del paesaggio²⁶. Gian Francesco Gamurrini, figura centrale, come si vedrà in seguito, dell'archeologia toscana, in un suo noto articolo sullo stato dei monumenti, notava come né i Romani, né i barbari e neppure il tempo fossero stati in grado con la loro azione "di far sparire le profonde tracce impresse dalla

²³ Alcuni anni dopo la pubblicazione del saggio di Amedeo Crivellucci, un importante storico francese Louis Duchesne ne contestò aspramente i risultati, sostenendo la tesi contraria del profondo sconvolgimento dell'organizzazione diocesana italiana all'epoca dell'invasione longobarda e dando inizio ad una *querelle* erudita che si trascinò a lungo. Parla di questa polemica MANSELLI, *Duchesne storico di fronte ai Longobardi*, p. 49-59. Si veda poi CRIVELLUCCI, *Les évêchés d'Italie*, p. 317-335 e CRIVELLUCCI, *Per la lealtà nella discussione scientifica*, p. 225-235.

²⁴ Si pensò di aver individuato il sepolcro di Porsenna nei pressi di Chiusi nel 1840 ad opera di Pietro Bonci Casuccini e nel 1848 di Alessandro François. Si veda per questo BIANCHI BANDINELLI, *Clusium, ricerche archeologiche e topografiche*, c. 211-520.

²⁵ Questa città fu identificata nel 1880 da Isidoro Falchi con Colonna di Buriano, che fu ribattezzata ufficialmente con il nome antico nel 1887. Si veda in proposito il volume Isidoro Falchi, *un medico al servizio dell'archeologia*.

²⁶ Su questo argomento si veda FRACCARO, *La malaria e la storia dell'Italia antica*, p. 197-206 e TOSCANELLI, *La malaria e la fine degli Etruschi*.

civiltà etrusca” sul territorio²⁷. Nella regione dunque la ricerca archeologica e antiquaria ebbe nell'età pre-romana il suo principale oggetto di interesse e i Longobardi, al pari dei Romani, furono considerati in linea di massima solo uno dei fattori che nel corso dei secoli avevano causato il continuo depauperamento dell'eredità materiale e artistica dell'antico popolo etrusco.

Fra le poche scoperte archeologiche di età longobarda documentate in Toscana a cavallo tra Ottocento e Novecento, la maggior parte può essere ricondotta, sia per i protagonisti coinvolti nei ritrovamenti sia per il territorio in cui questi ebbero luogo, a tre città, Lucca, Chiusi (Siena) e Fiesole (Firenze), delle quali non a caso si parlerà in modo approfondito nel presente capitolo. Si cercherà da una parte di mettere a fuoco le dinamiche affatto lineari che intercorsero tra memoria culturale urbana, tutela del patrimonio e scoperte archeologiche e dall'altra di delineare i limiti e le prospettive dell'archeologia barbarica in Toscana. Dal punto di vista della memoria locale particolarmente interessanti sono gli esempi di Lucca e Chiusi, che nell'alto medioevo furono sedi di due importanti ducati longobardi e che per questo avrebbero potuto rappresentare, nel contesto regionale, due poli di attrazione per il radicamento e lo sviluppo di una attenzione specifica nei confronti dei reperti archeologici di età longobarda. Come si vedrà in seguito, il rapporto delle due città con la propria eredità materiale altomedievale fu però complesso e contraddittorio e in realtà una vera e propria stagione di studi archeologici sul periodo barbarico non fu davvero mai avviata. Solamente al principio del XX secolo, l'emanazione della legge sulla tutela del patrimonio archeologico, che chiuse a favore dello Stato la disputa sulla proprietà degli oggetti scavati, la costituzione della soprintendenza archeologica e l'attività dell'Ispettore agli scavi, Edoardo Galli, portarono finalmente all'indagine sistematica di due piccoli sepolcreti altomedievali, quello detto del tempio a Fiesole e quello in località Arcisa presso Chiusi, promosso come si vedrà sulla scorta di precedenti ritrovamenti clandestini. Nel primo capitolo è stata sottolineata la stretta dipendenza storiografica degli archeologi dagli storici del medioevo, dipendenza che non permise ai primi in quanto studiosi di antichità classiche di impostare in maniera indipendente le proprie ricerche. In Toscana in

²⁷ GAMURRINI, *Delle recenti scoperte*, p. 161.

particolare la mancanza assoluta di familiarità degli archeologi professionisti con i reperti altomedievali e la loro competenza limitata al campo della civiltà etrusca, anziché una sudditanza nei confronti degli studi storici, produssero uno scollamento sostanziale fra mondo degli etruscologi, solo occasionalmente prestatati all'archeologia medievale, e mondo degli storici, molto attivi invece, come è stato messo in luce in questo paragrafo, sul fronte della storia altomedievale.

2. LUCCA, “CAPUT TUSCIAE LANGOBARDORUM”

Un lavoro che, come questo, intenda ripercorrere la storia degli studi e delle scoperte archeologiche sul periodo altomedievale in Toscana nel XIX e XX secolo, non può non partire dall'analisi della sensibilità antiquaria che su tale periodo ebbero intellettuali ed eruditi lucchesi.

A differenza di molte città della Toscana meridionale e marittima, che possono vantare illustri origini etrusche, per Lucca attestazioni altrettanto antiche sono quasi del tutto assenti. Mentre la nascita di questo centro è ancora oggi discussa, ritenendo alcuni studiosi che esso si sia sviluppato da un insediamento ligure proto-storico e non rinunciando altri all'ipotesi di una sua possibile derivazione etrusca, è indubbio che la città raggiunse il pieno sviluppo urbanistico e istituzionale durante il medioevo. Nella memoria culturale urbana due furono in particolare i momenti più celebrati della sua storia, quando divenne la sede di un ducato longobardo prima (VII-VIII secolo) e quando si istituì in comune poi (XII secolo).

Se il mito del comune medievale fu fra i più frequentati e abusati nella cultura ottocentesca, in quanto il tema delle libertà cittadine suscitava nell'Italia risorgimentale facili entusiasmi, più raramente si riscontra il medesimo coinvolgimento nei confronti della fase longobarda, considerata generalmente un periodo di morte giuridica e materiale delle città italiane. Durante le invasioni barbariche e nei due secoli della dominazione longobarda, il municipio romano, simbolo per eccellenza della civiltà italica, sarebbe entrato in un periodo di crisi profonda, e lo stesso spazio urbano, anche dal punto di vista architettonico, avrebbe conosciuto un declino vistoso. La città altomedievale, sia istituzionalmente che materialmente, fu considerata come un periodo di passaggio e di trasformazione dalla fase antica a quella comunale²⁸.

Proprio all'interno di questo quadro interpretativo si inserisce l'indagine sull'edilizia sacra tra tarda antichità e medioevo che, fin dall'Ottocento, costituì oggetto di grande interesse di storici dell'arte e archeologi. L'esempio più significativo dell'attenzione a questo tema è rappresentato dal famoso concorso

²⁸ LA ROCCA, *Lo spazio urbano*, p. 397-436.

bandito il 21 settembre 1826 dall'Ateneo di Brescia sullo "stato dell'architettura adoperata in Italia all'epoca della dominazione longobarda", nel quale si chiedeva ai partecipanti di stabilire, attraverso l'osservazione e l'analisi delle decorazioni interne, delle piante e dei materiali utilizzati negli edifici, l'origine e i caratteri peculiari di tale architettura e di indicare infine i più importanti esemplari ad essa riconducibili esistenti in Italia²⁹. Il concorso che, riguardando in definitiva la transizione dalla civiltà classica a quella cristiana e moderna, investiva direttamente la *vexatissima quaestio* longobarda, ebbe una grande eco sulla stampa italiana e straniera, specializzata e non³⁰. Esso fu vinto dal saggio intitolato *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda*, composto dal nobile archeologo piemontese, Giulio Cordero di San Quintino.

Giulio Cordero, anche se di origine piemontese, ebbe un rapporto costante con l'ambiente erudito di Lucca, città che considerò la sua seconda patria³¹. Qui egli soggiornò ripetutamente per motivi di studio, contribuendo con i suoi lavori numismatici e antiquari alla conoscenza della storia altomedievale della cittadina toscana³². Proprio per questo nel 1820 fu nominato socio ordinario dell'Accademia di scienze, lettere e arti di cui facevano parte i più importanti intellettuali lucchesi del periodo e sulla cui attività di ricerca e promozione culturale si ritornerà in maniera approfondita in seguito. Cordero non fu l'unico studioso non toscano ad occuparsi di antichità longobarde lucchesi e anzi, come si vedrà successivamente, soprattutto in campo archeologico, Lucca dovette avvalersi di importanti apporti esterni, provenienti prevalentemente dall'Italia settentrionale, per compiere un fondamentale passo avanti nella corretta interpretazione del materiale archeologico, portato alla luce a più riprese nel suo territorio nel corso del XIX secolo³³.

In questa sede è utile soffermarsi brevemente sul lavoro del Cordero in quanto nella sua trattazione egli dedicò a Lucca ampio spazio, mettendo in luce il forte vincolo che legava la città al suo passato longobardo, rappresentato da un

²⁹ CORDERO, *Dell'italiana architettura*, 3-4.

³⁰ MAZZOCCA, *Tra la questione longobarda*, p. 211.

³¹ Giulio Cordero di San Quintino (1778-1857). Sulla sua figura si veda PARISE, *Cordero, Giulio*, p. 799-803.

³² Nella prima metà dell'Ottocento egli infatti pubblicò negli Atti dell'Accademia lucchese due ragionamenti, uno sul sistema di misurazione esistente a Lucca fin dall'alto medioevo e l'altro sulle monete. Si vedano CORDERO, *Delle misure lucchesi*, p. 3-28 e CORDERO, *Della zecca e delle monete*, p. 195-267.

³³ Si veda per questo STOFFELLA, *Tra erudizione, mercato antiquario e istituzioni*, in corso di stampa.

patrimonio sorprendente di circa cinquecento pergamene originali dell'VIII secolo che, raggiungendo nel secolo successivo il totale davvero considerevole di oltre mille documenti, fa ancora oggi della città toscana un caso unico in tutta Europa³⁴. A detta del Cordero, il ruolo di primo piano rivestito da Lucca nel regno longobardo emergerebbe indiscutibilmente dalle “tante monete d'oro battute colà coi nomi di Astolfo e di Desiderio, coll'epigrafe di Flavia Lucca, [...] più frequenti nei musei che non quelle delle zecche medesime di Pavia” e soprattutto dai “suoi archivi, non mai depredati né arsi” che racchiudendo “per sé soli assai più documenti dei tempi longobardici che tutti insieme gli altri archivi d'Italia” rappresenterebbero “un tesoro prezioso non solamente per la storia ecclesiastica e profana [...], ma per qualunque altra disciplina”³⁵.

Il trattato si articola in tre capitoli. Nel primo si fa il punto della situazione relativa al dibattito sull'architettura italiana all'epoca del regno longobardo, nel secondo si analizzano le caratteristiche della supposta edilizia barbarica per concludere che essa, mancando di qualsiasi carattere innovativo, rielaborava e deformava semplicemente la precedente tradizione³⁶, e nel terzo infine, dedicato all'individuazione di costruzioni databili ai secoli altomedievali, si parla diffusamente delle chiese di San Frediano e di San Michele a Lucca, da considerare due splendidi esempi monumentali di quel periodo³⁷.

L'autore inizia elencando i documenti che dal VII al X secolo attestano l'esistenza della chiesa di San Frediano, individuandone in questo modo una prima, originaria fase di costruzione, risalente al vescovato dello stesso Frediano, che avrebbe eretto la chiesa in onore di san Vincenzo e vi si sarebbe fatto poi seppellire, e una seconda di completa riedificazione che sarebbe avvenuta sotto il regno di

³⁴ Per la consistenza e la distribuzione cronologica dei fondi pergamenei di Lucca si veda KURZE, *Lo storico e i fondi diplomatici*, p. 1-22.

³⁵ CORDERO, *Dell'italiana architettura*, p. 214-216.

³⁶ CORDERO, *Dell'italiana architettura*, p. 206: “Ma superflua e troppo lunga cosa sarebbe il voler qui tutti enumerare gli edifici dei Longobardi di cui si trova memoria o presso i loro storici, o nelle pergamene di quella età; basti che [...] sia fatto chiaro come, anche in quei secoli di squallore l'arte dello edificare non cessò dall'essere esercitata e dai principi e dai privati; e che anzi non vi fu re di quella nazione dopo Teodolinda il quale non abbia contribuito con qualche sua opera a mantener vivo il genio delle belle arti, quello singolarmente dell'architettura, per quanto l'ignoranza e l'infelicità di que'tempi li concedeva, senza allontanarsi però, né aggiungere cosa alcuna a quello stile di cui gl'Italiani erano loro stati maestri”.

³⁷ CORDERO, *Dell'italiana architettura*, p. 217-283.

Pertarito e poi di suo figlio Cuniperto³⁸. Da questo momento la struttura dell'edificio sarebbe rimasta pressoché invariata, sottoposta ad alcune ristrutturazioni solo nel XII secolo, prive tuttavia di reale influenza sul suo aspetto³⁹. Giulio Cordero derivò questa convinzione dalle "autentiche scritture" che, documentando l'esistenza di san Frediano per tutto l'alto medioevo, non avrebbero mai menzionato una qualche restaurazione "in termini che diano luogo a sospettare che l'antica chiesa sia stata distrutta per essere in miglior [...] forma fabbricata [...]; quando all'incontro, una particolarità così rilevante [...] non suol mai essere passata sotto silenzio nelle carte"⁴⁰.

A questa argomentazione, radicata in una sconfinata fiducia nella documentazione archivistica, l'autore ne aggiunge una seconda di carattere speculativo: la costruzione di san Frediano, con la sua monumentalità, sarebbe stata possibile solo in un periodo di grande benessere, primo fra tutti quello della dominazione longobarda. Scrive infatti: "Se è vero che le grandiosi edificazioni sogliono essere [...] i più sicuri testimoni della prosperità delle nazioni, l'aspetto solo di quel tempio [...], magnifico per la sua ampiezza, [...] dee farne persuasi che [...] appartenga ad una di quelle età [...] che ci presenta la città di Lucca in più alto stato, doviziosa e potente", come durante il "pacifico governo dei Longobardi" quando fu sede di un ducato e di una zecca regia e quando "la pubblica opulenza vi si manifestava [...] largamente nelle fondazioni di spedali, di chiese, di ospizi, di monasteri, di cui fanno fede le scritture contemporanee di quegli archivi"⁴¹.

Il secondo monumento esaminato dal Cordero è la chiesa di San Michele. Anche in questo caso l'analisi inizia dalla rassegna dei documenti che ne attestano l'origine altomedievale e, come per san Frediano, l'autore nota l'assenza di un "documento, tradizione o indizio veruno" in base al quale l'edificio risulti essere

³⁸ La carta più antica che riguarda questa chiesa è un diploma di re Cuniperto del 686. Per il documento si veda ChLA XXI, ?. Alcuni studiosi ritengono che si tratti della prima cattedrale lucchese, si veda per questo BELLIBARSALI, *La topografia di Lucca*, p. 465.

³⁹ Secondo Giulio Cordero, il cambiamento maggiore risalente a questo periodo sarebbe rappresentato dalla inversione della pianta dell'edificio. Per verificare questa ipotesi furono promossi nel 1840 e nel 1885 delle indagini archeologiche dall'Accademia lucchese che permisero di stabilire non solo come la chiesa ebbe sempre la facciata rivolta ad est, ma anche come l'impianto altomedievale originario, molto ridotto per dimensioni, fosse stato completamente oblitterato in seguito alla riedificazione avvenuta nel XII secolo. Si veda BINI, *Della basilica di S. Frediano*, p. 513-? e *Basiliche medioevali della provincia lucchese*, p. ?.

⁴⁰ CORDERO, *Dell'italiana architettura*, p. 222.

⁴¹ CORDERO, *Dell'italiana architettura*, p. 228.

stato “in alcun tempo o interamente rifabbricato, o ridotto in altra forma”. Quindi, a parte alcune aggiunte decorative apposte esteriormente alla fabbrica a partire dall’XI secolo, essa non avrebbe mutato “la sua forma né i suoi caratteri “ trovandosi in uno stato “di [...] mirabile conservazione” e infatti “la sua pianta come la sua alzata [...] in forma di croce latina” sarebbero un esempio evidente di quella che l’autore definisce “architettura romana dei secoli di mezzo”⁴². Oggi è risaputo che entrambe le chiese, originariamente fondate nell’alto medioevo, furono interamente ricostruite nel XII-XIII secolo, ma è interessante notare come i documenti d’archivio restituissero della città altomedievale una percezione lontana dai canoni storiografici. Anziché per aspetti di decadenza, Lucca si caratterizzò nell’ VIII secolo per una attività edilizia continua che arricchì il paesaggio urbano e la campagna circostante di edifici soprattutto sacri. Ricordava infatti Giulio Cordero come san Michele e san Frediano non fossero gli unici esemplari “dell’architettura italiana nei secoli dei Longobardi” essendovi a Lucca “parecchie altre chiese le quali [...], per autentici documenti di quegli archivi, [...] traggono di là similmente la loro origine”. La città dunque conobbe durante i secoli altomedievali uno dei periodi più prosperi della sua storia, sul quale non a caso essa fondò nel corso del XIX secolo il proprio prestigio culturale.

Le carte lucchesi ovviamente, oltre che nell’opera di Giulio Cordero, rivestirono un ruolo centrale soprattutto negli studi di storia locale promossi dall’Accademia di scienze, lettere ed arti, uno dei primissimi esempi italiani di società o deputazione di storia patria. Questi organismi, nati e diffusi in Italia soprattutto dopo l’unità, rappresentarono forme istituzionalizzate di organizzazione e trasmissione del sapere e formarono su tutto il territorio della penisola una rete discontinua, ma fitta, di gruppi di eruditi in cui intellettuali, letterati e storici si impegnavano a restituire in sede locale la porzione di loro competenza della memoria storica italiana⁴³. Per quanto concerne Lucca, la valorizzazione del periodo altomedievale rappresentò uno degli obiettivi perseguiti dai membri

⁴² “romana dunque e non longobardica né orientale era l’architettura che in Italia praticavasi nel settimo e nell’ottavo secolo; architettura non diversa da quella che per lo innanzi era stata in uso nelle cristiane basiliche dei giorni di Costantino e di Teodosio in poi, e neppure da quella che continuò ad esservi adoperata per alcun tempo, anche dopo la ruina della potenza dei Longobardi, ai tempi di Carlo Magno”. Si veda CORDERO, *Dell’italiana architettura*, p. 207.

⁴³ Si sono occupati di questa importante fase della storiografia italiana Enrico Sestan e Ilaria Porciani in SESTAN, *Origine delle società di storia patria*, p. 21-50 e in particolare sull’Accademia lucchese p. 27-28 e PROCIANI, *Sociabilità culturale ed erudizione storica*, p. 105-141.

dell'Accademia che svilupparono una coscienza storica approfondita del proprio passato longobardo.

L'Accademia lucchese, nata nel 1806 con il nome di Accademia Napoleone su iniziativa di Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone e reggente del principato autonomo di Lucca e Piombino, aveva come obiettivo principale la redazione da parte dei suoi membri di opere a soggetto storico, finalizzate all'illustrazione della storia patria. Per questa ragione il 28 febbraio 1809 gli archivi pubblici, riordinati e accorpati, furono aperti ai membri dell'Accademia per facilitare e rendere più proficue le loro ricerche. Le mutate condizioni politiche, che dopo il 1814 videro tre anni di restaurazione austriaca e la trentennale dominazione borbonica di Maria Luisa e di Carlo Ludovico, non inficiarono le iniziative dell'Accademia che, pur avendo nel frattempo cambiato nome in reale Accademia di scienze, lettere e arti, continuò la sua attività incentrata sull'analisi del materiale documentario⁴⁴. Una serie di "ragionamenti", letti dai soci durante le periodiche adunanze cui prendevano parte, e riguardanti argomenti molto diversi, come lo stato della lingua a Lucca prima del mille, il calcolo esatto degli anni di regno di Desiderio e Adelchi, la storia agraria al tempo della dominazione longobarda e dei Franchi e la determinazione dell'autenticità dei più antichi documenti dell'archivio arcivescovile, furono ispirati proprio dal preziosissimo materiale pergameneo messo loro a disposizione⁴⁵. Quest'ultimo, già in parte edito nei due secoli precedenti, fu nuovamente pubblicato in maniera sistematica nel corso dell'Ottocento nelle *Memorie e documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*, principale iniziativa editoriale dell'Accademia, dove apparvero tra il 1818 e il 1836 le carte dell'VIII secolo e tra il 1837 e il 1841 quelle del IX e del X⁴⁶.

Il primo volume delle *Memorie e documenti*, stampato nel 1813, ospitò l'opera dell'accademico Niccolao Cianelli che ripercorse le principali vicende politiche e

⁴⁴ Sulla storia degli archivi lucchesi si veda TORI, *Gli archivi lucchesi*, p. 1-8.

⁴⁵ Si vedano BARSOCCHINI, *Memoria sullo stato della lingua*, p. 117-?, BARSOCCHINI, *Sull'epoca di Desiderio e Adelchi*, p. 241-?, BARSOCCHINI, *Intorno alle cagioni dalle quali derivarono in Italia nel medio evo le minute divisioni de' terreni*, p. 229-?, TOMEONI, *Dissertazione critico-cronologica sopra le due più antiche pergamene*, p. 237-?. Degno di nota è infine l'iniziativa del socio dell'Accademia, Grion Giusto, il quale pubblicò e tradusse il poema anglosassone Beowulf. Si veda per questo GRION, *Beowulf, poema epico anglosassone*, p. 197-?.

⁴⁶ Esse furono pubblicate da Domenico Bertini e Domenico Barsocchini. Per l'VIII secolo si vedano BERTINI (a), *Raccolta di documenti*, p. ?, BERTINI (b), *Raccolta di documenti*, p. ?, BARSOCCHINI (a), *Raccolta di documenti*, p. ?. Per il IX e il X secolo si veda BARSOCCHINI (b), *Raccolta di documenti*, p. ?

istituzionali di Lucca dalle origini alla nascita del comune in sei “dissertazioni”, delle quali la seconda fu specificatamente dedicata ai duchi longobardi. Essa risulta particolarmente interessante per il suo carattere rivendicativo che, tipico dell'erudizione locale⁴⁷, avrebbe voluto fare di Lucca la sola città sede di ducato nella regione, attribuendole una giurisdizione estesa a tutto il territorio⁴⁸, quando in realtà durante il regno dei Longobardi, nonostante l'indubitabile peso politico esercitato, essa non arrivò mai ad avere poteri su scala regionale.

L'ostacolo maggiore a questo tipo di ricostruzione era naturalmente rappresentato dal ducato longobardo di Chiusi nella Toscana meridionale, i cui duchi, Gregorio e Agiprando, compaiono nelle fonti a partire dall'VIII secolo⁴⁹. Per destituire di fondamento la realtà del ducato chiusino, il Cianelli procedette ad una accurata selezione dei documenti e dei fatti narrati, sviluppando la dissertazione in due parti. Nella prima ricostruì l'esatta successione dei duchi longobardi di Lucca, emendando la lista tradizionale che, tramandata dalle cronache manoscritte degli archivi cittadini, raggiungeva il cospicuo numero di quattordici⁵⁰ e nella seconda tentò di delegittimare l'autorità di Gregorio e Agiprando per arrivare, citando le parole dello storico, a dimostrare infine che, ad eccezione di Lucca, “per tutto il tratto del Longobardico regno non si *trovava* città in Toscana che *avesse* avuto nel suo seno un duca”⁵¹.

L'importanza che la memoria longobarda aveva da sempre rivestito nella tradizione storica urbana si era innanzitutto manifestata nella tendenza a rinfoltire le

⁴⁷ Si sono occupati diffusamente dell'erudizione storica locale Enrico Artifoni e Angelo Torre che hanno dedicato al tema due volumi della rivista *Quaderni Storici*. In particolare si vedano le introduzioni a questi due volumi da loro curate: ARTIFONI-TORRE (a), *Premessa*, p. 5-13 e ARTIFONI-TORRE (b), *Premessa*, p. 511-518.

⁴⁸ CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, p. 25-53. Fin dal XVII secolo con la pubblicazione dello storico lucchese Francesco Maria Fiorentini, fu attribuito alla città il ruolo di capitale della *Tuscia* longobarda. Per una breve biografia di questo storico si veda PAOLI, *Fiorentini, Francesco Maria*, p. 145-148 e MANSELLI, *Francesco Maria Fiorentini*, p. 385-398. La sua opera principale è F. M. FIORENTINI, *Memorie di Matilde la gran contessa propugnacolo della Chiesa, con le particolari notizie della sua vita e con l'antica serie degli antenati, da Francesco Maria Ftioentini restituita all'origine della patria lucchese*, Lucca 1642.

⁴⁹ Su Gregorio e Agiprando si veda GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 46, 57, 80 e 94.

⁵⁰ La lista di duchi emendata da Niccolao Cianelli è quella prodotta dall'antiquario lucchese Giovanbattista Orsucci (1632-1686). Si veda sulla sua figura i brevi cenni contenuti in MANSI, *I patrizi di Lucca*, p. 371-376. Essa comprendeva i seguenti personaggi: Grimarit (576); Valfredi (585); Arnolfo (590); Ariulfo (602); Taso (630); Allovicino (685); Walpert (714); Ramingo (728), Berprando (730); Warnefrido (?); Walprando (741); Alperto (744); Desiderio (?); Tachipert (?).

⁵¹ CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, p. 50.

fila dei duchi longobardi con vari personaggi di dubbia origine⁵². Alcuni di questi infatti, come Ariulfo e Taso, non ebbero in verità nulla a che fare con Lucca essendo rispettivamente duchi di Spoleto e del Friuli. Altri, come Ramingo e Warnefrido, furono invece gastaldi di Toscanella e di Siena, mentre Walprando, abate di San Michele in Pugnano, pur essendo stato vescovo di Lucca, non rivestì mai la dignità ducale. Valfredi, Arnolfo e Berprando, non documentati da alcuna fonte, erano figure del tutto fantasiose, Gummarit e Desiderio infine, anche se duchi, furono in realtà privi di una specifica sede⁵³. Non è necessario ripercorrere accuratamente le argomentazioni portate dal Cianelli per ognuno dei personaggi ora menzionati, basti dire che egli alla fine ridusse il loro numero a quattro, mantenendo quelli che a suo parere avrebbero avuto un reale riscontro nelle fonti⁵⁴.

La riduzione del numero dei duchi fu un'operazione solo apparentemente contraria ad una logica campanilistica poiché, sancendo l'onestà intellettuale dell'autore e rendendolo teoricamente immune da possibili accuse di faziosità, gli avrebbe permesso di condurre liberamente la sua personale battaglia contro i duchi di Chiusi⁵⁵, la cui veridicità storica è comunque difficilmente contestabile. Le fonti scritte infatti documentano che Gregorio, menzionato nelle iscrizioni marmoree della cattedrale di Chiusi, fece restaurare nel 728-729 la chiesa di Santa Mustiola⁵⁶ e che Agiprando, citato nel *Liber pontificalis* come *ducem clusinum*, fu incaricato da re

⁵² L'attribuzione di duchi non documentati dalle fonti scritte è un'operazione comune delle tradizioni storiografiche cittadine e si riscontra anche al di fuori della Toscana, si veda per esempio quanto scritto da Aldo Settia a proposito di Vicenza in SETTIA, *Vicenza di fronte ai Longobardi*, p. 1-7.

⁵³ Su Ariulfo e Taso si veda GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 66-67 e p. 74-75; su Ramingo si veda l'episodio della restituzione al pontefice delle città di Amelia, Orte, Bomarzo e Blera in GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 80; su Warnefrido si veda invece quanto scritto in GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 5-16; su Walprando si veda ancora GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, p. 83-84 e GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 64. Su Grimarit e Desiderio si veda GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 53-54 e p. 57.

⁵⁴ Secondo Niccolao Cianelli, i duchi di Lucca furono Allovicino, Walperto, Alperto e Tachiperto. Sugli ultimi tre si veda GASPARRI, *I duchi longobardi*, p. 50, 62 e 64. Questi duchi sono testimoniati in vari documenti dell'archivio arcivescovile. Il più antico, in cui si ha notizia di Walperto, risale al 713. Egli compare poi in carte del 716, 722 e 736. Nel 752 doveva essere morto poiché in una permuta del giugno di quell'anno appare il suo successore Alperto. A quest'ultimo seguì infine Tachiperto citato in un documento del 773. Per quanto riguarda Allovicino, egli non può essere considerato il primo duca di Lucca in quanto menzionato da un diploma oggi reputato non autentico.

⁵⁵ Scriveva infatti il Cianelli: "in quella guisa che da me sono stati messi da parte vari duchi in Lucca, nonostante che diversi scrittori avessero assegnato ai medesimi questa dignità, perché non assistiti da qualche documento sincero, così mi sarà permesso di togliere il supposto duca di Chiusi Agiprando, perché di convincente prova mancante". Per la citazione si veda CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, p. 50.

⁵⁶ Per la datazione e il testo dell'iscrizione chiusina si vedano LIVERANI, *Le catacombe e antichità cristiane*, p. 199-208 e GRAY, *The Paleography*, p. 65-66.

Liutprando della restituzione al pontefice di alcune città precedentemente invase⁵⁷. Come narra poi Paolo Diacono, nel 732 Gregorio divenne duca di Benevento e nel 742 Agiprando passò a Spoleto⁵⁸. Anche se le obiezioni sollevate da Niccolao Cianelli sul conto di questi due personaggi sono del tutto inconsistenti, è tuttavia interessante soffermarsi brevemente sull'uso strumentale che egli fece dell'eredità storica longobarda, privando forzatamente i duchi chiusini di ogni legittima autorità e attribuendo alla sola Lucca il vanto di essere stata un tempo una potente sede ducale.

Per quanto riguarda il primo duca, il Cianelli sostenne la mancanza di una solida prova che legasse la sua figura a Chiusi, poiché nelle citate iscrizioni la carica ducale da lui rivestita non è seguita dalla specificazione della città di cui fu rettore. Gregorio allora, secondo lo storico lucchese, avrebbe restaurato la chiesa di Santa Mustiola in qualità di duca di Benevento, in ciò non considerando la discordanza tra la data del restauro (728-729) e quella della nomina campana (732). Riguardo Agiprando invece, non potendo negare quanto scritto nel *Liber pontificalis*, il Cianelli avanzò la tesi che si trattasse di un "duca non residente", in quanto contemporaneamente avrebbe ricoperto la medesima carica a Spoleto, escludendo a priori il trasferimento di sede, documentato del resto anche in altre occasioni⁵⁹.

Al di là delle posizioni del Cianelli e delle sue inverosimili conclusioni, resta comunque accertato il fatto che Lucca sia stata in Toscana la principale depositaria della memoria longobarda, sviluppata attraverso una conoscenza storica dettagliata dei secoli altomedievali, periodo sul quale la comunità locale costruì una parte considerevole della sua identità urbana.

Anche al di fuori dell'ambiente strettamente accademico e intellettuale fin qui analizzato è possibile rintracciare espressioni di una certa familiarità nei confronti della storia longobarda. Ne sono prova due dipinti che, commissionati da una nobildonna lucchese al concittadino Pietro Nocchi, furono ispirati alle vicende di re Agilulfo. Le tavole, intitolate *Il battesimo di Adaloaldo* e *Agilulfo elegge a suo collega nel regno il figliuolo Adaloaldo* attirarono l'attenzione della critica soprattutto grazie alla loro precisione filologica, frutto di un viaggio a Monza intrapreso personalmente dal

⁵⁷

⁵⁸ Si veda PAULI, *Historia Langobardorum*, p. 184-185.

⁵⁹ CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia lucchese*, p. 48-50.

pittore per studiare i reperti altomedievali conservati nel tesoro della cattedrale⁶⁰. Esempio altrettanto indicativo della circolazione nell'ambiente colto cittadino di *topoi* letterari tratti dall'epopea longobarda è la tragedia lirica scritta dalla poetessa lucchese Luisa Amalia Paladini dedicata ad Alboino e Rosmunda. L'opera, intitolata *Rosmunda in Ravenna*, musicata dal maestro Giuseppe Lillo ed eseguita per la prima volta a Venezia nel 1837, ebbe un seguito vasto e capillare⁶¹. La fortuna di cui godettero i Longobardi dunque, varcando il contesto ristretto della produzione storiografica, si tradusse in un patrimonio culturale condiviso, diffuso, come si è appena detto, anche nelle arti figurative e letterarie.

Se dunque il periodo longobardo costituì a Lucca un ambito di studio frequentato dalla ricerca storica ed erudita che, basandosi soprattutto sulla documentazione archivistica altomedievale della città ne indagò aspetti diversi, dalla topografia sacra alla storia del ducato, completamente opposta risulta essere la situazione sul fronte delle scoperte archeologiche. Scavi sistematici di necropoli altomedievali non ebbero mai luogo a Lucca e nel territorio circostante e se, come si vedrà nel successivo paragrafo, alcune ricche tombe longobarde furono portate alla luce in maniera discontinua dal XIX secolo fino alle soglie del successivo, esse non attirarono mai l'interesse degli studiosi. Nei loro confronti si registra anzi un diletterismo interpretativo che ne impedì il corretto inquadramento cronologico. Paradossalmente l'abbondanza di fonti scritte, oggetto privilegiato dell'indagine antiquaria, costituì un ostacolo alla nascita e poi allo sviluppo di una specifica competenza, radicata in sede locale, in materia di oggetti di epoca altomedievale. Del resto, come è stato messo in evidenza nel precedente capitolo, in Italia l'assenza di un gruppo di specialisti in grado di occuparsi di reperti archeologici barbarici relegò a lungo questo materiale a un ruolo di secondo piano rispetto alla documentazione scritta. Proprio su questa, particolarmente copiosa a Lucca per qualità e quantità, fu elaborata una solida identità longobarda e ducale, senza che si avvertisse la necessità

⁶⁰ Su Pietro Nocchi si vedano TRENTA, *Della vita e delle opere*, p. 401-439, in particolare si parla delle tavole p. 426-432 e STOFFELLA, *Tra erudizione, mercato antiquario e istituzioni*, in corso di stampa. *Il battesimo di Adaloaldo* fu donato da Carlo Ludovico di Borbone a papa Gregorio XVI ed è attualmente conservato presso il museo laterano, mentre *Agilulfo elegge a suo collega nel regno il figliuolo Adaloaldo* si trova attualmente esposto presso il museo nazionale di palazzo Mansi a Lucca.

⁶¹ Si veda SOLDANI, *Il medioevo del risorgimento*, p. 177-178. Sulla figura di Amalia Paladini DEL CARLO, *Luisa Amalia Paladini, studio biografico e letterario*, p. 427-?, in particolare p. 461.

di affiancare al tesoro pergamenaceo degli archivi una collezione archeologica altrettanto importante.

La rassegna delle scoperte di epoca altomedievale, qui di seguito affrontata, permetterà di verificare il ruolo contraddittorio da esse occupato nella memoria culturale della città nel corso dell'Ottocento.

2.1 *Un ducato senza Longobardi*

Il primo ritrovamento noto di epoca longobarda ebbe luogo a Lucca nel 1808, durante lo "scavo di un podere del cavaliere Burlamacchi". In questa occasione furono portati alla luce una spada, uno scramasax, una punta di lancia, una fibbia rettangolare di bronzo dorato con ornamentazioni a linee intrecciate e due crocette in lamina d'oro, una liscia e l'altra decorata con girali terminanti in teste di animali e con un monogramma circondato da un bordo perlinato. Gli oggetti, probabilmente parte di un ricco corredo sepolcrale, le cui esatte circostanze di rinvenimento sono sconosciute, furono sottoposti all'attenzione e al giudizio di Cesare Lucchesini, importante erudito lucchese e socio ordinario dell'Accademia di lettere, scienze e arti, che redasse una breve relazione manoscritta corredata da illustrazioni a colori e in scala dei reperti (Fig. 6)⁶². La qualità delle riproduzioni, molto dettagliate, contrasta con l'interpretazione inadeguata che del materiale archeologico diede il Lucchesini. Ritenuto un grande esperto di antichità, nonostante nella sua opera di intellettuale ebbe poco o nulla a che fare con l'archeologia, egli fu innanzitutto un letterato e un grecista e venne interpellato in questa circostanza in qualità di specialista di lingue orientali perché decifrasse il monogramma impresso su una delle crocette auree⁶³. Trascurando completamente le armi in ferro e analizzando solo gli oggetti di oreficeria, attribuì il materiale all'arte orientale per via degli "arabeschi" visibili sulla croce e sulla fibbia e ipotizzò che risalisse "a' tempi delle crociate",

⁶² Il dossier manoscritto è conservato oggi presso l'archivio arcivescovile di Lucca ed è pubblicato in GHILARDUCCI, LERA, SEGHERI, *Notizia inedita sulla scoperta in Lucca*, p. 29-34.

⁶³ Cesare Lucchesini (1756-1832) nacque e morì a Lucca. La varietà dei suoi interessi letterari si evince dagli interventi che egli tenne in occasione delle adunanze periodiche dell'Accademia e che spaziavano dalla cultura giuridica ebraica alla tragedia greca di Eschilo, dalla poesia latina a quella di Dante Alighieri. La sua opera principale *Della storia letteraria del ducato lucchese* comparve tra il 1825 e il 1832 nelle *Memorie e Documenti per servire all'istoria del ducato di Lucca*. Sulla sua figura si veda FORNACIARI, *Nella morte del marchese Cesare Lucchesini*, p. 5-?.

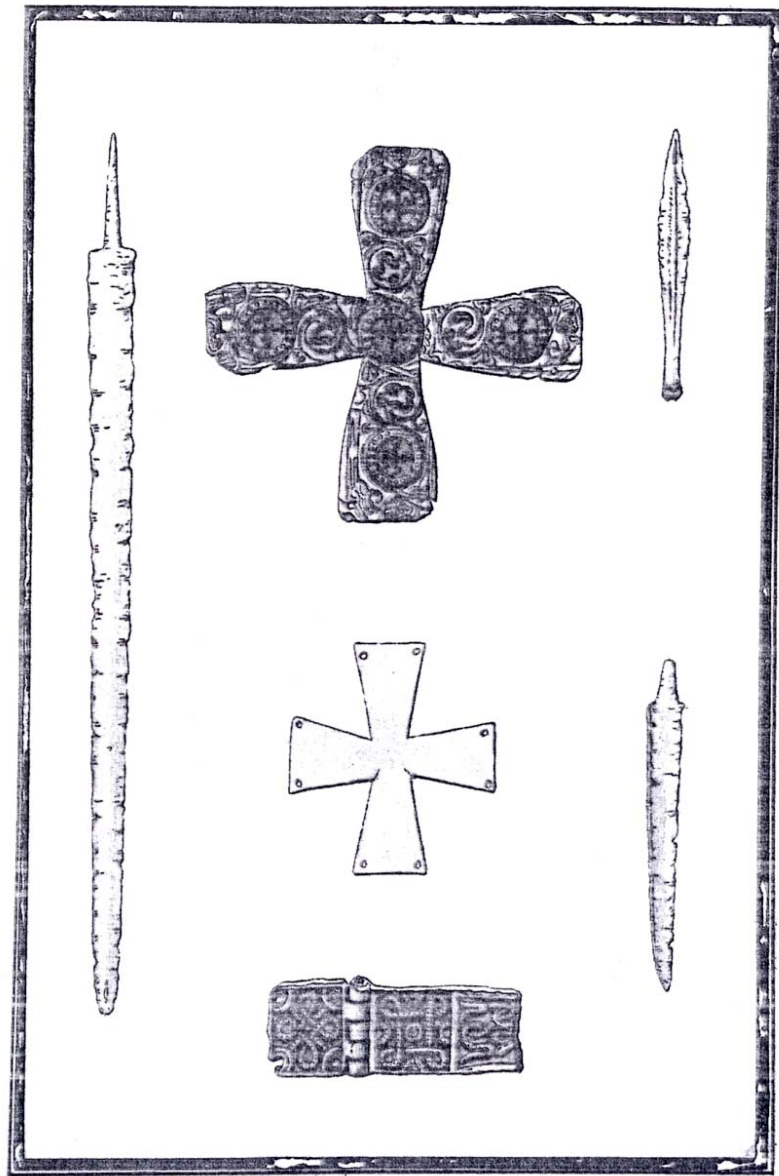


Fig. 6. Tomba Burlamacchi. Riproduzione di Cesare Lucchesini ritraente due croci e una fibbia a grandezza naturale e una punta di lancia, una spada a due tagli e un coltello in scala tradotta con il braccio fiorentino. La spada è lunga braccia 1 e soldi 11 e larga denari 4; la lancia è lunga soldi 9 e denari 2; il coltello è lungo soldi 11. Il braccio fiorentino è pari a cm 58,5. Esso si suddivide in 20 soldi (con un soldo uguale a cm 2,92) e ogni soldo in 3 denari (con un denaro uguale a cm 0,973).

rivelando in questo modo la sua totale impreparazione di fronte a reperti altomedievali, del resto ancora poco conosciuti e insoliti. Non essendo poi in grado né di leggere l'iscrizione né di stabilire a quale alfabeto appartenesse, si astenne da ogni definitiva conclusione, affidandosi al parere di persone, a suo dire, più esperte. Negli appunti che annotò si legge infatti: "le lettere non sono latine, né greche, né ebraiche, né egiziane, né arabe, né armene. [...] Ma gli arabi hanno ancora [...] le lettere cufiche usate in alcune monete, le quali io non conosco e non posso decidere se i segni usati [...] appartengano a queste. Ne ho presa copia, e procurerò di cercarne la spiegazione da Roma, dove sono parecchie persone intelligenti di lingue orientali"⁶⁴.

I manufatti del "podere Burlamacchi", segnalati esclusivamente negli appunti manoscritti di Cesare Lucchesini, grazie ai quali ne è rimasta memoria, non costituirono oggetto di curiosità da parte degli studiosi locali, che non solo trascurarono di redigerne un'edizione scientifica a stampa, ma non si adoperarono nemmeno perché questi non lasciassero la città e infatti, immessi nel mercato antiquario, sono oggi da considerare dispersi, ad eccezione della crocetta aurea monogrammata attualmente custodita nel museo nazionale germanico di Norimberga⁶⁵. Non è possibile ripercorrere dettagliatamente le tappe che portarono questo reperto fino in Germania, è noto però che esso fece parte della raccolta di antichità del milanese Carlo Morbio che, venduta nel 1881 alla morte del proprietario, comprendeva vari oggetti d'arte medievale e dodici crocette auree longobarde fra cui appunto l'esemplare lucchese. Almeno a partire dal 1883, parte della collezione Morbio e l'intero gruppo di croci entrarono in possesso di Julius Naue, pittore e archeologo di Monaco, spesso in Italia per commerciare suppellettili preistoriche e altomedievali, finché nel 1899 durante l'asta Rudolph Lepke, tenutasi a Berlino, il materiale non venne acquistato dal museo tedesco dove ancora adesso si trova⁶⁶.

Considerata l'epoca in cui questa primissima scoperta si verificò, quando una conoscenza archeologica specifica sull'alto medioevo ancora non esisteva, può essere

⁶⁴ GHILARDUCCI, LERA, SEGHERI, *Notizia inedita sulla scoperta in Lucca*, p. 32-33.

⁶⁵ La croce è stata edita in Italia per la prima volta da Otto von Hessen in VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda*, p. 103 e tav. 33.

⁶⁶ MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo*, p. 27-28.

lecito giustificare l'erronea interpretazione degli oggetti dissotterrati e la loro successiva dispersione ed effettivamente tali esiti si devono almeno in parte ricondurre alla generale inesperienza antiquaria in materia. Alla luce però delle vicende che accompagnarono i successivi ritrovamenti archeologici, si può già intravedere nell'episodio del 1808 un atteggiamento superficiale e approssimativo verso i reperti longobardi che in definitiva si protrasse per tutto il XIX secolo.

Trafugamento degli oggetti e imprecisa datazione dei reperti caratterizzarono anche la seconda scoperta altomedievale del territorio lucchese che, ancora meno documentata di quella già considerata, è nota grazie ai brevi cenni fatti in proposito dallo storico Raffaello Raffaelli nella sua opera enciclopedica sulla Garfagnana⁶⁷. Qui nei pressi di Castelnuovo il 21 aprile 1856 furono scavati a poca distanza l'uno dall'altro tre sepolcri, uno dei quali restituì alcune armi in metallo e alcune suppellettili di ceramica. Anche se questi oggetti scomparvero subito dopo lo scavo, scrive infatti il Raffaelli che essi "sfuggirono all'autorità che accorse sul luogo", in base al resoconto fornito dallo studioso è possibile oggi attribuirli con buona probabilità all'epoca longobarda. La tomba era costituita da "un sarcofago contenente lo scheletro di un antico guerriero armato di ferro" che "teneva nella destra una daga, al lato sinistro [...] una picca bastantemente conservata, un ferro a guisa di stile e un pezzo di metallo ossidato da non poterlo raffigurare" - oggetto quest'ultimo da identificare con l'umbone di scudo - e vicino ai piedi "due vasetti di terra cotta con un terzo di doppia grandezza, annerito sull'orlo dell'apertura"⁶⁸. Il rinvenimento all'interno di uno dei vasi di una moneta bronzea dell'età imperiale, "coll'impronta di Nerone da un lato [...] e del tempio di Giano dall'altro", fece supporre che il "distinto cavaliere" ivi seppellito rimontasse "forse all'epoca in cui Sempronio *era passato* per quelle parti". L'attribuzione di una sepoltura ad inumazione con corredo di armi all'età romana rappresenta un errore interpretativo grossolano ed è indice dell'ignoranza del Raffaelli sia riguardo i riti funerari altomedievali, ancora lontani alla metà del XIX secolo dall'essere definitivamente

⁶⁷ Raffaello Raffaelli (1813-1883) nacque e morì a Fosciandora, comune in provincia di Lucca. Si laureò in legge a Modena. Cultore di lettere e storia, è autore del volume *Descrizione geografica storica economica della Garfagnana*, pubblicato a Lucca nel 1879.

⁶⁸ Si veda CIAMPOLTRINI, *Ville, pievi, castelli*, p. 557-567.

riconosciuti come tali, sia riguardo gli stessi usi sepolcrali romani, già da tempo oggetto di indagine dell'archeologia classica.

Come si evince dagli esempi fin qui analizzati, del tutto errate furono le indicazioni cronologiche impiegate per descrivere le prime sepolture altomedievali scavate, che o furono genericamente retrodatate all'impero romano, come nel caso della tomba di Castelnuovo Grafagnana, oppure furono assegnate a un periodo posteriore, vale a dire al XII-XIII secolo, in ragione delle armi e delle croci d'oro, a torto associate a ordini cavallereschi e religiosi fioriti in Italia nel basso medioevo, come accadde per la tomba Burlamacchi, che Cesare Lucchesini attribuì a un membro dei cavalieri crocesignati. In parte retrodatati e in parte postdatati furono anche gli oggetti provenienti dalla terza, più famosa scoperta longobarda di Lucca, quella avvenuta nel 1859 nei pressi della chiesa di Santa Giulia, il cui corretto inquadramento cronologico fu a lungo sconosciuto. Solamente al principio del XX secolo infatti lo storico dell'arte Pietro Toesca, allora titolare all'università di Torino della neonata cattedra di storia dell'arte, ne pubblicò il materiale come appartenente al periodo barbarico, mettendo in questo modo fine, una volta per tutte, alla confusione che aveva circondato l'importante ritrovamento⁶⁹.

Nel febbraio 1859, durante alcuni lavori pubblici presso l'angolo destro della chiesa di Santa Giulia all'incrocio tra via Sant'Anastasio e piazza del Suffragio, furono portate alla luce tre tombe. Di queste sola una restituì oggetti di corredo, mentre le altre, che ne erano prive, contenevano ossa in diverso stato di conservazione, riferibili probabilmente a più individui. Stando al resoconto della scoperta, comparso sulle pagine del periodico lucchese *L'utile, giornale scientifico artistico industriale e morale*, all'interno della tomba con corredo, coperta da una lastra marmorea di reimpiego, si rinvennero "alcuni frammenti di ossa umane, una croce in cui dovevano essere incastonate piccole pietre, vari pezzi d'oro [...] rappresentanti due delfini intrecciati [...] la fibbia e il puntale d'oro di una cintura, varie croci [...] di sottilissima lama pure d'oro e molti fregi dorati [...] rappresentanti teste di cavalli,

⁶⁹ Pietro Toesca (1877-1962) è stato un importante storico dell'arte, allievo di Adolfo Venturi, insegnò prima all'Accademia scientifico-letteraria di Milano nel 1905, poi passò a Torino nel 1907. Nel 1914 si spostò a Firenze e nel 1926 a Roma dove terminò la sua carriera di docente universitario. Per la sua esperienza torinese si veda ALDI, *Istituzione di una cattedra di storia dell'arte*, p. 99-124.

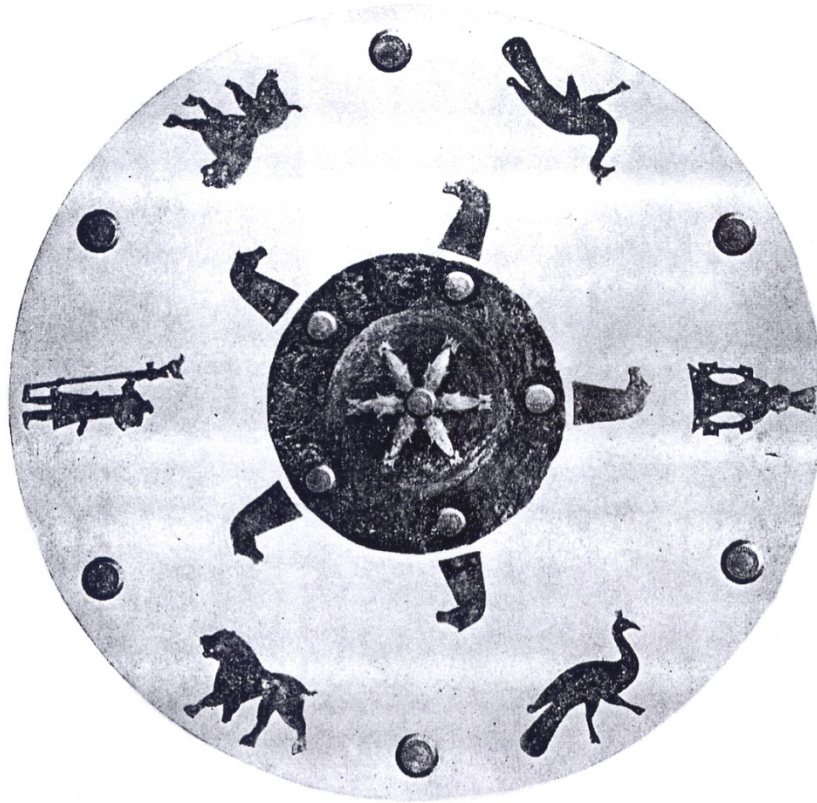


Fig. 7. Scudo da parata di Santa Giulia. Ricostruzione dello scudo della tomba scoperta nel 1859 presso la chiesa di Santa Giulia. Umbone ferreo centrale con decorazione bronzea a sei raggi e cinque borchie prominenti con decorazione a "S"; cinque protomi equini disposte attorno alla bordatura dell'umbone; placche bronzee costituite da una coppia di pavoni e da un calice, da una coppia di leoni e una figura umana stante e sei borchie identiche nella decorazione a quelle dell'umbone.

leoni e l'immagine di un guerriero con uno stendardo". Questi ultimi con "una grossa borchia a mezza sfera" facevano parte di uno scudo (Fig. 7), di cui furono recuperati anche altri avanzi insieme ai resti di una spada, di una lancia, di un piccolo vaso "di cristallo opaco" e la mandibola di un animale. A una profondità maggiore furono recuperati inoltre una lucerna romana e una moneta dell'imperatore Claudio⁷⁰.

Oggi tutti questi oggetti, eccetto i frammenti della spada, della lancia, del vaso di vetro, la mandibola e i reperti romani che sono andati perduti, sono esposti al museo di Villa Guinigi a Lucca e rappresentano l'unico ritrovamento sepolcrale di epoca altomedievale che, avvenuto nel XIX secolo, si conservi ancora *in loco*. Esso è costituito dalle guarnizioni auree di una cintura multipla, formata da una fibbia bronzea rivestita d'oro, da un puntale principale, da cinque piccoli puntali secondari e da nove placche, decorate con motivi ad animali marini; da cinque croci in lamina d'oro di grandi dimensioni prive di decorazioni; da una croce pettorale e infine da uno scudo con umbone a cupola emisferica decorato da un motivo a sei raggi, da bottoni circolari e *appliques* di bronzo dorato, ritraenti due pavoni, un calice, cinque protomi equine, due leoni e la figura di un guerriero stante, armato di spada, scudo e asta crociata sormontata da un uccello. Tutto il complesso si data intorno alla metà del VII secolo⁷¹.

La tomba di Santa Giulia costituisce ancora oggi una delle più ricche sepolture longobarde della penisola ma, nonostante la sua importanza, i materiali da essa provenienti giacquero a lungo dimenticati nelle vetrine della pinacoteca di Lucca, dove furono inizialmente custoditi senza ricevere la giusta attenzione critica che avrebbero meritato. Alcune fortunate circostanze, unitamente al valore intrinseco dei reperti che mantenne vivo l'interesse delle autorità sul loro destino, concorsero alla conservazione del materiale, malgrado da più parti venissero avanzate rivendicazioni sulla loro proprietà.

Il primo tentativo di sottrarre al comune gli oggetti scavati nel 1859 venne dal priore della confraternita del Santissimo Crocifisso di Santa Giulia, tale Lelio Ignazio

⁷⁰ ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca*, p. 15.

⁷¹ Si vedano MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 12-15, LERA (e), *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 99-103, VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda*, p. 29-42. In particolare si veda per lo scudo da parata GIOSTRA, *Gli scudi da parata*, p. 394-397.

di Poggio, che inviò al gonfaloniere Cesare Bernardini una supplica affinché questi si compiacesse “di far passare alla [...] compagnia gli oggetti, ovvero [...] di farle dare quel compenso in denaro [...] ravvisato dalla giustizia”. Il sepolcro infatti, che secondo un’opinione diffusa sarebbe appartenuto a un membro dei cavalieri dell’Altopascio residenti nel XII secolo in Santa Giulia, sarebbe spettato alla confraternita in quanto erede moderna dell’ordine medievale. L’avvocato Francesco Carrara, noto giurista lucchese⁷², cui fu affidato il parere sulla controversia, si esprime in favore del comune sulla base della pertinenza pubblica della strada sotto il cui selciato il sepolcro era stato trovato. Fu quindi sancito definitivamente il diritto del comune a possedere i preziosi oggetti dissotterrati⁷³. Il secondo tentativo fu attuato senza esiti dall’impresario Agostino Martini, che stava lavorando alla sistemazione della via Sant’Anastasio quando furono intercettate le tombe e che, ritenendosi “l’inventore” della scoperta, pretese sulla base dell’articolo 716 del codice civile allora vigente⁷⁴ la metà delle suppellettili. La richiesta venne nuovamente avanzata alcuni anni dopo, nel 1862, dallo stesso Martini, che fece ricorso al tribunale di prima istanza, ma anche in questo caso essa fu respinta. Si concluse così tutta la vicenda, in cui per la prima volta prese corpo una minima forma di tutela del patrimonio archeologico da parte degli enti civici⁷⁵.

Già nel marzo del 1859, tutti gli oggetti scavati, consegnati al conservatore della Commissione sopra le belle arti, Paolo Sinibaldi⁷⁶, erano stati depositati nella locale pinacoteca in tre cassette, suddivisi in base al materiale di cui erano fatti: nella prima stavano le guarnizioni auree della cintura, la croce pettorale e le cinque crocette in lamina d’oro; nella seconda le decorazioni in bronzo dorato dello scudo da parata e nella terza l’umbone, vari frammenti di ferro ossidati, pezzi di vetro, la lucerna romana e la moneta di Claudio⁷⁷. Per quasi mezzo secolo essi furono

⁷² Francesco Carrara (1805-1888) fu un penalista di fama internazionale e un politico di ispirazione liberale. Insegnò diritto a Pisa, Firenze e Lucca. Fu parlamentare e senatore del regno per molte legislature. Come si vedrà in seguito egli è il padre di Luigi Carrara cui si deve l’acquisto e poi la vendita al museo del Bargello della famosa lamina di Agilulfo. Sulla sua figura si veda MAZZACANE, *Carrara, Francesco*, p. 120.

⁷³ ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca*, p. 17.

⁷⁴ Sulla legislazione preunitaria si veda

⁷⁵ ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca*, p. 18.

⁷⁶ La Commissione, istituita il 31 agosto 1819 da Maria Luisa di Borbone, fu incaricata della conservazione dei monumenti di belle arti e dell’incoraggiamento delle arti e manifatture esistenti nel ducato.

⁷⁷ I documenti d’archivio riportano esattamente queste parole: “Cassetta n°1. Numero ventuno pezzi di oro che formavano una guarnizione otto dei quali doppi cioè col dietro di lamina e gli altri con i perni per passanti.

trascurati dagli antiquari e dagli archeologi di Lucca, finché nel 1907 non furono finalmente studiati e in parte pubblicati, come s'è detto, da Pietro Toesca, il cui interesse per l'arte barbarica non fu incidentale. Egli infatti, allievo di Adolfo Venturi, che si era diffusamente occupato della scultura e dell'oreficeria altomedievale e longobarda e, come si dirà in seguito, anche di alcune importanti suppellettili toscane, tra cui la lamina di Agilulfo⁷⁸, in quell'anno si trovò a insegnare storia dell'arte a Torino, città che conservava una delle più ampie collezioni italiane di corredi longobardi provenienti dalla necropoli di Testona⁷⁹. Non fu quindi difficile per lo studioso, proprio attraverso il confronto con materiali già ampiamente noti, classificare i reperti di Lucca come "barbarici" e correggere quindi quelle "erronee indicazioni" che ancora all'inizio del XX secolo ne illustravano la presunta datazione⁸⁰. Quella relativa alla cronologia comunque non fu la sola confusione che si creò intorno agli oggetti poiché col tempo sorsero anche dubbi circa il luogo stesso della scoperta. All'epoca infatti in cui il Toesca li vide, ancora nelle tre cassette dove erano stati inizialmente riposti, essi erano accompagnati dalle seguenti diciture: "ornamenti del secolo XI appartenenti ai cavalieri dell'Altopascio, trovati presso la chiesa di Santa Giulia" per gli ori del primo contenitore; "ornamenti del XII secolo trovati in una tomba presso la chiesa di San Romano" per le guarnizioni in bronzo dorato del secondo e "avanzi d'armatura romana trovati in una tomba presso la chiesa di San Romano" per l'umbone e gli oggetti frammentari del terzo⁸¹. In particolare, per quanto riguarda i reperti dell'ultima scatola, c'è da notare che fu probabilmente la presenza del lumino e della moneta di età imperiale a suggerire all'inesperto commentatore l'ipotesi dell'epoca romana cui anche lo scudo fu assegnato. Le datazioni e le provenienze dunque si erano moltiplicate a causa della tarda inventariazione cui i reperti erano stati sottoposti.

Numero cinque croci greche di lamina d'oro, dico cinque. Una crocina con ossido di ferro al suo gambo e mancante delle pietre. Una fibbia di metallo dorato in due pezzi. Tutto questo oro pesa circa once cinque. Cassetta n°2. Vari pezzi di metallo dorato ma ossidati che rappresentano una figurina a guerriero, due pavoni, due leoni, cinque teste di cavallo e un arabesco ovato e quattro chiodini con teste dorate. Cassetta n°3. Vari pezzi di ferro ossidato ed un cappelletto pure di ferro che doveva essere nel centro di uno scudo, pezzi di vetro, un lumino di terracotta, una moneta designata di Tiberio Claudio. Si veda ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca*, p. 17, LERA (e), *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 100.

⁷⁸ Sull'oreficeria in particolare VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, p. 1-108.

⁷⁹ Su Pietro Toesca si veda la nota 69, sulla necropoli di Testona si veda invece quanto scritto nel capitolo precedente.

⁸⁰ TOESCA, *Suppellettile barbariche*, p. 60-67.

⁸¹ TOESCA, *Suppellettile barbariche*, p. 61-62 e nota 4.

Se grazie a Pietro Toesca, nel nuovo catalogo della pinacoteca compilato da Placido Campetti e stampato nel 1909, corrette le precedenti false indicazioni, tutto il materiale fu giustamente datato al VII secolo⁸², la duplice origine attribuita al corredo della singola tomba di Santa Giulia, smembrato fra questa località e quella di San Romano, è stata mantenuta invece fino ad anni recentissimi⁸³. In un momento imprecisato inoltre, agli oggetti rinvenuti nel 1859 si aggiunsero nuovi reperti longobardi, costituiti da varie guarnizioni di cintura in bronzo di tipo Grancia e da una coppia di speroni, tradizionalmente accorpati allo pseudo nucleo di San Romano e forse effettivamente provenienti da tale sito, ma sulle cui circostanze di rinvenimento in realtà non si sa nulla di certo⁸⁴.

Quello di Santa Giulia, nonostante le vicissitudini cui andò incontro, è il solo ritrovamento ottocentesco di cui ancora oggi si conservino a Lucca i materiali. Per questo, se si pensa agli errori di valutazione cronologica e al disinteresse mostrato dagli studiosi, esso rappresenta per l'archeologia barbarica in Toscana una vera occasione mancata. Ciò appare ancora più evidente prendendo in considerazione la scoperta che concluse la travagliata stagione di indagini archeologiche fin qui descritta e che, rispetto a Santa Giulia, segnò un passo indietro a causa della completa dispersione degli oggetti dissepolti e immediatamente trafugati. Tra il XIX e il XX secolo infatti, durante i lavori per la costruzione della ferrovia di Piazza al Serchio, numerose tombe longobarde "coperte da piastroni" con ricchi corredi di armi e ornamenti furono scavate "senza cautela" e i reperti, "clandestinamente [...] trasportati in vari luoghi e in vari paesi limitrofi", andarono completamente perduti. Si rinvennero spade, umboni, coltelli, frecce, fibule a staffa e a disco decorate a *cloisonées*, perle auree di collane, crocette in lamina d'oro, vasi di vetro e di terracotta. La notizia di questo eccezionale ritrovamento, che altrimenti sarebbe rimasto ignoto, si deve allo studioso locale Livio Milgiorini⁸⁵ che annotò in un appunto

⁸² CAMPETTI, *Catalogo della pinacoteca comunale*, p. 74-75.

⁸³ Si veda la puntualizzazione in proposito fatta da Giulio Ciampoltrini in CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l'archeologia*, p. 514-517.

⁸⁴ Questi furono editi per la prima volta da Siegfried Fuchs nel 1940 in FUCHS, *Figürliche Beschläge*, p. 100-?.

⁸⁵ Livio Migliorini (1874-1940) fu un cultore di storia e antichità della Garfagnana. Le sue opere più famose sono *Gli uomini illustri della Garfagnana* e *Cronistoria della Garfagnana dal 1618 al 1800*.

manoscritto⁸⁶ alcune brevi indicazioni sul materiale scavato, in base alle quali è oggi possibile ritenere con tutta certezza che in questo sito si fosse sviluppata una vasta necropoli altomedievale⁸⁷, ipotesi tanto più probabile alla luce dei depositi di questo periodo recentemente indagati nelle vicinanze⁸⁸.

In conclusione è innegabile che nel corso del XIX secolo la difficoltà di coordinare fonti scritte e fonti archeologiche abbia caratterizzato gli studi e le scoperte sul periodo longobardo a Lucca. Se i soci dell'Accademia, attraverso la disanima del materiale documentario e numismatico, indagarono a fondo le istituzioni e le principali vicende del ducato in epoca altomedievale, nessun erudito fu invece in grado di sviluppare una conoscenza archeologica altrettanto approfondita. Tombe e sepolcreti longobardi emersero a più riprese nella zona di Lucca, ma la debolezza del sistema di tutela, a uno stadio di sviluppo ancora embrionale, nella maggior parte dei casi portò all'immissione del materiale archeologico nel mercato antiquario, con scarse possibilità di seguirne i successivi movimenti. Carenze nella salvaguardia del patrimonio archeologico pesarono su tutto il territorio della penisola e problemi di interpretazione dei reperti non si riscontrarono solo a Lucca, tuttavia per certi aspetti il caso di questa città è singolare, in quanto nonostante una consolidata tradizione di studi storici sul periodo longobardo, non si crearono mai le premesse per la nascita di una scuola antiquaria e archeologica. E così nella seconda metà del XIX secolo, sebbene fondamentali scoperte cominciassero a verificarsi in varie regioni d'Italia e una certa familiarità nei confronti dei manufatti barbarici iniziasse a diffondersi e a circolare⁸⁹, le suppellettili longobarde della pinacoteca lucchese, scorrettamente datate e travisate nel loro significato, rimasero dimenticate e inedite. Nel censimento delle crocette auree italiane curato da Paolo Orsi nel 1886, dove il materiale, edito e non, fu suddiviso

⁸⁶ Si veda Appendice II, a.1, *Documento Migliorini*. Il documento è parzialmente edito in LERA (d), *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 71-72.

⁸⁷ LERA (d), *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 71-72 e VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda*, p. 47-50.

⁸⁸ CIAMPOLTRINI, *Piazza al Serchio*, p. 297-307, FORNACIARI, *Le grotte di Montecroce*, p. 52-? e CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo*, p. 690-693.

⁸⁹ Sui protagonisti e i metodi dell'archeologia barbarica in Italia nella seconda metà dell'Ottocento si veda quanto scritto nel capitolo precedente.

sulla base degli antichi ducati longobardi, la voce Lucca non fu compilata⁹⁰ e solo l'intervento di Pietro Toesca pose fine al disordine interpretativo che aveva sottratto i corredi longobardi lucchesi alla conoscenza della comunità scientifica.

2.2 La storia della lamina di Agilulfo

Per completare il quadro delle scoperte del periodo altomedievale avvenute a Lucca e nel suo territorio, non bisogna trascurare l'oggetto longobardo toscano forse più famoso, la cosiddetta lamina di Agilulfo. Rinvenuta sul finire del XIX secolo in Val di Nievole, un territorio all'epoca sotto la giurisdizione provinciale della città, la sua storia antiquaria vide muoversi sullo sfondo proprio alcuni personaggi lucchesi. Attualmente conservata presso il museo nazionale del Bargello (Firenze), la lamina è una placca in rame dorato⁹¹ di forma trapezoidale, il cui lato inferiore presenta un doppio incavo a semicerchio. Essa, lavorata a sbalzo e a cesello, mostra nel centro un personaggio con baffi, barba e capelli lunghi divisi da una scriminatura che, seduto in trono con i piedi su un suppedaneo, stringe con la mano sinistra una spada appoggiata sulle ginocchia, mentre alza la destra nel gesto dell'*allocutio*. Questa figura è tradizionalmente identificata con Agilulfo, re dei Longobardi dal 591 al 615-616, grazie all'iscrizione, visibile sullo sfondo presso la sua testa, composta dalle lettere DN AG IL U a destra e REGI a sinistra da sciogliere in *domno Agilulfo regi*. Circondato da due armati con elmo, lancia e scudo, e da due vittorie alate, recanti ciascuna una cornucopia e un labaro con la scritta VICTURIA, egli riceve l'omaggio di quattro dignitari, disposti a coppie presso entrambi i lati. Il primo è ritratto in atteggiamento di riverenza e offerta e il secondo nell'atto di esibire una corona sormontata da una croce. Due torri stilizzate a sei piani con copertura conica incorniciano infine tutta la scena⁹².

⁹⁰ ORSI, *Di due crocette auree*, p. 370-371. Sulla figura di Paolo Orsi e sul contributo da lui portato allo sviluppo dell'archeologia longobarda si veda quanto scritto nel capitolo precedente.

⁹¹ Fino a qualche anno fa si riteneva che la lamina fosse di bronzo. Recenti analisi archeometriche hanno definitivamente accertato invece che il materiale della lamina è il rame. Si veda ALDROVANDI, BONALDO, BURRINI, LALLI, KELLER, TROSTI FERRONI, ZURLI, *Prime indagini diagnostiche*, p. 97-103. Ulteriori analisi, ancora inedite, condotte da Renzo Bertoncello nei laboratori dell'Università di Padova, hanno dimostrato inoltre che l'oro di cui la placca è rivestita proviene dall'area di Massa Marittima.

⁹² La letteratura sulla lamina è vasta. Si citano di seguito gli interventi più recenti e significativi che hanno segnato le tappe principali del dibattito intorno a questo singolare oggetto. LA ROCCA-GASPARRI, *Forging an*

Se c'è sostanziale accordo fra gli archeologi circa i modelli figurativi cui la lamina si ispirerebbe, riferibili sia all'iconografia imperiale sia a quella cristiana⁹³, varie incertezze interpretative sussistono invece sul significato della rappresentazione e sulla destinazione d'uso di questo singolarissimo oggetto che, nell'ambito dell'oreficeria altomedievale, costituisce un esemplare davvero unico.

La scena è stata generalmente associata ad uno specifico evento militare e politico del regno di Agilulfo e così, secondo Otto von Hessen, essa mostrerebbe l'incoronazione del re avvenuta nel 591, mentre per Wilhelm Kurze alluderebbe alla pace da lui stipulata con l'imperatore Foca negli anni 609-610. Entrambi gli studiosi ritengono poi che le corone crociate donate al sovrano simboleggino rispettivamente l'Italia longobarda e quella bizantina⁹⁴, poiché degli offerenti che procedono verso il re, quello di destra, avendo la barba, sarebbe di stirpe germanica e quello di sinistra, essendone invece privo, sarebbe di stirpe latina⁹⁵. La raffigurazione esprimerebbe allora l'aspirazione di Agilulfo a unificare sotto un unico regno le due parti in cui la penisola era divisa nel VII secolo, secondo un programma politico già svelato dall'iscrizione *Rex totius Italiae* incisa sulla corona, ora perduta, da lui donata, secondo la tradizione, alla basilica di San Giovanni di Monza⁹⁶. Ipotesi più recenti vedono infine nell'immagine la celebrazione di un trionfo militare e in particolare la conquista da parte di Agilulfo, nel 602-603, di Cremona, Mantova, Padova e

early medieval couple of kings, in corso di stampa; BROGIOLO, *Frontale d'elmo*, p. 55-57; FRUGONI, *Immagini fra tardo antico e alto medioevo*, p. 703-767, in particolare sulla lamina p. 719-733; KIILERICH, *The visor of Agilulf*, p. 139-151; MCCORIMICK, *Eternal victory*, p. 289-293; VON HESSEN, *I reperti longobardi*, p. 3-15; KURZE, *La lamina di Agilulfo*, p. 445-500; VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda*, p. 90-97.

⁹³ Sono generalmente indicati come repertori iconografici i *missoria* imperiali, i dittici consolari, le monete oppure i mosaici bizantini di Parenzo e Ravenna o le decorazioni dei sarcofagi ravennati. Wilhelm Kurze ha avanzato inoltre la suggestiva ipotesi che l'immagine della lamina ricopiasse i dipinti parietali del palazzo reale fatto costruire a Monza da Teodolinda e decorato con scene tratte dalla storia dei Longobardi. Si veda FRUGONI, *Immagini fra tardo antico e alto medioevo*, p. 703-767.

⁹⁴ Secondo Carlo Bertelli le corone rappresenterebbero invece l'impero e il regno goto che avevano preceduto la dominazione longobarda nella penisola. Si veda BERTELLI, *La regalità e i suoi simboli*, p. 100.

⁹⁵ VON HESSEN, *I reperti longobardi*, p. 3-15; KURZE, *La lamina di Agilulfo*, p. 445-500; VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda*, p. 90-97. Come nota Stefano Gasparri, un'interpretazione del genere non è accettabile, poiché la corona in quanto simbolo della regalità è un concetto che non appartiene ai secoli altomedievali, sviluppandosi in realtà solo successivamente nel basso medioevo (LA ROCCA-GASPARRI, *Forging an early medieval couple of kings*, in corso di stampa).

⁹⁶ Sull'autenticità della corona di Agilulfo, portata a Parigi da Napoleone nel 1797 e poi rubata e fusa nel 1804, sussistono vari dubbi. Si veda quanto scritto in MAJOCCHI, *Il tesoro di Monza*, in corso di stampa.

Monselice, rappresentate dalle torri da cui varie figure uscirebbero per porgere gli omaggi al sovrano e all'esercito vittorioso⁹⁷.

Oltre all'iconografia, molto discussi sono anche la funzione originaria della lamina, ritenuta ora un frontale d'elmo ora una decorazione applicata ad un reliquario di legno⁹⁸, il mittente e il destinatario dell'oggetto cui essa avrebbe dovuto far parte. Nel caso si fosse trattato della visiera di un elmo, si ritiene che questo, del tipo "a lamelle", potesse essere stato donato dal sovrano ad uno dei suoi duchi, ma alcuni elementi controversi rendono tale interpretazione assai discutibile. Le dimensioni della lamina sono infatti maggiori rispetto a quelle dei frontali d'elmo finora noti, provenienti dalle necropoli di Castel Trosino e Nocera Umbra (Italia centrale) e da quella di Niederstotzingen (Germania sud-occidentale)⁹⁹, mentre la forma dativa dell'iscrizione "a re Agilulfo" mal si concilia coll'ipotesi di un dono fatto ad un sottoposto dal re, indicando piuttosto proprio in quest'ultimo il ricevente dell'offerta¹⁰⁰. Nel caso la lamina fosse servita invece come decorazione di un reliquario o di una cassetta preziosa, circostanza confermata in teoria da tracce di legno ancora visibili sul metallo all'epoca del rinvenimento¹⁰¹, essa sarebbe stata regalata ad Agilulfo da un vescovo o da un importante prelato come auspicio di ferma adesione del re longobardo alla fede cattolica, metaforicamente rappresentata dalle corone crociate¹⁰². Pur mancando dettagli tecnici che, in contrasto con tale destinazione d'uso, ne rivelino la inverosimiglianza, anche questa rimane comunque una soluzione interpretativa del tutto ipotetica per la mancanza assoluta di dati

⁹⁷ BROGIOLO, *Frontale d'elmo*, p. 55-57. Altre ipotesi sul significato del rilievo della lamina sono state espresse da Klaus Wessel che lo interpretò come rappresentazione dell'omaggio feudale; da Michael McCormick che è propenso a leggervi invece una generica celebrazione del re piuttosto che il riferimento ad uno specifico evento (MCCORMICK, *Eternal victory*, p. 289-293) e infine da Gerhard Dilcher che vi ha riconosciuto la raffigurazione dell'assemblea degli *arimanni* presieduta dal sovrano (DILCHER, "per *gairethinx*", p. 454-455).

⁹⁸ Secondo Whilelm Kurze si tratterebbe invece di un frontale d'elmo, riutilizzato in un secondo momento come decorazione di un cofanetto o di un trono.

⁹⁹ Si veda per i confronti KURZE, *La lamina di Agilulfo*, p. 445-500. I frontali di elmi rinvenuti in Italia appartengono ai corredi delle tombe 119 di Castel Trosino e 6 di Nocera Umbra.

¹⁰⁰ A queste due principali considerazioni se ne aggiungono altre. La lamina presenta una serie di fori per il fissaggio lungo il bordo delle presunte arcate sopracciliari in una zona dunque, quella orbitale, dove sarebbe auspicabile non ci fossero chiodi pericolosi per gli occhi; le arcate della lamina si congiungono a punta troppo vicino agli occhi lasciando senza protezione il naso e infine la placca è piatta e non ricurva. Si veda per tutte queste puntualizzazioni FRUGONI, *Immagini fra tardo antico e alto medioevo*, p. 719- 733.

¹⁰¹ Nell'*editio princeps* della lamina si legge infatti come fosse "foderata di una lastra di ferro tutta ossidata, di discreto spessore, che doveva servire a mantenerla rigida; da certe tracce nella parte posteriore sembrerebbe che il pezzo fosse stato applicato su una tavola di legno". Si veda ROSSI, *Il museo nazionale di Firenze*, p. 1-24, in particolare sulla lamina di Agilulfo p. 22 e nota 5.

¹⁰² Si veda sempre FRUGONI, *Immagini fra tardo antico e alto medioevo*, p. 731-733.

precisi sulle circostanze di rinvenimento dell'oggetto che, non provenendo da una tomba e non essendo stato trovato in seguito a scavi archeologici, è un reperto totalmente decontestualizzato.

Se le poche notizie relative alla scoperta della lamina e al suo acquisto da parte del museo del Bargello non permettono di chiarirne funzione e significato, ripercorrendo le fasi della sua entrata in scena sul mercato antiquario è invece possibile fare alcune importanti considerazioni sullo stato dell'archeologia altomedievale in Toscana alle soglie del XX secolo, e sul rapporto tra memoria urbana, ricerca storica e scoperte archeologiche di epoca longobarda nella città di Lucca, scopo principale della presente analisi.

Il 16 luglio 1891 Emilio Neri, probabilmente impiegato alla camera di commercio e arti di Firenze, per conto di Guido Luigi Carrara, eminente cittadino lucchese, scrisse a Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze, pregandolo di esaminare un reperto archeologico “trovato trasportando sassi fra i ruderi di un castello in Valdinievole” e di informarlo circa un eventuale acquisto per le collezioni museali¹⁰³. Il direttore del museo etrusco, evidentemente poco incline a uscire dall'ambito ristretto dei suoi interessi per la civiltà classica, restituendo al mittente il pezzo, che solo successivamente sarebbe stato denominato lamina di Agilulfo, consigliò di rivolgersi per la trattativa a un altro istituto di conservazione. Nonostante il secco rifiuto, il Milani comunque considerò la lamina un esemplare artistico di grande importanza, se il giorno seguente rispondeva al suo interlocutore in questi termini: “Ricevo la lettera della signoria vostra insieme con la placca di bronzo dorato [...]. Detta placca è d'arte medievale e con lo studio del luogo donde proviene [...] vedo facile e probabile la interpretazione esatta del fatto storico in essa rappresentato. Non essendo però questo studio della mia particolare competenza [...], consiglio la signoria vostra a rivolgersi al conservatore del regio

¹⁰³ La lettera già edita da Giulio Ciampoltrini in CIAMPOLTRINI, *Un contributo per la “lamina di Agilulfo”*, p. 50-52 è trascritta in Appendice II, b. 1, ASATT, *Museo Archeologico esercizio 1889-1892, D/11*: Lettera di Emilio Neri della camera di commercio e arti, a Luigi Milani, direttore del museo etrusco di Firenze. Firenze 16 luglio 1891. Su Emilio Neri non è stato possibile reperire alcuna notizia bibliografica, egli comunque non è un personaggio chiave essendo solo un intermediario di Guido Luigi Carrara. Di questa figura si parlerà più dettagliatamente in seguito. Su Luigi Adriano Milani si veda invece ...

museo nazionale dottor Umberto Rossi il quale potrà proporre l'acquisto dell'oggetto per il detto museo siccome degno di essere in esso conservato"¹⁰⁴.

In effetti il museo nazionale del Bargello era allora il luogo più adatto ad accogliere questo tipo di materiale. Istituito il 25 ottobre 1859, esso nacque per raccogliere vari esemplari dell'arte figurativa medievale e rinascimentale e fu ufficialmente trasformato in museo nazionale il 29 novembre 1865¹⁰⁵. La serie delle oreficerie antiche della galleria conservava già alcuni reperti preziosi di età longobarda, tra cui una crocetta in lamina d'oro decorata a girali e a campi perlinati racchiudenti un fiore e una forma a farfalla, scoperta in una tomba a Fiesole nel 1814-1815¹⁰⁶, un anello sigillare aureo con faccia umana incisa e la scritta FAOLFUS, scoperto all'incirca nel 1872 nella campagna tra Chiusi e Montepulciano¹⁰⁷, e una placca in bronzo dorato, appartenente ad uno scudo da parata, che ritrae un cavaliere al galoppo con lancia in resta di provenienza sconosciuta¹⁰⁸. L'invito del Milani a rivolgersi a questa istituzione si risolse, come è noto, in un successo e a tale ente, dove appunto la lamina oggi si trova, essa fu ceduta l'8 dicembre 1891 per il prezzo di 600 lire¹⁰⁹. Le operazioni di vendita si svolsero nel modo qui di seguito esposto. Per primo Guido Luigi Carrara contattò Umberto Rossi, conservatore del museo nazionale, il quale a sua volta scrisse a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei

¹⁰⁴ La lettera già edita da Giulio Ciampoltrini in CIAMPOLTRINI, *Un contributo per la "lamina di Agilulfo"*, p. 50-52 è trascritta in Appendice II, b. 2, ASATT, *Museo Archeologico esercizio 1889-1892, D/11*: Lettera di Luigi Milani, direttore del museo etrusco di Firenze, a Emilio Neri della camera di commercio e arti. Firenze 17 luglio 1891.

¹⁰⁵ Sulla storia della nascita del Bargello si veda STOFFELLA, *Tra erudizione, mercato antiquario e istituzioni*, in corso di stampa.

¹⁰⁶ Sulla crocetta si veda VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda*, p. 89 e VON HESSEN, *I reperti longobardi*, p. 20-21. Per l'identificazione con quella scoperta a Fiesole nel 1814-15, si veda ALEARDI-CHIAPPI-DE MARCO- GIULIANI- SALVIANI, *Fiesole, alle origini della città*, p. 27 e DE MARCO, *Fiesole, tomba di età longobarda*, p. 215 e nota 21. Per la scoperta si veda DEL ROSSO, *Singolare scoperta di un monumento*, p. 115.

¹⁰⁷ La prima segnalazione dell'anello con questa incerta indicazione di provenienza è in LIVERANI, *Il ducato e le antichità longobarde*, p. 215. L'anello è probabilmente giunto al Bargello tramite la collezione del marchese fiorentino Carlo Strozzi, un commerciante d'arte e un personaggio illustre della vita culturale e archeologica toscana che, come si vedrà in seguito, fu molto attivo a Chiusi e anche a Fiesole. Si veda KURZE, *Anelli a sigillo dall'Italia*, p. 40-42.

¹⁰⁸ VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda*, p. 90 e VON HESSEN, *I reperti longobardi*, p. 16-18.

¹⁰⁹ Si veda Appendice II, b. 7, ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, Il versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10*: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze. Roma 8 dicembre 1891.

di Firenze¹¹⁰, affinché raccomandasse presso il ministero della Pubblica Istruzione l'ingresso della lamina nelle raccolte statali. Il 18 novembre 1891 infatti il Ridolfi, storico dell'arte e archeologo originario della città di Lucca, in una missiva indirizzata al governo, insisteva caldamente circa l'opportunità di concludere positivamente la compravendita in considerazione sia dell'antichità e della rarità dell'oggetto, sia del prezzo "tenuissimo" al quale esso veniva offerto, assicurando così con la sua intercessione un felice esito per le sorti del prezioso cimelio¹¹¹. Una foto dell'oggetto fu poi spedita a Roma su richiesta del ministero che approvò senza alcun problema l'acquisto e il 16 dicembre 1891 la lamina di Agilulfo veniva infine consegnata ad Alfonso Romolini, custode del Bargello¹¹².

L'iscrizione sulla placca con il nome di Agilulfo, a causa di alcune incrostazioni che la rendevano solo parzialmente leggibile, non fu inizialmente decifrata, tanto che in un primo momento Umberto Rossi, sulla base delle sole lettere AG IN allora riconoscibili, pensò di identificare la figura centrale assisa in trono con il marchese di Toscana, Ranieri, importante personaggio storico della regione, ben noto all'erudizione locale, avanzando conseguentemente per il pezzo una generica datazione al X-XI secolo¹¹³. Una volta ripulita la superficie dal tartaro però, la corretta attribuzione all'età di Agilulfo non tardò ad arrivare, come si apprende dalla dettagliata descrizione corredata da una illustrazione, pubblicata sull'*Archivio storico dell'arte* già nel 1893. Il resoconto fornito da Umberto Rossi su questa rivista parla infatti di "un bassorilievo in rame cesellato, ricoperto da una sottile laminetta d'oro", rappresentante il re longobardo Agilulfo che "seduto in trono [...] solleva la destra in atto di benedire, mentre con la sinistra tiene la spada. [...] Ai lati del re stanno due

¹¹⁰ Si veda Appendice II, b. 3, ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10*: Lettera di Umberto Rossi, conservatore del regio museo nazionale di Firenze, a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze. Firenze 17 novembre 1891.

¹¹¹ Si veda Appendice II, b. 4, ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10*: Lettera di Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze, al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 18 novembre 1891.

¹¹² Si veda Appendice II, b. 5, b. 6, b. 7, b. 8, ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10*: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze. Roma 29 novembre 1891; lettera di Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze, al ministero della Pubblica Istruzione. Roma 3 dicembre 1891; lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze. Roma 8 dicembre 1891; lettera di Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze, al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 16 dicembre 1891.

¹¹³ Si veda il documento già citato alla nota 105. Il Ranieri fu marchese di Toscana dal 1014 circa fino alla sua morte avvenuta intorno al 1027, su questo personaggio si veda TIBERINI, *Origini e radicamento territoriale*, p. 481-599.

guerrieri [...], seguono due vittorie alate [...], due uomini [...] a mani giunte e due altri [...] che portano una corona [...], dietro son due edifici circolari, forse due torri. [...] Il nome del re è scritto in alto [...] per mezzo di puntini. È difficile [...] determinare di che cosa sia stato parte questo bassorilievo: se di un trono, o di una rilegatura di evangelario, o di una cassetta da reliquie". Essa, trovata "presso le rovine di un castello nella Val di Nievole" e "acquistata dal signor Guido Luigi Carrara di Lucca" è "uno dei più importanti monumenti dell'arte longobarda, tanto più prezioso oggi che è distrutta la corona votiva donata dallo stesso re Agilulfo alla basilica di Monza"¹¹⁴.

Dalle parole dello studioso emerge ancora una volta il grande valore fin da subito riconosciuto alla lamina. Sorprendentemente però nessuno tentò di fare maggior chiarezza sull'esatta ubicazione del sito della scoperta, localizzato in modo vago e generico in uno dei castelli della Val di Nievole. Tale incertezza topografica e contestuale fa di questo ritrovamento un vero e proprio oggetto sporadico, non compreso né in un sepolcro né in un tesoro, e del resto negli anni intorno al 1890-91 non comparvero nel mercato antiquario manufatti che, databili tra il VI e VII secolo, possono a qualsiasi titolo essere collegati alla lamina¹¹⁵. Recentemente alcuni studiosi hanno ricondotto questa indeterminatezza alla possibilità che gli scopritori avessero fornito indicazioni imprecise sul luogo di provenienza, per non precludersi future proficue scoperte e per non dover dividere il ricavato col proprietario del fondo¹¹⁶, oppure all'eventualità delle dubbie origini dell'esemplare, totalmente o parzialmente falsificato¹¹⁷, come molti altri presenti nel commercio di fine Ottocento¹¹⁸. Per restare nel tema del presente studio non ci si addentrerà nella questione, spinosa e difficilmente risolvibile, si deve però sottolineato in questa sede il canale principale attraverso cui la lamina arrivò al Bargello, canale costituito da Guido Luigi Carrara e

¹¹⁴ ROSSI, *Il museo nazionale di Firenze*, p. 1-24, in particolare sulla lamina di Agilulfo p. 20-23.

¹¹⁵ Gli unici ritrovamenti archeologici avvenuti in Val di Nievole tra il 1890 e il 1893 furono quelli presso la località di Monte al Colle, dove fra sterri clandestini e scavi delle autorità competenti furono messi in luce Si trattava perciò di un deposito che pare avesse poco a che fare cronologicamente con l'alto medioevo. Si veda GHIRARDINI, ...?

¹¹⁶ CIAMPOLTRINI, *Un contributo per la "lamina di Agilulfo"*, p. 50.

¹¹⁷ LA ROCCA-GASPARRI, *Forging an early medieval couple of kings*, in corso di stampa.

¹¹⁸ Un oggetto assai simile alla lamina, una placca dorata di metallo, conservata al Walters Art Museum di Baltimora, comperata a Parigi nel 1925 e datata all'VIII secolo è in realtà un falso. Si veda KÜHN, *Wichtige langobardische*, p. 178-179. Sulla circolazione di falsi altomedievali tra XIX e XX secolo nelle collezioni americane, si veda EFFROS, *Art of the "Dark Ages"*, p. 102-106.

da Enrico Ridolfi che, in rapporti di amicizia, appartennero entrambi al medesimo gruppo di cittadini lucchesi colti ed eminenti.

Guido era il figlio minore di Francesco Carrara, celebre avvocato, professore universitario e senatore del Regno, già nominato nel paragrafo precedente per l'episodio della tomba longobarda di Santa Giulia, i cui materiali preziosi, da più parti rivendicati, erano stati assegnati al comune di Lucca proprio grazie al parere legale da lui espresso¹¹⁹. A differenza del padre e del fratello maggiore che ebbero una brillante carriera nel mondo forense, Guido Carrara non svolse alcuna attività professionale e gestì, per la verità senza grande successo, il patrimonio immobiliare e i beni terrieri della famiglia. Egli, come numerosi nobili e borghesi del periodo, si interessò in maniera dilettantistica agli studi storici e si dedicò al collezionismo di oggetti antichi, occupazione all'epoca molto lucrosa, nella quale si inserisce pure la vendita della lamina di Agilulfo¹²⁰. Se non è dato sapere quanto il Carrara fosse consapevole del valore storico e archeologico della placca, è certo però che il suo pregio artistico fu riconosciuto da Enrico Ridolfi, per formazione e mestiere, attento conoscitore del patrimonio culturale toscano e in particolare lucchese. Figlio del pittore Michele Ridolfi, socio ordinario dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Lucca come il padre, egli fu soprattutto uno storico dell'arte e si occupò principalmente dei monumenti sacri medievali della città, in particolare della già citata chiesa di San Frediano, di cui chiarì definitivamente la datazione, ricondotta ai secoli finali del medioevo, mentre condusse scavi archeologici nel battistero di San Giovanni¹²¹. Passato a lavorare presso le istituzioni museali di Firenze, vi rivestì cariche importanti e fu in qualità di direttore delle gallerie degli Uffizi, con competenze estese anche al museo nazionale del Bargello che, interessandosi in più

¹¹⁹ Su questa vicenda si veda il paragrafo precedente, su Francesco Carrara si veda invece quanto scritto alla nota 72.

¹²⁰ Per un profilo dettagliato di Guido Luigi Carrara (1843-1933) si veda STOFFELLA, *Tra erudizione, mercato antiquario e istituzioni*, in corso di stampa.

¹²¹ Enrico Ridolfi (1828-1909) scrisse una guida per la città di Lucca e uno *Studio storico e critico intorno alle basiliche medievali di Lucca* e della provincia, rimasto inedito e pubblicato postumo solo recentemente in due volumi (*Basiliche medioevali della città di Lucca*, 2002, a cura di G. Morolli, e *Basiliche medioevali della provincia lucchese*, 2004, a cura di P. Bertoncini Sabatini). Egli discusse della basilica di San Frediano nella adunanza del 14 dicembre 1884 dell'Accademia lucchese, mentre i risultati degli scavi effettuati presso il battistero di San Giovanni sono conservati manoscritti nell'archivio di quella chiesa con il titolo *Degli scavi nel battistero di San Giovanni. Relazione alla Commissione consultiva di Belle Arti. Lucca, 25 agosto 1885*.

occasioni al passaggio di oggetti d'arte lucchesi nelle collezioni fiorentine¹²², sostenne pure l'acquisto della lamina, sul quale influì senz'altro positivamente anche l'amicizia che lo legava alla famiglia Carrara e allo stesso Guido Luigi. Con quest'ultimo infatti egli si accordò privatamente circa le modalità di versamento dei soldi dovuti per il bassorilievo¹²³.

Se la lamina di Agilulfo, invece di valicare il confine italiano e finire in qualche collezione straniera, europea o addirittura statunitense, come si vedrà in seguito accadere per altri reperti altomedievali toscani, si trova ancora oggi in Italia, ciò si deve quindi proprio alla condotta, più o meno consapevole, di questi due personaggi. Come s'è detto, ad intuire l'importanza del pezzo fu in particolare Enrico Ridolfi, che però non lo investì di una specifica valenza in rapporto al territorio lucchese che in epoca longobarda aveva raggiunto una certa rilevanza storica. E in effetti la letteratura storico-archeologica locale non si occupò per niente della lamina¹²⁴, mentre spetta a uno studioso noto a livello nazionale, Adolfo Venturi, il merito di averne sancito la fortuna editoriale e scientifica. Nella sua pubblicazione sull'arte barbarica del 1902 infatti, pur giudicando "mostruoso" l'aspetto del sovrano ritratto nel bassorilievo, come "un gufo che rotei gli occhi nel fondo di una spelonca", il Venturi fornì un'interpretazione della scena e un modello iconografico ancora oggi ritenuti validi da molti archeologi: "la incoronazione del re longobardo" rappresentata sulla placca, secondo l'autore, si rifarebbe ai mosaici ravennati di Sant'Apollinare, dove "i santi e le vergini [...] uscenti dalle porte di Classe o dal

¹²² Si veda ad esempio

¹²³ Nella biblioteca statale di Lucca (manoscritto 3627) si conserva questo biglietto, con tutta probabilità riguardante proprio la lamina di Agilulfo, datato 12 dicembre 1891, scritto da Guido Luigi Carrara e indirizzato a Enrico Ridolfi, all'epoca appena nominato direttore delle gallerie e musei di Firenze: "Carissimo Enrico, colgo questa occasione di un affare mio per teco della nuova e meritata onorificenza della quale ti hanno insignito; ne godo per te, per il decoro della nostra piccola Lucca, la quale continua a fornire eletti elementi nei più vari rami dello scibile. Ti accludo le due dichiarazioni da me firmate, pregandoti a fare intestare il mandato a nome dell'avvocato Arnaldo Germiniani di qua mio amico, e ciò perché essendo quasi sempre assente da Lucca, non avrei agio di poterlo riscuotere. Ti sarei grato se tu mi avvertissi dell'epoca in cui sarà dato corso al pagamento, anche con semplice cartolina. Mentre ti ringrazio, ricevi i più affettuosi saluti dal tuo affezionatissimo amico". Si veda STOFFELLA, *Tra erudizione, mercato antiquario e istituzioni*, in corso di stampa.

¹²⁴ Solo in anni recenti la storia locale ha riscoperto questo oggetto costruendo su di esso l'idea fantasiosa e romantica che, appartenuto ad un frontale d'elmo, fosse stato perduto da un importante guerriero longobardo durante un battaglia combattuta contro l'esercito bizantino, all'epoca dell'invasione, lungo l'ipotetico *limes* di Serravalle Pistoiese, passante non lontano dalla Val di Nievole. Si vedano RAUTY, *Storia di Pistoia*, p. 73-76 e MAGNO, *Il «limes» di Serravalle Pistoiese*, p. 783-807. Sul tema della frontiera tra Longobardi e Bizantini nell'alto medioevo si veda invece GASPARRI, *La frontiera in Italia*, p. 9-19.

palazzo di Teodorico” recano “corone al Cristo e alla Vergine”¹²⁵. Come per i ritrovamenti di età longobarda precedentemente segnalati, anche nei confronti della lamina, al di là dei meccanismi di tutela che ne hanno fortunatamente assicurato la conservazione, si registrò quindi a livello dell'erudizione locale una certa indifferenza e la sua scoperta, ancora avvolta nel mistero, costituì un episodio significativo, ma privo di influenza sulla cultura antiquaria lucchese. La città non sviluppò mai un sapere archeologico specificatamente dedicato all'alto medioevo e non diede in generale molto spazio alla disciplina, come dimostra del resto la mancata istituzione nell'Ottocento di un museo archeologico che, auspicato in occasione del rinvenimento di Santa Giulia dalla stampa locale, si sarebbe dovuto realizzare tramite l'accrescimento dell'esiguo numero degli oggetti posseduti dal municipio, con “opportune escavazioni” e donazioni, che però non ebbero luogo¹²⁶.

Se la sensibilità archeologica fu a Lucca carente, da questo punto di vista opposta appare la situazione di altre due cittadine toscane, Chiusi e Fiesole, che invece proprio sugli scavi, sullo studio e la raccolta di antichità fondarono una parte considerevole del proprio prestigio culturale e della propria identità urbana. Qui infatti, rispettivamente nel 1870 e nel 1878, furono inaugurati il museo chiusino e quello fiesolano e nel corso della seconda metà dell'Ottocento furono attive le Commissioni archeologiche comunali, quella di Chiusi istituita nel 1860 e quella di Fiesole nel 1877. La nascita di questi due organismi si inserisce in quel fenomeno culturale, cui si è già più volte accennato che, soprattutto dopo l'unificazione italiana, vide il costituirsi di società e deputazioni nelle varie realtà regionali e cittadine della penisola, il cui fine principale fu la valorizzazione della memoria storica locale. In Toscana, come altrove in Italia, l'attività svolta in queste sedi da studiosi e intellettuali si concentrò soprattutto sulla edizione delle fonti, sulla ricognizione archivistica e sulla storia delle istituzioni cittadine, programma seguito pure, come s'è visto, dall'Accademia lucchese, mentre altri campi di interesse, come la letteratura, la storia dell'arte e soprattutto l'archeologia, furono generalmente trascurati. Così Chiusi e Fiesole furono i soli centri nella regione a dare alla ricerca

¹²⁵ VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, p. 66-67.

¹²⁶ ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca*, p. 15. Il museo nazionale di Villa Guinigi, che oggi ospita una collezione archeologica preistorica, etrusca e romana e dove sono conservati i reperti longobardi di Lucca e del contado, fu fondato nel 1924.

archeologica un inquadramento ufficiale¹²⁷. Anche se, come si vedrà, l'insufficienza di mezzi e di fondi, le attività clandestine di scavo e la mancanza di un'efficace legge nazionale di tutela, resero spesso l'azione delle commissioni lacunosa e poco incisiva, non è però un caso che proprio queste due località restituirono, fino ai primi decenni del XX secolo, il maggior numero di reperti altomedievali rinvenuti nel territorio toscano. Infine è necessario far presente fin da ora che, per l'abbondanza dei materiali e dei resti monumentali lasciati in eredità a queste terre dall'epoca etrusca, le scoperte del periodo altomedievale costituirono episodi circoscritti in una consolidata tradizione di studi di stampo classicista.

¹²⁷ Su tutti questi temi si veda PORCIANI, *Sociabilità culturale ed erudizione storica*, p. 105-141.

3. I LONGOBARDI NELLA CHIUSI DI PORSENNA¹²⁸

L'Ottocento archeologico è uno dei periodi più interessanti della storia moderna della città di Chiusi che, con la ricchezza del suo "suolo inesauribile", nella prima metà del XIX secolo fornì i nuclei alle prime collezioni antiquarie e il campo allo studio e alla fantasia dell'epoca d'oro dell'etruscologia¹²⁹. In quei decenni a Chiusi ebbero luogo gli scavi degli ipogei etruschi più belli, come la tomba dipinta del Granduca o quella detta della Scimmia, e il rinvenimento di straordinari oggetti d'arte, come il famoso vaso François¹³⁰, così chiamato dal nome del suo scopritore, mentre allo stesso tempo si consumavano la distruzione e la dispersione di una quantità incalcolabile di reperti considerati di poco pregio. Il disinteresse da parte degli scavatori e dei collezionisti per tali oggetti e la foga della ricerca causarono danni irreparabili alle suppellettili e alle stesse strutture tombali. Il commercio antiquario produsse lo smembramento sistematico dei corredi funerari insieme alla perdita di informazioni sulla loro provenienza, tanto che i materiali chiusini, attualmente conservati nei vari musei italiani e stranieri, per la maggior parte scavati proprio in questo periodo, sono totalmente privi di indicazioni sulla località o sul sito di rinvenimento¹³¹. Le indagini condotte in questa prima parte del secolo furono volte all'identificazione delle tombe più antiche, appartenenti, secondo gli studiosi, agli anni di Porsenna, quando Chiusi, patria di questo re leggendario, col nome antico di *Camaras* avrebbe dominato l'Etruria intera. Il "fantasma di Porsenna" e il mito del labirinto che avrebbe custodito le sue ceneri diedero fama internazionale ad alcuni importanti ritrovamenti. Nel 1840 Emil Braun, socio dell'Istituto germanico di

¹²⁸ Questo paragrafo approfondisce e amplia i temi trattati nell'articolo PAZIENZA, *I Longobardi nella Chiusi di Porsenna*, p. 61-78.

¹²⁹ Per una breve storia delle ricerche archeologiche a Chiusi nel XIX secolo, si veda BIANCHI BANDINELLI, *Clusium, ricerche archeologiche e topografiche*, c. 219-232.

¹³⁰ Il sepolcro del Granduca, formato da un'unica sala costruita con blocchi di travertino, fu scoperto nel 1818 nella tenuta granducale di Dolciano, presso il podere detto della Paccianese. Risalente al II secolo a. C. appartenne alla famiglia Pulfina-Peris, come si evince dalle urne cinerarie iscritte ivi trovate, e suscitò all'epoca della scoperta grande interesse. La tomba della Scimmia, datata al III secolo a. C., è considerata uno degli ipogei etruschi più belli della zona di Chiusi. Essa è composta da quattro sale scavate nel tufo e dipinte con scene di giochi atletici, spettacoli di abilità, danze e una corsa di bighe. Prende il nome dalla figura di scimmia appollaiata su un arbusto, ritratta nella prima stanza. Il vaso François è un cratere a volute e a figure nere, di produzione attica. Esso fu rinvenuto in frammenti nella necropoli di Fonte Rotella da Alessandro François. Il vaso fu ricostruito, a partire dai cocci raccolti, dal restauratore Vincenzo Manni e acquistato dal museo archeologico di Firenze. Nel 1900 un visitatore del museo lo ruppe in centinaia e centinaia di frammenti rendendo necessario un secondo restauro.

¹³¹ Per tutti questi temi si veda il volume BARNI-PAOLUCCI, *Archeologia e antiquaria a Chiusi*, p. 12-75.

Corrispondenza archeologica a Roma, credette di aver individuato la tomba del re nella necropoli di Poggio Gaiella, situata nelle proprietà di Pietro Bonci Casuccini, il più grande latifondista di Chiusi e Chianciano, infaticabile ricercatore, in grado di accumulare materiali per una delle prime e più ricche raccolte di antichità etrusche della zona¹³². Nel 1849 fu il fiorentino Alessandro François, archeologo al servizio del governo granducale, noto per gli avanzati metodi di scavo adottati, a pensare di poter ravvisare il famoso labirinto nei cunicoli sotterranei della rocca chiusina¹³³. Se la civiltà etrusca assorbì gran parte delle energie fisiche e intellettuali degli archeologi del tempo, è bene qui ricordare due scoperte che, pur esulando cronologicamente dal periodo pre-romano, ebbero ugualmente grande rilevanza. Si tratta degli scavi delle catacombe di Santa Mustiola e Santa Caterina, avvenuti rispettivamente nel 1830-31 e nel 1848. In particolare, come si vedrà in seguito, il primo di questi monumenti cristiani costituì un tramite privilegiato attraverso cui l'erudizione locale, con le ricerche prima di Giovan Battista Pasquini, canonico e vicario generale di Chiusi¹³⁴, e poi di Francesco Liverani, ecclesiastico e cultore di storia toscana¹³⁵, si avvicinò allo studio del periodo altomedievale.

Nei decenni centrali del XIX secolo, il fervore che aveva fino a quel momento caratterizzato la storia antiquaria della città si attenuò e la ricerca accusò, anche per le vicende politiche che interessarono l'intera penisola, una battuta d'arresto. Quando però nel marzo del 1860 il Granducato di Toscana fu annesso al Piemonte, la stabilizzazione delle condizioni istituzionali della regione portò ben presto a una ripresa delle attività di studio e di indagine archeologica, accompagnata da alcune fondamentali novità: un interesse per la storia antica del territorio che, se pur

¹³² La pubblicazione, ad opera del Braun, uscì con il titolo, *Sepolcro di Porsenna illustrato e descritto dai suoi scopritori*. Per la figura di Pietro Bonci Casuccini (1757-1842) e per la storia della sua collezione etrusca si veda il volume *La collezione Casuccini*.

¹³³ La scoperta fu segnalata nel *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica*. Sull'attività di Alessandro François (1796-1857) a Chiusi si veda BARNI-PAOLUCCI, *Archeologia e antiquaria a Chiusi*, p. 57-58.

¹³⁴ Giovanni Battista Pasquini (?-1849) rivestì vari importanti incarichi ecclesiastici e pubblici di natura culturale. Fu socio dell'Istituto di Corrispondenza archeologica e dell'Accademia Colombaria di Firenze e collaborò con la rivista *l'Antologia*. Esperto di epigrafi si occupò delle antichità etrusche chiusine e di archeologia cristiana. Sulla sua figura si veda BARNI-PAOLUCCI, *Archeologia e antiquaria a Chiusi*, p. 29.

¹³⁵ Francesco Liverani (1823-1894), nato a Castel Bolognese in Romagna, trascorse buona parte della sua vita in Toscana, dove si rifugiò in esilio da Roma nel 1861, in contrasti con Pio IX a causa delle sue idee politiche risorgimentali. Privato di ogni carica e di ogni beneficio ecclesiastico, visse in condizioni disagiate tra Firenze, Siena, Chiusi e Magione, conducendo tuttavia con passione i suoi studi e dando alle stampe numerose pubblicazioni che testimoniano la vastità dei suoi interessi e delle sue competenze. Su Chiusi scrisse due volumi, uno sulle catacombe e uno sul ducato longobardo. Sulla sua figura si veda BORGHESI, ...?

saltuariamente, si rivolse anche ad altre epoche e non solo a quella etrusca e la nascita della Commissione archeologica e del museo civico, organi preposti alla salvaguardia del patrimonio archeologico, sottoposto a un depauperamento senza posa e purtroppo arginato solo in minima parte da questi istituti, per le profonde contraddizioni interne al sistema stesso di tutela.

Uno dei principali protagonisti della vita archeologica di Chiusi, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, fu senz'altro Giovanni Brogi, canonico della città e conservatore del museo dal 1871. A lui, testimone oculare e profondo conoscitore di tutte le scoperte che si andavano effettuando, si deve il merito del riconoscimento della *facies* villanoviana nella necropoli chiusina di Poggio Renzo¹³⁶. Proprio l'ampiezza dei suoi orizzonti di studio lo portò, nel corso di una lunga carriera antiquaria, a occuparsi anche delle prime tombe longobarde dissotterrate senza controllo nella città. La sua comparsa ufficiale nell'ambiente colto ed erudito risale al 1860, quando entrò a far parte della Commissione archeologica, allora istituita, composta da quattro membri scelti dal consiglio municipale. Nel 1863, in seguito all'acquisto da parte del museo nazionale di Palermo della collezione Bonci Casuccini, la più ampia e pregiata raccolta locale, si fece progressivamente strada nella Commissione l'idea della necessità di creare un museo pubblico. Iniziò allora l'opera di accumulo del nucleo originario della futura raccolta civica. Questa, inizialmente sistemata nelle sale di via Mecenate che già avevano ospitato i reperti di proprietà Casuccini, fu trasferita nel 1871 nei locali del palazzo civico, dove il museo venne inaugurato il 28 ottobre con una solenne cerimonia, cui presero parte diversi studiosi, archeologi e personaggi pubblici. L'importanza dell'evento fu tale che se ne decise la commemorazione in una seduta pubblica annuale, durante la quale il segretario della commissione archeologica, Pietro Nardi Dei, e il conservatore del museo, Giovanni Brogi, intervenivano regolarmente con relazioni sulle nuove

¹³⁶ Giovanni Brogi (1823-1897) fu uno dei protagonisti dell'archeologia chiusina della fine del XIX secolo. Egli fu in stretti rapporti con i membri dell'Istituto di Corrispondenza archeologica e con alcuni collezionisti privati presso i quali pubblicizzava le scoperte e la vendita dei materiali. La sua attività antiquaria si svolse in gran parte in seno alla commissione archeologica di cui fu membro. Per oltre un quarantennio ricoprì la carica di conservatore del museo civico. Sulla sua figura si veda BARNI-PAOLUCCI, *Archeologia e antiquaria a Chiusi*, p. 106-109.

acquisizioni della raccolta e sulle più recenti scoperte¹³⁷. In quell'occasione inoltre prendevano la parola, fornendo dotti contributi sulle principali tematiche del dibattito scientifico contemporaneo, i vari soci onorari che la commissione andava nominando a partire dal 1870 per aumentare il proprio prestigio. Fra questi si distinsero importanti archeologi, come Ariodante Fabretti e Giancarlo Conestabile¹³⁸, e influenti personalità politiche, come Carlo Strozzi, ma fu sicuramente Gian Francesco Gamurrini, famoso archeologo aretino, in stretti rapporti di amicizia con Giovanni Brogi, colui che più di tutti influenzò l'attività archeologica a Chiusi nei decenni finali dell'Ottocento. Egli partecipò alla creazione del museo e vigilò sull'operato della commissione, di cui fu presidente dal 1873 al 1876, e in seguito continuò a rivestire un ruolo determinante in qualità di commissario governativo degli scavi¹³⁹.

Come si evince chiaramente dal breve quadro fin qui delineato, la vita culturale di Chiusi fu animata da studiosi di fama internazionale e da eruditi locali. In particolare questi ultimi appartennero a due distinte categorie sociali, quella degli ecclesiastici e quella dei proprietari terrieri nobili e non. Mentre in linea generale si può affermare che nei prelati e nei nobili aristocratici, possessori per eredità storica della cultura e dei latifondi, prevalsero l'amore per la storia patria e la curiosità scientifica, nei possidenti borghesi invece il principale motore della ricerca fu soprattutto il guadagno, derivato dal commercio delle antichità. Se questa diversità di intenti non fu in realtà mai nettamente scissa in nessuno dei personaggi dell'antiquariato chiusino, non c'è dubbio però che uno specifico gruppo di cittadini si mosse in questo campo esclusivamente per ragioni economiche e di puro lucro. Questi che, a differenza degli altri, operarono materialmente gli scavi nelle

¹³⁷ Sulla storia della nascita della Commissione archeologica chiusina e sull'istituzione del museo civico si veda il volume PAOLUCCI, *Documenti e memorie*, p. 7-12.

¹³⁸ Entrambi questi archeologi sono stati già nominati nel capitolo precedente. Il primo, direttore del museo di Torino, concordò con il governo l'acquisto per le collezioni statali della raccolta longobarda di Testona appartenente ai Calandra, il secondo fu interpellato in qualità di esperto archeologo per una perizia e un giudizio critico sul valore storico e archeologico del tesoro altomedievale di Isola Rizza.

¹³⁹ Gian Francesco Gamurrini (1835-1923), nato da una famiglia aristocratica aretina, rivestì durante la sua carriera nel mondo archeologico importanti incarichi pubblici. A venticinque anni divenne direttore della Fraternità dei Laici di Arezzo e fu in questo periodo che si accesero i suoi interessi per la numismatica e l'epigrafia etrusca. Nel 1867 divenne direttore del museo etrusco di Firenze col compito di vigilare sugli scavi dell'Italia centrale allo scopo di trovare materiale con cui arricchire le collezioni fiorentine. Dal 1892, ritornato nella città natale, divenne direttore della biblioteca e del museo della Fraternità dei Laici. Sulla sua figura si veda GARFOLI-GRIFONI, *Gamurrini, Gian Francesco*, p. 1-4.

campagne, furono i cosiddetti “scavini” o “caporali”, coloni nullatenenti che fecero della raccolta e della vendita dei reperti archeologici prima un mezzo di sostentamento e poi una vera e propria professione, raggiungendo in certi casi addirittura un certo grado di benessere. Grazie alla grande esperienza sul campo e divenuti, attraverso l'osservazione topografica della superficie e delle caratteristiche della vegetazione, estremamente abili nel riconoscere le tracce di depositi archeologici sepolti, essi furono artefici di gran parte delle scoperte avvenute a Chiusi e protagonisti di numerosissimi scavi clandestini. Alcune famiglie locali, come i Foscoli, i Mignoni e i Santoni, diedero a questo mestiere più di un rappresentante la cui bravura portò loro grande notorietà. Il francese Luis Laurent Simonin e l'inglese George Dennis, ad esempio, lodarono le imprese di Pietro Foscoli che fece loro da guida durante le visite alle campagne chiusine¹⁴⁰ e che accompagnò il Dennis persino in un viaggio in Sicilia ad Agrigento dove “trovò per lui da più di duecento vasi dipinti”¹⁴¹. Proprio Pietro Foscoli e i suoi figli, insieme a molti altri personaggi precedentemente menzionati, furono al centro della più importante scoperta del periodo altomedievale in Toscana nella seconda metà dell'Ottocento, quando sull'Arcisa, un colle a nord dell'attuale centro abitato, fu portata alla luce una vasta necropoli longobarda e una delle tombe più ricche mai scavate in Italia. La intricata vicenda degli scavi effettuati in questa località costituisce un capitolo chiave nella storia dell'archeologia barbarica di questa regione e rappresenta un episodio significativo attraverso cui seguire il filo della memoria sui Longobardi. Alle scoperte che interessarono questo luogo e ai personaggi coinvolti sarà dedicato dunque il successivo paragrafo.

3.1 Quarant'anni di scavi sul colle dell'Arcisa

La necropoli longobarda dell'Arcisa, grazie alla quale la città di Chiusi è giustamente famosa fra gli studiosi di archeologia medievale, è stata ripetutamente soggetta a esplorazioni archeologiche e a sterri tra gli ultimi decenni del XIX secolo e

¹⁴⁰ L'opera in cui il Simonin parla di Pietro Foscoli è L. L. SIMONIN, *L'Etrurie et les Etrusques. Souvenirs de voyage*, Paris, 1866, alle p. 35-36, mentre il Dennis ne parla in G. DENNIS, *The cities and cemeteries of Etruria*, II, London, 1848, alle p. 295.

¹⁴¹ GAMURRIANI, *Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna*, p. 168.

i primi anni di quello successivo. In due occasioni in particolare furono portate alla luce tombe con ricchi corredi di oreficeria: nel 1874, durante scavi non controllati e non documentati da alcuna autorità preposta, e nel 1913-1914, durante la nota campagna condotta da Edoardo Galli per conto della soprintendenza archeologica di Firenze. Dei materiali rinvenuti in questo sito molti sono oggi da considerare dispersi, altri si trovano in musei stranieri e solo quelli rinvenuti dal Galli sono attualmente conservati in Italia. Questi ultimi, fino ad anni recenti, erano gli unici oggetti attribuiti dalla letteratura archeologica al sito dell'Arcisa. Gli studiosi infatti, in mancanza di dati certi, parlavano degli scavi del XIX secolo come di un ritrovamento "leggendario" e "favoloso", attestato solo dalla tradizione¹⁴², mentre assegnavano erroneamente al sito di Castel Trosino gli oggetti allora scoperti¹⁴³ e solo recentemente restituiti al loro esatto luogo di origine¹⁴⁴. A confondere le indicazioni sulla provenienza dei reperti longobardi di Chiusi, furono, come si dirà di seguito, le molte vicissitudini e i numerosi passaggi di proprietà che essi subirono e che ne causarono, con gravi conseguenze, dispersione, anonimia e smembramento.

Nel 1874 sull'altura dell'Arcisa furono scavate diverse tombe altomedievali e in particolare un sepolcro molto ricco, che reimpiegava un'epigrafe romana come copertura¹⁴⁵ e conteneva un inumato con corredo interamente in metallo prezioso. Di esso rimangono oggi diciassette guarnizioni in oro con decorazioni geometriche di una cintura multipla, quattro guarnizioni auree dell'elsa di una spada, i resti di un pugnale con fodero d'avorio e decorazioni auree, un set da calzature costituito da due fibbie, due puntali e due contro-placche, una fibbia d'oro decorata a filigrana, cinque crocette auree lisce, un anello d'oro con pietra etrusca raffigurante un guerriero ferito, sorretto da altri due uomini, e un bottone aureo con bordo perlinato e faccia umana incisa. Tali oggetti, databili tra il VI e il VII secolo, sono oggi custoditi in parte nel Metropolitan Museum (New York) e in parte nel Musée des Antiquités Nationales de Saint Germain-en-Laye (Parigi). In particolare il gruppo americano è costituito dalla fibbia e da un puntale secondario della cintura multipla, da due

¹⁴² MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 38.

¹⁴³ VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia*, p. 13-20.

¹⁴⁴ PAZIENZA, *I Longobardi nella Chiusi di Porsenna*, p. 61-78.

¹⁴⁵ L'epigrafe, edita in FABRETTI, *Secondo supplemento*, p. 17 e in *Corpus Inscriptionum Italicarum*, XI, 2286, p. 385, recita L. ARRIO / FORTUNA / TO L. ARRI / VS PROFV / TVRVS FILIO.

guarnizioni dell'elsa della spada, dal fodero aureo del pugnale, dalle guarnizioni da calzatura, dalla fibbia in filigrana, dalle crocette, dall'anello e dal bottone; mentre quello francese è formato dalle restanti quindici *appliques* della cintura e dalle altre due placche dell'elsa. Prima di entrare nelle collezioni museali che tuttora li ospitano, tali reperti si trovarono al centro di una lunga storia antiquaria, che iniziò con uno scavo clandestino (Fig. 8).

Nel gennaio 1874 Pietro Foscoli e i suoi quattro figli, Giuseppe, Leopoldo, Santi e Giovan Battista, tutti braccianti e scavini di professione, mentre lavoravano nel podere di proprietà del conservatorio di Santo Stefano, situato all'Arcisa, trovarono un numero imprecisato di sepolcri longobardi e vari preziosi oggetti di corredo dei quali si appropriarono senza informare nessuno¹⁴⁶. L'11 febbraio Angelo Nardi Dei, operaio del conservatorio, in qualità di rappresentante dell'ente, denunciava l'accaduto al delegato di giustizia di Chiusi, dando inizio ad un procedimento legale nei confronti degli scavatori¹⁴⁷. Dal rapporto di querela emerge la volontà fraudolenta che fin dall'inizio aveva caratterizzato l'azione dei Foscoli: "dopo essere stato assicurato dalla commissione archeologica di Chiusi che in un luogo detto l'Arcisa [...] non si erano mai [...] ritrovati oggetti etruschi, e che se qualche avanzo di antichità si rinveniva, apparteneva ad epoca più recente e trattavasi solo di rovine di antiche fabbriche, Giuseppe Berlingozzi, agente di questo [...] istituto, pattuì con Pietro Foscoli e figli [...] di fare scavare ad essi i resti di quelle fabbriche per estrarne delle pietre da costruzione [...]. La commissione archeologica fece quelle assicurazioni [...], perché uno dei membri della medesima, [...] col consenso del ministero della pubblica istruzione, in epoca anteriore aveva fatto fare delle ricerche in quello stesso luogo con l'opera dei medesimi scavatori, e non aveva rinvenuto che qualche sepolcro di pochissima importanza e di epoca medievale ed aveva desistito dalle ricerche [...] assicurato dagli scavatori che non vi poteva essere più nulla"¹⁴⁸.

¹⁴⁶ Si veda il documento trascritto nell'Appendice II, c. 8: ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Rapporto di Giuseppe Berlingozzi, agente dei beni del conservatorio di Santo Stefano, ad Angelo Nardi Dei, operaio del conservatorio stesso. Chiusi 9 febbraio 1874.

¹⁴⁷ Si veda Appendice II, c. 9: ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Rapporto di Angelo Nardi Dei, operaio del Conservatorio di Santo Stefano, al signor delegato di pubblica sicurezza in Chiusi, con oggetto "rapporto contro Pietro Foscoli e figli". Chiusi 11 febbraio 1874.

¹⁴⁸ Si veda il documento citato alla nota 146.

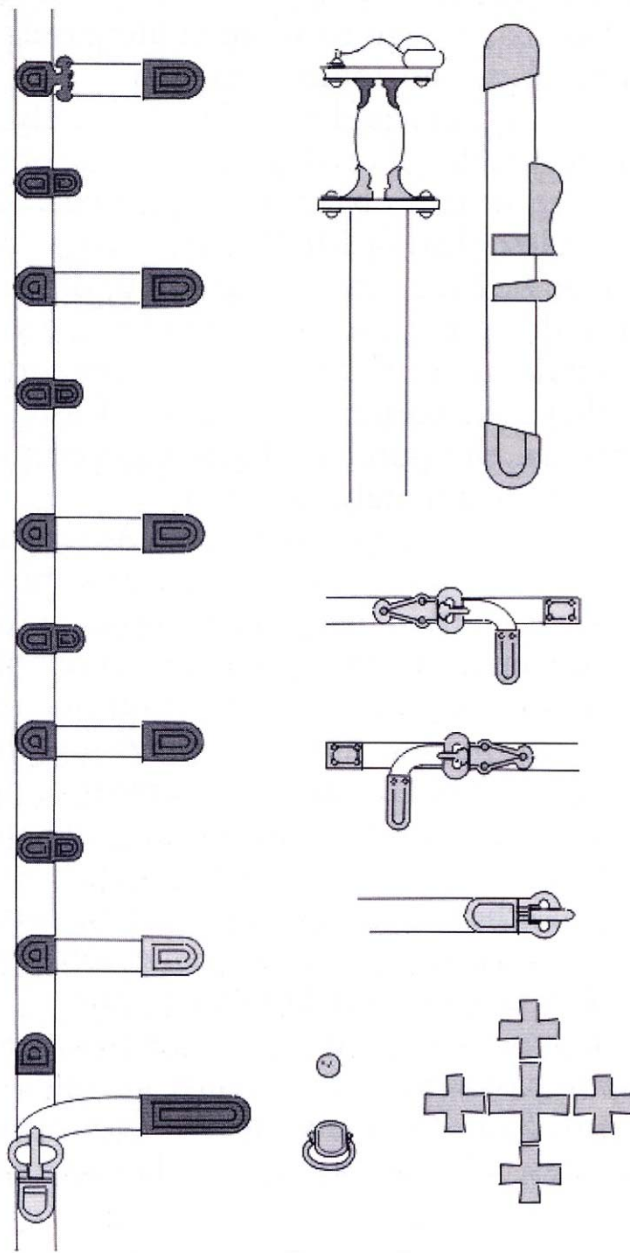


Fig. 8. Ricostruzione del corredo dell'Arcisa. Cintura multipla a diciassette guarnizioni, placche dell'elsa della spada, fodero aureo del pugnale, set di guarnizioni per calzature, fibbia aurea, un bottone d'oro, quattro crocette auree e un anello con onice. Le parti del corredo colorate in grigio scuro sono oggi conservate in Francia, quelle in grigio chiaro in America. Immagine tratta da A. PAZIENZA, *I Longobardi nella Chiusi di Porsenna, nuove fonti per la necropoli dell'Arcisa*, «Archeologia medievale», 33 (2006), fig. 3.

In realtà, è noto, il suolo dell'Arcisa nascondeva importanti tesori che, una volta dissotterrati, fruttarono agli scopritori una ingente somma di denaro. La notizia della straordinaria scoperta si diffuse rapidamente a Chiusi e nelle città vicine, mentre i Foscoli si vantavano senza alcuna discrezione della rinnovata condizione economica in cui si trovavano, attirando "l'attenzione dell'intera popolazione" con una serie di spese "non compatibile allo stato e condizione loro"¹⁴⁹. In particolare il maggiore dei fratelli, Giuseppe, "mostrò agli abiti ed ai discorsi di aver fatta fortuna", dichiarando che "in avanti non avrebbe avuto altrimenti bisogno di trattar lo zappone e la pala e che avrebbe potuto [...] dedicarsi al commercio dell'antichità"¹⁵⁰. Per la prima volta in Toscana, messe momentaneamente da parte le antichità etrusche, un grande clamore fu sollevato intorno alla scoperta di una tomba altomedievale. Le più belle suppellettili longobarde allora dissotterrate furono comperate a Firenze, nei primi giorni di febbraio, da Carlo Strozzi, numismatico e aristocratico molto in vista nella società fiorentina¹⁵¹, e da Samuel Thomas Baxter, ministro della farmacia britannica e collezionista di ori etruschi. In particolare il primo acquistò l'anello d'oro con pietra etrusca e due guarnizioni dell'elsa di spada per 700 lire; il secondo invece le crocette, il bottone, le guarnizioni da calzatura, i resti aurei del pugnale, la fibbia con il puntale della cintura e la seconda fibbia singola in filigrana per circa 3200 lire¹⁵², tutti oggetti, come ricordato precedentemente, ora conservati al Metropolitan Museum. I materiali del Musée des Antiquités Nationales invece, vale a dire le quindici guarnizioni della cintura e le altre due placche dell'elsa, furono vendute a Roma ad Alessandro Castellani, orafo e

¹⁴⁹ Si veda documento citato alla nota 147.

¹⁵⁰ Si veda Appendice II, c. 10: ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Rapporto del signor delegato di pubblica sicurezza in Chiusi al pretore della città, con oggetto "Foscoli Pietro, Leopoldo, Giuseppe, Santi e Giovan Battista, detti Mignolini, di Chiusi. Contravventori all'ammonizione". Chiusi 14 febbraio 1874.

¹⁵¹ Carlo Strozzi (1810-1886) nacque da una nobile famiglia fiorentina. Fu un esperto numismatico e fondò con Gian Francesco Gamurrini la rivista *Periodico di Numismatica e Sfragistica per la Storia d'Italia*. Grazie al suo interessamento e a quello del Gamurrini fu inaugurato nel 1870 il museo etrusco di Firenze. In seguito alla nascita nel 1871 della Deputazione per la conservazione e l'ordinamento dei musei e delle antichità etrusche egli ne assume la presidenza e in questa carica dirigerà lo scavo del teatro di Fiesole. Si vedano GARFOLIGRIFONI, *Gamurrini, Gian Francesco*, p. 1-4 e SALVIANTI, *Riscoperta dell'antico e storia locale*, p. 9.

¹⁵² Si veda Appendice II, c. 7 e c. 13: AG, MIP, *Volume 163, documento di vendita*: Appunti di Gian Francesco Gamurrini e ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Rapporto di Angelo Nardi Dei, operaio del conservatorio di Santo Stefano, con oggetto "produzione di notizie e domanda di assicurazione o sequestro". Chiusi 4 marzo 1874.

antiquario, consulente dei nascenti musei europei e americani¹⁵³. Oltre agli esemplari appena citati, altri oggetti, di natura imprecisata, furono venduti a Mariano Guardabassi, eminente cittadino di Perugia, cultore d'arte e d'archeologia, e a Giovanni Brogi, che acquistò per il museo locale un umbone di scudo, una spada, uno scramasax, due bacini di rame, un vaso di vetro e un fibbia d'argento¹⁵⁴.

Come è facile intuire da quanto detto sinora, il commercio antiquario, praticato diffusamente da nobili e borghesi di ogni professione, poteva contare su una fitta rete di collezionisti, molto attivi nell'Italia di fine Ottocento, presenti in maniera capillare anche nei centri limitrofi a Chiusi. Prima di recarsi a Firenze dallo Strozzi e dal Baxter, ad esempio, i Foscoli offrirono le suppellettili dell'Arcisa a due signori di Chianciano, un tale Giulio Bartoli, possidente e avvocato¹⁵⁵, e un certo Giuseppe Checchi, medico chirurgo. In particolare a quest'ultimo gli scavatori di Chiusi esibirono "un grosso vaso di rame liscio [...] ben conservato a guisa di bacinella o padella [...] un anello d'oro con pietra sardonica avente una magnifica incisione [...] una grossa fibbia di argento cesellata di bellissimo lavoro ma ridotta in diversi pezzi e dei bottoni di metallo dorati", merce rimasta comunque invenduta per il sospetto che fosse "di provenienza illegittima"¹⁵⁶. Del resto, ben noti nella zona, i Foscoli godevano di una pessima fama e già prima del processo, che li vide imputati per furto ai danni del conservatorio di Santo Stefano, essi ebbero guai con la legge per l'intensa attività di scavo che conducevano e che alla fine garantì loro paradossalmente il proscioglimento. Viste infatti le innumerevoli indagini da loro effettuate nelle campagne chiusine, al tribunale di Montepulciano fu impossibile stabilire con certezza il luogo esatto di provenienza degli oggetti sottratti, ragion per

¹⁵³ Alessandro Castellani (1823-1883) fu un orefice romano, che praticò il collezionismo antiquario inizialmente come hobby e in seguito costituendo in due capitali europee, Londra e Parigi, delle vere e proprie agenzie, che vendevano ai principali musei nazionali i materiali archeologici rivenuti in Italia. Sulla sua figura, famiglia e attività di orefice e commerciante di antichità si veda in MUNN, *Les bijoutiers Castellani*, p. 23-49 e MAGANINI, *Alessandro e Augusto Castellani*, p. 251-269.

¹⁵⁴ Si veda Appendice II, c. 4: AG, MIP, *Volume 163, fascicolo 204, lettera 204.54*: Lettera di Giovanni Brogi, conservatore del museo civico, a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Chiusi 6 marzo 1874. Si veda inoltre PAOLUCCI, *Tomba longobarda scoperta a Chiusi*, p. 437-440.

¹⁵⁵ Si veda Appendice II, c. 14: ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Interrogatorio di Giulio Bartoli, possidente e avvocato di Chianciano. Montepulciano 14 marzo 1874.

¹⁵⁶ Si veda Appendice II, c. 22: ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Interrogatorio di Checchi Giuseppe, medico chirurgo di Chianciano. Montepulciano 16 aprile 1874.

cui gli scavini furono giudicati innocenti¹⁵⁷. In un contesto del genere la dispersione degli ornamenti longobardi non rappresentò dunque un fatto eccezionale, bensì un destino comune anche a numerosissimi altri reperti.

I materiali di New York, come s'è detto, acquistati dallo Strozzi e dal Baxter, nel 1886 facevano parte della collezione di oreficerie antiche dell'inglese. Composta per la maggior parte da collane, bulle, spille, spilloni, orecchini, anelli e fibule etrusche, essa comprendeva anche qualche ornamento romano¹⁵⁸. Il 10 marzo 1893, volendo vendere la raccolta al museo etrusco di Firenze, dove tra l'altro già era esposta, il Baxter scrisse al ministero della Pubblica Istruzione, proponendone l'acquisto: "durante la mia residenza di 40 anni in Firenze ho riunito una collezione di ori etruschi e longobardi della quale [...] sono ora deciso di disfarmene. Però prima di inviarla in America ove potrei prendere facilmente 50.000 franchi [...] ho creduto bene di offrirla alla eccellenza vostra per l'affetto che porto all'Italia e per continuare a vederla esposta nel museo di Firenze"¹⁵⁹. Il ministero si rivolse allora per un parere al direttore di questo istituto, Luigi Adriano Milani, secondo cui "la collezione [...] conteneva dei pezzi di primo ordine e di gran valore", come "la magnifica bulla di Volterra [...] la fibula arcaica [...] da Roselle [...] la fibula romana col nome dell'imperatore Massimiano Erculeo [...] e il tesoretto longobardo di Chiusi". Essa però, continuava il Milani "appaga l'occhio, ma non soddisfa l'archeologo, il quale ha bisogno di conoscere la provenienza precisa dei singoli oggetti e di sapere in che relazione essi stanno con il luogo [...] le circostanze di

¹⁵⁷ Si veda Appendice II, c. 24: ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*. Seconda sentenza del tribunale di Montepulciano. Montepulciano 16 ottobre 1874.

¹⁵⁸ BAXTER, *Catalogue of Etruscan jewellery*, p. 16-17: "168. *a* Two massive gold buckles, 2 ¹/₄ inches (5 ¹/₂ centim.) long, with their tags and slides ornamented by a punctured pattern; the buckles have each three gold headed nails to fasten them to the leather; each weighs 40 ¹/₂ grammes. *b* Gold button, on which a head is rudely chased. 169. Five crosses made of flat plates of gold with holes at each end to attach them to the garment. They are 1 ¹/₂ to 1 ³/₄ inches long. 170. *a* Handle of sword of solid gold with the upper part of the iron blade rusted into a portion of the ivory scabbard; dolphins and fishes are engraved on the gold. *b* Two gold chapes, or ends of scabbards to match, 2 ¹/₂ inches (6 centim.) long, and 1 ³/₄ inches (4 ¹/₂ centim.) wide; part of the ivory sheath still remains inside the gold. *c* Massive gold inches 1 ¹/₈ (5 ¹/₄ centim.) long, with its tag 1 ¹/₂ inches (3 ¹/₂ centim.) in length, both worked with a deeply incised geometrical pattern; weight together 70 ¹/₂ gram. *d* Richly worked solid gold buckle, 2 ¹/₂ inches (6 centim.) long; the design is in globules and cords in relief. On the under part are three gold loops to attach it to the strap, weight 36 gram. 171. Longobard ring of solid gold in which is set a splendid Etruscan intaglio in onyx, subject, two warriors sustaining a wounded comrade. 172. Two gold ornaments in form of saddles, of unknown use, ornamented on the surface with a double row of small rings; possibly parts of the warrior's glove, weight 14 ¹/₂ gram. N.B. The above were all found together in 1875 in a tomb near Chiusi (supposed to be the tomb of one of the Lombard dukes of Chiusi) and were described in the *Archaeological Journal*, No. 130, June 1876."

¹⁵⁹ Appendice II, d. 1: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197*: Lettera di Samuel Thomas Baxter al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 10 marzo 1893.

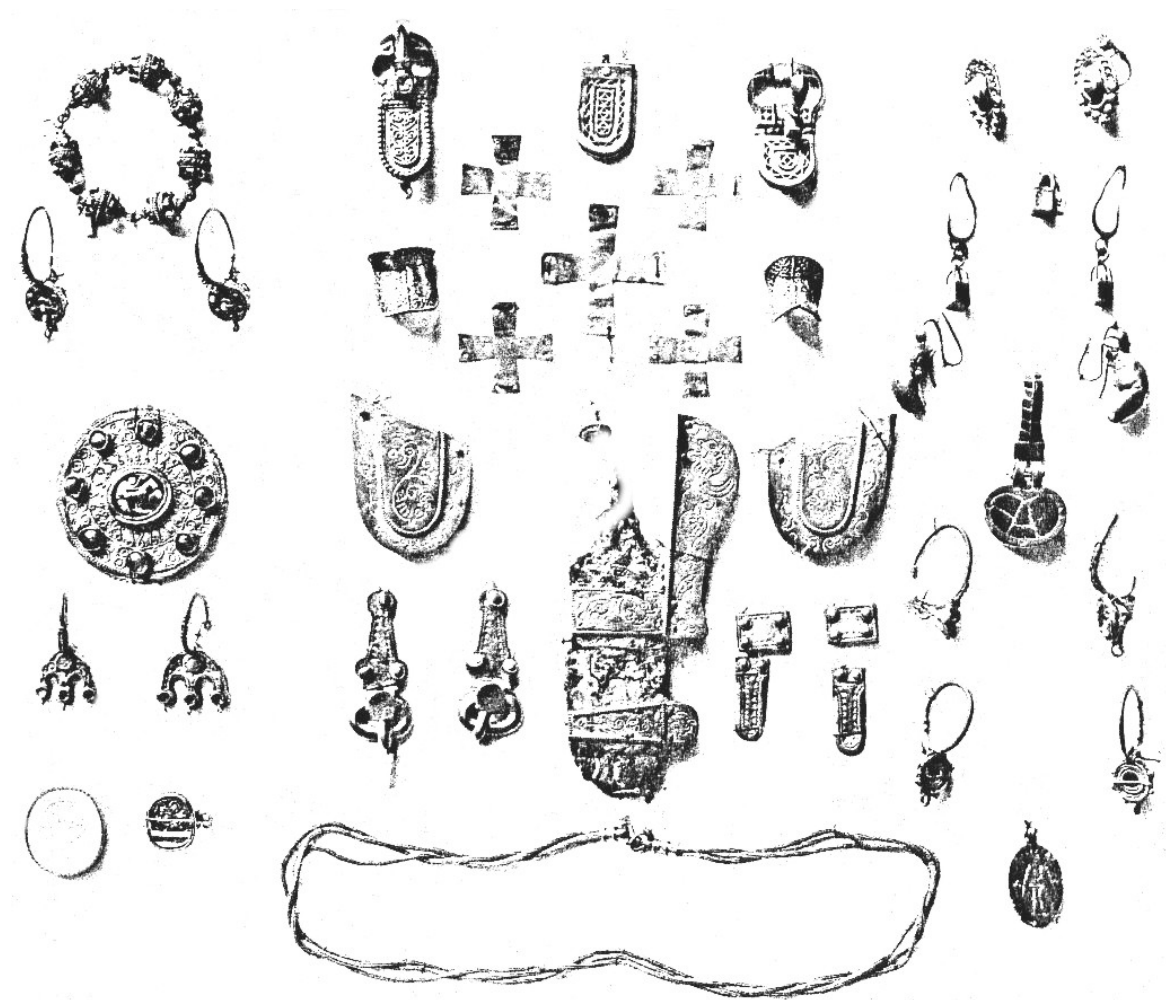


Fig. 9. Collezione Baxter. Esempari di oreficeria barbarica e longobarda della collezione di Samuel Thomas Baxter. Foto spedita dal Baxter al ministero della Pubblica Istruzione in occasione dell'offerta in vendita al governo della raccolta. I reperti altomedievali chiusini sono disposti nel centro. In ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197*.

trovamento e [...] il tempo cui spettano”(Fig. 9)¹⁶⁰. In altre parole, a detta del direttore, formata da singoli esemplari di grande pregio ma nel complesso costituita da oggetti decontestualizzati, la raccolta non rispondeva alle più moderne esigenze scientifiche e per questo alla fine non fu comperata¹⁶¹. Già nel 1895, durante la direzione di Louis Palma di Cesnola, la collezione Baxter passava al dipartimento greco-romano del Metropolitan Museum e con essa pure i reperti longobardi di Chiusi¹⁶².

Gli oggetti del museo di Saint Germain-en-Laye comperati da Alessandro Castellani invece, prima di arrivare in Francia passarono per Londra, Filadelfia e New York. Intorno al 1876 il Castellani li depositò, insieme al resto della sua collezione antiquaria, nel British Museum, in attesa di una cessione che però non ebbe luogo. La raccolta fu allora portata in America per essere esposta alla Philadelphia Centennial Exposition, una mostra di gioielli in stile archeologico, cui Alessandro Castellani partecipò sia conoreficerie da lui prodotte, sia con autentici pezzi antichi¹⁶³. Come si apprende dal catalogo che egli pubblicò per l’occasione, la vetrina numero 16 raggruppava materiali altomedievali di diversa provenienza, fra i quali appunto pure i reperti chiusini (Fig. 10)¹⁶⁴. Dopo Filadelfia, la collezione fu

¹⁶⁰ Appendice II, c. 31: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, Il versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197*: Lettera di Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze, al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 22 giugno 1893.

¹⁶¹ Il ministero tentò di acquistare alcuni pezzi singoli, ma il Baxter non fu disposto a smembrare la raccolta. Nel febbraio 1894 il ministero svincolò il Baxter da qualsiasi obbligo di prelazione e lo dichiarò libero di alienare la collezione. Tutto il carteggio è trascritto in Appendice II, c. 25- c. 41.

¹⁶² REYNOLDS BROWN, *Morgan and the formation of the early medieval collection*, p. 8-11. I materiali chiusini di New York sono pubblicati, anche se con un’erronea indicazione di provenienza, in PAROLI, *The Longobardic finds*, p. 140-152.

¹⁶³ I cosiddetti “gioielli archeologici” si rifacevano dal punto di vista stilistico e delle tecniche di esecuzione ai reperti archeologici, soprattutto etruschi, ma anche romani e medievali. Sulla diffusione nell’Ottocento della moda del gioiello archeologico, con le conseguenti implicazioni, in termini di falsificazione, si veda il volume MUNN, *Les bijoutiers Castellani*. Per le esposizioni universali, si veda invece WEBER SOROS, “Sotto il baldacchino della civiltà”, p. 201-249.

¹⁶⁴ CASTELLANI, *Special catalogue of the collection of antiquities*, p. 38-39: “1. Two terminal gold decorations of belts with geometrical figures. 2. Large gold ornament in repoussé work, with a cross having on either side two peacocks; below, two large birds on either side of a fleur de lis. The work is rude and resembles some of the marble sculpture of the eight century. 3. Two terminal decorations in gold, like No. 1. 4. Two lions in gold repoussé, in the style of No. 2. 5. Gold plaque, to be riveted on a leather, with cloisonné decoration. 6. Two terminal gold ornaments for belts. 7. Two gold saddle-shaped ornaments, decorated with wire work; nail cases which were sewn on the ends of the fingers of the gloves to protect the wearer’s long nails from injury. The Chinese still use articles for the same purpose. 8. Two cross-shaped ornaments, to be riveted on leather with rude engravings. 9. Shield-shaped ornament, with cloisonné decoration, to be riveted on leather. 10. Very large terminal ornament, for a leather belt, decorated with geometric cloisonné work. 11. Two similar ornaments, with rivets, to be fixed on a leather belt, with cloisonné decoration. 12. Four gold ornaments, in the same style, but

esposta per sei mesi nelle sale del Metropolitan Museum e infine smembrata alla morte del proprietario nel 1883. Il 23 agosto 1882 però il Castellani aveva già venduto al museo francese gli oggetti altomedievali trovati nella ricca tomba saccheggiata all'Arcisa¹⁶⁵.

Se, a causa e della subitanea dispersione dei corredi tombali e della preminenza sociale di molti degli acquirenti coinvolti, fu mantenuto fin dall'inizio un certo riserbo sulla scoperta che, come si vedrà, non fu resa nota attraverso i canali ufficiali del tempo, la vasta eco che suscitò valse comunque a mantenerne viva la memoria per i decenni successivi, fino ai primi anni del XX secolo, quando, dopo i Foscoli, altri tentarono la fortuna scavando nuovamente nei pressi del medesimo sito. Nel 1907 Luciano Lancetti, possidente di Chiusi, attivo come tutti nella cittadina toscana nel traffico antiquario, chiese al ministero licenza per esplorare le proprietà di Agostino Innocentini situate sul colle dell'Arcisa, ottenendone l'autorizzazione alcuni anni dopo. Le indagini furono condotte dall'11 al 22 ottobre 1909 e, come si apprende dai giornali di scavo, furono messe in luce diverse tombe altomedievali prive però, secondo gli scavatori, di oggetti degni di nota, ragion per cui i lavori furono infine sospesi¹⁶⁶. Più fruttuosi, è invece risaputo, furono gli scavi diretti qualche anno dopo nella medesima zona da Edoardo Galli, funzionario della Soprintendenza archeologica della Toscana, che fra il giugno 1913 e il novembre 1914 scavò ai piedi della collina, in località Portonaccio, dieci sepolture longobarde. Fra gli oggetti recuperati nelle prime cinque tombe, degni di nota sono le guarnizioni d'argento di cintura con decorazioni incise a traforo della tomba 2, la grande fibula argentea a staffa, le crocette auree e i ciondoli dorati decorati a cerchietti della tomba

smaller. 13 Gold plaque, with letter V rudely engraved. 14 Two gold ornaments, like No. 11, but smaller. 15 Crescent-shaped gold ornaments to be fixed on leather. 16. Solid gold buckle setting without the gem. 17. Solid gold buckle, set with a flat garnet and a setting for another gem which is lost. 18. Leaf of gold, with a frame. All the above described ornaments were found in the same tomb and were the decorations of a Lombard chief." In realtà gli oggetti descritti appartengono sia alla tomba di Chiusi, scoperta nel 1874, sia a una tomba scoperta a Castel Trosino nel 1872.

¹⁶⁵ L'acquisto è registrato nell'*Inventaire du Musée des Antiquités nationales*. Di questo si parla anche in BERTRAND-PERROT, *Nouvelles archéologiques*, p. 121 e in VALLET, *Une tombe de riche cavalier lombard*, p. 335-349, dove però è fornita erroneamente una diversa indicazione di provenienza.

¹⁶⁶ Su questo scavo si veda la documentazione riportata in Appendice II, c. 42-c. 55.

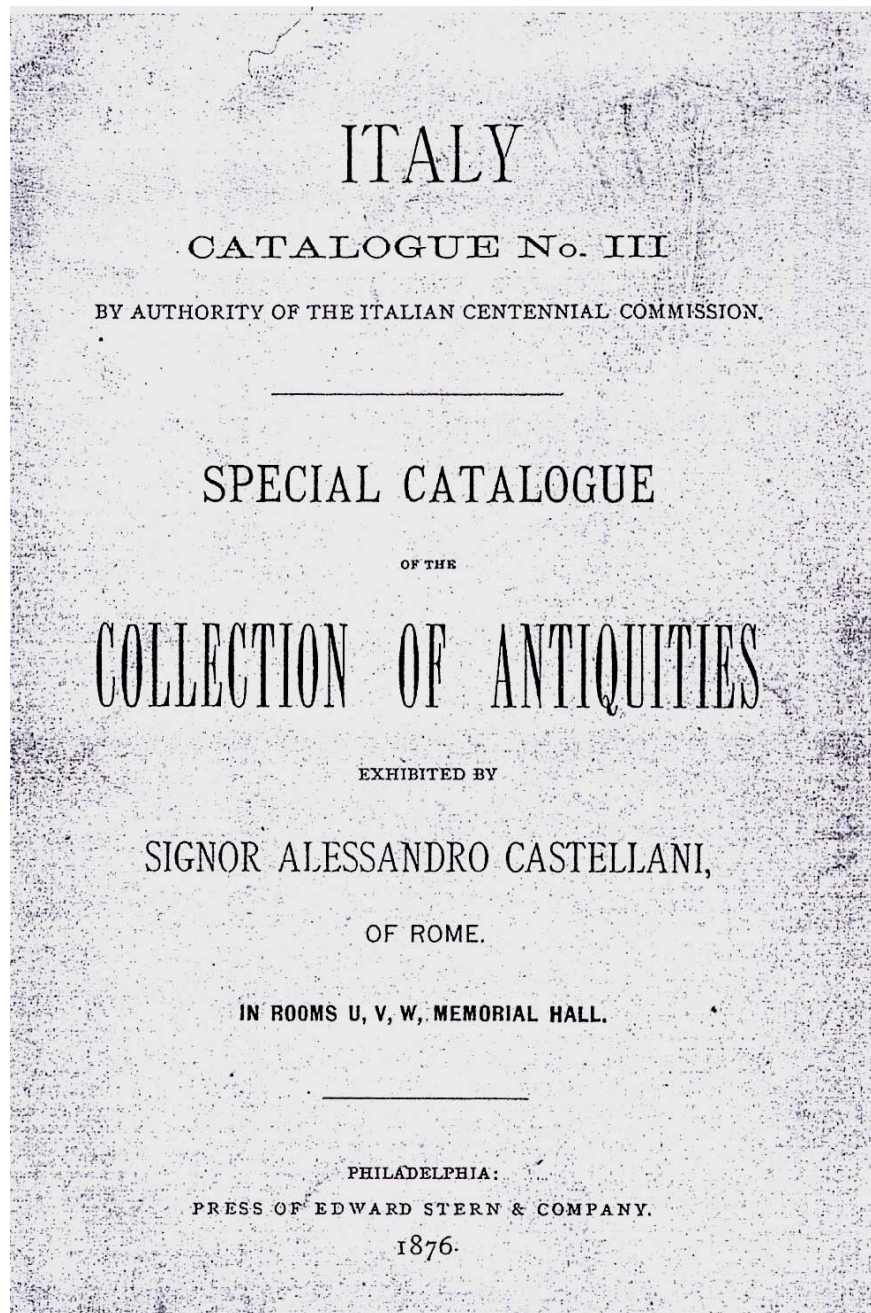


Fig. 10. Catalogo Castellani. Copertina del catalogo di Alessandro Castellani pubblicato in occasione della Centennial Exposition di Filadelfia nel 1876, dove la sua collezione di oreficeria archeologiche e di autentici pezzi antichi fu esposta nella *Memorial Hall*. Copia custodita nella Brithis Library.

3, la fibula ad S della tomba 4 e le guarnizioni d'argento per le briglie del cavallo decorate con delfini della tomba 5¹⁶⁷. Questi materiali, complessivamente databili fra il VI e il VII secolo, furono rinvenuti nei possedimenti di Agostino Baldetti, che cedette per 900 lire alla Soprintendenza la parte di reperti a lui spettante per legge. Nel 1914 nuovi saggi sempre negli stessi terreni portarono alla luce altre cinque tombe. I modesti corredi recuperati questa volta furono ripartiti tra lo Stato e il proprietario del fondo, che ebbe, come premio di rinvenimento, la tomba numero 7.

Gli scavi, iniziati casualmente con il rinvenimento fortuito delle prime tombe durante lavori di sistemazione di una strada campestre, furono portati avanti proprio in considerazione delle potenzialità archeologiche del sito, già teatro di importantissime scoperte. Infatti il soprintendente Luigi Adriano Milani, in una lettera indirizzata ad Agostino Baldetti, scriveva come fosse assolutamente opportuno "esplorare tutta la zona circostante [...], tanto più che in quelle stesse vicinanze, una quarantina di anni fa [...] fu messo in luce e saccheggiato un ricchissimo sepolcro di un capo barbarico"¹⁶⁸. Del resto Edoardo Galli, in occasione di un sopralluogo effettuato a Chiusi qualche anno prima, aveva potuto vedere di persona i resti lapidei della famosa tomba e raccogliere varie notizie da "quanti si occupavano colà di archeologia" fra i quali, come ebbe modo di scrivere, era ancora fresco "il ricordo di una scoperta sensazionale avvenuta [...] verso la fine dell'Ottocento" quando "era stato messo in luce un grande sepolcro conteso di poderosi massi di travertino accuratamente squadrati, il quale conteneva lo scheletro intatto di un capo longobardo ricoperto di tanto oro che gli avidi ed ancor più barbari saccheggiatori, dopo esserselo diviso a malo modo, rissando, quasi a zappate, nella notte della scoperta, ricavarono [...] dalla vendita del metallo da dieci a dodicimila lire"¹⁶⁹. Gli scavi Baldetti, grazie alle suppellettili rinvenute e agli accurati metodi di scavo usati, andarono quindi a colmare una lacuna scientifica che gli sterri clandestini degli anni Settanta del XIX secolo avevano lasciato. In seguito all'ingresso dei materiali longobardi di Chiusi nelle collezioni fiorentine, veniva stilata dalla

¹⁶⁷ I materiali sono editi in GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, p. 1-36, VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda*, p. 13-20, MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 31-35 e da ultimo in CIAMPOLTRINI, *Le tombe 6-10 del sepolcreto longobardo*, p. 555-562.

¹⁶⁸ Tutta la documentazione relativa a questo scavo è in ASAT, *posizione 10, Siena 4(1913)*, ASAT, *posizione 10, Siena 9(1914)*, ASAT, *posizione 8, Siena 1(1914)* e in ASAT, *posizione 10, Siena 3(1915)*.

¹⁶⁹ GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, p. 3.

Soprintendenza una relazione sulla necessità del loro acquisto da parte dello Stato: “Infatti il ciclo della civiltà chiusina largamente rappresentata nella sezione topografica del museo di Firenze per il periodo etrusco e in parte anche per la successiva fase del dominio romano, non era chiuso dagli ultimi prodotti industriali di transizione fra l'età classica ed il medioevo. Di grande utilità è quindi stata la scoperta del sepolcreto Baldetti che fra le tombe simili [...] di altre regioni d'Italia presenta maggior varietà nei corredi funebri, oltre [...] a vere originalità stilistiche in taluni oggetti di ornamento [...]. Poche volte si è dato il caso di aver potuto recuperare da siffatti sepolcri [...] tutti gli oggetti del corredo funebre e constatare altresì la loro collocazione relativamente al cadavere. Ma l'interesse per queste tombe di Chiusi cresce ancora, quando si pensi che esse appartenevano forse alla principale necropoli [...], come farebbe supporre il ricchissimo sepolcro di un capo scoperto fortuitamente nel 1874 in quella stessa zona di terreno e subito saccheggiato. Per tutte queste constatazioni e circostanze non v'è dubbio che l'acquisto [...] era scientificamente obbligatorio per [...] un insigne complesso di oggetti che servono a colmare una sentita lacuna delle nostre collezioni chiusine”¹⁷⁰.

Egli scavi del Galli rappresentarono una tappa molto importante nella storia delle scoperte altomedievali di Chiusi. Da un lato conclusero un'intensa stagione di indagini, grazie a cui la collina dell'Arcisa è diventata oggi un sito fondamentale per l'archeologia longobarda toscana, dall'altro videro l'intervento della Soprintendenza, che consegnò finalmente il suolo chiusino alla tutela dell'autorità pubblica, sottraendolo almeno in teoria allo sfruttamento indiscriminato degli scavini e dei proprietari dei terreni. Resta il fatto però che lo sterro e la vendita clandestina degli ornamenti scoperti nel 1874 hanno compromesso fortemente il valore scientifico della necropoli, di cui non si conosce né il numero approssimativo delle inumazioni, né l'estensione topografica. D'altronde, come è stato più volte sottolineato, si tratta di una sorte condivisa anche dalla maggior parte delle tombe etrusche del territorio, epilogo di un traffico antiquario che assunse a Chiusi i contorni di un vero e proprio fenomeno di massa, solo parzialmente frenato dall'istituzione del museo e della commissione archeologica locale. La dispersione e lo smembramento del corredo

¹⁷⁰ Si veda l'indicazione alla nota 168.

aureo della principale sepoltura ebbe come conseguenza di lungo termine la sua erronea assegnazione nella letteratura più recente ad un sito diverso da quello originario e addirittura l'insorgere di dubbi sulla sua autenticità¹⁷¹. Ricostruiti dettagliatamente, come si è fatto, le circostanze della scoperta e i canali attraverso cui i reperti arrivarono a New York e a Saint-Germain-en-Laye e, ricontestualizzati in questo modo materiali altrimenti soggetti alle più svariate ipotesi, è necessario a questo punto inserire l'attività di scavo documentata all'Arcisa nel quadro degli studi eruditi sul periodo altomedievale a Chiusi, per meglio valutarne l'impatto nella memoria locale e nella tradizione storica e archeologica della cittadina in particolare e della Toscana più in generale.

3.2 "l'ultimo periodo di gloria e di grandezza onde fu altra volta lieta e celebre la città di Chiusi"

Come nel resto d'Italia, i ritrovamenti longobardi più numerosi, di cui si ha oggi notizia, ebbero luogo a Chiusi in un periodo di tempo tutto sommato ristretto, tra la fine del XIX secolo e i primi decenni di quello successivo, quando furono indagati gruppi di tombe longobarde in quattro aree distinte della città: nelle località periferiche del Colle Lucioli e dell'Arcisa-Portonaccio e nelle zone centrali del duomo di San Secondiano e dell'Istituto Tecnico Commerciale. Tombe apparentemente isolate furono poi individuate nel 1872 in via Porsenna e negli anni Venti del secolo scorso presso i Forti¹⁷². In questo paragrafo ci si occuperà nello specifico dei

¹⁷¹ Sarebbero dei falsi secondo Pete Dandridge del Metropolitan Museum of Art's Department of Objects Conservation. Egli ha analizzato gli ornamenti chiusini individuando l'assenza di tracce di usura e una limatura della superficie metallica apportata prima dell'incisione delle decorazioni, tecnica quest'ultima inusuale nelle oreficerie del tempo. Questi elementi costituirebbero la prova della fabbricazione moderna. Tuttavia, come nota Lidia Paroli, la mancanza di segni di usura, riscontrabile anche negli esemplari di Castel Trosino e Nocera Umbra, si spiega col fatto che tali prodotti erano destinati in genere ad uso esclusivamente funerario e non a funzioni pratiche. Inoltre, se una tecnica particolare di lavorazione non costituisce una prova sicura di falsificazione, è certo che quando questi oggetti comparvero nel mercato antiquario non esistevano ancora prototipi da copiare. Le guarnizioni dell'impugnatura della spada di Reggio Emilia e Nocera Umbra, ad esempio, simili a quelle dell'Arcisa, furono scoperte solo molti anni dopo. Le numerose fonti d'archivio che documentano la scoperta del 1874 cancellano comunque ogni dubbio in proposito. La relazione di Pete Dandridge si conserva nell'Archivio del Medieval Department del Metropolitan Museum. Si accenna alle analisi da lui operate in REYNOLDS BROWN, *If only the Dead could talk*, p. 224 e in PAROLI, *The longobardic finds*, p. 160, nota 22.

¹⁷² Per un quadro sintetico delle necropoli e delle sepolture altomedievali di Chiusi si veda PAOLUCCI, *Appunti sulla topografia di Chiusi*, p. 16-29. Per la tomba di via Porsenna si veda PAOLUCCI, *Documenti e memorie*, p. 50, nota 178, per quella rinvenuta invece ai Forti si veda BIANCHI BANDINELLI, *Clusium, ricerche archeologiche e topografiche*, c. 238-239.

ritrovamenti ottocenteschi, rimandando invece a quello successivo la trattazione delle scoperte del primo Novecento, inserite in un panorama istituzionale e culturale, come si vedrà, profondamente rinnovato, in cui la Soprintendenza e i primi scavi sistematici di necropoli longobarde in altre regioni del paese diffusero fra gli studiosi una sensibilità maggiore verso questo tipo di contesti archeologici.

Durante il XIX secolo l'attenzione della cultura antiquaria nazionale e internazionale si concentrò a Chiusi principalmente sui suoi monumenti etruschi e cristiani trascurando sistematicamente le tumulazioni altomedievali che non esercitavano sugli archeologi il medesimo fascino degli ipogei dipinti e delle catacombe. Il *Bullettino* dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma mostra, senza eccezioni, come tombe, vasi di buccheri, urne cinerarie e tegole etrusche assorbissero tutto l'interesse dei soci dell'Istituto nei confronti della cittadina toscana¹⁷³, mentre i membri della Pontificia Accademia Romana di archeologia, fra cui Giovanni Battista De Rossi, padre della moderna archeologia cristiana, studiavano i cimiteri e le iscrizioni di Santa Caterina e di Santa Mustiola¹⁷⁴. Anche in ambito locale, l'epoca etrusca e quella cristiana rappresentarono a lungo l'oggetto privilegiato della ricerca. Nella prima seduta commemorativa del museo civico, svoltasi nel 1872, il segretario della Commissione chiusina, Pietro Nardi Dei, affermava infatti che il patrimonio storico-artistico, affidato alla cura della nuova istituzione, apparteneva "a due grandi periodi della vita della popolazione di Chiusi, cioè il periodo dell'era etrusca, dell'arcaica *Camaras*, con i suoi mausolei e le sue tombe ricche di oggetti e di memorie [...] e il periodo della prima era cristiana colla modestia delle sue catacombe, con la semplicità delle sue iscrizioni" e concludeva asserendo che solo fra i ruderi di queste due civiltà, così differenti e opposte, si poteva scorgere pure "qualche monumento dell'epoca romana e dei Longobardi"¹⁷⁵.

La segnalazione di tombe longobarde non rispose dunque ad una precisa volontà di registrare le testimonianze materiali altomedievali. Queste solo occasionalmente furono documentate grazie a specifiche condizioni favorevoli, come

¹⁷³ Dallo spoglio del *Bollettino dell'Istituto di Corrispondenza archeologica* per gli anni 1868-1876, periodo in cui le scoperte longobarde furono a Chiusi numerose e notevoli, emerge una totale indifferenza nei confronti di tali rinvenimenti che non furono segnalati.

¹⁷⁴ Sugli studiosi che si occuparono delle catacombe chiusine si veda PAOLUCCI, *La catacomba di Santa Caterina*, p. 36-45 e CIPOLLONE, *La catacomba di Santa Mustiola*, p. 46-63.

¹⁷⁵ NARDI DEI (a), *Relazione del segretario della Commissione archeologica*, p. 48.

ad esempio il reimpiego di iscrizioni antiche nell'architettura tombale. In particolare si deve alla predilezione della Commissione archeologica per l'epigrafia etrusca e latina, se l'edizione delle iscrizioni fu accompagnata da notizie, se pur sintetiche, sulle circostanze di rinvenimento. È il caso della lapide di Arrio Fortunato riutilizzata, come precedentemente accennato, nella tomba dell'Arcisa, scoperta nel 1874¹⁷⁶. Informato da Giovanni Brogi del ritrovamento¹⁷⁷, in quello stesso anno Ariodante Fabretti, socio onorario della Commissione, pubblicò l'epigrafe, facendo seguire alla trascrizione le seguenti indicazioni: "incisa in una grossa pietra di travertino, che dicesi coprisse un sepolcro longobardo or ora scoperto presso la città di Chiusi e spogliato di tutto ciò che conteneva di prezioso, armi ed armature, anello d'oro, sigillo, fibule d'oro e d'argento"¹⁷⁸. Il ritrovamento nel 1890, nell'area attualmente occupata dal pronao della cattedrale di San Secondiano, di un'altra tomba longobarda è ugualmente noto perché vi era stata reimpiegata un'epigrafe romana segnalata da Gian Francesco Gamurrini¹⁷⁹.

Anche la comunicazione di Giovanni Brogi, nella seduta celebrativa per l'apertura del museo nel 1872, sulla scoperta di un sepolcro longobardo con corredo di armi e sullo scavo della necropoli altomedievale del Colle Luciolli non rappresentò in verità un allontanamento dalle tematiche predilette dalla Commissione. I suddetti ritrovamenti infatti, erroneamente retrodatati al IV-V secolo, sarebbero stati, secondo il Brogi, un monumento dei "primordi della nuova fede cristiana". Le suppellettili provenienti da alcune di queste tombe, insieme a certi reperti delle catacombe, avrebbero dovuto costituire il nucleo originario di un progettato museo cristiano¹⁸⁰. Tutto il materiale è andato oggi completamente perduto, eccetto forse due crocette auree conservate al museo archeologico di Chiusi¹⁸¹, ma l'attribuzione delle

¹⁷⁶ Per l'iscrizione si veda la nota 145.

¹⁷⁷ La lettera, con cui il Brogi informa della scoperta il Fabretti, si data 17 febbraio 1874. Si veda PAOLUCCI, *Documenti e memorie*, p. 29.

¹⁷⁸ FABRETTI, *Secondo supplemento*, p. 17.

¹⁷⁹ GAMURRINI, *Scoperte di antichità in Chiusi*, p. 307. L'iscrizione è edita in *Corpus Inscriptionum Italicarum*, XI 2.1, 7118, p. 1281 e recita III VIR / L. ALFIO L. PHILTIMO / L. ALFIVS L. L. SVAVIS / DE SVO. In quest'area tombe tardoantiche e altomedievali furono intercettate fin dal 1830, poi nuovamente indagate nel 1976 e nel 1986. Si veda VITI, *Chiusi, indagine preventiva*, p. 86-90 e MAETZKE, *Tombe longobarda e medievale*, p. 701-707.

¹⁸⁰ PAOLUCCI, *Documenti e memorie*, p. 53, nota 189.

¹⁸¹ PAOLUCCI, *Nuovi materiali altomedievali*, p. 695-700. Giovanni Brogi vendette tre crocette di Chiusi al collezionista milanese Amilcare Ancona, si veda ANCONA, *Le armi le fibule e qualche altro cimelio*, p. 20: "Tre

sepulture al periodo altomedievale risulta comunque evidente dalla descrizione fornita dal Brogi: “fu rinvenuto alla profondità di [...] due metri uno scheletro che aveva elmetto, lancia, spada, sprone [...] due crocette d’oro [...] né altro vasellame tranne una catenella di rame e una piccola tazza di vetro infranta. [...] Noi facilmente ravviseremo nello scheletro un soldato cristiano dell’epoca primitiva quando già cominciarono a cristianeggiarsi gli eserciti [...] dopo Costantino. Né è da pensare che le due crocette siano [...] soltanto indizi di cristianesimo, al quale scopo sarebbe bastata una sola, ma che piuttosto accennino a qualche grado della milizia. [...] Leopoldo Lucioli che scavò un gran numero di così fatti scheletri l’uno contiguo all’altro in fossa separata in un suo podere al Colle, che perciò potrebbe dirsi un campo funebre militare, non trovò la crocetta d’oro che a due di essi, una per ciascuno: tutti gli altri ne erano privi”¹⁸². Da queste parole è facile intuire come l’inesatta interpretazione dipese essenzialmente dalla presenza nelle tombe delle croci auree, considerate dal Brogi simboli religiosi e militari. Del resto il dibattito su tali ornamenti si trovava allora proprio ai suoi inizi e ancora per molto tempo essi sarebbero stati fra gli studiosi motivo di discussione¹⁸³.

A Chiusi, come altrove in Italia, l’archeologia barbarica visse dunque nell’Ottocento la sua fase pionieristica, caratterizzata da un interesse episodico e da una scarsa dimestichezza per il manufatto altomedievale¹⁸⁴. In questo panorama, la scoperta dell’Arcisa avrebbe verosimilmente permesso agli studi di archeologia longobarda nella città e in Toscana un salto di qualità, come accadde ad esempio in Piemonte, in Friuli e nel Trentino, dove gli scavi rispettivamente del cimitero di Testona e delle tombe di Gisulfo e di Civezzano¹⁸⁵ costituirono un vero e proprio spartiacque per la ricerca archeologica di queste aree, nelle quali si andò registrando, in maniera più o meno accentuata, una crescita progressiva di segnalazioni

croci d’oro con fregi impressi, scavate coi soliti spadoni di ferro, nella località detta il cimitero dei Longobardi presso Chiusi, cedutemi dall’egregio canonico Giovanni Brogi”.

¹⁸² BROGI, *Dei monumenti scoperti in Chiusi nell’anno 1872*, p. 59.

¹⁸³ Si veda quanto scritto sulle crocette nel capitolo precedente. Su Lucca invece si veda in questo capitolo il paragrafo *Un ducato senza Longobardi*.

¹⁸⁴ Questa stessa incertezza si riscontra anche rispetto ad altri oggetti, come ad esempio gli umboni di scudo, scambiati generalmente per elmi, o le guarnizioni dell’elsa della spada considerati ora orecchini ora elementi metallici del guanto dell’armatura.

¹⁸⁵ Per tutte questi ritrovamenti si veda quanto scritto nel primo capitolo.

riguardanti contesti funerari longobardi¹⁸⁶. Il ruolo della ricca tomba chiusina fu invece più controverso e il suo rinvenimento poco determinante, perché se da una parte si trattò del primo ritrovamento non etrusco ad attirare su di sé una grande attenzione, dall'altra per le implicazioni legali che seguirono, pur essendo noto agli studiosi, non entrò mai a far parte a pieno titolo delle scoperte documentate dalla stampa archeologica.

Il clima di forte eccitazione, che scosse il mondo antiquario e non solo nei primi mesi del 1874, in cui le voci sul "gran sepolcro"¹⁸⁷ passavano velocemente di bocca in bocca, emerge dalla corrispondenza di Gian Francesco Gamurrini. In una missiva a lui indirizzata da Giovanni Brogi il 28 febbraio si legge infatti: "la fama più accertata è che sia stata venduta della roba a Firenze e si dice che lo Strozzi e un inglese l'abbia acquistata. Perché il sindaco, da un quindici giorni fa scrisse al segretario che gli aveva detto Corfoni che della roba era stata venduta allo Strozzi e al padrone della farmacia britannica da certi scavatori di Chiusi. E il segretario che non aveva allora il segreto lo disse a qualcuno e sa che come avviene delle ciarle si accrescono essendo che chi ne dice una chi un'altra, fino ad asserire che siano stati venduti elmi, corazze, scudi, tutta roba brillantata"¹⁸⁸. In effetti i fatti riportati si svolsero esattamente in questo modo: i Foscoli si presentarono inizialmente a Carlo Strozzi, che comprò per sé alcuni reperti e mandò poi gli scavini da Samuel Baxter, il quale a sua volta, per averne un parere sull'autenticità, li mostrò all'amico Vincenzo Corfoni, scultore fiorentino. Quest'ultimo raccontò l'accaduto al sindaco di Chiusi, Giovanni Paolozzi, che informò infine il segretario della Commissione archeologica¹⁸⁹. A questo punto la notizia si era ampiamente diffusa e la possibilità che la reputazione degli acquirenti, importanti gentiluomini della società del tempo,

¹⁸⁶ Per i ritrovamenti altomedievali in Piemonte dopo lo scavo di Testona si veda VARETTO, *Protagonisti e metodi*, p. 78-98.

¹⁸⁷ Si veda Appendice II, c. 5: AG, *Volume 167.bis, fascicolo 685, lettera 685.14*: Lettera di Mariano Guardabassi a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Perugia 1 marzo 1874.

¹⁸⁸ Si veda Appendice II, c. 2: AG, *Volume 163, fascicolo 204, lettera 204.54*: Lettera di Giovanni Brogi, conservatore del museo civico, a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Chiusi 28 febbraio 1874.

¹⁸⁹ Per questi dettagli si veda Appendice II, c. 15, c. 16, c.19: ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Interrogatorio di Samuel Thomas Baxter, ministro della farmacia britannica di Firenze. Firenze 14 marzo 1874, ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Interrogatorio di Samuel Thomas Baxter, ministro della farmacia britannica di Firenze. Firenze 19 marzo 1874 e ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Interrogatorio di Strozzi Carlo. Firenze 26 marzo 1874. Gli oggetti comperati dallo Strozzi vengono sequestrati il 15 settembre 1874. Il 20 gennaio saranno restituiti.

potesse venire compromessa preoccupò non poco il Brogi che, prevedendo il sequestro dei reperti, scrisse al Gamurrini: “e in questo supposto dovrà pure il pretore rimettere la dimanda a Montepulciano al procuratore del re, dal quale poi immancabilmente sarà ordinato il sequestro. Ecco dunque se non compromessi certo disgustati due galantuomini e amici, e certo disgustato anche lei, perché aveva assicurato che gli oggetti di Firenze erano in buone mani, e non ci curassimo di questi e solo si guardasse a rintracciare il resto. [...] Ora io non so che cosa fare per scongiurare i danni che ne possono venire al museo. Perché certo il disgusto dello Strozzi e di lei ci saranno esiziali”¹⁹⁰. In tutta la vicenda appaiono più che mai evidenti gli intrecci fra interessi personali e pubblici, che caratterizzarono la ricerca e il mercato antiquario nel XIX secolo, quando la figura del funzionario governativo, incaricato della tutela del patrimonio, coincideva non di rado con quella del commerciante e collezionista privato. Così Carlo Strozzi, presidente della Deputazione per i monumenti d'Etruria, faceva parte in qualità di socio onorario della stessa Commissione archeologica chiusina e in quanto tale donò al museo civico vari reperti etruschi della sua collezione¹⁹¹, mentre Mariano Guardabassi, un altro degli acquirenti dei Foscoli, contribuì alla salvaguardia dei beni artistici, se non in Toscana, in Umbria, la sua regione, dove ebbe il compito di redigere per la conservazione un indice dei monumenti sacri e profani e dove divenne ispettore della Direzione centrale degli scavi e musei istituita nel 1875. Proprio lui entrò in contrasto, a proposito dei reperti longobardi chiusini, con il Gamurrini, come testimonia una sua lettera dai toni molto accesi a questi indirizzata: “Vedi un tesoro longobardo, le sue auree armature, la dispersione, il finimondo. Adagio per carità vi è un'insana febbre qui dentro e correrai il rischio di perdere il cervello. Nell'eccesso mi hai scritto d'ufficio come ad un mascalzone per far sentire la tua autorità, e io, buono non mi inquieto per ciò che può interessarti. Come poteva condurmi più onestamente e più amichevolmente? Sapresti dirmi cosa poteva fare di più e meglio?? Ciò non servì a calmarti e poco appresso veggo che mi si dimanda a mezzo del tribunale di Montepulciano di varie cose da me acquistate e quando e per

¹⁹⁰ Si veda Appendice II, c. 3: AG, *Volume 163, fascicolo 204, lettera 204.54*: Lettera di Giovanni Brogi, conservatore del museo civico, a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Chiusi 6 marzo 1874.

¹⁹¹ Su questo personaggio si veda quanto scritto alla nota 151.

quanto¹⁹² né fecemi alcuna impressione; ma quando infine tra questi si ricercavano gli oggetti del famoso tesoro, allora capii, si chiedeva di quelli istessi che senza bisogno di tribunale aveva offerta al regio ispettore e conservatore del regio museo d'antichità in Firenze (n. d. r. val a dire al Gamurrini stesso), di riprenderli da me se li fossero piaciuti. Che ti è saltato per il capo?? Allora offeso ho scritto la lettera che farai bene a conservare perché servirà a ricordarti che anche la tolleranza ha i suoi limiti e che fuori di quelli la parola amicizia è un insulto!"¹⁹³.

La vendita illegale del corredo e la responsabilità di alcuni illustri cittadini condannarono l'importante scoperta dell'Arcisa al silenzio editoriale. Essa infatti non fu resa pubblica attraverso i canali ufficiali dell'epoca e solo in occasione della seduta commemorativa del museo chiusino il segretario della Commissione archeologica accennò fugacemente al ritrovamento, in forma però dubitativa e con queste poche parole: "raccontano che pochi mesi or sono sia stato presso una delle porte della città rinvenuto un prezioso sepolcro spettante forse a uno dei duchi di Chiusi, sepolcro ricchissimo e di gran pregio"¹⁹⁴. Se in Italia la tomba non fu mai edita, spettò a due riviste straniere, *The archaeological Journal* e *Zeitschrift für Ethologie*, il merito di pubblicarne rispettivamente nel 1876 e nel 1891 i materiali¹⁹⁵. Particolarmente interessante, per la qualità delle tavole (Fig. 11a-b) e per l'interpretazione degli oggetti, è l'articolo del 1876 di Samuel Baxter che attribuisce senza esitazione il sepolcro chiusino ad un longobardo di alto rango, forse al duca stesso della città, avvicinando questo ritrovamento a quello simile, avvenuto quasi contemporaneamente a Cividale del Friuli, del supposto sarcofago di Gisulfo, anch'esso contenente preziosi ornamenti aurei. Qui, come è stato sottolineato nel primo capitolo, la scoperta della ricca sepoltura e l'identificazione dell'inumato con un personaggio storicamente attestato dalle fonti consolidarono nella memoria

¹⁹² Per l'interrogatorio di Mariano Guardabassi al processo si veda Appendice II, c. 19: ASS, TM, *Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713*: Interrogatorio di Strozzi Carlo. Firenze 26 marzo 1874.

¹⁹³ Si veda Appendice II, c. 6: AG, *Volume 167.bis, fascicolo 685, lettera 685.14*: Lettera di Mariano Gaurabassi a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Perugia 1 marzo 1874.

¹⁹⁴ NARDI DEI (b), *Relazione del segretario della Commissione archeologica*, p. 101.

¹⁹⁵ Si veda BAXTER, *On some Lombardic gold ornaments*, p. 103-110 e UNDSET, *Archäologische Aufsätze über südeuropäische Fundstücke*, p. 33-35.

storica della comunità il passato longobardo, mentre i secoli altomedievali divennero oggetto di indagine da parte della ricerca storico-archeologica. Questo non accadde a



Fig. 11a. Tomba Arcisa. Riproduzione del 1876 di Samuel Thomas Baxter ritraente i resti del fodero di un pugnale in avorio, legno, decorazioni auree e impugnatura a forma di P. I motivi decorativi, a delfini e mostri marini incisi, appartengono alla tradizione bizantina. Immagine tratta da S. T. BAXTER, *On some lombardic gold ornaments found at Chiusi*, «The archaeological journal», 33.130 (1876), tav. I.



Fig. 11b. Tomba Arcisa. Riproduzione del 1876 di Samuel Thomas Baxter. Gli oggetti oggi sono al Metropolitan Museum. Due guarnizioni dell'elsa della spada decorate sulla superficie esterna da piccoli cerchi in filigrana disposti su due linee (altre due uguali sono al Musée des Antiquités National), una fibbia e un puntale secondario di cintura con ornamentazione geometrica profondamente incise (le altre quindici guarnizioni della stessa cintura sono al Musée des Antiquités National), una fibbia di cintura con bordo perlinato e decorazioni in filigrana formate da spirali contrapposte divise da filo centrale, un bottone con una maschera umana incisa, un set di guarnizioni per calzature costituiti da una coppia di fibbia, contro-placca e puntale, un anello con onice etrusca nera e bianca incisa, cinque crocette auree lisce di cui una leggermente più grande nelle dimensioni. Immagine tratta da S. T. BAXTER, *On some Lombardic gold ornaments found at Chiusi*, «The archaeological journal», 33.130 (1876), tav. III.

Chiusi dove la dispersione dei reperti privò in pratica la città di un pezzo della sua storia e l'erudizione locale di un'interessante materia di studio. Ciò nonostante vale la pena ricordare che già prima dell'episodio dell'Arcisa si registra a Chiusi una certa attenzione per l'epoca longobarda, considerata dagli eruditi locali "l'ultimo periodo di gloria e di grandezza"¹⁹⁶ nella lunga storia del piccolo centro toscano.

Quando le suppellettili barbariche cominciarono a circolare nel mercato antiquario grazie alla preziosità dei materiali di cui erano fatte, a causa del basso profilo scientifico di molti collezionisti e scavatori, i reperti archeologici non godevano ancora della dignità di fonti. I documenti scritti rappresentavano perciò la testimonianza più alta della civiltà di un'epoca. Oltre a Lucca, con le pergamene dei suoi archivi, anche Chiusi vantava un documento eccellente della presenza longobarda sul territorio, le cosiddette tavole di Santa Mustiola. Queste lapidi infatti, oggi murate nella cattedrale di San Secondiano, ricordano la restaurazione ad opera del duca Gregorio, nipote di re Liutprando, della chiesa di Santa Mustiola, eretta in onore della santa chiusina sopra le catacombe che oggi portano il suo nome¹⁹⁷. La veridicità storica di Gregorio e del secondo duca di Chiusi, Agiprando, anch'egli nipote del re, non concordemente riconosciuta dagli storici ottocenteschi, fu contestata in particolare dai lucchesi che, come è stato già ampiamente discusso nei paragrafi precedenti, in una logica campanilistica rivendicarono alla sola Lucca il privilegio di essere stata la sede di un duca longobardo. Accingendosi a pubblicare un lavoro sulle catacombe di Santa Mustiola, da poco sgombrate dei detriti che ne ostruivano i cunicoli¹⁹⁸, il 30 ottobre 1830 Giovan Battista Pasquini¹⁹⁹, vicario generale della città ed erudito locale, scrisse a Carlo Troya, considerato allora lo storico dei Longobardi più autorevole, per avere un parere sulla dibattuta questione²⁰⁰. L'attribuzione alla città di Chiusi dei duchi Gregorio e Agiprando fu motivo di soddisfazione per il Pasquini che, quasi si trattasse di un fatto personale,

¹⁹⁶ LIVERANI, *Le catacombe e antichità cristiane*, p. 199-200.

¹⁹⁷ CIPOLLONE, *La catacomba di Santa Mustiola*, p. 46-62.

¹⁹⁸ PASQUINI, *Relazione di un antico cimitero di cristiani*, p. 1-31.

¹⁹⁹ Giovan Battista Pasquini (?-?) fu canonico e vicario generale di Chiusi. Socio dell'Istituto di corrispondenza archeologica di Roma e dell'Accademia Colombaria di Firenze scrisse come corrispondente per varie riviste. Fu uno dei principali protagonisti dell'erudizione chiusina della prima metà del XIX secolo pubblicando un volumetto sulla tomba del Granduca e vari scritti di archeologia cristiana.

²⁰⁰ Si veda Appendice II, c. 56: BNN, *Sezione manoscritti, Carte Troya*, X. AA. 26 f. 49.3: Lettera di Giovan Battista Pasquini a Carlo Troya. Chiusi 30 ottobre 1830.

ringraziò calorosamente il suo interlocutore con le seguenti parole: “la ringrazio senza fine delle belle notizie che mi ha favorito sopra il duca di Chiusi Agiprando e particolarmente sul duca Gregorio che figura sulle nostre tavole di Santa Mustiola. Ne farò un uso moderato nella relazione che sto preparando sul nostro antico cimitero dei cristiani [...]. Io mi farò un pregio di mandarne a lei una copia e a mostrarle la mia intiera stima e gratitudine per la figura che farà Chiusi nella sua opera (n. d. r. si tratta di un volume su cui il Troya stava lavorando in quegli anni)²⁰¹”. Il definitivo riconoscimento dell’esistenza in Toscana del ducato chiusino, accanto a quello di Lucca, si deve infine a un altro studioso, Francesco Liverani (Fig. 12), che al tema dedicò un’ampia monografia. In quest’opera, dopo aver ripreso punto per punto, confutandole, le argomentazioni degli eruditi lucchesi, il Liverani delineò in modo dettagliato la storia del ducato di Chiusi in età longobarda, legandone la nascita al regno di Liutprando, secondo una ricostruzione che rimane ancora oggi nelle sue linee fondamentali indubbiamente valida²⁰². Degno di nota è poi l’orientamento ideologico generale del libro che, nel dibattito storiografico nazionale sulla nota questione longobarda, si inserisce con posizioni nettamente neoghibelline, più volte espresse dall’autore in maniera polemica. Se Alessandro Manzoni e gli storici neoguelfi negarono infatti “recisamente la fusione dei due popoli”, vale a dire del latino e del longobardo, per il Liverani “la moderna schiatta d’Italia” avrebbe avuto invece “fondamento nel sangue latino annaffiato di tante stille di sangue forestiero, quanti sono i vocaboli barbarici venuti ad arricchire l’antico vernacolo rustico” e, se quelli “spacciarono” i Longobardi “come gente molto perversa”, egli per contro rispondeva come “di conquistatori buoni non *vi fosse* certo buon mercato al mondo” e come “il gridar malvagi i Longobardi *tornasse* il medesimo che dir malvagio il popolo italiano” nel quale questi ultimi sarebbero stati “indissolubilmente incorporati”²⁰³. Proprio in considerazione di questo clima storiografico, tutto sommato favorevole nei confronti dei Longobardi, ancora più

²⁰¹ Si veda Appendice II, c. 57: BNN, *Sezione manoscritti, Carte Troya, X. AA. 26 f. 49.3*: Lettera di Giovan Battista Pasquini a Carlo Troya. Chiusi 19 gennaio 1831.

²⁰² LIVERANI, *Il ducato e le antichità longobarde*, p. 30-49.

²⁰³ LIVERANI, *Il ducato e le antichità longobarde*, p. 50.



Fig. 12. Francesco Liverani (1823-1894). Autore del libro *Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi*, uscito a Siena nel 1875.

gravi appaiono infine le conseguenze della dispersione dei materiali rinvenuti nello scavo dell'Arcisa.

Dall'approfondito quadro fin qui tracciato emerge chiaramente, pur con le contraddizioni che sono state messe in evidenza, il ruolo centrale svolto da Chiusi sul fronte della ricerca storica e su quello delle scoperte archeologiche del periodo altomedievale in Toscana. Essa infatti, nonostante per tutto il XIX secolo fondasse buona parte del proprio prestigio culturale sulla tradizione etrusca, non mancò tuttavia in varie occasioni di occuparsi anche dei secoli altomedievali, costituendo in questo modo uno dei centri depositari della memoria longobarda della regione e, se dal punto di vista della produzione storica Lucca fu senz'altro più ricca, è a Chiusi che ebbe luogo la scoperta archeologica più importante del territorio. Per lungo tempo, quello dell'Arcisa rimase però un episodio isolato e sarà infatti necessario attendere l'inizio del XX secolo perché, in seno alla Soprintendenza di Firenze, Edoardo Galli si interessasse per primo in maniera sistematica alle sepolture longobarde d'Etruria. A conclusione del capitolo, il successivo paragrafo tratterà proprio di questo archeologo la cui attività di scavo, come si dirà, se pur con certi limiti e lacune, segnerà il passaggio dall'antiquariato ottocentesco all'archeologia longobarda modernamente intesa.

4. EDOARDO GALLI, FIESOLE E LE ANTICHITÀ BARBARICHE D'ETRURIA

Dalla metà del XIX secolo ai primi decenni di quello successivo, in seguito a importantissimi ritrovamenti di tombe con corredi e di tesori di oreficerie di età altomedievale, nacque in Italia l'archeologia barbarica. Si trattò sia di scoperte fortuite e isolate sia di scavi sistematici, che portarono all'attenzione degli studiosi manufatti fino ad allora sconosciuti perché estranei alla civiltà classica, campo di ricerca allora principalmente frequentato dagli archeologi. Fu con l'unità politica della penisola e grazie all'articolarsi di istituzioni centrali e periferiche, incaricate della salvaguardia del patrimonio archeologico, che l'ingresso di corredi funerari longobardi nelle collezioni pubbliche avviò un dibattito sul loro significato e sulla loro datazione. Il tema principale su cui gli studiosi si interrogarono fu, come è stato messo in evidenza nel primo capitolo, l'identificazione etnica degli inumati delle sepolture longobarde. L'uso del termine barbarico, con cui furono designate, sottintese da una parte la difficoltà degli archeologi nell'assegnare loro una precisa attribuzione etnica e dall'altra l'attitudine a contraddistinguere negativamente la cultura materiale dei secoli altomedievali rispetto a quella del periodo precedente. Alcune scoperte molto importanti, di cui si è diffusamente parlato, segnarono le tappe principali dello sviluppo dell'archeologia longobarda in Italia che si concluse, prima dello scoppio della guerra, con due ritrovamenti significativi, entrambi avvenuti in Toscana, sotto la direzione di Edoardo Galli. Essi furono lo scavo della necropoli detta del tempio di Fiesole nel 1910-1911 e quello dell'Arcisa-Portonaccio, cui si è già accennato, nel 1913-1914.

Il sepolcreto di Fiesole, sviluppato all'interno e in prossimità di un tempio etrusco-romano, costituito da circa 30 tombe con coltelli, fibbie, aghi crinali e soprattutto contenitori ceramici, si data alla metà del VII secolo ²⁰⁴, mentre quello dell'Arcisa-Portonaccio, presso Chiusi, composto da 10 sepolture con corredi di oreficeria, si data tra il VI e il VII secolo²⁰⁵. Le esplorazioni in località Portonaccio,

²⁰⁴ Su questo cimitero si vedano GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 14-32, VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda*, p. 37-50, MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 23- 25 e CIAMPOLTRINI, *Tombe con "corredo" in Toscana*, p. 696-699.

²⁰⁵ Su questo cimitero si vedano i riferimenti dati alla nota 167.

come s'è detto, si posero a conclusione di una serie numerosa di ritrovamenti altomedievali importanti, ma scarsamente documentati. Anche lo scavo della necropoli del tempio di Fiesole fu preceduto da varie scoperte del periodo longobardo, frutto di un'intensa attività archeologica. Come a Chiusi infatti anche a Fiesole l'indagine antiquaria fu una pratica diffusa e una componente essenziale della vita cittadina²⁰⁶.

L'episodio più rilevante dell'Ottocento archeologico fiesolano fu senz'altro la scoperta del teatro romano, cui seguì la nascita della cosiddetta area archeologica tuttora esistente e l'istituzione della Commissione e del museo civico. Il teatro di Fiesole, situato in un terreno di proprietà del Capitolo della cattedrale²⁰⁷, fu per la prima volta portato alla luce nel 1809 da un ricercatore prussiano, Friederich von Schellersheim, e immediatamente ricoperto per recuperare il valore agricolo del suolo. Nuovi scavi furono iniziati poi dallo stesso Capitolo nel 1863, ma subito interrotti. Dopo l'espropriazione del terreno da parte del Comune nel 1871, indagini regolari furono dirette dall'allora presidente della Deputazione dei monumenti d'Etruria, Carlo Strozzi, che tra il 1872 e il 1873 sgombrò definitivamente il monumento dalla terra che lo ricopriva. Nel frattempo recintata la zona, fu imposto un biglietto di ingresso, mentre il materiale via via dissotterrato andò a costituire il nucleo originario del museo civico²⁰⁸. Proprio per provvedere alla sistemazione dei resti raccolti, soprattutto architettonici, e alla conservazione del monumento fu istituita nel 1877 la Commissione archeologica²⁰⁹ che l'anno seguente aprì al pubblico il museo nelle sale del palazzo pretorio²¹⁰. Nel 1910 la ripresa da parte della Soprintendenza di Firenze delle esplorazioni nella zona archeologica, con scavi al tempio e alle terme, e l'alto numero di visitatori che affluivano suggerirono alle autorità la necessità di procurare al museo una sede più idonea. La fondazione del

²⁰⁶ Sugli elementi dell'identità fiesolana si veda MINECCIA, *La pietra e la città*, p. 23-52. In particolare dell'abilità degli scalpellini fiesolani nel riconoscere le antichità etrusche parla il contemporaneo Giuseppe Del Rosso in DEL ROSSO, *Una giornata d'istruzione*, p. 262.

²⁰⁷ Questo terreno era conosciuto col nome di "buca delle fate" e fin dal XVIII secolo da alcuni cunicoli in parte accessibili, che si riveleranno essere le sostruzioni del teatro romano ivi sepolto, emergevano reperti e antichità di vario genere.

²⁰⁸ Per tutti questi temi si veda SALVIANTI, *Riscoperta dell'antico e storia locale*, p. 7-14, FUCHS, *Il teatro romano di Fiesole*, p. 19-21, SALVIANTI, *Il restauro ottocentesco del teatro*, p. 27-35 e MARINO, *Il teatro*, p. 57-61.

²⁰⁹ Sulla Commissione archeologica di Fiesola si veda BORGIOLI, *Fonti documentarie sui monumenti*, p. 17-25.

²¹⁰ Di questo primo museo si possiede una piccola guida composta da Demostene Macciò, MACCIÒ, *Il museo di Fiesole*.

nuovo edificio, iniziato nel 1912 e completato nel 1914, fu accompagnata dal riordino di tutti i reperti della raccolta civica e dalla compilazione ad opera di Edoardo Galli di un catalogo a schede, tuttora consultabile presso il museo²¹¹. L'attività del Galli rappresentò un momento felice per l'archeologia fiesolana in generale e in particolare per quella longobarda. Come si dirà meglio in seguito infatti, non solo egli scavò accuratamente la necropoli altomedievale del tempio, ma dedicò anche una speciale cura museografica alle antichità barbariche: fece ricostruire all'ingresso dell'area archeologica, per via dell'eccellente stato di conservazione in cui si trovava, una delle sepolture da lui rinvenute e altrimenti destinata alla demolizione per la prosecuzione degli scavi, espose i corredi funerari in una sala del museo a loro interamente dedicata e annotò infine nell'inventario che compilò le esatte provenienze dei reperti longobardi dissotterrati, in anni antecedenti, nell'area dell'ex piazza Mino, distinguendoli tomba per tomba.

Prima di parlare in maniera approfondita dell'operato di questo archeologo, vale la pena soffermarsi brevemente sulle scoperte altomedievali susseguitesì a Fiesole nel corso del XIX secolo, quando il generale interesse della città per tutte le testimonianze del suo passato investì anche i ritrovamenti di epoca medievale. Proprio in questo quadro, inseriti in una consolidata tradizione di studi antiquari, gli scavi del Galli vanno letti e interpretati.

La prima tomba longobarda sarebbe stata rinvenuta a Fiesole nel 1809 dal già citato Friederich von Schellerschim che, durante gli sterri da lui operati presso il teatro, avrebbe trovato in un vano, chiuso superiormente da una grossa lastra di pietra, tra la sala e le scale, due inumati con ricchi ornamenti²¹². Giuseppe del Rosso, architetto e antiquario locale²¹³, nel suo *Saggio di osservazioni sui monumenti dell'antica città di Fiesole* descrisse la scoperta in questo modo: "sul cadere del 1809 [...] un culto viaggiatore, cioè il barone Federigo di Schellerstein, di nazione prussiana, fermato in

²¹¹ Sulla storia della nascita del museo si veda in generale il libro

²¹² DEL ROSSO, *Saggio di osservazione*, p. 28.

²¹³ Giuseppe del Rosso (1760-1831) fu un indiscusso protagonista fra il Settecento e l'Ottocento della vita antiquaria di Fiesole sulla quale scrisse vari opuscoli e libri storico-archeologici come *Congetture sulla rocca di Fiesole e la Fontesotterra*, Firenze, 1786; *Osservazioni sulla basilica fiesolana di S. Alessandro*, Firenze, 1790; *Saggio di osservazione sui monumenti dell'antica città di Fiesole*, Firenze, 1814; *Singolare scoperta di un monumento etrusco nella città di Fiesole*, Roma, 1819; *Congetture sopra due monumenti etrusco-fiesolani e per incidenza su quello di Porsenna. Escavazione etrusca oggi la Fonte Sottera*, Pisa, 1826 e *Una giornata di istruzione a Fiesole*, Firenze, 1826.

Firenze per collettare ricchi oggetti d'antiquaria [...], informato che in un certo determinato sito nel sollevare la terra frequentemente discuoprivansi quando frammenti di bei marmi, quando altri frammenti in terracotta, conosciuta col nome generico di vasi etruschi, si determinò di quivi aprire una escavazione, sulla veduta di ritrovarci delle antichità figurate, ed è fama che le sue speranze non fossero deluse, raccontandosi che nell'alzare un grosso lastrone di pietra, ritrovasse due cadaveri rivestiti di preziosi ornamenti, che destramente sapebbe occultare fino a prossima notte, nella quale tutto raccolse e seco recossi a Firenze"²¹⁴. Sempre agli inizi del XIX secolo alcune tombe, apparentemente prive di corredo, eccetto una che restituì una crocetta aurea²¹⁵, furono scavate dinnanzi alla chiesa di Sant'Alessandro in seguito a lavori di restauro. Scrisse il Del Rosso a proposito del ritrovamento: "nello scuprirsi di mano in mano l'antico stato spianato, vi si riscontravano delle cavità più profonde esse pure artefatte, e che furono [...] votate avanti che io ne ricevessi l'avviso e [...] mi trasferissi a riconoscerle. [...] l'oggetto di cui si tratta, altro non è che un cimiterio, consistente in una quantità di casse incavate nel masso, nove delle quali appariscono intiere, e altre due rimangono tagliate da un moderno muro [...] Erano queste casse ricoperte da lastroni sollevati, nei quali vi si sono ritrovati residui di teschi, e di altre ossamenta, ma niuna iscrizione per cui dedurne alcuna epoca [...]; senonchè una croce scolpita sul coperchio di una di queste [...], ed una foglia metallica con arabeschi impressivi nell'interno di un'altra, ha fatto sparire l'idea che a prima giunta ne era stata formata di aver ritrovato un ipogeo etrusco"²¹⁶. Naturalmente queste primissime scoperte, a causa dell'inesperienza antiquaria in materia di sepolture altomedievali, non furono in principio correttamente identificate, mentre solo successivamente vennero attribuite da Edoardo Galli al VI-VII secolo²¹⁷. L'arrivo tardivo di Giuseppe Del Rosso sui luoghi dei ritrovamenti inoltre, non ha permesso una, se pur minima e sommaria, descrizione dei materiali allora reperi.

²¹⁴ DEL ROSSO, *Saggio di osservazione*, p. 23-24.

²¹⁵ Sull'identificazione di questa crocetta con ornamenti "ad arabeschi" con quella oggi conservata al museo nazionale del Bargello di Firenze si vedano le indicazioni riportate alla nota 116.

²¹⁶ DEL ROSSO, *Singolare coperta di un monumento*, p. 115.

²¹⁷ GALLI, *Avanzi di mura e vestigia di antichi monumenti*, c. 909.

Assai meglio documentate sono invece le tombe rinvenute nel 1878 e nel 1882 durante i lavori di sistemazione dell'ex piazza Mino, oggi piazza Garibaldi, i cui corredi, conservati nel museo civico, sono distinti secondo i contesti sepolcrali, grazie al riordino e al recupero delle informazioni di provenienza, effettuati dal Galli in occasione del trasferimento del museo nella nuova sede. Le tombe scavate nel 1878, in mezzo ai ruderi di edifici romani, furono sei, di cui quattro restituirono varie suppellettili: due bottiglie di ceramica decorate con linee parallele ondulate graffite, un coltello, due punte di lancia, varie monete bronzee del periodo di Teodosio e 250 piccoli bronzi del basso impero. La sepoltura del 1882 conteneva invece resti ossei, una bottiglia di ceramica con linee graffite parallele, un calice di vetro e guarnizioni di cintura in ferro ageminato²¹⁸. Quest'area cimiteriale si data complessivamente alla prima metà del VII secolo²¹⁹. La Commissione archeologica da poco costituitasi salvò per il museo, con grande difficoltà, parte dei materiali via via dissotterrati senza nessuna cura dagli operai. Come spiegò Pietro Stefanelli, membro della Commissione e primo direttore del museo²²⁰ infatti, "la cautela che usammo nel vigilare tali lavori e le ricompense che [...] elargimmo ai lavoratori per renderli più diligenti nella opera loro [...], portarono certe utili conseguenze. Tuttavia [...] una parte del frutto di detto scavo andò disgraziatamente perduta [...] soprattutto per la circostanza di essere quel lavoro eseguito a cottimo, vale a dire ad un tanto per metro cubo di terra tolto dal posto, onde gli operai avendo interesse a far presto era naturale che mal si adattassero a rallentare le [...] operazioni a beneficio della scienza. Diversa roba senza dubbio sparì, non poca forse rimasta celata [...] per la troppa fretta con cui si scavava, si rivoltava e si trasportava altrove la terra e qualche cosa andò pure perduta perché ridotta in frantumi sotto gli spietati colpi delle

²¹⁸ Si veda DE MARCO, *Museo archeologico, scavi*, p. 61-63 e ancora ALEARDI-CHIAPPI-DE MARCO-GIULIANI-SALVIANI, *Fiesole, alle origini*, p. 28. In particolare per lo studio delle ceramiche si veda FRANCOVICH, *Rivisitando il museo archeologico di Fiesole*, p. 617-628. Sulla scoperta di queste tombe si veda anche MAJORFI, *Descrizione dei ruderi monumentali*, p. 12 e tav. 5 che riproduce una pianta schematica delle sepolture.

²¹⁹ Si veda VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda*, p. 44-45. Fa probabilmente parte della medesima area sepolcrale anche la tomba longobarda scoperta nel 1988. Si veda per questa DE MARCO, *Fiesole, tomba di età longobarda*, p. 207-216.

²²⁰ Pietro Stefanelli (1835-191) fu professore di scienze naturali ed entomologo di fama internazionale, membro dell'Accademia Colombiana e dei Geroglifici. Fu direttore del museo archeologico di Fiesole dal 1878 al 1879. Sulla sua figura si veda POGGI-CONCI, *Stefanelli, Pitero*, p. 107.

zappe”²²¹. Nonostante tali condizioni, varie iscrizioni latine²²², i corredi e i resti ossei dei sepolcri furono salvati. Come si apprende dal racconto fatto dallo Stefanelli, furono soprattutto gli inumati a suscitare fra gli astanti la curiosità maggiore: “fra le tombe ritrovate una ve ne fu nella quale giacevano due scheletri, uno di uomo l’altro di donna. Entro il bacino di quest’ultima posava [...] un corpo di forma [...] ovoidale [...]. Esso destò vivo interesse in parecchie persone che erano presenti [...]. Salvato [...] quel corpo dalla indiscreta curiosità di molti saccenti accorsi, fu messo al sicuro e [...] a me consegnato [...]. Una [...] diligente osservazione valse [...] a confermarmi in esso [...] che si trattasse di un utero le cui pareti fossero fortemente indurite per malattia o per un processo di metamorfosi chimica posteriore alla morte della donna”²²³. L’interesse verso i reperti osteologici, generalmente trascurati, è particolarmente significativo, tanto più che essi gelosamente conservati nel museo poterono essere studiati e analizzati quasi un secolo dopo²²⁴. La medesima attenzione per gli avanzi scheletrici si mantenne anche nei successivi rinvenimenti. Nell’aprile 1907 infatti il privato cittadino Raffaello Marchi, costruendo una cisterna, in un terreno di sua proprietà scoprì uno scheletro con al capo due crinali d’argento e ai piedi un vaso di ceramica in una fossa formata da pietre e coperta da tre lastroni²²⁵. Se gli oggetti di corredo non furono ceduti, lo scopritore donò però le pietre della struttura tombale e lo scheletro del defunto alla Commissione archeologica²²⁶, che fece ricostruire la sepoltura presso l’ingresso del parco archeologico, mentre ricompose lo scheletro “in una cassa coperta con un cristallo” nella quarta sala del museo²²⁷.

²²¹ Si veda Appendice II, d. 1: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 78*: Relazione di Pietro Stefanelli dell’operato della Commissione archeologica fiesolana durante il biennio 1879-1880.

²²² Queste iscrizioni, probabilmente reimpiegate nelle strutture tombali, e i ruderi monumentali rinvenuti contestualmente, da riferire forse ad un edificio termale di epoca romana, indussero inizialmente ad attribuire le sepolture stesse all’epoca romana. Dagli oggetti di corredo si evince tuttavia che esse appartengono all’alto medioevo.

²²³ Si veda Appendice II, d. 1: ACS, MIP, *Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 78*: Relazione di Pietro Stefanelli dell’operato della Commissione archeologica fiesolana durante il biennio 1879-1880. Su questo episodio si ved anche DE MARCO, *Fiesole, tomba di età longobarda*, p. 207- 216.

²²⁴ KISZLEY, *Le tombe longobarde di Fiesole*.

²²⁵ La scoperta è edita in PASQUI, *Avanzi di caseggiato e tomba di età barbarica*, p. 728-731.

²²⁶ Si veda Appendice II, d. 2: ASAT, *posizione F/8, anno 1907*: Lettera del presidente della Commissione archeologica di Fiesole, Demostene Macciò, al direttore del museo archeologico di Firenze, Luigi Adriano Milani. Fiesole 5 maggio 1907.

²²⁷ Si veda Appendice II, d. 3: ASAT, *posizione F/8, anno 1907*: Lettera del presidente della Commissione archeologica di Fiesole, Demostene Macciò, al direttore del museo archeologico di Firenze, Luigi Adriano Milani. Fiesole 18 maggio 1907. La tomba fu ricomposta con i materiali originali alla destra dell’ingresso alla



Fig. 13. Edoardo Galli (1880-1956) direttore degli scavi delle necropoli longobarde del tempio etrusco a Fiesole e della necropoli dell'Arcisa-Portonaccio di Chiusi.

zona archeologica, vicino ad una tomba etrusca rivenuta in via del Bargellino, anch'essa ricostruita, e vicino ad un'altra tomba barbarica, la numero 5 del sepolcreto del tempio, scavata qualche anno dopo. Si veda GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 63-64 e Fig. 30.

Queste dunque le scoperte che già avevano avuto luogo a Fiesole, quando nel 1910-1911 fu messo in luce il sepolcreto del tempio da Edoardo Galli, archeologo di professione, la cui lunga carriera nell'amministrazione della Direzione delle Antichità e Belle Arti, lo portò a lavorare in Toscana, alle dipendenze della Soprintendenza di Firenze, dal 1907 al 1923 (Fig. 13)²²⁸. La necropoli fiesolana occupa un posto di primo piano nella storia dell'archeologia longobarda in Toscana poiché costituisce il primo cimitero altomedievale della regione ad essere stato esplorato con metodo e sistematicità. Gli sterri, anche clandestini, che lo precedettero infatti, furono condotti senza una specifica tecnica archeologica, mentre nessuna relazione di scavo registrò le circostanze di rinvenimento. Del resto, come è stato messo in evidenza nel presente capitolo, il fine della conoscenza scientifica, presupposto indispensabile per un'indagine e una documentazione oculata, non rientrò mai fra gli obiettivi di chi effettuò le scoperte, contrariamente a quanto accadde per il cimitero del tempio meticolosamente scavato dalla Soprintendenza, principale istituzione promotrice della ricerca archeologica e della salvaguardia del patrimonio storico-artistico.

Nella prima campagna, che si svolse dal 9 giugno al 5 settembre 1910, furono aperte tre trincee a nord-est del monumento e messe in luce le prime sei tombe. Di queste la numero 5, essendo "ben conservata", fu ripristinata secondo la sua originaria orientazione all'ingresso del recinto del parco archeologico, coperta da una tettoia di lamiera per difenderla dalla pioggia²²⁹. La rimozione del terreno sul fronte dell'edificio portò poi all'individuazione di altre 12 sepolture, le tombe 7-18. L'anno seguente, durante la seconda campagna, dal primo maggio all'8 settembre, fu esplorato l'interno della cella del tempio, dove emersero le restanti otto sepolture, le tombe 19-26, quelle coi corredi più cospicui²³⁰.

²²⁸ Edoardo Galli (1880-1956) di origini calabresi, studiò e si laureò in lettere a Roma. Nel 1907 iniziò a lavorare per il museo nazionale di Firenze. Fu segretario, direttore e soprintendente alle antichità d'Etruria e docente di Archeologia all'università di Pisa. Nel 1923 passò alla Soprintendenza della Calabria e inaugurò il museo archeologico nazionale di Reggio Calabria. Nel 1942 ottenne un incarico alla biblioteca di archeologia e storia dell'arte di Palazzo Venezia a Roma, dove rimase fino alla pensione nel 1949. Sulla sua figura si veda il volume *In memoria di Edoardo Galli*

²²⁹ Si veda quanto scritto alla nota 225.

²³⁰ I giornali di scavo di Edoardo Galli sono trascritti in Appendice II, d. 4 e d.5: ASAT, *Giornali degli scavi di Fiesole (anni dal 1900 al 1962), fascicolo 4, anno 1910*: Fiesole, zona archeologica comunale, in località detta Podere Chiuso, dal 9 giugno al 5 settembre 1910 e ASAT, *Giornali degli scavi di Fiesole (anni dal 1900 al 1962), fascicolo 4, anno 1911*: Fiesole, zona archeologica comunale, in località detta Podere Chiuso, dal 1 maggio all'8 luglio 1911. Nel 1923 altre tre tombe furono rinvenute presso il muro perimetrale settentrionale, si veda per questo CIAMPOLTRINI, *Tombe con "corredo" in Toscana*, p. 696-699.

Come si apprende dalle relazioni dei lavori quotidianamente stese, una certa attenzione fu posta alle strutture tombali, di cui si documentarono misure, forma e materiali, agli scheletri, di cui si annotò, quando lo stato di conservazione delle ossa lo rese possibile, orientamento e posizione, e infine agli oggetti di corredo, di cui si registrò la giacitura in relazione al corpo. Edoardo Galli si avvalese della collaborazioni di un assistente per “gli opportuni rilievi antropologici” e di un abile disegnatore per posizionare in una pianta complessiva del sito le tombe progressivamente esplorate²³¹. La necropoli costituisce in sostanza uno dei cimiteri altomedievali toscani meglio documentati. La descrizione della sepoltura numero 21, aperta il 24 luglio 1911, è un esempio dell' approccio metodologico adottato. Nel giornale di scavo si legge: “Tomba XXI: metri 2 per 0,50 (testa) per 0,40 (piedi) per 0,32, media profondità. Struttura: due lastroni ritti per ogni lato lungo, una lastra ritta alla testa ed ai piedi; il fondo completamente lastricato con lastre di pietra serena; il coperchio [...] composto di sei massi rettangolari lavorati ed altri sassi piccoli. La parte di lastricato corrispondente alla testa [...] un po' sollevata e inclinata verso la schiena. Dello scheletro, disteso supino [...] ed orientato, rimanevano solo poche ossa; gli stinchi e qualche altro frammento; del cranio si raccolse un solo dente canino; stava a gambe allargate a contatto delle pareti lunghe. [...] La tomba era piena di terra, penetratavi con le acque che disfecero lo scheletro. In questa tomba [...], si raccolsero i seguenti oggetti: a) presso ai piedi, un piccolo fermaglio di lamina d'oro composto di due granati agli estremi e un grano di pasta vitrea nel centro legato insieme da applicarsi sul vestito mediante tre piccoli fori praticati nella parte inferiore nei quali si faceva passare un filo; b) all'altezza delle spalle, [...] fra la terra altri due fermagli simili uno dei quali mancante del grano di pasta vitrea; c) gruppi di filo d'oro laminati e piegati, con prevalenza presso gli omeri, presso gli avambracci, sul petto e qualche isolato anche inferiormente. Tali fili d'oro spettano con molta probabilità ad un gallone [...] che adornava il manto o giubbone del defunto, o come si potrebbe anche pensare [...], per la mancanza di armi nella tomba,

²³¹ Si veda Appendice II, d. 5: ASAT, *Giornali degli scavi di Fiesole (anni dal 1900 al 1962)*, fascicolo 4, anno 1911: Fiesole, zona archeologica comunale, in località detta Podere Chiuso, dal 1 maggio all'8 luglio 1911. Giorno 3 luglio 1911.

della defunta, d) mezza formella piccola di ferro con foro nel centro molto ossidata”²³².

Una prima succinta segnalazione della scoperta della necropoli del tempio, mentre gli scavi erano ancora in corso, apparve sul quotidiano *La Nazione*, in occasione dell’arrivo a Fiesole, il 16 agosto 1910, del prefetto di Firenze che, accolto dalle autorità cittadine, dalla Commissione archeologica, dal soprintendente Luigi Adriano Milani e dall’ispettore Edoardo Galli, fu accompagnato a visitare il cantiere. Nel frattempo una folla di curiosi, radunatasi sul posto, assisté all’apertura di due tombe, che l’anonimo articolista definì però erroneamente etrusche²³³. Un resoconto più esteso comparve qualche anno dopo sul giornale *Il Marzocco*²³⁴, ma l’edizione principale, curata dal Galli, fu pubblicata nella guida alla zona archeologica e al museo civico di Fiesole nel 1914. Essa comprende la pianta del cimitero, alcune notizie sulla principale tipologia tombale, a “fossa rettangolare rivestita di muriccioli a secco, ricoperta di lastroni di pietra irregolari e [...] pavimentata con sfaldature di roccia”, indicazioni sulla posizione dell’inumato, “deposto orientato, supino, per lo più con un vaso contenete le offerte accanto alla testa”, il disegno dei fermagli dorati con pasta vitrea della tomba 21, un catalogo dei corredi distinti per tomba e l’interpretazione generale del sito. Il sepolcreto fiesolano, “uno dei più vasti ed importanti dopo quelli famosi di Nocera Umbra e di Castel Trosino”, sarebbe appartenuto, secondo il Galli, “a una popolazione gotica”. Tale attribuzione tuttavia non è in nessun modo giustificata dall’autore ed è perciò impossibile cogliere il contributo da lui portato alla questione dell’etnicità degli inumati altomedievali, allora assai dibattuta fra gli archeologi italiani. Questo tema comunque sembra non interessare affatto lo studioso, che anche in altri lavori trascura di prenderlo in considerazione, soffermandosi invece con insistenza su un diverso argomento: il rapporto tra i depositi funerari altomedievali e i resti monumentali etrusco-romani. Riguardo la necropoli di Fiesole, egli sottolineò innanzitutto la volontarietà del riutilizzo nell’alto medioevo della struttura templare per scopi funerari. Il cimitero

²³² Si veda Appendice II, d. 4 e d.5: ASAT, *Giornali degli scavi di Fiesole (anni dal 1900 al 1962)*, fascicolo 4, anno 1911: Fiesole, zona archeologica comunale, in località detta Podere Chiuso, dal 1 maggio all’8 luglio 1911. Giorno 4 luglio 1911.

²³³ [ANONIMO], *Il prefetto a Fiesole*, p. 3.

²³⁴ GALLI, *Esplorazioni archeologiche a Fiesole*, p. 2-3.

infatti, scrisse il Galli, avrebbe presentato “tutti i caratteri di un aggregato intenzionale formatosi in un ristretto periodo di tempo [...] allorché [...] l’antico edificio pagano già in parte distrutto fu forse riadattato a chiesa cristiana nei primi secoli della nostra era”²³⁵, “quantunque nulla si sia rinvenuto fra i resti delle sepolture che richiami la nuova religione”²³⁶. Sull’ipotesi della riconversione cristiana dell’impianto che, sebbene accolta dalla successiva letteratura archeologica, non è in realtà supportata da dati certi, si ritornerà in seguito, ora basti dire che quello del reimpiego rappresentò un aspetto richiamato con sistematicità nelle pubblicazioni del Galli, che già prima di Fiesole aveva avuto modo di scavare sepolture altomedievali presso antichi edifici classici.

Nel 1911 nelle *Notizie degli scavi* segnalò la presenza di “tombe di età barbarica a cassone (VI-VII sec. d. C.) formate con grandi lastroni di peperino, contenenti uno o due scheletri orientati e [...] qualche rarissima fuseruola conica verniciata” nel salone delle terme e nel teatro di Ferento²³⁷ e nel 1912 nel *Bullettino dell’Arte*, pubblicando un gruppo di quattro tombe circondate da rocchi di colonne provenienti da antiche fabbriche, scrisse: “bisogna [...] credere che in Bolsena, dove cospicue dovevano essere ancora nel secolo VI d. C. le vestigia materiali della civiltà romana e vivi ancora i precetti della liturgia etrusca, si continuasse [...] l’usanza [...] di delimitare l’area delle tombe [...] con elementi architettonici tratti da vecchi edifici”²³⁸. Egli ritornava infine sull’argomento a proposito dei ritrovamenti successivamente effettuati nel territorio di Chiusi, la cui pubblicazione uscì nel 1942 con notevole ritardo rispetto agli anni in cui avvennero le scoperte, costituisce l’ultimo lavoro del Galli sul periodo longobardo in Toscana. Qui egli, da una parte, insiste nuovamente sulla sovrapposizione archeologica tra depositi etruschi e altomedievali e, dall’altra, stabilisce un legame tra l’oreficeria classica e alcuni prodotti dell’arte barbarica.

Riguardo alcune tombe del II-III secolo a. C. trovate in contrada Le Palazze nella campagna chiusina, in occasione della costruzione della stazione ferroviaria, egli notò, riproducendo una sezione archeologica dimostrativa (Fig. 14), “la

²³⁵ GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 29-30.

²³⁶ GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 27.

²³⁷ GALLI, *Ferento, scavi nell’area dell’antica città*, p. 27.

²³⁸ GALLI, *Antichità barbariche scoperte a Bolsena*, p. 345-353. Si veda anche VON HESSN, *Secondo contributo all’archeologia longobarda*, p. 61-63 e CIAMPOLTRINI, *Aspetti dell’insediamento tardoantico ed altomedievale*, p. 691-697.

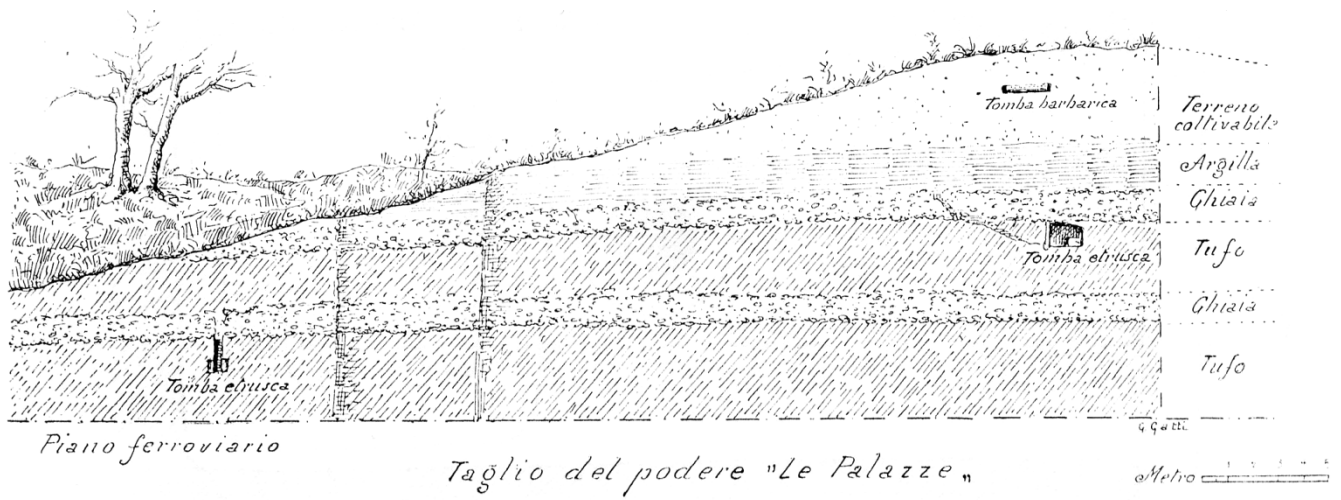


Fig. 14. Tomba Le Palazze. Sezione del podere Le Palazze con la tomba barbarica sovrapposta ai sepolcri etruschi. Immagini tratte da E. GALLI, *Nuovi materiali barbarici dall'Italia centrale*, «Memorie della pontificia Accademia romana di archeologia», 6 (1942), fig. 2.



Fig. 15. Corredi dal Portonaccio. Riproduzione di sei bulle d'oro adorne di filigrana a cerchietti e di grani di collana in pasta vitrea e ambra dalla necropoli dell'Arcisa-Portonaccio. Immagini tratte da E. GALLI, *Nuovi materiali barbarici dall'Italia centrale*, «Memorie della pontificia Accademia romana di archeologia», 6 (1942), fig. 22-23.

particolarità del rapporto di giacitura tra lo strato tardo etrusco dei sepolcri suddetti e la presenza di una tomba barbarica sovrapposta a notevole altezza”²³⁹. Certi oggetti di corredo provenienti dalle tombe Benelli del cimitero dell’Arcisa-Portonaccio infine, presentavano, a detta del Galli, evidenti affinità con i reperti etruschi provenienti dalla medesima zona. Le sei piccole bulle d’oro decorate con filigrana a cerchietti della tomba 3, ad esempio, impiegherebbero una tecnica di esecuzione caratteristica della tradizione orafa etrusca dell’Italia centrale, così come i vaghi di collana in pasta vitrea e ambra dalle tombe 3 e 4, sarebbero vicini alle industrie precedenti per forme e colori, tanto da ipotizzarne la provenienza da antichi sepolcri manomessi nell’alto medioevo (Fig. 15)²⁴⁰. Questa possibilità è del resto confermata dalla ricca tomba dell’Arcisa scoperta nel 1874 che oltre a un’epigrafe funeraria romana, reimpiegava anche una bellissima pietra etrusca intagliata con l’immagine di tre guerrieri²⁴¹. Secondo il Galli, l’influenza dalla civiltà etrusca sulle popolazioni barbariche, testimoniata dai suddetti esempi, sarebbe stato un chiaro indizio della superiorità della prima sulle seconde che, responsabili del tramonto del mondo antico, trassero comunque da quest’ultimo elementi di grande raffinatezza nell’arte e nel gusto²⁴².

Al di là di queste conclusioni, nelle quali si riconosce una cerata vena polemica e ideologica, interessante è comunque l’originalità tematica della riflessione del Galli che, allontanandosi dal problema della definizione etnica degli inumati altomedievali allora dominante nella produzione scientifica, cercò di sviluppare lo studio delle sepolture di età longobarda in relazione al territorio toscano, dove l’abbondanza dei resti archeologici romani e pre-romani rappresenta ancora oggi una caratteristica importante del paesaggio.

²³⁹ GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, c. 4-5.

²⁴⁰ GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, c. 20-21.

²⁴¹ Su quest’anello si veda PAROLI, *The Longobardic finds*, p. 150-151.

²⁴² GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, c. 7

APPENDICE II

A) LUCCA

a. 1

Documento Migliorini: Appunti di Livio Migliorini.

“Altri scavi nella costruenda stazione di Piazza al Serchio hanno tirato fuori tombe coperte di piastroni che conservavano spoglie di antichi guerrieri armati. Ed altre tombe ripiene d’armi si tentò di mettere in vera luce tutta la congerie di ipotesi più o meno attendibili. Fibula di bronzo. Armilla centimetri dodici circa in bronzo, lavorata in argento. È spezzata nel mezzo ma venne riparata con bullette d’argento. Fibula con motivi ornamentali nella parte inferiore porta scolpita una testa. Altre spade, spadini e frecce vennero ritrovate nel sepolcreto. Per antico rito i duchi erano posti nei sepolcri con le vesti più splendide di guerra. Le suppellettili vennero dissepolti senza cautela e clandestinamente gli oggetti furono trasportati in vari luoghi e in vari paesi limitrofi. I lavori di sterro vennero sorvegliati da apposito assistente. Spada in ferro senza manico metri uno e venti. Elmo di ferro per ragazzo. Vasetto di vetro color bleu, strisciato con venature bianche. Croce d’oro di centimetri quattro con buchi nelle foglie d’oro. Spillo d’oro centimetri cinque e mezzo rotondo con centinaia di cellette, contenenti avanzi di brillanti. Patera o vaso a coppa che forse sarà servito per conservare e trasportare le sacre specie. Parte di una collana d’oro. Vaso di terracotta color tabacco con strisce di color mattone. Vaso in ferro con otto bolletoni la cui parte superiore è dorata con lavori di primitivi disegni di borchiette varie come croci gammate. Gli oggetti furono rinvenuti in luogo detto stazione di Piazza al Serchio; e poco distante dall’antica chiesa di Piazza.”

B) LAMINA DI AGILULFO

b. 1

ASAT, Museo Archeologico esercizio 1889-1892, D/11: Lettera di Emilio Neri della camera di commercio e arti, a Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze. Firenze 16 luglio 1891.

“Illustrissima signore, un mio corrispondente di Lucca il signor Guido Carrara, mi ha inviato il pezzo che qui le unisco con l’indicazione seguente: “trovato trasportando sassi fra i ruderi di un castello in Valdinievole”, egli mi prega di farlo esaminare dalla signoria vostra illustrissima affinché, qualora lo riconoscesse di qualche importanza archeologica e che credesse di trattarne l’acquisto per conto di codesto museo, gli riferisca in proposito. Debbo quindi pregare la gentilezza della signoria vostra illustrissima a volere, se crede, esaminare il pezzo in questione e le sarò grato a suo tempo se vorrà darmi un cenno di riscontro.”

b. 2

ASAT, Museo Archeologico esercizio 1889-1892, D/11: Lettera di Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze, a Emilio Neri della camera di commercio e arti. Firenze 17 luglio 1891.

“Ricevo la lettera della signoria vostra insieme con la placca di bronzo dorato, rinvenuta fra “ruderi di un castello di Valdinievole”. Detta placca è d’arte medievale e con lo studio del luogo donde proviene e dell’arte cui spetta vedo facile e probabile la interpretazione esatta del fatto storico in essa rappresentato. Non essendo però questo studio della mia particolare competenza, mentre restituisco la placca, consiglio la signoria vostra a rivolgersi al conservatore del regio museo nazionale dottor Umberto Rossi il quale potrà proporre l’acquisto dell’oggetto per il detto museo siccome degno sì veramente di essere in esso conservato.”

b. 3

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10: Lettera di Umberto Rossi, conservatore del regio museo nazionale di Firenze, a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze. Firenze 17 novembre 1891.

“Il signor Guido Luigi Carrara di Lucca ha offerto in vendita al regio museo nazionale un bassorilievo d’oro su bronzo importantissimo lavoro riferibile al decimo secolo e rinvenuto non ha molto presso le rovine di un castello in Val di Nievole. Il bassorilievo che sembra fosse in origine applicato ad un mobile (trono o cattedra) rappresenta un personaggio con barba a punta seduto in una specie di trono senza spalliera di prospetto; stringe colla sinistra una spada che tiene sulle ginocchia ed ha la destra alzata quasi in atto di benedire. La rappresentazione segue simmetrica dai due lati ed ai fianchi del sovrano si vedono un guerriero in piedi con elmo conico a guanciali vestito di lunga cotta d’armi trapunta e armata di lancia e scudo rotondo: una vittoria alata volante con un corno nella destra e un cartello rimasto nella sinistra su cui vittoria; un uomo vestito di tunica succinta che si avvanza verso il principe in atto riverente: un uomo egualmente vestito che porta una corona somigliante ad

una tiara papale e sormontata dalla croce, con ambe le mani: dietro quest'ultimo vi è una specie di torre. Ai lati del personaggio centrale vi sono le tracce di un'iscrizione coperta ora da tartaro ma che con accorta ripulitura si potrebbe leggere: essa ci darà probabilmente il nome del personaggio di cui ora non si vedono che le lettere AG IN: (forse il marchese Raginerius). Il bassorilievo è di forma rettangolare con due incavi a semicerchio nel margine inferiore e misura in altezza mm. 73, in larghezza mm. 185: è diviso in due pezzi. Il prezzo richiestone è di lire seicento e non subisce ribasso: e vistone l'esigenza in confronto dell'importanza dell'oggetto prego la signoria vostra a voler trasmettere con sollecitudine la relativa proposta d'acquisto al regio ministero.”

b. 4

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10: Lettera di Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze, al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 18 novembre 1891.

“Dalla relazione del signor commendatore del regio museo nazionale, che mi pregio di trasmettere alla eccellenza vostra, rileverà come sia stato offerto per acquisto al regio museo medesimo un oggetto di gran pregio per l'antichità e la rarità sua e come il signor conservatore giudicando che il prezzo richiestone di lire 600 possa dirsi tenuissimo relativamente alla importanza dell'oggetto, faccia vive premure perché l'acquisto venga approvato con sollecitudine. E io mi fò in dovere di sottoporre immediatamente alla eccellenza vostra la proposta dell'egregio conservatore e di raccomandarla caldamente, sembrandomi che quell'oggetto d'arte italo-bizantino (il cui soggetto è tuttavia da studiarsi, ma che per le corone imperiali e per le vittorie che vi si vedono, potrebbe forse anche rappresentare l'assunzione al trono di un imperatore), sia realmente di una grande importanza, e cresca pregio alle collezioni del nostro già splendido museo. Attenderò pertanto la risoluzione che l'eccellenza vostra si degnerà di parteciparmi in proposito.”

b. 5

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze. Roma 29 novembre 1891.

“Prima di dare facoltà alla signoria vostra di acquistare per cotesto museo nazionale l'oggetto qui a fianco indicato, desidero di averne le fotografie. Si compiacca dunque d'inviarne con la maggior sollecitudine.”

b. 6

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10: Lettera di Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze, al ministero della Pubblica Istruzione. Roma 3 dicembre 1891.

“Mi pregio di inviare a vostra eccellenza le richieste fotografie del bassorilievo proposto per l'acquisto dal signor adiutore del museo nazionale, pregando l'eccellenza vostra a volersi degnare di farmi conoscere le deliberazioni che dopo l'esame di esse sarà per prendere in proposito.”

b. 7

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze. Roma 8 dicembre 1891.

“Approvo l’acquisto proposto del bassorilievo medievale in oro per il prezzo richiestomi di lire 600 (seicento).”

b. 8

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10: Lettera di Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze, al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 16 dicembre 1891.

“Mi prego di trasmettere alla eccellenza vostra le due dichiarazioni di consegna del signor Guido Luigi Carrara del bassorilievo d’oro su bronzo al regio museo nazionale di Firenze, nonché lo scontrino di carico rilasciato dal signor Alfonso Romolini, custode consegnatario di quel museo; pregando l’eccellenza vostra a volersi compiacere di ordinare il pagamento delle lire 600, prezzo convenuto per detto bassorilievo, a favore del medesimo signor Carrara, un mandato eseguibile sulla tesoreria provinciale di Lucca.”

b. 9

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione. Roma ? 1892

“Considerata la convenienza di acquistare per il museo nazionale di Firenze e per il convenuto prezzo di lire 600 un bassorilievo in oro su bronzo di forma rettangolare, lavoro del X secolo, rinvenuto presso le rovine di un castello della Val di Nievole, visto l’atto di sottomissione col quale il proprietario signor Guido Luigi Carrara dichiara di cederlo al regio governo per il prezzo su accordato; visto il rapporto 18 novembre 1891 del direttore delle regie gallerie e museo nazionale di Firenze sul prezzo e pregio artistico del monumento in parola; considerato che esso fu già immesso nelle raccolte del museo nazionale suddetto come risulta dall’unito scontrino inventariale; approva l’acquisto di cui si tratta ed ordina che la somma di lire seicento (lire 600) sia pagata in Lucca al signor Guido Luigi Carrara, con impostazione delle spese al capitolo 40, articolo 2 del bilancio in esercizio.”

b. 10

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 64, fascicolo 342.10: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Enrico Ridolfi, direttore delle gallerie e musei di Firenze. Roma 2 gennaio 1892.

“In base ai documenti da vostra signoria trasmessomi ho ordinato il pagamento di lire 600 a favore del signor Luigi Carrara per l’acquisto del bassorilievo di cui è parola sulla nota contro segnata. Non appena il relativo mandato tratto dal capitolo 40, articolo 2 del bilancio in corso sarà eseguibile presso la tesoreria provinciale di Lucca, ne sarà dato ulteriore avviso alla signoria vostra.”

C) CHIUSI (SIENA)

CORRISPONDENZA GAMURRINI

c. 1

AG, Volume 163, fascicolo 204, lettera 204.53: Lettera di Giovanni Brogi, conservatore del museo civico, a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Chiusi 23 febbraio 1874.

“Nella lettera che l’atra sera le scrissi in fretta e furia nella farmacia perché mi premeva di avere da lei una pronta risposta, dimenticai di dirle che la supposizione fatta da lei che gli oggetti venduti a Firenze non siano tutti quelli che sono stati ritrovati, prende ora la certezza di una fatto, perché qua si ritiene per fermo che sia stata fatta un’altra vendita a Perugia al Gaurdabassi. Ella farebbe bene a scrivergli per sapere quali sono gli oggetti da lui acquistati. Poi dimenticai ancora di dirle che l’epigrafe sequestrata perché trovata in possesso degli scavatori, non appartiene ai sepolcri scavati, se non in quanto era stata adoperata come materiale ad uso di copertura di uno di essi. Perché ha i caratteri molti grandi e ben formati quali si usavano all’epoca del primo impero e appartiene alla famiglia Arria che ricorre non di meno nell’epigrafe chiusine e dice così D. M. // L ARRIO // FORTUNA // TO L ARRI // VS PROFV // TVRVS // FILIO. È in una grossa pietra di travertino dello spessore di sei o sette centimetri lunga un’ottantina e larga per la metà. E pare che dai Longobardi o dai Bizantini che fossero fosse stata adoperata all’uopo di coprire i propri sepolcri. Il Fabretti mi ha mandato altre bozze di stampe nelle quali trovandosi al punto di dichiarare il significato della voce [...] e [...] dice che probabilmente queste due parole corrispondono al *libertus* e *liberta* dei latini dietro una supposizione fatta e recentemente a lui comunicata dal suo amico Gamurrini. E così non smentisce la sua abituale onestà e modestia. Ella stia bene e risponda alla mia di ieri l’altro e mi dica esplicitamente che cosa si deve fare.”

c. 2

AG, Volume 163, fascicolo 204, lettera 204.54: Lettera di Giovanni Brogi, conservatore del museo civico, a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Chiusi 28 febbraio 1874.

“Qui è già chiuso il processo contro gli scavatori che sono stati rinviati al tribunale civile di Montepulciano. Ma in quanto a corpo del reato si restringe ben a poco, in pochi ossi cioè a una lunga spada rotta e all’epigrafe, oggetti perquisiti e sequestrati. In quanto al resto non si è potuto indagare niente. Si dice che anche Guardabassi abbia comperato che sia stata venduta anche della roba a Roma. Ma sui giornali non si è potuto spigolare niente per quanto ricerche siano state fatte, e nessun si induce a scrivere agli amici per raccapezzare qualche cosa perché al solito si avrebbero notizie confidenziali e delle quali non si potrebbe far conto in nessun caso senza derogare a quegli imperiosi riguardi che ad ogni uomo ben nato impone la delicatezza. E perciò non potendone far conto torna inutile di ricercare queste notizie direttamente se non fosse per vana curiosità. E se indirettamente non si possono avere dopo averne fatte ricerca è inutile insistere più oltre e bisogna darsi per vinti. Insomma la fama più accertata è che sia stata venduta della roba a Firenze e si dice che lo Strozzi e un inglese l’abbia acquistata. Perché il sindaco, da un quindici gironi fa scrisse al segretario che glia aveva detto Corfoni che della roba era stata venduta allo Strozzi e al padrone della farmacia britannica da certi scavatori di Chiusi. E il segretario che non aveva allora il segreto lo disse a

qualcuno e sa che come avviene delle ciarle si accrescono essendo che chi ne dice una chi un'altra, fino ad asserire che siano stati venduti elmi, corazze, scudi, tutta roba brillantata guardi che giustezza di criterio che ha fruttato un vero patrimonio ai felici ritrovatori. Sono stato in tribunale anch'io interrogato introno all'epigrafe soltanto e ciò per fortuna, perché qualche altra cosa sapevo e se mi avessero tirate su le calze mi sarei davvero trovato imbrogliatissimo. Ho detto quel che sapevo. Ma con mia sorpresa ho appreso che l'epigrafe è stata trovata all'Arcisa, quando a me si era voluto fin da prima nascondere il vero luogo onde fu estratta. Tanto è vero che la bugia ha la gamba corta e che la verità viene a galla da sé, ancorché si tenti ogni mezzo per tenerla in fondo. Quando sarà venuto qua parleremo di tante cose che non si posso dire per lettera. Vedrà che anch'io non mi sono stato con le mani in mano e ho cercato di fare qualche cosa a vantaggio del museo e certo un mio sacrificio. Ma ho bisogno di osservare il più stretto riserbo per non andarci a capo rotto. Il processo dunque finirà prestamente con meschissimi risultati. A me importerebbe ce si trovasse tutta la roba, ma venendo questa in possesso del conservatorio sarebbe più difficile averla da questo che non da coloro, tutta onestissima gente che l'hanno in mano, e però quasi che dico che avrei piacere che non si approdasse a nulla."

c. 3

AG, Volume 163, fascicolo 204, lettera 204.54: Lettera di Giovanni Brogi, conservatore del museo civico, a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Chiusi 6 marzo 1874.

"È stata certo un'imperdonabile leggerezza quella di condurre costà l'operario di questo conservatorio e menarlo in giro per fargli vedere quasi a ostentazione e a scherzo tutti gli oggetti d'oro che sono stati costà venduti e che si asseriscono ritrovati in un possesso del conservatorio stesso. È qualche giorno che egli ha fatto ciò comprendere in una lettera qua indirizzata a suo fratello e ieri mandò un resoconto a questo pretore dove sono tutti numerati e descritti gli oggetti da lui veduti accompagnato dalla dimanda di farne il sequestro in mano del signor Baxter e del marchese Strozzi. Il pretore ha dovuto necessariamente accogliere questa dimanda e rimandarla al postulante a Pisa perché sia ratificata da lui davanti a quel pretore, e onestissimo e delicatissimo come è prevedendo che questo fatto potesse tornare dispiacevole a quei signori depositari degli oggetti, gli ha fatto comprendere che non si verrebbe a capo di niente, perché non si sarebbero potute addurre le prove del luogo dove gli oggetti erano sepolti. Ciò che basta a mettere in imbarazzo gli scavatori, i quali aiutati dalla propria malizia e da quella degli amici e dei protettori avrebbero inventato qualche gretola per discagionarsene, e nessun vantaggio ne sarebbe venuto al conservatorio. Io conosco l'indole tenace ed anco cocciuta dell'operaio, e però credo che le ragioni del pretore non varranno a rimuoverlo dal partito che ha preso. E in questo supposto dovrà pure il pretore rimettere la dimanda a Montepulciano al procuratore del re, dal quale poi immancabilmente avrà ordinato il sequestro. Ecco dunque se non compromessi certo disgustati due galantuomini e amici, e certo disgustato anche lei, perché aveva assicurato che gli oggetti di Firenze erano in buone mani, e non ci curassimo di questi e solo si guardasse a rintracciare il resto. E già era stato tutto combinato e così sarebbe stato se non era la sciocchezza di far la cilecca all'operario, quasi facendogli balenare facilmente tutti quelli oggetti senza alcuna spesa. Ora io non so che cosa fare per scongiurare i danni che ne possono venire al museo. Perché certo il disgusto dello Strozzi e di lei ci saranno esiziali, e anche in questo caso la pregherei il giusto pel peccatore. Mi suggerisca lei qualche cosa, che io possa trattarne col pretore, e col segretario per trovar modo che non ne rimanga offeso nessuno, e così assicurare la nostro museo quella protezione di cui tanto ha bisogno. E se potesse venire sarebbe meglio che venisse, perché

confido nella sua presenza che saprebbe raddrizzare anche le gambe ai cani o almeno darebbe un indirizzo alle cose per poter salvare com'è il proverbio capre e cavoli.”

c. 4

AG, Volume 163, fascicolo 204, lettera 204.54: Lettera di Giovanni Brogi, conservatore del museo civico, a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Chiusi 6 marzo 1874.

“Glielo dicevo che la cocciutaggine dell’operario era tanta che quando avesse preso una direzione non sarebbe tornato indietro. E infatti mi disse ieri sera il pretore che così è avvenuta. Non vedendo egli più niente di ritorno da Pisa al suo tribunale, credeva che i suoi amichevoli consigli e quelli tra amichevoli e minatori del Gamurrini avessero prodotto una qualche effetto nell’animo dell’operario per fargli abbandonare un partito che non poteva far altro che arrecare dei disgusti agli amici. Senza riuscire a nessun vantaggio dello stabilimento né del museo, né di nessuno. Ma non è stato così, perché pare che scavalcando il tribunale di Chiusi si sia direttamente rivolto al procuratore del re a Montepulciano e da lui abbia fatto ordinare il sequestro che meditava. Io lo vedo che non rimarrà perciò menomamente offesa l’onestà di codesti due gentiluomini che sono lo Strozzi e il Baxter, ma tempo che ne rimanga offeso lei che avendo mostrato desiderio che non fosse data molestia a questi signori non gli è giovato nulla e sono stati molestati. Qui però tanto il pretore quanto il segretario abbiamo tentato ogni mezzo per contentarlo, e so non siamo riusciti è stato per la stoltezza e per la cocciutaggine altrui, di che non siamo garanti. Ma se non c’era in qualche modo di mezzo lei, non mi importava nulla, ma mi importa bene che ella vada persuaso che noi dal lato nostro abbiamo fatto pur qualche cosa per contentarla e se non siamo riusciti non è stato per nostra ma per altrui colpa o per dir meglio per altrui scempiaggine. Giacché sento che si proroga d’un altro mese la sua venuta a Chiusi voglio farle una confidenza. Anch’io ho comprato qualche cosa della roba longobarda ritrovata e l’ho pagata e la tengo a disposizione della commissione che a suo tempo potrà vederla. Questa roba consiste in un pezzo di ferro fatto a poppa non già di nave ma muliebre con quattro borchie di rame dorato attorno e d’una nella sommità, che a me fu venduto per un elmo, ma che io credo invece che sia l’umbone dello scudo e appartiene di certo all’armatura che fu ritrovata. Oltre a ciò ho una spada e uno stile e un vaso di vetro e due catini di bronzo fusi e una fibulina d’argento tutti oggetti appartenenti ai sepolcri recentemente ritrovati. Io questa roba l’ho presa e l’ho rinchiusa negli scaffali di questa sala e l’ho fatta vedere al segretario, per avere all’occorrenza un testimonio che io avevo tutto acquistato in buona fede e per il museo. Perché dopo tanti pensieri e sacrifici mi dispiacerebbe davvero d’andare in danno come manutengolo. Ma di ciò non sa niente nessuno e però me la passerò liscia e per questa volta l’avrò scampata. Quando viene gliela farò vedere e combineremo che cosa se ne potrà fare.”

c. 5

AG, Volume 167.bis, fascicolo 685, lettera 685.14: Lettera di Mariano Gaurdabassi a Gian Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Perugia 1 marzo 1874.

“Ho Giunio in gravissimo pericolo per una pneumomite persi tenete per cui non posso neanche maltrattarti come meriti per il primo paragrafo della tua lettera. Quanto al secondo, non so affatto del gran sepolcro ma di avere qualche coserella longobarda comperarla perché non è il genere che predilige. Appena Giugno possa migliorare ti scrivo meglio.”

c. 6

AG, Volume 167.bis, fascicolo 685, lettera 685.14: Lettera di Mariano Gaurdabassi a Gin Francesco Gamurrini, presidente della commissione archeologica. Perugia 1 marzo 1874.

“Lode a Dio, se tu non mi rispondevi io avrei fatta una supposizione precipitosa ed erronea, quella appunto che tu per inesattezza dici che io aveva già fatta ma che se rileggi vedrai che rimane soffusa. Fortunatamente, credo per ambedue, non si tratta di convenienza ma di visioni per esaltamento nervoso. Tu a discolpa di una inqualificabile condotta che sviluppi ora verso il vecchio amico rimuovi la piaga di un fatto che or ora tocca l’anno e che rimargino in grazia della cura, e il malato ero io! Allora, subito tornato in Germania, sentisti i miei lamenti per il mondo inurbano che usasti meco durante il mio lungo viaggio, poi confutasti le mie pretese (da buon amico) e ricordo benissimo che mi turbò la convinzione del torto, turbamento che non avviene in chi vuol far ciò per cattivo fine e per lunga premeditazione. Io era in errore ma in piena buona fede, voi stesso ne foste convinto e ricorderai che io non voleva nulla di ciò che non mi spettava, e tanto ti piacque la mia lealtà che volesti largamente compensare le spese e i fastidi che aveva sopportati per te ben quattro mesi. Chiariti così le cose e composti amichevolmente fummo infine per vari giorni, da mattino a sera occupandoci di antichità, visitando le rinvenute e quelle che si ricercavano, essendoci imposti di porre in oblio i dispiacevoli malintesi! È per lo meno indelicato il tornarvi sopra !!! Dopo qualche mese di tregua ecco che tocca a te l’accesso nervoso e da me tocca la parte del paziente, però senza che tu renda ragione del tuo procedere. Vedi un tesoro longobardo, le sue auree armature, la dispersione il finimondo. Adagio per carità vi è un’insana febbre qui dentro è correrai il rischio di perdere il cervello. Nell’eccesso mi hai scritto d’ufficio come ad un mascalzone per far sentire la tua autorità, e io, buono non mi inquieto per ciò che può interessarti. Come poteva condurmi più onestamente e più amichevolmente? Sapresti dirmi cosa poteva fare di più e meglio?? Ciò non servì a calmarti e poco appresso veggo che mi si dimanda a mezzo del tribunale di Montepulciano di varie cose da me acquistate e quando e per quanto né fecemi alcuna impressione; ma quando infine tra questi si ricercavano gli oggetti del famoso tesoro, allora capii, si chiedeva di quelli istessi che senza bisogno di tribunale aveva offerta al Regio Ispettore e Conservatore del Regio Museo d’Antichità in Firenze, di riprenderli da me se li fossero piaciuti. Che ti è saltato per il capo?? Alloro offeso ho scritto la lettera che farai bene a conservare perché servirà a ricordarti che anche la tolleranza ha i suoi limiti e che fuori di quelli la parola amicizia è un insulto!

c. 7

AG, Volume 163, documento di vendita: Appunti di Gian Francesco Gamurrini.

“6 pezzi formando due fibbie 700.00 / 1 bottoncino, 5 lastrini tagliati in forma di croce 40.00 / 1 fibbia lavorata, 2 pezzi formando una fibbia 2500.00 / due pezzi di fodera di spada / 1 manico di spada. 18 questi oggetti longobardi in oro trovati dai Foscoli presso Chiusi sono ora di proprietà del Signor Baxter di Firenze 3240.00. Altri tre oggetti cioè un anello d’oro con gemma figurante tre guerrieri e due piccole guarnizioni in oro stanno presso il marchese Carlo Strozzi in Firenze che li ha pagati lire 700

PROCESSO FOSCOLI

c. 8

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Rapporto di Giuseppe Berlingozzi, agente dei beni del conservatorio di Santo Stefano, ad Angelo Nardi Dei, operaio del conservatorio stesso. Chiusi 9 febbraio 1874.

“Giuseppe Berlingozzi, come agente del regio Conservatorio di Chiusi, le rende noto che è voce quasi generale, che i Foscoli di Chiusi abbiano trovato degli oggetti etruschi e di valore in un appezzamento ai terra denominato l’Arcisa appartenente al suddetto regio Conservatorio senza aver fatto parola all’ agente mentre erano in dovere, perché scavavano in società le pietre di un pozzo. Di tanto mi sono creduto in dovere di significarle affinché la signoria vostra illustrissima possa prendere i provvedimenti che crederà opportuni.”

c. 9

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Rapporto di Angelo Nardi Dei, operaio del Conservatorio di Santo Stefano, al signor delegato di pubblica sicurezza in Chiusi, con oggetto “rapporto contro Pietro Foscoli e figli”. Chiusi 11 febbraio 1874.

“Negli ultimi giorni dello scorso mese di gennaio, dopo essere stato assicurato dalla commissione archeologica di Chiusi, che in un luogo detto l’Arcisa, posto presso questa città a poca distanza dalla porta Lavinia, non vi si erano mai stati ritrovati oggetti etruschi, e che se qualche avanzo di antichità vi si rinveniva, apparteneva ad epoca più recente e trattavasi solo di rovine di antiche fabbriche, Giuseppe Berlingozzi, agente di questo regio istituto, pattuì con Pietro Foscoli e figli, braccianti e scavatori di Chiusi, di fare scavare ad essi i resti di quelle fabbriche per estrarne delle pietre da costruzione, con la condizione che per la loro opera avrebbero avuto in compenso la metà del prodotto. La commissione archeologica fece quelle assicurazioni al Berlingozzi, perché uno dei membri della medesima, già autorizzato dal sottoscritto e col consenso del ministero della pubblica istruzione, in epoca anteriore aveva fatto fare delle ricerche in quello stesso luogo con l’opera dei medesimi scavatori, e non aveva rinvenuto che qualche sepolcro di pochissima importanza e di epoca medievale ed aveva desistito dalle ricerche per essere stato assicurato dagli scavatori che non vi poteva essere più nulla. L’agente Berlingozzi si pregiò ultimamente a fare quella commissione di scavare le pietre a metà agli scavatori Pietro Foscoli e figli, per essere stato richiesto più e più volte dai medesimi, che dicevano trovarsi privi di pane e lavoro, per essere stato ripetutamente assicurato da loro, anche pel luogo e nel cominciare il lavoro, che non vi era nulla di prezzo, che solo si potevano scavare molte pietre, specialmente da un pozzo murato che essi avevano scoperto quando ebbero occasione di scavarci come di sopra è stato detto. Il primo giorno che si misero al lavoro tutti insieme, cioè Pietro Foscoli ed i suoi 4 figli, lo attaccarono in diversi punti della superficie del campo, ma ad una certa ora furono veduti altercare fra loro, tutti in uno stesso punto, e quindi riprendere ciascuno il proprio lavoro. In questo giorno si trovavano nello stesso campo i lavoratori del medesimo cioè Antonio Bianchi col figlio Angiolo e la moglie di questo, coloni al podere di Pian de Ponti a cui appartiene il campo della Arcisa. Nei giorni successivi

pare che non tutti i Foscoli tornassero a lavorare e si crede che si assentassero da Chiusi, dove ritornati, precisamente il figlio maggiore, di nome Giuseppe, mostrò agli abiti ed ai discorsi di aver fatta fortuna e contemporaneamente si sparse nel paese la voce che appunto nel luogo sopra rammentato, di proprietà di questo regio conservatorio, fossero stati reperiti da loro degli oggetti preziosi di molto valore intrinseco per la materia di cui erano formati, e più di un rilevante valore relativo per la storia e per l'arte, dicendosi che si trattasse di spada, elmo, scudo, decorazioni, fibule, sigillo, etc. La voce si estese fino a dire che i Foscoli, cioè il padre e due figli, fra i quali Giuseppe, fossero stati a Perugia, a Chianciano, Montepulciano, Firenze, Roma a vendere questi oggetti e che ne avessero ricavato una somma rilevante. E questa voce nacque da racconti fatti dai Foscoli stessi, i quali a qualcuno descrivevano anche gli oggetti, dicendo d'averli trovati in altro paese od acquistati in epoca anteriore, lamentandosi d'essere stati troppo corretti nel rilasciarli in vendita, giacché avrebbero potuto prendere molto di più. La stessa voce si accreditò molto più quando s'ha veduto Giuseppe Foscoli fare delle spese superiori alle sue forze, e quando s'ha udito dappertutto magnificare la fortuna fatta, dire che da qui in avanti non avrebbe avuto altrimenti bisogno di trattare lo zappone e la pala, e che invece avrebbe potuto con i mezzi che aveva dedicarsi al commercio dell'antichità. Il sottoscritto come amministratore del regio conservatorio e nell'interesse dello stesso istituto, sente il dovere di ricorrere alla signoria vostra illustrissima per richiamare l'attenzione sua sopra le voci che corrono in paese, affinché possa essere messo in chiaro quanto vi sia di vero in esse, e quando ne risultasse che effettivamente fosse stato ritrovato qualche oggetto di valore, siccome i Foscoli dovevano denunziarlo e non defraudare l'istituto della metà del valore, per richiamare l'azione della punitiva giustizia sopra un fatto che la riguarda".

c. 10

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Rapporto del signor delegato di pubblica sicurezza in Chiusi al pretore della città, con oggetto "Foscoli Pietro, Leopoldo, Giuseppe, Santi e Giovan Battista, detti Moignolini, di Chiusi. Contravventori all'ammonizione". Chiusi 14 febbraio 1874.

"E' informato questo ufficio in modo certo e indubitato che li emarginati individui, soggetti pregiudicati e sospetti in furti segnatamente di oggetti etruschi, negli ultimi del mese scorso in luogo denominato l'Arcisa di proprietà del regio conservatorio di Santo Stefano di Chiusi, abbiano reperito oggetti etruschi o medievali di considerevole importanza e quindi venduti (non per anco si sa dove e a chi) ricavando ingente somma di denaro. È un fatto che i nominati Foscoli, conosciuti col soprannome di Mignolini, venti giorni indietro mancavano affatto di mezzi, e fu allora che presero a estrarre della pietra da costruzione per conto del regio conservatorio nel possesso predetto; e potria nella dedotta circostanza essere sentito lo stesso amministratore Giuseppe Berlingozzi. E poi notario che Giuseppe e Leopoldo, fratelli Foscoli, la decorsa settimana si assentarono da Chiusi recandosi, per quanto viene supposto, a Firenze a vendere vari oggetti e con certezza un grosso anello d'oro, con pietra sardonica di forma ovale, che pochi giorni orsono offrì Giuseppe in vendita al signor Alessandro Giulietti di Chiusi, al quale disse di non

averlo voluto dare per seicento franchi e che sperava di trovare (beninteso nei possessi sempre del regio conservatorio) molti e begli oggetti. E' altresì vero che i ricordati Giuseppe e Leopoldo Foscoli in questi ultimi giorni hanno commesso grandi spese essendo ritornati da Firenze con nuovi abiti e vestiario di prezzo non compatibile allo stato e condizione loro, per cui hanno richiamato l'attenzione della intiera popolazione, molto più che il primo di costoro ha vociferato di non avere più bisogno di lavorare la terra. Lo stesso Giuseppe il dì 11 del corrente mese si portò a Siena e nel ritorno raccontava in treno al signor Niccolò Pepi negoziante e affittuario in Chiusi presenti altre persone fra le quali il professore cavaliere Angelo Nardi Dei di questa città di aver venduto oggetti etruschi, notò una specie di spilla d'oro che averia da esitare 30 scarabei; facendo intendere di aver già fatta fortuna, buttato via, come si esprime, lo zappone e volersi dare al commercio delle antichità. Narrò che da ora innanzi non poteva più andare a piedi, disse aver comprato una bella somara per cavalcarla e di aver speso lire duecento. Fece vedere la compera pure fatta di una sella all'inglese e pagata lire 40. Un orologio nuovo d'argento con catena simile e speso lire 70 ed una sacca da viaggio ancora. Finalmente venerdì della scorsa settimana (6 Febbraio) Leopoldo e Santi comprarono cinque staia di grano dal possidente signor Domenico Baldetti presente certo Giuseppe Ceccrezzi denominato il frate, e furono a cambiare un foglio da lire duecento. Col far tali deduzioni io denunzio i nominati Foscoli come contravventori all'ammonizione a cui vennero sottoposti il 19 Luglio e nel rilasciare a disposizione del tribunale li arrestati Pietro, Santi e Giovan Battista essendo Giuseppe e Leopoldo latitanti, trasmetto l'unito processo verbale di perquisizione fatta tenere al rispettivo loro domicilio, accompagnando in pari tempo li oggetti etruschi stati assicurati dall'arma. Compiego pure un rapporto dell'operaio di questo regio conservatorio a me diretto.

c. 11

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Giovanni Brogi, canonico di Chiusi. Montepulciano 23 febbraio 1874.

“Conosco Pietro Foscoli e i suoi quattro figli, ma non ho parentela ne interessi con loro. Tempo fa, trovandomi nella farmacia Mignoni, Santi Foscoli mi disse che ci aveva una pietra etrusca scritta, io risposi al Foscoli che l'avrei acquistata ad esibirsi nel museo e l'avrei veduta volentieri, egli mi rispose non poteva farmela vedere perché doveva venirgli di fuori e mi pare mi dicesse da soli. Nei giorni successivi dubitando che potesse essere un'iscrizione interessante per il museo insistei presso i Foscoli perché me la facessero vedere, ma avendomi Giovan Battista Foscoli detto che l'iscrizione l'aveva lui e che l'avrebbe tenuta però non me ne occupai altrimenti e partii per Sartenao dove dovevo recarmi e ciò avvenne il dì 11 del corrente mese di febbraio. Quando tornai da Sarteano seppi che i Foscoli erano stati carcerati. Non è vero che Giovan Battista Foscoli mi disse che non poteva vendermi quella iscrizione fino a tanto che non l'aveva veduta il fattore.”

c. 12

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Prima sentenza del tribunale civile e correzionale di Montepulciano. Montepulciano 28 febbraio 1874.

“In nome si sua maestà Vittorio Emanuele II per grazia di Dio e volontà della nazione re d’Italia, l’anno mille ottocento settantaquattro il giorno ventotto del mese di febbraio, la camera di consiglio presso il tribunale civile e correzionale, composta dai signori Tommasi Cavaliere avvocato Emilio presidente, Ceparello avvocato Leopoldo, Fiocchi avvocato Carlo giudici, il secondo dei quali è addetto all’ufficio d’istruzione, sentita la relazione del giudice istruttore, e visti gli atti del procedimento penale istruito a carico di Foscoli Pietro del fu Giuseppe, Foscoli Santi, Foscoli Giovan Battista, Foscoli Giuseppe, Foscoli Leopoldo di Pietro, tutti domiciliati in Chiusi, tutti escavatori di oggetti etruschi, i primi tre detenuti, gli altri due in libertà, imputati 1) di contravvenzione all’ammonizione, 2) di turbativa di possesso, 3) di sospetto in genere e di furti di oggetti etruschi e 4) di frode in danno del regio Conservatorio di Santo Stefano in Chiusi, reati commessi nel mese di febbraio anno corrente. Vista la requisitoria del pubblico ministero di questo giorno atteso che gli atti dell’istruttoria non offrono elementi o indizi di sorta a carico dei cinque pervenuti per reati come sopra loro attribuiti, non per la contravvenzione all’ammonizione stessa essi scavarono nei beni del conservatorio di Santo Stefano di Chiusi col consenso del proprietario la quale cosa esclude anche il concetto della turbativa di possesso; non del sospetto in furti di oggetti etruschi in quanto che il possesso in loro di tali oggetti può essere in mancanza di prova contraria che nel caso concreto non sussista oggetto, giustificato dalla circostanza che i Foscoli, abili scavatori hanno escavato in addietro per proprio conto; e l’offerta in vendita di un anello etrusco e la loro migliorata condizione economica non valgono né possono valere come indizio a loro carico potendo essere il risultato della loro onesta fatica; non ... la prova a carico del conservatorio né di altri per il rinvenimento di oggetti etruschi nell’indicata escavazione perché nulla di ciò è stato provato e perché quando pure si fosse verificata l’appropriazione dei Foscoli di qualche oggetto escavato nei possessi del conservatorio in una escavazione consentita ciò avrebbe potuto dar luogo ad un’azione civile e non a quella penale per la quale devono concorrere tali estremi che nella specie non si possono riscontrare mancando perfino il ... della frode. Visto l’articolo 25 del codice di procedura penale dichiara non farsi luogo a procedimento contro Foscoli Pietro, Sante, Giovan Battista, Giuseppe e Leopoldo per reati come sopra loro obbietti per mancanza di reato e ordina l’immediata scarcerazione dei primi tre detenuti qualora non saranno ... per altre cause. Così deliberato in camera di consiglio l’anno mese e giorno che sopra.

c. 13

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Rapporto di Angelo Nardi Dei, operaio del conservatorio di Santo Stefano, con oggetto “produzione di notizie e domanda di assicurazione o sequestro”. Chiusi 4 marzo 1874.

“Avanti al regio pretore del mandamento di Chiusi compare Angiolo Nardi Dei come operaio del regio Conservatorio di Santo Stefano e nell’interesse di questo stesso istituto depone quanto appreso in aggiunta al rapporto precedente alla delegazione di pubblica sicurezza di Chiusi nel dì 11 febbraio 1874 e dal comparente ratificata dinanzi cotesto tribunale, che si riferiva ad una querela di furto contro Pietro Foscoli e figli per asserto reperimento di oggetti antichi di molto valore,

avvenuto nell'apprezzamento di terra detto l'Arcisa di proprietà del ridetto conservatorio. Tale deposizione intendendo di farla allo scopo di far avanzare il processo intentato contro Pitero Foscoli e figli. Risulta al comparante che nei primi giorni di febbraio Pietro Foscoli insieme con i suoi quattro figli Giuseppe, Santi, Leopoldo, Giovan Battista si trovavano a Firenze e si presentavano al marchese Carlo Strozzi per offrirgli l'acquisto di vari pezzi ed oggetti d'oro, che il signor marchese Carlo Strozzi, dopo che i Foscoli ebbero dichiarato i loro nomi, la provenienza e la qualità di scavatori, acquistò dai medesimi tre pezzi in oro, cioè un anello a cerchio massiccio e lavorato con pietra incisa, la quale ha l'apparenza di una sardonica, o lo è, e porta un'incisione rappresentante due guerrieri che ne sostengono un terzo ferito, due lastre d'oro resistenti lavorate in filigrana da una faccia e ripiegata a forma di segmento di cilindro d'una grandezza tale da poter ricoprire e fasciare superiormente la seconda falange del dito indice della mano. Per tale acquisto il marchese Strozzi avrebbe pagato ai Foscoli la somma di lire 700. Che non volendo il marchese Strozzi acquistare altri oggetti che gli erano presentati dai Foscoli, egli li diresse dal signor S. T. Baxter, primo ministro della farmacia britannica di Firenze, e i Foscoli sempre tutti insieme si presentarono al detto signore con l'indicazione che aveva loro dato lo Strozzi e che il Baxter ricorda che fu ritenuto da Giuseppe Foscoli e da lui riposto nel proprio portafoglio. Il giorno in cui si presentarono i Foscoli al signor Baxter fu il 3 febbraio scorso ed egli in quel giorno acquistò 12 pezzi e forse i meno importanti, ma vi tornarono il dì 6 febbraio (il sottoscritto non è certo se si presentarono tutti e cinque anche in questo giorno, ma sicuramente in più d'uno e fra questi Giuseppe) ed in quel giorno il Baxter acquistò altri sei pezzi di maggior importanza. I pezzi che ritiene il signor Baxter sono i seguenti 1) cinque croci di forma greca in lamina d'oro senza alcuna incisione né rilievo che può supporre dovessero servire per guarnizione, giacché presentano due fori per ogni estremità per essere cucite alla stoffa ed altro. Sono larghe circa tre centimetri e mezzo. 2) un bottone d'oro con gambi come quelli da sottoveste. La testa del bottone ha un diametro di circa 14 millimetri (millimetri) e nella faccia superiore vi è effigiata con solcature una faccia umana, come nei lunari si rappresenta il sole o la luna piena. 3) due fibule o fibbie d'oro uguali con due pezzi di finimento per ciascuna, e così in tutto fanno sei pezzi. I pezzi più grandi sono le due fibbie col loro spillo destinato a penetrare nei fori del cuoio o della stoffa. Due degli altri quattro pezzi rappresenterebbero le guarniture delle estremità della striscia che doveva infilarsi nella maglia della fibbia, e gli ultimi due sono le due lastre resistenti che dovevano probabilmente servire di guarnizione pel cintolo presentando ciascuno quattro bollette d'oro ribadite agli angoli. Quattro bollette porta pure ciascuna fibbia alla parte posteriore tanto le fibbie che i puntali e le due lastre di guarnizione sono lavorati semplicemente. 4) Due guarnizione per l'estremità inferiore del fodero di sciabola o spada larghe da 35 centimetri circa anzi 35 millimetri circa in tutto eguali e d'oro massiccio. Queste guarnizioni fasciavano il fodero della sola faccia esterna, giacché non sono chiuse. Questi pezzi sono cesellati e sebbene siano eguali si vede che appartenevano a due spade diverse, perché una contiene dei resti di avorio ed una di ferro. 5) Un frammento d'avorio lungo circa 11 centimetri con anima interna di ferro, fasciato da due diverse fasciature o guarnizioni d'oro, cesellate a rabeschi come le punte del fodero oro descritte. Una delle fasciature è più larga e sporgente dall'involucro che cinge e di una forma speciale per essere meglio tenuta dalla mano,

l'altra è una semplice fascia ... a distanza di tre centimetri e sono indipendenti fra loro. In questo pezzo composto dal frammento d'avorio e ferro, e di queste due fasciature d'oro alcuni ravvisano una parte de'elsa di spada ma potrebbe prendersi anche come guarnizione della bocca del fodero. 6) Una fibula lavorata in filigrana meglio delle prime due descritte della stessa forma, ma di maggior peso, con spillo come le altre; questa è accompagnata dal puntale egualmente lavorato, più massiccio di quelle delle altre. 7) altra fibula della stessa forma ma lavorata a filigrana più finemente di tutte le altre, di maggior peso e consistenza, con suo spillo mobile. Essa non è accompagnata da alcun altro pezzo. È detto che in tutto questi pezzi sono diciotto considerando però come uniti in uno le maglie delle fibbie con spilli e i due pezzi uniti al frammento di avorio. Il signor Baxter pagò ai Foscoli in due volte la somma di lire 3.200. Il peso approssimativo e complessivo di tutti questi pezzi si calcola a circa 300 grammi. Il comparente, nell'ipotesi per ora non contraddetta, che tutti questi oggetti possano essere stati trovati dai Foscoli negli scavi dell'Arcisa, e così che ne sia stato defraudato il conservatorio almeno per la metà, fa istanza che per parte di codesta pretura, o da chi si debba, venga subito richiesto il procuratore del re del tribunale di prima istanza di Firenze, o chi altri, perché si proceda all'assicurazione o sequestro dei descritti oggetti ritenuti, come è detto, dal signor marchese Carlo Strozzi e dal signor S. T. Baxter ambedue residenti in Firenze, perché l'effetto sia che non passino in altre mani, e restino a disposizione di chi di ragione secondo le resultanze del processo. I signori Strozzi e Baxter sanno già che questi oggetti credono di provenienza furtiva ed hanno dichiarato di sottoporsi a tutte quelle formalità o misure che serviranno a provare la vera provenienza e proprietà, avendo essi acquistato in buona fede. Considerando come le guarnizioni della spada che si trovano presso il signor Baxter contengano frammenti d'avorio e di ferro che si riferivano ai foderi o lame delle stesse spade, ritenendo che il rimanente del fusto di queste spade e foderi si trovi in Chiusi presso la pretura o presso i Foscoli, l'astante chiede che codesto tribunale proceda all'appropriazione e sequestro di questi avanzi, come di qualche altro che potesse riferirsi a questo processo e ciò per i necessari confronti. Depone quindi l'astante come nel dì 11 febbraio, mentre esso recavasi a Chiusi si incontrò nello stesso vagone con Giuseppe Foscoli e Gabriello Foscoli suo zio e come durante il viaggio essi raccontassero al comparente ed al signor Niccolò Pepi, fra le altre circostanze che, come essi dicevano, avevano cambiata la loro posizione economica, questa, cioè d'essere stati a Chianciano ad offrire al signor avvocato Giulio Bartoli l'acquisto di un antico oggetto d'oro lavorato finemente, che essi qualificarono come uno spillo di forma cilindrica, d'una certa lunghezza e che avendo il signor Bartoli ottenuta una offerta di soli 600 lire, si decisero di non lasciarlo al medesimo e si portarono invece a Perugia, dove pare si presentassero ai signori Conestabile e Guardabassi e che rilasciarono quell'oggetto a quest'ultimo per la somma di lire 1050. Inoltre il comparente avrebbe sentito dire come anche il signor Castellani di Roma potesse aver acquistato altri oggetti di valore dagli stessi Foscoli e l'astante depone anche su queste voci per indirizzare il tribunale nella via delle necessarie ricerche e quindi perché si proceda al sequestro anche di altra roba che potrebbe provenire dalla medesima fonte. Precedentemente avendo pure avuto cognizione come la moglie di Giuseppe Foscoli dichiarasse ai reali carabinieri che si presentarono a perquisire la cASAT che il suo marito avanzava duecento scudi, ossia circa lire mille dal signor Giovacchino Giulietti d'Orvieto, l'astante domanda che sia

proceduto egualmente al sequestro ed assicurazione di quella somma, sempre come atto necessario pel tribunale per spingere innanzi il processo e per risarcire i danni che possono essere stati recati con il supposto furto, come di ragione.”

c. 14

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Giulio Bartoli, possidente e avvocato di Chianciano. Montepulciano 14 marzo 1874.

“Conosco Pietro Foscoli e i di lui quattro figli Santi, Leopoldo, Giovan Battista e Giuseppe di Chiusi e so che esercitano la professione di scavatori di monumenti etruschi ma non ho con loro né parentela né interessi. Io non sono informato particolarmente che i detti Foscoli abbiano escavato nei possessi del conservatorio di S. Stefano di Chiusi, ma corre voce che avessero escavato in quelli luoghi dei belli oggetti antichi ma non etruschi. A me i Foscoli non hanno presentato, né offerto nessun oggetto, né per esaminarlo, né per venderlo, e ciò voglio riferirlo al fatto seguente. Il dottor Giuseppe Bianchi medico a Chianciano al mio ritorno da Firenze nel mese di febbraio mi raccontò che nei giorni della mia assenza si era presentato un Foscoli soprachiamato Migniolino in Chianciano a far ricerca di me per farmi vedere un anello e alcune fibbie di argento, ma che non avendomi trovato li portò a far vedere a lui e poi se ne andò. In quell’ultima mia gita a Firenze ebbi occasione di parlare col sindaco di Chiusi Giovanni Paolozzi il quale mi disse di aver saputo dall’operaio del conservatorio signor Angelo Nardi Dei che potessero essere stati escavati nei beni di quel conservatorio. Nella mia ultima gita a Firenze parlando col marchese Carlo Strozzi mi disse che aveva di recente comperato un anello e due orecchini per lire 700 da alcuni braccianti scavatori che non mi nominò e che un certo signor Baxter ministro della farmacia britannica dagli stessi operai ne aveva comperati per quattromila lire. Il signor Strozzi mi fece vedere l’anello e gli orecchini ed io dovei giudicarli oggetti non etruschi ma fabbricati in tempi medioevali, però la pietra incastonata nell’anello era etrusca. Io non sono informato se i Foscoli abbiano venduto a Perugia oggetti etruschi o antichi. I Foscoli come ho detto fanno la professione di escavatori e questa professione la esercitano in più modi e con mercede fissa scavando per conto dei proprietari del terreno o come soci d’industria coi proprietari dividendo il prodotto coi medesimi a perfetta metà, per cui i Foscoli vendono qua e là di continuo oggetti antichi ed etruschi frutto delle loro escavazioni. Quando i Foscoli scavano facendo a metà col proprietario del fondo del frutto delle loro escavazioni dividono il loro prodotto in natura e per lo più sono essi stessi incaricati dal proprietario della vendita degli oggetti escavati, e questo posso io dichiararlo anche perché più volte io stesso ho comprato dai Foscoli gli oggetti da loro escavati.”

c. 15

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Samuel Thomas Baxter, ministro della farmacia britannica di Firenze. Firenze 14 marzo 1874.

“Nel tre o nel quattro febbraio prossimo passato quattro o cinque individui che io non conoscevo e che poi seppi essere fra loro un Giuseppe Foscoli scavatore di Chiusi, vennero nella farmacia predetta e per settecento franchi, cioè per cento franchi meno della richiesta fattamene, mi venderono due fibbie in sei pezzi d’oro, anzi undici pezzi di oro e più un piccolo bottone d’oro. Appena terminata questa contrattazione il padre di Giuseppe Foscoli che non so come si chiami messo fuori di tasca cinque crocettine d’oro, piastre d’oro cioè tagliate colle forbici a forma di croce greca, me le vendé per quaranta lire. Il dieci mi pare dello stesso mese di certo tornò Giuseppe Foscoli con uno degli altri e segnatamente col padre suo suddetto e mi vendé un elsa d’oro da spada con lamina di ferro ossidato coperta d’avorio, due fondi di oro inciso per servire di finale di guaine e foderi da spada, due fibbie d’oro in tre pezzi, per duemilacinquecento franchi, dopo avermene chiesto il prezzo di tremila franchi. Tutti i pagamenti di cui ho parlato li feci in conta italiana e non pensai a farmene fare ricevuta od altro scritto di riscontro. La prima volta che mi si presentarono andai con Giuseppe Foscoli dal mio amico professor Vincenzo Corfoni scultore avente studio e abitazione in via Capponi numero 32 per sapere da lui se gli oggetti offertimi dai Foscoli come antichi e appresi da loro trovati negli scavi a Tarquinia presso Corneto, fossero veramente antichi. Ed avendomi il Corfoni risposto affermativamente, comprai quelli e non mi curai di fargli vedere prima di comperarli quelli vendutimi la seconda volta, ma glieli feci vedere dopo averli comperati nella sera del medesimo giorno. Nessun’altro si è trovato presente a questa contrattazione e non so neppure se attendessero alla nostra presenza gli altri addetti alla farmacia, ai quali non comunicai quello che era avvenuto con costoro nel mio scrittoio situato in fondo alla farmacia essendo un affare mio personale. Posseggo tuttora gli articoli sopra descritti.

c. 16

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Samuel Thomas Baxter, ministro della farmacia britannica di Firenze. Firenze 19 marzo 1874. In questa data gli oggetti comperati dal Baxter vengono sequestrati. Il 20 gennaio saranno restituiti

“Baxter Samel Thomas qualificato come nell’esame di ieri l’altro al quale crederei di aggiungere che per mostrare la mia buona fede nell’acquisto degli articoli ivi indicati, domandai al Foscoli come li aveva avuti e mi disse che scavava per proprio conto. Furono da me comperati per aggiungere alla mia raccolta e non per venderli. Li pagai come amatore tre volte più del prezzo dell’intrinseco dell’oro. Ed il signor sindaco di Chiusi dietro desiderio appresso al professor Corfoni doveva venire a vedere la mia raccolta fra la quale avrebbe veduto li articoli venduti dal Foscoli. Dell’acquisto ne parlai anche al professore Gamurrini abitante in via Romana e reperibile tutti i giorni al museo etrusco in via Faenza prima che sapessi essere i detti articoli di cattiva provenienza. Inoltre dirò che domandato la prima volta che io li vidi ai Foscoli chi li aveva diretti a me, Giuseppe Foscoli mi mostrò un foglietto col mio nome e indirizzo scritti in buona calligrafia e mi fece intendere averli a me diretti il marchese Strozzi. Quel foglietto rimase a lui e io diedi a lui prima che partisse il mio biglietto da visita.”

c. 17

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Guardabassi Mariano, archeologo di Perugia. Perugia 21 marzo 1874.

“Non conosco alcuno della famiglia Foscoli di Chiusi. Mi occupo nel raccogliere oggetti di antichità e sono noto al signor conte Conestabile professore d'archeologia in questa libera università, non che al professore Gamurrini direttore del regio museo di antichità in Firenze e qui in Perugia in diverse epoche acquistai vari oggetti antichi da certi Giuseppe Mignolini e famiglia e dal signor Galanti di Chiusi, ma non ho mai speso la somma di lire millecinquanta per l'acquisto di un solo oggetto etrusco di forma cilindrica qualificato spillo di provenienza da detta città di Chiusi. Ho altri fratelli ma questi non attendono ad acquisti di oggetti antichi.

c. 18

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Conestabile Giancarlo, professore di archeologia di Perugia. Perugia 21 marzo 1874.

“Conosco la famiglia Foscoli di Chiusi così soprannominata perché porterebbe anche il cognome di Mignolini, ma non ho mai acquistato da taluno della stessa famiglia qualche oggetto etrusco di forma cilindrica qualificato per uno spillo.”

c. 19

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Strozzi Carlo. Firenze 26 marzo 1874. Gli oggetti comperati dallo Strozzi vengono sequestrati il 15 settembre 1874. Il 20 gennaio saranno restituiti.

“Come presidente della reale deputazione pei monumenti d'Etruria nei primi giorni del prossimo scorso mese di febbraio ho comperato prima un anello e cinque o sei giorni dopo due orecchini per la somma totale di mille lire dai Foscoli di Chiusi che io ben conoscevo e che mi si presentarono in tre cioè il padre, il figlio maggiore ed uno dei più giovani dei quali non so il nome. L'anello è d'oro, una legatura cioè alla longobarda ed ha una pietra che è un onice con incisione etrusca rappresentante un guerriero sostenuto da altri due. Gli orecchini sono pure essi d'oro e hanno un lavoro in filigrana opera longobarda. Tutto questo essendo stato acquistato da me che ne ho facoltà per il museo etrusco di cui è conservatore il cavaliere Francesco Gammurrini regio antiquario sono nel museo medesimo deposti nella vetrina degli ori e non se ne potrebbero estrarre senza autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione. Mi è noto che simultaneamente dai Foscoli ha comperato il signor Baxter primo ministro della farmacia della legazione britannica articoli che detti Foscoli avevano offerto a me. Anzi i Foscoli che conoscevano il signor Baxter fin da quando nell'autunno ultimo passato era stato a Chiusi ed aveva comperato dal sindaco Giovanni Paolozzi arredi etruschi in oro, ma non sapevano la dimora, io ne diedi loro l'indirizzo. A dimostrare in me e nel signor Baxter la buona fede dei rispettivi buoni acquisti e più a provare che noi abbiamo acquistato dai Foscoli come se avessimo acquistato un orologio dall'orologiaio, accennerò cosa notoria in Chiusi ed altrove che la famiglia Foscoli e la famiglia Mignoni ambedue numerosissime per tutto il corso dell'anno scavavano sepolcreti e gli oggetti preziosi che vi si rinveniscono si vendono da loro a tutte le persone più rispettabili della città di Chiusi ma anche ai conservatori dei musei della Toscana e prima di tutti a quello di Chiusi. Quanto a me ed alle vendite fattomi come sopra dai Foscoli devo dire che nell'interesse della scienza avendo loro domandato dove li avevano scavati mi risposero verso Perugia.”

c. 20

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Estratto dal processo verbale dell'adunanza straordinaria tenuta dalla commissione archeologica di Chiusi su richiesta del pretore di Chiusi. Chiusi 14 aprile 1874.

“L'anno mille ottocento settantaquattro e il d' quattordici del mese di aprile a ore cinque pomeridiane nella CASAT Comunale si è convocata la Commissione precitata in adunanza straordinaria e in conseguenza d'ordine del presidente. Presiede l'adunanza il signor Bruni dottor Ferdinando, facendo di presidente, e sono presenti i signori Brogi canonico Giovanni conservatore, Nardi Dei avvocato Pietro segretario, Paolozzi cavalier Giovanni, Mazzetti Remigio, Galanti Angelo, assenti Gamurrini cavalier professor Francesco presidente, Bagnini dottor Domenico cassiere, Consani cavalier professor Vincenzo, Bonci Casuccini dottor Pietro, Bunchi Luciano, Cecchini avvocato Elpidio. Interpellanza del signor pretore di Chiusi circa i sepolcri ritrovati nella località dell'Arcisa. Veduta la ufficiale del signor pretore di questo mandamento del dì 13 stante colla quale è citata questa commissione a dichiarare se nel luogo detto dell'Arcisa di proprietà del regio conservatorio di Chiusi ove si crede sia stata scavata una tomba dei tempi medioevali rimangano tracce della medesima da poterlo scientificamente accertare. Se nella iscrizione a Lucio Arrio Fortunato si possano far confronti cogli avanzi della tomba suddetta che per avventura si possono ritrovare sul luogo onde stabilire l'epoca e quanto altro si può riferire a detta tomba. Sopra di che udita la relazione sulla ispezione locale fatta da alcuni membri della commissione e raccolte le opportune informazioni e dopo tenuta analoga discussione la commissione stessa reputa opportuno premettere le seguenti notizie topografiche e storiche. Dalla parte di tramontana di questa città esiste una porta attualmente abbandonata detta Lavinia ed a 100 metri di distanza dalla medesima si vede un altipiano denominato Arcisa che comprende una superficie di metri quadrati 10.000 circa. Su quest'altipiano esisteva un tempio della Pietà. Nell'interno e all'intorno di questa chiesa furono in epoca molto lontana costruite delle sepolture che servirono positivamente a famiglie e cittadini distinti. Nello scorcio del secolo passato questa chiesa fu per ordine municipale perché minacciava rovina come risulta dalle memorie esistenti nell'archivio del municipio. La demolizione fu eseguita superficialmente di modo che rimasero sotterrate i fondamenti che in parte furono in appresso distrutti. Per questa località più volte furono tentate delle escavazioni, ma essendo rinvenute tracce di sepolcri dell'era bizantina e longobarda vennero abbandonati ritenendo che si trattasse di povere tumulazioni. I detti sepolcri erano formati a guisa di cassa, alcuni foderati e costrutte con pietre, altri ricavati nel tufo e coperti di tegoli. Quivi furono rinvenuti alcune fibule di bronzo e diversi orecchini e spille d'argento e pettini, nessuna specie di vasellame di terra cotta e di bucchero, ma soltanto qualche frammento di vetro. Scendendo la Commissione a rispondere ai quesiti formulati dall'onorevole pretore di Chiusi unanimemente dichiara: che eseguita una ispezione tutta privata al seguito di autorizzazione riportata dall'operaio di questo regio conservatorio sulla precitata località dell'Arcisa fu riconosciuto essere stati di recente scoperti diversi sepolcri uno dei quali distinto di grandi dimensioni che rimane nel centro dell'antica chiesa ed alla profondità di metri due circa. Questo sepolcro era foderato in pietre quadrate di diversa grandezza riunite con calce e coperto con altre pietre. La commissione ha potuto fare acquisto di queste pietre nella speranza di poter ricomporre il sepolcro nell'interesse della storia. Sono stati fatti eseguire a cura della commissione stessa ed a spese del regio conservatorio diversi saggi e riscontri in detto luogo e si è potuto soltanto ritrovare una fibula di bronzo e due orecchini d'argento i quali oggetti appartengono all'epoca bizantina. Il sepolcro principale sopradetto appartiene a persona di alto grado sociale ed anche gli altri scoperti sul posto si possono scientificamente accertare dell'era longobarda per i seguenti dati: 1) per la loro forma e costruzione, 2) per la semplicità del rito di sepoltura, 3) per gli oggetti che vi sono stati trovati, 4) per la mancanza di epigrafi, 5) per la perfetta eguaglianza

con altri sepolcri di quell'epoca. La epigrafe L. ARRIO FORTUNATO / L. ARRIUS PROFUTURUS / FILIO non ha relazione alcuna con i sepolcri longobardi. Essa appartiene ad un'era anteriore. In quel tempo si servirono di pietre scritte appartenenti a sepolcri romani od etruschi per coprire le nuove tumulazioni. Ciò abbiamo riconosciuto in molti sepolcri di quell'epoca, nella quale solamente pochissimi sapevano scrivere.

c. 21

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Giuseppe Berlingozzi, agente dei beni del conservatorio di Santo Stefano di Chiusi. Montepulciano 16 aprile 1874.

“Nel punto dove i Foscoli scavarono e dove avvenne il litigio fra loro continuarono i Foscoli stessi a scavarvi dopo quel giorno del litigio. Quando i Foscoli litigarono sul punto nel quale scavarono, cioè all’Arcisa, io non ero in Chiusi, ma a Sarteano, dove mi trattenni per tre giorni, la sera che tornai a cASAT seppi che i Foscoli dovevano aver trovato degli oggetti di valore e si diceva già che erano andati a venderli a Firenze, la mattina di poi mi portai all’Arcisa e vi trovai Santi e Giovan Battista Foscoli che seguitavano a scavare, gli imposi di smettere al momento e mandai a chiamare il contadino perché ricoprissi le buche che avevano fatte. Dall’operaio del conservatorio cavalier Angelo Nardi Dei, la notizia che i Foscoli avessero inviolata roba preziosa ritrovata negli scavi, si portò a Chiusi e fece intraprendere per conto proprio delle escavazioni nel detto luogo, furono ... diversi sepolcri in uno dei quali fu rinvenuta una fibula di bronzo, un paio di orecchini d’argento ed altri frammenti di bronzo. Questi oggetti si trovano presso di me e sono pronto a presentarli ad ogni richiesta del tribunale. Devo far osservare che mentre i Foscoli mi avevano chiesto il permesso di scavare a metà le pietre di un pozzo che esiste all’Arcisa essi invece lasciarono intatto quel pozzo e si misero a scavare i sepolcri che trovarono.”

c. 22

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713: Interrogatorio di Cecchi Giuseppe, medico chirurgo di Chianciano. Montepulciano 16 aprile 1874.

“Conosco gli escavatori di Chiusi cosiddetti Mignolini e che credo siano di cognome Foscoli, ma non li conosco per nome e soltanto mi ricordo che nei primi del mese di Febbraio si presentarono da me in Chinaciano due di detti Mignolini o Foscoli e mi offesero in vendita diversi oggetti antichi cioè un grosso vaso di rame liscio ma ben conservato a guisa di bacinella o padella e un anello d’oro con pietra sardonica avente una magnifica incisione che rappresentava due guerrieri che sostenevano un guerriero ferito, mi fecero anche vedere una grossa fibbia di argento cesellata di bellissimo lavoro ma ridotta in diversi pezzi e dei bottoni di metallo dorati. Io domandai ai Foscoli dove avevano trovato quegli oggetti ma essi non vollero dirmelo per cui io mi insospettii che potessero essere di illegittima provenienza per cui non mi curai neppure di entrare in trattative. I Foscoli sono escavatori di professione e quando hanno scavato per conto del signor Ottavio Casuccini sono andato io a sorvegliarli e sono stato attento all’apertura delle tombe perché essendo escavatori i Foscoli hanno poca fama come tutti quelli del loro mestiere.”

c. 23

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713. Rapporto di Angelo Nardi Dei, operaio del conservatorio di Santo Stefano, al pretore di Chiusi. Chiusi 18 aprile 1874.

“Davanti la regia pretura mandamento di Chiusi (provincia di Siena) comparisce Angiolo Nardi Dei del fu Domenico nato in Chiusi, ora domiciliato e dimorante in Pisa per ragione di impiego, operaio del regio conservatorio di Santo Stefano di Chiusi, e in questa sua qualità nell’interesse di questo istituto, in relazione alla deposizione da esso fatta in data 12 febbraio e 3 marzo 1874 sul processo contro Pietro Foscoli e figli, scavatori domiciliati in Chiusi, per l’indizio di aver essi defraudato il conservatorio di Chiusi della metà di oggetti preziosi reperiti dai medesimi sui terreni del conservatorio stesso; nel dubbio che nelle comparse del 12 e 3 marzo ridette non sia stata abbastanza chiaramente specificata la qualità degli oggetti supposti reperiti, il comparente viene a riportare come non si tratti di oggetti etruschi ma di oggetti di epoca medievale, e più particolarmente di oggetti appartenenti ad un’armatura dell’epoca longobarda, come elmo, scudo, spada o daga, pugnale, fibbie, fermagli, decorazioni, anelli, o parti e frammenti di oggetti consimili, come elsa di spada e di pugnale, guarniture ecc. tantoché quando al tribunale piaccia ed ancora fare ricerche presso quelle persone alle quali possono essere stati venduti quegli oggetti dai Foscoli, come il comparente domandava che fosse fatto presso i signori Conestabile e Guardabassi di Perugia e presso il signor Castellani di Roma dovrà domandare di oggetti di epoca medievale e più specialmente longobarda e non di epoca etrusca giacché altrimenti le ricerche potrebbero deviare dall’indirizzo a cui devono mirare, e non condurre a giuste risultanze. E non solo nell’istituire le opportune ricerche dovrà sempre parlarsi di oggetti di epoca medievale e non etrusca, ma in tutti gli altri istruttori del processo.”

c. 24

ASS, TM, Cause penali, faldone 29, fascicolo 2713. Seconda sentenza del tribunale di Montepulciano. Montepulciano 16 ottobre 1874.

“In nome di sua maestà Vittorio Emanuele II, per grazia di dio e per volontà della nazione, re di Italia. L’anno mille ottocento settantaquattro il giorno 16 di ottobre la camera di Consiglio presso il tribunale civile e correzionale di Montepulciano composta dai signori: avvocato Leopoldo Cepparello presiente, avvocato Carlo Fiocchi, Agostino Calamandrei giudici, il primo dei quali è addetto all’ufficio di Istruzione. Sentita la relazione del giudice istruttore e visti gli atti del procedimento penale istruiti a carico di Foscoli Pietro del fu Giuseppe, Foscoli Santi, Foscoli Giovan Battista, Foscoli Giuseppe e Foscoli Leopoldo di Pietro, tutti nati e domiciliati a Chiusi, scavatori di tombe etrusche imputati di furto ... aggravato, anzi di frode commessa in danno del regio conservatorio di Santo Stefano in Chiusi rappresentato dal signor cavaliere professore Angelo Nardi Dei per aver nel mese di gennaio 1874, scavando nel terreno dell’Arcisa (Chiusi) involato in danno del conservatorio suddetto una quantità di oggetti antichi da una tomba dell’epoca longobarda. Reato previsto e punito dall’articolo 404 lettera t. del codice penale toscano. Vista la requisitoria del pubblico ministero del decorso ... atteso che già questa camera di consiglio in questo stesso procedimento abbia dichiarato non farsi luogo per mancanza di reato contro i prenommati Foscoli, atteso che comunque per la ... del caso non si possa ... che la parte lesa ossia gli elementi comprovanti il materiale della pretesa all’azione degli oggetti che dai Foscoli sono stati venduti ai signori Baxter, Strozzi per cui potrebbe bastare anche un Di argomenti a supplire alla prova del materiale, tuttavia nel corrente caso non si ravvisa la concorrenza di questi argomenti per cui disattendendo la prova dell’ingegnere non può il tribunale occuparsi dello ... del reato, atteso che non si abbia la

prova generica della sottrazione non si abbia la prova che gli oggetti dei Foscoli venduti a Baxtere e Strozzi siano stati escavati sul terreno dell'Arcisa di proprietà del regio Conservatorio e poiché queste prove mancano e d'altra parte si ha il fatto della abilità incontrastata dei Foscoli nelle escavazioni ed il commercio che essi fanno di oggetti etruschi risulta che detti Foscoli hanno escavato in più località non si può sostenere che i preindicatedi oggetti siano stati da essi escavati nel suddetto terreno. Atteso che infine comunque non possa ... che una qualche presunzione ... a carico dei Foscoli per il reato loro vietato, non si può però contro di essi procedere mancando il fondamento giuridico dell'imputazione e mancando eziandio ulteriori elementi per potersi utilmente ... Visto l'articolo 290 del codice di procedura penale dichiara non farsi luogo a procedimento contro Foscoli Pietro, Santi, Giovan Battista, Giuseppe e Leopoldo ed ordina la restituzione ai signori Strozzi marchese Carlo e Baxter Samuele Tommaso degli oggetti stati presso i medesimi rispettivamente sequestrati dal giudice Istruttore di Firenze non che la restituzione ai Foscoli degli altri oggetti cime sopra ai medesimi sequestrati."

AFFARE BAXTER

c. 25

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera di Samuel Thomas Baxter al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 10 marzo 1893.

presente in copia in ASAT, posizione A, esercizio 1893

"Eccellenza, durante la mia residenza di 40 anni in Firenze ho riunito una collezione di ori etruschi e longobardi della quale mi sono ora deciso di disfarmene. Però prima di inviarla in America ove potrei prendere facilmente 50.000 franchi (cinquantamila) ho creduto bene di offrirla alla eccellenza vostra per l'affetto che porto all'Italia e per continuare a vederla esposta nel museo di Firenze. Se l'eccellenza vostra crede di doverla acquistare, io gliela cederei per quarantacinquemila franchi in oro, e onde non possa avere una idea mando per posta, tre fotografie rappresentanti una parte di essa insieme ad un catalogo dell'intera collezione."

c. 26

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera "urgentissima" del ministero della Pubblica Istruzione a Samuel Thomas Baxter. Roma 22 marzo 1893.

"Ringrazio la signoria vostra per l'offerta da lei fatta a questo ministero della raccolta di oreficeria antica, etrusca e longobarda, da lei formata e posseduta. Sarà mia cura informare la signoria vostra della deliberazione che crederò di prendere, appena ella mi abbia inviato il catalogo della raccolta predetta, il quale doveva essere allegato alla lettera di vostra signoria, ma che invece non mi è giunto."

c. 27

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera di Samuel Thomas Baxter al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 23 marzo 1893.

“Eccellenza, in replica alla di lei stimata lettera del 22 andante n° 2945 mi pregio notificarle che il catalogo della mia collezione era unito alle fotografie da me rimessese il 10 corrente in plico raccomandate a parte, ma non avendolo ella ricevuto mi faccio in dovere di inviargliene altri due esemplari.”

c. 28

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Samuel Thomas Baxter. Roma 30 marzo 1893.

“Ho ricevuto i due esemplari del catalogo della sua collezione di oreficeria etrusca e ne la ringrazio.”

c. 29

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione al direttore del museo etrusco di Firenze, Luigi Milani. Roma 30 marzo 1893.

presente in copia in ASAT, posizione A, esercizio 1893

“Trasmetto a vostra signoria la lettera in copia speditami dal signor Samule Thomas Baxter, il quale desidera di vendere al museo etrusco di Firenze la sua raccolta di oreficeria antica. Il Baxter ha accompagnato la lettera con tre fotografie ed un catalogo. Credo inutile mandare a lei le fotografie perché credo che ella debba averne copia; ma potrò spedirle se lo crede. Le mando invece il catalogo ed attendo di conoscere ciò che la signoria vostra vorrà dirmi in proposito.”

c. 30

ASAT, posizione A, esercizio 1893: Lettera di Samule Thomas Baxter a Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze. Firenze 27 maggio 1893.

“Gradirei di sapere quando ella potrà venire a vedere la mia collezione. Ho visto nel giornale la dimissione del ministro, spero che non avrà un cattivo effetto sulla compera della mia raccolta.”

c. 31

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera di Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze, al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 22 giugno 1893.

presente in copia in ASAT, posizione A, esercizio 1893

“Mi sono recato ad esaminare la collezione di oreficeria antica posseduta dal signor Samuel Thomas Baxter, già da me conosciuta, ma che da molto tempo non avevo avuto occasione di rivedere. La collezione è certamente di gran pregio e contiene dei pezzi di primo ordine e di gran valore. Certo fra questi la magnifica bulla di Volterra e relativa catena n°12 e 13 del catalogo a stampa, la fibula arcaica n°163 proveniente da Roselle e pagata dal Baxter ben lire 5000; la fibula romana col nome dell'imperatore Massimiano Erculeo una volta contrattata sulla base di lire 9000, e il tesoretto longobardo di Chiusi descritto nell'*Archaeological Journal* n°130 giugno 1876, del quale fa parte un anello con agata di finissimo lavoro etrusco per il quale furono offerte al signor Baxter ben lire 2500. Di gran pregio sono anche i magnifici serti d'oro n° 1-3, gli orecchini n°66, e l'anello n°100, il pendaglio n° 184, lo scarabeo n°212 ed altri molti oggetti, i quali tuttavia non sono esemplari unici e d'importanza quindi eccezionale. Il prezzo di lire 45.000 chiesto dal signor Baxter per l'intera collezione non lo credo realizzabile in Italia. Anche se questo prezzo potesse ricevere una notevole diminuzione, io sarei d'opinione che la collezione non debba acquistarsi per intero. Il concetto strettamente scientifico al quale devono informarsi oggidì i musei governativi tolgono molta parte della loro importanza alle collezioni costituite più per appagare l'occhio che la scienza delle Antichità. La collezione Baxter appaga l'occhio, ma non soddisfa l'archeologo, il quale ha bisogno di conoscere la provenienza precisa dei singoli oggetti e di sapere in che relazione essi stanno con il luogo e le circostanze di trovamento e con il tempo cui spettano. Se, dopo ciò, la eccellenza vostra, crederà di sottoporre al giudizio di una commissione il mio apprezzamento, io sarò lieto di dividere con altri la responsabilità che mi incombe.”

c. 32

ASAT, posizione A, esercizio 1893: Lettera di Samuele Thomas Baxter a Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze. Firenze 22 giugno 1893.

“Oggi le ho portato la fotografia dei miei ori e l'impronta dei due anelli che ella desiderava. Non le feci osservare tre grandi vasi a stecco etruschi che una volta erano nel museo etrusco e che sono disponibili se il museo li vuole comprare. Le dirò che il prezzo degli ori è 45.000 franchi in oro perché mi pare che l'altro giorno ella credesse che fosse 40.000. Domani parto per la campagna e al mio ritorno verrò a sentire se v'è qualche cosa di nuovo.”

c. 33

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione al direttore del museo etrusco di Firenze, Luigi Milani. Roma 3 luglio 1893.

presente in originale in ASAT, posizione A, esercizio 1893

“Ho ricevuto la sua nota del 22 giugno, con la quale ella mi esprime la sua opinione intorno alla collezione di oreficerie antiche posseduta dal signor Baxter in Firenze e la ringrazio riserbandomi di promuovere sopra questo argomento il parere della giunta di belle arti.”

c. 34

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera di Samuel Thomas Baxter al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 24 novembre 1893.

“Eccellenza in ordine alle ufficiali del 22 e 30 marzo decorso n°2945 e 3404, riguardante la offerta fatta da me a cotesto ministero per la vendita dei miei ori etruschi, ho potuto conoscere che l'eccellenza vostra ha nominata una commissione per esaminare detta mia collezione. Per altro sono decorsi vari mesi senza che la commissione si sia adunata, sebbene io abbia rimesso a cotesto ministero le fotografie dei più importanti pezzi che compongono la detta collezione. Perciò sarei a pregare l'eccellenza vostra a volermi notiziare del quando la commissione si potrà riunire giacché entro il corrente anno ho bisogno di essere legato o sciolto, onde possa accettare o rifiutare le offerte d'acquisto che mi si potessero fare da altri, e così mi riterò svincolato da ogni impegno col Ministero, se entro il corrente anno non si sarà decisa la commissione da vostra eccellenza nominata, quantunque mio desiderio sarebbe di vedere corredare il museo di Firenze di questa mia collezione, che bene lo completerebbe.”

c. 35

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera “riservata” del ministro della Pubblica Istruzione al direttore del museo etrusco di Firenze. Roma 2 dicembre 1893.

presente in originale in ASAT, posizione A, esercizio 1893

“Scrissi alla signoria vostra in data 3 luglio scorso, che circa la collezione di oreficeria antica, posseduta dal signor Baxter, avrei sentito il parere della giunta di belle arti. Questa si adunò sui primi di agosto; ma tenne poche sedute e non fu messo nell'ordine del giorno, quanto si riferiva alla collezione predetta. Ora, il signor Samuel Thomas Baxter ha scritto essere suo desiderio, che questo ministero deliberi, entro l'anno in corso, se egli possa o no disporre liberamente della sua raccolta offerta al governo per acquisto. La somma che il Baxter chiede non è tale da potervisi far fronte cogli attuali fondi stanziati in bilancio; quindi non potendo pensare all'acquisto dell'intera raccolta, vegga la signoria vostra di poter saper se il Baxter cederebbe solo alcuni oggetti, più importanti e per la storia e per l'arte. In caso affermativo, sottoporrà la questione alla giunta di belle arti la quale si adunerà nel prossimo gennaio del venturo anno. Se invece il Baxter fosse deciso a cedere la raccolta integralmente e non ad oggetti separati questo ministro gli scriverà dichiarandolo libero di disporre delle oreficerie che egli possiede.”

c. 36

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera di Samuel Thomas Baxter al direttore del museo etrusco di Firenze Luigi Milani. Firenze 5 dicembre 1893.

presente in originale in ASAT, posizione A, esercizio 1893

“Illustrissimo signor direttore dietro le informaziononi contenute nella lettera ministeriale che ella mi ha comunicato verbalmente, non mi sembra essere di mia convenienza il disfarmi di una parte della mia collezione che sarebbero naturalmente gli oggetti più rari, ma siccome ho vivo desiderio che sia veduta e apprezzata dalla commissione che, a quanto pare, dovrà riunirsi nel prossimo gennaio, son disposto ad aspettare sino a quell'epoca onde la possano vedere.”

c. 37

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera del direttore del museo etrusco di Firenze Luigi Milani al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 6 dicembre 1893.

presente in copia in ASAT, posizione A, esercizio 1893

“Comunicai al signor Baxter la risposta che l'eccellenza vostra fa alle di lui sollecitazioni per aver libera la vendita della nota collezione dioreficerie. Egli si dichiarò contrario in massima a vendere separatamente i più importanti oggetti e mi manifestò il vivo desiderio che la Giunta di Belle Arti veda ed apprezzi la raccolta nella sua interezza. Mi scrisse poi la lettera di cui accludo copia insistendo in queste idee e dichiarandosi disposto di aspettare ancora tutto il mese di gennaio. Pure di avere il desiderato giudizio di una commissione, secondo le promesse che gli furono fatte.”

c. 38

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera di Samuel Thomas Baxter al direttore del museo etrusco di Firenze Luigi Milani. Firenze 15 febbraio 1894.

presente in originale in ASAT, posizione A/7, esercizio 1894.

“Siccome il ministero non ha potuto accettare la mia offerta di vendergli la mia collezione di ori etruschi e non convenendomi di dargli una parte di essi che sarebbero naturalmente gli oggetti più rari, ed avendo come promisi aspettato invano la visita della commissione che ella mi disse doveva riunirsi nel gennaio scorso, mi ritengo, per conseguenza, svincolato da ogni impegno col ministero e troverò un altro mezzo per disfarmi della collezione. Scrissi al ministero nel novembre decorso che mi sarei ritenuto svincolato alla fine dell'anno e quindi non mi sembra necessario di scrivergli nuovamente in proposito.”

c. 39

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera del direttore del museo etrusco di Firenze Luigi Milani al ministero della Pubblica Istruzione. Firenze 16 febbraio 1894.

presente in copia in ASAT, posizione A/7, esercizio 1894.

“Dal signor Samuel Baxter ricevo la lettera di cui trasmetto copia per semplice norma di codesto ministero.”

c. 40

ACS, MIP, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 66, fascicolo 1197: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze. Roma 21 febbraio 1894.

presente in originale in ASAT, posizione A/7, esercizio 1894.

“Non potendo questo ministero, per le ragioni già esposte a vostra signoria nella lettera del 2 dicembre dello scorso anno, n°14399, acquistare la raccolta di oreficerie antiche, posseduta dal signor Baxter, né adunandosi per ora la giunta di belle arti, le partecipo che questo ministero lascia libero il signor Baxter di alienare detta sua raccolta. In caso di vendita il signor Baxter è però tenuto a darne avviso a cotesto ufficio di Esportazione. Prego la signoria vostra di voler comunicare quanto sopra all’interessato.”

c. 41

ASAT, posizione A/7, esercizio 1894: Lettera di Luigi Adriano Milani, direttore del museo etrusco centrale di Firenze, a Samuel Thomas Baxter. Firenze 24 Febbraio 1894.

“Il ministero al quale non mancai di comunicare testualmente la sua lettera del 15 corrente mi incarica di significarle che non potendo per le ragioni a lei già note acquistare per intero la sua raccolta di oreficeria antica e non adunandosi per ora la giunta di Belle Arti la lascia libero di alienare detta sua raccolta. Aggiungendo però che in caso di vendita ella è tenuto a darne avviso allo ufficio di esportazione di Firenze.”

SCAVI LANCETTI

c. 42

ASAT, posizione F/41, esercizio 1907: Certificato dichiarativo del comune di Chiusi sulla proprietà dei terreni in località Arcisa. Chiusi 5 maggio 1907.

“Provincia di Siena, Comune di Chiusi. Il sottoscritto sindaco del comune suddetto certifica che l’appezzamento di terreno seminativo oliveto posto in comune di Chiusi, vocabolo Arcisa, della estensione di staia 3 pari a ettari 0. è di proprietà del signor Innocentini Agostino fu Eligio abitante in Chiusi, in Serione Montallese.”

c. 43

ASAT, posizione F/41, esercizio 1907: Dichiarazione di concessione di scavo sui suoi possedimenti in località Arcisa di Innocentini Agostino a Luciano Lancetti. Chiusi 5 maggio 1907.

“Il sottoscritto Innocentini Agostino del fu Eligio domiciliato e residente a Chiusi, provincia di Siena, dichiara di autorizzare nel modo il più ampio il signor Luciano Lancetti possidente in questa città, di fare escavazioni in terreno di mia proprietà in luogo detto l’Arcisa dell’estensione di staia 3 pari ad ettari 0. 500. Dichiaro altresì di concedere detto possesso

previa l'autorizzazione però dell'autorità competente sottoponendomi agli obblighi previsti dalla legge.”

c. 44

ASAT, *posizione F/41, esercizio 1907*: Lettera di Luciano Lancetti al ministero della Pubblica Istruzione. Chiusi 5 maggio 1907.

“Il sottoscritto Luciano Lancetti di condizione computista e possidente nato e domiciliato a Chiusi, provincia di Siena, fa umile istanza perché l'eccellenza vostra voglia degnarsi di autorizzare a fare esplorazioni di tombe etrusche in luogo detto l'Arcisa presso Chiusi dal di 15 agosto al 30 settembre prossimo futuro 1907 sottoponendosi agli obblighi tutti imposti dalla legge. A tale scopo unisce alla presente domanda: 1°) certificato del sindaco locale dal quale risulta che il possesso denominato l'Arcisa è di proprietà di Innocentini Agostino, 2°) dichiarazione di detto Innocentini, opportunamente autenticata, dalla quale risulta la concessione fatta al richiedente per gli scavi in detto luogo e con espressa dichiarazione altresì di sottoporsi agli obblighi sanciti dalla legge.”

c. 45

ASAT, *posizione F/41, esercizio 1907*: Lettera del ministero della Pubblica Istruzione a Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico di Firenze. Roma 7 agosto 1907.

“Trasmetto alla signoria vostra perché la prenda in esame e me ne riferisca l'occlusa istanza del signor Luciano Lancetti il quale desidera compiere esplorazione archeologica presso Chiusi, nella località detta l'Arcisa.”

c. 46

ASAT, *posizione F/41, esercizio 1907*: Lettera di Luciano Lancetti a Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico di Firenze. Chiusi 14 settembre 1907.

“Prego la gentilezza della signoria vostra illustrissima a volermi indicare approssimativamente quando potranno incominciarsi gli scavi in luogo detto l'Arcisa nel territorio di Chiusi conforme ad istanza da me avanzata.”

c. 47

ASAT, *posizione F/35, esercizio 1909*: Lettera di Luciano Lancetti a Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico e scavi d'Etruria. Chiusi 6 luglio 1909.

“Fino dal 5 maggio 1907 venne avanzata dal sottoscritto una istanza al reale ministero della Istruzione Pubblica sezione musei e scavi d'antichità per ottenere la licenza di scavo in Chiusi nella località denominata l'Arcisa. Nel 15 settembre di detto anno, dopo varie premure fatte, pervenne allo scrivente da codesta direzione la seguente lettera che qui viene trascritta. Firenze li 15 settembre 1907. Il ministero con lettera del 7 agosto scorso trasmetteva a questa soprintendenza la sua domanda della licenza di scavo in data 5 maggio nella proprietà Innocentini Agostino in luogo detto l'Arcisa e richiedeva il mio parere. Quindi è chiaro che

ogni decisione in proposito deve venire dallo stesso ministero. Torno pertanto a pregare cotesta onorevolissima direzione perché voglia degnarsi di agli ordini opportuni per il rilascio della licenza di scavo, come da domanda, da incominciare non più tardi del primo settembre prossimo futuro sottoponendosi s'intende a tutte le prescrizioni della legge."

c. 48

ASAT, posizione F/35, esercizio 1909: Lettera di Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico e scavi d'Etruria a Luciano Lancetti. Firenze 8 luglio 1909.

"In risposta alla sua lettera in data 6 corrente le significo che questa soprintendenza potrà concederle una licenza di scavo per la località l'Arcisa, in codesto territorio, per la durata di un mese a datare dal primo settembre prossimo venturo. Occorre però che ella, otto giorni prima di tale data, avverta questo ufficio di essere pronto per l'inizio dei lavori. Ciò è necessario onde poter inviare in tempo sul posto un funzionario di questa Soprintendenza per la sorveglianza degli scavi in parola."

c. 49

ASAT, posizione F/35, esercizio 1909: Lettera di Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico e scavi d'Etruria a Luciano Lancetti. Firenze 24 settembre 1909.

"Poiché la signoria vostra non ha ancora risposto alla mia lettera del 8-VII-1909 si compiaccia di segnalare al più presto per norma di questo ufficio se ha sempre intenzione di fare ricerche archeologiche in località l'Arcisa, ovvero se vi ha rinunciato."

c. 50

ASAT, posizione F/35, esercizio 1909: Lettera di Luciano Lancetti a Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico e scavi d'Etruria. Chiusi 30 settembre 1909.

"Per motivi di salute ho dovuto protrarre fino ad ora le ricerche archeologiche in località denominata Arcisa presso Chiusi. Prego quindi la gentilezza della signoria vostra illustrissima a volere provvedere di una guardia le dette escavazioni da incominciarsi verso il 10 del mese di ottobre. Nel caso affermativo le sarò grato di un cenno di riscontro per dare gli ordini opportuni per gli operai che dovranno essere adibiti alla escavazione suddetta."

c. 51

ASAT, posizione F/35, esercizio 1909: Lettera di Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico e scavi d'Etruria, a Luciano Lancetti. Firenze 6 ottobre 1909.

"dalla presente è il signor Attilio Doddi, funzionario di questa soprintendenza, il quale è incaricato della sorveglianza governativa degli scavi che ella si è proposto di eseguire in vocabolo l'Arcisa (proprietà Innocentini Agostino) in codesto territorio. Lo stesso signor Doddi consegnerà alla signoria vostra la prescritta licenza di scavo, la quale è valida per giorni 15 dalla sua data (10 ottobre 1909)."

c. 52

ASAT, *posizione F/35, esercizio 1909*: Lettera di Filippo Doddi, sorvegliante degli scavi, a Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico e scavi d'Etruria. Chiusi 18 ottobre 1909.

“Mi faccio in dovere di inviare alla signoria vostra illustrissima il giornale di scavo fatto sotto la mia sorveglianza dal giorno 11 al 16 del corrente mese. Faccio ancora noto alla signoria vostra illustrissima che come già risulta dal mio verbale che fino a tutt'oggi nulla di notevole è stato rinvenuto. Credo poi che questo scavo non darà alcun risultato perché in altri tempi questo terreno è stato rimosso. Se nella settimana corrente non si avrà un buon risultato senz'altro il concessionario sospenderà lo scavo.”

c. 53

ASAT, *posizione F/35, esercizio 1909*: Lettera di Filippo Doddi a Luigi Adriano Milani, direttore del museo archeologico e scavi d'Etruria. Chiusi 23 ottobre 1909.

“Rendo noto alla signoria vostra come già risulta dai miei verbali che i lavori di escavazione non ha dato alcun risultato. Faccio ancora noto alla signoria vostra illustrissima che il signor Luciano Lancetti che ha esplorato tutta quanta la zona che ha dato un risultato negativo ha dichiarato di sospendere oggi 23 corrente i lavori di scavo.”

c. 54

ASAT, *posizione F/35, esercizio 1909*: Giornale degli scavi. Chiusi 17 ottobre 1909.

“Giornale degli scavi che si eseguono a Chiusi, proprietà del signor Innocentini Agostino. Data, 11 ottobre 1909. Numero degli operai 4. Località, contrada Arcisa. Descrizione dei trovamenti. In questo giorno con quattro operai sono state iniziate le esplorazioni archeologiche sotto la mia sorveglianza e autorizzate dall'illustrissimo signor commendatore Adriano Luigi Milani, direttore del regio museo archeologico di Firenze e soprintendente degli scavi d'Etruria. Gli scavi hanno luogo nel territorio di Chiusi (provincia di Siena) e precisamente in un terreno di proprietà del signor Innocentini Agostino, vocabolo l'Arcisa. Le esplorazioni sono state iniziate aprendo tagli a fossa in una collina posta a mezzogiorno di fronte al poggio Vaiano senza rinvenimento alcuno. Fra la superficie del terreno sono sparsi una quantità di frammenti di tegole e cocci di vario genere. Data, 12. Numero degli operai 4. Stamani proseguendo le escavazioni si è scoperto a una profondità di metri 1.10 dal piano agricolo una tomba a fossa che misura metri 1.99 per 0.89 per 0.78, in essa si rinvennero alcuni avanzi di ossa umane e frammenti di argilla nerastra, segno evidente che la tomba era stata di già anticamente devastata. Data, 13, 14, 15, 16. Numero degli operai 4. In questi giorni si sono fatti altri lavori di esplorazione mediante tagli a forma di trincea ad una profondità di circa metri 0.89 furono scoperti un gruppo di cinque tombe a fossa di poca importanza. I cadaveri giocavano colla testa a levante, in posizione supina. Le suddette tombe erano completamente spogliate di tutte le suppellettili

c. 55

ASAT, *posizione F/35, esercizio 1909*: Giornale degli scavi. Chiusi 23 ottobre 1909.

“Giornale degli scavi che si eseguono in Chiusi, proprietà del signor Innocentini Agostino. Data 18 ottobre. Numero degli operai, 4. Località Contrada Arcisa. Oggi proseguendo le

ricerche nella collina dell'Arcisa vicino alle tombe già esplorate, sono state scoperte a poca profondità quattro piccole tombe a fossa, che non hanno dato alcun oggetto degno di nota. Data 19, 20, 21, 22. Numero degli operai 4. In questi giorni si sono continuati altri lavori di esplorazione a forma di trincea e ad una profondità di metri 0.75 dal piano di campagna furono scoperte altre stesse tombe a fossa di varie dimensioni e tutte completamente spogliate di ogni suppellettile. Data 23. Numero degli operai 4. In questo giorno furono fatti altri saggi sulla collina denominata l'Arcisa limitata a sud dal poggio detto il Forte con risultato del tutto negativo. Il signor Luciano Lancetti visto l'inutilità delle ricerche e poi per aver contestualmente esplorata la zona ha deciso oggi 23 corrente di sospendere lo scavo."

CORRISPONDENZA PASQUINI

c. 56

BNN, Sezione manoscritti, Carte Troya, X. AA. 26 f. 49.3: Lettera di Giovan Battista Pasquini a Carlo Troya. Chiusi 30 ottobre 1830.

"Dopo aver sentito parlare della persona elevatissima di lei pel suo applaudire – valere allegorico – vidi con vivo piacere dalla nostra Antologia che ella sta a pubblicare altro lavoro interessantissimo la storia cioè dell'Italia sotto il regno longobardico che verrà accolta col massimo favore. Questa opera laboriosa frutto di tante diligenze son certo che spargerà qualche luce sulla città di Chiusi la quale si suppone da alcuni sulla fede di Flavio Biondo nella sua storia che fosse baluardo del ducato romano restando nella sudditanza degli imperatori greci fino al re Liutprando che l'assedì, la prese e crudelmente saccheggiò, facendo di più molto male alla chiesa di Santa Mustiola vergine e martire che restava fuori di città. Io non credo che tal racconto del Biondo combini con le verità della storia e nulla ho trovato di ciò in Paolo Diacono. Quello che par certo si è, che Liutprando erigesse Chiusi in ducato e da tre tavole marmoree trasferite dall'antica chiesa di Santa Mustiola in cattedrale rilevansi due suoi nepoti duchi Gregorio e Agiprando i quali si dettero la pia cura di risarcire e ordinare la stessa chiesa della nostra santa avvocata. Leggesi ancora in Anastasio Bibliotecario, che però non ho io stesso riscontrato, in San Zaccaria romano pontefice, che Liutprando mandò ad ossequiarlo il suo nipote Agiprando duca di Chiusi. Stando io per pubblicare una breve relazione sull'antico cimitero dei cristiani conosciuto sotto il nome di catacombe di Santa Mustiola di recente spurgato dalla terra che ingombrava totalmente la maggior parte della medesima non mi arrischio a rammentare per duchi di Chiusi i nominati Gregorio e Agiprando senza sentire l'oracolo di vossignoria illustrissima. Il signor Repetti amico di lei che ho veduto di proprio in Firenze mi assicurò che ella aveva il Pizzetti, della contea di Chiusi, il quale riportò le iscrizioni, e tutte due sono riferite ancora dal padre Antonio Maria Lupi nella sua eruditissima dissertazione *Epitaphium severae martyris illustratum*, Panormi 1734 pag. 181 a seguire. Prego per tanto la gentilezza di vostra signoria illustrissima a volersi compiacere di significarmi se Gregorio e Agiprando delle nostre tavole siano veramente duchi di Chiusi e nepoti del mentovato re, notizia che per lei sarà cosa facilissima, subito che ha messi insieme i monumenti tutti che interessano la storia de Longobardi e specialmente del glorioso Liutprando.

c. 57

BNN, Sezione manoscritti, Carte Troya, X. AA. 26 f. 49.4: Lettera di Giovanni Pasquini a Carlo Troya. Chiusi 19 gennaio 1831.

“Se l'amico signor Repetti mi avesse in Firenze detto che la dimora di lei da più anni era fissata in Roma io non indirizzavo a Napoli la lettera che mi presi la libertà di scriverle. Mi pare sorte che sia tornata indietro a codesta metropoli. Va benissimo poi avermi risposto per Radicofani di dove le lettere per una traversa giungono qua in quattro ore, mentre dirette a Siena vi vogliono de' giorni per averle. Io la ringrazio senza fine delle belle notizie che mi ha favorito sopra il duca di Chiusi Agiprando e particolarmente del duca Gregorio che figura sulle nostre tavole di Santa Mustiola. Ne farò un uso moderato nella relazione che sto preparando sul nostro antico cimitero de' cristiani che in questo tempo è stato sgombrato da un enorme interrimento e che fra poco sarà tutto praticabile. Come ella avrà veduto dall'opera classica di monsignor Baldetti, Osservazioni sui cimiteri degli antichi cristiani, le catacombe di Santa Mustiola erano in parte conosciute. Ma noi abbiamo scoperto nuove strade con due ordini di sepolcri nelle pareti ed in qualche corridoio essendo un tempo sul quale si cammina. Vi abbiamo trovato molte lucerne, figuline e varie iscrizioni che verranno pubblicate a soddisfare al pubblico vario, essendo purtroppo vero che le iscrizioni siano state di troppo trascurate. Terminato ogni lavoro daremo mano in forma autentica all'apertura dei sepolcri li più interessanti pe' loro coperchi, e sarebbe una grave sorte il ritrovarvi de' martiri mentre fuori del corpo di Santa Mustiola, e di Sant Ireneo diacono, non si conoscono i cristiani chiusini che sotto Aureliano furono decapitati per atterrire appunto quella vergine illustre del sangue de' Cesari. Io mi farò un pregio di mandarne a lei una copia e a mostrarle la mia intera stima e gratitudine infine per la figura che farà Chiusi nella sua opera dove smentirà quanto ha detto Flavio Biondo di Loitprando. Eccomi a darle alcune notizie di Pietro Paolo Pizzetti. Egli nacque all'abbazia San Salvatore detta grossa di questa diocesi a 10 aprile 1739. Era dottore nell'una e nell'altra legge, fu nella sua gioventù vicario generale di monsignor Bagnesi vescovo di Chiusi, si ritirò poi in Siena dove morì nel dì 3 novembre 1809. Era uomo di fran fattura e possedeva molte cognizioni. Ma come ella avrà subito rivelato dalla sua opera, lascia a desiderare un lucido ordine, e un più purgato giudizio. I suoi manoscritti sono dispersi qua e là e il meglio credo sia proprio un suo [...]! Il trentesimo inno [...] non è mai uscito a stampa. E giacchè ha gradito la notizia del Pissetti io le accennerò un altro suo paesano contemporaneo scrittore, Delle memorie diplomatiche de' duchi di Spoleto, ed è il P. D. Colombino Fatteschi, abate cistercense. Ma ella conoscerà troppo bene la sua opera stampata in Camerino 1806. Dubito che può somministrare lumi e documenti opportuni alla storia dei Longobardi che da lei avidamente attende Italia tutta”.

D) FIESOLE (FIRENZE)

d. 1

ACS, Direzione generale AA BB, II versamento, I serie, busta 78: Relazione di Pietro Stefanelli dell'operato della Commissione archeologica.

“da trascrivere”

d. 2

ASAT, posizione F/8, anno 1907: Lettera del presidente della Commissione archeologica di Fiesole, Demostene Macciò, al direttore del museo archeologico di Firenze, Luigi Adriano Milani. Fiesole 5 maggio 1907.

“Ringrazio cordialmente la signoria vostra per le notizie verbalmente favorite al mio figlio avvocato Emilio riguardo alla tomba longobarda scoperta nel possesso dei signori marchesi Mussi a Fiesole, tomba che si intende ricostruire sulla spiaggetta presso l'ingresso al teatro antico. Certamente sarebbe stato desiderabile che oltre al materiale di cui era formata si fossero potuti avere gli oggetti che conteneva oltre i resti dello scheletro cioè il vaso rustico e i due spilli che pur troppo non avremo e dovremo contentarci delle pietre e degli ossi. E perché tutto questo è limitatamente interessante, dalla provata cortesia della signoria vostra potrebbe averne maggiore quando si avesse una o due copie dei disegni e delle fotografie fatte sul posto. Le sarei gratissimo se la mia richiesta anche avesse il successo desiderato”

d. 3

ASAT, posizione F/8, anno 1907: Lettera del presidente della Commissione archeologica di Fiesole, Demostene Macciò, al direttore del museo archeologico di Firenze, Luigi Adriano Milani. Fiesole 18 maggio 1907.

“Mi fo in dovere avvisarla di aver con data del 16 del corrente mese posizione F/8 numero di protocollo 855, numero di parte 430 ricevuto la gentilissima sua con al quale mi spediva la pianta e le due fotografie della tomba scoperte recentemente a Fiesole nei terreni adiacenti alla villa dei signori Musso-Marchi e i disegni parziali del vasetto e degli spilli d'argento, e ringrazio sentitamente di aver assecondati i miei desideri. Intanto mi permetterà che io renda consapevole la signoria vostra che il materiale di quella tomba fu removed and the same was used to reconstruct the tomb in the posterior part adjacent to the entrance of the Roman Theatre and the skeleton was placed in a covered box with crystal in the museum. Ora debbo aggiungere che io non potei assistere a queste operazioni, ma ho fiducia che i miei ordini siano stati seguiti discretamente. Di più le dirò che nel rimuovere la soglia che certamente doveva appartenere a una porta (come vedesi e dal disegno e dalle fotografie si trovarono altri gruppi di pietre da farci supporre che facessero parte della porta con stipiti, e però sarebbe utile il verificarlo e vedere se convenisse ripristinare anche questo, formando così un totale che unito a tanti tronchi di colonne di capitelli e accessori architettonici formerebbe una specie di piccolo museo all'aperto”.

d. 4

ASAT, *Giornali degli scavi di Fiesole (anni dal 1900 al 1962)*, fascicolo 4, anno 1910: Fiesole, zona archeologica comunale, in località detta Podere Chiuso, dal 9 giugno al 5 settembre 1910.

N°1	Giornale degli scavi che si eseguono a Fiesole nella zona archeologica comunale, in località detta Podere Chiuso.
9 giugno 1910	Si inizia lo scavo di un trincea lunga metri 25.80, in senso parallelo alla sottostante via delle Coste, con lo scopo di saggiare il terreno intorno al tempio etrusco di cui fu scoperta parte della gradinata nell'ultimo scavo del 1904-5, per preparare così lo scarico per la terra quando si porrà mano all'esplorazione del tempio. Nel primo tratto di questa trincea presso il muro del campo si raggiunse questo primo giorno di lavoro metri lunghezza 9, larghezza metri 1.30, profondità metri 1.20.
10 giugno 1910	Nel primo tratto della trincea di saggio incominciato ieri si è incontrato il terreno vergine a metri 2 e 35 di profondità non si sono raccolti oggetti notevoli, ad eccezione di un frammento di vaso di bucchero rozzo, qualche pezzo di mattone e pochi altri frammenti di stoviglie medievali di argilla pallida. Si è notato anche un grande ammasso di bozze e di sassi lavorati di pietra serena, spettanti forse ad una costruzione dell'acropoli sovrastante a un metro e 50 circa di profondità.
11 giugno 1910	Continuando i saggi preliminari, prolungando la trincea ma senza fatti notevoli.
13 giugno 1910	A causa della pioggia si inizia il lavoro solo nel pomeriggio, affondando il secondo tratto della trincea.
14 giugno 1910	Nell'ultimo tratto della trincea sopradetta è apparsa a metri 1 e 60 dal piano di campagna una tomba di tipo barbarico, coperta di lastroni irregolari di pietra serena, alla quale è stato assegnato il n°1. A 12 metri circa a monte della tomba n°1, quasi alla stessa profondità, né è apparsa un'altra più grande ma dello stesso tipo. Fra l'una e l'altra si sono raccolti alcuni frammenti di ossa umane spettante forse ad un misero seppellimento praticato nella terra e poscia distrutto, pochi cocci di medievali di rozze stoviglie.
15 giugno 1910	Si lavora ad isolare le due sepolture scoperte ieri, e s'inizia una nuova trincea lunga metri 10, perpendicolare alla prima in direzione del tempio.
16 giugno 1910	Alla presenza del Soprintendente Milani si aprono le due tombe, che misuravano rispettivamente metri 1.50 per 0.40 per 0.40 la prima e metri 2.40 per 0.85 per 0.60 l'altra a cui fu dato il n°3. Esse contenevano il solo scheletro di un inumato supino ed orientato, ma senza oggetti di corredo funebre, in entrambe si raccolsero pochi frammenti di vasi fittili medievali qualche frammento di balsamario vitreo e pochi coccetti aretini erratici, capitati nelle tombe suddette insieme con la terra di scarico anteriore alla sepoltura stessa. Nella tomba n°3 si raccolse inoltre un frammento di bronzo laminato con due forellini per chiodi. Vuotate le tombe esse apparvero costruite con muriccioli a secco di pietra serena formanti una cassa rettangolare.
17 giugno 1910	Al di sotto della tomba n°1, proseguendo lo scavo, è apparsa un'altra tomba più grande dello stesso tipo, la cui copertura serviva di pavimento alla prima tomba, mentre la tomba n°3 non era pavimentata. Anche in questa tomba scoperta al di sotto della prima e alla quale fu assegnato il n°2 non furono raccolte che le ossa dello scheletro. Essa misurava metri 1.90 per 0.60 per 0.50, ed era di costruzione simile alle altre due, però col fondo pavimentato mediante sfaldature di lastre di pietra serena.
18 giugno 1910	Si rimuovono i materiali formanti le tombe e si continua a scavare per raggiungere il terreno vergine.

- N°2
20 giugno 1910
Giornale degli scavi che si eseguono a Fiesole nella zona archeologica comunale nel podere Chiuso
Si continua ad approfondire lo scavo nella prima e nella seconda trincea allo scopo di saggiare tutti gli strati del terreno fino alla roccia vergine del colle. Si fanno però pochi trovamenti di oggetti: qualche frammento di vaso ordinario di bucchero rozzo. A metri 1.70 dal piano di campagna, nel terzo tratto della prima trincea, fu trovata erratica per la terra di scarico una moneta argentea del basso impero non ancora bene identificata a causa della sua poco buona conservazione (Valentiniano o Costantino?). In questo giorno si esplora la quarta tomba barbarica, scoperta nella seconda trincea parallela al muro nord-occidentale del campo. Essa giaceva a metri 1.40 di profondità, era di costruzione simile alle precedenti e misurava metri 1.20 per 0.70 per 0.30, il fondo era pavimentato con sottili lastre di pietra serena. L'interno era tutto in disordine perché la copertura era franta e la tomba era stata invasa dal fango. Conteneva lo scheletro di un adulto e i seguenti oggetti: a) lancia in ferro frammentaria e molto corrosa della ruggine, lunga 0.50; b) pezzetto di ferro laminato in forma di accetta con peduncolo, lungo 0.07 (fu trovato in direzione del petto del cadavere); c) frammento di ferro spettante forse ad una fibbia e altro pezzetto laminato in forma di accettino, che dovette servire presumibilmente come pendaglio; d) altri pochi frammenti di ferro informi; e) quattro o cinque frammenti di stoviglie rozze, fra i quali un pezzetto di vaso nerissimo quasi bruciato e un frammento di vetro verdognolo non molto antico, penetrato probabilmente nella tomba per l'azione delle acque.
- 21 giugno 1910
Nel punto della prima trincea dove furono scoperte le due tombe sovrapposte (1 e 2), affondando lo scavo si è incontrato a metri 3 circa un grande vespaio di pietre con alcuni massi disposti a modo di gradini e un principio di muro a secco parallelo alla via delle Coste. Fu esplorato accuratamente il luogo e si vide che esso era formato da un antico scarico con tracce di carbone e rotami di vasellame di argilla ordinaria e di bucchero rozzo e qualche frammento di vaso aretino fu anche raccolto fra la terra qualche tessera di mosaico turchina. Nel secondo tratto della prima trincea fu raggiunto il terreno vergine a metri 2.60 di profondità.
- 22 giugno 1910
Nella seconda trincea è apparsa un'altra tomba barbarica vicinissima alla tomba quarta. Nella stessa trincea a 2 metri circa di profondità si sono raccolti un frammento di cornice di marmo cipollino e un altro frammento pure di marmo spettante al panneggiato di una statua. In questo giorno si inizia una terza trincea tangente all'ultimo tratto della prima per raccorderle al vecchio scavo posteriore del tempio.
- 23 giugno 1910
In un posso di saggio praticato nel secondo tratto della prima trincea, il quale ha dato solo qualche frammento di bucchero ed cocci insignificanti, si è raggiunto il terreno vergine a metri 3.90 di profondità.
- 25 giugno 1910
Continua l'escavazione della terza trincea. Nel primo tratto della prima trincea si è toccato il terreno vergine alla media di 2.40 di profondità.
- 27 giugno 1910
Nella terza trincea è stato trovato erratico a circa 0.0 di profondità un piccolo bronzo dell'imperatore Costantino: CONTANTNVS IIINNOB GAES//GSARAT A FSARI (?), ai lati R S.
- 28 giugno 1910
Continua il lavoro di saggi nella seconda e terza trincea e si esplora la tomba quinta. Essa era all'esterno metri 2.10 per 1.20, all'interno 1.85 per 0.60 per 0.45, conteneva uno scheletro orientato il quale aveva dalla parte destra del capo un vaso monoansato di argilla rossa grezza, alto 0.19 e mezzo [disegno del vaso in forma di schizzo, n. d. r.]. La tomba era della solita struttura, col fondo lastricato. Poiché essa è molto ben conservata, fu deciso dal signor Soprintendente professor Milani di non demolirla in altezza che possa essere trasportata al Museo Civico di Fiesole.

30 giugno 1910	Continua il lavoro nella terza trincea inteso a scoprire i filari di massi di pietra serena all'angolo nord-occidentale del tempio.
1 luglio 1910	Si esplora la tomba sesta al limite tra la prima e la terza trincea. La tomba era costruita sullo stesso tipo della delle altre, però era in parte franta, dentro furono rinvenute le ossa dello scheletro mischiate fra la terra, sopra allo scheletro fu trovata una fibbia di bronzo con ago di ferro e che doveva essere della cintura, perché fu trovata alla metà dello scheletro. La fibbia misura millimetri 40 per 30; la tomba metri 1.60 per 0.45 per 0.45.
N°4	Giornale degli scavi che si eseguono a Fiesole nella zona archeologica comunale nel Podere Chiuso
11 luglio 1910	Anche oggi si prosegue lo sterro nel davanti del tempio si sono rinvenuti dei frammenti di vaso campano, ed un frammento di marmo bianco pertinente a panneggiamento di statua, misurava, centimetri 8 per 6.
12 luglio 1910	Continuando lo sterro della parte di via di Riorbico nel fronte del tempio, alla distanza di metri 4 dal muro di cinta demolito, e a un metro di altezza dal piano stradale si è rinvenuto un piccolo bronzo dell'imperatore Diocleziano in buono stato di conservazione.
13 luglio 1910	Proseguendo nello scavo sul fronte del tempio a quattro metri dal muro di cinta e a 3.20 dal piano di campagna e centimetri 90 dal piano stradale si è messa a nudo una settima tomba barbarica dello stesso tipo delle altre, misurava in lunghezza metri 1.70, in larghezza 0.60, profondità 0.60.
14 luglio 1910	La tomba di tipo barbarico che fu scoperta il giorno 13 aveva la spalletta di sinistra formata di una lastra di pietra serena dello spessore di centimetri 12 con iscrizione monumentale latina e di altre pietre di nessun interesse. Le lettere di tale iscrizione misurano in altezza centimetri 11. Si è continuato a scavare sul fronte del tempio, ma senza trovamenti importanti solo i soliti cocci romani, campani e di bucchero grigiastro.
15 luglio 1910	Anche in questo giorno si è continuato lo scavo ed abbiamo incontrato il muro della parte sinistra del tempio (lato sud).
16 luglio 1910	Si prosegue lo scavo dal lato sud, e si lavora a scoprire i muri dell'ingresso del tempio, si rinvencono dei frammenti di colonna informi e qualche piccolo frammento di soliti vasi. Nota: nei giorni 15 e 16 il muratore del museo signor Giovanni Goigacci assistito da un operaio degli scavi, ha iniziato a montare la tomba barbarica n°5 che dovrà essere ricostruita all'ingresso del recinto del teatro e delle terme.
N°5	Giornale degli scavi che si eseguono a Fiesole nella zona archeologica comunale nel Podere Chiuso
18 luglio 1910	Continua il lavoro come nei giorni precedenti e si trova sempre qualche frammento informe di colonna di pietra, qualche masso con segni di sagome o di scorniciature e una quantità di pietrame informe.
19 luglio 1910	Anche in questo giorno si prosegue a scoprire la parte anteriore, nel lato destro dello scavo del tempio. Si è incontrato un rocchino di colonna di pietra serena, ma per il momento non possiamo sapere a che profondità essa arrivi.
20 luglio 1910	Si prosegue lo scavo e si lavora al trasporto di grandi massi di pietra serena senza trovare niente di notevole. Continua la demolizione del muro di cinta nel lato destro dello scavo.
21 luglio 1910	Si continua lo scavo sul fronte del tempio. Il rocchino di colonna che si vedeva fu rimosso perché si constatò che non era in posto. Esso esibisce un innesto quadrangolare nel centro, il rocchio misura in altezza centimetri 45, diametro 0.65.
22 luglio 1910	Proseguendo la rimozione dello sterro dalla parte sinistra del tempio ed al centro, si sono rinvenuti alcuni piccoli frammenti di vasi aretini, due dei quali

- con figura di donna e di un centauro e con marca GERDO e un fondo di patera con marca ANTIOG TIGRA. Presso lo stesso punto dove fu trovato il piccolo bronzo dell'imperatore Diocleziano è stato rinvenuto un piccolo bronzo dell'imperatore Antonino Pio.
- 23 luglio 1910 Affondando lo scavo all'angolo sud del fronte del tempio, si sono messi in luce i primi quattro gradini più alti della scalinata e parte del coronamento architettonico di essa, formato da massi scorniciati e una specie di toros di sagoma simile all'ara arcaica scoperta precedentemente dinanzi alla gradinata stessa: il tutto assai imponente. Dal giorno 18 al 21 il muratore Poigacci ha completato la ricostruzione con i materiali originali della tomba barbarica n°5 a destra della strada che mena al teatro e alle terme romane.
- Senza numero Giornale degli scavi che si eseguono nella zona archeologica comunale di Fiesole
- 9 agosto 1910 Avendo ricevuto ordini dal signor soprintendente degli scavi dell'Etruria, mi sono recato a Fiesole ed alla presenza del signor ispettore dottor Edoardo Galli ho preso la consegna di tutto il materiale esistente per il lavoro degli scavi e degli oggetti scientifici scoperti fino ad oggi. Nelle ore pomeridiane si deve interrompere il lavoro a causa della pioggia.
- 10 agosto 1910 Si continua ad affondare lo scavo nell'angolo sinistro interno della cella del tempio, in corrispondenza con l'angolo della gradinata testé scoperta, allo scopo di mettere a nudo le bozze formanti il muro dello stilobate anche dalla parte interna. A metri 2.40 sotto il piano di detto muro sono comparsi nello scavo alcuni lastroni poligonali che forse devono far parte del lastricato primitivo, però tale piano del supposto lastricato non si trova allo stesso livello dei gradini più alti della scala, ma solo del terzo gradino inferiore. In questo saggio si sono raccolti frammenti di bucchero tardo, di vasi di argilla giallognola e qualche frammento di marmo e di mattoni.
- 11 agosto 1910 Si continua ad abbassare il terreno su tutto il fronte dello scavo e si trovano molti cocci di anfore, piccoli pezzettini di bucchero e di vasellame di argilla giallognola e frammenti di mattoni senza marca.
- 12 agosto 1910 Si scava come nei giorni precedenti con lo scopo di abbassare un altro banco di terreno fino allo strato delle cornici e delle tombe barbariche non ancora aperte. Tale scavo quindi mira a svelarci la disposizione e l'andamento delle cornici scoperte precedentemente accanto alle due tombe barbariche ed a mettere in luce altre possibili tombe dello stesso tipo prima di scendere al piano primitivo del tempio. Si sono trovate erratiche due monetine d'argento a circa metri 1.70 sotto il piano di campagna. La prima è un denario di C. Mamilio Limetano C. MAMIL. LIMEAN. La seconda è un Vittoriato.
- 13 agosto 1910 Si procede lo sterro nella parte centrale del tempio. Si è trovato erratico un pezzo di mattone rosso con marca rettangolare a metri 1.70 sotto il campo si è rinvenuto anche un piccolo bronzo frammentario di Valentiniano II, dritto: Valentinianus. P. F. AUG., rovescio SECURITAS REIPUBLICAE.
- 14 agosto 1910 Giorno festivo. Alla presenza del Prefetto di Firenze, del Soprintendente, del Commissario del Comune di Fiesole e di molti altri invitati si aprono le due tombe barbariche precedentemente scoperte. Nella tomba numero VIII si rinviene solo uno specillo lungo centimetri 14 e mezzo con una delle estremità a cucchiaino per la pulizia delle orecchie. Nell'altra tomba numero IX non si trovano che pochi avanzi dello scheletro disfatto dall'umidità.
- 15 agosto 1910 Giorno festivo
- 16 agosto 1910 Nello sterro oggi si è rinvenuta una mezza moneta di bronzo illeggibile.
- 17 agosto 1910 Seguendo lo sterro dalla parte sinistra del tempio per mettere in luce il resto della cornice che prosegue sempre al di là del muricciolo medievale alla profondità di metri 1.20 sotto il piano di campagna si sono rinvenute due monete romane di bronzo, repubblicane, coniate con Giano bifronte nel dritto e

-? nel rovescio. In una per di più ROMA nell'esergo. Alla medesima profondità si è rinvenuto un frammento di basso rilievo in marmo spezzato in due pezzi con tracce di figure e panneggiati. Al livello della cornice (a sinistra) a metri 1.20 dalla cornice stessa è comparso un muro a piccole bozze che prosegue lungo il lato sinistro del tempio per circa metri 2.50, esso è alto 0.55. Dal lato destro si è scoperta la X tomba barbarica distante dalla tomba IX 0.95. Per poter affondare lo scavo di oggi è stata demolita la tomba IX essa misurava 0.52 di larghezza e 1.65 di lunghezza e 0.30 altezza.
- 18 agosto 1910 A poca di stanza da essa e dalla tomba X ne è comparsa un'altra (XI) vicinissima a quest'ultima. Lo sterro procede regolarmente a destra e a sinistra per abbassare il terreno allo strato delle cornici e delle tombe. Nello sterro è stata trovata un moneta più piccola di bronzo , dello stesso tipo delle ultime su menzionate ma molto ossidata, con cinghiale nel rovescio
- 19 agosto 1910 Continuando i lavori di scavo come sopra sono apparse tracce di un muro a grandi massi largo metri 1.30 il quale si suppone sia il muro perimetrale della cella a sinistra, perché si squadra con l'angolo superiore della gradinata del tempio. Vicino alle due tombe scoperte, si sono trovate due antefisse di terracotta simile all'altra, alla profondità di metri 0.50 dal piano delle tombe
- N°8
22 agosto 1910 Giornali degli scavi nella zona archeologica comunale di Fiesole (Firenze)
Lo scavo prosegue per tutta la larghezza della cella del tempio con lo scopo di abbassare il terreno fino allo strato delle tombe barbariche. All'angolo sinistro presso i due cornicioni posti ad angolo retto, sono comparse tracce di bruciaticcio e si sono raccolti numerosi frammenti di mattoni e di vasellame rozzo, qualche pezzo di bucchero nero bruciato e alcuni pezzi di grossa lastra di marmo bianco. Fu anche rinvenuta una piccola clava frammentaria di terracotta lunga 0.8 per 2. A destra presso il muro della cella due grossi grumi di scoria di ferro. Si completa l'esplorazione dell'VIII tomba barbarica, che appare di struttura simile alle altre un po' rastremata ai piedi (metri 1.95 per 0.50 per 0.37). Essa conteneva lo scheletro di un adulto alquanto conservato, per la costruzione di detta tomba oltre alle solite lastre di pietra più o meno lavorate, era stato adoperato un mezzo rocchio di colonna di pietra serena liscia del diametro di metri 0.65.
- 23 agosto 1910 Si scava su tutta la linea frontale del tempio, e appariscono indizi di altre tombe barbariche. Si nota che il muro perimetrale sinistro della cella non è a massi regolari, ma sembra rimaneggiato; ad ogni modo è un po' più stretto del destro. Continuando ad abbassare il terreno all'interno di esso, si trovano altri cocci di vasellame rozzo di argilla rossa e qualche frammento di bucchero nero e di embrici, di mattoni di tegoli e di lastre di marmo bianco. Si trovano anche il fondo a punta di una grossa anfora vinaria e mezzo rocchio di colonna scannellata di pietra serena diametro 0.35 altezza 0.33.
- 24 agosto 1910 Il lavoro continua come sopra e si apre la tomba X distrutta simile alle altre, ma con lo scheletro tutto disfatto a causa dell'umidità; dimensione: metri 1.60 per 0.50 per 0.42. Nell'angolo sinistro dello scavo si fanno sempre più frequenti i rottami di vasi rozzi di bucchero di embrici e tegoli. Degni di nota due grossi blocchi di mattone circa 0.30 per 15 per 0.22, alcuni frammenti di vasi aretini, un pezzo di piatto verniciato di rosso internamente e un pezzo di doppia cornice di marmo bianco (0.14 per 0.08) con segni di segnatura [disegno in forma di schizzo del frammento, n. d. r.].
- 25 agosto 1910 A sinistra nello spazio tra la parte esterna del muro perimetrale sinistro della cella ed il muro medievale a piccole bozze e calcina ad esso parallelo a metri 1.70 di profondità sotto il piano delle cornici è comparso un gran lastrone di pietra serena in forma di rettangolo un po' irregolare (metri 1 per 1, 12 per 0,09) che fa seguito ad una specie di lastricato di grossi blocchi di mattoni che completa la chiusura di detto spazio verso occidente. Si rimanda a domani

l'esplorazione completa del luogo e intanto si apre la tomba XI simile alle altre per struttura, dimensioni (1,90 per 0,40 per 32). In essa si trovarono oltre alle ossa disfatte dello scheletro una fibbia di bronzo quasi simile a quella rinvenuta nella tomba VII, alcuni frammenti di una lancia di ferro. A sinistra sono più rari i trovamenti di cocci però si raccoglie un pezzo di balASATmario ovoidale che essendo stato giudicato del II secolo avanti Cristo fornisce un importante dato cronologico. Si raccoglie anche erratica una monetina di bronzo informe.

- 26 agosto 1910 Si inizia l'esplorazione sotto al lastrone di cui si è parlato sopra; sotto di esso che nel rinvenimento va in pezzi appaiono alcuni grezzi blocchi fittili e pietrame buttato lì a scarico. Si raccolgono alcuni frammenti di ceramiche rozze di impasto di impasto nerastro bruciacciato, di vasetti romani di fine terra giallognola (secondo secolo avanti Cristo), qualche pezzo di bucchero tardo ordinario, di stoviglie campane e alcuni ossi presumibilmente di animali
- 27 agosto 1910 Continuando l'esplorazione iniziata ieri si raccolgono con più frequenza cocci, fra i quali il fondo di un vaso di bucchero rozzo con X inciso e altri frammenti di ossa compreso un piccolo corno (di capra) segato lungo 0,68 qualcuna di tale ossa mostra tracce di cremazione. A metri 2, 66 sotto il piano del muro della cella si raggiunge una piccola fogna ben costruita che taglia il vano trasversalmente.
- 28 agosto 1910 Festa non si lavora (domenica)
- 29 agosto 1910 Si esplorano le tombe XIV e XII. Tomba XIV: apparisce costruita come le precedenti, ma è un po' più piccola e più stretta. Lo scheletro era disfatto. All'altezza della spalla destra fu trovato uno dei soliti vasi di argilla rossa ad un manico con strie ondulate longitudinali di color rosso scuro alto 0,18 coperto da un pezzo di mattone. Altri molti frammenti di mattoni si notarono fra il terriccio che ostruiva l'interno di tale tomba. Essa un po' rastremata verso i piedi. Tomba XII: struttura simile alle altre, dimensioni metri 2,90 per 0,41 (testa) per 0,30 (piedi) per 0,36, conteneva solo ossa dello scheletro col cranio disfatto. Fondo lastricato. Si è trovata oggi erratica fra la terra degli strati più alti uno dei soliti piccoli bronzi ben conservato dei bassi tempi romani, dritto l'imperatore armato a sinistra DVS AP IIIII T. LEOPOLI, vittoria armata sopra la prua di una nave, nell'esergo SMHT.
- 30 agosto 1910 Il lavoro continua oltreché sul davanti anche nel lato destro del tempio e nel posteriore per scoprire tutto il perimetro della cella. Si trovò erratico presso il muro posteriore del tempio un piccolo frammento di bronzo della forma approssimativa di Di cardo ramificato, frammentario
- 31 agosto 1910 Si esplora la tomba XIII, la quale appare di struttura simile alle precedenti però non rastremata e senza il solito lastricato nel fondo, dimensioni metri 1,85 per 0,54 per 0,42 conteneva solo le ossa dello scheletro. Vi furono raccolti anche due coccetti di vasi rossi uno dei quali con vernice grigiastra metallica esteriormente. Proseguendo lo scavo verso est è stato trovato un piccolo bronzo del basso impero romano poco leggibile, presso la tomba XVII. A sinistra nello strato al di sopra della tombe barbariche un piccolo bronzo imperiale romano, ridotto informe dall'ossido, originariamente dorato. In questo stesso giorno si staccano due operai per completare l'esplorazione della tomba scoperta precedentemente in via del Bargellino
- 1-2 settembre 1910 A destra presso il muro della cella si raccolgono frammenti di vasi rozzi campani e di bucchero nero fra cui un pezzetto a cerchiello e rosette impressi, si trovano presso il muro perimetrale al di dentro della cella due altre tombe barbariche vicinissime l'una all'altra. Tomba XVIII a metri 2,20 sotto il piano di campagna struttura simile alle altre rastremata ai lati, col fondo lastricato, dimensioni 1,75 per 0,48 (testa) per 0,40 (piedi) per 0,29 conteneva solo ossa dello scheletro, fra la terra che l'ostruiva in parte si raccolsero due pezzi di scoria di ferro bruciacciati.

- 3 settembre 1910 Si comincia a ripulire il campo dei lavori per l'imminente chiusura. Tomba (quale?) struttura simile alle precedenti di forma rettangolare non rastremata e col fondo lastricato. Vi furono trovate scarse tracce di ossa e presso la tesa una piccola monetina di bronzo irriconoscibile per l'ossido. Tomba XV come le altre, ma senza lastricato nel fondo, un po' rastremata ai piedi. Sulla spalla destra uno dei soliti vasi di argilla rossa un po' più largo di bocca e più grande degli altri precedenti. Esso era inclinato verso il cranio come se fosse stato sorretto dal braccio destro con la mano piegata in alto. Nella bocca del vaso si è trovata infilata l'estremità inferiore dell'osso dell'avambraccio mentre un altro frammento dell'osso del braccio era più sollevato fra la terra e aderente alla parete del muricciolo destro della tomba, alto sull'osso della scapola circa 0,20. Anche il cranio era un po' inclinato verso la spalla sinistra. All'altezza della scapola sinistra fu rinvenuta fra la terra una monetina di bronzo che deve essere pulita e studiata. Dimensioni metri 2 per 0,69 (testa) per 0,46 (piedi) per 0,39 altezza del vaso 0,23 frammento della bocca e senza ansa. Tomba XVI come le altre per struttura un po' rastremata e più alta sul piani delle precedenti, dimensioni 1,70 per 0,60 (testa) per 0,45 (piedi) per 0,45 circa. Conteneva solo le ossa dello scheletro ed era col fondo lastricato.
- 4-5 settembre 1910 Chiusura dello scavo e trasporto dei materiali al museo civico di Fiesole

d. 5

ASAT, *Giornali degli scavi di Fiesole (anni dal 1900 al 1962), fascicolo 4, anno 1911: Fiesole, zona archeologica comunale, in località detta Podere Chiuso, dal 1 maggio all'8 luglio 1911.*

- N°2
22-23 maggio 1911 Giornali degli scavi nella zona archeologica comunale di Fiesole (Firenze)
Si continua sempre a sbassare l'interno della cella dalla terra che l'ingombra allo scopo di rendere visibile tutto il perimetro di essa e constatare se sullo stesso livello delle tombe barbariche e dei cornicioni in cui si arresta per ora lo scavo vi siano altre tombe e altre cose notevoli da studiare e mettere in pianta avanti di continuare l'esplorazione fino al piano primitivo del tempio.
- 24 maggio 1911 Oggi è stata scoperta la XIX tomba barbarica in vicinanza del muro sinistro della cella e poco distante dalla fondazione del supposto pilastro di sinistra al di là del cornicione. Detta tomba è di struttura simile alle altre un po' rastremata (testa larghezza 0,45; piedi 0,55; lunghezza metri 1,80; profondità 0,34) col fondo lastricato di piccole sfaldature di pietra serena. Conteneva solo le ossa di un individuo inumato e posto supino col viso ad oriente. L'interno della tomba era completamente vuoto. Particolarità notevole di questa tomba è la sua posizione un po' divergente verso sud dalla linea delle altre vicine. I muretti sui lati più lunghi sono di costruzione assai accurata, con lastra di pietra serena squadrata e sabbiata.
- N°5
3 luglio 1911 Giornali degli scavi nella zona archeologica comunale di Fiesole (Firenze)
Avendo completato lo sterro verso il fondo della cella ed isolato le tombe del sepolcreto barbarico esistenti in quel punto si esplorano dette tombe che nell'apparenza esterna sono perfettamente simili alle precedenti. All'esplorazione suddetta assiste anche il cavalier professor Mochi per gli opportuni rilievi antropologici. Le tombe che si esplorano vengono di mano in mano messe in pianta dal disegnatore Gatti anch'esso presente. Tomba XXII (1,70 per 0,50 per 0,40) di struttura simile alle altre conteneva lo scheletro di un adulto maschio discretamente conservato presso lo scheletro furono raccolte a) presso il piede destro un'aenochae ben conservato di argilla giallognola con bocca monologata e corpo ovoidale. Essa conteneva solo poca terra. Altezza

0,21; b) a contatto con la gamba sinistra piccola fibbia di bronzo frammentaria adatta per stretta cinghia di cuoio. Lunghezza 0,032; c) presso il fianco destro vari frammenti di ferro assottigliato spettante con probabilità ad una piccola lancia o coltello. Il fondo di questa tomba non era lastricato. Tomba XXIII simile alle precedenti per struttura col fondo lastricato di piccole sfaldature di pietra serena. Conteneva il solo scheletro mal conservato a cagione dell'umidità. Dimensioni metri 1,70 per 0,50 (in mezzo) per 0,23 di profondità. Fra la terra circostante a detta tomba furono raccolti erratici un frammento di ardiglione di fibbia di bronzo con avanzo di spirale e una tessera esagonale di mosaico. Tomba XXIV come le altre ma col fondo lastricato di pezzi di mattoni raccolti sull'area del tempio. Dimensioni 1,85 per 0,40 (nel mezzo) per 0,36 di profondità (un po' rastremata ai piedi). Conteneva lo scheletro di adulto mal conservato e i seguenti oggetti: a) presso il piede sinistro aenochae in terra del tipo della precedente, ma più piccola e di argilla un po' più rossiccia alta 0,16 circa, b) tra la testa e le spalle furono raccolte 8 grossi grani di pasta vitrea variegata, c) 2 chiodi di ferro uno grande e uno piccolo e un frammento di asticella di ferro, d) fra la terra della tomba un piccolo bronzo dell'imperatore Giustiniano (527-565 d. C.) IUSTINI ANUS P. P. AUG busto dell'imperatore diademato a a X ANNO XXVI in una corona, in una corona nel centro I, tale monetina essendo forata avrà potuto far parte della collana cui spettano i grani di pasta vitrea. Comunque essa è un elemento assai prezioso per stabilire la cronologia della tomba alla quale apparteneva. Tomba XXV di un bambino di cui furono riscontrate alcune tracce di ossa era di struttura simile alle altre ed aveva le dimensioni di 0,95 per 0,40 per 0,25. Vi si raccolsero i seguenti oggetti: a) presso il fianco destro ciotola un po' frammentaria all'orlo rovesciato in fuori, di terra rossiccia Di piede, diametro interno 0,16; b) presso il fianco sinistro vasetto monoansato con stretto collo e corso ovoide altezza 0,17 e mezzo circa. Altri trovamenti della giornata furono i seguenti: nel saggio iniziato ad occidente della base di colonna circa metri 1 sotto il ... piccolissimo bronzo imperiale tardo irriconoscibile per l'ossidazione. Nell'interno della cella presso il muro di destra erratiche furono trovate due fuseruole di terra rossastra, una un po' conica schiacciata, l'altra biconica, forse medievali.

4 luglio 1911

Si esplora la tomba XX. Essa fu trovata senza copertura e un po' guasta presso i piedi. Era di struttura e di proporzioni simile alle altre conteneva solo le ossa dello scheletro in discreto stato di conservazione aveva sotto la testa un pezzo di mattone circondato e ricoperto in parte da un sottile strato di matrice combusta. Era senza lastricato nel fondo. Tomba XXI metri 2 per 0,50 (testa) per 0,40 (piedi) per 0,32 media profondità. Struttura: due lastroni ritti per ogni lato lungo una lastra ritta alla testa ed ai piedi; il fondo completamente lastricato con lastrine di pietra serena; il coperchio era composto di sei massi rettangolari lavorati ed altri sassi piccoli. La parte di lastricato corrispondente alla testa era un po' sollevata e inclinata verso la schiena. Dello scheletro disteso supino come i precedenti ed orientato rimanevano solo poche ossa; gli stinchi e qualche altro ... frammentato; del cranio si raccolse un solo dente canino; stava a gambe allargate a contatto delle pareti lunghe. Il pavimento qua e là avvallato. La tomba era piena di terra, penetrata con le acque che disfecero lo scheletro. In questa tomba che doveva appartenere a persona distinta e ricca, si raccolsero i seguenti oggetti: a) presso ai piedi un piccolo fermaglio di lamine d'oro composto di due granati agli estremi e un grano di pasta vitrea nel centro, legato insieme da applicarsi sul vestito mediante tre piccoli fari praticati nella parte inferiore nei quali si faceva passare un filo, b) all'altezza delle spalle si raccolsero fra la terra altri due fermagli simili uno dei quali mancante del grano di pasta vitrea, c) gruppi di filo d'oro laminati e piegati, con prevalenza presso gli omeri, presso gli avambracci, sul petto e

- qualche isolato anche inferiormente. Tali fili d'oro spettano con molta probabilità ad un gallone largo da uno a tre ... che adornava il manto o giubbone del defunto, o come si potrebbe anche pensare in base a tali elementi e per la mancanza di armi nella tomba della defunta, d) mezza formella piccola di ferro con foro nel centro molto ossidata.
- 6 luglio 1911 Tomba XXVI come le altre per struttura, da notarsi i lati lunghi formati da un solo lastrone a sagoma lunata superiormente, per lato, tranne una piccola aggiunta per parte presso la testata. Il fondo era al solito lastricato, ma due lunghe sfaldature di pietra serena e la copertura era costituita da vari lastroni grandi e piccoli di pietra serena lavorati, forse tratti dal tempio. Misure metri 1,90 per 0,54 (testa) per 0,40 (piedi) per 0,37 profondità. Conteneva lo scheletro di un adulto circondato da poca terra e con le ossa sparpagliate per tutta la cavità della tomba a cagione dell'acqua penetratavi che le fece nuotare e spostare dalla loro posizione originaria presso i piedi infatti furono raccolti vari denti e un pezzo del mascellare inferiore. Le ossa craniali erano quasi tutte distrutte dall'umidità. Vi si raccolsero i seguenti oggetti: a) Davanti al piede destro in posizione un po' inclinata verso sinistra un bel vasetto di argilla rossastra ben cotta, col ventre formato in sezione da due tronco di cono schiacciato e unite per la base alto collo con apertura ad imbuto e senza anse tutto ricoperto da incrostazioni calcaree, b) due pezzettini di alabastro salino presso i piedi, c) un frammento di ferro allungato dall'apparenza di una piccola lama lungo circa 0,08 in corrispondenza della parte superiore del corpo. Nell'interno della cella e nell'interno dello spazio rettangolare ... dal muro medievale (in pianta) si sono scoperti i seguenti oggetti erratici sullo strato delle cornici e delle tombe barbariche più basse. Cospicuo frammento del piede destro con indie medio, anulare e mignolo, pertinente a una colossale statua di marmo bianco, ... tre o quattro volte il vero, forse maschile con tracce di cinghia sul dorso per calzatura e tracce di un lungo foro rotondo per assicurarla al resto del piede mediante un perno metallico. b) piccolo cippo marmoreo bianco frammentario agli spigoli, quadrato (0,16 per 10 per 0,11) col fronte iscritto a piccole lettere poco profonde di epoca piuttosto tarda. Lettere alte 0,012, conservazione poco buona a causa della qualità salina del marmo disfatto dall'umidità. Superiormente esibisce un foro circolare profondo 0,04 circa. c) un frammentino decorativo fittile con avorio di voluta a rilievo, b) piccolo bronzo forse di Valente o Valentiniano II irriconoscibile per l'ossido.
- 7 luglio 1911 Continuando lo sterro presso il muro di fondo della cella si è rinvenuto erratico un semis o as ridotto ... irriconoscibile causa della spessa ossidazione che ricopre entrambe le facce.
- 8 luglio 1911 Chiusura dello scavo. Si procede alla pulitura di tutto il campo dello scavo, e si fa una rivista generale a tutti i frammenti ceramici accumulati durante il corso dei lavori. Si ordinano da ultimo i materiali destinati al museo civico e si danno i numeri rispettivamente ai seguenti oggetti a) frammenti aretini b) frammenti di varia natura

PARTE II

CAPITOLO 3

Nuovi strumenti per vecchie ipotesi

3. NUOVI STRUMENTI PER VECCHIE IPOTESI

La ricerca archeologica sulle sepolture altomedievali in Toscana nel XX secolo

In mancanza di altri scavi non si può parlare dell'esistenza di un cimitero barbarico e la supposizione che può farsi è che quei guerrieri siano stati sepolti in quel punto dopo un combattimento

A. DEL VITA, *Relazione dell'Ispettore degli scavi di Arezzo*, in *ASAT*, posizione 9/Arezzo 4, anno 1920.

1. UNA FALSA PARTENZA

L'affermarsi di una conoscenza scientifica sulle necropoli del periodo longobardo incontrò in Toscana nel corso del XIX secolo più di un ostacolo. In questo periodo infatti la vita antiquaria della regione ruotò soprattutto intorno all'indagine dei resti etruschi e l'interesse verso altre epoche, compresa quella altomedievale, si manifestò solo in modo episodico e accidentale. L'anarchia degli scavi che per tutto il secolo causò anonimia e dispersione dei ritrovamenti pre-romani agì sulle scoperte longobarde con le medesime conseguenze. Infatti i materiali allora scavati sono oggi per la maggior parte dispersi e la documentazione, frammentaria e lacunosa, si riduce in molti casi a segnalazioni scarne e poco esaurienti. Solamente fra XIX e XX secolo la rinnovata condizione culturale e istituzionale, cui il mondo archeologico andò incontro, gettò anche in Toscana le basi per uno studio più sistematico delle tombe e dei cimiteri altomedievali.

Nell'ultimo decennio dell'Ottocento alcuni archeologi, primo fra tutti Paolo Orsi, dalle pagine di autorevoli riviste avevano fatto appello alla necessità di applicare alle indagini sui sepolcreti altomedievali le stesse metodologie di scavo e di documentazione già utilizzate, con fruttuosi risultati, in ambito preistorico e classico. Queste prevedevano la separazione dei corredi funerari per contesto tombale, il disegno di piante complessive del sito, la riproduzione di singole tombe per fissare la posizione degli oggetti nella fossa, l'analisi dei resti osteologici e lo studio delle

necropoli in relazione al contesto topografico e alle preesistenze archeologiche. Nel frattempo l'istituzione di organi centrali e periferici, incaricati del controllo degli scavi, rese possibile in gran parte l'adozione e la realizzazione dei criteri e degli obiettivi suddetti, grazie anche all'impiego di personale competente. Le esplorazioni, guidate dalla Direzione centrale di Antichità e Belle Arti, presso i siti di Castel Trosino e Nocera Umbra si caratterizzarono, ad esempio, proprio per il rigore e la sistematicità delle tecniche di indagine e di registrazione dei dati¹. In Toscana in particolare, fu con la creazione della Soprintendenza di Firenze che le prime sepolture di età longobarda vennero scavate con maggior accuratezza ed edite in maniera più o meno completa.

A tale progresso nei metodi di scavo e al contestuale potenziamento del sistema di tutela dei beni archeologici non fecero però seguito studi specialistici di archeologia longobarda. Se si esclude infatti il saggio di Paolo Orsi sulle crocette auree, mancano completamente lavori di sintesi sulle classi dei reperti e seriazioni crono-tipologiche dei manufatti, utili al raggiungimento di datazioni precise². Durante la prima metà del XX secolo nelle pubblicazioni di contesti funerari altomedievali ci si limitò a generiche attribuzioni delle tombe e degli oggetti al periodo barbarico, mentre scomparve dall'agenda degli archeologi italiani uno dei principali obiettivi da questi originariamente posto, l'individuazione cioè di una specifica cultura materiale longobarda, distinta da quella delle altre genti di stirpe germanica. Sulla base della presenza o dell'assenza di corredi nelle sepolture, sembrò sufficiente poter distinguere i gruppi di immigrati barbari dal resto della popolazione autoctona. Una simile lettura della fonte funeraria, che separava nettamente i costumi germanici da quelli italici, si basava su una tradizione storiografica che, come è stato più volte sottolineato, sia dal punto di vista etnico-istituzionale che da quello delle forme di insediamento, teneva fra loro distinti Longobardi e Romani. La supposta separatezza politica e abitativa da loro sperimentata in vita sarebbe stata quindi riprodotta invariabilmente anche dopo la morte.

Questa debolezza teorica e interpretativa, tipica della ricerca archeologica italiana nei primi decenni del Novecento si riscontra anche in Toscana dove, ad

¹ Per tutti questi temi si veda quanto scritto nel primo capitolo.

² GELICHI, *Archeologia longobarda*, p. 169-174.

eccezione di alcuni spunti originali offerti da Edoardo Galli, i pochi lavori sul periodo altomedievale non superarono mai il mero livello documentaristico, mentre in alcuni casi permasero addirittura pesanti incertezze nella datazione dei contesti. La rassegna delle scoperte, per la verità non molto numerose, che ebbero luogo fino al 1950 permette di cogliere le linee di sviluppo e i temi della ricerca archeologica nella regione.

Nel 1907 Angelo Pasqui, che aveva scavato la necropoli di Nocera Umbra, pubblicò sulle *Notizie degli Scavi* resti di edifici e una tomba di età barbarica rinvenuti a Fiesole nei terreni della Villa Marchi³. La fossa, coperta da tre grandi lastre, conteneva uno scheletro supino con gli arti distesi lungo i fianchi. Sotto al cranio “si raccolsero due spilli d’argento con capocchia biconica [...] e ai piedi [...] un boccaletto [...] di argilla rossastra”. Il seppellimento fu riferito “all’età dell’invasione barbarica, [...] tra la dominazione gotica e quella longobarda” per via degli spilli “caratteristici del costume di questi [...] popoli”, provenienti “numerosissimi [...] dalle recenti [...] scoperte [...] di Castel Trosino e Nocera Umbra”. La tomba, perpendicolare al fronte esterno di un antico edificio romano, giaceva per un tratto sotto la soglia della casa. Questa circostanza indusse il Pasqui a ritenere, secondo un’ipotesi oggi inaccettabile, che l’inumazione fosse avvenuta mentre “i medesimi fabbricati erano abitati”, per celebrare le “virtù domestiche” del morto, sotterrato “presso la casa e coi piedi sotto la soglia”⁴. Della sepoltura fu edita una pianta di dettaglio, mentre la struttura tombale fu ricostruita all’ingresso del museo archeologico della città.

Nel 1911, nel resoconto degli scavi di Ferento della Soprintendenza di Firenze, pubblicato sempre sulle *Notizie degli Scavi*, Edoardo Galli annotava la presenza, nel salone delle terme e nel vicino teatro romano, di varie sepolture altomedievali, descritte dallo studioso nel modo seguente: “tombe di età barbarica a cassone (VI-VII secolo d. C.), formate con grandi lastroni di peperino, contenenti uno o due scheletri orientati e nulla di corredo funebre, se si eccettua qualche rarissima fuseruola conica verniciata”. La breve notizia fu corredata dall’illustrazione fotografica di una delle

³ Si parla di questa scoperta anche nel capitolo precedente alla p. 171.

⁴ PASQUI, *Avanzi di caseggiato e tomba di età barbarica*, p. 728-731. Si parla di questa scoperta anche nel capitolo precedente p. 171.

tombe, particolarmente ben conservata, ma non si dava alcuna informazione sul numero esatto delle sepolture e non si forniva una pianta del sito⁵.

Nel 1912 ancora Edoardo Galli pubblicava sul *Bollettino d'arte del ministero della Pubblica Istruzione* un gruppo di quattro sepolture altomedievali casualmente trovate dietro la chiesa di Santa Cristina a Bolsena. La prima tomba conteneva solo “pochi avanzi di ossa spettanti allo scheletro di un adulto disteso supino e con i piedi rivolti ad oriente”. La seconda, immediatamente sotto la prima, era anch'essa priva di corredo. Varie suppellettili furono trovate in uno spazio più a est, nella terza e nella quarta tomba vicinissime l'una all'altra. Quella di destra “accoglieva le spoglie mortali di una donna”. Lo scheletro infatti aveva un largo bacino e presso il petto fu raccolto uno specillo di bronzo. La testa dell'inumata poggiava inoltre “su alcuni pezzi di mattone disposti a guisa di guancialetto”. Quella di sinistra restituì due orecchini d'oro del tipo a cestello, rinvenuti presso il capo, due coltelli di ferro a un solo taglio con tracce di cuoio del fodero lungo il fianco destro, un'armilla di bronzo vicino all'addome, numerosi grani da collana di pasta vitrea e ambra e una monetina di bronzo forata sparsi sul petto, tre spilli di bronzo a capocchia sferica e uno specillo auricolare⁶. Gli orecchini “formati da un cerchio d'oro a verghetta e da una semisfera traforata a giorno” furono avvicinati a esemplari simili provenienti da Castel Trosino e da Torino e ad altri conservati nel museo di Budapest⁷. Riguardo i vaghi di collana, il Galli affermava invece come fosse probabile che si trattasse di “relitti di depositi funebri [...] paleoetruschi della stessa regione, ricercati e manomessi per appropriarsi degli oggetti preziosi”, mentre “l'uso di arricchire le collane [...] con monetine antiche bucate” già era stato notato a Castel Trosino. Secondo l'autore “la popolazione che costituì tali sepolcri era etnicamente la stessa in ogni regione d'Italia. [...] lo stile degli oggetti del corredo [...], la struttura [...] delle tombe, il loro raggruppamento, la posizione del cadavere e l'orientazione” sarebbero stati “indici sicuri della [...] fase decadente di civiltà, che si produsse [...] in Italia tra il V e il VII

⁵ GALLI, *Ferento, scavi nell'area dell'antica città*, p. 27.

⁶ GALLI, *Antichità barbariche*, p. 345-353.

⁷ Le pubblicazioni citate da Edoardo Galli per i confronti sono R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, «Monumenti Antichi dei Lincei», 12 (1902), c. 145-380, R. RIZZO, *Scoperta di antichità barbariche presso Torino*, «Notizie degli Scavi», 1910, p. 193-198 e A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana, dall'arte barbarica alla romanica, II*, Milano, Ulrico Hoepli, 1902. In particolare a Torino nel 1910 era stata scoperta in zona Lingotto una tomba con fibule, orecchini, catena d'oro e nastro in lamina d'oro.

secolo d. C. con le popolazioni di razza germanica che avevano invaso la [...] penisola”⁸. Il sepolcreto di Bolsena sarebbe stato inoltre interessante per via di alcuni rocchi di colonne che, “tolti dai luoghi originari” e disposti intorno alle tombe, avrebbero avuto la funzione di cippi sacrali, atti a delimitare l’area funeraria. I disegni dei reperti, di cui oggi si conservano solo gli orecchini d’oro, e alcune fotografie dello scavo illustravano accuratamente la scoperta. Vale la pena qui ricordare infine alcune considerazioni dello studioso sulla opportunità di indirizzare le indagini verso un’analisi più attenta dei rituali funerari altomedievali. Le norme di tali riti, sosteneva infatti il Galli, erano ancora sconosciute, perché le tombe scoperte casualmente, erano scavate “senza [...] le necessarie cautele che *avevano* condotto a risultati notevolissimi nei riguardi del culto e delle usanze civili per le sepolture dell’età classica”. Per quelle altomedievali, aggiungeva l’autore, mancava soprattutto “il criterio dell’associazione e del confronto su larga scala, [...] capisaldi del metodo scientifico”⁹. Come si vedrà più avanti, si trattò di propositi disattesi, mentre l’auspicato studio organico sui cimiteri e sugli usi funerari di età longobarda della Toscana non partì mai.

Nel 1913 sulle *Notizie degli Scavi* il Galli pubblicava la scoperta di due tombe a camera etrusche, rinvenute nel 1910 a Fiesole in via del Bargellino, al cui interno “furono praticati seppellimenti in [...] diversi periodi”. Negli strati di riempimento inferiori si rinvenne infatti “una grande olla romana con avanzi di ossa cremate” e vari oggetti del corredo funebre e più sopra “due tombe barbariche mezze disfatte” con “ossa spettanti a [...] a scheletri di individui adulti e rozze ceramiche”¹⁰.

Nel 1914 la necropoli del tempio etrusco romano di Fiesole, scavata alcuni anni prima, fu pubblicata nella guida al museo archeologico della città. L’edizione di questo cimitero, che comprende una pianta del sito e un breve catalogo degli oggetti di corredo, privo però di riproduzioni grafiche e di uno studio tipologico e stilistico dei manufatti, non è particolarmente accurata e l’interpretazione del contesto non risulta affatto articolata. Circa il reimpiego dell’edificio templare, Edoardo Galli, come s’è visto nel precedente capitolo, ipotizzò la sua riconversione in chiesa

⁸ GALLI, *Antichità barbariche*, p. 353.

⁹ GALLI, *Antichità barbariche*, p. 352.

¹⁰ GALLI, *Scoperta di sepolcri a camera*, p. 327-333.

cristiana, mentre le tombe sarebbero appartenute, sempre secondo lo studioso, al “medesimo strato di popolazione gotica”¹¹.

Più puntuale rispetto a quella fiesolana appare invece l’edizione del cimitero dell’Arcisa-Portonaccio, scavato nei pressi di Chiusi tra il 1913 e il 1914, e curata dallo stesso Edoardo Galli. Comparsa in verità moltissimi anni dopo la scoperta, e cioè solo nel 1942 sulla prestigiosa rivista *Memorie delle pontificia accademia romana di archeologia*, essa rappresenta, nel panorama delle pubblicazioni sui contesti longobardi toscani della prima metà del XX secolo, il solo studio sistematico, meritevole perciò di attenzione specifica. Il lavoro si articola nelle seguenti quattro sezioni: un’introduzione generale sull’orizzonte culturale dei ritrovamenti e sulla principale letteratura scientifica in proposito, una parte dedicata alle scoperte del territorio chiusino con la storia degli scavi e la descrizione dettagliata degli oggetti, un’appendice riguardante alcuni reperti altomedievali del museo di Ancona, che non interessano in questa sede, e infine una breve conclusione. La premessa inquadra in poche righe il contesto cronologico e culturale di appartenenza dei materiali. In accordo con la visione pangermanica, già espressa nei lavori su Castel Trosino e Nocera Umbra, che evidenziava le similarità formali e stilistiche dei reperti in tutti i territori abitati dalle genti germaniche¹², il Galli considera gli oggetti chiusini “testimonianze spirituali ed artistiche” di “quei vasti agglomerati umani, che all’inizio dell’era cristiana stanziavano nell’Europa orientale, dall’Ungheria alla Scandinavia, con propaggini da un lato sino al Mar Nero, e dall’altro in Francia, in Spagna e nell’Africa del nord”. La loro caratteristica più importante sarebbe stata l’assoluta estraneità al gusto classico. L’invasione della penisola da parte di Goti e Longobardi avrebbe infatti fatto emergere “la differenza fondamentale fra il linguaggio artistico degli Italiani e le povere e strane forme di simboli e di ornamentazioni predilette dagli [...] stranieri”, evidenziando l’incontro “fra costumi [...] facenti capo a due differenti cicli storici”. La letteratura scientifica citata dal Galli nell’introduzione e successivamente utilizzata per i raffronti tipologici nel resto dell’articolo è costituita dai lavori di Raniero Mengarelli e di Angelo Pasqui su Castel

¹¹ GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 23. Su questa scoperta si veda anche il paragrafo 4, Edoardo Galli, *Fiesole e le antichità barbariche d’Etruria*, del capitolo precedente alle p. 166-179.

¹² Tutti questi temi sono discussi nel paragrafo 3, *Protagonisti e metodi della medievistica archeologica*, del primo capitolo, in particolare alle p. 63-72.

Trosino e Nocera Umbra e dal manuale di Nils Åberg del 1923 sui materiali goti e longobardi dei musei italiani¹³, mentre non compaiono mai nei riferimenti bibliografici le monografie dei Calandra e di Luigi Campi su Testona e Civezzano. Echi di una loro influenza sono comunque riscontrabili. Ritorna infatti la suddivisione del materiale analizzato in tre categorie, quella delle armi, con spade, lance, coltelli e scudi; quella degli utensili, con forbici, recipienti in metallo e terracotta, il morso del cavallo e il pettine; e quella infine degli ornamenti, con le fibbie, le fibule, la fuseruola, gli spilli, gli specilli, le guarnizioni di cintura, le crocette auree, i pendenti aurei e i grani per collana. A differenza dei Calandra, concentrati principalmente sulle tipologie di armi, Edoardo Galli si sofferma diffusamente sugli ornamenti, essendo la descrizione dell'industria artistica, rappresentata nelle tombe dell'Arcisa, il suo intento principale. Del resto l'impostazione generale dello studio è di stampo storico-artistico piuttosto che archeologico. Come sottolinea l'autore inoltre, a causa dell'assenza nella necropoli chiusina di elementi datanti, come le monete bizantine reimpiegate numerose a Castel Trosino e a Nocera Umbra, l'inquadramento cronologico si basa esclusivamente sugli accessori di corredo, in particolare sulla fibula ad arco della tomba 3, che per "l'abbondanza degli elementi ornamentali" mostrerebbe "la tendenza all'*horror vacui* propria degli artefici primitivi ed ingenui", confermando perciò "la pertinenza del sepolcreto [...] ai Longobardi dell'Italia centrale"¹⁴. Infine come già Luigi Campi per il guerriero di Civezzano, riguardo le tombe di armati e specialmente quelle con elementi da cavaliere, il Galli cita il decreto di re Astolfo sull'equipaggiamento militare che, come s'è detto, stabiliva per ogni cittadino del regno il dovere di procurarsi un armamento adeguato alle disponibilità economiche¹⁵. Spade, lance, scudi e accessori per il cavallo rinvenuti all'Arcisa avrebbero perciò indicato, a detta del Galli, l'appartenenza degli inumati al "ceto benestante" e alla "borghesia longobarda del contado di Chiusi"¹⁶.

¹³ L'indicazione bibliografica completa del libro di Nils Åberg è N. ÅBERG, *Die Goten und Longobarden in Italien*, Uppsala, 1923. Sul contributo all'inizio del secolo scorso degli studiosi di area tedesca all'archeologia longobarda in Italia si veda GELICHI, *Archeologia longobarda*, p. 169-174.

¹⁴ GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, c. 23-24.

¹⁵ Si veda quanto scritto nel paragrafo *Protagonisti e metodi della medievistica archeologica* del primo capitolo alle p. 49-58.

¹⁶ GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, c. 27 e nota 58.

Dopo l’Arcisa, nel 1915 varie tombe altomedievali furono messe in luce ad Arezzo in due parti distinte della città, presso la collina del Pionta e in località Santa Croce. Rinvenute in occasione degli scavi promossi per studiare i resti della primitiva cattedrale aretina, le sepolture del Pionta, scavate nel tufo, completate con “muriccie di recupero” e lastricate con frammenti di laterizi e marmi di reimpiego, prive di oggetti di corredo, erano parte del vasto cimitero successivamente scavato negli anni Settanta da Alessandra Melucco Vaccaro nella stessa area¹⁷. Segnalate da Edoardo Galli sulle *Notizie degli Scavi*, esse furono da lui genericamente riferite al periodo barbarico¹⁸. Non fu edita invece la tomba rinvenuta nel 1915 a Santa Croce durante i lavori per la costruzione del nuovo ospedale civile. Inizialmente scambiata dall’ispettore locale degli scavi, Alessandro del Vita, per una deposizione del periodo bassomedievale, essa conteneva una spada, una lancia e degli speroni, materiali depositati nei magazzini dell’ospedale e oggi dispersi. In questa stessa zona, a pochi metri di distanza dalla suddetta sepoltura, nel 1920 ne fu fortuitamente scavata una seconda, anch’essa rimasta inedita e contenente una spada, una punta di lancia, una punta di freccia, un umbone di scudo, vari frammenti di ferro d’uso incerto e una brocca di ceramica. L’ispettore Alessandro Del Vita attribuì in questo caso la tomba a “un guerriero dell’epoca barbarica” e ipotizzò che fosse stato sepolto in quel punto dopo un combattimento. I materiali, acquistati da un collezionista privato, sono oggi da considerare in parte dispersi¹⁹.

Negli anni Venti fu scoperta una “tomba a loculo” durante i lavori per la costruzione di abitazioni private a Chiusi in zona Forti. Segnalata da Ranuccio Bianchi Bandinelli nella sua monografia sulla carta archeologica della città, di essa si sa solo che conteneva “uno scheletro e una spada di tipo longobardo”²⁰.

Sempre a partire dagli anni Venti alcune scoperte documentarono sepolture altomedievali anche nella provincia di Grosseto. Al principio del 1921 l’ispettore ai monumenti e scavi trasmise alla Soprintendenza la notizia del ritrovamento a Sovana

¹⁷ Su questi scavi si veda il volume *Arezzo, il colle del Pionta*.

¹⁸ GALLI, *Arezzo, scoperte archeologiche*, p. 404-406.

¹⁹ CIAMPOLTRINI, *La falce del guerriero*, p. 595-606. Alcuni materiali oggi conservati al museo archeologico di Arezzo, due spade e un puntale di cintura del tipo Trezzo, potrebbero provenire dalla sepoltura scoperta nel 1920. Si veda per l’attribuzione MOLINARI-NESPOLI, *Arezzo in età longobarda*, p. 309-311. Nella zona di Santa Croce fu rinvenuta un’ulteriore sepoltura nel 1951, all’angolo tra via Buoizzi e via San Gallo. Probabilmente lo scramasax attualmente nel museo di Arezzo fu rinvenuto in questa occasione.

²⁰ BIANCHI BANDINELLI, *Clusium, ricerche archeologiche*, c. 239.

di una tomba “di tempo barbarico” con alcuni oggetti di corredo, fra cui una cuspidi di lancia e un vaso di terracotta decorato. Nell’ottobre 1924 sempre l’ispettore locale informò la Soprintendenza del rinvenimento di una tomba a cassa contenente guarnizioni di cintura in bronzo dorato con motivi geometrici a rilievo, costituiti da una fibbia e da una contro placca, da tre guarnizioni quadrate, da due puntali a becco d’anatra e da una borchia circolare. Così scrisse l’ispettore: “l’ornamentazione e la particolare fattura non mi sembrerebbero etruschi, ma dubito che siano assai vicini all’epoca romana-barbarica. Nella loro ornamentazione, poi, hanno qualche cosa di longobardo”²¹. Più scarse ancora le notizie sulla sepoltura venuta alla luce a Pitigliano in località Crocignanello nel dicembre dello stesso anno, che restituì varie armi e guarnizioni di cintura²². Tutte queste scoperte rimasero inedite e i materiali, per la maggior parte ceduti al museo civico di Pitigliano, sono oggi scomparsi.

Tra il 1926 e il 1927 lavori di sistemazione nel parco archeologico di Fiesole, nella zona tra il teatro e il tempio, portarono all’individuazione di un numero imprecisato delle “solite tombe barbariche ad inumazione [...] conformate a cassone di lastroni sulle pareti e nella copertura, entro al quale il cadavere era disposto [...] per lo più senza ornamenti [...] e suppellettili funebri”, ad eccezione di “un bicchiere a calice su piede, di vetro liscio, in perfetto stato di conservazione”²³

Nel 1930 a Roccastrada, in località Pescaia, furono rinvenute quattro tombe nei terreni del conte Mario Tolemei, che cedette al museo di Grosseto, dove tuttora si trovano, gli oggetti di corredo scavati e pubblicati qualche anno dopo sulle *Notizie degli Scavi* da Antonio Cappelli, l’allora ispettore degli scavi della zona. Essi consistono in vari contenitori di ceramica, in due orecchini a cestello d’oro, in un orecchino simile d’argento malamente conservato, in una fibula a disco d’argento con gemma centrale, in una seconda fibula dello stesso tipo frammentaria, in resti di un pettine in osso e in armille di bronzo. Nonostante la mancanza di inumati con corredi di armi, il Cappelli sostenne che le suppellettili avrebbero dimostrato l’appartenenza delle tombe “all’età barbarica e probabilmente alla conquista dei Longobardi [...] che

²¹ Si veda ASAT, *posizione 9/Grosseto 40, anno 1924*: Relazione dell’ispettore dei monumenti e scavi, Emilio Baldini, alla Soprintendenza di Firenze. Pitigliano 30 ottobre 1924. Sulla scoperta si veda anche CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l’archeologia*, p. 511-515.

²² Si veda ASAT, *posizione 9/Grosseto 1, anni 1925-1950*: Appunti sulla scoperta. Si veda anche CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l’archeologia*, p. 513-514.

²³ MINTO, *Fiesole, sistemazione della zona archeologica*, in particolare p. 498 e p. 500.

percorsero e stanziarono per lungo tempo nella Maremma grossetana”, come testimoniato tra l’altro dalle lettere di san Gregorio ²⁴.

Ancora nel 1930 un ultimo gruppo di sepolture, circa “una quindicina [...], in forma di ampi cassoni racchiusi fra [...] lastre di pietra”, fu intercettato durante i lavori presso l’attuale Istituto tecnico commerciale di Chiusi. Edite dall’ispettore Doro Levi sulle *Notizie degli Scavi*, esse risultarono già in gran parte manomesse, poiché il loro interno apparve profondamente sconvolto. Solo una tomba “conteneva ancora presso lo scheletro, molto rovinato e privo del cranio, alcuni resti del corredo”, vale a dire una spada, varie guarnizioni in ferro di cintura²⁵ e un pettine in osso frammentario, e riutilizzava inoltre due steli funerarie romane come pareti della struttura. A detta di Doro Levi, “queste consuete tombe a suppellettili barbariche” avrebbero dimostrato che le necropoli longobarde di Chiusi si sarebbero estese “fino nel cuore della [...] città”²⁶. Tale interessante osservazione sulla topografia funeraria altomedievale rimase comunque un accenno, non sviluppato in un discorso più ampio che prendesse ad esempio in considerazione altri contesti sepolcrali del territorio.

Dal censimento delle scoperte e delle pubblicazioni condotto nel presente paragrafo, risulta insomma che numerose sepolture attribuibili all’alto medioevo furono rinvenute in Toscana entro la prima metà del secolo scorso. Si trattò per la maggior parte di tombe isolate o di gruppi sepolcrali molto ridotti. I cimiteri del tempio di Fiesole, con circa trenta inumazioni, e quelli dell’Arcisa e dell’Istituto tecnico commerciale di Chiusi, con rispettivamente una decina e una quindicina di tombe, sono i contesti più estesi. Al di là delle scoperte fortuite, le indagini svolte da Edoardo Galli a Fiesole e all’Arcisa, come è stato sottolineato anche nel capitolo precedente, furono effettuate con procedure di raccolta dei materiali e di registrazione dei dati piuttosto accurate e conformi agli *standard* scientifici che caratterizzavano allora la disciplina archeologica. L’edizione su riviste specializzate dei contesti scavati appare però spesso carente sotto vari aspetti, come quello, ad

²⁴ Per questa scoperta si veda ASAT, *posizione 8/Grosseto 52, anni 1930-1950*, CAPPELLI, *Roccastrada, scoperta di tombe dell’epoca barbarica*, p. 64-66. Si veda inoltre CIAMPOLTRINI, *La falce del guerriero*, p. 595-606 e VACCARO, *Il sepolcreto di età longobarda presso la Pescaia*, p. 21-26.

²⁵ Negli anni Settanta il restauro di questi reperti ha messo in evidenza che si tratta di placche ageminate in argento. Si veda MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 37-38.

²⁶ LEVI, *Rinvenimenti fortuiti e acquisiti*, p. 38-41.

esempio, della documentazione grafica e soprattutto dell'interpretazione, debole, quando non del tutto assente. In linea di massima le sepolture furono attribuite ora ai Goti ora ai Longobardi, ora più genericamente al periodo barbarico. Tali inquadramenti cronologici rappresentarono per la grande maggioranza delle scoperte i soli commenti che accompagnarono la descrizione dei resti rinvenuti. In sostanza tombe e cimiteri di età longobarda furono considerati innanzi tutto o testimonianze delle invasioni barbariche e della conquista longobarda della *Tuscia* o di una fase di trasformazione e decadenza dei costumi e della civiltà classica. Raramente e solo per accenni, gli studiosi imbastirono discorsi e ipotesi sull'evidenza funeraria in quanto tale, sul significato ad esempio dell'uso del corredo, sulla simbologia degli oggetti deposti, sulla topografia dei luoghi di sepoltura, sulla scelta dei modi della deposizione. In altre parole tombe e cimiteri non furono interrogati dagli archeologi in quanto classe di fonti, in grado di fornire informazioni sulle caratteristiche della società altomedievale, al pari dei documenti scritti. L'archeologia funeraria altomedievale, nata ufficialmente in Toscana agli inizi del XX secolo, non conobbe nei decenni successivi sviluppi significativi per quanto riguarda l'accuratezza delle pubblicazioni e le tematiche connesse al significato e al valore della fonte funeraria, letta esclusivamente come espressione di appartenenza etnica. La tradizionale interpretazione che vede nel ricco abbigliamento dell'inumato l'indice di uno *status* sociale elevato fu richiamata poi solo nel caso dei sepolti dell'*Arcisa*, identificati coi membri di un'*élite* longobarda locale. Su queste basi nella seconda metà del secolo si aprì una nuova stagione di studi che, come si dirà di seguito, pur testimoniando un rinnovato interesse per l'archeologia longobarda in Toscana continuò a caratterizzarsi, dal punto di vista dell'interpretazione e del dibattito teorico, per la povertà dei temi e delle domande rivolte alle fonti materiali.

3. L'ARCHEOLOGIA LONGOBARDA NEL SECONDO DOPOGUERRA

Nell'immediato dopoguerra l'archeologia longobarda in Toscana ebbe come scopo principale quello della revisione generale del materiale archeologico accumulatosi nel corso di un secolo e mezzo di ritrovamenti, al fine di inquadrare in un lavoro organico la massa di dati frammentari e poco noti della regione. Tale lavoro di revisione dell'edito e di censimento dell'inedito avrebbe dovuto costituire il punto di partenza necessario per ulteriori ricerche e per un'interpretazione complessiva dell'evidenza archeologica funeraria toscana. Come si dirà, se il primo obiettivo fu raggiunto, il secondo rimase in gran parte non realizzato.

I reperti altomedievali toscani furono pubblicati e riesaminati negli anni Settanta del secolo scorso in tre lavori curati da Otto von Hessen e da Alessandra Melucco Vaccaro. Il primo diede alle stampe nel 1971 un volume sulle necropoli longobarde della Toscana e nel 1975 uno sui reperti decontestualizzati e di provenienza incerta; la seconda invece curò un catalogo delle collezioni altomedievali dei musei regionali, in occasione di una mostra dedicata ai Longobardi della *Tuscia*, tenutasi nel 1971. Queste opere costituiscono ancora oggi uno strumento di lavoro indispensabile per lo studio dei contesti funerari del periodo altomedievale nel territorio²⁷.

Il libro di von Hessen del 1971 è dedicato ai cimiteri dell' Arcisa-Portonaccio di Chiusi e del tempio di Fiesole, di cui già si è ampiamente parlato, e alle necropoli di Casetta di Mota e di Grancia di Grosseto, due nuovi siti messi in luce rispettivamente nel 1952-1953 e nel 1955²⁸. Rispetto alle edizioni originarie, si riproducevano ora in una stessa sede e in maniera completa tutti i reperti dei suddetti contesti, anche quelli che, precedentemente considerati di scarso valore, erano stati trascurati, come ad esempio le ceramiche fiesolane. Di ciascun cimitero von Hessen traccia una breve storia degli scavi, dà una descrizione generale delle

²⁷ Le loro indicazioni bibliografiche complete sono O. VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana, le necropoli*, Firenze, Olschki, 1975; A. MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali della Tuscia Longobarda nelle raccolte pubbliche toscane, catalogo*, Firenze, Olschki, 1971 e O. VON HESSEN, *Secondo contributo alla archeologia longobarda in Toscana, reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze, Olschki, 1975.

²⁸ Per Grancia e Casetta di Mota si veda MAETZKE, *Grosseto, necropoli barbariche*, p. 66-88.

suppellettili, distinte in femminili, maschili e neutre, avanza un'ipotesi conclusiva di datazione, e infine compila un catalogo per ciascuna tomba. Confronti puntuali con materiali dell'Italia settentrionale, della Svizzera e della Germania meridionale portano l'autore ad assegnare le tombe dell'Arcisa alla fine del VI secolo, quelle di Fiesole tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo e quelle di Grancia e Casetta di Mota alla seconda metà del VII secolo.

L'altro importante lavoro di sintesi, frutto di un'iniziativa speciale di promozione culturale della ricerca sul periodo altomedievale in Toscana, è rappresentato dal catalogo della mostra dei materiali longobardi delle raccolte pubbliche toscane, edito da Alessandra Melucco Vaccaro. In occasione del quinto congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, tenutosi a Lucca e avente per tema non a caso *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, la Soprintendenza delle Antichità d'Etruria riunì nel museo di Villa Guinigi i reperti longobardi conservati separatamente nelle varie collezioni della regione. L'allestimento della mostra fu preceduto da una ricognizione nei magazzini dei musei, che condusse al reperimento di materiali ancora inediti, e dalla pulitura di oggetti che, in pessime condizioni di conservazione, furono resi in questo modo nuovamente leggibili. In particolare furono restaurate alcune guarnizioni di cintura in ferro ageminato di Lucca, Pisa, Fiesole e Chiusi.

Le guarnizioni lucchesi, rinvenute nel 1969, insieme ad un umbone di scudo, ad una punta di lancia e a un frammento di scramasax, in una tomba longobarda situata nei pressi di un cimitero arcaico a incinerazione in località Marlia, erano inglobati nel terreno calcificato. Una volta isolati i pezzi ferrosi dalla terra e sottoposti ai raggi x, emerse la loro pertinenza ad una cintura multipla con elementi decorati in lamina d'argento e d'ottone in secondo stile animalistico, databili alla fine del VII secolo ²⁹. I materiali di Pisa, rinvenuti nel 1951 davanti alla facciata del duomo di Piazza dei Miracoli, facevano parte, a quanto pare, del corredo di due tombe scavate fra i ruderi di edifici romani. In attesa di restauro e riordinamento, essi giacevano dimenticati nei magazzini del museo di San Matteo e solo grazie all'esposizione di Lucca furono praticamente riscoperti e per la prima volta

²⁹ MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 16-17 e VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 43-46.

pubblicati. Si tratta di alcune placche bronzee di uno scudo da parata, di resti di broccato dorato, di fibbie bronzee, di frammenti di un pettine d'osso, di armi in ferro e di vari elementi di cintura ageminati d'argento e d'ottone, databili fra il secondo terzo e la seconda metà del VII secolo³⁰. Anche gli elementi di cintura della tomba 2 dell'ex-piazza Mino di Fiesole, simili per l'ornamentazione a quelli appena citati di Lucca e Pisa, furono restaurati in occasione della mostra³¹, così come le guarnizioni ageminate della piccola necropoli chiusina scavata nel 1930 presso l'Istituto tecnico commerciale. Queste ultime, che prima del restauro sembravano solo ferri dall'aspetto insignificante, sono una fibbia, un puntale principale e tre placche di cintura ornate a strisce e a cerchi stellati d'argento e d'ottone, databili all'VIII secolo sulla base di strette somiglianze con reperti d'Oltralpe³². La riscoperta delle guarnizioni ageminate di cintura di Chiusi avrebbe potuto avviare un dibattito sull'evoluzione dei rituali funerari nella società longobarda. Fino a quel momento infatti gli studiosi ritenevano che l'inumazione abbigliata fosse stata abbandonata dai Longobardi in Italia prima che dalle altre popolazioni altomedievali transalpine, dove l'uso del corredo funebre sarebbe cessato tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo. Il significato dell'inumazione abbigliata e la questione della sua estinzione non furono però affrontati e anche in questa occasione ci si limitò a segnalare le corrispondenze con reperti provenienti da siti a nord delle Alpi.

In questo stesso filone di ricerche si colloca infine il secondo volume di Otto von Hessen del 1975 sui reperti longobardi toscani, appartenenti a contesti tombali isolati o di provenienza incerta. Rispetto al catalogo della mostra, organizzata solo qualche anno prima dalla Soprintendenza, non vi furono segnalati materiali inediti e non si diede notizia di nuove scoperte, ma confronti tipologici più puntuali raffinarono ulteriormente la cronologia e la tassonomia dei ritrovamenti, fornendo quindi un contributo indispensabile alla datazione degli oggetti. L'attività di censimento e riordino che caratterizzò questa fortunata stagione di indagini, se da un lato permise il recupero di materiali e informazioni, dall'altro evidenziò anche la mancanza di notizie esatte su molte scoperte verificatesi per lo più nell'Ottocento.

³⁰ MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 18-20 e VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 51-57.

³¹ MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 23 e VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 23-24.

³² MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 37-38 e VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 20-22.

Nei decenni che seguirono la pubblicazione delle tre opere citate, lo sforzo principale degli studiosi fu quindi ancora indirizzato al recupero dei reperti, tramite ricognizioni di magazzino, e alla ricostruzione dei contesti di scavo, tramite la documentazione archivistica. Parte del presente lavoro e alcuni contributi che hanno di recente chiarito le vicende museografiche ed editoriali di alcuni ritrovamenti evidenziano le potenzialità di questo tipo di ricerche.

Quando negli anni Settanta Otto von Hessen ripubblicò la necropoli dell'Arcisa-Portonaccio, i materiali da essa provenienti si conservavano senza distinzione di contesto tombale nei magazzini del museo archeologico di Firenze. Il catalogo, steso dallo studioso sulla base dell'edizione originale di Edoardo Galli e dell'inventario museale, ricostituì quasi interamente i corredi delle prime cinque tombe, mentre quelli delle restanti sepolture furono dati per dispersi. La maggior parte degli oggetti mancanti fu poco dopo recuperata da Alessandra Melucco Vaccaro nei depositi del museo fiorentino, fra i materiali danneggiati dall'alluvione del 1966. Furono allora ritrovate la spada, il coltello e la punta di lancia della tomba 1, la spada della tomba 2, il pugnale della tomba 3, la spada, le cesoie e la cuspidi di lancia della tomba 5. Solamente alla metà degli anni Ottanta però, una nuova ricognizione permise la ricomposizione anche dei rimanenti corredi, di cui furono persino ritrovati resti di gusci d'uovo, spettanti alla sepoltura infantile numero 8. Grazie poi alla documentazione archivistica fu possibile stabilire che l'intero contenuto della tomba 7 era stato ceduto dalla Soprintendenza al proprietario del fondo come premio di rinvenimento, e correggere perciò alcune erronee attribuzioni che le assegnavano materiali appartenenti invece evidentemente alle tombe 5 e 6³³. Un altro oggetto chiusino, dato per disperso³⁴, è stato rintracciato qualche anno fa nelle raccolte del Bargello. Si tratta dell'anello aureo con la scritta FAOLFUS scoperto nel 1872 nella campagna tra Chiusi e Chianciano e dimenticato nella collezione di sigilli di quel museo³⁵. Un nutrito *dossier* di fonti illustra infine dettagliatamente le vicende relative alla tomba saccheggiata all'Arcisa nel 1874, documentando l'appartenenza a questo sito di un corredo aureo conservato tra New York e Parigi e

³³ CIAMPOLTRINI, *Le tombe 6-10 del sepolcreto longobardo*, p. 555-562.

³⁴ CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo*, p. 689-693.

³⁵ KURZE, *Anelli a sigillo dall'Italia*, p. 40-42.

invece erroneamente attribuito a un'altra località³⁶. Sempre recentemente, rintracciato nei depositi del museo archeologico di Arezzo, è stato restaurato e pubblicato un corredo tombale formato da guarnizioni in ferro ageminato di cintura in stile Civezzano, da frammenti ageminati di uno sperone e da una cannula di lancia, provenienti probabilmente dal sito extramuraneo di La Catona. Fonti d'archivio hanno permesso di fare chiarezza anche sul ritrovamento a Lucca nel 1859 della tomba di Santa Giulia, i cui materiali fin dalla loro prima edizione nel 1909 erano stati a torto smembrati in due nuclei distinti, quello detto appunto di Santa Giulia e quello di San Romano. Tale doppia provenienza, mantenuta a lungo nella letteratura scientifica, è stata quindi corretta e i due gruppi di oggetti riuniti in un unico corredo³⁷. Ancora fonti archivistiche ottocentesche, recentemente consultate, testimoniano scoperte altrimenti ignote a causa della dispersione dei reperti, come la tomba longobarda con corredo rinvenuta nel 1809 nel podere Burlamacchi alle porte di Lucca e il cimitero altomedievale di Piazza al Serchio, scavato sul finire del XIX secolo³⁸.

Nonostante queste fortunate ricerche d'archivio e di magazzino, solo una minima parte dei numerosi ritrovamenti archeologici, effettuati tra il XIX e il XX secolo, è documentata, mentre molti materiali allora scavati restano tuttora privi di indicazioni sul sito di origine. L'importanza maggiore rivestita dagli studi pre-romani in Toscana e lo stadio ancora iniziale di sviluppo dell'archeologia longobarda, proprio nel periodo in cui ebbero luogo le scoperte più importanti, furono determinanti nella dispersione dei ritrovamenti di epoca altomedievale. Quando nella seconda metà del XX secolo si inaugurò una nuova stagione di indagini, l'obiettivo principale fu quello di colmare i vuoti che la ricerca di fine Ottocento aveva lasciato cercando per lo più di rintracciare provenienze plausibili per oggetti decontestualizzati. A partire dai cataloghi di Otto von Hessen e di Alessandra Melucco Vaccaro, nuove edizioni di vecchi scavi e pubblicazioni di materiali inediti ordinarono un quadro archeologico frammentario e censirono una mole consistente di dati. Nell'ambito di questa attività gli archeologi trascurarono

³⁶ PAZIENZA, *I Longobardi nella Chiusi di Porsenna*, p. 61-78 e PAZIENZA, *Chiusi longobarda*, in corso di stampa.

³⁷ CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l'archeologia d'età longobarda*, p. 514-518.

³⁸ Di tutti questi rinvenimenti si parla dettagliatamente nel capitolo precedente.

però di interrogarsi sull'efficacia delle categorie concettuali applicate all'analisi dei contesti funerari. I corredi tombali, e per il tipo di oggetti e per le caratteristiche stilistiche di questi, furono considerati una testimonianza diretta dell'*ethnos* e della religiosità del defunto e nel caso specifico di corredi di armi un indizio sicuro dell'attività bellica praticata dall'inumato. Si parlerà diffusamente nel paragrafo seguente della debolezza teorica di questi modelli etnici e militari, per il momento appare interessante soffermarsi piuttosto sul modo in cui sono stati sinora interpretati i principali sepolcreti di età longobarda della regione, gli stessi che nel successivo capitolo saranno analizzati in una prospettiva completamente nuova. Essi sono il cimitero del tempio di Fiesole, quello del Pionta di Arezzo, di Grancia presso Grosseto e della Selvicciola presso Ischia di Castro (Viterbo).

La necropoli fiesolana si sviluppa all'interno delle strutture murarie di un antico tempio etrusco romano e presenta per lo più recipienti ceramici come dono funebre. Secondo Edoardo Galli, che scavò le tombe e le pubblicò per primo, il cimitero risalirebbe al periodo gotico, mentre il reimpiego dell'edificio templare si spiegherebbe con la sua riconversione in cappella funeraria cristiana, anche se, egli ammette, l'adozione della nuova fede non è in realtà testimoniata da alcun valido indizio³⁹. Per Otto von Hessen, che datò le tombe tra la fine del VI secolo e la metà di quello successivo, esse avrebbero provato la presenza in città di abitanti Longobardi⁴⁰. Alcuni vasi "Ashtall" di tipo anglosassone fra gli oggetti rinvenuti, secondo Riccardo Francovich, inoltre avrebbero indicato nel gruppo degli inumati individui originari dell'Inghilterra altomedievale⁴¹. Giulio Ciampoltrini, occupatosi da ultimo del sito, da lui retrodatato all'inizio del VI secolo, ipotizzò che fosse stato il cimitero di una comunità locale di fiesolani che, inizialmente pagani, come avrebbero dimostrato la rioccupazione del tempio e le offerte funebri, si sarebbe successivamente convertita al cristianesimo abbandonando progressivamente l'uso del corredo⁴².

La necropoli del Pionta di Arezzo, collocata in una zona suburbana, sul colle dove sorgeva verosimilmente la primitiva cattedrale aretina dedicata a San Donato, è

³⁹ GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 29-31.

⁴⁰ VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda*, p. 46.

⁴¹ FRANCOVICH, *Rivisitando il museo archeologico di Fiesole*, p. 625-627.

⁴² CIAMPOLTRINI, *Tombe con "corredo" in Toscana*, p. 696-699.

costituita da circa 120 sepolture prive di corredo. Solo una tomba infantile ha restituito fili aurei delle vesti, due braccialetti con piastrine cuoriformi in oro, due orecchini aurei a cestello con pendenti in ametista e un anello aureo con castone di pasta vitrea azzurra. Alessandra Melucco Vaccaro, che diresse gli scavi, ha interpretato il sito come un cimitero romano, dove o fu inumata una bambina di origine longobarda o fu seppellita un'autoctona di alto rango, secondo la moda funeraria germanica⁴³. Per Giulio Ciampoltrini il sepolcreto del Pionta sarebbe appartenuto invece "ai ceti eminenti" della città, dalla tarda antichità fino almeno al VII secolo, contrapponendosi topograficamente e ideologicamente ad un altro polo cimiteriale, quello extramuraneo di Santa Croce, che avrebbe accolto le spoglie di "guerrieri altomedievali" di stirpe longobarda⁴⁴. Della stessa opinione è Alessandra Molinari. Rianalizzato recentemente il sito sulla base di principi rigorosamente stratigrafici, ella identifica infatti l'area del Pionta con la necropoli dell'aristocrazia locale aretina, radicata territorialmente e facente capo per lunga tradizione al vescovo della città, e quella invece di Santa Croce, da dove provengono corredi di armi, con la necropoli di un gruppo di nuovi venuti, aderenti all'ideologia guerriera dei Longobardi. Proprio questa fase di forte competizione sociale spiegherebbe inoltre, secondo la studiosa, l'investimento funerario che si riscontra nella citata ricca tomba infantile⁴⁵.

La necropoli di Grancia, situata su una collina nei pressi del fiume Ombrone, si compone di circa un'ottantina di tombe, per la maggior parte prive di corredo. Gli oggetti scavati sono costituiti da fibule, fibbie, guarnizioni di cintura, collane, orecchini, crinali, coltelli e nessuna arma, se si eccettua uno scramasax proveniente dalla tomba 61. Guglielmo Maetzke, che scavò il cimitero integralmente e lo pubblicò sulle *Notizie degli Scavi*, attribuì le tombe ad una popolazione di stirpe longobarda sulla base innanzitutto delle guarnizioni bronzee di cintura multipla dal carattere, a detta dello studioso, prettamente barbarico. L'assenza di armi e di oggetti di oreficeria ha fatto ipotizzare inoltre che il cimitero spettasse a una "comunità longobarda di carattere pacifico" o a coloni di modesta levatura sociale. Se vi fosse

⁴³ La prima ipotesi è avanzata in MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 28-29, la seconda in MELUCCO VACCARO, *Arezzo, il colle del Pionta*, p. 191-193.

⁴⁴ CIAMPOLTRINI, *La falce del guerriero*, p. 597-599.

⁴⁵ MOLINARI, *Arezzo in età longobarda*, p. 312-313.

stata nella zona una guarnigione di soldati, suggeriva a conclusione l'autore, essa doveva evidentemente aver trovato sepoltura altrove⁴⁶. Di parere opposto fu Otto von Hessen che, datate le tombe alla seconda metà del VII secolo, come già Guglielmo Maetzke, riteneva contrariamente a quest'ultimo che gli inumati non fossero "realmente Longobardi", ma che si trattasse di "una popolazione romanza influenzata dai Longobardi", dati gli evidenti influssi bizantini delle suppellettili⁴⁷. Da ultimo si è occupato del sito Carlo Citter. Pur giudicando irrilevante il problema etnico per via della cronologia tarda del cimitero, egli precisava che, se i sepolti fossero stati autoctoni, comunque non sarebbero stati culturalmente inquadrabili in ambito romano, perché esprimenti nel rito funebre l'ideologia dell'aristocrazia militare germanica. Allo stesso tempo però, aggiungeva lo studioso, non sarebbe stato possibile ascriverli nemmeno all'*élite* militare dominante a causa della mancanza pressoché totale di armi⁴⁸.

L'ultima necropoli infine, quella della Selvicciola presso Ischia di Castro, conta più di duecento sepolture databili, in più fasi, dal IV-V secolo fino al IX. Le tombe pertinenti al periodo longobardo, fine VI-VII secolo, hanno restituito corredi con guarnizioni di cinture multiple e armi di vario genere, fra cui umboni di scudo, spade, scramasax e lance, e accessori da cavaliere, come le staffe e gli speroni. Il cimitero si sviluppa presso i resti di una villa rustica romana, abbandonata nel corso della prima metà del V secolo⁴⁹. Mauro Incitti, che ha pubblicato il sito in più sedi, ha avanzato due opposte interpretazioni, senza per altro risolversi a decidere quale delle due fosse, a suo parere, la più probabile. La necropoli sarebbe stata impiantata o da un nucleo longobardo insediatosi nella preesistente villa, dopo aver ucciso o resi tributari i vecchi proprietari, o da una popolazione non longobarda, probabilmente autoctona che, sotto l'influenza politica della cultura guerriera dominante, ne avrebbe in parte adottato i costumi. Alcune considerazioni renderebbero impossibile stabilire quale sia stato il caso verificatosi alla Selvicciola. A sfavore della prima ipotesi infatti peserebbe l'assenza della panoplia completa del guerriero, mancando

⁴⁶ MAETZKE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 85-88.

⁴⁷ VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda*, p. 66-67.

⁴⁸ CITTER, *I corredi funebri nella Toscana longobarda*, p. 203.

⁴⁹ Sulle fasi occupazionali della villa romana si veda GAZZETTI, *La villa romana in località Selvicciola*, p. 297-302.

in alcune tombe con armi, o lo scudo o la lancia, e ricorrendo in altre solo la cintura di sospensione, mentre a sfavore della seconda giocherebbe la datazione tarda di molti corredi, quando, nell'avanzato VII secolo, gli elementi culturali caratteristici delle prime generazioni longobarde d'Italia sarebbero stati comunque attenuati⁵⁰.

Queste letture delle necropoli longobarde della *Tuscia* altomedievale si caratterizzano per la circolarità delle tematiche proposte che, ripetendosi uguali per ciascun sito con minime varianti, seguono una medesima traiettoria argomentativa, fatta di ipotesi e contro-ipotesi: sulla base della presenza degli oggetti funebri si stabilisce infatti inizialmente l'appartenenza delle sepolture a individui di stirpe germanica, soliti ad accompagnare il morto con ornamenti per consolidata tradizione rituale; la mancanza di corredi spiccatamente guerrieri però porta in un secondo momento a dubitare che gli inumati possano essere realmente di origine germanica e a pensare piuttosto che si tratti di abitanti autoctoni, parzialmente convertitisi allo stile culturale dominante, a quello cioè dell'aristocrazia longobarda; finché si ritorna infine alla prima ipotesi, considerando innanzitutto la cronologia avanzata di molte inumazioni che, per influenza della cristianizzazione, avrebbero progressivamente diminuito gli oggetti di corredo, anche se al loro interno fosse stato realmente sepolto un Longobardo. Da quanto detto emerge chiaramente che le spiegazioni etniche hanno finora originato solo interpretazioni contraddittorie e poco significative dal punto di vista della produzione di conoscenza sulla società longobarda della Toscana e sul suo funzionamento. Ciò è dovuto principalmente ai deboli presupposti teorici, su cui esse si fondano e che descrivono la realtà altomedievale per coppie semantiche contrapposte, semplificando all'eccesso un mondo, come quello altomedievale appunto, fluido e in continua trasformazione. I concetti alla base dei modelli etnici e militari, precedentemente descritti, sono fondamentalmente due: l'uso dei reperti funerari come marcatori etnici e l'invenzione di un corredo standard del tipico guerriero longobardo. Per quanto concerne il primo punto, si ritiene da un lato che l'inumazione abbigliata appartenga esclusivamente alla tradizione germanica e che, grazie alla tipologia degli oggetti deposti col morto, sia possibile individuarne specificatamente l'*ethnos*; dall'altro che le sepolture prive di corredo spettino invece

⁵⁰ INCITTI, *La necropoli longobarda della Selvicciola*, p. 213-217.

alla popolazione autoctona di tradizione romanza. Su questa distinzione se ne innesta poi una ulteriore, altrettanto netta, che assegna al barbaro con corredo la fede pagana e all'autoctono senza corredo la fede cristiana. Riguardo il secondo punto infine, in riferimento soprattutto ai ritrovamenti dell'Italia settentrionale, è stato elaborato un modello di sepoltura maschile longobarda che prevede un set completo di armi, formato da umbone di scudo, spada, scramasax e cintura multipla di sospensione cui si aggiungono, nel caso del cavaliere, gli accessori del cavallo. Assunto tale archetipo, tutte le sepolture che presentano consistenti variazioni rispetto allo standard sono considerate non longobarde. Proprio di questi schemi interpretativi, ancora diffusi nell'archeologia funeraria altomedievale toscana, della loro contraddittorietà e insufficienza nel descrivere i rituali funebri, si parlerà diffusamente nel prossimo paragrafo.

PARTE II

CAPITOLO 4

La memoria dell'antico

Fig. 16. Mappa dei siti citati nel testo.

4. LA MEMORIA DELL'ANTICO

Pratiche funerarie e reimpiego nella Tuscia longobarda

Prendendo il frammento con le mani, il viaggiatore avrà modo di riflettere sul proprio passato, sulla propria storia nascosta nel tempo profondo, e si domanderà se quel frammento sia o meno appartenuto a un suo remoto antenato.

H. Gee, *Tempo profondo. Antenati, fossili, pietre*, Feltrinelli, Firenze, 2007, p. 56

1. L'ARCHEOLOGIA DEL REIMPIEGO

Le necropoli e le sepolture altomedievali della Toscana non sono mai state oggetto di un'analisi archeologica specifica. Ciò è dovuto principalmente a due ragioni: alla frammentarietà dei dati a disposizione e al fatto che la natura essenzialmente funeraria di tali dati non è mai stata presa seriamente in considerazione dalla letteratura archeologica¹.

I ritrovamenti longobardi della Toscana, a causa della loro lacunosità, non si prestano facilmente ad analisi archeologiche moderne sull'andamento, ad esempio, dello sviluppo cimiteriale. La mancanza di precise indicazioni numeriche e topografiche sulle sepolture scavate, l'assenza di studi antropologici sulle ossa, la dispersione della stragrande maggioranza dei materiali dissotterrati, infatti, fanno sì che per le necropoli toscane non sia possibile stabilire oggi se le tombe erano raggruppate in base al sesso e all'età di morte del defunto, in base a gruppi familiari o ancora in base ad altri criteri, come la vicinanza o meno ad un

¹In Toscana, e in Italia in generale, il dibattito teorico sui rituali funerari altomedievali è molto ridotto. Importante, pur essendo un caso abbastanza isolato nel panorama italiano, è il contributo di Cristina La Rocca sulle deposizioni abbigliate, il cui uso viene progressivamente abbandonato a partire dall'VIII secolo, in seguito all'adozione da parte delle élites di nuovi strumenti di distinzione sociale, come la redazione scritta di donazioni *pro anima* e l'edificazione di chiese (LA ROCCA, *Segni di distinzione*, p. 31-54.). La letteratura archeologica francese e anglosassone è invece a proposito molto vasta, si indicano perciò solo alcuni dei contributi più significativi: HÄRKE, "Warrior graves?", p. 22-43; POHL, *Conceptions of ethnicity*, p. 39-49; CURTA, *Some remarks on ethnicity*, p. 159-185, sul valore dei corredi come indicatori di etnicità, HALSALL, *Female status and power* p. 1-24, LUCY, *Housewives*, p. 150-168, BARBIERA, *Il sesso svelato*, p. 23-52 sul significato dei corredi come indicatori di genere ed età. In generale si veda poi il volume EFFROS, *Caring for body and soul*.

monumento, ad esempio una chiesa². A questo quadro scoraggiante si aggiunge poi un problema di ordine metodologico, che riguarda l'archeologia funeraria italiana nel complesso, nell'ambito della quale i dati provenienti dalle necropoli, anziché essere utilizzati per studiare i rituali funebri di cui sono espressione e l'investimento aristocratico che questi ultimi comportano, sono generalmente usati, in maniera acritica, come fossero testimonianze dirette della vita quotidiana³. In particolare sepolture e necropoli toscane vengono impiegate per ricostruire presunte strategie militari e insediative adottate dai Longobardi al momento del loro stanziamento nel territorio della regione⁴.

Lo scopo principale di questo capitolo è quello di studiare, a differenza di quanto è stato fatto sinora e nonostante lo stato non ottimale dei dati disponibili, proprio quella dimensione specificatamente funeraria delle necropoli in genere trascurata. Per fare questo sarà adottata una prospettiva di analisi del tutto nuova in Italia che si rivela particolarmente fruttuosa e interessante per il territorio della Toscana. Essa è rappresentata dall'archeologia del reimpiego. La scelta di un'indagine di questo tipo deriva dalla constatazione della frequenza del rapporto esistente tra le sepolture altomedievali e la stratificazione archeologica più antica. Dalla ricerca antiquaria condotta nella prima parte di questo lavoro infatti è emerso come la grande maggioranza dei ritrovamenti sepolcrali di età longobarda avvenuti nella regione a partire dal XIX secolo si collochi nell'ambito di strutture etrusche e

² Analisi di questo tipo in Italia non sono ancora praticate in maniera diffusa e sistematica. Interessanti tentativi in questa direzione sono stati fatti tuttavia per le necropoli di Nocera Umbra e Castel Trosino in JØRGENSEN, *Castel Trosino and Nocera Umbra*, p. 1-58, e per le necropoli friulane in BARBIERA, *Changing lands in changing memories*.

³ Di ciò si lamenta ad esempio Cristina La Rocca in LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi*, p. 173-178.

⁴ L'utilizzo di dati, appartenenti ad un aspetto specifico di una determinata epoca e società, per ricostruzioni che attengono ad aspetti diversi delle stesse, è sempre da adottare con cautela. Un esempio noto di come sia problematica un'operazione interpretativa del genere è quello dell'uso delle chiese come indicatori del popolamento rurale nell'Alto Medioevo. Aldo Settia infatti ha messo in evidenza che, delle numerose chiese sorte durante l'VIII e il IX secolo, tre soltanto sono costruite dalle popolazioni locali; le altre, edificate da possessori sulla proprio terra, non sono necessariamente connesse alla presenza di una collettività che ne usufruisca e "non sarà quindi possibile considerare la distribuzione delle chiese costruite dai privati come rivelatrice di una corrispondente mappa dei punti di insediamento" (SETTIA, *Pievi, cappelle e popolamento*, p. 6.). Ricavare quindi dalle sepolture informazioni che, trascendendo in maniera troppo disinvoltata dall'ambito dei rituali funebri, riguardino le strategie di conquista, compresi l'impegno di risorse umane e le direttive tenute dai Longobardi nella penetrazione verso sud, è rischioso. Si tratta tuttavia di un tipo di approccio alle fonti archeologiche funerarie abbastanza comune. Si vedano a proposito: KURZE - CITTER, *La Toscana*, p. 159-168, CITTER, *I corredi funebri nella Toscana*, p. 185-211, dove le sepolture sono usate per tracciare presunte linee di frontiera tra longobardi e bizantini, o ancora CITTER, *I corredi nella Tuscia*, p. 179-195, dove gli oggetti di corredo sono usati come fonti per le attività produttive e artigianali, oppure VACCARO, *Il sepolcreto di età longobarda*, p. 21-26, dove necropoli e tombe isolate sono utilizzate per ipotizzare logiche insediative rispondenti ad esigenze di sfruttamento economico del territorio.

romane. L'alta percentuale di deposizioni altomedievali secondarie presso monumenti dell'antichità classica tuttavia costituisce di per sé un dato problematico, cui è necessario rivolgersi in maniera critica. La predilezione ottocentesca per l'archeologia etrusca infatti ha sicuramente influenzato l'evidenza del riuso che qui si considera provocando, da una parte, la perdita di una mole significativa di dati a causa della noncuranza posta nei confronti dei resti altomedievali e restituendo, dall'altra, una sovrastima delle presenze altomedievali associate a siti etrusco-romani. Mentre si tornerà successivamente su questo problema, per ora basti dire che pur profondamente influenzato dalla pratica archeologica ottocentesca quello del reimpiego funerario in Toscana rimane comunque un fenomeno interessante e significativo per diverse ragioni, come è messo in luce proprio dal presente capitolo che evidenzia la complessità e allo stesso tempo le potenzialità di uno studio focalizzato sul riuso in ambito sepolcrale.

In archeologia con il termine *reimpiego* si intende il recupero di oggetti mobili, strutture o edifici che, appartenuti ad una determinata epoca e civiltà, vengono utilizzati nell'ambito di un mutato contesto storico, politico e sociale, per fini e con modi diversi o analoghi rispetto a quelli originari. Dalla presente definizione emerge come l'aspetto principale della pratica del reimpiego sia quello della cesura culturale, della transizione cioè da un sistema di valori ad un altro, nel corso della quale il manufatto o la struttura edilizia subisce una risemantizzazione⁵. Gli archeologi e gli storici che si sono occupati del fenomeno del reimpiego nella tarda antichità e nell'alto medioevo distinguono in genere tra un "reimpiego funzionale", in cui prevalgono gli scopi pratici, come la necessità di ricavare materiale da costruzione, e "un reimpiego ideologico", in cui preponderanti sarebbero invece le componenti simboliche, e ascrivono infine la maggior parte dei casi analizzati alla prima categoria⁶.

Nel caso, ad esempio, molto complesso e dibattuto, del riuso cristiano di

⁵ In questa prospettiva la variabile cronologica perde molta dell'importanza che in genere le si attribuisce quando si sostiene, ad esempio, che il reimpiego in senso proprio sussiste solo là dove è testimoniata una cesura temporale, più o meno lunga, tra il momento del disuso e quello del nuovo utilizzo del manufatto o della struttura. (LUSUARDI SIENA, *Considerazioni sul reimpiego*, p. 755-757.) Sul concetto di Tempo nell'Alto Medioevo si veda di seguito il paragrafo 3.2.4.

⁶ Discute di queste due visioni, quella pragmatica e quella ideologica, Braian Ward-Perkins in WARD-PERKINS, *Re-using the architectural legacy of the past*, p. 225-244.

edifici antichi, cioè di chiese che a partire dal III-IV secolo sorgono su strutture romane preesistenti, si ammette una valenza simbolica del riuso solo quando la fondazione cristiana è topograficamente sovrapposta o associata a un edificio pagano, in particolare un tempio⁷. In questo caso si fa ricorso al concetto di “persistenza del sacro”, cioè alla possibilità che la collocazione della chiesa in quel punto sia stata determinata dalla già radicata connotazione sacrale dell'area⁸. Dal punto vista quantitativo tuttavia gli esempi ascrivibili a questa tipologia sono molto pochi, mentre nella maggior parte dei casi di chiese edificate su edifici pubblici o privati preesistenti, come terme e ville aristocratiche, il reimpiego sarebbe determinato esclusivamente da fattori utilitaristici e di opportunità pratica⁹.

A differenza di quanto accade per gli edifici sacri, tuttavia, il contesto specifico rappresentato da sepolture e necropoli, di cui questo capitolo si occupa, rappresenta per la pratica del reimpiego un ambito privilegiato di ricerca, poiché gli studiosi sono, in questo caso, molto più propensi a chiamare in causa nelle loro interpretazioni fattori simbolici e ideologici¹⁰. Ciò dipende dalla natura stessa dei cimiteri, che nascono in seguito alla scelta deliberata di destinare un determinato luogo all'accoglienza dei defunti. In particolare per l'alto medioevo, storici e archeologi hanno ormai da tempo riconosciuto l'importanza delle necropoli e delle sepolture come luoghi di memoria e palcoscenici per l'attuazione di rituali funerari

⁷Alcuni studiosi sostengono la tesi della sovrapposizione sistematica delle chiese ai templi pagani, che sarebbero stati in questo modo totalmente obliterati (MÂLE, *La fin du paganisme*, p. 32-69 e MONTESANO, *La cristianizzazione dell'Italia*, p. 30-46.), altri invece negano tale sovrapposizione e parlano piuttosto di una nuova rete di basiliche indipendenti dai siti pagani, dai quali ci si sarebbe tenuti lontani in quanto ritenuti luoghi demoniaci (YOUNG, *Que restait-il de l'ancien paysage*, p. 241-250.), altri ancora infine riconoscono nel reimpiego cristiano di edifici preesistenti due fasi, una più antica, III-V secolo, dove il riuso sarebbe stato poco frequente e dettato esclusivamente da esigenze pratiche di sfruttamento di materiali edilizi, e una seconda più recente, a partire dal VI secolo inoltrato, in cui esso diverrebbe principio di una ideologia cristiana (CANTINO WATAGHIN, “...*Ut haec aedes Cristo Domino*, p. 673- 749 e VAN DE NOORT-WHITEHOUSE, *Le mura di Santo Stefano*, p. 75-89.)

⁸A questo proposito si ricorda il caso, testimoniato dalle fonti scritte, della chiesa di S. Maria delle Pertiche a Pavia fatta erigere dalla moglie di Pertarito in un'area già a vocazione funeraria, probabilmente con l'intento, come supposto da Stefano Gasparri, di assorbire la sacralità del luogo attraverso la continuità del culto. GASPARRI, *La cultura tradizionale*, p. 61-67 e GASPARRI, *Le pertiche. Ritualità e politica*, p. 161-165.

⁹WARD-PERKINS, *From Classical Antiquity*, p. 203-229, in particolare p. 214.

¹⁰Una recente interpretazione che coglie invece le componenti simboliche della pratica del reimpiego è quella avanzata da Cristina La Rocca sul significato e il valore degli edifici antichi nelle città altomedievali, dove, a partire dal X secolo, la possibilità di risiedere accanto ad un edificio antico o di possederne una parte farebbe parte degli strumenti messi in atto dalle élites emergenti per la propria ascesa sociale. (LA ROCCA, *Residenze urbane*, p. 55- 65.)

di grande valenza evocativa¹¹. Soprattutto è condivisa l'opinione secondo cui costruzione identitaria e negoziazione del potere, politico e sociale, costituissero una parte fondamentale di tali rituali, organizzati in funzione di un pubblico potenziale, più o meno vasto, incarnato dalla comunità di appartenenza del defunto¹².

Proprio il riconoscimento del ruolo chiave svolto da necropoli e cimiteri nella società altomedievale ha portato gli archeologi ad interrogare il dato funerario secondo nuove prospettive di ricerca. Accanto al tradizionale interesse per gli oggetti di corredo, essi infatti indirizzano ora i loro sforzi interpretativi anche all'organizzazione interna dello spazio funerario e al contesto topografico e ambientale in cui esso si sviluppa. In particolare per quanto riguarda quest'ultimo aspetto si è visto come la collocazione delle sepolture possa venire influenzata da fattori quali la viabilità, con il posizionamento simbolico dei cimiteri in punti del paesaggio visibili dalle principali vie di comunicazione coeve, o la presenza di resti antichi ancora parzialmente in piedi nelle vicinanze, con l'attrazione e il potere reverenziale esercitato in ogni epoca dalle rovine del passato¹³.

Un approccio del genere tuttavia, focalizzato su questi aspetti dell'evidenza funeraria, ad oggi in Italia manca ancora e la Toscana in questo panorama non fa eccezione. Il venir meno della struttura amministrativa dell'Impero e della legislazione tardo imperiale, che imponeva l'istallazione dei cimiteri all'esterno delle mura urbane, infatti, è considerata attualmente ancora l'unica causa determinante nella formazione di una geografia funeraria altomedievale¹⁴. Secondo questa impostazione tra la fine dell'Impero e l'VIII secolo, quando si affermò in modo generalizzato l'uso di seppellire presso chiese ed oratori, sarebbe esistito un periodo di anarchia relativamente lungo in cui i defunti sarebbero stati seppelliti in luoghi scelti senza alcun criterio apparente. La presenza di "povere tumulazioni" presso antiche strutture sarebbe innanzitutto indice di decadimento ed abbandono e

¹¹ HÄRKE, *Cemeteries as places of power*, p. 9-30, EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology*, p. 119-173, WILLIAMS, *Cemeteries as central places*, p. 341-362 e WILLIAMS, *Death and memory*, p. ...

¹² Sul ruolo svolto dai congiunti nella elaborazione dell'identità funeraria del defunto si veda LUCY, *Early medieval burials*, p. 11-18 e in particolare p. 15, e BRATHER, *Vestito, tomba e identità*, p. 299-310.

¹³ Per tutti questi temi si veda il capitolo *Death and landscape* in WILLIAMS, *Death and Memory*, p. 179-214.

¹⁴ CITTER, *La trasformazione di aree ed edifici*, p. 27-30 e CANTINO WATAGHIN, *The ideology of urban burials*, p. 145-163.

segnalerebbe l'incapacità del governo centrale di mantenere l'originaria destinazione di certi spazi nel generale processo di trasformazione delle città toscane fra tardo antico e alto medioevo¹⁵. Il paradosso di una lettura interpretativa di questo tipo tuttavia è evidente. Se infatti si ammette la centralità svolta dai cimiteri come sedi di socialità e rappresentazione, l'installazione di tombe all'interno di un certo spazio o ambiente ne diviene segno di rivitalizzazione, anziché inequivocabile indizio di decadenza.

Per superare la visione fatalistica con cui si guarda alla formazione di una geografia funeraria altomedievale, si cercherà in primo luogo di verificare in che modo e in che misura le pratiche funerarie della popolazione altomedievale della *Tuscia* longobarda siano state influenzate dalla presenza di resti antichi sul territorio. Oltre al riuso saranno poi considerati di volta in volta anche il rapporto con le coeve forme di popolamento, con le vie di comunicazione e con gli elementi naturali del paesaggio circostante. L'analisi dei rituali funebri e delle forme di appropriazione dell'Antico che essi testimoniano, nonché delle relazioni tra necropoli e paesaggio, forniscono per il territorio in esame un punto di osservazione originale nella comprensione della società, del suo funzionamento e della sua attitudine nei confronti della morte.

¹⁵ Come esempio di questo tipo di visione dello spazio funerario si veda CIAMPLOTRINI, *Città "frammentate", città fortezza*, p. 615-632. Si veda anche *Archeologia urbana in Toscana* e DEGASPARI, *Sepulture urbane*, p. 537-449.

2. IL SENSO DELL'ANTICO

Per trattare in maniera specifica del reimpiego in ambito funerario è necessario soffermarsi preliminarmente su alcune considerazioni di ordine generale riguardo 1) il tipo di paesaggio antico che, profondamente diverso da quello attuale¹⁶, caratterizzava le città e le campagne nell'alto medioevo, e 2) la percezione che di tale paesaggio avevano gli uomini che lo popolavano.

2.1 La frequentazione dei siti antichi: insediamenti abbandonati, cimiteri e tesori sepolti

Nel VI secolo l'anonimo scrittore della vita di San Torpete di Pisa iniziava il suo racconto con uno dei *topoi* tipici della letteratura agiografica medievale: quello cioè della distruzione da parte del santo di un tempio pagano¹⁷. La vividezza del racconto circa la bellezza del tempio di Diana, di cui si descrivono le sculture, i mosaici, le colonne e gli arredi, ha fatto supporre che la scrittura di questa vita potesse essere stata ispirata dal rinvenimento delle rovine di qualche palazzo, forse una villa, o di una statua femminile antica¹⁸. Niente di più verosimile. Le fonti scritte e i ritrovamenti archeologici infatti documentano ampiamente le numerose occasioni in cui nell'alto medioevo poteva verificarsi l'incontro con l'Antico. Esso nelle città a continuità di vita, dove il reimpiego architettonico dei cosiddetti *spolia* è

¹⁶ Ancora nel Settecento infatti i viaggiatori eruditi, che percorrevano le strade della Toscana alla ricerca delle tracce della civiltà etrusca, potevano ammirarne i ruderi che affioravano abbondanti dal terreno. (Su questi personaggi, soprattutto inglesi, che nell'ambito del *Grand Tour* visitavano la Toscana alla scoperta degli Etruschi si veda CELUZZA, *Viaggiatori e eruditi*, p.)

¹⁷ Vita Torpetis, p. 7 : “et ibidem in omni pulchritudine ex marmore incisus vel virgulis tabulis iussit templum adornari et iuxit artificibus, ut ex auro mundo vel margaritis statuam Dianae facerent, quam singulis diebus adorarent. Tunc facta est statua Dianae mirae magnitudinis, vultu et oculis quasi vivens, et sic eam Nero Imperator, cum magna veneratione et multitudine Paganorum, in vultu templi iussit configi: et in eadem die cum magna laetitia epulantes templum dedicaverunt, et singulis diebus Sacerdotes eorum non cessabant per officia servientes. [...] Tunc fecit caeleum aereum in pavimento columnarum marmorearum numero nonaginta: quod caelum iussit minutis soraminibus pertundi: et altitudo caeli pedes centum. [...] Et sic mane iussit lampades fieri in factura solis, et per caelum trahi, ut lucerent populo qui erat sub caelo, et venientes ad occasum exstinguebantur. Et iterum sero, hora undecima, fecerunt simile speculum, cum magnis gemmis refulgens, clarum nimis, in factura lunae. Et ante horam constitutam cecidit: et nec ipsa fragmenta inventa sunt. Sic nocte iussit quadrigam per caelum trahi, quasi tonans. Tunc misit Dominus ventum validum super eos: et quadrigam in fluvio mergi fecit, et transcapitatus est auriga, et nusquam comparvit.”

¹⁸ GRÉGOIRE, *Aspetti culturali della letteratura agiografica*, p. 590.

testimoniato assai di frequente, era una questione di ordinaria amministrazione¹⁹, nel suburbio e nelle zone rurali invece si manifestava generalmente presso località abbandonate o semi-abbandonate, soprattutto nelle vicinanze di antichi templi e cimiteri, dove era più probabile imbattersi, in seguito a rinvenimenti fortuiti o a esplorazioni intenzionali, in depositi votivi e corredi funerari sepolti²⁰.

Un caso esemplare, che mette in luce chiaramente le possibili dinamiche di interazione tra l'uomo altomedievale e l'Antico, è quello di Lowbury Hill (Berkshire), nella valle del Tamigi. Si tratta di un sito d'altura dove, accanto alle rovine di un tempio celtico-romano, molto probabilmente ancora visibili in epoca altomedievale, fu scavata nel tardo VII secolo una sepoltura a tumulo con corredo di armi, la cui singolarità consiste nella terra utilizzata per l'erezione del tumulo che, estratta all'interno delle strutture romane superstiti, incorporava un gran numero di monete tardo imperiali. Come suggerito dagli archeologi che hanno studiato il sito, queste, trattandosi per la maggior parte di emissioni di Valentiniano, prima di essere incorporate nella sepoltura, facevano sicuramente parte di un tesoretto rinvenuto durante le attività di scavo attorno al tempio²¹. La medesima circostanza è documentata del resto anche a Frilford (Oxon), dove una sepoltura altomedievale ha intercettato un deposito di monete, in parte poi reimpiegate come offerta funebre nella sepoltura stessa²².

L'attrazione esercitata dai *loci antiqui*, che evidenze del genere testimoniano chiaramente, appare ancora più verosimile se si pensa al tipo di paesaggio caratteristico dell'alto medioevo, ricoperto cioè per chilometri e chilometri da boschi

¹⁹ Esiste una bibliografia sterminata sul fenomeno del reimpiego architettonico degli *spolia* nella Tarda Antichità e nell'Alto Medioevo. Per il territorio italiano si vedano comunque i lavori di Cristina La Rocca: LA ROCCA, *Una prudente maschera*, p. 451-515 sulla politica edilizia di Teodorico e LA ROCCA, *Perceptions*, p. 427-430, dove l'autrice mostra come gli edifici antichi, soprattutto romani, ancora in uso o in rovina, costituissero importanti punti di riferimento della topografia di Verona altomedievale. Sempre sul territorio italiano molto interessante è anche quanto scritto da Brian Ward-Perkins in WARD-PERKINS, *From Classical Antiquity*, p. 203-229, che esamina il destino delle costruzioni pubbliche, sacre e civili, dal regno ostrogoto fino all'VIII-IX secolo, ponendo la pratica del reimpiego sempre a metà strada tra motivazioni economiche, di sfruttamento di materie prime da costruzione, e motivazioni "più profonde", legate al potere simbolico ed evocativo dell'eredità classica. Per una visione leggermente differente rispetto a quella proposta da Ward-Perkins si veda infine DE LANCHENAL, *Spolia, uso e reimpiego*, p. 1-128.

²⁰ Una bibliografia storico-archeologica sulla frequentazione di siti antichi nella Gallia merovingia è raccolta in EFFROS, *Monuments and memory*, p. 93-118; Per l'Inghilterra anglosassone si veda invece ECKARDT-WILLIAMS, *Objects without a past?*, p. 141-170 e in particolare p. 158-160; per l'Italia LA ROCCA, *Using the Roman past*, p. 45-69 e LUSUARDI SIENA, *Considerazioni sul reimpiego*, p. 783-784.

²¹ HÄRKE, *A context for the Saxon barrow*, p. 202-206 e WILLIAMS, *Placing the dead*, p. 59-62.

²² BRADFORD-GOODCHILD, *Excavations at Frilford*, p. 1-70, in particolare p. 37-39.

e foreste di fitta vegetazione, nell'ambito del quale, non è difficile immaginarlo, l'affioramento di resti monumentali di antiche vestigia doveva costituire un elemento di spicco e di grande effetto visivo. In alcuni casi in particolare è ancora oggi possibile partecipare a tale suggestione. Un esempio in questo senso è rappresentato dalla necropoli etrusca delle Pianacce (metà VI-inizio II secolo a. C.) presso Sarteano, esempio tanto più interessante in quanto riferito al territorio toscano. L'area sepolcrale, caratterizzata da tredici ipogei scavati nel travertino a formare una serie di gradoni discendenti verso valle, lungo i quali si innestano i *dromoi* delle tombe, è di eccezionale impatto paesaggistico.

In questo sito sono sporadicamente attestate vaghe tracce di frequentazione medievale²³. Quella più documentata proviene dalla tomba dipinta detta della Quadriga Infernale, dove nei livelli immediatamente soprastanti il piano pavimentale sono stati raccolti materiali altomedievali: vari frammenti di ceramica dell'epoca, quattro staffe a ponticello per la decorazione del fodero dello scramasax e una punta di lancia, comuni nelle sepolture longobarde del VII secolo²⁴. A differenza di quanto accade nei casi anglosassoni cui si è accennato precedentemente, qui alle Pianacce il tipo di attività altomedievale documentata pare non essere legata ad un uso funerario dell'area. Secondo gli archeologici che hanno scavato la tomba infatti la presenza di ceramica da fuoco, di un piano refrattario e di tracce stesse di fuoco nei pressi della porta indicherebbe palesemente una permanenza per scopo abitativo della struttura²⁵. Il reimpiego funerario di un'area sepolcrale etrusca è attestato invece nella necropoli di Cannicella, vicino ad Orvieto, dove hanno trovato collocazione varie deposizioni altomedievali²⁶.

La sopravvivenza, seppur in stato di semi abbandono, dei monumenti dell'antichità nell'alto medioevo è del resto cosa nota, accertata da diverse testimonianze scritte, come quella, tramandata da Procopio, relativa all'assedio di

²³ In realtà la continuazione degli scavi sta mettendo in evidenza che il binomio Etruschi-Alto Medioevo è in realtà in questo sito una costante. Tracce di frequentazione altomedievale infatti provengono ora anche da una grande struttura culturale in corso di scavo. (notizia fornita dalla dott. Alessandra Minetti)

²⁴ MINETTI, *La tomba della Quadriga Infernale*, p. 13-23 e p. 72-74.

²⁵ In realtà l'uso domestico, temporaneo o permanente, non è l'unico ipotizzabile. Tracce del genere infatti possono riferirsi anche ad attività rituali nell'ambito delle quali era spesso previsto lo svolgimento di un banchetto. C'è da dire inoltre che la maggior parte degli ambienti indagati, prima dello scavo ufficiale, erano già stati violati e manomessi pesantemente da scavini che vi erano penetrati nel dopoguerra, danneggiando tra l'altro sarcofagi e pitture parietali. MINETTI, *La tomba della Quadriga Infernale*, p. 81.

²⁶

Roma del 537, quando non era stato possibile aprire le porte del tempio di Giano che, chiuse ormai da lungo tempo, tanto da avere i cardini arrugginiti, non di meno esistevano ancora in alzato insieme al tempio stesso²⁷. E tuttavia tale testimonianza non è del tutto eccezionale in quanto riferita a Roma che, con la sua monumentalità antica perfettamente inserita anche oggi nel tessuto urbano, costituisce un caso unico e particolarissimo. Sorprende invece, tra le molte cose riportate nelle *Variae* circa la pratica del reimpiego, quanto si apprende nella XXXIV epistola del IV libro a proposito della penetrazione in una tomba antica, verosimilmente ellenistica (III-II secolo a. C) o addirittura arcaica, allo scopo di appropriarsi degli oggetti di corredo che vi si rinvenivano e recuperare all'erario il metallo prezioso di cui erano fatti²⁸. A parte la rivendicazione pubblica che rientra appieno nell'ambito della legislazione tardo imperiale, il dato interessante è un altro, quello cioè della consapevolezza della funzione funeraria della struttura, probabilmente ipogea, che custodiva questi tesori. La possibilità di recuperare legittimamente i beni del corredo infatti è accompagnata contemporaneamente dal divieto di manomettere le ceneri dei defunti.

2.2 *Pratiche devianti ed ortodossia nel simbolismo cristiano sui loci antiqui*

Se dunque la familiarità della popolazione altomedievale con i resti della civiltà romana e pre-romana, alla luce di quanto detto sinora, è un dato di fatto difficilmente contestabile²⁹, molto più incerto appare invece quello dell'attitudine

²⁷ Sul destino dei templi dopo la fine del mondo romano si veda il capitolo quinto di WARD-PERKINS, *From Classical Antiquity*, p. 83-91 in cui si parla anche dell'episodio narrato da Procopio (PROCOPIO, *Guerra gotica*, p. 244-247.), nel quale è tramandata una descrizione abbastanza dettagliata dell'edificio stesso e delle statue di bronzo che lo ornavano, a dimostrazione dunque del suo stato tutto sommato ancora soddisfacente.

²⁸ Su questa lettera si veda SCHNAPP, *La conquista del passato*, p. ... Alcuni ritengono che essa si riferisca a sepolture tardoantiche di defunti rimasti senza parenti cui sarebbe spettata la proprietà dei beni, rivendicata dunque dalla corte imperiale. Questa interpretazione tuttavia non convince in quanto sepolture tardoantiche con oggetti di corredo in metallo prezioso sono molto rare e anzi il IV e il V secolo vedono una drastica diminuzione delle offerte funebri. CASSIODORO, *Variae*, p. "[...] Atque ideo moderata iussione decernimus, ut ad illum locum, in quo latere plurima suggeruntur, sub publica testificatione convenias: et si aurum, ut dicitur, vel argentum fuerit tua indagatione detectum, compendio publico fideliter vindicabis: ita tamen ut abstineatis manus a cineribus mortuorum, quia nolumus lucra quaeri, quae per funesta possunt scelera reperiri. aedificia tegant cineres, columnae vel marmora ornent sepulcra: talenta non teneant, qui vivendi commercia reliquerunt. [...]".

²⁹ EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology*, p. 15-22.

nei confronti di questo tipo di materiali. Quale era cioè il valore e il significato della pratica del reimpiego nella società del VI e VII secolo? Che cosa pensavano gli uomini dell'alto medioevo dinnanzi ad un sito romano o preistorico e quando usavano un oggetto che da questi proveniva? Ne conoscevano esattamente l'origine e la storia? Per tentare di dare una risposta articolata alle suddette domande è necessario partire in primo luogo dall'analisi delle fonti scritte. Esse, di natura quasi esclusivamente ecclesiastica, restituiscono un'immagine poco rassicurante del clima nel quale avveniva l'incontro con l'antico e testimoniano l'apprensione e il sospetto che le autorità ecclesiastiche nutrivano nei confronti dei resti e dei manufatti che si scoprivano nei luoghi di antichi insediamenti e cimiteri, ritenuti teatro di riti empì, vagamente identificati come pagani.

Nei racconti agiografici e nelle vite dei santi questi siti sono generalmente ritratti o come luoghi desolati, abitati da bestie feroci e infestati da spiriti e fantasmi,³⁰ o come luoghi di incontro di gente superstiziosa che vi si recava a svolgere "canti e libagioni indegne"³¹. I *Dialoghi* di Gregorio Magno contengono in questo senso alcuni esempi paradigmatici³², come quello della fondazione, ad opera di Benedetto, del monastero di Montecassino, eretto sul tempio di Apollo³³ circondato da boschi, frequentati da diavoli, dove si svolgevano sacrifici e culti pagani³⁴; o quello del vescovo di Fondi, Andrea, che costruì una cappella sui ruderi di un tempio, dove un viandante ebreo aveva assistito ad un'assemblea di demoni³⁵. Lo scopo di queste

³⁰ Si vedano FUMAGALLI, *Paesaggi della paura*, p. 48-50 e p. 171-176, SEMPLÉ, *A fear of the past*, p. 109-126, SEMPLÉ, *Illustrations of damnation*, p. 231-245 e GANDOLFO, *Luoghi dei santi e luoghi dei demoni*, p. 883-923.

³¹ Per questa citazione si veda il testo riportato alla nota 35.

³² GAJANO, *Demoni e miracoli*, p. 266-267.

³³ Pare che in realtà il tempio fosse dedicato a Giove come dimostrerebbe un'epigrafe rinvenuta nel XIX secolo (PANTONI, *L'acropoli di Montecassino*, p. 55-77.).

³⁴ GREGORIO MAGNO, *Dialogues*, p. 166-168: "Castrum namque, quod Casinum dicitur, in excelsi montis latere situm est. Qui vide lice mons distenso sinu hoc idem castrum recepit, sed per tria millia in altum se subrigens, velut ad aera cacumen tendit. Ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium ab stulto rustico rum populo Apollo colebatur. Circumquaque etiam in cultu daemonum luci succreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana multitudo sacrificiis sacrilegis insudabant. Ibi itaque vir Dei perveniens, contrivit idolum, subirti aram, succidit lucos, atque in ipso templo Apollinis oraculum beati Martini, ubi vero ara eiusdem Apollinis fuit, oraculum sancti construxit Iohannis, et commorantem circumquaque multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat."

³⁵ GREGORIO MAGNO, *Dialogues*, p. 278-284: "Quondam vero die Iudaeus quidem, ex Campaniae parti bus Romam veniens, Appiae carpebat iter. Qui ad Fundanum clivum perveniens, cum iam diem vesperescere cerneret t quo declinare posset minime repperiret, iuxta Apollinis templum fuit inique se ad manendum contulit. Qui ipsum loci illius sacrilegium pertimescens, quamvis fidem crucis minime haberet, signo tamen se crucis munire curavit. Nocte autem media, ipso solitudinis pavore turbatus, pervigil iacebat, et repente conspiciens vidit malignorum spirituum turbam quasi in obsequium cuiusdam potestatis praeire, eum vero qui

leggende agiografiche era naturalmente quello di dimostrare la superiorità morale della nuova fede cristiana che, grazie all'azione e alle preghiere di santi e vescovi, trasformava luoghi selvaggi e demoniaci in posti nuovamente abitabili, restituiti a Dio e all'uomo attraverso la costruzione di chiese e oratori³⁶.

Così attorno al monastero di Luxeuil, fondato in Francia da Colombano, presso un antico tempio pagano mezzo diroccato e abitato solo da lupi, bufali e orsi, fu richiamata, dopo l'arrivo del santo, una grande folla di gente e si raccolse infine una numerosa comunità di monaci³⁷; mentre la missione evangelizzatrice del diacono Vulfilacio in Gallia si concluse con la distruzione di un immenso simulacro di Diana, cioè una statua, molto probabilmente in pietra e di origine antica, che la gente adorava, insieme ad altri idoli più piccoli, su di un monte vicino alla città di Carignac, dove infine il santo eresse la sua chiesa³⁸.

Nelle fonti cristiane dunque, la frequentazione di vecchi siti abbandonati e l'utilizzo dei materiali che vi si potevano rinvenire, sono attività associate a pratiche devianti, a meno che non siano effettuate da importanti uomini di chiesa. Indicativo in questo senso è il famoso episodio del ritrovamento del sarcofago di Etheldreda, il quale configura un caso di reimpiego testimoniato di frequente dall'evidenza archeologica, quello cioè del riutilizzo in ambito sepolcrale di sarcofagi romani e tardoantichi³⁹. Nella sua *Storia Ecclesiastica*, Beda infatti racconta che, dopo sedici anni dalla morte di Etheldreda, badessa di un monastero di Ely, avendo la sorella

ceteris praeerat in eiusdem gremio loci consedissee. Qui coepit singulorum spirituum obsequientum sibi causas actusque discutere, quatenus unusquisque quantum nequitiae elisse inveniret."

³⁶ La produzione storiografica e letteraria dei maggiori scrittori cristiani altomedievali è stata studiata da Goffart nel suo famoso libro GOFFART, *The narrators of Barbarians History*.

³⁷ GIOVANNI DI BOBBIO, *Vita Columbani*, p. 169-170: "Ibi aquae calidae cultu esimio constructae habebantur; ibi imaginum lapidearum densitas vicina saltus densabant, quas cultu miserabili ritoque profano vetusta paganorum tempora honorabant, quibusque execrabiles ceremonias litabant; solae ibi ferae ac bestiae, urosrum, bubalorum, luporum multitudo frequentabant. Ibi residens vir egregius, monasterio consstruere coepit, ad cuius famam plebs undique concurrere et cultui religionis dicare curabant, ita ut plurima monachorum multitudo adunata, vix unius caenubii collegio esistere valeret. Ibi nobilium liberi undique concurrere nitebantur, ut, exspectata faleramenta speculi et praesentium pompam facultatum temnentes, aeterna praemia caperent."

³⁸ GREGORIO DI TOURS, *Libri historiarum*, p. 380-382: "Deinde territorium Trevericae urbis expetii, et in quo nunc estis monte habitaculum quod cernitis proprio labore construxi. Repperi tamen hic Dianae simulacrum, quod populus hic incredulus quasi deum adorabat. Colomnam etiam statui, in qua cum grandi cruciatu sine ullo pedum perstabam tegmine. [...] Verum ubi ad me multitudo vicinarum villarum confluire coepit, predicabam iugiter, nihil esse Dianam, nihil simulacra nihilque quae eis videbantur exercere cultura; [...] Tunc convocatis quibusdam ex eis, simulacrum hoc immensum, quod elidere propria virtute non poteram, cum eorum adiutorio passim ergere; iam enim reliquia sigillorum, quae faciliora fuerant, ipse confringeram."

³⁹ Un caso eccellente di reimpiego di un sarcofago tardoantico è quello della "tomba di Gisulfo" di Cividale, sulla quale si veda da ultima AHUMADA SILVA, *La cosiddetta tomba di Gisulfo*, p. 458.

deciso di riesumarne i resti per collocarli in un nuovo sepolcro, fu ordinato ad alcuni confratelli di cercare della pietra con cui apprestare la sepoltura, ed essi, allora, intrapreso un viaggio con il favore divino, raggiunsero una città abbandonata, dove trovarono un bellissimo sarcofago decorato di marmo bianco, che riportarono infine al monastero, dopo aver reso grazie a Dio⁴⁰.

Le potenzialità benefiche che l'immaginario cristiano attribuiva ai siti antichi in certe determinate circostanze, come quella ora descritta, sono legate soprattutto allo scoprimento di reliquie e di oggetti connessi alle figure dei santi. Proprio in quest'ottica vecchi cimiteri e ruderi divenivano lo scenario ideale in cui avrebbero potuto giacere i resti dei primi cristiani, perseguitati e martirizzati. La ricerca di reliquie e la proliferazione di culti santoriali, fenomeni che assumono proporzioni eccezionali in modo particolare nei secoli centrali del Medioevo⁴¹, rivelano abbastanza chiaramente il fascino e il potere reverenziale che le testimonianze materiali del passato erano in grado di esercitare. Non era raro infatti che la nascita e poi lo sviluppo di un culto prendessero le mosse proprio dal rinvenimento di antiche tombe⁴² o di epigrafi sepolcrali e commemorative. La tradizione episcopale nella leggenda agiografica di San Romolo di Fiesole, ad esempio, si basa, a quanto pare, proprio su una vecchia iscrizione quasi illeggibile⁴³.

Nonostante i vari tentativi, attuati dalla propaganda ecclesiastica a partire dall'VIII secolo, di assicurarsi il monopolio pratico e morale sull'utilizzo dei resti e

⁴⁰ BEDA, *Historia*, p. 392-394: "Cui successit in ministerium abbatissae soror eius Sexeburg, quam habuerat in coniugem Earconberct rex Cantuariorum. Et cum sedecim annis esset sepolta, placuit eidem abbatissae leuari ossa eius et in locello novo posita in ecclesiam transferii; iussitque quondam e fratibus quaerere lapidem, de quo locellum in hoc facere possent. Qui ascensa naui (ipsa enim regio Elge unidique est aquis ac paludibus circumdata, neque lapides maiores habet) venerunt ad civitatulam quandam desolatam non procul inde sitam, quae lingua Anglorum Grantacaestir vocatur, et mox invenerunt iuxta muros civitatis locellum de marmore albo pulcherrime factum, operculo quoque similis lapidis altissime tectum. Unde intellegentes a Domino suum iter lapidis esse porosperatum, gratis agentes rettulerunt ad monasterium "

⁴¹ Sull'origine del culto dei santi nella Tarda Antichità si veda BROWN, *Il culto dei santi*, in particolare il quinto capitolo alle p. 122-148; sulle *inventiones* e traslazioni dei corpi santi nel Basso Medioevo si veda invece EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology*, p. 15-22; infine sui furti di reliquie GEARY, *Furta sacra*.

⁴² Ad esempio nella chiesa di San Venerando a Clermont, il rinvenimento fortuito, a causa della rottura accidentale del sarcofago che li conteneva, dei resti incorrotti di una fanciulla alimentò per qualche tempo le speranze della popolazione di avere trovato il corpo di una santa (GREGORIO DI TOURS, *De gloria*, p. 318-319.). Ancora più interessante è il caso, di cui si parla nel paragrafo 3.2.4, del ritrovamento a Milano nel IV secolo di due scheletri preistorici identificati con i Santi Protasio e Gervaso, martirizzati secondo la tradizione all'epoca dell'Imperatore Nerone.

⁴³ Su San Romolo di Fiesole e sull'origine epigrafica di alcune tradizioni agiografiche si veda il già citato GRÉGOIRE, *Aspetti culturali della letteratura agiografica*, p. 583-585.

della memoria dell'Antico⁴⁴, diversi indizi indicano tuttavia come essi al contrario furono destinati a rimanere tali⁴⁵. Ciò è testimoniato ad esempio dalle preghiere contenute nel *Sacramentario* di Gellone (VIII secolo)⁴⁶ e dalle prescrizioni dello pseudo-concilio di Nantes (IX secolo)⁴⁷, che riflettono le sempre vive preoccupazioni del clero nei confronti dei potenziali effetti negativi che la pratica del reimpiego avrebbe avuto sulla condotta del fedele. Le preghiere di Gellone, note come *oblaciones super vasa reperta in locis antiquis*, dovevano essere recitate al momento del ritrovamento di antichi vasi, il cui riuso in ambito sepolcrale è, come per i sarcofagi, documentato assai frequentemente dall'archeologia⁴⁸, e la loro funzione era quella, a un tempo, di ringraziare Dio e di benedire tali recipienti che, tornati alla luce dal "profondo della terra dopo un lungo arco di tempo", necessitavano di essere purificati, perché fabbricati in origine "all'uso sacrilego" dei pagani⁴⁹. Nelle prescrizioni conciliari, invece, contenute nel XX canone, intitolato *de quondam cultu superstitio abolendo*, la frequentazione di siti antichi è vietata insieme al culto degli alberi: vi si stabilisce infatti che "gli alberi che il popolo venera" debbano essere recisi e bruciati e che le pietre, che ugualmente si venerano "nei luoghi diroccati e

⁴⁴ EFFROS, *Monuments and memory*, pp. 93-118.

⁴⁵ Per quanto riguarda le pratiche funerarie, e quindi anche il riuso di siti e materiali antichi in ambito sepolcrale, è accertato che l'influenza della chiesa si impose definitivamente solo alla fine dell'VIII secolo. Prima di allora i rituali funebri erano caratterizzati da una spiccata varietà nella scelta del luogo di sepoltura e nei rituali che accompagnavano la deposizione del morto (EFFROS, *Beyond cemetery's walls*, p. 1-21). Per questo tema si veda inoltre la bibliografia alla nota 58.

⁴⁶ KRÄMER, *Zur Wiederverwendung*, p. 327-9.

⁴⁷ La datazione di questo concilio è incerta. Fino a qualche tempo fa si riteneva che datasse al 658. Più di recente si è proposto di spostarlo al IX secolo. Si veda su questo problema GAUDEMET, *Le pseudo-concile*, p. 40-60.

⁴⁸ Un caso davvero eccezionale di riuso di vasi antichi in sepolture altomedievali è quello dalle tombe 5 e 30 della necropoli longobarda di Nocera Umbra, dove accanto ad altri oggetti di corredo furono sepolti due bellissimi recipienti etruschi, uno in terracotta e uno in bronzo (Cercare nuova edizione dei corredi).

⁴⁹ Il potere di contaminare il fedele che vi entrava in contatto attribuito all'oggetto pagano è in un certo senso la controparte negativa degli effetti salutari e salvifici assegnati invece alle sante reliquie. GELLONE, *Liber Sacramentorum*, p. 450. Le preghiere sono quattro: 1) "Omnipotens sempiterne deus insere te officiis nostris, et hec vascula arte fabricata gentiliū, sublimitatis tue potentie ita emendare digneris, ut omnem inmundicia repulsa sint fidelibus tempore pacis adque tranquillitatis utenda", 2) "Deus qui adventum fili tui domini nostri iesu christi omnia tuis mundasti fidelibus, adesto propitius invocationibus nostris, et hec vascula que tuae indulgentie pietatis post spatia temporum a voragine terre abstracte humanis visibus reddidisti, gratie tue largitate emunda.", 3) "Domine deus omnipotens qui largitate tua immensa nobis conferis beneficia, a te quesumus presentia mysteria sunt dono tue gratie santificata, et quotiens fuerint tuis repleta donis, tua sempre ipsa ad tuis servolis opolentie glorie sit laudabilis, 4) "Deus cui non solum viva omnia famulantur, sed etiam morta omnia cuncta vivunt, cui facile est ex nihilo totum condere quod nec humanus potest sensus adtingere, pro famulis tuis suppliciter invocamus, ut qui in artificium cordibus fabricandis vasibus sublimis artifex estetisti, et humanis visibus da tua largitate perennis usibus contullisti, presta quesumus ut presentia vascula, que olim sunt terre baratro addita, et nunc humanis visibus adlata, ut cum tua benedictione vel santificatione a tuis fidelibus sint possessa, et si gentilis error more sacrilico polluit, pia famulis tuis sancte trinitatis invocatio perfecta sanctificet."

nei boschi” debbano essere estratte dalle fondamenta e portate dove nessuno avrebbe mai potuto ritrovarle⁵⁰.

2.3 La visione cristianocentrica e l'evidenza archeologica del reimpiego

Sulla base delle suggestioni derivanti dalle fonti documentarie ecclesiastiche ora analizzate, l'evidenza archeologica del riuso di materiali e siti antichi è generalmente interpretata, in maniera pregiudiziale, secondo un'ottica religiosa. Si ritiene cioè che il reimpiego, documentato in numerosi contesti archeologici altomedievali, sia la prova materiale o della conversione superficiale alla nuova fede cristiana o della persistenza di culti pagani⁵¹. I punti deboli di un'interpretazione di questo tipo tuttavia sono molti e i casi della necropoli merovingia di Audun-le-Tiche, da un lato, e del sito di Sorano in Lunigina dall'altro, evidenziano, rispettivamente in ambito funerario e al di fuori di questo, la problematicità di una lettura prettamente religiosa dei dati archeologici.

Il sepolcreto merovingio di Audun-le-Tiche costituisce un esempio ben documentato di reimpiego di una struttura templare e l'analisi delle problematiche relative a questo sito si rivela assai utile al fine del presente lavoro, essendo quello di Audun un tipo di riuso attestato anche in Toscana⁵². La necropoli, formata da più di 200 tombe, è divisa in due aree ben distinte (Fig. 17). Le tombe del settore sud-occidentale, che si sviluppano attorno a due templi romani, sono le più antiche – risalgono al 620-640 - e hanno il maggior numero di oggetti di corredo, quelle della zona nord-orientale invece si datano a partire dalla metà del VII secolo e presentano oggetti di corredo inferiori in numero e qualità, mentre si caratterizzano per l'uso di sarcofagi e *markers* esteriori di pietra. Da quest'area di sepoltura proviene inoltre una croce di pietra collocata in uno spazio libero tra più tombe. Secondo Alain Simmer,

⁵⁰ *Concilii*, col. 172: “Summo decertare debent studio episcopi, et eorum ministri, ut arbores daemonibus consecratae, quas vulgus colit, et in tanta veneratione habet, ut nec ramum vel furculum inde audeat amputare, radicitus excidantur, atque conburantur. Lapides quoque, quos in ruinosis loci et silvestribus, daemonum ludificationibus decepti di venerantur, ubi et vota vovent et deferunt, funditus effodiantur, atque in tali loco projiciantur, ubi numquam a cultoribus suis inveniri possint.”

⁵¹ Per il concetto di “vernice cristiana”, presupposto a questi modelli interpretativi, e per la sua inadeguatezza, riconosciuta da tempo dagli storici del cristianesimo, si veda LA ROCCA, *La cristianizzazione dei barbari*, p. 72-89.

⁵² Si veda il paragrafo 3.4.2.

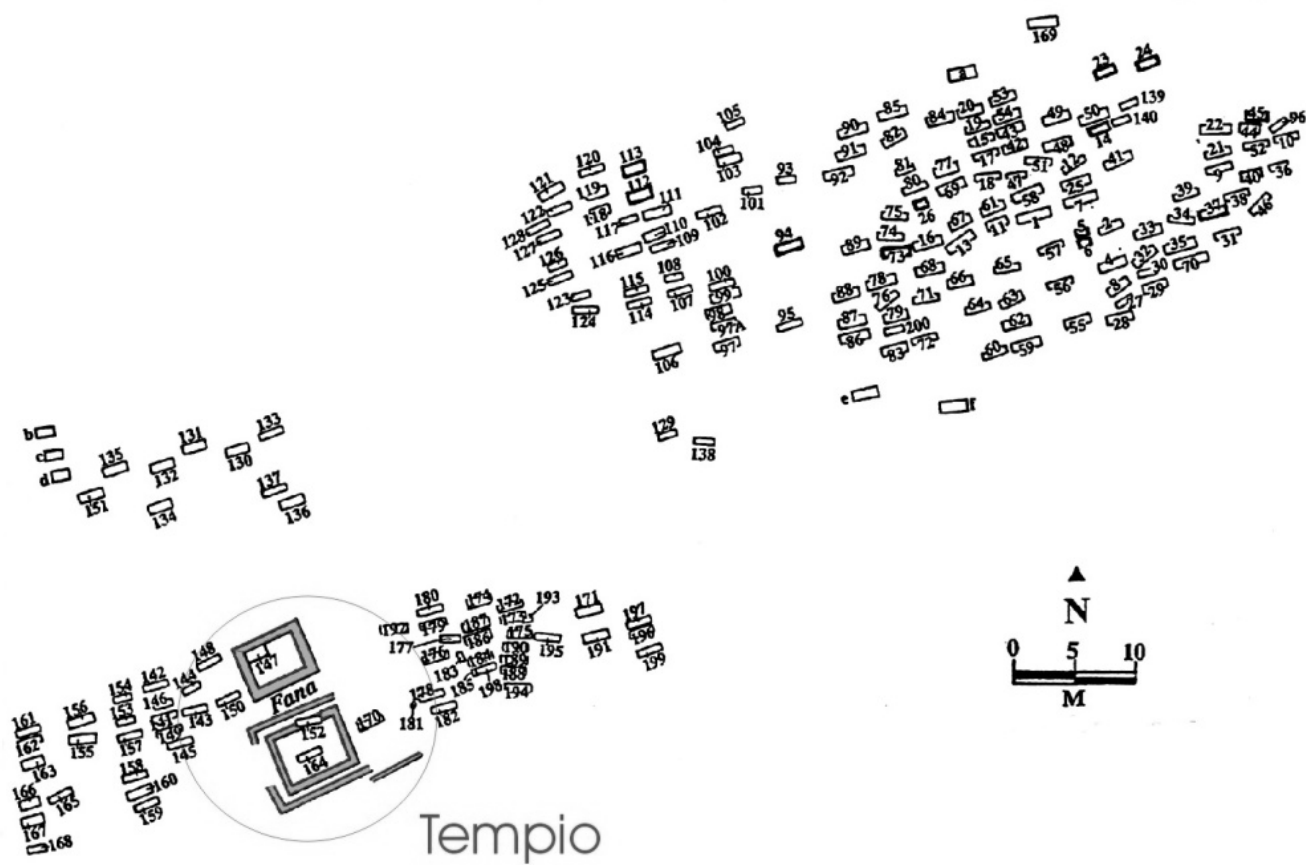


Fig. 17. La necropoli di Audun Le Tiche. Immagine tratta da

che ha scavato regolarmente il cimitero a partire dal 1979, l'evoluzione della topografia e dei rituali funebri, dalla prima area di sepoltura alla seconda, è la diretta conseguenza della diffusione tra gli inumati di Audun della religione cristiana⁵³.

La presenza, nel settore orientale, della croce di pietra, dei sarcofagi e di alcuni oggetti di corredo con decorazioni di simboli cristiani, tuttavia, come nota Bonni Effros, sebbene possa indicare una certa influenza cristiana sulla popolazione seppellita, non implica allo stesso tempo che le tombe situate presso i resti dei *fana* abbandonati siano automaticamente "meno cristiane" delle altre⁵⁴. L'individuazione archeologica dell'identità religiosa degli inumati altomedievali è d'altra parte, sotto diversi punti di vista, un fatto delicato, tanto che l'assegnazione, proposta in passato, di una specifica valenza cristiana o pagana a questo o a quel modo di seppellire si è rivelata inadeguata. Due fattori soprattutto sono stati considerati sicuri indicatori dell'identità religiosa del defunto: l'orientamento del corpo e il corredo funebre⁵⁵. Per quanto riguarda l'orientamento, si riteneva che la diffusione del cristianesimo ne avesse determinato un cambiamento da nord-sud, tipico dei pagani, a est-ovest, tipico invece dei neoconvertiti, ma diversi scavi hanno dimostrato come esso possa dipendere in realtà da altri fattori, quali le caratteristiche geomorfologiche del sito o la presenza di un monumento nelle vicinanze. Riguardo l'uso del corredo invece, si riteneva che la sua cessazione dipendesse dalla conversione delle popolazioni barbariche alla nuova fede che avrebbero abbandonato un costume contrario ai precetti della Chiesa e alla visione cristiana dell'aldilà, ma le molte tombe con ricchi corredi scavate all'interno di edifici religiosi mostrano chiaramente come una simile spiegazione sia di fatto

⁵³ SIMMER, *La nécropole mérovingienne*, p. 31-40 e SIMMER, *Le cimetière mérovingien*, p. 130-135.

⁵⁴ EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology*, p. 200- 204. Si aggiunga inoltre che come l'identità etnica, quella religiosa sembra aver condizionato solo in minima parte i rituali funebri che, in un contesto sociale fluido e instabile come quello altomedievale, risentivano piuttosto delle strategie di acquisizione e mantenimento del potere e della proprietà in perpetuo stato di negoziazione da parte dei gruppi famigliari. Per queste considerazioni HALSALL, *Settlement and social organization*, p. 245-248 e si veda anche PÉRIN, *Des necropolis romaines tardives*, p. 20-21 dove si sostiene appunto che l'utilizzo delle rovine di precedenti luoghi di culto abbia avuto delle implicazioni dal punto di vista del prestigio sociale piuttosto che da quello delle pratiche religiose.

⁵⁵ Un altro cambiamento importante attribuito in genere alla diffusione del cristianesimo è inoltre quello del passaggio dal rituale dell'incinerazione a quello dell'inumazione.

inadeguata⁵⁶.

Come l'orientamento del corpo del defunto e come il corredo funebre che lo accompagna, anche il reimpiego di oggetti e di strutture riconducibili alla tradizione pre-cristiana non può costituire dunque un sicuro indicatore della religione professata da chi tale reimpiego ha messo in atto. D'altra parte la volontà di definire ed etichettare la religiosità altomedievale è in realtà un'esigenza moderna, per nulla sentita dalla società altomedievale, eccetto che dalla sua componente cristiana colta, quella cioè che ha prodotto il tipo di fonti scritte precedentemente discusse e che ha progressivamente imposto i modelli di ortodossia ed eterodossia sui quali la critica contemporanea costruisce oggi le sue interpretazioni⁵⁷.

Ciò accade ad esempio per il sito di Sorano in Lunigiana, un territorio che nell'alto medioevo faceva parte della *Tuscia* longobarda, dove il reimpiego di un tipo di manufatto caratteristico dell'area, le statue-stele dell'Età del Rame, ha dato adito a tutta una serie di considerazioni sulla persistenza di culti pagani nel processo di cristianizzazione delle popolazioni rurali⁵⁸. Le statue-stele del territorio di Sorano, provenienti dello scavo e dai restauri della chiesa romanica di S. Stefano, sono note come Sorano IV e V. La prima di esse, ritrovata sottoforma di frammento, era reimpiegata in un muro altomedievale che cingeva l'area di pertinenza della chiesa a nord; la seconda, reimpiegata in un modo, in un luogo e in un tempo non precisabili, come lasciano pensare vari segni di lavorazione, era murata come architrave della porta della pieve del XII-XIII secolo⁵⁹.

⁵⁶ Per tutti questi temi si veda la sintesi in DIERKENS, *Cimetières mérovingiens*, p. 54-70 e si veda inoltre l'articolo di Elisabeth Zadora-Rio ZADORA-RIO, *The making of churchyards*, p. 1-8 e quello di Bonnie Effros EFFROS, *Beyond cemetery's walls*, p. 1-21, nei quali si sostiene che la Chiesa non vietò mai l'uso di deporre oggetti nelle tombe e non impose mai, prima del X-XI secolo, un determinato luogo per seppellire i defunti. Di tutt'altro parere è invece Rik Hoggett che sostiene al contrario la validità di certi indicatori archeologici per mappare la diffusione del cristianesimo in East Anglia (HOGGETT, *Charting Conversion*, p. 28-37.).

⁵⁷ La netta divisione tra "cristiano" e "pagano" nell'ambito delle pratiche funerarie è stata creata in larga parte proprio dai Cristiani (MARKUS, *La fine della cristianità*, p. 28.), mentre l'impossibilità di individuare precisamente la religione, ad esempio, dell'inumato del tumulo 3 del complesso di Sutton Hoo (PARKER PERSON-VAN DE NOORT-WOOLF, *Three men and a boat*, p. 27-49.) provenendo dal corredo oggetti connotati sia dal punto di vista cristiano, come i cucchiari battesimali sia da quello pagano, come i *sets* di armi fa emergere l'inadeguatezza delle categorie concettuali suddette nella descrizione della realtà del VI-VII secolo, molto più complessa e dinamica di quanto si possa pensare.

⁵⁸ LUSUARDI SIENA, *Lettura archeologica*, p. 325-330, GIANNICCHEDDA, *Trasformazioni sociali*, p. 66-74, GIANNICCHEDDA - FERRARI, *Le fosse da campana*, p. 402-403, FRANCOVICH-FELICI-GABBRIELLI, *La Toscana*, p. 275 e GIANNICCHEDDA, *La statua-stele*, p. ...

⁵⁹ In Lunigiana sono attualmente note una sessantina di statue-stele databili a seconda dei tipi fra l'Età del Rame e la seconda Età del Ferro. Dal comune di Filattiera, località Sorano, ne provengono in tutto cinque, trovate durante scavi e lavori di restauro nella chiesa di Santo Stefano tra gli anni Venti e gli anni Novanta del secolo

Secondo Enrico Giannichedda, che ha scavato il sito negli anni '90 del secolo scorso, e altri studiosi che se ne sono occupati, tale evidenza archeologica testimonierebbe la persistenza di culti e credenze legati alla sopravvivenza di statue-stele fin nell'alto medioevo. In realtà, a ben vedere, la consistenza dei dati archeologici è molto debole e la loro sovra-rappresentazione risente ancora una volta dell'influenza delle fonti scritte. In questo caso in particolare è l'epigrafe di Leodgar a costituire il caposaldo del tipo di lettura proposta. Essa, conservata nella chiesa di San Giorgio, sempre a Sorano, commemora le vicende di un probabile missionario morto nel 752 dopo aver compiuto varie azioni lodevoli, fra cui quello di rompere e spezzare gli idoli pagani. Del carattere essenzialmente retorico dell'immagine della distruzione di idoli si è già detto in precedenza⁶⁰, mentre sussistono vari altri problemi relativi a questo documento, non da ultimo i dubbi sull'autenticità stessa dell'iscrizione⁶¹.

In generale comunque sul tema della cristianizzazione delle campagne la ricerca storica ha ormai largamente superato la visione dualistica alla base di una simile impostazione, escludendo così per l'alto medioevo l'idea dell'esistenza di un paganesimo, come sistema di credenze coerenti, contrapposto ad un cristianesimo altrettanto monolitico nelle sue articolazioni⁶². Anche dal punto di vista antropologico infine la conservatività sociale necessaria affinché un culto si mantenga pressoché invariato dall'Età del Rame, cui le statue stele appartengono, all'alto medioevo, quando si suppone che fossero ancora al centro di una ritualità protostorica, è difficilmente sostenibile⁶³.

scorso. I primi due frammenti, un corpo acefalo e una testa, riferibili a due statue diverse (Sorano I e II) furono rinvenuti presso la navata destra nel 1924 (*Filattiera-Sorano*, p. 9-10 e GIANNICHEDDA, *Archeologia e valorizzazione*, p. ...). Tra il 1966 e il 1967 altri due frammenti di una terza stele furono trovati nella zona absidale (Sorano III). Nel 1998 è stata rinvenuta la spalla della statua Sorano IV reimpiegata in un muro di recinzione e nel 1999 infine la quinta, Sorano V, trovata reimpiegata come architrave nella facciata della chiesa romanica. Essa prima di questo reimpiego era già stata lavorata, una prima volta nell'Età del Ferro, quando ne erano stati modificati i tratti somatici, e una seconda volta, in un tempo indefinito, quando fu utilizzata o in un mulino o forse come soglia di un edificio (GIANNICHEDDA - FERRARI, *Le fosse da campana*, p. 402-403 e GIANNICHEDDA, *Trasformazioni sociali*, p. 67).

⁶⁰ La rottura di statue preistoriche è documentata anche nel corso stesso della Preistoria e perciò essa non risale necessariamente all'Alto Medioevo. La stessa stele Sorano IV presenta una fase di riuso preistorico. Sul riuso architettonico nella Preistoria si veda BRADLEY, *The past in prehistoric societies*, p. 36-47.

⁶¹ Si veda il già citato LA ROCCA, *La cristianizzazione dei barbari*, p. 72-89 e LA ROCCA, *Cristianesimi*, p. 117-121 e p. 138.

⁶² Il concetto di "continuità rituale" è analizzato da Richard Bradley in BRADLEY, *Time regained*, p. 1-15. In particolare poi sul riuso di templi e manufatti pagani nel Medioevo e sulla possibilità che, sebbene riconosciuti

2.4 La percezione del tempo e l'appropriazione del passato: interpretare i resti antichi nell'alto medioevo.

La spiegazione religiosa in molti casi dunque conduce ad una visione forviante della pratica del reimpiego in quanto essa adotta la prospettiva propria delle fonti scritte ecclesiastiche, partigiane per loro stessa natura. Partendo quindi dalla constatazione che la percezione dell'Antico varia in base al contesto socio-culturale e in base al soggetto cui essa si riferisce, questo paragrafo ha lo scopo di mettere in luce la complessità delle relazioni che potevano instaurarsi con le testimonianze materiali del passato disseminate nel paesaggio urbano e rurale, testimonianze la cui storia e le cui funzioni in alcuni casi rimanevano alquanto nebulose⁶⁴.

Per tentare di comprendere tale complessità è necessario innanzitutto spendere alcune parole sul concetto che più di tutti in ogni sistema sociale qualifica ciò che si ritiene antico e determina come tale antichità viene vissuta. Esso è il concetto di Tempo. L'esperienza altomedievale del Tempo differiva profondamente da quella moderna a causa di alcuni fattori fondamentali⁶⁵, quali l'incapacità di misurare il tempo stesso con esattezza e la scarsa diffusione della scrittura⁶⁶. La misurazione del tempo e la scrittura incidono profondamente sul modo in cui una società guarda al passato e sulla cognizione di profondità storica che essa è in grado di elaborare. Grazie a questi strumenti infatti è possibile collocare gli avvenimenti in una sequenza cronologica lineare e ordinarli tramite l'impiego di tabelle e liste con le quali i fatti e le relazioni fra questi ultimi sono organizzati in maniera chiara e globale. Ciò costituisce a sua volta una tecnica efficace di memorizzazione e permette di conseguire dunque un'intelligenza abbastanza ampia e precisa del passato⁶⁷.

come antichi, fossero difficilmente associati in maniera chiara e diretta alla religione pre-cristiana, si vedano anche LE GOFF, *Time, work and culture*, p. 156-8 e RICHTER, *The formation of the medieval West*, p. 35-42.

⁶⁴ Si insiste su questo punto in ECKARDT-WILLIAMS, *Objects without a past?*, p. 141-170, dove si sostiene che proprio l'assenza di una conoscenza precisa circa l'origine e la storia degli oggetti antichi faceva sì che essi fossero investiti di un elevato valore simbolico e apotropaico. Si veda anche a proposito APPADURAI, *The social life of things*, p. 15 e 56 e KOPTOFF, *The cultural biography of things*, 64-91.

⁶⁵ Sul concetto di tempo come "costruzione sociale" si veda BRADLEY, *The past in prehistoric societies*, p. 5-8.

⁶⁶ Questo aspetto era già stato rilevato in passato da Marc Bloch (BLOCH, *La società feudale*, p. 90-93.).

⁶⁷ Sulla funzione delle tabelle nei processi cognitivi in generale e sull'importanza delle liste di avvenimenti nello sviluppo della storiografia in particolare si veda il classico GOODY, *L'addomesticamento*, p. 107-111 e gli

L'assenza totale o parziale dei suddetti elementi al contrario fa sì che i fatti e le cose siano inseriti in una sorta di "tempo profondo", che fluttuino cioè in una dimensione cronologica tanto lontana, quanto indefinita. Proprio questa è la ragione per cui nel IX secolo l'autore della Cronaca di Novalesse poteva affermare, venendo verosimilmente creduto, che l'Arco di Costantino, eretto alle porte della città di Susa nell'8 o 9 a.C., era stato costruito in realtà nell'VIII secolo da un notabile della zona, un certo Abbo, che avrebbe fissato in questo modo sulla pietra i beni e le proprietà da lui donate al monastero della Novalesse appunto⁶⁸. Se l'origine e in alcuni casi la funzione stessa degli edifici dell'antichità potevano quindi rimanere ignote, ciò non impediva comunque che questi fossero investiti di un significato e di un'importanza al di là della piena comprensione della sequenza storica in cui la critica moderna oggi li inquadra.

All'interno del sistema culturale tardoantico e altomedievale i resti antichi erano interpretati in base alle idee e al senso comune propri di quelle società. Il caso dei Santi Protasio e Gervasio, i cui corpi insanguinati sarebbero stati trovati sul finire del IV secolo alle porte di Milano⁶⁹, è indicativo del tipo di appropriazione del passato che poteva verificarsi. Come attestano studi recenti infatti i resti rinvenuti in quella circostanza, oggi custoditi nella chiesa di Sant'Ambrogio, risalgono in realtà al Paleolitico Superiore, quando in Europa e in particolare in Italia settentrionale era diffuso un rito funerario che prevedeva la colorazione delle ossa del defunto con del pigmento ottenuto dall'ocra rossa⁷⁰. Nel contesto profondamente cristiano della Milano di Sant'Ambrogio, dunque, quelle ossa preistoriche tinte di rosso furono scambiate per i corpi martirizzati dei due Santi⁷¹ e destinate perciò ad assumere un ruolo chiave nella successiva storia della chiesa milanese in accordo con le

esempi in esso riportati. Sulla differenza sostanziale tra il concetto di tempo nel mondo occidentale, influenzato da una sviluppata mentalità mercantile ed economica, e quello invece tipico delle società tradizionali al di fuori del sistema capitalistico si veda BRADLEY, *Ritual, time*, p. 209-219.

⁶⁸ *Chronicon Novaliciense*, p. 120: "*precepit ex candidissimis marboribus et diversis lapidum generibus mire pulchritudinis et altitudinis elevari archum in Sigusina civitate [...] in quo fecit ex ambabus scribere partibus, que et quanta in ipsa civitate et in tota valle tradiderat herede suo beato Petro ut [...] monachi, qui iterum edificantes habitare vellent, in predicto lectitando invenirent archum, que ad eundem locum pertinere videbatur arva.*" Sull'episodio si veda LA ROCCA, *Using the Roman past*, p. 45 e FISSORE, *I monasteri subalpini*, p. 93-94.

⁶⁹ AMBROGIO, *Epistulae*, p. 126-128: "*Invenimus mirae magnitudinis viros duos ut prisca aetas ferebat. Ossa omnia integra, sanguinis plurimum.*"

⁷⁰ HALDANE, "*God-makers*", p. 85-100.

⁷¹ BRADLEY, *The past in prehistoric societies*, p. 112-113.

aspettative del vescovo e della sua comunità di fedeli⁷².

Un altro esempio interessante del tipo di interpretazione cui i materiali antichi potevano andare soggetti è quello relativo al monumento funerario di Horsa, condottiero semi leggendario e mitico progenitore di molte stirpi reali anglo sassoni. Nella sua *Storia Ecclesiastica* Beda infatti racconta di come Horsa, insieme al fratello, avrebbe condotto gli Anglo-Sassoni in Inghilterra su tre navi e di come poi, rimasto ucciso in battaglia, sarebbe stato seppellito nella parte orientale della regione del Kent. Proprio qui, ricorda per inciso l'autore, il monumento che portava inciso il suo nome sarebbe esistito ancora in piedi⁷³. Essendo improbabile che questo fosse stato effettivamente il monumento funerario di Horsa, appare allora verosimile quanto sostenuto da diversi studiosi secondo cui si sarebbe trattato in realtà di una vecchia epigrafe romana non del tutto leggibile e malamente interpretata⁷⁴.

L'impiego di monumenti antichi nella elaborazione di miti delle origini, di cui il caso ora citato costituisce un esempio eccellente, rappresenta infine proprio uno degli aspetti più interessanti del recupero dell'Antico. Esso, riscontrabile in tutti i periodi storici con dinamiche in parte simili⁷⁵, come mettono in luce gli studi di archeologi preistorici⁷⁶ e antropologi⁷⁷, è tuttavia tipico delle società illetterate o semi-alfabetizzate, caratterizzate da tecniche di narrazione del passato e di trasmissione di miti cosmogonici e ancestrali basate proprio sull'utilizzo degli elementi antropici del paesaggio, oltre che ovviamente sul mezzo di tradizione orale⁷⁸. Secondo questa impostazione, i luoghi di antichi insediamenti diventano spazi privilegiati in cui il passato, affiorando in superficie, è facilmente soggetto ad

⁷² Sull'episodio della traslazione dei corpi si veda EFFROS, *Monuments and memory*, p. 105-106.

⁷³

⁷⁴ Due sono infatti le ipotesi relative all'origine del nome Horsa, che secondo alcuni deriverebbe dalla scorretta interpretazione della parola latina *chors*, che letta come *horsa's* sarebbe stata appunto visibile su un'iscrizione romana; secondo altri invece deriverebbe da un errore di lettura della glossa di un manoscritto volta a spiegare il significato del nome Hengest come "cavallo". Anche oggi comunque nel folklore locale la cosiddetta *White Hors Stone*, presso la città di Maidstone, il blocco di pietra della camera sepolcrale di una tomba neolitica, inciso con segni che ritrarrebbero la tesa di un cavallo, è attribuita al sepolcro del mitico condottiero.

⁷⁵ Per un approccio generale al tema con molti esempi dall'antichità all'età contemporanea si veda HOLTORF-WILLIAMS, *Landscapes and memories*, p. 235-254.

⁷⁶ BRADLEY, *The past in prehistoric societies*.

⁷⁷ Si veda il caso degli aborigeni australiani in RUMSEY, *The Dreaming*, p. 116-130 e i vari esempi etnografici riportati in WILLIAMS, *Death, Memory and Time*, p. 35-71.

⁷⁸ BRADLEY, *The past in prehistoric societies*, p. 5-8.

elaborazioni discorsive nell'ambito di rituali legati alla memoria⁷⁹. Indicativo del tipo di *performance* a cui i ruderi antichi potevano fare da scenografia è l'episodio, narrato nella già citata Cronaca di Novalese, della vedova Petronilla che, seduta su un grandissimo blocco di pietra, raccontava ogni giorno agli uomini e alle donne che le si raccoglievano intorno l'antichità di quel luogo e le molte cose straordinarie lì udite e viste dai loro progenitori⁸⁰.

Tale capacità evocativa dei *loci antiqui*, dunque, legati a doppio filo alla trama della memoria, concentrava inevitabilmente su di loro una forte competizione sociale al fine di determinarne l'appropriazione e stabilirne la legittima appartenenza. Dopo tutto, una delle massime preoccupazioni dei gruppi e degli individui che intendono dominare le società storiche è ed è sempre stata proprio quella di impadronirsi della memoria⁸¹. Perciò il tentativo attuato dalle *élites* ecclesiastiche altomedievali di estendere il controllo sui comportamenti della popolazione in rapporto alle rovine antiche presenti nel paesaggio, di cui si è detto in precedenza, non costituisce niente di nuovo e di straordinario⁸². Già in epoca tardoantica, non a caso, la lotta per il potere tra governo centrale e notabili locali si era consumata in parte proprio sulla titolarità dell'eredità edilizia dell'Impero. Gli edifici pubblici, ormai in rovina e abbandono, a causa dell'incapacità della corte imperiale di finanziarne il restauro e la conservazione, furono al centro di rivendicazioni circa il loro uso e la loro proprietà da parte delle *élite* provinciali, che in questo modo intendevano avocare materialmente e simbolicamente a sé un patrimonio in passato appannaggio esclusivo dell'Imperatore, con tutte le implicazioni che ciò comportava in termini di prestigio sociale e potere politico⁸³.

⁷⁹ Sui siti antichi come luoghi sacri e luoghi della memoria si veda da un punto di vista teorico HOLTORF, *Megalithes, Monumentality and Memory*, p. 45-66 e P. NORA, *Between memory and history*, p. 7-12.

⁸⁰ *Chronicon Novalicense*, p. 112: "Erat tunc vidua, nomine Petronilla, in civitate Sigusina, [...] que cotidie ad solis residere erat solita tempore, supra quandam amplissimam petram, que proxima erat civitati. In huisu ergo femine circuitu veniebant viri cum femine civitatis, sciscitantes a bea de antiquitate ipsius loci."

⁸¹ LE GOFF, *Memoria*, p. 1070.

⁸² Su questo tema si veda il paragrafo 3.2.2.

⁸³

3. SPAZIO FUNERARIO E REIMPIEGO NELL'ALTO MEDIOEVO

Di tutti i tipi di recupero dell'Antico messi in atto durante i secoli di trasformazione del mondo romano nel nuovo universo politico dei regni altomedievali quello che si riscontra nelle aree di sepoltura è sicuramente uno dei più interessanti, sia perché rappresenta un campo di indagine tutto sommato non ancora sviluppato in Italia, sia perché in questo specifico caso il rapporto tra reimpiego e memoria è più che mai profondo, essendo i cimiteri luoghi sacri della memoria per eccellenza. Il reimpiego in contesti sepolcrali è un fenomeno esteso nello spazio e nel tempo in tutta l'Europa altomedievale. I casi più significativi di reimpiego testimoniati in sepolture di altissimo rango vanno dall'Inghilterra anglosassone con il famosissimo complesso di Sutton Hoo⁸⁴ alla Magna Bulgaria con la ricchissima tomba del Kagan Kuvart⁸⁵.

Le tipologie di reimpiego che si riscontrano in ambito funerario possono essere di tre tipi e spesso compaiono contemporaneamente nel medesimo sito. Esse sono: 1) il riuso di manufatti e oggetti mobili antichi, quali gioielli, monete, vasi ecc. come parte del corredo del defunto, 2) il riuso di materiali antichi, quali urne, sarcofagi, epigrafi, steli ecc. come contenitori funerari o come elementi architettonici della tomba, 3) il riuso nel loro complesso di monumenti e di edifici preesistenti. Per tutte queste tipologie di reimpiego la questione fondamentale è capire se si tratta di un riuso casuale o di un riuso intenzionale. In altre parole, gli oggetti reimpiegati nei corredi sono il frutto di una scelta e di una selezione oppure no? La vicinanza o la sovrapposizione delle necropoli altomedievali a strutture antiche preesistenti è dovuta a una semplice coincidenza o si configura invece come un fenomeno frequente e sistematico?

Secondo una serie di ricerche condotte sulle necropoli anglosassoni e merovingie, il reimpiego in ambito funerario non è affatto casuale, ma riconducibile a

⁸⁴ Nel sito di Sutton Hoo la pratica del reimpiego non è attestata in maniera sicura, tuttavia, i tumuli altomedievali che caratterizzano la necropoli, essendo di taglia assai superiore rispetto a quella degli altri eretti nello stesso tempo in altre aree della regione, hanno fatto ipotizzare che la loro costruzione sia avvenuta su modello dei grandi tumuli preistorici. Di conseguenza anche in questo caso l'associazione con i monumenti preistorici veniva deliberatamente evocata. (CARVER, *Sutton Hoo: burial ground*, p. ... e WILLIMAS, *Death and Memory*, p. 158-162.)

⁸⁵ WERNER, *Kagan Kuvart*, p. 709-712.

fattori culturali, di ordine magico-religioso, e a fattori ideologici, di ostentazione dello *status* sociale e della ricchezza e di legittimazione del proprio ruolo politico-istituzionale, tramite il richiamo all'antico. In particolare l'appropriazione rituale del passato grazie alla creazione di vincoli e genealogie ancestrali avrebbe permesso di legittimare il diritto alla terra e alle risorse e avrebbe concorso a definire confini e territori in un modo altomedievale in continua evoluzione. Per arrivare direttamente al cuore della questione, è necessario partire dall'analisi dei casi più evidenti di reimpiego, quelli cioè delle necropoli altomedievali della Francia e dell'Inghilterra che si sviluppano rispettivamente nei pressi di megaliti e di tumuli sepolcrali preistorici⁸⁶.

3. 1 Il reimpiego dei megaliti neolitici in Francia⁸⁷

Nella Francia del nord esistono circa una ventina di siti caratterizzati da monumenti sepolcrali megalitici risalenti al Neolitico, presso i quali nell'alto medioevo si organizzarono delle necropoli formate da un numero variabile di sepolture, da meno di trenta a più di cento tombe. Esse, datate soprattutto sulla base degli elementi di corredo, sono attestate a partire dalla seconda metà del VI secolo, con una intensificazione delle inumazioni nel VII sino alle soglie di quello successivo. L'abbandono di queste necropoli si situa in genere, al più tardi, alla fine dell'VIII secolo⁸⁸.

L'intenzionalità della scelta di questi luoghi per l'impianto delle tombe medievali è dimostrata innanzitutto dalla organizzazione spaziale delle tombe stesse, la cui posizione nella grande maggioranza dei casi è influenzata dalle strutture del monumento preistorico, che dunque durante l'alto medioevo doveva essere visibile, in parte o del tutto. In genere le tombe altomedievali si collocano nei pressi del

⁸⁶ Il riuso per scopi funerari di tumuli e megaliti preistorici è molto ben documentato anche nel Nord della Germania, un'area studiata da HOLTORF, *The life-hisories of Megaliths*, p. 23-38, e da SOPP, *Die Wiederaufnahme älter Bestattungplätze*, che tuttavia pongono poca attenzione alla fase altomedievale della sequenza archeologica.

⁸⁷ Oltre che con i megaliti la Francia settentrionale presenta altri tipi di associazione tra monumenti preistorici e tombe altomedievali. A La Calotterie, ad esempio, una vasta necropoli merovingia si estende su due tumuli circolari dell'Età del Bronzo e vicino ad un cimitero a incinerazione dell'Età del Ferro (DESFOSSÉES, *L'apport des fouilles*, p. 10-28.).

⁸⁸ BILLARD-CARRE-GUILLON-TREFFORT, *L'occupation funéraire des monuments mégalithiques*, p. 279-289.

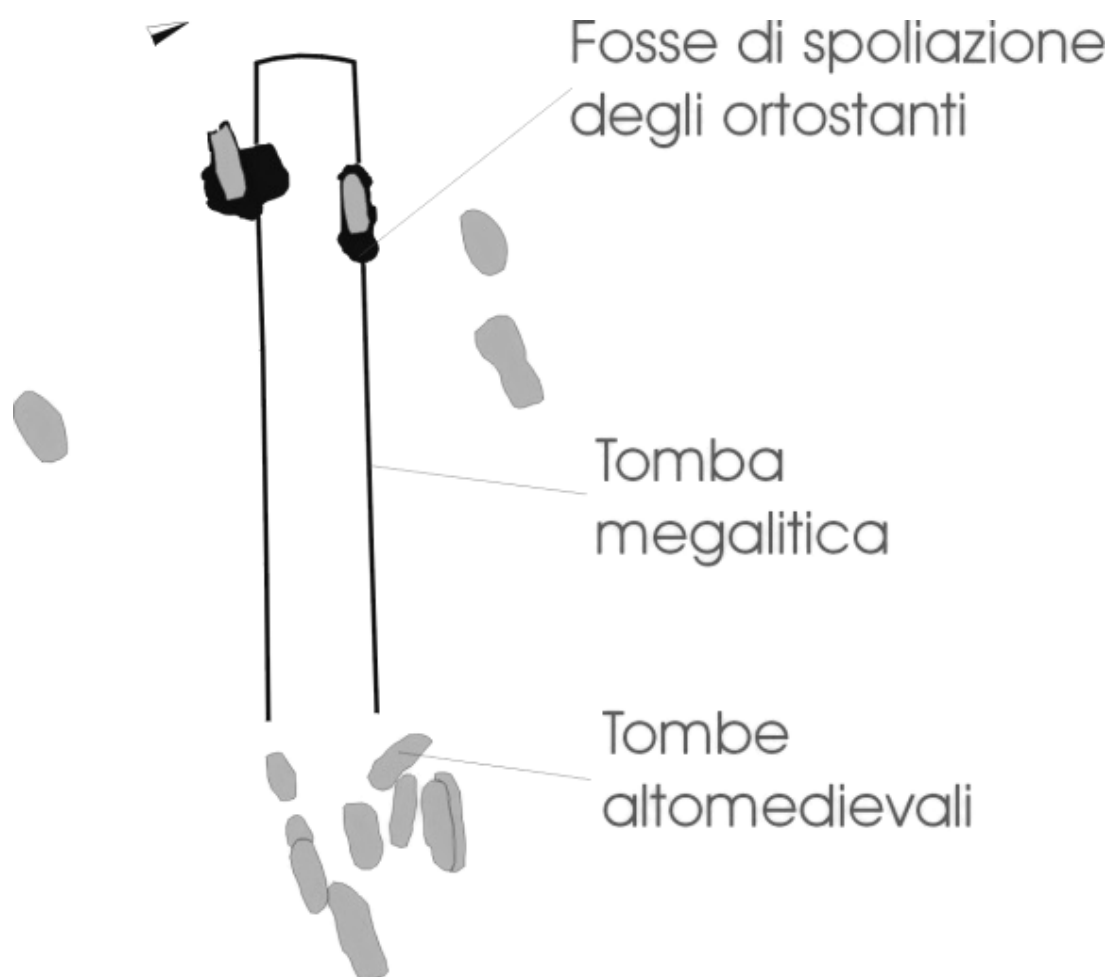


Fig. 18a. Tombe merovingie presso megaliti preistorici. Sito della Val-de-Reuil nella Francia settentrionale. Immagina adattata da

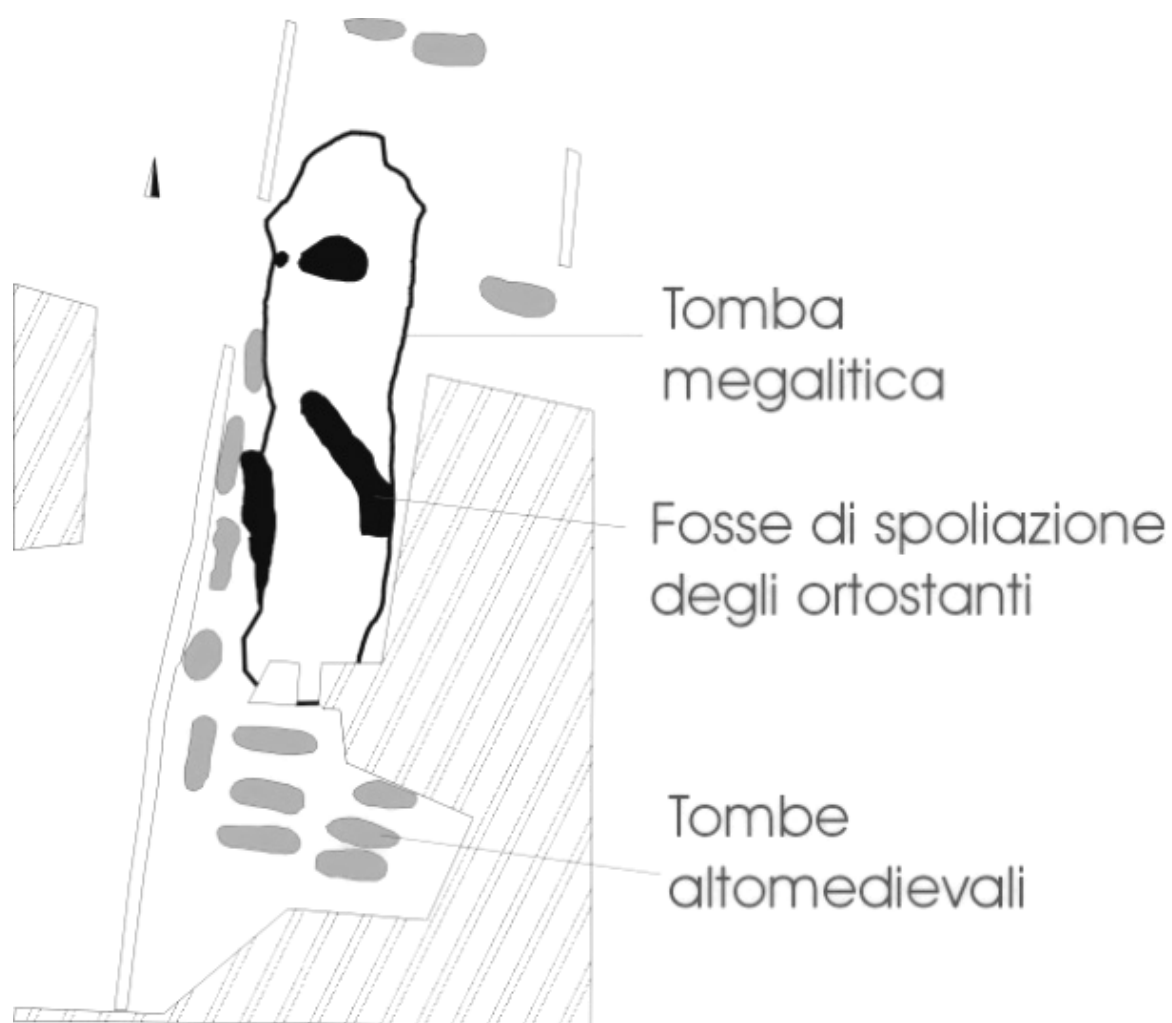


Fig. 18b. Tombe merovinge presso megaliti preistorici. Sito di Portejoie nella Francia settentrionale. Immagine adattata da

corridoio di entrata della tomba megalitica o lungo i suoi lati. La presenza di qualche inumazione all'interno stesso della camera funeraria e nelle fosse di spoliazione degli ortostanti è sistematica nei megaliti del complesso della Val-de-Reuil e di Portejoie (Fig. 18a-b). Non solo, ulteriore elemento che deporrebbe a favore della intenzionalità è l'impegno esecutivo richiesto, in alcuni casi, nello scavo delle fosse sepolcrali. A Changé à Saint Piat, ad esempio, le tombe altomedievali, collocate in prossimità di uno dei dolmen del sito, sono scavate per una considerevole profondità, un metro e sessanta centimetri circa, in uno strato particolarmente difficile da incidere a causa della compattezza del sedimento litico, circostanza che dimostrerebbe la volontarietà nella scelta di quel determinato luogo⁸⁹.

Detto questo, è tuttavia impossibile affermare con certezza che il carattere funerario dei megaliti fosse noto alla popolazione altomedievale e che proprio in ragione di tale carattere funerario quei siti fossero scelti come luoghi di sepoltura. In questa direzione va solo il fatto che lo scavo delle tombe presso la camera funeraria ha generalmente raggiunto i livelli sepolcrali neolitici, portando quindi molto probabilmente all'affioramento di resti ossei. Se la conoscenza da parte della popolazione altomedievale della vocazione funeraria dei siti megalitici non è dimostrabile per mezzo del dato archeologico, è tuttavia fuor di dubbio che essi abbiano costituito nell'alto medioevo un polo di attrazione⁹⁰, grazie alla loro imponenza e persistenza nel paesaggio antico. Essendo elementi topografici dal carattere "eterno" e quasi indissolubile, si potrebbe infine ipotizzare che essi rappresentassero il simbolo della tradizione e della continuità.

3. 2 Il reimpiego dei tumuli dell'età del bronzo in Inghilterra

Anche per l'Inghilterra anglosassone un recente censimento dei siti sepolcrali ha messo in evidenza come il reimpiego costituisca un aspetto importante delle pratiche funerarie. Di tutti i sepolcreti noti infatti, una percentuale non trascurabile, circa il 25%, è costituita da sepolture che si trovano in stretta relazione con antichi monumenti. Questi possono essere di diversi tipi: monumenti preistorici come

⁸⁹ BILLARD-CARRE-GUILLON-TREFFORT, *L'occupation funéraire des monuments mégalithiques*, p. 279-289.

⁹⁰ PERIN, *Des necropolis romaines tardives*, p. 20.

tumuli, megaliti, *hengs*, cerchi di pietre, ecc., o strutture romane, come ville, terme, mausolei, templi e strade. Tali strutture romane e preistoriche sono il fulcro di vasti cimiteri, di gruppi più ristretti di tombe o di sepolture singole, che si installano nei loro pressi lungo un arco cronologico che va dal tardo V secolo all'inizio dell'VIII, con una incidenza maggiore nel VII. Fra tutti gli edifici preesistenti reimpiegati, i tumuli circolari dell'Età del Bronzo rappresentano la categoria maggiormente favorita, costituendo il 61% di tutti gli esempi noti⁹¹.

Come per le necropoli merovinge precedentemente analizzate, anche nel caso di quelle anglosassoni le strutture riutilizzate influenzano sia l'orientamento dell'inumato che l'organizzazione spaziale dell'intero cimitero, a dimostrazione del ruolo centrale svolto proprio dal monumento antico nella disposizione topografica e simbolica delle tombe. A Driffild in East Yorkshire, ad esempio, le sepolture anglosassoni che si sviluppano su un tumulo circolare presentano una disposizione radiale rispetto al punto più centrale e alto del monumento (Fig. 19a), mentre sul tumulo circolare a Uncleby, sempre in East Yorkshire, le sepolture del VII secolo sono poste soprattutto nella parte meridionale e orientale, secondo uno schema riscontrato molto frequentemente altrove e che si ipotizza possa dipendere dai probabili accessi al monumento per processioni rituali (Fig. 19b).

Oltre al riuso di antichi tumuli, durante il VII secolo ne è testimoniata anche la costruzione di nuovi, più piccoli rispetto a quelli preistorici, ma collocati attorno o sopra di essi. Le strutture dell'Età del Bronzo possono infine essere state distrutte e la terra di cui si componevano riutilizzata nella erezione di nuovi tumuli di grandi dimensioni. Anche in questi casi tuttavia il rapporto di emulazione intercorrente con i monumenti antichi risulta evidente⁹².

Le principali interpretazioni avanzate per spiegare la diffusione nel VII secolo del riuso di tumuli preistorici da una parte e della costruzione di nuovi tumuli dall'altra sono essenzialmente due: queste pratiche funerarie o sarebbero espressione dell'opposizione alla nuova ideologia cristiana che si andavano

⁹¹ WILLIAMS, *Monuments and the past*, p. 90-108. Per quanto riguarda in particolare la regione di Avebury nel North Wiltshire, dove la pratica funeraria del riuso di antichi siti preistorici costituisce una tradizione ben radicata, con una percentuale altissima pari all'80% di tutte le sepolture altomedievali note, i tumuli circolari sono il tipo di monumento più frequentemente utilizzato. Per quest'area in particolare si veda la sintesi di SAMPLE, *Burials and Political Boundary*, p. 72-91.

⁹² WILLIAMS, *Monuments and the past*, p. 90-108 e WILLIAMS, *Death and memory*, p. 182-183.

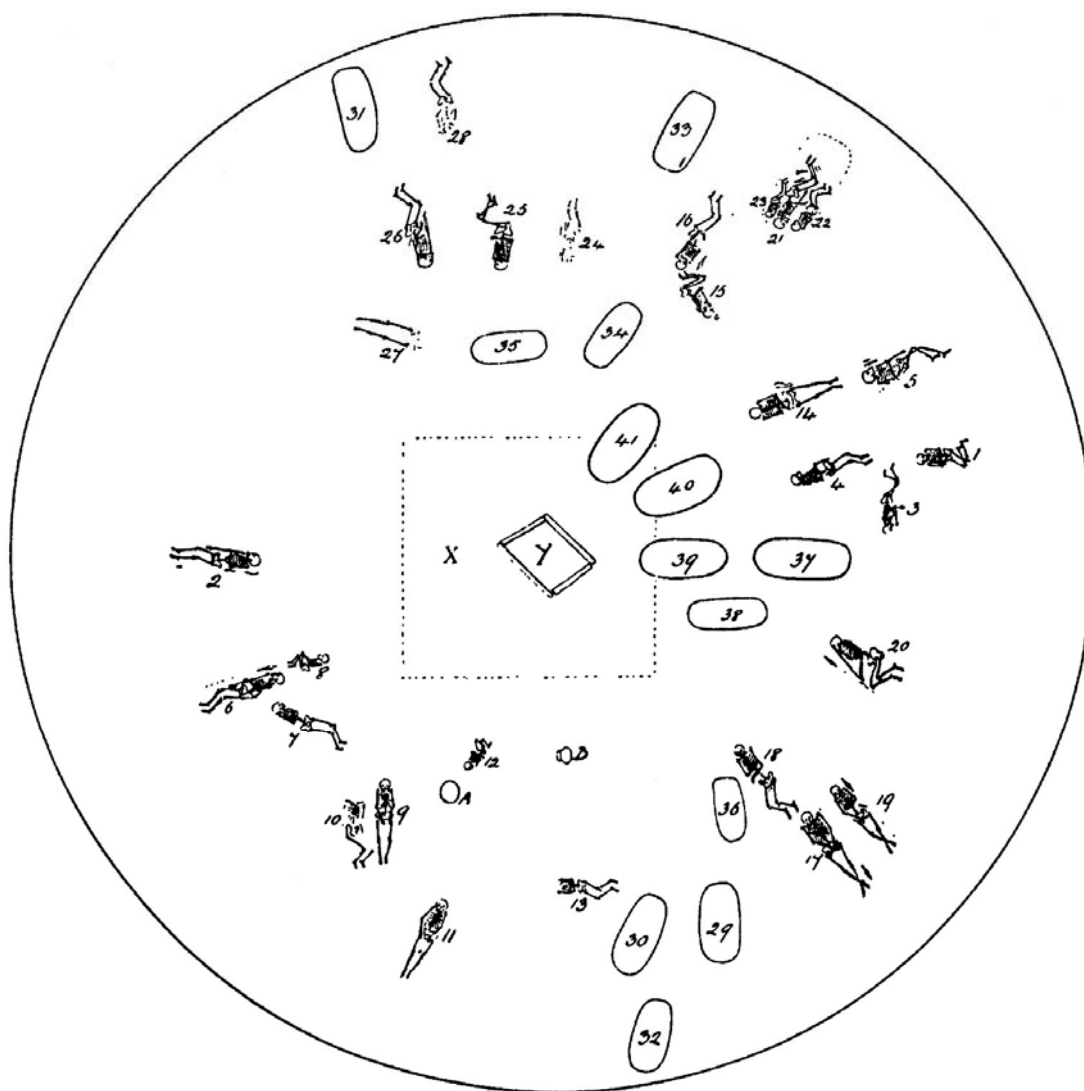


Fig. 19a. Tombe anglosassoni presso tumuli preistorici. Sito di Driffield (East Yorkshire), con le tombe altomedievali orientate con la testa verso il centro del monumento preistorico. Immagine tratta da

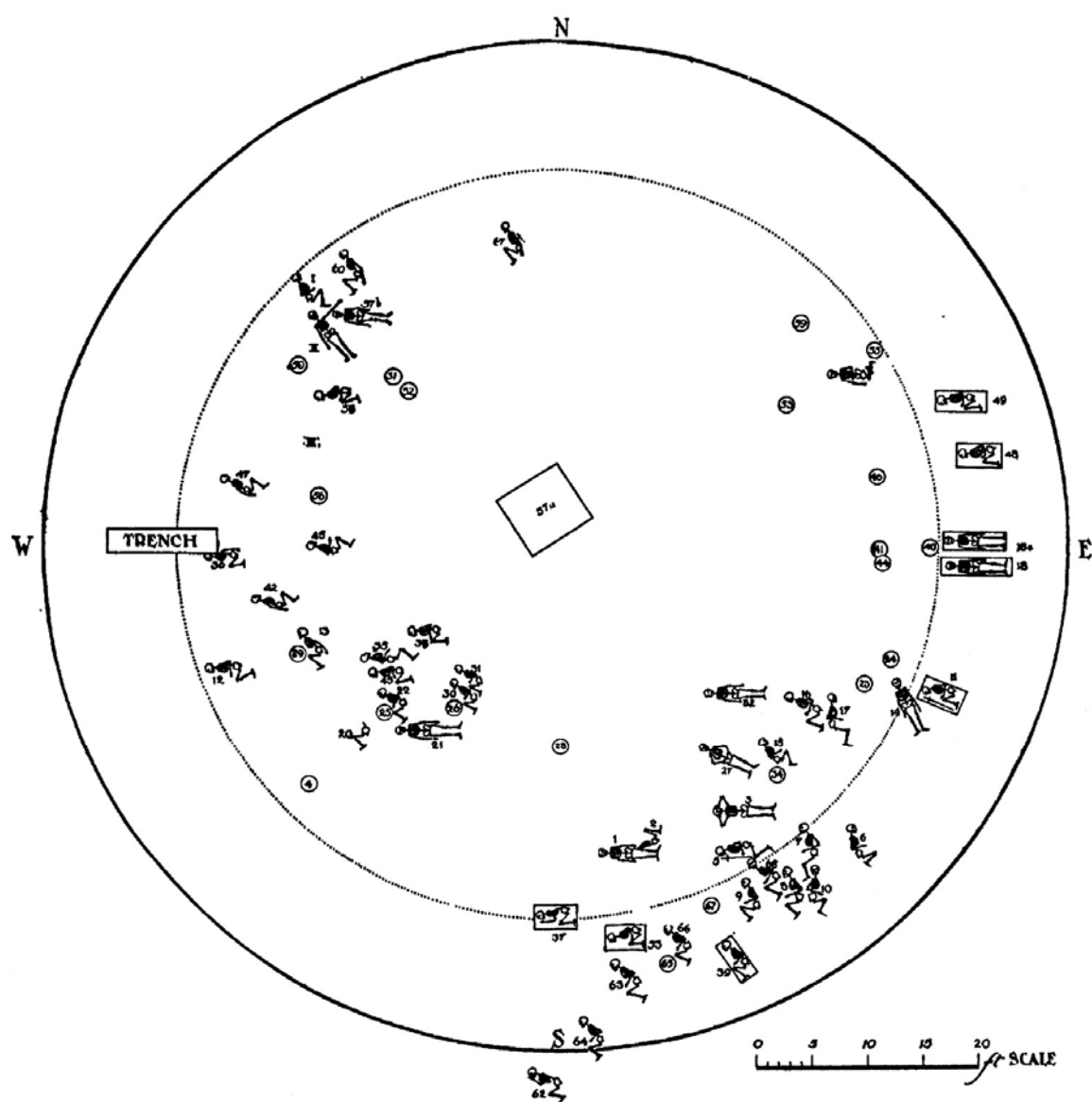


Fig. 19b. Tombe anglosassoni presso tumuli preistorici. Sito di Uncleby (East Yorkshire), con le tombe altomedievali disposte nelle zone sud-est e ovest del monumento preistorico. Immagine tratta da

diffondendo in un periodo di forti cambiamenti nella distribuzione del potere e della proprietà⁹³, oppure servirebbero a creare e diffondere miti di origine e di identità. In particolare questa seconda ipotesi sarebbe avvalorata dalla preziosa testimonianza di una fonte storica, il poema anglo-sassone *Beowulf*, composto fra l' VIII e il IX secolo, dove un antico tumulo è descritto come una struttura di terra cava, dimora di un drago che custodisce magnifici tesori appartenuti ad una antica razza. Il riuso da parte delle *élites* altomedievali, e non solo, di queste strutture risponderebbe, allora, al tentativo di rappresentarsi come eredi legittimi delle antiche popolazioni che originariamente le avevano erette⁹⁴.

3.3 L'ambiguità del reimpiego

Ciò che, a ben vedere, convince maggiormente circa il valore simbolico esercitato dai monumenti preistorici è soprattutto la grande differenza cronologica tra l'impianto di megaliti e tumuli e la loro rioccupazione nell'alto medioevo. Là dove invece la cesura temporale non è altrettanto profonda⁹⁵, l'interpretazione della pratica del reimpiego risulta essere più problematica e ogni spiegazione che esuli anche solo in parte da una visione semplicemente utilitaristica e puramente casuale del fenomeno incontra l'opposizione dei più scettici⁹⁶. È soprattutto il reimpiego di manufatti ed edifici romani a suscitare le perplessità maggiori. Ad esempio, per quanto riguarda il riuso funerario di ville romane, tema ancora molto dibattuto come si dirà più sotto, si è fatto ricorso in passato ad una spiegazione molto pratica, secondo la quale la scelta di seppellire in quei siti sarebbe dipesa essenzialmente dall'impossibilità di utilizzarli per l'agricoltura⁹⁷.

In alcuni casi tuttavia, certi indizi inducono a pensare che anche i materiali romani di reimpiego potessero essere investiti di significati simbolici. Manufatti

⁹³ È questa l'interpretazione più tradizionale espressa in VAN DE NOORT, *The contest of Early Medieval barrows*, p. 66-73 e in CARVER, *Sutton Hoo: Burial Ground*, p. 136, CARVER, *Cemetery and Society at Sutton Hoo*, p. 1-14 e CARVER, *Sutton Hoo in context*, p. 77-117.

⁹⁴ WILLIAMS, *Placing the Dead*, p. 57-86 e WILLIAMS, *Death and memory*, p. ...

⁹⁵ Sull'impossibilità tuttavia di applicare le categorizzazioni temporali moderne, se non con estrema cautela, ai secoli oggetto del presente studio si veda il paragrafo 3.2.4.

⁹⁶ Si veda ZADORA-RIO, *The making of churchyards*, p. 9-10, dove si attribuisce senza alcun dubbio un significato simbolico alla collocazione delle tombe altomedievali presso tumuli preistorici, ma allo stesso tempo si ritiene che ciò non sia sostenibile per quanto riguarda le rovine romane.

⁹⁷ PERCIVAL, *The roman villa*, p. 199.

romani, soprattutto monete, ma anche frammenti di vasi, vetri, spille ecc., in molte tombe anglosassoni, si ritrovano associati a cristalli, pietre, fossili e resti animali, raggruppati in sacchetti posti accanto al defunto. Molto probabilmente proprio per la loro antichità e per il fatto che provenissero dalla terra, grazie a ritrovamenti fortuiti e non solo, tali oggetti erano investiti di un qualche valore apotropaico⁹⁸.

In altri casi poi i manufatti romani sono utilizzati secondo logiche riconducibili al *gender* e all'età, come ad esempio le monete romane, riusate con la funzione di pesi nelle sepolture maschili o come ornamenti di collane e bracciali in quelle di donne e bambini⁹⁹. Anche nella necropoli italiana di Collegno, recentemente scavata, il reimpiego di materiali romani sembra essere una caratteristica delle sole sepolture infantili (Fig. 20)¹⁰⁰. Se in questi casi una funzione di profilassi è generalmente associata al reimpiego di materiali romani, esso in linea di massima rimane un aspetto dei rituali funerari altomedievali in buona parte inintelligibile allo studioso contemporaneo ed ignorare tuttavia che abbia potuto giocare un ruolo importante sarebbe comunque un errore.

La resistenza nell'attribuire una valenza simbolica al riuso funerario delle rovine antiche quando appartenenti all'epoca romana è particolarmente radicato per quanto riguarda un tipo di architettura caratteristica del mondo classico, la *villa* rustica. Poiché si tratta di un'evidenza archeologica assai diffusa nel territorio italiano - e per la *Tuscia* altomedievale si ha almeno un caso ben documentato di necropoli inserita all'interno di simili strutture¹⁰¹ - essa merita di essere presa in

⁹⁸ MEANY, *Anglo-Saxon amulets*.

⁹⁹ WHITE, *Scrap or substitute*, p. 138-140.

¹⁰⁰ Le tombe di Collegno che contengono materiali romani sono la numero 1, 72 e 58, tutte di bambini/e di 6-8 anni. Nella prima all'altezza del bacino si trovavano raggruppate quattro monete romane forate, una d'argento e tre di bronzo, insieme a quattro vaghi in pasta vitrea, in origine raccolti in un sacchetto; nella seconda nel settore orientale della fossa vi era una bottiglia di vetro sempre di epoca romana e nella terza una coppetta in argilla con decorazioni a conchiglia del I secolo d. C. (*Presenze longobarde*, p. 85-86 e p. 133-135 e in questo volume si veda anche BARELLO, *I materiali di età romana*, p. 153-159.).

¹⁰¹ Esse è la necropoli della La Selvicciola (Ischia di Castro), cui si possono aggiungere le tombe scavate presso la Badia di Cantignano (Lucca) e quelle recentemente esplorate a San Genesio (Pisa). Altre sepolture, genericamente datate tra il IV e VII secolo, provengono poi dalla «Villa di Settefinestre» (Cosa), dalla «Villa del Saraceno» (Isola del Giglio), dalla «Villa delle Grotte» (Elba), dalla villa in località San Vincenzo presso Cecina e da quella in località Poggio del Molino presso Populonia.



Fig. 20. Oggetti romani reimpiegati nella necropoli di Collegno (Piemonte). In questo sito i reperti romani, fra i quali monete, vasi di vetro e di ceramica fanno parte esclusivamente del corredo di tombe infantili. Immagine adattata da

considerazione in maniera più approfondita. Mentre l'analisi del caso toscano sarà effettuata dettagliatamente più avanti, di seguito si indicano solo le problematiche generali connesse al riuso di tali complessi, insieme ad alcuni suggerimenti volti a spostare il cuore della discussione dai temi tradizionali, su cui il dibattito è fermo ormai da anni, verso nuove prospettive di ricerca.

Il riuso funerario delle ville romane e tardo antiche¹⁰², considerato solo un tipo di reimpiego fra i molti attestati in tali edifici, è ritenuto in genere un fenomeno banale, non meritevole dell'attenzione di un'indagine mirata volta a svilupparne gli aspetti prettamente funerari¹⁰³. L'assenza di un'indagine specifica è dovuta al prevalere di due tematiche solitamente connesse all'evidenza in questione: la trasformazione delle forme di insediamento nelle campagne¹⁰⁴ e la cristianizzazione delle popolazioni rurali, essendo spesso documentata nell'ambito di tali complessi la presenza di edifici ecclesiastici¹⁰⁵ oltre che di sepolture.

Una serie di contributi recenti relativi all'Europa continentale e riguardanti proprio quest'ultima area di indagine ha stabilito come nella maggior parte dei siti scavati la sequenza stratigrafica sia la seguente: villa-cimitero-chiesa, chiarendo definitivamente il rapporto esistente tra sepolture ed edifici religiosi, costruiti dunque in linea di massima dopo una pre-esistente fase cimiteriale di riutilizzo della villa¹⁰⁶. Accertato ciò, tuttavia, rimane una questione altrettanto importante. Perché alcune ville in certi territori, dopo un periodo di abbandono, divennero il fulcro di cimiteri di piccolo-medie e grandi dimensioni? Secondo Guy Halsall, che ha studiato a fondo la regione di Metz (Francia) dove il riuso funerario di ville romane raggiunge percentuali molto alte nel VII secolo, ciò dipenderebbe dalla volontà di creare un legame simbolico con gli antenati veri o presunti del luogo, al fine di

¹⁰² Uno dei pochi articoli che si occupa specificatamente di questo tema, senza tuttavia offrire un contributo originale, è DI GENNARO-GRIESBACH, *Le sepolture all'interno delle ville*, p. 123-166.

¹⁰³ È di questo parere Alessandra Chavarria Arnaú in un suo contributo recentemente uscito su *Archeologia Medievale* (CAVARRIA ARNAU, *Considerazioni sulla fine delle ville*, p. 7-19.).

¹⁰⁴ Questo è uno dei temi privilegiati dagli archeologi toscani. Si veda FRANCOVICH-FELICI-GABRIELLI, *La Toscana*, p. 267-288 e VALENTI, *Forme abitative e strutture materiali*, p. 179-190.

¹⁰⁵ Secondo Tyler Bell alla base dell'associazione fra chiese ed edifici romani pre-esistenti, soprattutto ville, ma anche mausolei e siti fortificati, ci sarebbero diverse motivazioni e non da ultima il prestigio esercitato dalle rovine romane di pietra. Nella regione del Kent, infatti, fonti scritte ecclesiastiche e toponomastiche suggeriscono a partire dal VII secolo un'associazione stretta tra Cristianità e tecnica di costruzione in muratura, l'unica ad apparire degna della Chiesa di Roma (BELL, *Churches on Roman Buildings*, p. 1-18).

¹⁰⁶ Proprio su questo punto si veda AUGENTI, *Le chiese rurali dei secoli V-VI*, p. 289 e CAVARRIA ARNAU, *Splendida sepulcra ut posterius audiunt*, p. 127-146. Questa stessa sequenza è attestata anche nei casi toscani citati alla nota 103.

legittimare il diritto alla terra in un periodo di grande instabilità sociale¹⁰⁷. Ben al di là dunque della semplice disponibilità di materiale da costruzione che quei siti erano in grado di offrire¹⁰⁸.

Il ruolo svolto dalle necropoli nell'istaurare vincoli ancestrali e nel rafforzare il diritto di ereditarietà, argomento acquisito da tempo dall'archeologia di stampo anglosassone¹⁰⁹, non costituisce tuttavia un modello interpretativo praticato dagli archeologi italiani, che leggono la presenza di tombe all'interno delle ville o come indice di decadimento economico¹¹⁰ o come segno del progressivo avvicinamento delle aree di sepoltura agli insediamenti abitati¹¹¹. Questo approccio tende a sottolineare gli elementi di continuità insediativa e in questo senso viene posta grande enfasi soprattutto sulle tracce di frequentazione attestate nell'area contemporaneamente all'uso funerario e rappresentate da attività edilizie di ripristino di alcuni ambienti della villa o di costruzione al suo interno di strutture in legno dotate di focolari, interpretate come le case degli ultimi residenti del luogo, che avrebbero quindi vissuto e insieme seppellito i propri defunti fra le macerie.

Se ciò può senz'altro essere stato il caso in alcuni siti, non va tuttavia trascurata l'eventualità che le stesse cerimonie funebri avessero prodotto tali consistenti tracce di utilizzazione. Del resto se da un lato la scarsa leggibilità dei resti edilizi del primo Medioevo rappresenta ancora oggi un problema di non facile soluzione¹¹² - a causa anche della imperfetta conoscenza delle classi di materiali di uso domestico per quest'epoca¹¹³ -, dall'altro è necessario cominciare a collocare nello spazio oltre alle sepolture anche lo svolgimento dei rituali che accompagnavano il seppellimento del defunto, come la preparazione del corpo, la

¹⁰⁷ HALSALL, *Settlement and social organization*, p. 178-182.

¹⁰⁸ VALENTI, *Aristocrazie ed élites*, p.

¹⁰⁹ Questo tipo di interpretazione compare nella letteratura archeologica inglese già all'inizio degli anni ottanta con SHEPHARD, *The social identity of the individual*, p. 47-78. Per un contributo recente sul tema si veda invece THEUWS, *Changing Settlement patterns*, p. 337-349.

¹¹⁰ Mentre per l'Irlanda altomedievale il ruolo svolto dalle sepolture nel rafforzare il diritto alla proprietà è chiaramente documentato in alcune fonti scritte di carattere legislativo, la generale assenza di documenti scritti coevi impedisce tuttavia che tale ipotesi assuma la certezza di un fatto.

¹¹¹ CAVARRIA ARNAU, *Considerazioni sulla fine delle ville*, p. 12 e ZADORA-RIO, *The making of churchyards*, p. 9.

¹¹² Ad esempio in Scandinavia è attualmente in corso un dibattito proprio sulla funzione e la natura delle strutture edilizie in legno, il cui uso domestico non è sempre facilmente dimostrabile. Anche i tempi infatti, costruiti in materiale deperibile, si caratterizzavano per una architettura molto semplice, costituita da un unico ambiente. Si veda ad esempio l'edificio culturale di Borg (Östergötland) in NIELSEN-LINDEBLAD, *The king's manor at Borg*, p. 480.

¹¹³

sua esposizione durante la veglia e la consumazione di banchetti funebri, che contribuivano a rendere i funerali eventi memorabili in grado di imprimersi nella memoria della comunità che vi aveva preso parte¹¹⁴.

¹¹⁴ Un esempio della complessità delle cerimonie che potevano aver luogo presso i cimiteri è fornito dal sito di Cossington recentemente scavato nel Leicestershire (THOMAS, *Three Bronze Age round barrows*, p. 35-63). Il tumulo circolare numero 3 dell'Età del Bronzo presenta consistenti tracce di attività rituale posteriore, come il seppellimento di ceramiche durante l'Età del Ferro e in Epoca Romana. Nell'Alto Medioevo infine esso fu scelto per l'istallazione di un piccolo cimitero. Oltre alle tombe sono state scavate presso i margini del monumento due larghe fosse riempite di pietre combuste, tracce probabilmente da collegare alla consumazione cerimoniale di pasti funebri.

4. RIPENSARE L'ARCHEOLOGIA LONGOBARDA IN TOSCANA: LE NECROPOLI ALTOMEDIEVALI DELLA TUSCIA LONGOBARDA

La questione del reimpiego altomedievale in ambito funerario non è mai stata presa seriamente in considerazione dall'archeologia italiana, che non si avvicina nemmeno lontanamente ai livelli di sintesi e di elaborazione raggiunti per la Francia e per l'Inghilterra. Ciò dipende in primo luogo dal fatto che, essendo il reimpiego una realtà diffusa in epoca tardoantica e altomedioevale, si tende a trattarlo come un fenomeno così naturale da non costituire un tema interessante sul quale soffermare l'attenzione di una indagine specifica¹¹⁵.

Fin dal XIX secolo tuttavia alcuni archeologi avevano notato la coincidenza tra luoghi di sepolture altomedievali e luoghi di sepolture preistoriche. Raniero Mengarelli ad esempio, a proposito delle tombe scavate a Castel Trosino in contrada Fonte¹¹⁶, scriveva che fra le sedici fosse longobarde ivi trovate “se ne scoprirono due altre quasi identiche, e similmente orientate” e che “esse però [...] appartenevano a ben più remota età, il che bene risultò dalla forma speciale delle armi di ferro, delle fibule, delle armille, nonché dei vasi d'impasto artificiale e di bucchero”. Continuava poi aggiungendo come la “sovrapposizione a grande distanza di tempo [...] delle necropoli di popolazioni appartenenti a civiltà diverse” costituisse un fatto assai interessante¹¹⁷. La presenza di giacimenti anteriori nei luoghi delle necropoli barbariche fu notata pure da Angelo Pasqui che per Nocera Umbra illustrava i resti dell'età neolitica, italica e romana riscontrati nell'area delle tombe longobarde¹¹⁸. Claudio ed Edoardo Calandra, infine, analizzando i vasi rinvenuti nella necropoli di Testona, scrivevano che fra quelli di origine “indubbiamente germanica”, ve n'erano altri che invece sembravano di “origine romana, essendo simili affatto ad altri scoperti da noi in tombe romane, [...]”. Per avvalorare questa ipotesi aggiungevano poi “che in più cimiteri di Francia, di Alemagna e d'Inghilterra coi vasi barbari

¹¹⁵ Si veda il paragrafo 3.1.1.

¹¹⁶ Località ad ovest della contrada Santo Stefano dove la grande maggioranza delle tombe altomedievali esplorate furono messe in luce. Per la localizzazione delle due aree scavate si veda MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, col. 156-160 e tav. I.

¹¹⁷ MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino*, col. 158-159.

¹¹⁸ In particolare furono trovate alcune tombe dell'età del ferro, avanzi di strade ed edifici romani, alcune sepolture alla cappuccina con corredi di lucerne, mentre tutto lo strato di terreno era pieno di monete imperiali romane in bronzo. Si veda PASQUI-PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, col. 146-155.

furono trovati piatti, sottocoppe, vasi coll'impronta di nomi evidentemente romani."¹¹⁹

Anche per la Toscana già nel XIX secolo alcuni studiosi registravano la presenza di oggetti etruschi e romani nel corredo di sepolture altomedievali e l'associazione di tombe "barbariche" a edifici e strutture preesistenti, sempre etrusche e romane. In linea con la storiografia italiana ottocentesca che ritraeva i secoli altomedievali come tempi di generale distruzione, di saccheggi e rapine¹²⁰, l'evidenza archeologica del reimpiego fu letta inizialmente in chiave negativa, come testimonianza cioè delle devastazioni portate dalle popolazioni barbariche, colpevoli di manomettere i sepolcri antichi per razziarne i corredi preziosi¹²¹. Lo storico locale Francesco Liverani, autore di due corpose monografie su Chiusi, notava come nei sepolcreti longobardi di quella città si trovassero vasi di vetro, suppellettili etrusche preziose, amuleti e talismani, "evidentemente inviolati dalle tombe antiche e passati a decorare le persone dei barbari invasori"¹²², mentre Giuseppe Pasquini, altro indagatore di antichità chiusine, scriveva a proposito delle catacombe quanto segue: "I Goti e quindi i Longobardi impadronitisi della misera Italia non mai contenti della copiosa preda di tante ricchezze, e di aver difformata la bellezza di lei, si voltarono al sacco pure de' sagri cimiteri, e dove potevano aver liberamente l'accesso li devastavano, immaginandosi che nelle tombe de' cristiani si potevano trovare le cose di valore che purtroppo rinvenivano negli ipogei degli Etruschi e de' Romani"¹²³. La medesima idea ricorreva anche negli scritti di Giuseppe del Rosso, antiquario fiesolano, secondo cui le gallerie ricavate nelle sostruzioni del teatro di Fiesole, che si andava indagando in quella città all'inizio del XIX secolo, erano state scavate "ad arte" proprio dai Longobardi, "che sospettavano ovunque l'esistenza di nascosti tesori"¹²⁴.

L'approccio al tema della frequentazione altomedievale di siti antichi cambiò in parte solo al principio del XX secolo grazie al lavoro dell'archeologo Edoardo

¹¹⁹ CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, p. 36.

¹²⁰ Il giudizio estremamente severo sul ruolo storico dei Longobardi in Italia risale alla visione degli storici neoguelfi di cui si è ampiamente parlato nell'introduzione del presente lavoro.

¹²¹ PAZIENZA, *Chiusi longobarda*, in corso di stampa.

¹²² LIVERANI, *Il ducato*, p. 26.

¹²³ PASQUINI, *Relazione di un antico cimitero*, p. 10-11.

¹²⁴ DEL ROSSO, *Guida di Fiesole*, p. 220.

Galli, che per primo notò in maniera sistematica il rapporto esistente tra usi funerari altomedievali ed eredità monumentale etrusca e romana. A proposito di alcune tombe del II-III secolo a. C. rinvenute in contrada “le Palazze” presso Chiusi, egli registrava la seguente interessante intuizione: “la particolarità *cioè* del rapporto di giacitura tra lo strato tardo etrusco dei sepolcri suddetti e la presenza di una tomba barbarica sovrapposta a notevole altezza”¹²⁵. Mentre, per quanto riguardava la necropoli longobarda di Fiesole sviluppatasi all’interno del tempio etrusco della città, annotava come quello non fosse affatto un caso isolato in Etruria, “essendosi ripetuto per singole tombe o per un ristretto numero di esse sia in edifici originariamente dedicati al culto, come fu riscontrato [...] in Bolsena a tergo della storica chiesa di Santa Cristina dove pare esistesse un tempio pagano, e in Fiesole stessa [...] dinanzi alla basilica di Sant’Alessandro, anch’essa sorta su un tempio pagano forse dedicato a Dionysos, e sia in edifici di carattere civile come il teatro e le terme di Ferento, presso Viterbo”¹²⁶.

Anche gli oggetti di corredo infine, notava Edoardo Galli, presentavano in alcuni casi evidenti affinità con i prodotti dell’arte precedente, come sei piccole *bullae* d’oro provenienti dalla necropoli chiusina dell’Arcisa, decorate con filigrana a cerchietti, simili nella tecnica di esecuzione alla tradizione orafa etrusca dell’Italia centrale, oppure i vaghi di collana in pasta vitrea e ambra di molte sepolture altomedievali, vicini alle industrie precedenti per forma e colori. Secondo il Galli, tale influenza esercitata dalla civiltà classica sulle popolazioni barbariche sarebbe stato un chiaro indizio della superiorità della prima sulle seconde, che pur responsabili del tramonto del mondo antico trassero da quest’ultimo elementi di grande raffinatezza nell’arte e nel gusto¹²⁷.

Al di là del contenuto fortemente ideologico di queste ultime conclusioni, resta comunque il fatto che antiquari ed archeologi avevano registrato fin dalle primissime scoperte di sepolture altomedievali il loro rapporto con la tradizione e l’eredità romana e per-romana. Questo sia dal punto di vista degli oggetti di corredo, in alcuni casi stilisticamente così simili a quelli etruschi da ipotizzarne un’origine antica, sia

¹²⁵ GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, coll. 4-5.

¹²⁶ GALLI, *Esplorazioni archeologiche a Fiesole*, p. 2.

¹²⁷ GALLI, *Nuovi materiali barbarici*, c. 7.

dal punto di vista della stratigrafia archeologica, con la sovrapposizione delle “tombe barbariche” a monumenti preesistenti. Tuttavia negli studi successivi nessun passo avanti è stato fatto e l’approccio al problema del reimpiego funerario è rimasto più che altro di tipo descrittivo, limitandosi cioè alla constatazione di tale pratica¹²⁸ e trascurando di avanzare una qualche interpretazione per descriverne modi, tempi e ragioni, e la necessità di procurarsi materiale da costruzione resta ancora oggi l’unica spiegazione condivisa, nonostante continui ad apparire per diversi aspetti inadeguata.

Nel tentativo dunque di sviluppare un studio il più possibile complesso delle necropoli della *Tuscia* longobarda, l’analisi che segue guarderà al reimpiego di materiali ed edifici antichi come a una delle caratteristiche principali del costume funerario di quest’area, insieme, come si vedrà in seguito, all’assenza di corredi di armi. Le necropoli esaminate, appartenenti ad un arco cronologico relativamente ristretto, che va dalla metà del VI secolo alle soglie dell’VIII, sono tipologicamente assai diverse le une dalle altre - urbane, suburbane e rurali - e offrono perciò l’opportunità di indagare e di interpretare all’interno di un’ampia gamma di casi la pratica del reimpiego.

4.1 La necropoli del tempio (Fiesole)

Attualmente di tutte le necropoli toscane per le quali disponiamo di dati più o meno attendibili, quella dove la pratica del reimpiego appare più evidente è la necropoli altomedievale detta di Via Riorbico a Fiesole, che si sviluppava probabilmente su un’area molto ampia della città antica, caratterizzata da vari edifici monumentali, il teatro¹²⁹, le terme¹³⁰ e il tempio etrusco-romano¹³¹.

¹²⁸ Questo nei casi più fortunati. In altri ancora invece la presenza di oggetti antichi nel corredo di tombe altomedievale non viene nemmeno segnalata, vedi ad esempio il vaso eneolitico proveniente da una tomba di Grancia (notizie su questo materiale sono riportate alla successiva nota n. 192), o se segnalata si ritiene comunque si che l’oggetto sia di infiltrazioni e non appartenga originariamente al corredo della tomba, vedi ad esempio quanto scritto da Otto von Hessen a proposito della tomba 23 della necropoli del tempio di Fiesole (VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 49: “ Tomba 23. Spillo di una fibula preistorica con l’aggiunta di una spirale. Probabilmente non fa parte della tomba.”

¹²⁹ DEL ROSSO, *Saggio di osservazione*, p. 23-24.

¹³⁰ MACCIÒ, *Relazione della commissione archeologica comunale, dell’anno 1897*, p. 58.

¹³¹ NENCI, *Il tempio*, p. 51-55.

La storia dello scavo di questo sepolcreto è piuttosto travagliata: fu indagato infatti a più riprese dalla fine dell'Ottocento agli anni Trenta del Novecento¹³². Le campagne archeologiche più importanti e meglio documentate furono quelle condotte da Edoardo Galli nel 1910-1911¹³³ e nel 1923-1924¹³⁴, quando vennero portate alla luce complessivamente 30 tombe all'interno e in prossimità del complesso templare¹³⁵. Un numero imprecisato di tombe venne scavato poi tra il tempio e il teatro nel 1926-1927 (Fig. 21)¹³⁶.

Sulla base degli oggetti rinvenuti¹³⁷, la necropoli è stata datata a partire dalla fine del VI secolo e per tutto il VII¹³⁸. I corredi non si compongono di manufatti particolarmente preziosi, eccetto quelli della tomba 21 che ha restituito fili di broccato d'oro e tre preziosissimi fermagli, con castoni d'oro, ametiste e perle¹³⁹. La sola arma rinvenuta è la punta di lancia della tomba 4¹⁴⁰. Ricorrenti sono invece i recipienti in ceramica e in vetro, collocati o presso il cranio del defunto o vicino ai piedi¹⁴¹. Le sepolture 7, 8 e 26 reimpiegavano rispettivamente una iscrizione latina frammentaria¹⁴², un mezzo roccchio di colonna e varie lastre di pietra lavorate

¹³² Per la storia dettagliata della scoperta di tombe altomedievali in quest'area si veda NEMCI, *La necropoli altomedievale*, p. 67-69.

¹³³ Per questi scavi si vedano i *Giornali di Scavo di Fiesole* trascritti in Appendice e GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 18-32.

¹³⁴ Si vedano i *Giornali di Scavo di Fiesole* trascritti in Appendice e GALLI, *Fiesole, gli scavi governativi*, p. 28-36.

¹³⁵ Di queste 30 tombe 26 furono scavate nel 1910-11, 3 furono scavate nel 1923-24, mentre una tomba era già stata scavata nel 1905 come si evince dalla pianta pubblicata dal Galli in GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 15, figura 3.

¹³⁶ MINTO, *Fiesole, sistemazione della zona archeologica*, p. 496-497.

¹³⁷ Per il catalogo delle sepolture si veda DE MARCO, *Museo archeologico*, p. 65-71.

¹³⁸ Propone questa datazione Giulio Ciampoltrini in CIAMPOLTRINI, *Tombe con "corredo"*, p. 696-697. In precedenza invece Otto von Hessen avanzava una cronologia ancora più ampia dall'inizio cioè dell'VI fino a tutto il VII secolo (VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 38-43 e p. 46.).

¹³⁹ Per questo corredo si vedano VON HESSEN, *Primo contributo*, tavola 18 e 24 e DE MARCO, *Museo archeologico*, p. 68, figura 103.

¹⁴⁰ Per la punta di lancia si vedano VON HESSEN, *Primo contributo*, tavola 16 e DE MARCO, *Museo archeologico*, p. 66, figura 96; da quest'area proviene pure una spada, ritrovata fuori contesto, probabilmente appartenuta ad una tomba andata distrutta, si veda VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 46.

¹⁴¹ Essi provengono dalle tombe numero 5, 14, 15, 22, 24, 25 e 26. La loro interpretazione e datazione è problematica. Otto von Hessen, il primo ha studiarle, sostenne che derivassero dalla tradizione romana e che mancassero di qualsiasi "carattere longobardo" (VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 43.). Del medesimo parere è anche Giulio Ciampoltrini (CIAMPOLTRINI, *Tombe con "corredo"*, p. 696-697.) che le avvicina a quelle della necropoli tardoantica di Cafaggio di Ripa in Versilia. Riccardo Francovich e Marco De Marco invece (FRANCOVICH, *Rivisitando il Museo Archeologico di Fiesole*, p. 617-628 e DE MARCO, *Museo Archeologico*, p. 65-73.) individuano 3 diversi gruppi ceramici riconducibili ciascuno a tradizioni e aree geografiche diverse: l'Italia meridionale, l'Europa centro-settentrionale e una derivazione dalla sigillata romana tardoantica.

¹⁴² Si tratta di un'iscrizione monumentale che commemora il restauro del tempio in epoca romana. Si veda GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo*, p. 30 e p. 21-22.

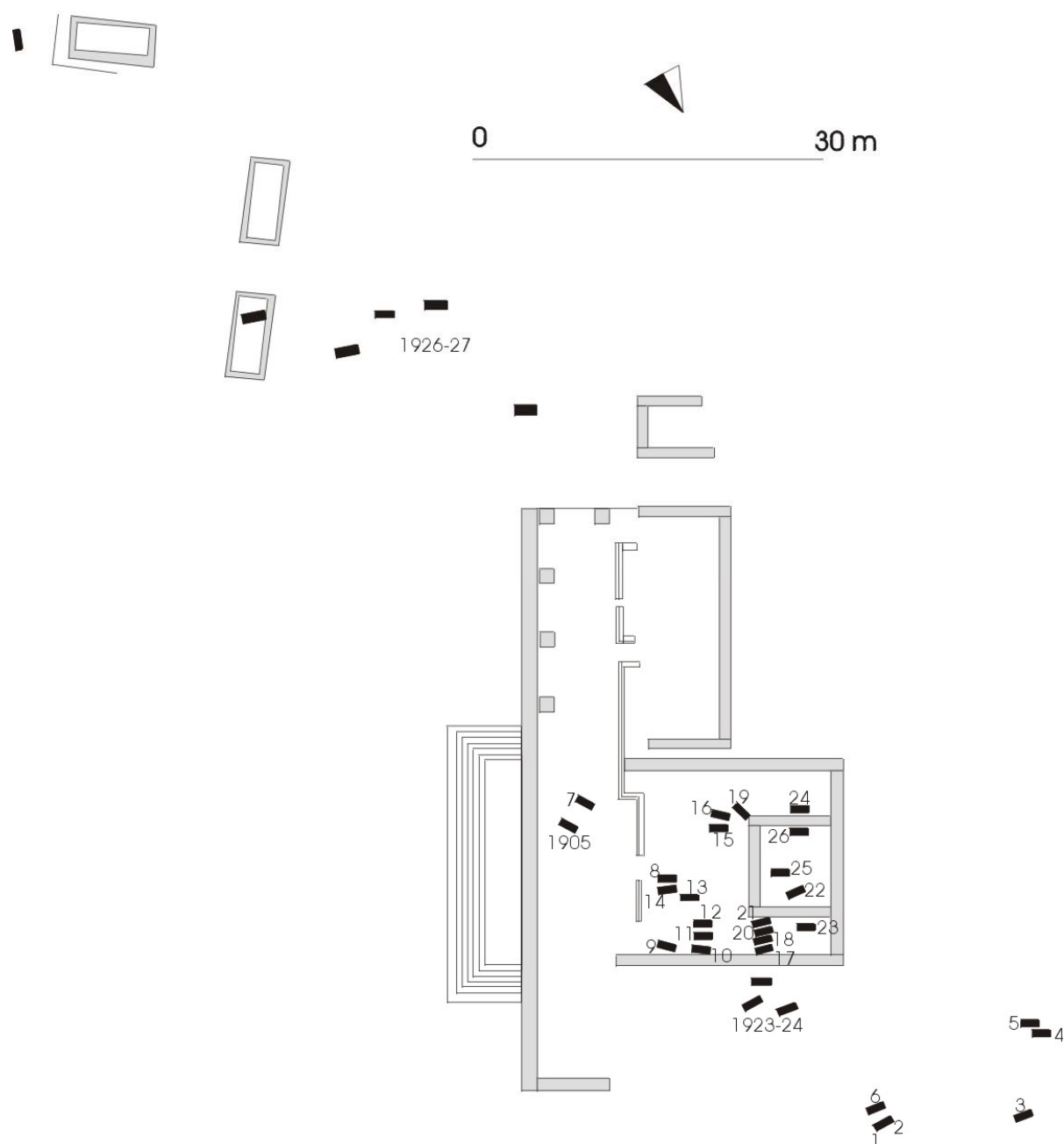


Fig. 21. Pianta complessiva della necropoli del tempio (Fiesole). Le tombe sono state scavate a più riprese, nel 1910-11 furono messe in luce le tombe 1-26, altre ne vennero scoperte nel 1923-24 e nel 1926-27.

provenienti dal tempio stesso¹⁴³, mentre alcune altre contenevano nella terra di riempimento oggetti antichi generalmente considerati di infiltrazione, ma che in realtà potrebbero essere stati parte del corredo, come i frammenti di ceramica aretina delle tombe 1 e 4¹⁴⁴, la tessera di mosaico e lo spillo di una fibula preistorica della tomba 23¹⁴⁵, un bronzo di Giustiniano reimpiegato nella tomba 24¹⁴⁶. La disposizione delle inumazioni infine, affollate soprattutto nell'area dell'antica *cella*, di cui rispettano i limiti perimetrali addossandosi alle fondamenta, è influenzata dalle strutture del monumento che dunque doveva essere almeno parzialmente visibile quando fu installata la necropoli.

Il riuso altomedievale per scopi funerari di antichi templi è una tipologia di reimpiego attestata frequentemente anche al di fuori dell'Italia. Si hanno esempi del genere sia in Francia¹⁴⁷ sia in Inghilterra¹⁴⁸. Il tipo di monumento riutilizzato ha tuttavia indotto molti archeologi a leggere troppo in profondità nell'evidenza archeologica e a formulare posizioni insostenibili. Per giustificare la presenza di tombe altomedievali all'interno del tempio fiesolano infatti alcuni studiosi ne hanno ipotizzato una riconversione in cappella funeraria cristiana. La sequenza architettonica individuata in realtà non mostra alcuna possibile traccia di destinazione d'uso dell'impianto a chiesa¹⁴⁹ e l'ipotesi dunque di un suo utilizzo come luogo di culto cristiano non ha alcun fondamento se non negli stereotipi letterari agiografici di cui si è ampiamente parlato in precedenza¹⁵⁰.

¹⁴³ DE MARCO, *Museo archeologica*, p. 67-69.

¹⁴⁴

¹⁴⁵

¹⁴⁶ Altre tre sepolture infine, le numero 15, 17, e 27, contenevano ciascuna una piccola moneta bronzea. Esse tuttavia rimangono irriconoscibili a causa delle pessime condizioni del suolo che ne ha eroso la superficie e che ha causato pure il disfacimento della maggior parte dei resti ossei.

¹⁴⁷ Il sito francese più famoso è quello di Saint-Georges-de-Boscherville, dove una serie di sepolture altomedievali sono inserite dentro e nei pressi di un *fanum* romano. Si veda per questo LE MAHO, *La réutilisation funéraire*, p. 14-16 e YOUNG, *Que restait de l'ancien paysage religieux*, p. 241-250 e in particolare p. 248-250. Si veda anche quanto scritto al paragrafo 3.2.3.

¹⁴⁸ Nel sito di Gallow's Hill ad esempio vicino Cambridge sono state scavate sette sepolture anglosassoni nei pressi di un tempio romano (BRAY-MALIM, *A Romano-British temple and Anglo-Saxon cemetery*). In genera si veda WILLIAMS, *Ancient landscapes and the dead*, p. 9-13.

¹⁴⁹ Il tempio etrusco risale al III secolo a.C. Esso fu ricostruito, ampliandone le dimensioni in epoca romana (I secolo a. C.) in seguito ad un incendio. Si veda NENCI, *Il tempio*, p. 52-54.

¹⁵⁰ Si veda quanto detto nel paragrafo 4.3.5. A questo proposito inoltre viene citata spesso la famosa lettera di Gregorio Magno a Mellito, predicatore in missione in Inghilterra, a cui il pontefice suggerisce di distruggere gli idoli pagani ma allo stesso tempo di mantenere in piedi i luoghi di culto per farne edifici cristiani (GREGORIO MAGNO, *Epistulae*, p. 140.). Dal punto di vista archeologico tuttavia anche nei casi meglio documentati l'evidenza materiale permette di accertare tale riconversione solo in epoca tarda (VIII-IX secolo). Si vedano ad

Altri invece hanno attribuito la necropoli ad una comunità di pagani, successivamente convertitasi al cristianesimo. Secondo questa interpretazione, dopo una fase iniziale di recupero di antichi usi funerari pre-cristiani, *revival* testimoniato dal reimpiego dell'edificio e dall'uso di suppellettili funebri in ceramica simili ad esemplari tardoantichi¹⁵¹, sarebbe seguita una seconda di espansione del cimitero verso nord fuori dalla struttura templare, quando la cristianizzazione avrebbe portato all'abbandono del corredo. Tale evoluzione rituale non si basa però su indicatori cronologici certi¹⁵², mentre la presenza e l'assenza di corredo all'interno e all'esterno del tempio non è percentualmente indicativa¹⁵³. Appare infine inaccettabile il nesso fra imitazione di modelli ceramici e riadozione di pratiche funerarie pagane, in quanto basato su presupposti indimostrabili: una produzione cioè di tali recipienti destinata fin dall'origine all'uso funerario e l'appartenenza ai soli pagani del costume di accompagnare i defunti con vasi di terracotta¹⁵⁴.

Accertato dunque che la necropoli fiesolana non è né un esempio di tempio trasformato in cappella funeraria cristiana, né un cimitero pagano evolutosi successivamente in senso cristiano, è necessario soffermarsi innanzitutto sul carattere monumentale dell'edificio templare, che ancora visibile nel VII secolo, spiega di per sé la scelta di installarvi delle tombe all'interno. Il reimpiego per scopi funerari di resti architettonici ancora parzialmente in piedi infatti, oltre che presso il tempio, è documentato altrove nella città, vedi ad esempio l'area cimiteriale della basilica di Sant' Alessandro e le sepolture apparentemente isolate rinvenute nel

esempio tra i meglio documentati il caso di Saint Georges di Bascherville (LE MAHO, *La réutilisation funéraire*, p. 14-16.) o quello di Mont Dardon (GREEN-BERRY-TIPPIT, *Archaeological investigations*, p. 41-120.).

¹⁵¹ La provenienza di queste ceramiche è in realtà ancora lontana dall'essere individuata con certezza e all'ipotesi della produzione locale rifacentesi a tipi tardoantichi se ne contrappone un'altra più articolata che individua almeno tre probabili differenti origini: l'Inghilterra anglosassone per la "bottiglie delle tombe 26 e 27, L'Italia meridionale per le brocche delle tombe 5 e 14 e una derivazione dalla sigillata tardoantica per la brocca della tomba 27. Per la bibliografia su questo tema si veda quella riportata alla nota 137.

¹⁵² La maggior parte degli oggetti datanti, in particolare le fibbie da cintura, si riferiscono infatti ad un arco cronologico esteso, dell'ordine cioè delle decine di anni.

¹⁵³ Il rapporto tra tombe con e senza corredo infatti si mantiene pressoché costante in entrambe le aree.

¹⁵⁴ Suppellettili funebri in ambito cristiano sono documentate in vari cimiteri altomedievali (EVISON, *Wheel-thrown pottery*, p. 50.) e l'eventualità che questi potessero fungere da contenitori per vino eucaristico o acqua benedetta e adattarsi perciò ad un rituale prettamente cristiano non può essere esclusa a priori. I recipienti in ceramica infine potevano avere un significato simbolico legato al banchetto, uno dei momenti più importanti di socialità nel mondo altomedievale.

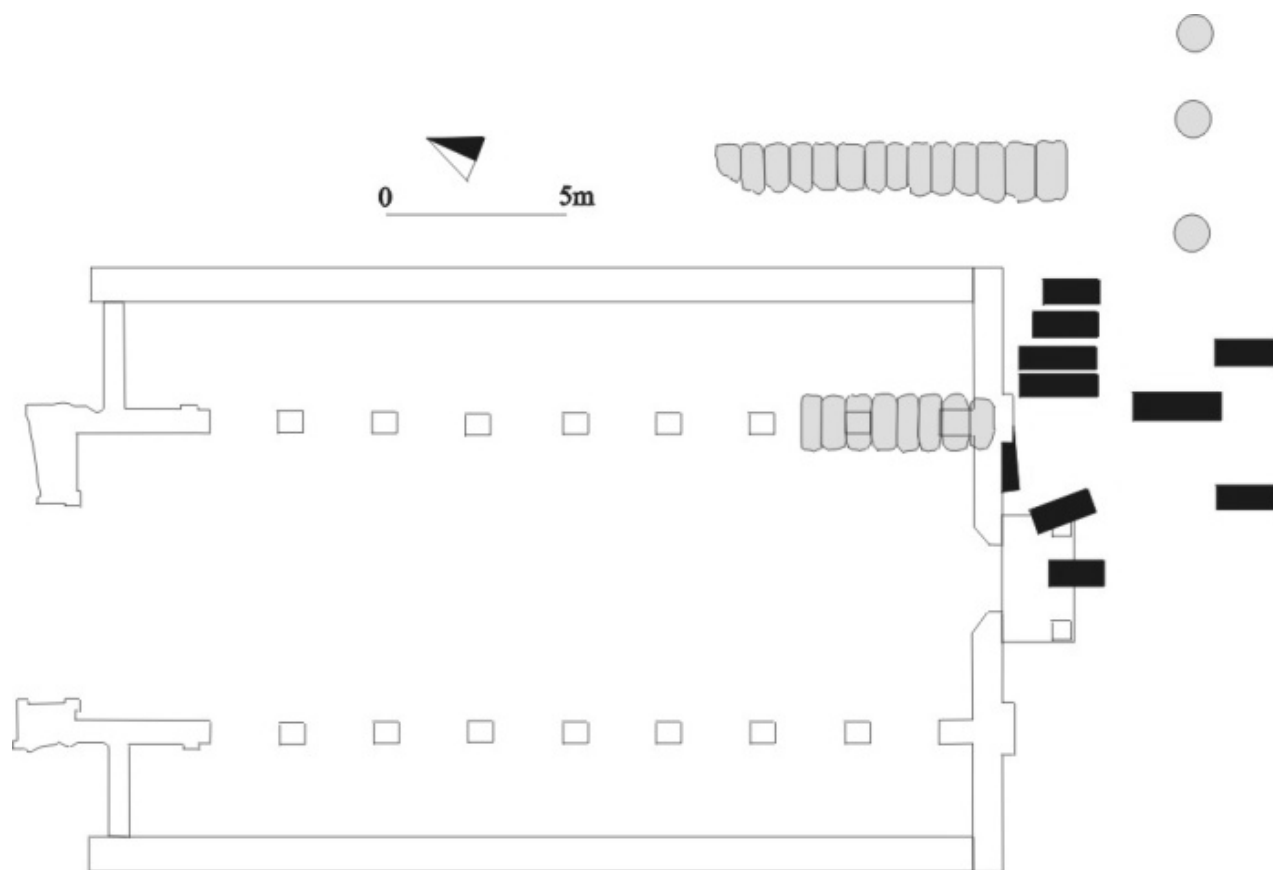


Fig. 22. Necropoli di Sant'Alessandro (Fiesole).Le tombe altomedievali in nero sono allineate alle etrusche colorate di grigio.

teatro e in Via del Bargellino¹⁵⁵, a testimoniare dunque un'associazione stretta tra tombe longobarde e monumentalità antica¹⁵⁶.

Dall'attuale chiesa di Sant'Alessandro, sorta su una precedente area a vocazione sacra, provengono una decina di sepolture intagliate direttamente nella roccia e coperte da lastroni di pietra, tutte prive di corredo, eccetto una che ha restituito invece una crocetta in lamina d'oro¹⁵⁷. L'assenza di tutta una serie di dati sull'estensione stessa del cimitero, scavato nel 1814, e sulle relazioni stratigrafiche tra quest'ultimo e la chiesa, non permette oggi di stabilire se le tombe esistevano già prima della riconversione cristiana dell'impianto. Tuttavia la posizione di una di esse, che si trovava perfettamente in asse con tre ripostigli sacri, ricolmi di oggetti devozionali etruschi, suggerisce un rapporto diretto tra cimitero e antico complesso sacro (Fig. 22)¹⁵⁸. Ancora parzialmente visibili nell'alto medioevo dovevano essere poi le murature del teatro romano e quelle dei sepolcri a camera (III secolo a. C.) di Via del Bargellino. Nel primo caso infatti una tomba bisoma probabilmente longobarda, trovata nel 1809, con ricco corredo di oreficeria, era collocata in un vano formato dalle sostruzioni dell'impianto¹⁵⁹, mentre nel secondo due tombe barbariche contenenti delle ceramiche furono scoperte all'interno della camera sepolcrale stessa negli strati superiori del riempimento¹⁶⁰.

4.3 La necropoli del Pionta (Arezzo)

La seconda necropoli oggetto del presente studio è quella del Pionta ad

¹⁵⁵ Un altro sepolcreto fiesolano è quello dell'Area Garibaldi tutt'ora in corso di scavo. Esso è stato indagato a più riprese a partire dall'Ottocento. Sette tombe furono trovate tra il 1879 e il 1882 (MAIORFI, *Descrizione dei ruderi monumentali*, p. 12-13, DE MARCO, *Museo archeologico*, p. 61-63), un'altra nel 1988 (DE MARCO, *Fiesole, tomba di età longobarda*, p. 207-216) e altre ancora sono attualmente in corso di scavo (RASTRELLI, *Scavi nel comune di Fiesole*, p. 143-145). Il rapporto tra queste tombe e la ricca stratigrafia archeologica sottostante tuttavia rimane ancora molto incerto. Sembra comunque che la fase longobarda della necropoli si sia sviluppata tra gli ambienti di un edificio di età romana, di incerta definizione ma con ambienti di uso indubbiamente termale. Un'ultima tomba longobarda isolata fu scoperta infine in un ambiente pavimentato in *opus signinum* presso la Villa Marchi (PASQUI, *Fiesole, avanzi di caseggiato e tomba*, p. 728-731.).

¹⁵⁶ Per un censimento delle scoperte archeologiche altomedievali e non solo nel centro urbano di Fiesole si veda ALEARDI-CHIAPPI-DE MARCO-GIULIANI-SALVANTI, *Fiesole, alle origini della città*, p. 24-45.

¹⁵⁷ Secondi alcuni studiosi tale crocetta è da identificare con quella oggi conservata presso il museo nazionale del Bargello a Firenze (DE MARCO, *Fiesole, tombe di età longobarda*, p. 207-216, in particolare si veda la nota numero 21 e *Proposte per la costituzione* p. 21.).

¹⁵⁸ GALLI, *Avanzi di mura e vestigia*, c. 853-930, in particolare c. 909-930.

¹⁵⁹ DEL ROSSO, *Saggio di osservazione*, p. 23-24.

¹⁶⁰ GALLI, *Scoperta di sepolcri a camera*, p. 327-333.

Arezzo, che a differenza del cimitero urbano di Fiesole, si collocherebbe in un'area suburbana del centro antico¹⁶¹. Il sito della collina del Pionta è stato oggetto di ritrovamenti archeologici e campagne di scavo fin dall'Ottocento¹⁶². Alcune tombe definite barbariche sarebbero state trovate nel 1911 e nel 1915¹⁶³. Le prime indagini condotte su larga scala risalgono comunque ai primi anni Sessanta del secolo scorso. Più che di scavi archeologici si trattò in realtà di sterri indiscriminati che causarono danni irreparabili alla sequenza stratigrafica dell'area¹⁶⁴. Tra il 1970 e il 1974 poi nuove indagini furono intraprese da Alessandra Melucco Vaccaro, che tentò di recuperare la complessità dei dati archeologici e ricostruì una sequenza insediativa abbastanza attendibile¹⁶⁵, oggi in parte modificata dalle ricerche dell'Università di Arezzo¹⁶⁶.

La sequenza stratigrafica si compone di tre fasi: 1) la prima fase è caratterizzata da un sepolcreto di tombe prevalentemente alla cappuccina databili alla seconda metà del V - inizio VI secolo. La tomba 63 reimpiegava nel fondo un'epigrafe paleocristiana¹⁶⁷ mentre un'epigrafe romana frammentaria era riutilizzata nella copertura della tomba 92¹⁶⁸. Il nucleo di sepolture era organizzato intorno ad un edificio rettangolare di grandi dimensioni, a due navate, orientato Est-Ovest¹⁶⁹; 2) la seconda fase si data invece al VI-VII secolo e vi appartiene l'unica tomba con corredo documentata. Essa conteneva i resti di una bambina e suppellettili d'oro molto preziose, fili aurei per le vesti, due orecchini d'oro a cestello, un anello con castone d'oro e pasta vitrea e due braccialetti formati ciascuno da quindici piastrine cuoriformi d'oro lavorate¹⁷⁰. Le sepolture di questa fase, che gli archeologi giudicano di maggior impegno costruttivo, sono prevalentemente a cassa in

¹⁶¹ Per la topografia di Arezzo dall'Antichità al Medioevo si veda NEGRELLI, *Arezzo*, p. 87-104.

¹⁶² Per la storia degli scavi archeologici sul colle del Pionta si veda *Arezzo. Il colle del Pionta*, p. 33-35, DE MINCIS-MOLINARI, *I nuovi scavi sulla collina del Pionta*, in particolare p. 299-301 e da ultimo AMERIGHI, *Repertorio delle indagini*, p. 185-187.

¹⁶³ GALLI, *Arezzo, scoperte archeologiche*, p. 404-406.

¹⁶⁴ Si tratta degli scavi promossi da Mario Salmi e da De Angelis d'Ossat.

¹⁶⁵ Sugli "scavi Melucco" si veda *Arezzo. Il colle del Pionta*, p. 47-59.

¹⁶⁶ MOLINARI - NESPOLI, *Arezzo in età longobarda*, p. 305-316.

¹⁶⁷ Questa corrisponde alla tomba 23 degli scavi della Melucco Vaccaro. L'epigrafe reimpiegata è quella di Candidilla.

¹⁶⁸ Questa corrisponde alla tomba 24 degli scavi della Melucco Vaccaro.

¹⁶⁹ In particolare appartengono a questa fase 31 tombe alla cappuccina e 4 tombe a cassa in muratura. Si veda AMERIGHI-MOLINARI, *Una nuova lettura di vecchi dati*, p. 125-126.

¹⁷⁰ *Arezzo. Il colle del Pionta*, p. 191-193 e MOLINARI - NESPOLI, *Arezzo in età longobarda*, p. 308-309.

muratura. La tomba 77 reimpiegava come coperchio un'epigrafe del IV secolo¹⁷¹, mentre la tomba 68 utilizzava un sarcofago di reimpiego¹⁷²; 3) la terza fase, fine VII - inizio VIII secolo, vede infine la costruzione di una chiesa con tre absidi e pianta a T, nella quale si continuò a seppellire in tombe sempre più ricercate, sarcofagi di reimpiego¹⁷³, tombe a cassa in muratura, tombe a cassone e a cupa. Una di queste ultime, la tomba 65, utilizzava nella copertura un'epigrafe del V secolo¹⁷⁴. Nel complesso sono state riconosciute 108 sepolture¹⁷⁵.

Il problema relativo a questa necropoli è quello del suo rapporto con una probabile precedente area di sepoltura. Gli elementi che suggeriscono che presso il colle del Pionta si sviluppasse fin dall'epoca etrusca un'area funeraria vengono da una serie di notizie circa ritrovamenti di urne cinerarie iscritte, ancora visibili in loco alla fine dell'Ottocento. Apparterrebbe ai monumenti funerari etruschi una serie di blocchi di pietra sferoidali di grandi dimensioni ritrovati durante gli scavi degli anni Sessanta e Settanta¹⁷⁶. Le iscrizioni latine, datate tra il I e il V secolo, reimpiegate nelle tombe altomedievali, testimonierebbero poi la continuazione d'uso funerario del luogo, che sarebbe diventato un cimitero *ad sanctos*, sviluppatosi intorno alla sepoltura di San Donato già alla fine del IV secolo¹⁷⁷. Questa sequenza molto suggestiva non è in realtà supportata da elementi archeologici sostanziali. Tutti gli oggetti rinvenuti, riferibili al periodo etrusco-romano e paleocristiano, sono o materiali erratici o di reimpiego e la persistenza topografica delle aree sepolcrali etrusca, romana, paleocristiana e medievale non è dunque archeologicamente dimostrabile.

¹⁷¹ Questa corrisponde alla tomba 58 degli scavi della Melucco Vaccaro. L'epigrafe reimpiegata è quella di Petronia.

¹⁷² In particolare appartengono a questa fase 16 tombe a cassa in muratura, una tomba alla cappuccina e una tomba a sarcofago. Questa tomba a sarcofago corrisponde alla numero 32 degli scavi della Melucco Vaccaro. Si veda AMERIGHI-MOLINARI, *Una nuova lettura di vecchi dati*, p. 126-127.

¹⁷³ Queste sono la tomba 93, 96, 97 e 99. Esse corrispondono alle tombe 70, 71, 72, 73 degli scavi della Melucco Vaccaro.

¹⁷⁴ Appartengono a questa fase 14 tombe a cassa in muratura, 4 tombe a sarcofago, 2 tombe a cupa, 7 tombe a cassone. La tomba a cupa con epigrafe di reimpiego corrisponde alla numero 25 degli Scavi della Melucco Vaccaro. Si veda AMERIGHI-MOLINARI, *Una nuova lettura di vecchi dati*, p. 127.

¹⁷⁵ A queste se ne aggiungono altre sette datate tra il VI e il VII secolo, situate in una zona più a sud. Esse forse facevano parte di un mausoleo familiare. MOLINARI-NESPOLI, *Arezzo in età longobarda*, p. 307 e nota numero 27 e MOLINARI, *Gli scavi nel "Castrum Sancti Donati"*, p. 121.

¹⁷⁶ Sui ritrovamenti etruschi e romani provenienti dalla collina del Pionta si veda MAETZKE, *Le necropoli aretine*, p. 17-18, ZACCAGNINO, *I ritrovamenti di età etrusca*, p. 123-124, DE MINCIS-MOLINARI, *I nuovi scavi sulla collina del Pionta*, p. 322-324.

¹⁷⁷

Fig. 23. Necropoli del Pionta (Arezzo).

Nell'ambito della necropoli del Pionta il rapporto tra usi funerari altomedievali e tradizione precedente è attestato comunque dall'uso di materiali che a questa tradizione si riferiscono e il cui utilizzo appare non casuale. La dotazione del corredo funebre, documentato come è stato detto in una sola sepoltura¹⁷⁸, non costituisce in questo cimitero lo strumento principale tramite cui l'investimento funerario di mezzi e risorse è manifestato. Esso viene espresso piuttosto tramite la tipologia architettonica delle sepolture e tramite l'impegno costruttivo richiesto per il loro apprestamento.

Proprio in quest'ottica il reimpiego di epigrafi romane e paleocristiane nelle strutture tombali e l'uso di sarcofagi provenienti dall'area ravennate¹⁷⁹ rappresentano indubbiamente un aspetto di grande importanza, soprattutto considerando le necessarie fasi di recupero che dovettero precedere la messa in opera di tale materiale. Due ulteriori elementi infine dimostrano come sarcofagi ed epigrafi, lungi dall'essere utilizzati esclusivamente come materiale da costruzione, fossero investiti in realtà di un qualche valore simbolico. I sarcofagi, in tutto cinque¹⁸⁰, sono raggruppati in una zona ben individuata dell'area, e d'altra parte le epigrafi sono messe in opera con la parte iscritta rivolta all'interno della tomba (Fig. 23)¹⁸¹.

Secondo una recente interpretazione che analizza la necropoli del Pionta in relazione alle altre aree sepolcrali di Arezzo¹⁸², essa sarebbe stata il cimitero dei ceti eminenti aretini non longobardi. I Longobardi invece, una volta giunti nella città, avrebbero installato la loro necropoli in un'area distinta a vocazione militare e cioè in località Santa Croce. In questa zona non sono mai stati condotti scavi sistematici, e però sono documentati alcuni sporadici rinvenimenti. In un'epoca imprecisata fu

¹⁷⁸ C'è da precisare tuttavia che secondo gli archeologi molte tombe sarebbero state violate già in antico.

¹⁷⁹ Non sono stati fatti in realtà precisi esami petrografici sulla pietra. Per la loro attribuzione si veda *Arezzo. Il colle del Pionta*, p. 48-49.

¹⁸⁰ La Melucco Vaccaro ne individuava 6, quelli delle tombe 31, 32, 70, 71, 72, 73, oltre a due coperchi riusati nelle tombe 97 e 98. Nella revisione degli scavi operata dall'equipe dell'Università di Arezzo invece essi sarebbero solo 5.

¹⁸¹ Le iscrizioni sono pubblicate in *Arezzo. Il colle del Pionta*, p. 169-177.

¹⁸² Le aree sepolcrali altomedievali di Arezzo sono quella del Pionta qui analizzata, quella della zona detta La Catona da dove provengono vari materiali altomedievali, due anelli di fibbia, un puntale, una placchetta quadrangolare, due frammenti di uno sperone e una cannula di lancia, e quella della zona detta di Santa Croce da dove provengono una serie di oggetti fra cui anche delle *spathae* e uno scramasax conservati tra il Museo Archeologico e il Museo Medievale. Si veda VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 67-71. Altre tombe probabilmente altomedievali provengono dall'area del teatro e delle terme.

scoperta una crocetta in lamina d'oro erratica¹⁸³ e due tombe con armi, a circa dieci metri di distanza l'una dall'altra, furono trovate rispettivamente nel 1915 e nel 1920¹⁸⁴, altre tombe vennero infine portate alla luce nel 1952 all'angolo tra via Buozzi e via Sangallo¹⁸⁵. Oggi, a causa della scarsa documentazione disponibile, è impossibile affermare con certezza che quello di Santa Croce sia un sepolcreto militare, riferibile ad una guarnigione di Longobardi, inoltre il modello stesso del presidio militare germanico allo stato puro è stato da tempo messo in discussione¹⁸⁶. Rimane comunque da segnalare che anche in quest'area, dove si è voluto vedere un tipo di rituale funebre dai caratteri spiccatamente longobardi, è attestato il reimpiego di materiale antico¹⁸⁷, e in particolare di una lapide di marmo con epigrafe nella costruzione di una tomba al cui interno furono recuperate due spade¹⁸⁸.

4.4 La necropoli della Selvicciola (Ischia di Castro)

La necropoli altomedievale della Selvicciola, presso Ischia di Castro, attualmente in provincia di Viterbo, si trovava in un territorio che nell'alto medioevo faceva parte della *Tuscia Langobardorum*. Questa necropoli è stata portata alla luce, in più campagne di scavo, a partire dal 1982 ed è quasi interamente pubblicata¹⁸⁹. Mancano tuttavia una serie di informazioni riguardo le sue relazioni con la necropoli preistorica eneolitica¹⁹⁰ e la villa romana che si collocano nelle sue immediate vicinanze¹⁹¹. Nonostante questa carenza di dati, è possibile formulare alcune interessanti considerazioni rispetto al tema del reimpiego, oggetto d'indagine del

¹⁸³ VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 70.

¹⁸⁴ CIAMPOLTRINI, *La falce del guerriero*, p. 597-600.

¹⁸⁵ CIAMPOLTRINI, *La falce del guerriero*, p. 599 e MAETZKE, *le necropoli aretine*, p. 18 e nota 58, dove è riportato il testo dell'iscrizione e

¹⁸⁶ GASPARRI, *La frontiera in Italia*, p. 21-31.

¹⁸⁷ Sarebbero forse i resti di una necropoli romana del tardo impero. (*Studi etruschi*, p. 209)

¹⁸⁸ Si veda quanto scritto alla nota 174.

¹⁸⁹ Sono stati fatti anche studi accurati sui resti ossei tuttavia, mancando una pianta accurata con l'indicazione dei numeri di tutte le tombe e un catalogo completo delle tombe stesse che riporti per ciascuna i dati sul sesso e l'età del defunto e sulla presenza o meno di corredo. Questa documentazione frammentaria quindi non permette di mettere in relazione l'uso del corredo con le classi di età e genere della popolazione seppellita. Sugli studi antropologici dei reperti ossei si veda MANZI-SALVADEI-SPERDUTI-SANTANDREA-PASSARELLO, *I Longobardi di La Selvicciola*, p. 255-264, SPERDUTI-MANZI-SALVADEI-PASSARELLO, *I Longobardi di La Selvicciola*, p. 265-279 e SALVADEI-SANTANDREA-MANZI-PASARELLO, *I Longobardi di La Selvicciola*, p. 281-290.

¹⁹⁰ CONTI-PERSIANI-PETITTI, *I riti della morte*, p. 169-185.

¹⁹¹ *La romanizzazione dell'Etruria*, p. 149-151.

presente capitolo.

La necropoli ha restituito circa 200 sepolture, molte trovate sconvolte a causa dei lavori agricoli. Di esse perciò è stato possibile scavarne, ancora intatte, in tutto 64. Secondo gli archeologi che hanno studiato il sito, il cimitero si articola in due fasi. Una prima fase, di tombe alla cappuccina, si data al IV-V secolo, una seconda invece, di tombe costruite prevalentemente con lastre lavorate in pietra locale, va dai primi decenni del VII secolo alle soglie dell'VIII. Questa seconda fase vede la costruzione di una piccola chiesa o cappella funeraria molto semplice, ad aula unica con annesso quadrangolare sul lato sinistro e abside circolare¹⁹².

La fase più antica è costituita da tombe orientate est-ovest a formare un allineamento in senso nord-sud. I materiali che provengono da queste sepolture sono una lucerna (tomba 85/14), databile tra il IV e la metà del V secolo, frammenti di bottiglie di vetro (tombe 82/9 e 85/11), databili sempre tra il IV e il V secolo, due armille in bronzo, due orecchini anulari e una bottiglia in argilla (tomba 86/3), databili tra il V e il VI secolo¹⁹³.

La seconda fase è costituita da tombe orientate in senso nord-sud e in senso est-ovest. Le tombe più antiche di questo gruppo sono la 82/1 e la 82/2 e si datano entrambe ai primi decenni del VII secolo grazie agli oggetti di corredo rinvenuti al loro interno: una coppa di argilla decorata con motivi a zig-zag simile ad un esemplare proveniente da Castel Trosino e un umbone di scudo. Tutte le altre sepolture appartenenti alla seconda fase risalgono alla seconda metà del VII secolo fino alle soglie del successivo¹⁹⁴. Esse hanno restituito coltelli in bronzo, uno spillone d'argento per capelli, elementi di cintura in ferro ageminato con decorazioni varie e inserzione di alamandini, elementi di cintura e fibbie in bronzo, sax, cuspidi di freccia, speroni in bronzo con relative fibbie e una coppia di staffe (Fig. 24) ¹⁹⁵.

Come per la necropoli del Pionta ad Arezzo precedentemente analizzata, una delle questioni su cui a lungo si è soffermata l'attenzione degli archeologici è stata quella della identificazione etnica degli inumati. Si è supposto che il cimitero della Selvicciola fosse stato utilizzato o da una popolazione longobarda, stanziatasi sul sito

¹⁹² INCITTI, *La necropoli altomedievale*, p. 216-233.

¹⁹³ INCITTI, *La necropoli altomedievale*, p. 216-220.

¹⁹⁴ Esse sono le tombe 87/4, 86/8, 86/9, 86/11, 86/2, 86/13

¹⁹⁵

della villa, dopo aver ucciso o reso tributari i precedenti abitanti¹⁹⁶, oppure da una popolazione autoctona che sotto l'influenza della nuova cultura politicamente dominante ne avrebbe adottato usi e costumi¹⁹⁷. Entrambe queste ipotesi assumono per certe la continuità d'uso del sito per scopo abitativo e produttivo lungo tutta la tarda antichità e l'alto medioevo e soprattutto la continuità funeraria tra la prima e la seconda fase della necropoli, circostanze che ancora una volta non sono però dimostrate dall'evidenza archeologica.

Le indagini condotte nella villa infatti collocano l'ultima ristrutturazione del complesso nella prima metà del III secolo, mentre risalirebbero all'età longobarda alcune tracce, riscontrate nella zona delle terme e costituite da buche di palo forse attribuibili ad una abitazione¹⁹⁸. In base ai reperti rinvenuti è poi chiaramente attestata una cesura cronologica di circa un secolo tra una fase sepolcrale e l'altra. Il sito della Selvicciola quando fu riutilizzato per scopi funerari nell'alto medioevo era dunque già da tempo abbandonato¹⁹⁹. Diverse caratteristiche topografiche continuavano però a segnalarlo nel paesaggio: i resti della necropoli eneolitica, con i probabili affioramenti di ossa e materiali nell'area del giardino della villa, i ruderi della villa stessa su cui la necropoli altomedievale si impostò²⁰⁰ e probabilmente il tracciato dell'antica via Claudia che passava proprio nelle immediate vicinanze dell'impianto²⁰¹.

In particolare le tombe del VII secolo della Selvicciola si installarono nell'area di una necropoli preesistente del IV e V secolo. La volontarietà nella scelta di questo determinato sito è documentata innanzitutto dal rispetto dimostrato nei confronti delle sepolture antiche ancora in parte visibili. Se infatti in alcuni casi queste ultime furono intercettate dalle fondazioni della chiesa (tombe 85/11 e 86/3), l'impianto dell'edificio ne rispettò tuttavia la posizione di altre, inglobandole al suo interno, vedi ad esempio le tombe di prima fase inserite nell'abside circolare. Il caso della

¹⁹⁶ In questo caso viene accolto alla lettera quanto scritto da Paolo Diacono in due famosi passi della *Historia Langobardorum*. (PAOLO DIACONO, *Historia*, p. ...). Su questi passi si veda quanto scritto nella Introduzione del presente lavoro.

¹⁹⁷ INCITTI, *La necropoli "longobarda"*, p. 213-217.

¹⁹⁸ Informazione fornita da Giorgio Gazzetti della Soprintendenza dell'Etruria meridionale. Si veda anche *La romanizzazione dell'Etruria*, p. 149 e p. 151.

¹⁹⁹

²⁰⁰

²⁰¹

Fig. 24. Necropoli della Selviccola (Ischia di Castro).

tomba 82/1 è poi sotto questo punto di vista illuminante. Essa infatti poggiava sulle fondamenta dell'edificio e riutilizzava una tomba di prima fase alla cappuccina. Un lato della fossa infatti presentava, chiusa da un embrice, una nicchia contenente i resti della precedente sepoltura: frammenti di ossa umane e vari cocci di recipienti in ceramica e vetro²⁰².

L'incorporazione di ossa e corredi antichi in contesti di deposizioni più recenti è un fenomeno attestato frequentemente dalla preistoria al medioevo e viene generalmente interpretato come rito sepolcrale e di venerazione degli antenati insieme. Esempi di chiese che, erette nell'ambito di aree funerarie già esistenti, inglobavano sepolture pre-cristiane entro il perimetro delle fondamenta sono testimoniati in tutta l'Europa altomedievale²⁰³, documentando da un lato il forte contenuto simbolico dell'associazione rituale con il passato, espressa attraverso la manipolazione fisica delle vestigia degli antichi abitanti di un territorio ed evidenziando dall'altro l'inadeguatezza delle categorie concettuali di pagano e cristiano nella descrizione di una realtà altomedievale complessa e in continua trasformazione.

4.5 La necropoli di Grancia (Grosseto)

La necropoli di Grancia, quarto e ultimo esempio preso in considerazione, scavata nel 1955, rappresenta il caso più problematico di reimpiego e per certi aspetti il più interessante. Si tratta di una necropoli rurale della seconda metà del VII secolo costituita da 80 sepolture. Essa rappresenta una delle poche necropoli altomedievale toscane ad oggi interamente scavata e pubblicata. Le pessime condizioni del terreno tuttavia non hanno permesso la conservazione dei resti ossei che sono andati distrutti²⁰⁴. Le tombe con suppellettili sono in tutto 29. I corredi sono costituiti da guarnizioni bronzee per cintura²⁰⁵, da fibbie definite appunto "di tipo Grancia"²⁰⁶,

²⁰² INCITTI, *La necropoli altomedievale*, p. 220.

²⁰³

²⁰⁴ La prima pubblicazione della necropoli si deve a Guglielmo Maetzke in MAETZKE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 66-80, i materiali furono poi pubblicati nuovamente da Otto von Hessen in VON HESSEN, *primo contributo*, p. 53-67 e p. 69-79 e tav. 33-46. Si è occupato recentemente della necropoli anche Carlo Citter in CITTER, *I corredi funebri*, p. 199-204.

²⁰⁵ Queste provengono dalle tombe 23, 60, 62 e 73, VON HESSEN, *Primo contributo*, tav. 34, 39, 41 e 44.

da fibule di bronzo a disco semplici o con l'orlo perlinato²⁰⁷, da collane di perle di vetro²⁰⁸, da crinali per capelli²⁰⁹, da orecchini²¹⁰ e da pochi altri oggetti²¹¹. Proviene poi da una delle tombe manomesse subito dopo la scoperta un vaso ad impasto grossolano di epoca preistorica (Fig. 25)²¹².

A parte l'identificazione etnica degli inumati²¹³, aspetto in questa sede del tutto irrilevante²¹⁴, le questioni principali su cui gli archeologi si sono interrogati a proposito del sepolcreto di Grancia sono due: l'individuazione dell'abitato di riferimento e la motivazione alla base della scelta di questo luogo di sepoltura. Per quanto riguarda l'abitato, esso si collocherebbe o sull'altura di Montecavallo²¹⁵, o sul *castrum* di Poggio Cavolo²¹⁶, o sarebbe un piccolo centro posto nelle vicinanze ancora da individuare²¹⁷. Il rapporto tra aree cimiteriali e insediamento tuttavia può essere più complesso di quanto si creda. Non è sempre detto cioè che ad una singola area sepolcrale corrisponda un unico abitato. In tutta l'Europa altomedievale infatti sono testimoniate situazioni disperate, dove ad esempio più nuclei sepolcrali

²⁰⁶ Si vedano quelle provenienti dalle tombe 22, 28, 35 e 59, VON HESSEN, *Primo contributo*, tav. 36.

²⁰⁷ L'unica fibula d'argento che presenta una ornamentazione più complessa con un castone che racchiudeva una perla o della pasta vitrea proviene dalla tomba 72, VON HESSEN, *Primo contributo*, tav. 43, un'altra fibula singolare invece è quella a forma di croce della tomba 49 VON HESSEN, *Primo contributo*, tav. 37.

²⁰⁸ Come quelle della tomba 34 e della tomba 44, VON HESSEN, *Primo contributo*, tav. 45.

²⁰⁹ Dalle tombe 25 e 53, VON HESSEN, *Primo contributo*, tav. 35 e 37.

²¹⁰ Come quelli a cappio della tomba 34, VON HESSEN, *Primo contributo*, tav. 35.

²¹¹ Frequenti sono i coltelli di piccole dimensioni.

²¹² Il vaso eneolitico non è segnalato da Guglielmo Meatzke e nemmeno da Otto von Hessen (VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 78-79.). Tuttavia esso, oggi esposto nelle sale del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma, viene dalla necropoli barbarica. Questa è in fatti la provenienza registrata nell'inventario del museo, mentre dalla documentazione archivistica della Soprintendenza si apprende che il suo ritrovamento si colloca proprio nell'ambito delle tombe manomesse prima dell'inizio dello scavo ufficiale. Si veda ASAT, *posizione* 9, *Grosseto*, 53: Lettera dell'Ispettore incaricato al Soprintendente alle Antichità di Firenze, Firenze 8 febbraio 1955. Proviene sempre dal contesto della necropoli di Grancia una punta di freccia preistorica in selce, esposta anch'essa nelle sale del Museo grossetano. Entrambi gli oggetti sono segnalati da MAZZOLAI, *Roselle e il suo territorio*, p. 130.

²¹³ La popolazione sepolta a Grancia è sicuramente germanica secondo Maetzke (MAETZKE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 85-88.), è romana secondo von Hessen (VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 67.). Secondo Carlo Citter la questione non è risolvibile anche per la datazione relativamente tarda cui sono assegnati gli inumati. (CITTER, *I corredi funebri della Toscana*, p. 203: "A causa della tarda cronologia [...], passa in secondo piano il problema etnico. Certo gli inumati di Grancia, anche se fossero autoctoni, non sarebbero culturalmente inquadrabili nell'ambito romano, perché manifestano un'ideologia che si ispira ai modelli dell'aristocrazia militare germanica. Tuttavia la pressoché totale assenza di armi, all'opposto non consente di ascriverli neppure alla sfera dell'*élites* dominante [...]").

²¹⁴ Lo scopo principale del presente studio è proprio quello di superare quell'impostazione dell'archeologia funeraria longobarda che in Italia si pone come unico obiettivo l'identificazione etnica degli inumati altomedievali, trascurando di studiare i rituali funerari rappresentati nelle sepolture. Inoltre, come da tempo messo in evidenza, l'identificazione etnica condotta tramite gli oggetti di corredo è una questione alquanto problematica. Si veda su questo argomento ad esempio SETTIA, *Longobardi in Italia*, p. 57-69.

²¹⁵ MAETZKE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 88.

²¹⁶ CITTER, *Il rapporto tra bizantini, germani e romani*, p. 208.

²¹⁷ VON HESSEN, *Primo contributo*, p.

servivano un

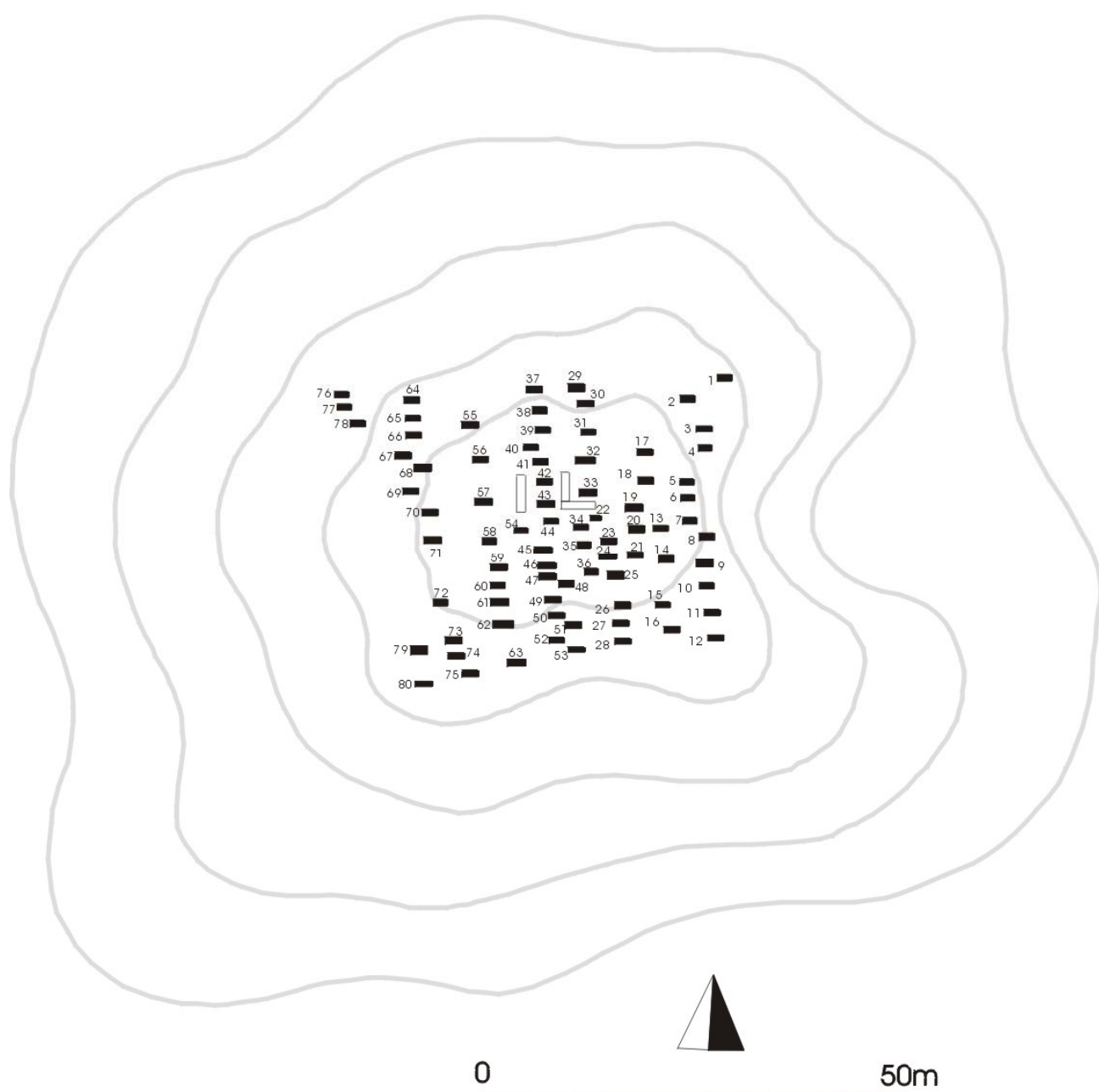


Fig. 25. Necropoli di Grancia (Grosseto).

unico abitato o viceversa nuclei residenziali sparsi di diverse dimensioni facevano riferimento ad un solo cimitero²¹⁸.

Stando alle sue dimensioni, la necropoli di Grancia, una delle più estese della Toscana con un'ottantina di tombe, rimasta verosimilmente in uso per due generazioni, potrebbe perciò essere stata usata da più nuclei abitativi di piccole dimensioni collocati nelle vicinanze²¹⁹. La sua posizione era segnalata del resto da diverse caratteristiche topografiche, che ne facevano un punto di riferimento nel paesaggio. Sorgeva infatti sul ripiano superiore e sulle prime pendici di una collinetta bassa e larga che si alzava isolata proprio in corrispondenza di una stretta ansa del fiume Ombrone²²⁰.

Per quanto riguarda la sua ubicazione invece, essa è generalmente ricondotta all'importanza strategica del sito e al controllo sul fiume. Anzi, secondo questa lettura, la distribuzione di tutti i sepolcreti di età longobarda della piana grossetana risponderrebbe ad "un organico tentativo di gestione e sfruttamento delle aree più promettenti e strategicamente meglio posizionate"²²¹. La spiegazione "strategico-difensiva" tuttavia non è pienamente soddisfacente²²², innanzitutto perché, stando a questa logica, la necropoli avrebbe dovuto presentare un carattere militare abbastanza spiccato, ma in tutto il sepolcreto è stato rinvenuto un solo *scramasax*²²³. Altri fattori sono stati in realtà determinanti nella scelta del sito. Quando la necropoli venne alla luce essa fu inizialmente scambiata per una tomba etrusca²²⁴. L'esplorazione di un cunicolo che si apriva sul lato orientale della collina diede però

²¹⁸ WILLIAMS, *Death and memory*, p. 187-190.

²¹⁹

²²⁰ Sull'importanza del paesaggio nell'esperienza umana e sulla creazione e riproduzione di identità e potere tramite l'utilizzo simbolico delle caratteristiche dell'ambiente naturale fin dalla preistoria si veda TILLY, *The powers of rocks*, p. 161-176.

²²¹ VACCARO, *Il sepolcreto di età longobarda*, p. 23-24.

²²² Si veda quanto scritto da Aldo Settia a proposito della necropoli di Collegno e del relativo abitato in SETTIA, *Una «fara» in Collegno*, p. 271-273 e il già citato GASPARRI, *La frontiera in Italia*, p. 21-31.

²²³ Esso in stato frammentario proviene dalla tomba numero 60 (VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 76.).

²²⁴ Si veda ASAT, *posizione 9, Grosseto*, 53: Lettera dell'Ufficio distaccato di Grosseto alla Soprintendenza delle Antichità d'Etruria, Grosseto 2 gennaio 1955: "Oggetto: rinvenimento necropoli etrusco-romana in località Grancia a circa 3 chilometri da Grosseto. [...]. Da gente del posto ho inteso dire che alla basi del melone (così parrebbe di poterlo definire) erano visibili prima dei recenti lavori di livellamento del terreno ben tre ingressi, inoltre il professore Mazzolai ha precisato che già il François aveva compiuti degli studi su questa località scoprendovi la nota necropoli etrusca sulla quale ora si rivela la sovrapposizione di un gran numero di tombe romane del tipo a cassa."

esito negativo, poiché risultò un passaggio costruito forse in epoca moderna²²⁵.

Pur non essendo stato un tumulo etrusco, la collina di Grancia sembrava comunque un elevamento artificiale del terreno, in quanto si ergeva isolata in una piana, tanto che, ancora nel XX secolo, i contadini della zona credevano si trattasse di una tomba. Che essa sia stata scelta come luogo per l'istallazione delle tombe altomedievali per questo motivo non affatto è inverosimile. Quello di Grancia del resto non sarebbe in questo senso l'unico esempio: in Inghilterra diverse tombe anglosassoni sono inserite su conformazioni naturali del terreno che assomigliano ad antichi tumuli²²⁶, mentre alcuni megaliti della zona sorgono in vicinanza di conformazioni rocciose che sembrano opera dell'uomo²²⁷. La differenza nel paesaggio tra ciò che è "naturale" e ciò che è "culturale" è del resto un'acquisizione relativamente recente, frutto di una disciplina moderna come la geologia. Caratteristiche naturali del paesaggio, come corsi d'acqua, conformazioni rocciose e alberi secolari, hanno infine sempre rappresentato dalla preistoria al medioevo punti di attrazione per l'installazione di necropoli e punti di incontro per rituali di diverso tipo²²⁸.

Che quello strategico-militare non sia l'unico fattore in grado di determinare la posizione e l'organizzazione delle necropoli altomedievali è ben documentato dall'altro cimitero rurale del territorio grossetano sufficientemente documentato²²⁹:

²²⁵ MAETZKE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 74, nota 1.

²²⁶ WILLIAMS, *Ancient landscape and the dead*, p. 13-14.

²²⁷ Secondo gli archeologi preistorici le conformazioni rocciose naturali erano scambiate con antiche tombe in rovina o resti di edifici sopravvissuti da un antico passato. La costruzione di tombe megalitiche in vicinanza di queste conformazioni rocciose, che in alcuni casi sono inglobate in esse, dipendeva dal fatto che erano considerate fonte di prestigio e potere sociale. Si veda BRADELY, *Ruined buildings, ruined stones*, p. 13-22.

²²⁸ WILLIAMS, *Death and memory*, p. 194-195.

²²⁹ Le aree cimiteriali e le tombe altomedievali della piana grossetana sono state individuate in 11 località: Grancia, Casette di Mota, Roccastarda-La Pescaia, Benelli, Aiali, Bagno Roselle, Castiglion del Lago e Fosso Cortigliano. A queste si aggiunge la necropoli urbana di Roselle, una fibbia di tipo Grancia e uno scramasax rinvenuti in località Torracchia e un altro sax da Porto al Colle. La documentazione relativa a ciascuna di questi siti è lacunosa e in molti casi gli oggetti di corredo sono dispersi. Di Grancia e Casetta di Mota possediamo la pianta e i corredi distinti per tombe (VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 53-80); delle tombe di Roccastrada-Pescaia, manomesse a più riprese dall'aratro, possediamo i corredi di quattro di esse, anche se alcuni materiali allora portati alla luce oggi sono dispersi (CAPPELLI, *Roccastrada, scoperte di tombe*, p. 64-66, CIAMPLTRINI, *La falce del guerriero*, p. 600-601 e VACCARO, *Il sepolcreto di età longobarda*, p. 21.); delle due tombe segnalate in località Benelli i corredi sono dispersi (MAETZKE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 82.), delle sepolture in località Ajali non si possiede alcuna certa notizia tranne che esse vennero alla luce presso dei resti murari e che erano prive di corredo (MAETZKE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 85); della necropoli di Bagno Roselle invece, scavata nel 1863, costituita da più di trecento inumati occupanti i vani ed una galleria delle terme, rimane solamente un breve resoconto fatto all'epoca dello scavo e la pianta dell'edificio termale (SANTI, *Nuovi scavi*, p. 8-9.), dal cimitero di Castiglione della Pescaia, di cui manca la pianta, provengono 10 tombe di cui due con corredo hanno restituito una fibbia di bronzo di tipo Grancia e una guarnizione in bronzo di cintura

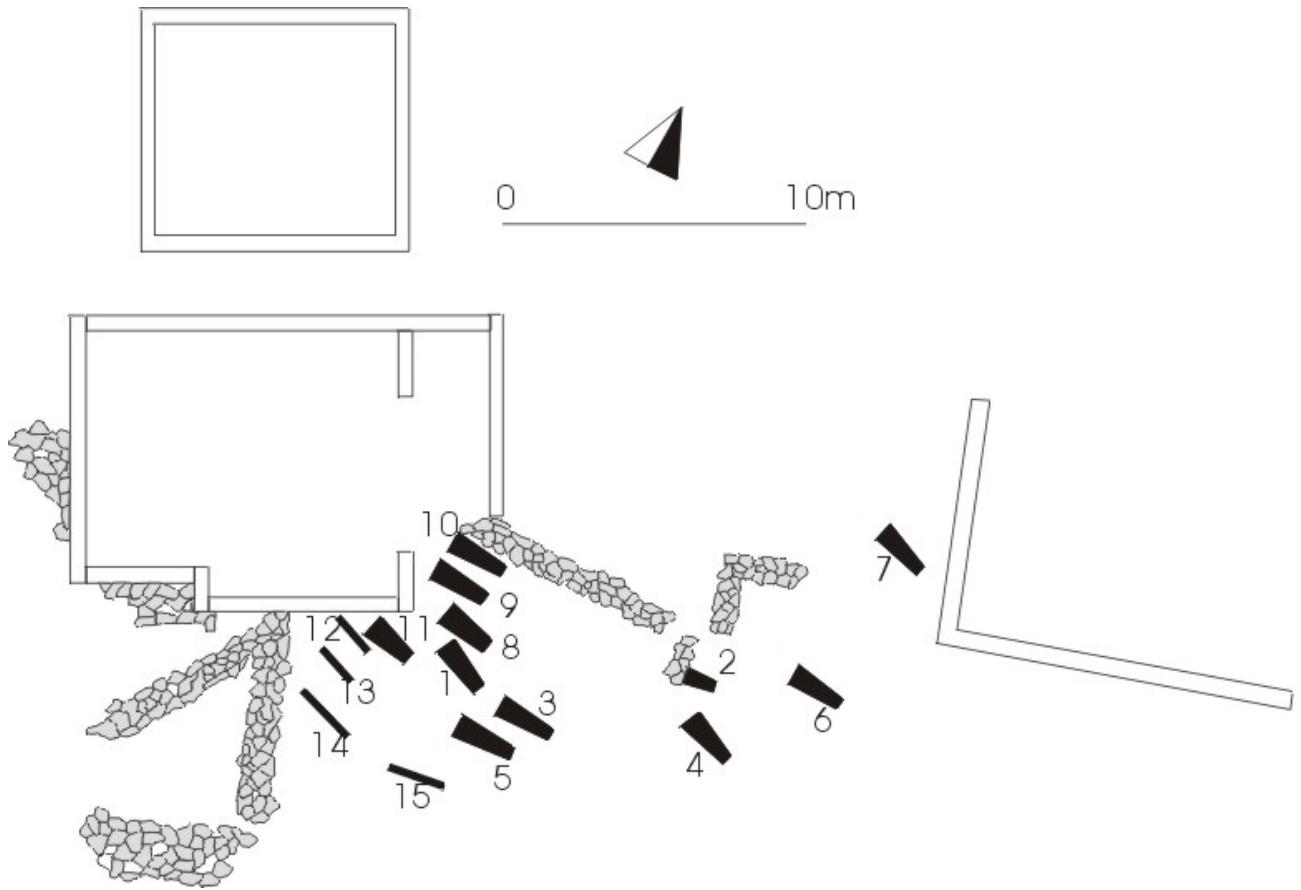


Fig. 26. Necropoli di Casetta di Motta (Grosseto).

(CITTER, *Il rapporto tra bizantini, germani e romani*, p. 216-218.); dalla località di Fosso Cortigliano sono emersi resti di una villa rustica e quattro tombe prive di corredo la cui datazione è per assenza di relazioni stratigrafiche e per mancanza di oggetti datanti molto incerta (CURRI, *Vetulonia*, p. 135-143); dalla località Torracchia proviene un elemento di cintura di tipo longobardo sporadico e una spada ad un solo taglio (CURRI, *Vetulonia*, p. 105), dalla località di Porto al Colle infine proviene uno scramasax di cui non è chiaro se provenga ad una tomba o se si tratti invece di un ritrovamento sporadico (VACCARO, *Il sepolcreto di età longobarda*, p. 23, nota 10).

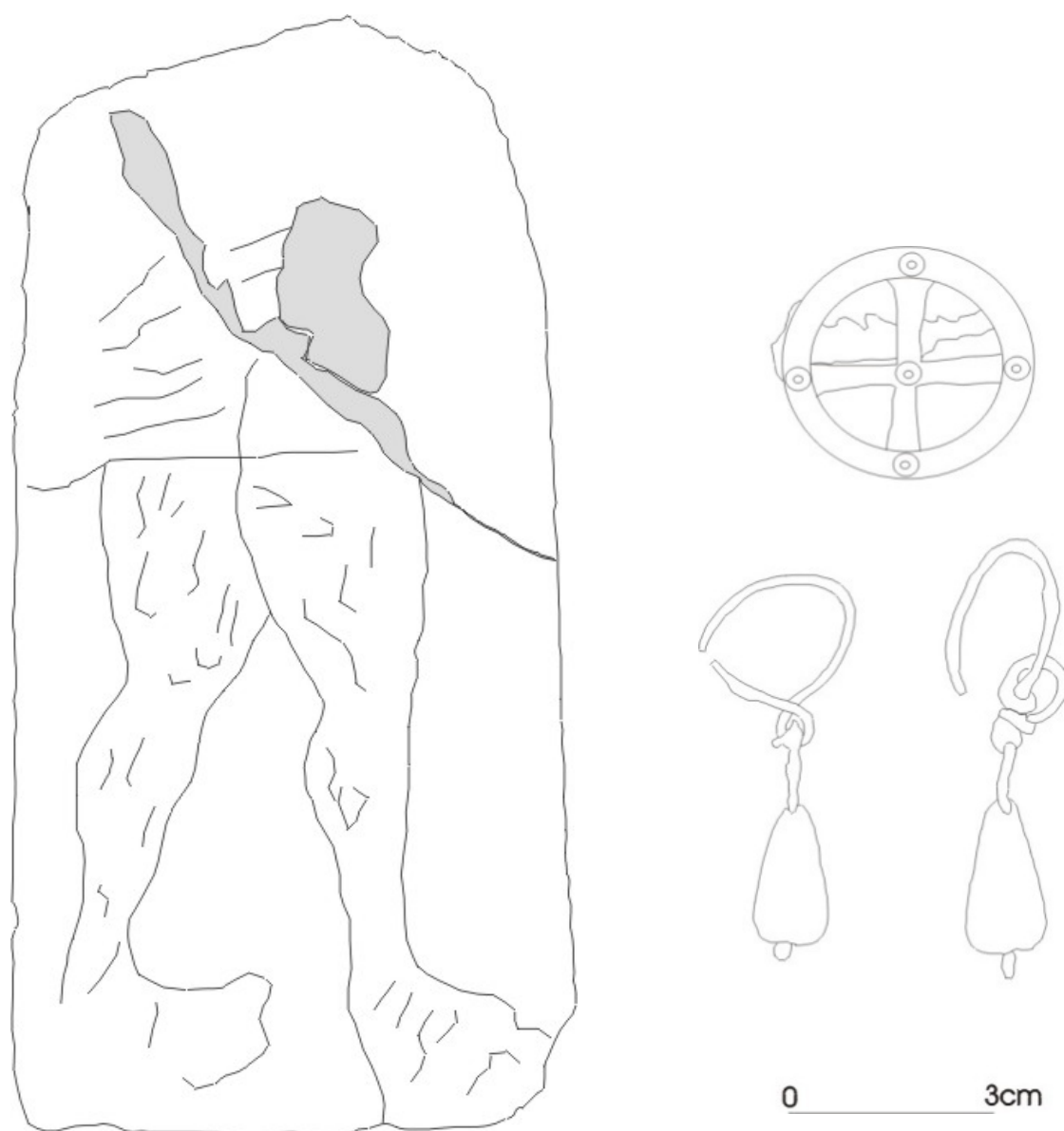


Fig. 27. Tomba della necropoli urbana di Roselle (Grosseto). Alla sinistra stele etrusca con raffigurato un guerriero reimpiegato nella tomba e a destra il corredo della sepoltura. Materiali inediti conservati al museo archeologico di Grosseto.

il nucleo sepolcrale di Casetta di Mota, il quale si colloca in prossimità di vari elementi antropici del paesaggio. Il cimitero è formato da un numero imprecisato di tombe, di cui solo 15 sono state sistematicamente indagate. La maggior parte di esse è risultata priva di corredo probabilmente a causa di precedenti manomissioni. Fra le tombe sono stati individuati dei resti murari antichi di epoca indeterminata²³⁰ (Fig. 26), forse appartenenti ad una villa, mentre nelle immediate vicinanze si sviluppava una zona già sede di tombe etrusche e romane. Lungo la strada antica che da Roselle conduceva a Casetta di Mota infatti furono rinvenuti molti tumuli etruschi e tombe alla cappuccina con corredi ceramici databili a partire dal I secolo²³¹. In particolare a 600 m dalle tombe altomedievali si ergeva un antico tumulo dotato di un ricchissimo corredo e di una stele funeraria raffigurante un guerriero, ancora visibile alla fine dell'800²³². I corredi provenienti da Casetta di Mota sono assai simili a quelli di Grancia. Un reperto degno di nota è la collana rinvenuta nella tomba 2, formata da 19 grani di ambra molto grandi, che non trovano riscontri in altri reperti altomedievali²³³. È molto probabile che essi provengano proprio dai sepolcri etruschi della zona. Il reimpiego di materiale antico nelle tombe di età longobarda è infatti in questo territorio molto diffuso. Una moneta romana e una armilla in bronzo della tarda età del ferro costituivano parte del corredo di due tombe rinvenute in località Benelli²³⁴. Il vaso di età eneolitica proveniente da Grancia è già stato citato²³⁵ e una statua-stele etrusca del VI secolo a. C., con un guerriero scolpito in rilievo, fu reimpiegata in una tomba, con corredo di orecchini a cestello e fibbia a forma di croce, del sepolcreto urbano di Roselle (Fig. 27)²³⁶.

4.6 Altri esempi di reimpiego funerario

La mancanza di sistematicità nell'esplorazione e nella pubblicazione dei dati

²³⁰ MAETKZE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 83-85 e VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 67-68.

²³¹ MAZZOLAI, *Roselle e il suo territorio*, p. 115-117.

²³² MILANI, *Bronzi trovati*, p. 134.

²³³ VON HESSEN, *Primo contributo*, p. 68 e tav. 49.

²³⁴ MAETKZE, *Grosseto, necropoli «barbariche»*, p. 82.

²³⁵ Si veda quanto scritto alla nota 192.

²³⁶ Tutti questi materiali sono esposti nelle sale del Museo Archeologico e d'Arte della Maremma e sono inediti. La necropoli urbana delle terme di Roselle infatti non è stata ancora pubblicata. Alcune brevi notizie sono in CELUZZA-FRENTISS, *La Toscana centro-meridionale*, p. ...

relativi a sepolture e necropoli della Toscana non permette di condurre in altre aree cimiteriali della zona un'analisi altrettanto approfondita dei rituali funerari e della pratica del reimpiego, come è stato possibile invece per i siti presentati sinora. Grandi difficoltà nell'interpretazione del dato archeologico si riscontrano soprattutto in ambito urbano, dove la complessità stratigrafica e le condizioni di scavo, si tratta infatti per la maggior parte di interventi di emergenza, non consente quasi mai un'adeguata valutazione dell'evidenza archeologica.

Nonostante la scarsa accuratezza della documentazione, gli esempi di seguito citati sono comunque utili al fine di mostrare l'estrema varietà delle tipologie di reimpiego e l'eterogeneità stessa dei riti sepolcrali che caratterizzano l'ambito regionale di riferimento, peculiarità quest'ultime che saranno commentate con attenzione nel successivo paragrafo.

A Lucca²³⁷ la maggior parte dei nuclei sepolcrali altomedievali (69%) sorgeva su ruderi di strutture romane, soprattutto *domus* repubblicane, tardo repubblicane e imperiali²³⁸. Questi edifici, al momento della loro conversione ad uso cimiteriale, si trovavano in stato di abbandono. A causa delle manomissioni portate alla stratificazione archeologica altomedievale dalle successive fasi edilizie, risulta complicato stabilire il carattere del reimpiego messo in atto in queste aree e soprattutto il suo grado di volontarietà. In alcuni casi tuttavia l'intenzionalità del reimpiego emerge chiaramente. La tomba scavata in via Buia 37, ad esempio, di un defunto inumato con varie guarnizioni in bronzo di cintura, tra cui un puntale "a becco d'anatra" decorato con un faccia umana incisa, utilizzava i muri di una casa di età imperiale come margini settentrionale e meridionale della fossa. Il complesso residenziale romano dunque doveva essere ancora visibile nell'alto medioevo²³⁹.

La sepoltura di santa Giulia, datata ai decenni centrali del VII secolo, oltre a varie guarnizioni auree per cintura, allo scudo da parata con ornamenti in bronzo dorato, alle crocette in lamina d'oro, alla spada, al sax e a una punta di freccia, annoverava nel corredo una lucerna romana di terracotta e una moneta di Tiberio

²³⁷ In generale sulla città di Lucca tra tardo antico e alto medioevo si veda ABELA, *Lucca*, p. 30-41.

²³⁸ DEGASPARI, *Sepulture urbane e viabilità*, p. 544 e tabella 1.

²³⁹ CIAMPOLTRINI-NOTINI, *Lucca tardo antica e altomedievale*, p. 569-572

Claudio, materiali andati dispersi²⁴⁰. La struttura tombale inoltre era fatta di materiale romano di spoglio²⁴¹, mentre numerosi frammenti laterizi, romani ed etruschi, formavano una sorta di letto di deposizione, caratteristica riscontrata altrove sempre nelle sepolture lucchesi di questo periodo²⁴².

Grande incertezza si riscontra nell'interpretazione delle sepolture sparse o raccolte in piccoli gruppi scavate a Luni negli anni Settanta del secolo scorso, la cui contestualizzazione all'interno della complessa stratigrafia urbana risulta difficoltosa²⁴³. Delle varie tombe indagate, infatti, l'unica databile con sicurezza grazie agli oggetti di corredo restituiti, due pettini in osso e un coltello in ferro, risale alla seconda metà del VII secolo ed insieme ad altre tombe si collocava dietro il muro della cavea del teatro, che in epoca longobarda appariva tuttavia già interrato²⁴⁴.

Analoghi problemi interpretativi presentano le tombe longobarde rinvenute a Pisa in Campo dei Miracoli. Alcune sepolture furono scoperte nel 1949 nei pressi del duomo. Due di esse, allineate ai ruderi di strutture romane caratterizzate da frammenti di mosaici, si fanno risalire alla metà del VII secolo sulla base degli oggetti di corredo rinvenuti: vari sax, frammenti di una spada, una falce, una punta di lancia, uno scudo da parata, coltelli in ferro, varie guarnizioni ageminate di cintura, varie fibbie in bronzo, un pettine frammentario in osso, una monetina bronzea illeggibile²⁴⁵. Il rapporto intercorrente tra queste sepolture e la stratigrafia archeologica precedente è tuttavia impossibile da definire a causa della mancanza assoluta di dati precisi, problema che sussiste anche per l'area indagata nel 1998 tra l'abside della cattedrale e la torre. In questa occasione è stata messa in luce una complessa stratigrafia archeologica che dal Medioevo risale indietro fino al periodo etrusco. In particolare l'area, già occupata da un cimitero tardoantico impostatosi

²⁴⁰ Sulla sepoltura di Santa Giulia si vedano: TOESCA, *Suppellettile barbarica*, p. 60-67; ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca*, p. 15-18; LERA, *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 99-101; VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 29-42 e CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l'archeologia d'età longobarda*, p. 514-518.

²⁴¹ Costituita con materiale di spoglio romano è anche la tomba ricavata nella cavea della cattedrale di Santa Reparata, datata al VII secolo per la presenza al suo interno di una crocetta in lamina d'oro, PANI-ERMINI, ..., p. 50 e AMANTE SIMONI, ..., p. 237.

²⁴² Si vedano ad esempio le tombe di via Burlamacchi in CIAMPOLTRINI-ZECCHINI-DE TOMMASO, *Lucca tardo antica e altomedievale*, p. 608.

²⁴³ WARD-PERKINS, *Archeologia altomedievale*, p. 27-34, in particolare p. 28-29 e BANDINI, *Luni*, p. 16-19.

²⁴⁴ WARD-PERKINS, *Lo scavo della zona del foro*, p. 664 e WARD-PERKINS, *L'abbandono degli edifici pubblici*, p. 36.

²⁴⁵ MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 18-19; VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 51-57; CIAMPOLTRINI, *La falce del guerriero*, p. 595-597 e BRUNI, *Nuovi-vecchi dati sulle tombe longobarde*, p. 665-677.

sopra strutture abitative di età romana, ha restituito tre tombe di epoca longobarda (fine VI-VII secolo). Una di esse, la tomba 4, usava nel fondo della struttura dei laterizi romani di reimpiego. La relazione tra queste sepolture, l'area cimiteriale più antica e il resto della stratigrafia rimane, allo stato attuale della documentazione, purtroppo ignota²⁴⁶.

Maggiori informazioni sulle dinamiche del reimpiego provengono invece dal sepolcreto altomedievale di via dei Gelsi a Bolsena, esplorato agli inizi del secolo scorso e costituito da otto tombe prive di oggetti di corredo ad eccezione di due, che restituirono invece la prima un crinale bronzeo, la seconda un paio di orecchini d'oro a cestello, due coltelli in ferro, un'armilla in bronzo, una collana di vaghi di pasta vitrea ed ambra con una moneta costantiniana forata, tre crinali e uno specillo in bronzo²⁴⁷. Il sepolcreto si sviluppava fra i ruderi di edifici anteriori di età classica, sulla cui funzione e datazione non si hanno notizie precise²⁴⁸. Le strutture murarie superstiti e una serie di grandi rocchi circolari di colonne provenienti dagli edifici preesistenti furono utilizzati per delimitare lo spazio attorno alle tombe, a formare dei veri e propri recinti entro cui le sepolture erano racchiuse.

Interessante è poi il caso della tomba apparentemente isolata rinvenuta a Marlia, in provincia di Lucca, datata alla seconda metà del VII secolo grazie a varie guarnizioni ageminate di cintura in argento e ottone²⁴⁹, al puntale di bronzo, all'umbone di scudo ogivale, al frammento di pugnale e alla punta di freccia rinvenuti al suo interno²⁵⁰. Essa, formata da una fossa semplice delimitata da varie pietre, secondo una tipologia diffusa nei cimiteri longobardi²⁵¹, era circondata da sepolture liguri ad incinerazione, in anfora o coperte da tegole, databili al III-II secolo a. C. La presenza dell'area cimiteriale ad incinerazione era attestata da uno spesso

²⁴⁶ ALBERTI-BALDASSARRI, *Per la storia dell'insediamento longobardo a Pisa*, p. 369-375.

²⁴⁷ GALLI, *Antichità barbariche*, p. 345-353; MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 45-46; VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 61-63 e CIAMPLTRINI, *Aspetti dell'insediamento tardo antico*, p. 691-697.

²⁴⁸ GALLI, *Antichità barbariche*, p. 345: "A tergo della storica ed antichissima chiesa di S. Cristina in Bolsena esisteva, [...], una specie di piazzetta [...], limitata dall'abside della chiesa, da poche case di contadini, dalla strada pubblica e da un greppo sulla parte più alta sotto di cui molti anni or sono fu scoperta una tomba a camera. Su tale terreno affioravano dei ruderi di muri di epoca non ben determinabile e si vedevano sparsi qua e là grandi massi e lastroni interi o rotti di tufo e nefro squadriati con cura, i quali facevano giustamente supporre che ivi in tempi antichi sorgesse un importante edificio. [...]. Non si può però stabilire allo stato delle ricerche se si trattasse di un tempio o di altro edificio pubblico."

²⁴⁹ MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali*, p. 16-17.

²⁵⁰ VON HESSEN, *Secondo contributo*, p. 43-

²⁵¹ LERA (e), *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 101. In generale si vedano poi gli esempi di strutture tombali riportate in PAROLI, *Mondo funerario*, p. 203-209.

strato di materiale combusto nel quale si impostavano le sepolture in anfora e dove fu rinvenuto anche il materiale di età longobarda²⁵².

Anche dal territorio di Chiusi provengono importanti esempi di reimpiego. Nell'ambito della necropoli dell'Arcisa, ad esempio, una tomba con ricco corredo formato da cinque crocette auree, varie fibbie e guarnizioni di cintura in oro, un pugnale e una spada con decorazioni auree, un bottone con una faccia umana incisa, reimpiegava una preziosa gemma etrusca di agata del II secolo a. C., intagliata con l'immagine di un guerriero ferito sostenuto da altri due uomini, incastonata in un anello d'oro²⁵³. Questa sepoltura utilizzava inoltre come copertura una epigrafe romana di età imperiale dai caratteri molto grandi, incisa su una grossa lastra di travertino²⁵⁴. L'uso di un'epigrafe romana come copertura di una tomba longobarda è documentato sempre a Chiusi nell'area sepolcrale individuata intorno alla cattedrale di San Secondiano²⁵⁵, mentre nella campagna circostante una tomba altomedievale fu scavata sulla cima di un tumulo che racchiudeva al suo interno tombe etrusche a camera²⁵⁶.

Sul pianoro di Sovana infine, ultimo esempio considerato in questo paragrafo, quattordici sepolture, genericamente databile all'alto medioevo per la presenza in una tomba infantile di quattro vaghi di collana in pasta vitrea, sono state scavate direttamente nel tufo. Questa circostanza testimonia un notevole impegno nell'apprestamento delle fosse e soprattutto l'intenzionalità nella scelta di questo luogo come area per le deposizioni. Il sito è caratterizzato da vari ambienti incassati nella roccia riconducibili a strutture produttive e residenziali ellenistiche, all'interno delle quali le fosse furono ricavate²⁵⁷. Il limite meridionale del sepolcreto inoltre era costituito dal fronte di una cava di età romana in cui erano ancora visibili blocchi di roccia ben squadriati, non ancora separati dalla parete tufacea²⁵⁸.

²⁵² LERA (b), *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 101-103; LERA (c), *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 64-69; LERA (d), *Ricerche in provincia di Lucca*, p. 69-71.

²⁵³ PAZIENZA, *I Longobardi nella Chiusi di Porsenna*, p. 61-78. Sul riuso glittico in epoca tardoantica e altomedievale si veda DOLCI, *Trasmissione, tesaurizzazione e recupero*, p. 19-26.

²⁵⁴ L'iscrizione è pubblicata in FABRETTI, *Secondo supplemento*, p.

²⁵⁵ Per questa sepoltura si veda GAMURRINI, *Scoperte di antichità in Chiusi*, p. 306-308. L'iscrizione è pubblicata nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, XI.2.1, 7118, p. 1281.

²⁵⁶ Per questa scoperta, già citata, si veda la nota 124.

²⁵⁷ MIARI, *La necropoli*, p. 129-128.

²⁵⁸ MIARI, *La cava*, p. 125-126.

4.7 *Pratiche funerarie e identità in Toscana nel VI-VII secolo*

Nei siti sepolcrali, più estesi e meglio documentati della *Tuscia* longobarda, risalenti al periodo compreso tra la metà del VI e la fine del VII secolo, la pratica del reimpiego è documentata in maniera inequivocabile, sia nella forma di materiali antichi usati nel corredo e nell'architettura tombale, sia nella forma dell'associazione topografica a siti archeologici preesistenti. Tale pratica, lungi dal configurarsi come un fenomeno casuale o dovuto esclusivamente alle necessità di recupero di materiale edilizio, rappresenta un aspetto importante del rituale funebre. Se attestazioni certe di reimpiego sono documentate in maniera diffusa su tutto il territorio, in molti casi tuttavia risulta difficile ricostruire esattamente le dinamiche attraverso cui tale riuso si manifesta. Molti ritrovamenti infatti risalgono all'Ottocento o agli inizi del Novecento e la loro documentazione è carente sotto molti punti di vista. Anche le scoperte più recenti inoltre, provenendo molto spesso da scavi di emergenza, si caratterizzano proprio per la frammentarietà dei dati. Calcolare la percentuale della frequenza con cui la pratica del reimpiego in ambito funerario si manifesta è perciò pressoché impossibile allo stato attuale della documentazione. Se naturalmente si segnalano casi importanti di necropoli altomedievali in cui il reimpiego è assente²⁵⁹, in linea generale certamente si può affermare che essa è diffusa in maniera omogenea su tutta l'area considerata. La difficoltà di datare con precisione molti contesti sepolcrali, soprattutto quando privi di oggetti di corredo, non consente infine di individuare nell'arco cronologico considerato un periodo di maggiore o minore incidenza in cui tale pratica comparirebbe. Nonostante lo stato non ottimale della documentazione, grazie alla rassegna dei siti precedentemente condotta è tuttavia possibile formulare alcune importanti considerazioni.

In primo luogo emerge la grande varietà dei monumenti e dei materiali reimpiegati. Tombe altomedievali sono associate a complessi sacri etruschi, a edifici romani di carattere privato e pubblico; si ritrovano nell'ambito o in vicinanza di aree sepolcrali preistoriche, etrusche, romane e tardoantiche, e reimpiegano manufatti di

²⁵⁹ Si veda ad esempio la necropoli scavata nel villaggio altomedievale di Poggibonsi in WALKER, *Il cimitero altomedievale*, p. 143-156.

diverso tipo provenienti da tali siti: vasi, monete, monili, elementi architettonici di spoglio, epigrafi e stele funerarie. Non si registra una predilezione per specifiche tipologie di materiali o edifici. Le strutture e i manufatti soggetti al riuso sono quelli visibili nel paesaggio, indipendentemente dalla loro datazione e dalla loro originaria funzione e forma.

Tale eterogeneità porta ad escludere la possibilità di attribuire una valenza religiosa alla pratica del reimpiego, che non attesta dunque né la ripresa, né la continuazione di usi funerari pre-cristiani. Come è stato infatti dimostrato nella prima parte del presente capitolo, nell'alto medioevo i resti antichi, attribuiti genericamente ad un' epoca passata, non erano interpretati sulla base dei criteri della moderna archeologia ed associati perciò consapevolmente a forme di religiosità pagana. Se quindi è impossibile comprendere fino in fondo il significato di ciascun tipo di reimpiego messo in atto, è chiaro tuttavia che la presenza di resti antichi, abbondanti nel territorio toscano, influenzò in molti casi la scelta del luogo di sepoltura.

Se le strutture e i siti presso i quali si collocano le tombe altomedievali si caratterizzano per una grande diversità tipologica e cronologica, anche la relazione tra reimpiego e corredo funerario si rivela molto varia. Il reimpiego è attestato sia in tombe con corredi modesti di vasi fittili o in tombe che ne sono del tutto prive, sia in quelle che presentano preziosi oggetti di oreficeria. Questa circostanza mostra come non sia possibile associare automaticamente la pratica del riuso ad una ipotetica povertà della famiglia cui il defunto sarebbe appartenuto. L'inadeguatezza della spiegazione che collegherebbe il riuso di materiale alla limitatezza delle risorse investite nel rituale funerario, d'altronde emerge chiaramente se si considera che alcune tombe altomedievali senza corredo sono state associate a resti antichi attraverso lo scavo di una fossa, incisa direttamente nella roccia: operazione che, se da un lato dimostra la volontarietà nella scelta del luogo per le deposizioni, dall'altro presuppone un dispendio di energia in termini di tempo e di lavoro sicuramente riconducibile ad un gruppo sociale di una certa importanza.

Qual è dunque il valore e il ruolo da attribuire al reimpiego funerario? Per comprendere a pieno tale pratica e per contestualizzarla nell'ambito geografico di

riferimento, è necessario metterla in relazione con gli altri aspetti che contraddistinguono il costume funerario della regione. Essi, già notati in precedenza da chi ha studiato l'area, sono la scarsa presenza di corredi di armi e la generale modestia in quantità e in qualità degli oggetti funerari rinvenuti. Anche se questo quadro risulta in parte influenzato dalla grande dispersione di reperti che ebbe luogo nel corso del XIX secolo, non c'è dubbio che allo stato attuale della ricerca, le sepolture toscane di epoca longobarda si distinguono da quelle dell'Italia settentrionale proprio per le caratteristiche appena citate.

La limitata presenza di tombe con armi in Toscana viene generalmente collegata ad un impegno militare modesto della conquista longobarda e dunque ad uno stanziamento di Longobardi nella regione attuatosi per piccoli nuclei di soldati di alto rango in zone strategicamente importanti del territorio²⁶⁰. Secondo questa visione, le tombe maschili con armi o con elementi che ne richiamano l'uso, come le cinture di sospensione, rappresenterebbero le sepolture di soldati longobardi, caduti in battaglia e sepolti con i propri strumenti di guerra²⁶¹. Nella letteratura archeologica tuttavia le tombe di armati da tempo non vengono più necessariamente attribuite a guerrieri che praticassero effettivamente l'esercizio militare. Lo studio dei resti ossei mostra in verità che il defunto al momento della morte aveva in molti casi un'età avanzata ed una forma fisica inadeguata all'uso delle armi²⁶². Dove la qualità della documentazione ha permesso studi accurati, è stato inoltre messo in evidenza che i periodi in cui le cosiddette "tombe di guerrieri" sono percentualmente più numerose non corrispondono nelle fonti scritte a stati di guerra rilevanti²⁶³. Ritenere dunque che l'arrivo dei Longobardi nella regione fosse stato condotto con l'utilizzo di pochi soldati appare un'ipotesi poco convincente.

Un significato più complesso di quello prettamente militare è stato del resto già da tempo attribuito all'uso di deporre nelle sepolture corredi di armi, che ora sono interpretati principalmente come simbolo dello *status* di uomo libero e come segno di preminenza sociale, in grado di distinguere l'aristocratico in tempo di

²⁶⁰ CITTER, *I corredi funebri della Toscana*, p. 195-196.

²⁶¹

²⁶² Si veda ad esempio il defunto della tomba 70 della necropoli di Collegno in ...

²⁶³ HÄRKE, "Warrior graves"?, p. 22-43.

guerra come in tempo di pace²⁶⁴.

In quest'ottica l'uso di accompagnare il defunto con oggetti di natura militare e non solo ha la funzione di ribadire il potere e il ruolo sociale sia del morto, sia soprattutto della famiglia di appartenenza. Nel mondo longobardo infatti il mantenimento di una posizione era continuamente sottoposto a negoziazioni, essendo quella altomedievale una società non gerarchicamente strutturata attraverso cariche pubbliche istituzionalizzate. La morte di un individuo dunque rappresentava per il gruppo familiare un momento di crisi e l'investimento nel rituale funerario un mezzo per superare la stessa e ribadire l'importanza e la forza del gruppo nel ruolo di origine²⁶⁵.

Per quanto riguarda la Toscana, i pochi corredi documentati, generalmente modesti, sarebbero un chiaro indizio della presenza di gruppi ridotti di *élites*, per altro non particolarmente ricche, e sarebbero inoltre indice di una bassa conflittualità sociale²⁶⁶. Queste conclusioni tuttavia non tengono conto delle numerose varianti regionali e sub-regionali che si riscontrano nei riti funerari altomedievali e soprattutto escludono la possibilità che, in quanto simbolo di preminenza sociale, il rito stesso della deposizione di armi e di oggetti funerari potesse essere soggetto a cambiamenti di significato nello spazio e nel tempo.

Nella regione di Metz ad esempio, Guy Halsall sottolinea come l'inumazione abbigliata nel corso del VII secolo perda progressivamente quella potenzialità di indicatore socio-economico che precedentemente rivestiva, per esserne infine completamente svuotata e divenire semplicemente una pratica abituale. Più interessante ancora è quanto suggerisce Heinrich Härke per l'Inghilterra anglosassone, dove il rito della deposizione di armi fu investito di significati eterogenei e fu sottoposto a molteplici variazioni sempre durante il VII secolo. Come strumento per rinsaldare le affiliazioni sociali della famiglia del defunto, infatti, le armi compaiono soprattutto nelle tombe di individui molto giovani; come mezzo per significare lo *status* di maschio adulto, la spada viene progressivamente rimpiazzata da sostituiti più modesti, vale a dire da larghi coltelli; come simbolo elitario, esso è

²⁶⁴ LA ROCCA, *La società longobarda*, p. 31-35; LA ROCCA, *I rituali funerari*, p. 50-53.

²⁶⁵ LA ROCCA, *La società longobarda*, p. 31.

²⁶⁶

infine accompagnato e parzialmente sostituito da riti alternativi, come ad esempio quello rappresentato dalla erezione delle sepolture a tumulo²⁶⁷.

Considerando quindi la varietà dei rituali funebri nell'alto medioevo, la marginalità dell'elemento militare in essi testimoniato per la *Tuscia* longobarda, anziché l'assenza di un gruppo aristocratico, è probabile che indichi piuttosto la diversità delle strategie identitarie e del simbolismo espressi nelle pratiche funerarie di questa regione, pratiche che facevano leva evidentemente su un sistema di valori in parte differente rispetto a quello dell'Italia a nord del Po, dove l'ideologia della spada appare invece preponderante²⁶⁸.

Gli storici già da tempo hanno riconosciuto per l'alto medioevo l'uso strumentale del passato per rivendicare diritti e privilegi di varia natura²⁶⁹. È probabile che ciò si verificasse anche nei contesti cimiteriali tramite il reimpiego di antichi edifici o di manufatti che da questi provenivano. La pratica del reimpiego infatti mostra come nelle tradizioni funerarie di questa regione l'uso di dotare il morto di corredo fosse potenziato e in parte obliato da quello di deporre il defunto stesso presso antichi monumenti, privilegiando in questo modo l'elemento della continuità con la tradizione. Assicurare il controllo delle risorse e della terra attraverso l'appropriazione e la manipolazione dei resti fisici lasciati da quegli antichi abitanti, che sono gli antenati veri o immaginari di un territorio, rafforza ogni pretesa di legittimazione. In questa prospettiva la funzione delle necropoli è quella di marcare il possesso del territorio, ancorando la presenza del gruppo di individui che di quella necropoli si serve ad un passato ancestrale più o meno lontano.

Il tipo di interpretazione qui proposta considera, secondo una nota definizione di Heinrich Härke²⁷⁰, lo spazio funerario come luogo di memoria, dotato di un grande potere simbolico e sociale, in grado soprattutto di definire e condizionare il rapporto tra i vivi. In quanto tale, lo spazio funerario è costituito da un'area che, destinata all'accoglienza dei defunti, è innanzitutto frutto di una scelta deliberata. I criteri alla base di tale scelta non sono dettati da considerazione pratiche e funzionali,

²⁶⁷ HÄRKE, *Changing symbols in a Changing society*, p. 149-174.

²⁶⁸ Per il simbolismo della spada deposte nelle tombe nell'Italia longobarda si veda quanto scritto da Patrick Geary in GEARY, *Living with the dead*, p. 61-67.

²⁶⁹ HEN-INNES, *The uses of the past*.

²⁷⁰ HÄRKE, *Cemeteries as places of power*, p. 9-30.

ma dal desiderio di creare un *focus* per l'attuazione di rituali legati alla memoria, dove il passato e il presente sono connessi e i defunti vengono ricordati²⁷¹.

È proprio alla luce di questa teoria dello spazio funebre che la formazione di una geografia funeraria altomedievale in Toscana è stata analizzata nel presente capitolo. Il reimpiego di antichi siti, oggetto specifico dell'indagine qui condotta, sebbene costituisca dal punto di vista archeologico l'indicazione più evidente del potere esercitato da certi luoghi nell'attrazione delle deposizioni altomedievali non rappresenta tuttavia l'unico fattore determinante nella scelta di un sito. In Toscana in particolare e nell'intera penisola in generale, altri indicatori dovrebbero essere di volta in volta considerati, come la topografia del paesaggio e le sue caratteristiche naturali, l'impatto visivo di certi siti, i confini interni di un territorio, le vie di comunicazione terrestri e fluviali e le forme del popolamento.

Le uniche motivazioni avanzate per spiegare la collocazione delle tombe altomedievali nel paesaggio continuano tuttavia ad essere quella strategico-militare per i cimiteri rurali e quella rappresentata dalla presenza di un edificio ecclesiastico per le sepolture urbane, spiegazioni che non sempre appaiono appropriate. Per i sepolcreti rurali di Grancia e della Selvicciola, ad esempio, è stato dimostrato che quella del cimitero appartenente ad un presidio militare da collegare alla conquista longobarda della regione sia un'ipotesi da rigettare in *toto* per diversi validi motivi: da un lato i tipi di corredi rinvenuti non presentano un carattere spiccatamente militare, e si registra addirittura l'assenza totale di corredi di armi nel caso della prima necropoli citata; dall'altro la datazione dei cimiteri è relativamente tarda, risalendo le sepolture in maggioranza alla seconda metà del VII secolo, quando cioè le fasi della conquista toscana erano concluse ormai da almeno mezzo secolo.

Per l'unico sepolcreto urbano ben documentato scavato in Toscana, quello cioè del tempio etrusco di Fiesole, infine, il presunto collegamento con un edificio ecclesiastico è in realtà totalmente assente. L'ipotesi infatti della conversione del tempio in cappella funeraria cristiana non è supportata, come già è stato detto, da alcun dato archeologico. Del resto può accadere, come ad esempio nella necropoli del Pionta, che la chiesa venga costruita su un'area già a vocazione funeraria solo

²⁷¹ WILLIAMS, *Death and memory*, p. 196-198.

successivamente e in una fase avanzata, in genere risalente alla fine del VII inizio dell'VIII secolo. La nascita e la diffusione dei cimiteri, sviluppati attorno a chiese e cappelle funerarie, infatti è un fenomeno documentato in tutta l'Europa altomedievale con sistematicità solo a partire dall'VIII secolo. Il periodo precedente invece vede una grande eterogeneità dei rituali funerari che variano nella tipologia del corredo, nella architettura tombale e nella collocazione del cimitero nello spazio. Rispetto a quest'ultimo punto in particolare, la letteratura archeologica italiana ha la tendenza ad attribuire la presenza di sepolture in un determinato spazio al caso, a motivazioni pratiche, cioè alla disponibilità di ruderi antichi per ricavare materiale da costruzione, o alla già citata importanza strategico-militare del sito. Attraverso la prospettiva dell'archeologia del reimpiego, l'obiettivo del presente capitolo è stato proprio quello di abbandonare l'approccio fatalistico e pragmatico tipico dell'archeologia funeraria altomedievale italiana e di allineare lo studio delle sepolture di età longobarda in Toscana alla più recenti tendenze della ricerca europea.

BIBLIOGRAFIA

Fonti

- AMBROGI *Epistulae* *Ambrose, Epistulae*, a cura di M. Zelzer, in CSEL 82.3, Wien, Editrice, 1982.
- BEDAE *Historia ecclesiastica* *Bede's Ecclesiastical History of the english people*, a cura di B. Colgrave-R. A. B. Mynors, Oxford, Oxford University Press, 1969.
- CASSIODORI *Variae* *Magni Aurelii Cassiodori Variarum Libri XII*, a cura di Å. J. Fridh, in CCSL 96, Turnhout, Brepols, 1973.
- Conciliae* *Sacrorum conciliorum nova et amplissima collectio*, XVIII, a cura J. D. Mansi, Graz, Akademische Druck u. Verlagsanstalt, 1960-1961.
- Chronicon Novaliciense* *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. Alessio, Torino, Einaudi, 1982.
- Liber Sacramentorum* *Liber Sacramentorum Gellonensis*, a cura di A. Dumas, in CCSL 159, Turnhout, Brepols, 1981.
- IOHANNIS
Vita Columbani *Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius libri II*, a cura di B. Krusch, in MGH SRG 37, Hannoverae et Lipsiae, Impensis bibliopolii Hahniani, 1905, p. 148-294.
- GREGORII TURONENSIS
Liber in gloria confessorum *Liber in gloria confessorum*, a cura di B. Krusch, in MGH SRM 1.2, Hannoverae, Impensis bibliopolii Hahniani, 1885, p. 744-820.
- GREGORII TURONENSIS
Historiarum libri decem *Gregorii episcopi Turonensis historiarum libri decem*, a cura di B. Krusch, in MGH SRM 1.1, Hannoverae, Impensis bibliopolii Hahniani, 1960, p. 1-537.

- GREGORII MAGNI *Dialogii* *Grégoire le Grand, Dialogues, tome II (livres I-III)*, a cura di A. de Vogüé e P. Antin, in SC 260, Paris, Les Éditions du Cerf, 1979
- GREGORII MAGNI *Registrum epistolarum* *Gregorii I papae, Registrum Epistolarum, tomus II, libri VIII-XIV*, a cura di L. M. Hartmann, in MGH EPP, Berolini, Apud Weidmanoss, 1899, 1-436.
- PAULI *Historia Langobardorum* *Historia Langobardorum*, a cura di G. Waitz, in MGH SRL, Hannoverae, 1878, p. 12-187.
- Vita Torpetis* *De S. Torpete martyre, Pisis in Hetruria*, in AASS, Maii IV, Parigi, 1863, p. 5-19.
- Leges Ahistulfi regi* *Leges Ahistulfi regi*, in MGH LL 8, Hannoverae, 1878, p. 194-205

Studi

A

- E. ABELA, *Lucca*, in *Archeologia urbana in Toscana, la città altomedievale*, a cura di S. Gelichi, Mantova, Società Archeologica Padana, 1999, p. 23-44.
- I. AHUMADA SILVA, *Tomba cosiddetta "del duca Gisulfo"*, in *Il futuro dei Longobardi, l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno, saggi*, a cura di C. Bertelli-G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 275 e p. 277.
- I. AHUMADA SILVA, *La cosiddetta tomba di Gisulfo (Italia)*, in *Roma e i Barbari, la nascita di un nuovo mondo*, a cura di J.J. Ailagon, Ginevra-Milani, Skira, 2008, p. 458-459.
- A. ALBERTI-M. BALDASSARRI, *Per la storia dell'insediamento longobardo a Pisa: nuovi materiali dall'area cimiteriale di piazza del Duomo*, «Archeologia Medievale», 26 (1999), p. 369-375.
- M. ALDI, *Istituzione di una cattedra di storia dell'arte: Pietro Toesca docente a Torino*, «Quaderni storici», 82.1 (1993), p. 99-124.
- A. ALDROVANDI-R. BONALDO-F. BURRINI, C. LALLI, A. KELLER, R. TROSTI FERRONI-F. ZURLI, *Prime indagini diagnostiche sulla "lamina di Agilulfo" del museo nazionale del*

Bargello, «OPD Restauro. Rivista dell'Opificio delle pietre dure e laboratori di restauro di Firenze», 16 (2004), p. 97-103.

A. ALEARDI-C. CHIAPPI-M. DE MARCO-A. GIULIANI-C. SALVANTI, *Fiesole, alle origini della città, la costruzione della carta archeologica*, Fiesole, Comune di Fiesole, 1990.

C. AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, «Museologia», 10 (1981), p. 71-93.

S. AMERIGHI, *Repertorio delle indagini archeologiche*, in *Arezzo:il Pionta. Fonti e materiali dall'età classica all'età moderna*, a cura di C. Tristano-A. Molinari, Arezzo, Rotary Club Arezzo, 2005, p. 125-130.

S. AMERIGHI-A. MOLINARI, *Una nuova lettura di vecchi dati: le tombe e gli edifici scavati negli anni sessanta e settanta del XX secolo*, in *Arezzo:il Pionta. Fonti e materiali dall'età classica all'età moderna*, a cura di C. Tristano-A. Molinari, Arezzo, Rotary Club Arezzo, 2005, p. 125-130.

A. ANCONA, *Le armi, le fibule e qualche altro cimelio della sua collezione archeologica*, Milano, Tipografia Boniardi-Pogliani, 1886.

[ANONIMO], *Il prefetto a Fiesole, la visita ai nuovi scavi, la scoperta di due tombe etrusche*, «La Nazione», 16 agosto (1910), p. 3.

Arezzo il Colle del Pionta, il contributo archeologico alla storia del primitivo gruppo cattedrale, a cura di A. M. VACCARO, Arezzo, Provincia di Arezzo-Progetto Archeologico, 1991.

Archéologie comparée: Afrique, Europe occidentale et centrale, a cura di Musée des Antiquités Nationales de Saint-Germain-en-Laye, Paris, Editions de la Réunion des musées nationaux, 1982.

Archaeologies of remembrance. Death and Memory in Past Societies, a cura di H. Williams, New York-Boston-Dordrecht-London-Moscow, Kluwer Academic-Plenum Publisher, 2003.

Archeologia urbana in Toscana, la città altomedievale, a cura di S. Gelichi, Mantova, Società Archeologica Padana, 1999.

L. ARCHINTI, *La tomba di Gisulfo a Cividale*, «Nuova Illustrazione Universale, rivista italiana degli avvenimenti e personaggi contemporanei», 2(1875), p. 13 e p. 15-16.

G. ARRIGHI, *Una scoperta archeologica a Lucca un secolo fa, consistenza dei reperti-un parere di Francesco Carrara*, «Lucca- Rassegna del Comune», 5.1 (1961), p. 15-18.

E. ARTIFONI, *Un carteggio Salvemini-Loira a proposito di "Magnati e popolani"*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 79(1981), p. 234-250.

E. ARTIFONI, *Medioevo delle antitesi. Da Villari alla "scuola economico-giuridica"*, «Nuova rivista storica», 68(1984), p. 367-380.

E. ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi, l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno, saggi*, a cura di C. Bertelli-G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 219-227.

E. ARTIFONI-A. TORRE (a), *Premessa*, «Quaderni storici», 82.1 (1993), p. 5-13.

E. ARTIFONI-A. TORRE (a), *Premessa*, «Quaderni storici», 93.3. (1996), p. 511-518.

A. AUGENTI, *Le chiese rurali dei secoli V-VI: il contesto topografico e sociale. Alcune considerazioni sul tema del seminario*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, Società Archeologica Padana, 2003, p. 289-292.

B

F. BALDASSERONI, *Amedeo Crivellucci*, «Archivio storico italiano», 2(1915), p. 420-436.

R. BALZANI, *Per le Antichità e Belle Arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l'Italia giolittiana*, Bologna, Il Mulino, 2003.

F. BANDINI, *Luni*, in *Archeologia urbana in Toscana, la città altomedievale*, a cura di S. Gelichi, Mantova, Società Archeologica Padana, 1999, p. 11-22.

A. M. BANTI, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A. M. Banti-R. Bizzocchi, Roma, Carocci Editori, 2002, p. 21-44.

A. M. BANTI, *La nazione nel Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2006.

F. BARELLO, *I materiali di età romana e le monete*, in *Presenze longobarde. Collegno nell'Alto Medioevo*, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino, 2004, p. 153-159.

I. BARBIERA, *"E ai dî remoti grande pur egli il Forogiulio appare". Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, «Archeologia Medievale», 25 (1998), p. 345-357.

I. BARBIERA, *Changing lands in changing memories: Migration and Identity during the Lombard Invasions*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005.

I. BARBIERA, *Il sesso svelato degli antenati. Strategie funerarie di rappresentazione dei generi a Kranj, Lajh e Iskra in Slovenia (VI-XI secolo)*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout, Brepols, 2007, p. 23-52.

F. BARNABEI, *Degli oggetti di età barbarica scoperti nel sepolcreto di Castel Trosino*, «Notizie degli Scavi», 1895, p. 35-39

E. BARNI-G. PAOLUCCI, *Archeologia e antiquaria a Chiusi nell'Ottocento. Storie di eruditi, mercanti, collezionisti e scavatori*, Milano, Electa, 1985.

D. BARSOCCHINI, *Sull'epoca di Desiderio e Adelchi, memoria*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 6 (1826), p. 241-?

D. BARSOCCHINI, *Memoria sullo stato della lingua in Lucca avanti il mille*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 7 (1827), p. 117-?

D. BARSOCCHINI, *Intorno alle cagioni dalle quali derivano in Italia nel medio evo le minute divisioni de' terreni operate sulle immense possessioni romane, ragionamento*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», XVI (1836), p. 241-?

Basiliche medioevali della provincia lucchese: la guida inedita di Enrico Ridolfi (1828-1909), a cura di P. Bertoncini Sabatini, Cinisello Balsamo, Silvana, 2003.

S. T. BAXTER, *On some Lombardic gold ornaments found at Chiusi*, «The archaeological journal», 33.130 (1876), p. 103-110.

S. T. BAXTER, *Catalogue of Etruscan jewellery with some Roman and Longobardic ornaments*, Florence, Claudian press, 1886.

T. BELL, *Churches on Roman Buildings: Christian associations and Roman masonry in Anglo-Saxon England*, «Medieval Archeology», 42 (1998), p. 1-18.

I. BELLI BARSALI, *La topografia di Lucca nei secoli VIII-XI*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo. Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1973, p. 461-554.

L. BELTRAMI, *La tomba della regina Teodolinda nella basilica di S. Giovanni in Monza*, Milano, Tip. Bortoletti di Giuseppe Prato, 1889.

M. BENCIVENNI-R. DALLA NEGRA-P. GRIFONI, *Monumenti e Istituzioni*, Firenze, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici per le province di Firenze e Pistoia, 1987-1992.

C. BERTELLI, *La regalità e i suoi simboli*, in *Il futuro dei Longobardi, L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli-G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 100-101.

A. BERTRAND-G. PERROT, *Nouvelles archéologiques et correspondance*, «Revue archéologique. Antiquité et moyen age», 1 (1883), p. 119-130.

R. BIANCHI-BANDINELLI, *Clusium, ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca*, «Monumenti antichi dei Lincei», 30(1925), c. 211-520.

C. BILLARD-F. CARRÉ-M. GUILLON-C. TREFFORT, *L'occupation funéraire des monuments mégalithiques pendant la haut moyen age. Modalités et essai d'interprétation. L'exemple des sépultures collectives de Val-de-Reuil et Portejoie (Eure)*, «Bulletin de la Société Préhistorique Française», 93(1998), p. 219-286.

T. BINI, *Della basilica di S. Frediano e della questione se la facciata un dì fosse dove ora è il coro, ragionamento*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 12 (1832), p. 513-?

P. BIZZARO (DE), *Sul sarcofago dissotterato a Cividale nel maggio 1874: riflessioni storico-archeologiche*, Gorizia, Tip. Seiz, 1874.

P. BIZZARO (DE), *I Longobardi e la tomba di Gisolfo del prof. Arboit: seconde e ultime riflessioni*, Udine, Tip. Seiz, 1874.

M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1977.

M. BOLLA, *Il tesoro di Isola Rizza (Italia)*, in *Roma e i Barbari, la nascita di un nuovo mondo*, a cura di J.J. Ailagon, Ginevra-Milani, Skira, 2008, p. 392-393.

J. S. P. BRADFORD-R. G. GOODCHILD, *Excavations at Frilford, Berks, 1937-8*, «Oxoniensia», 4 (1939), p. 1-70.

R. BRADLEY, *Time regained: the creation of continuity*, «Journal of the British Archaeological Association», 140 (1987), p. 1-17.

R. BRADLEY, *Ritual, time and history*, «World Archaeology», 23.2 (1991), p. 209-219.

R. BRADLEY, *Ruined buildings, ruined stones: enclosures, tombs and natural places in the Neolithic of south-west England*, in *The past in the past: the reuse of ancient monuments*, a cura di R. Bradley-H. Williams, London, Routledge, 1998, p. 13-22.

R. BRADLEY, *The past in prehistoric societies*, London, Routledge, 2002.

S. BRAY-T. MALIM, *A Romano-British temple and Anglo-Saxon cemetery at Gallow's Hill, Swaffham Prior*, Fulbourn, Cambridgeshire County Council, 1998.

S. BRATHER, *Vestito, tomba e identità fra tardo antico e alto medioevo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di G. P. Brogiolo-A. Chavarría Arnau, Mantova, Società Archeologica Padana, 2007, p. 299-310.

C. BRICE, *Antiquités, archéologie et construction nationale en Italie: quelques pistes de recherche*, «Mélanges de l'école française de Rome», 113.2 (2001), p. 475-492.

A. BRIGANTI, *Calandra Edoardo*, «Dizionario biografico degli Italiani», 16 (1973), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, p. 423-426.

G. BROGI, *Dei monumenti scoperti in Chiusi nell'anno 1872*, «Atti della sezione letteraria e di storia patria della R. Accademia dei Rozzi di Siena», 2 (1877), p. 55-61.

M. BROGIOLI, *Fonti documentarie sui monumenti archeologici fiesolani*, in *L'area archeologica di Fiesole rilievi e ricerche per la conservazione*, Firenze, Alinea editrice, 1995, p. 17-25.

G. P. BROGIOLO, *Frontale d'elmo raffigurante un trionfo del re longobardo Agilulfo*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, a cura di G. P. Brogiolo-A. Chavarría Arnau, Milano, Editoriale, 2007, p. 55-57.

L. BRONT, *Gisulfo. Piccola storia di una polemica non ancora esaurita*, «Quaderni cividalesi», 3 (1974), p. 7-23.

P. BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Torino, Einaudi, 1983.

M. BROZZI-A. TAGLIAFERRI, *Arte longobarda, la scultura figurativa su marmo e su metallo*, Cividale, Grafiche Fulvio, 1961.

R. BRUCE-MITFORD, *The Sutton Hoo ship burial*, London, British Museum, 1983.

S. BRUNI, *Nuovi-vecchi dati sulle tombe longobarde di piazza del duomo di Pisa*, «Archeologia Medievale», 21 (1994), p. 665-677.

C

P. CAIRE, *Scoperte nel Novarese*, «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», 4 (1883), p. 311-316.

C. – E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, «Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino», 4.1 (1880), p. 17-52.

P. CAMPETTI, *Catalogo della pinacoteca comunale di Lucca*, Lucca, Tipografia Alberto Marchi, 1909.

L. CAMPI, *Rinvenimenti di antichità*, «Archivio Trentino», 4 (1885), p. 147-150.

L. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel trentino*, «Archivio Trentino», 5 (1886), p. 3-32.

L. CAMPI, *I Campi Neri presso Cles nell'Anaunia*, «Società degli Alpinisti tridentini», 13 (1888), p. 133-158.

L. CAMPI, *Tombe longobarde della necropoli barbarica di Civezzano*, «Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Institutes in Wien», 12 (1909), col. 119-138.

G. CANTINO WATAGHIN, «...Ut haec aedes Cristo Domino in ecclesiam consecratur. Il riuso cristiano di edifici antichi tra tarda antichità e alto medioevo, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, II, 46° settimana di studi del CISAM, Spoleto, CISAM, 1999, p. 673- 749.

G. CANTINO WATAGHIN, *The ideology of urban burials*, in *The idea and ideal of the town between late antiquity and the early middle ages*, a cura di G. P. Brogiolo-B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1999, p. 147-180.

A. CAPPELLI, *Roccastrada. Scoperta di tombe dell'epoca barbarica*, «Notizie degli Scavi», 12 (1934), p. 64-66.

G. CAPPONI (a), *Lettere sulla dominazione longobarda in Italia. Lettere al prof. Pietro Capei*, «Archivio storico italiano. Appendice», 1(1844), p. 185-238.

G. CAPPONI (b), *Lettere sulla dominazione longobarda in Italia. Lettere al prof. Pietro Capei*, «Archivio storico italiano», 10.2(1859), p. 3-59.

F. CARRE, *Le site de Portjoie (Tournedos, Val-de-Reuil, Eure), VII-XIV siècles: organisation de l'espace funéraire*, in *Archéologie du cimetière chrétien, 11^e Supplément à la Revue Archéologique du Centre*, a cura di H. Galinié-E. Zadora-Rio, Tours, 1996, p. 153-62.

M. CARVER, *Sutton Hoo in context*, in *Angli e Sassoni al di qua e al di là del mare, 32^a settimana di studi del CISAM*, Spoleto, CISAM, 1986, p. 77-117.

M. CARVER, *Sutton Hoo: Burial ground of Kings?*, London, British Museum, 1998.

M. CARVER, *Cemetery and Society at Sutton Hoo: Five Awkward Questions and Four Contradictory Answers*, in *Spaces of the Living and the Dead: An Archaeological Dialogue*, a cura di C. E. Karkov-K. M. Wickham-Crowly-B. K. Young, Oxford, Oxbow, 1999, p. 1-14.

A. CASTELLANI, *Special catalogue of the collection of antiquities exhibited by signor Alessandro Castellani of Rome*, Philadelphia, Press of Edward Stern & Company, 1876.

M. G. CELUZZA, *Viaggiatori ed eruditi tra Sette e Ottocento*, in *Archeologia urbana a Grosseto: origini e sviluppo di una città medievale nella "Toscana delle città deboli" – Ricerche 1997-2005, II*, a cura di C. Citter-A. Arnoldus Huyzendveld, in corso di stampa.

M. G. CELUZZA-E. FRENTES, *La Toscana centro-meridionale e i casi di Cosa-Ansedonia e Roselle*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich-G. Noyé, Firenze, All'Isegna del Giglio, 1994, p. 601-613.

A. CHAVARRÌA ARNAU, *Considerazione sulla fine delle ville in Occidente*, «Archeologia Medievale» 31 (2004), p. 7-19.

A. CHAVARRÌA ARNAU, *Splendida sepulcra ut posterì audiant. Aristocrazie, mausolei e chiese funerarie nelle campagne tardo antiche*, in *Archeologia e Società tra Tardo Antico e Alto Medioevo*, a cura di G. P. Brogiolo-A. Chavarria Arnau, Mantova, Società Archeologica Padana, 2007, p. 127-146.

G. CIAMPOLTRINI, *Segnalazioni per l'archeologia d'età longobarda in Toscana*, «Archeologia Medievale», 10 (1983), p. 511-518.

G. CIAMPOLTRINI, *Piazza al Serchio (Lucca): scavo dei resti della Pieve Vecchia. Notizia preliminare*, «Archeologia Medievale», 11 (1984), p. 297-307.

G. CIAMPOLTRINI, *Le tombe 6-10 del sepolcreto longobardo di Chiusi-Arcisa, per un riesame dei materiali*, «Archeologia Medievale», 13 (1986), p. 555-562.

G. CIAMPOLTRINI, *Un contributo per la "lamina di Agilulfo"*, «Prospettiva», 52 (1988), p. 50-52.

G. CIAMPOLTRINI, *L'anello di Faolfo. Annotazioni sull'insediamento longobardo in Toscana*, «Archeologia Medievale», 17 (1990), p. 689-693.

G. CIAMPOLTRINI, *Aspetti dell'insediamento tardoantico e altomedievale nella Tuscia: due schede d'archivio*, «Archeologia Medievale», 18 (1991), p. 687-697.

G. CIAMPOLTRINI, *Tombe con "corredo" in Toscana fra tarda antichità e alto medioevo: contributi ed annotazioni*, «Archeologia Medievale», 19 (1992), p. 691-700.

G. CIAMPOLTRINI, *La falce del guerriero ed altri appunti per la Tuscia fra VI e VII secolo*, «Archeologia Medievale», 20 (1993), p. 595-606.

G. CIAMPOLTRINI, *Città "frammentate" e città-fortezza. Storie urbane della Toscana centro-settentrionale fra Teodosio e Carlo Magno*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francobich-G. Noyé, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1994, p. 615-633.

G. CIAMPOLTRINI, *Ville, pievi, castelli. Due schede archeologiche per l'organizzazione del territorio nella Toscana nord-occidentale fra tarda antichità e alto medioevo*, «Archeologia Medievale», 22 (1995), p. 557-567.

G. CIAMPOLTRINI-P. NOTINI, *Lucca tardo antica e altomedievale: nuovi contributi archeologici*, «Archeologia Medievale», 17 (1990), p. 561-592.

G. CIAMPOLTRINI-M. ZECCHINI-G. DE TOMMASO, *Lucca tardo antica e altomedievale II. Scavi 1990-1991*, «Archeologia Medievale», 21 (1994), p. 597-627.

N. CIANELLI, *Dissertazioni sopra la storia di lucchese, dissertazione seconda, duchi in Lucca negli anni del longobardico regno*, «Memorie e documenti per servire all'istoria del principato lucchese», 1 (1813), p. 25-53.

- C. CIPOLLA, *Zevio*, «Notizie degli Scavi», 1880, p. 130-11
- C. CIPOLLA, *Tregnano*, «Notizie degli Scavi», 1880, p. 455-456.
- C. CIPOLLA, *Cellore d'Illasi*, «Notizie degli Scavi», 1881, p. 75-79.
- C. CIPOLLA, *Mozzecane*, «Notizie degli Scavi», 1881, p. 130-11
- C. CIPOLLA, *Verona*, «Notizie degli Scavi», 1884, p. 231.
- C. CIPOLLA, *Quinto di Valpantena*, «Notizie degli Scavi», 1889, p. 53-55.
- V. CIPOLLONE, *Le catacombe di Santa Mustiola*, in *Chiusi cristiana*, a cura di L. Martini, Chiusi, Edizioni Luì, 1997, p. 46-63.
- C. CITTER, *Il rapporto tra Bizantini, Germani e Romani nella maremma toscana attraverso lo studio della dinamica del popolamento-il caso rosellano*, in *Acculturazione e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del mediterraneo*, a cura di E. Boldrini-R. Francovich, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1995, p. 201-221.
- C. CITTER, *I corredi nella Tuscia longobarda: produzione locale, dono o commercio? Nota per una storia delle attività produttive nella Toscana altomedievale*, in *Sepulture tra VI e VIII secolo*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, Società Archeologia Padana, 1996, p. 179-195.
- C. CITTER, *I corredi funebri nella Toscana longobarda nel quadro delle vicende storico-archeologiche del popolamento*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, p. 185- 211.
- C. CITTER, *La trasformazione di aree ed edifici pubblici nelle città toscane fra tardo antico e altomedievale*, in *Atti del primo Congresso di Archeologia Medievale*, a cura di S. Gelichi, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, p. 27-30.
- R. CONTI, *Il Tesoro: guida alla conoscenza del Tesoro del Duomo di Monza*, Monza, Museo del Duomo, 1993.
- A. M. CONTI-C. PERSIANI-P. PETITTI, *I riti della morte nella necropoli eneolitica della Selvicciola (Ischia di Castro-Viterbo)*, «Origini», 21 (1995), p. 169-185.

G. CORDERO, *Delle misure lucchesi e del miglior modo di ordinarle, ragionamento*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 1 (1821), p. 3-28.

G. CORDERO, *Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana, ragionamento*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 1 (1821), p. 195-267.

G. CORDERO, *Dell'italiana architettura durante la dominazione longobarda*, Brescia, per Nicolò Bettoni, 1829.

A. CRIVELLUCCI(a), *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, «Studi storici», 4(1895), p. 383-423.

A. CRIVELLUCCI(b), *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, «Studi storici», 5(1896), p. 153-177 e p. 531-554.

A. CRIVELLUCCI(c), *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia*, «Studi storici», 6(1897), p. 93-115 e p. 589-604.

A. CRIVELLUCCI, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde*, «Studi storici», 13(1904), p. 317-335.

A. CRIVELLUCCI, *Per la lealtà nella discussione scientifica (a monsignor L. Duchesne)*, «Studi storici», 15(1906), p. 225-235.

Corpus della scultura altomedievale, vol. X, le diocesi di Aquileia e Grado, a cura di A. Tagliaferri, Sploero, CISAM, 1981.

B. CROCE (a), *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX, volume primo*, Bari, Laterza, 1930.

B. CROCE (b), *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX, volume secondo*, Bari, Laterza, 1930.

C. B. CURRI, *Vetulonia, Regio 7, vol. 4*, Firenze, Leo S. Olschki, 1978.

F. CURTA, *Some remarks on ethnicity in medieval archaeology*, «Early Medieval Europe», 15.2 (2007), p. 159-185.

D

J. DE BAYE, *Industrie longobarde*, Paris, J. B. Bailliére, 1887.

T. DEL CARLO, *Luisa Amalia Paldini, studio biografico e letterario*, , «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 21 (1841), p. 427-?

A. DEGASPARI, *Sepulture e viabilità a Lucca fra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, «Archeologia Medievale», 22 (1995), p. 537-549.

A. DE GUBERNATIS, *Dizionario degli artisti italiani viventi: pittori, scultori e architetti*, Firenze, Successori Le Monnier, 1889.

L. DE LANCHENAL, *Spolia, uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milano, Longanesi & C., 1995.

P. DELOGU, *Longobardi e Bizantini in Italia*, in *Il Medioevo 2. Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia-M. Firpo, Torino, UTET, p. 145-169.

P. DELOGU, *Longobardi e Romani: altre congetture*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto, CISAM, 2004. p. 93-171.

M. DE MARCO, *Museo archeologico, scavi, guida*, Fiesole, Comune di Fiesole, 1981.

M. DE MARCO, *Fiesole, tomba di età longobarda*, «Archeologia Medievale», 24 (1997), p. 207-216.

E. DE MINCIS-A. MOLINARI, *I nuovi scavi sulla collina del Pionta ad Arezzo: una cittadella vescovile tra alto e bassomedioevo. Notizie preliminari*, «Archeologia Medievale», 30 (2003), pp. 299-332

P. DELL'ACQUA, *Per la traslazione delle ceneri della regina Teodolinda e della sua famiglia*, «Il cittadino. Rivista di Monza e del circondario», 43.21 (1941), p.1.

P. DELL'ACQUA, *La traslazione dei resti della regina Teodolinda, di re Agilulfo e di Adaloaldo*, «Il cittadino. Rivista di Monza e del circondario», 43.22 (1941), p.1.

G. DEL ROSSO, *Saggio di osservazione sui monumenti della antica città di Fiesole*, Firenze, Giovacchino Pagani, 1814.

G. DEL ROSSO, *Singolare scoperta di un monumento Etrusco nella città di Fiesole*, «Giornale Arcadico di Scienze, Lettere, ed Arti», 3 (1819), p. 113-125.

G. DEL ROSSO, *Una giornata di istruzione a Fiesole ossia itinerario per osservare gli antichi e moderni monumenti di quella etrusca città e suoi dintorni*, Firenze, Imprimerie de Luis Pezzati, 1826.

G. DEL ROSSO, *Guida di Fiesole e suoi dintorni*, Firenze, L. Pezzati, 1846.

G. B. DE ROSSI, *Isola Rizza presso Verona. Tesoro di oggetti d'oro e d'argento del secolo circa quinto*, «*Bullettino di Archeologia cristiana*», 3 (1873), p. 118-121.

G. B. DE ROSSI, *Il disco d'argento testé scoperto in Verona paragonato col simile di Perugia*, «*Bullettino di Archeologia cristiana*», 4 (1873), p. 151-158.

Y. DESFOSSEES, *L'apport des fouilles de sauvetages sur l'autoroute A 16: l'exemple de la vallée de la Cande*, «*Histoire et Archéologie du Pas-de-Calais*», 15 (1998), p. 10-28.

M. DIAZ ANDREU, *Islamic archaeology and the origins of the Spanish nation, in Nationalism and archaeology in Europe*, a cura di M. Diaz Andreu-T. Champion, London, UCL Press, 1996, p. 68-89.

G. DILCHER, "*per gairethinx secundum ritus gentis nostrae confirmantes*". Zu Recht und Ritual im Langobardenrecht, Exkurs: Die Agilulf-Platte als Zeugnis des langabardischen gairethinx, in *Leges-Gentes-Regna. Zur Rolle von germanischen Rechtsgewonheiten und lateinscher Schriftradtition bei der Ausbildung der frühmittelalterlichen Rechtskultur*, a cura di G. Dilcher-E. M. Distler, Berlin, Schmidt, 2006, p. 449-458.

A. DIERKENS, *Cimetières mérovingiens et histoire du Haut Moyen Âge. Chronologie, Société, Religion*, «*Acta Historica Bruxellensia: Histoire et Méthode*», 4 (1981), p. 15-70.

F. DI GENNARO- J. GRIESBACH, *Le sepulture all'interno delle ville con particolare riferimento al territorio di Roma*, in *Suburbium. Il suburbio di Roma dalla crisi delle ville a Gregorio Magno*, a cura di P. Pergola-R. Santangeli Valenzani-R. Volpe, Roma, École Française de Rome, p. 123-166.

M. DOLCI, *Trasmissione, tesaurizzazione e recupero: anelli con intagli di reimpiego, in Gemme, dalla corte imperiale alla corte celeste*, a cura di G. Sena Chiesa, Milano, Hoepli, 2002, p. 19-26.

M. A. DOLLFUS – A. GUYOT, *Sépultures de nouveau-nés dans les fouilles gallo-romaines da Fleurheim, à Lyons-la-Forêt (Eure)*, «*Annales de Normandie*», 18 (1968), p. 283-300.

L. DUCHESNE, *Les évêchés et l'invasion lombarde*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 23 (1903), p. 84.

E

H. ECKARDT - H. WILLIAMS, *Objects without a Past? The uses of Roman objects in early Anglo-Saxon graves*, in *Archaeologies of remembrance. Death and Memory in Past Societies*, a cura di H. Williams, New York-Boston-Dordrecht-London-Moscow, Kluwer Academic-Plenum Publisher, 2003, p. 141- 170.

B. EFFROS, *Beyond cemetery walls: early medieval funerary topography and Christian Salvation*, «Early Medieval Europe», 6.1 (1997), p. 1-23.

B. EFFROS, *Monuments and memory: repossessing ancient remains in early medieval Gaul*, in *Topographies of power in the early middle ages*, a cura di M. De Jong-F. Theuws, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001, p. 93-118.

B. EFFROS, *Caring for Body and soul. Burial and the afterlife in the Merovingian world*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2002.

B. EFFROS, *Merovingian mortuary archaeology and the making of the early middle ages*, Berkeley, University of California Press, 2003.

B. EFFROS, *Memories of the Early Medieval Past. Grave artefacts in nineteenth-Century France and Early Twentieth-Century America*, in *Archaeologies of remembrance. Death and Memory in Past Societies*, a cura di H. Williams, New York-Boston-Dordrecht-London-Moscow, Kluwer Academic-Plenum Publisher, 2003, p. 253-280.

B. EFFROS, *Art of the "Dark Ages". Showing Merovingian artefacts in North American public and private collections*, «Journal of the history of collections», 17.1 (2005), p. 85-113.

B. EFFROS, *Selling archaeology and anthropology: early medieval artefacts at the Expositions universelles and the Wiener Weltausstellung, 1867-1900*, «Early Medieval Europe», 16.1 (2008), p. 23-48.

R. ELZE, *Per la storia delle corone del Tesoro di Monza*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti di civiltà longobarda*, Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, II, Spoleto, CISAM, 1973, p. 569- 625.

V. EVISON, *A corpus of wheel-thrown pottery in Anglo-Saxon graves*, London, Royal Archaeological Institute, 1979.

F

A. FABRETTI, *Secondo supplemento alla raccolta delle antichissime iscrizioni italiane*, Roma-Torino-Firenze, Fratelli Bocca Librai, 1874.

G. FALCO, *La questione longobarda e la moderna storiografia italiana*, in *Atti del primo congresso internazionale di studi longobardi*, Spoleto, CISAM, 1958, p. 154-166.

R. FARIOLI, *La cultura artistica nelle regioni bizantine d'Italia dal VI all'XI sec.*, in *I Bizantini in Italia* a cura di G. Cavallo, Milano, Libri Scheiwiller, p. 139-426.

M. C. FAVILLA, *Fiesole*, in *Archeologia urbana in Toscana, la città altomedievale*, a cura di S. Gelichi, Mantova, Società Archeologica Padana, 1999, p. 45-58.

G. P. FEHRING, *The archaeology of medieval Germany, an introduction*, London, Routledge, 1991.

Filattiera-Sorano: L'insediamento di età romana e tardo antica. Scavi 1986-1995, a cura di E. Giannicchedda, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1998.

G.G. FISSORI, *I monasteri subalpini e la strategia del documento scritto*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, p. 93-49.

L. FORNACIARI, *Nella morte del marchese Cesare Lucchesini, orazione*, in *Atti della reale Accademia lucchese in morte del marchese Cesare Lucchesini*, a cura dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti, Lucca, Bertini, 1832, p. 5-?

A. FOSSATI, *La ricognizione dei resti di Agilulfo e della regina Teodolinda*, «Il cittadino. Rivista di Monza e del circondario», 43.50 (1941), p.1.

P. FRACCARO, *La malaria e la storia dell'Italia antica*, «Studi etruschi», 2(1928), p. 197-206.

A. FRANCE-LANORD, *Un siècle d'archéologie mérovingienne en France. Cochet, son œuvre, sa méthode, ses continuateurs*, in *Centenaire de l'abbé Cochet 1975. Actes du colloque international d'archéologie*, Musée départemental des Antiquités de Seine-Maritime et Circonscription des Antiquités historiques de Haute-Normandie, 1978, p. 37-46.

R. FRANCOVICH, *Rivisitando il museo archeologico di Fiesole: in margine ad alcune ceramiche di epoca longobarda*, in *Studi di antichità in onore di Guglielmo Maetzke, III*, a cura di M. G. Marzi Costagli-L. Tamagno Perna, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1984, p. 617-628.

R. FRANCOVICH-C. FELICI-F. GABBRIELLI, *La Toscana*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, Società Archeologica Padana, 2003, p. 267-288.

C. FRUGONI, *Immagini fra tardo antico e alto medioevo: qualche appunto*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, II, 45° settimana di studi del CISAM, Spoleto, CISAM, 1998, p. 703- 767.

M. FUCHS, *Il teatro romano di Fiesole, corpus delle sculture*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1986.

V. FUMAGALLI, *Paesaggi della paura. Vita e natura nel medioevo*, Bologna, Il Mulino, 1994.

G

B. GAJANO, *Demoni e miracoli nei «Dialoghi» di Gregorio Magno*, in *Hagiographie cultures et sociétés, IV-XII siècles*, Paris, 1981, p. 283-297.

E. GALLI, *Ferento, scavi nell'area dell'antica città e del teatro*, «Notizie degli scavi», 8 (1911), p. 22-35.

E. GALLI, *Avanzi di mura e vestigia di antichi monumenti sacri sull'acropoli di Fiesole*, «Monumenti Antichi dei Lincei», 20 (1911), c. 853-930.

E. GALLI, *Esplorazioni archeologiche a Fiesole*, «Il Marzocco», 17 (1912), p. 2-3.

E. GALLI, *Antichità barbariche scoperte a Bolsena*, «Bollettino d'arte del Ministro della Pubblica Istruzione», 45 (1912), p. 345-353.

E. GALLI, *Fiesole, scoperta di sepolcri a camera in via del Bargellino*, «Notizie degli Scavi», 10 (1913), p. 327-333.

E. GALLI, *Arezzo, scoperte archeologiche nel terreno del manicomio in località duomo vecchio*, «Notizie degli Scavi», (1915), p. 404-406

E. GALLI, *Fiesole, gli scavi, il museo, guida per il visitare i monumenti ed il museo nella zona archeologica comunale*, Milano, Alfieri e Lacroix, 1919.

E. GALLI, *Fiesole, gli scavi governativi del tempio etrusco-romano di Fiesole (1923-1924)*, «Notizie degli scavi», 1 (1925), p. 28-36.

E. GALLI, *Nuovi materiali barbarici dell'Italia centrale*, «Memorie della Pontificia Accademia di Archeologia», 6 (1942), p. 1-37.

G. F. GAMURRINI, *Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria*, «Nuova Antologia», 8 (1868), p. 160-169.

G. F. GAMURRINI, *Scoperte di antichità a Chiusi e il suo territorio*, «Notizie degli Scavi», 68 (1890), p. 306-308.

F. GANDOLFO, *Luoghi dei santi e luoghi dei demoni: il riuso dei templi nel medioevo*, in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)*, II, 36° settimana di studi del CISAM, Spoleto, CISAM, 1989, p. 883- 923.

A. GAROFALI-S. GRIFONI, *Gamurrini, Gian Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Aretini. 1900-1950*, a cura di A. Garofoli, <http://www.societastoricaretina.org/dba>.

S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1978

S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto, CISAM, 1983.

S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, Padus, 1995, p. 21-31.

S. GASPARRI, *Prima delle Nazioni. Popoli, etnie e regni fra Antichità e Medioevo*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1997.

S. GASPARRI, *I Longobardi fra oblio e memoria*, in *Studi sul Medioevo per Girolamo Arnaldi*, a cura di G. Barone-L. Capo-S. Gasparri, Roma, Viella, 2001, p. 237-277.

S. GASPARRI, *Le pertiche. Ritualità e politica nella cultura tradizionale longobarda*, in *I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secc. VI-VIII)*, a cura di P. Moro, Roma, Viella, 2004, p. 161-165.

S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei longobardi in Italia: archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto, Fondazione centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2004, p. 1-92.

J. GAUDEMET, *Le pseudo-concile de Nantes*, «Revue de droit canonique», 25.1 (1975), p. 40-60.

P. GEARY, *Furta sacra. Theft of relics in the Central Middle Ages*, Princeton, Princeton University Press, 1978.

P. GEARY, *Living with the dead in the Middle Ages*, London, Cornell University Press, 1994.

P. GEARY, *The myth of Nations, the Medieval Origins of Europe*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2002.

S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia dei Longobardi, storia e ricerca in Italia*, Roma, Carocci Editori, 1998.

S. GELICHI, *Archeologia longobarda in Italia, I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secc. VI-VIII)*, a cura di P. Moro, Roma, Viella, 2004, p. 41-49.

S. GELICHI, *Archeologia longobarda e archeologia dell'alto medioevo italiano: un bilancio critico*, in *Alto Medioevo mediterraneo*, a cura di S. Gasparri, Firenze, Firenze University Press, 2005, p. 169-184.

G. GENTILE, *Gino Capponi e la cultura toscana nel secolo XIX*, Firenze, Biblioteca Sansoni, 1973.

P. GENTILE, *Fascismo di pietra*, Roma-Bari, Editori La Terza, 2007.

G. GHILARDUCCI-G. LERA-M. SEGHERI, *Notizia inedita sulla scoperta in Lucca, nel 1808, di un sepolcreto longobardo*, «Rivista di archeologia storia costume», 8.1 (1980), p. 28-34.

E. GIANNICHEDDA - L. FERRARI, *Le fosse da campane nella pieve di santo Stefano a Filattiera*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999, Atti della Seconda Conferenza Italiana di Archeologia Medievale*, Cassino, 16-18 dicembre 1999, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, Herder, 2001, p. 401-410.

E. GIANNICHEDDA, *Trasformazioni sociali, economiche e religiose in Lunigiana tra proto storia e primo medioevo*, in *Canegrate-Liguria. cultura materiale ed ambiente dalla media età del bronzo all'età del ferro nel Levante ligure*, a cura di S. Balbi-E. Patrone-P. Ribolla, La Spezia, Litografia Conti, 2000, p. 53-74.

E. GIANNICHEDDA, *La statua stele Sorano V e la cristianizzazione della Lunigiana*, in *Guerrieri dell'Età del Ferro in Lunigiana*, a cura di E. Paribeni, La Spezia, Giacché, 2001, p. 30-35.

E. GIANNICHEDDA, *Archeologia e valorizzazione del territorio: potenzialità e prime iniziative a Filattiera*, in *La carta archeologica fra ricerca e pianificazione territoriale*, a cura di R. Francovich-A. Pellicano-M. Pasquinucci, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2001, p. 1-10.

C. GIOSTRA, *Gli scudi da parata da Lucca (Italia) e Stabio (Svizzera)*, in *Roma e i barbari*, a cura di J. J. Aillagon, Venezia-Milano, Skira, 2008, p. 394-397.

J. GOODY, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano, F. Angeli, 1987.

W. GOFFART, *Barbarians and Romans, A. D. 418-584: the techniques of accommodation*, Princeton, Princeton University Press, 1980.

W. GOFFART, *The Narrators of Barbarian History: Jordanes, Gregory of Tours, Bede and Paul the Deacon*, Princeton, Editrice, 1988.

N. GRAY, *The palaeography of Latin inscriptions in the Eight, Ninth and Tenth centuries in Italy*, «Papers of the British School at Rome», 16 (1948), p. 38-162.

P. GREEN-W. E. BERRY-V. A. TIPPITT, *Archaeological investigations at Mont Dardon*, in *Regional dynamics, Burgundian landscapes in historical perspective*, a cura di C. R. Crumley-W. H. Marquardt, San Diego, London, Academic Press, p. 41-119.

R. GRÉGOIRE, *Aspetti culturali della letteratura agiografica toscana*, in *Lucca e la Tuscia nell'alto medioevo. Atti del 5° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1973, p. 569- 625.

G. GRION, *Beowulf, poema epico anglosassone del VII secolo, tradotto e illustrato*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 22 (1842), p. 197-?

H

J. B. S. HALDANE, *God-makers*, in *On Being the Right Size and Other Essays*, Oxford, Oxford University Press, 1985, p. 85-100.

G. HALSALL, *Settlement and social organization. The Merovingian region of Metz*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

G. HALSALL, *Female status and power in early Merovingian central Austrasia: the burial evidence*, «Early Medieval Europe», 5 (1996), p. 1-24.

H. HÄRKE, *“Warrior graves”? The background of the Anglo-Saxon weapon burial rite*, «Past and Present», 126 (1990), p. 22-43.

H. HÄRKE, *Changing symbols in a Changing society: The Anglo-Saxon weapon burial rite in the seventh century*, in *The Age of Sutton Hoo*, a cura di A. Carver, Woodbridge, Boydell, 1992, p. 149-174.

H. HÄRKE, *Lowbury Hill: A context for the Saxon barrow*, «Archaeological Journal», 151 (1994), p. 202-206.

H. HÄRKE, *Cemeteries as places of power*, in *Topographies of power in the early middle ages*, a cura di M. De Jong-F. Theuws, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001, p. 9-30.

H. HÄRKE, *Archaeology, ideology and society. The German experience*, Frankfurt am Main, P. Lang, 2002.

G. HASELOFF, *I reperti del sarcofago della regina Teodolinda a Monza*, «Il duomo. Studi monzesi», 9 (1989), p. 25-41.

R. HINGLEY, *Ancestors and identity in later prehistory of Atlantic Scotland: the ruse and reinvention of Neolithic monuments and material culture*, «World Archaeology», 28.2 (1996), p. 231-243.

Y. HEN- M. INNES, *The uses of the past in the early middle ages*, Cambridge 2000.

P. HOGGETT, *Charting Conversion: Burial as a Barometer of Belief?*, «Anglo-Saxon Studies in Archaeology and History», 12(2003), a cura di S. Semple, p. 28-37.

C. HOLTROF, *Megaliths, monumentality and memory*, «Archaeological Review from Cambridge», 14.2 (1997), p. 45-66.

C. HOLTROF, *The life-histories of Megaliths in Mecklenburg-Vorpommern (Germany)*, World «Archaeology », 30 (1998), p. 23-38

C. HOLTROF-H. WILLIAMS, *Landscapes and memories*, in *The Cambridge Companion to Historical Archaeology*, a cura di D. Hicks-M. C. Beaudry, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, p. 235-254.

I

M. IBSEN, *"Unus populus effecti sunt?"*. La questione longobarda dall'Illuminismo al Romanticismo, in *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, a cura di G. P. Brogiolo-A. Chavarría Arnau, Milano, Editoriale, 2007, p. 291-297.

I longobardi, a cura di G. Menis, Milano, Electa, 1990.

Isidoro Falchi, un medico al servizio dell'archeologia: un protagonista della ricerca italiana di fine Ottocento, a cura di S. Bruni, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 1995.

J

J. JØRGENSEN, *Castel Trosino and Nocera Umbra: a chronological and social analysis of family burial practices in Lombard Italy (6th-8th century)*, «Acta Archeologica», 26 (1991), p. 1-58.

K

F. E. KAPLAN, *Museums and making of ourselves: the role of objects in national identity*, London-New York, Leicester University Press, 1994.

D. KIDD, *Early Medieval European Jewellery*, in *Fake? The art of deception*, a cura di M. Jones, London, British Museum publications, 1990, p. 173-176.

D. KIDD, *The "Lombard Treasure" 1930-1990*, «Jewellery studies», 4 (1990), p. 59-71.

B. KIILERICH, *The visor of Agilulf: Longobard ambitions in Romano-Byzantine guise*, «Acta Archeologica», 68 (1997), p. 139-151.

I. KOPYTOFF, *The cultural biography of things: commoditization as process*, in *The social life of things, commodities in cultural perspective*, a cura di A. Appadurai, Cambridge, Cambridge University Press, 1986, p. 64-93.

W. KRÄMER, *Zur Wiederverwendung antiker Gefäße im frühen Mittelalter*, «Germania. Anzeiger der Römisch-Germanischen Kommission des Deutschen Archäologischen instituts», 43 (1965), p. 327-329.

H. KÜHN, *Wichtige langobardische Fund in amerikanischen Sammlungen*, «Ipek», 12 (1938), p. 178-181.

O. KURZ, *Falsi e falsari*, Venezia, Pozza, 1961

W. KURZE, *La lamina di Agilulfo: usurpazione o diritto?*, in *Longobardi e Lombardia. Atti del 6° Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo*, Spoleto, CISAM, 1980, p. 445-500.

W. KURZE, *Lo storico e i fondi diplomatici medievali. Problemi di metodo-analisi storiche*, in *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, a cura di W. Kurze, Siena, Ente provinciale per il turismo di Siena, 1989, p. 1-22.

W. KURZE, *Anelli a sigillo dall'Italia come fonti per la storia longobarda*, in *I signori degli anelli. Un aggiornamento sugli anelli-sigillo longobardi*, a cura di S. Lusardi Siena, Milano, V&P universitaria, 2004, p. 7-45.

W. KURZE - C. CITTER, *La Toscana*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera, secoli VI-VII*, a cura di G. P. Brogiolo, Mantova, Padus, 1995, p. 159-168.

L

La necropoli altomedievale di Castel Trosino: bizantini e longobardi nelle Marche, catalogo della mostra, a cura di L. Paroli, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1995.

La necropoli di Castel Trosino, a cura di G. Gagliardi, Ascoli Piceno, Giannino e Giuseppe Gagliardi Editori, 1995.

L'abbé Cochet et l'archéologie au XIX siècle, I, in *Centenaire de l'abbé Cochet 1975. Actes du colloque international d'archéologie*, Rouen, Musée départemental des Antiquités de Seine-Maritime et Circonscription des Antiquités historiques de Haute-Normandie, 1978.

La collezione Casuccini, storia della collezione ceramica ellenistica, a cura del Museo archeologico regionale di Palermo, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1993.

LA ROCCA, *I materiali*, in *I materiali di età longobarda nel veronese*, a cura di D. Modenesi-C. La Rocca, Verona, Museo dei Castel Vecchio, 1989, p. 43-148.

LA ROCCA, *Una prudente maschera "antiqua". La politica edilizia di Teodorico*, in *Teodorico il Grande e i Goti d'Italia, XIII Convegno internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto, CISAM, 1993, p. 451-515.

C. LA ROCCA, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell'archeologia medievale italiana alla fine dell'Ottocento*, «Archeologia Medievale», 20 (1993), p. 13-43.

C. LA ROCCA, *Using the Roman past. Abandoned towns and local power in eleventh-century Piemonte*, «Early Medieval Europe», 5 (1996), p. 45-69.

C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, p. 31-54.

C. LA ROCCA, *Cristianesimi*, in *Storia Medievale, manuale Donzelli*, a cura di F. Benigno-C. Donzelli-C. Fumian-S. Lupo-E. Igor Mineo, Roma, 1998, p. 113-139.

C. LA ROCCA, *La società longobarda tra VII e VIII secolo*, in *Il futuro dei Longobardi, L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli-G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 31-35.

C. LA ROCCA, *Piatto di Isola Rizza*, in *Il futuro dei Longobardi, L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli-G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 44.

C. LA ROCCA, *I rituali funerari nella transizione dai Longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi, L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, a cura di C. Bertelli-G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 50-53.

C. LA ROCCA, *Perceptions of an Early Medieval Urban Landscape*, in *The Medieval World*, a cura di P. Lineham-J. L. Nelson, London-New York, Routledge, 2001, p. 416-431.

C. LA ROCCA, *Lo spazio urbano tra VI e VII secolo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo, I, 50ª settimana di studi del CISAM*, Spoleto, CISAM, 2003, p. 397-436.

C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei Longobardi in Italia: archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. Gasparri, Spoleto, CISAM, 2004, p. 173-233.

C. LA ROCCA, *Residenze urbane ed élites urbane tra VIII e X secolo in Italia settentrionale*, in *Le città italiane tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo*, a cura di A. Augenti, Firenze, All'insegna del Giglio, 2006, p. 55- 65.

C. LA ROCCA, *La cristianizzazione dei barbari e la nascita dell'Europa*, in *Cristianesimo. Grande atlante. Dalle origini alle Chiese contemporanee, I*, a cura di R. Rusconi, Torino, Utet, 2006, p. 72-89.

C. LA ROCCA, *La falsa sepoltura di Teodolinda e Agilulfo*, in *I Longobardi dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, a cura di G. P. Brogiolo-A. Chavarría Arnau, Milano, Editoriale, 2007, p. 299-301.

C. LA ROCCA-S. GASPARRI, *Forging an early medieval couple of Kings: Agilulf, Theodelinda and the "Lombard treasure" (1888-1932)*, in corso di stampa.

Leggi, bandi e provvedimenti per la tutela dei beni artistici e culturali negli antichi stati italiani, 1571-1860, a cura di A. Emiliani, Bologna, Nuova Alfa, 1996.

J. LE GOFF, *Memoria*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. VIII, a cura di R. Roamno, Torino, Einaudi, 1979, p. 1070.

J. LE GOFF, *Time, work and culture in the Middle Ages*, Chicago, The University of Chicago Press, 1980.

J. LE MAHO, *La réutilisation funéraire des édifices antiques en Normandie au cours du haut moyen Age*, in *L'environnement des églises et la topographie religieuse des campagnes médiévales*, a cura di M. Fixot -E. Zadora Rio, Paris, Éditions de La Maison des Sciences de l'Homme, 1994, p. 11-21.

J. LE MAHO, *Saint-Martin-de-Boscherville (Seine-Maritime). Fouilles de l'abbaye Saint-Georges (VII-X siècles)*, in *La Neustrie. Le pays au nord de la Loire de Dagobert à Charles le Chauve (VII-IX siècles)*, a cura di P. Périn-L. C. Feffer, Paris, Musées et Monuments départementaux de Seine-Maritime, 1985, p. 185-189.

La période mérovingienne, III, in *Actes du colloque international d'archéologie*, Rouen, Musée départemental des Antiquités de Seine-Maritime et Circonscription des Antiquités historiques de Haute-Normandie, 1978

G. LERA (a), *Ricerche in provincia di Lucca*, «La provincia di Lucca», 6.3 (1966), p. 87-93.

G. LERA (b), *Ricerche in provincia di Lucca*, «La provincia di Lucca», 9.3 (1969), p. 101-103.

G. LERA (c), *Ricerche in provincia di Lucca*, «La provincia di Lucca», 9.44 (1969), p. 64-69.

G. LERA (d), *Ricerche in provincia di Lucca*, «La provincia di Lucca», 10.4 (1970), p. 69-72.

G. LERA (e), *Ricerche in provincia di Lucca*, «La provincia di Lucca», 12.1 (1972), p. 99-103.

D. LEVI, *Rinvenimenti fortuiti e acquisti*, «Notizie degli Scavi», 11 (1933), p. 38-44.

L'invenzione della tradizione, a cura di E.J. Hobsbawm-T. Ranger, Torino, Einaudi, 1994.

A. LIPINSKY, *Ritorna il "tesoro sacro Rossi"?*, «L'Urbe», 5 (1964), p. 31-37.

A. LIPINSKY, *Tre crocette bratteate auree nel «Germanisches Museum di Norimberga». Contributo alla storia del falso in oreficeria longobarda*, «KOINΩNIA», 5 (1981), p. 105-114.

A. LIPINSKY, *La corona di Agilulfo «GRATIA DEI REX TOTIUS ITALIAE»*, in *Atti del 5° Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Roma, Viella, 1982, p. 407-421.

F. LIVERANI, *Le catacombe e antichità cristiane di Chiusi*, Siena, Dell'Ancora di G. Bargellini, 1872.

F. LIVERANI, *Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi*, Siena, A. Mucci, 1875.

S. J. LUCY, *Housewives, warriors and slaves? Sex and gender in Anglo-Saxon burials*, in *Invisible people and processes. Writing gender and Childhood into European archaeology*, a cura di J. Moore-E. Scott, London, Leicester University Press, 1997, p. 150-168.

S. J. LUCY, *The early Anglo-Saxon burial rite: moving towards a contextual understanding*, in *Grave matters: eight studies of First Millennium AD burials in Crimea, England, and Southern Scandinavia*, a cura di M. Rudkvist, BAR International Series 781, 1999, p. 33-40.

S. J. LUCY, *Early medieval burials in East Yorkshire: reconsidering the evidence*, in *Early Deira. Archaeological studies of the East Riding in the fourth to ninth centuries AD*, a cura di H. Geake-J. Kenny, Oxford-Oakville, Oxbow Books, 2000, p. 11-18.

Luigi de Campi. *Studi di Archeologia, II, Rinvenimenti archeologici nella Naunia, nel Trentino e nel Tirolo*, Cles, Pro cultura Centro Studi Nonensi, 1998.

S. LUSUARDI SIENA, *Lettura archeologica di un territorio pievano: l'esempio lunigianese*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenze, I*, 28° settimana di studi del CISAM, Spoleto, CISAM, 1982, p. 301-333.

S. LUSUARDI SIENA, *Considerazioni sul reimpiego di manufatti nell'alto medioevo: dagli oggetti d'uso ai preziosi*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, II, 46^o settimana di studi del CISAM, Spoleto, CISAM, 1999, p. 751-784.

M

D. MACCIÒ, *Il museo di Fiesole, catalogo sommario illustrativo*, Firenze, Tipografia di M. Ricci, 1878.

D. MACCIÒ, *Relazione della Commissione Archeologica Comunale dell'anno 1897, gli scavi, le terme e il teatro, gli oggetti ritrovati, l'arco trionfale*, «Arte e Storia», 17.8 (1898), p. 58-60.

G. MAETZKE, *Grosseto. Necropoli «barbariche» nel territorio grossetano*, «Notizie degli Scavi», 1959, p. 66-88

G. MAETZKE, *Tombe longobarda e medievale di Chiusi*, «Archeologia Medievale», 12 (1985), p. 701-707.

G. MAETZKE, *Le necropoli aretine in età romana ed altomedievale*, in *Arezzo il Colle del Pionta, il contributo archeologico alla storia del primitivo gruppo cattedrale*, a cura di A. M. VACCARO, Arezzo, Provincia di Arezzo-Progetto Archeologico, 1991, p. 13-21

M. MAJORFI, *Descrizione dei ruderi monumentali ritrovati negli scavi a Fiesole*, Firenze, Tipi Barbera, 1912.

A. MAGAGNINI, *Alessandro e Augusto Castellani: collezionismo, museologia e mercato antiquario*, in *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2005, p. 250-269.

A MAGNO, *Il «limes» di Serravalle Pistoiese: considerazioni sull'invasione longobarda della Toscana settentrionale*, «Studi medievali», 39.2 (1998), p. 783-807.

E. MALE, *La fin du paganisme en Gaule*, Paris, Flammarion, 1950.

D. MANACORDA, *Ostia e l'archeologia fascista*, «Archeologia Medievale», 4 (1980), p. 341-349.

G. MANCINI, *Orsi, Paolo*, «Enciclopedia Cattolica», 9 (1950), col. 370-371.

R. MANSELLI, *Francesco Maria Fiorentini, storico della contessa Matilde*, «Studi matildici», 16 (1971), p. 385-398.

R. MANSELLI, *Duchesne storico di fronte ai Longobardi: la polemica con Amedeo Crivelucci*, in *Monseigneur Duchesne et son temps*, in *Monseigneur Duchesne et son temps*, Roma, École française de Rome, 1975, p. 49-59.

R. MANSELLI, *Cipolla Carlo*, «Dizionario biografico degli Italiani», 25 (1981), Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, p. 713-716.

G. MANSI, *I patrizi di Lucca: le antiche famiglie lucchesi e i loro stemmi*, Lucca, Titania, 1996

G. MANZI-L. SALVADEI-A. SPERDUTI-E. SANTANDREA-P. PASSARELLO, *I Longobardi di La Selvicciola (Ischia di Castro, Viterbo), aspetti generali e note paleo demografiche*, «Rivista di Antropologia», 73 (1995), p. 255-264.

A. MANZONI, *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia (1822)*, in *A. Manzoni, tutte le opere IV, saggi storici e politici*, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963, p. 181-254.

L. MARINO, *Il teatro*, in *L'area archeologica di Fiesole rilievi e ricerche per la conservazione*, Firenze, Alinea editrice, 1995, p. 57-61.

R. MARKUS, *La fine della cristianità antica*, Roma, Borla, 1996.

M. MARTIN, *Frédéric Troyon, Ferdinand Keller et Johann Schmid. Contemporains de l'abbé Cochet*, in *Centenaire de l'abbé Cochet 1975. Actes du colloque international d'archéologie*, Rouen, Musée départemental des Antiquités de Seine-Maritime et Circonscription des Antiquités historiques de Haute-Normandie, 1978, p. 101-111.

W. MATURI, *Crivellucci, Amedeo*, «Enciclopedia italiana», 11(1931), p. 989.

A. MAZZACANE, *Carrara, Francesco*, in *Juristen: ein biographisches Lexikon, von der Antike bis zum 20. Jahrhundert*, a cura di M. Stolleis, München, Beck, 2001, p. 120.

F. MAZZOCCA, *Tra la questione longobarda e il mito di Ermengarda*, in *Il futuro dei Longobardi, l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno, saggi*, a cura di C. Bertelli-G. P. Brogiolo, Milano, Skira, 2000, p. 275 e p. 211-217.

A. MAZZOLAI, *Roselle e il suo territorio, ricerche e documenti*, Grosseto, Tipografia Stem, 1960.

M. MCCORMICK, *Eternal Victory. Triumphal rulership in late antiquity, Byzantium, and the early medieval West*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

R. MCKITTERICK, *Perceptions of the past in the early middle ages*, Notre Dame, University of Notre Dam Press, 2006.

A. MEANY, *Anglo-Saxon amulets and curing stones*, Oxford, BAR 96, 1981.

A. MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali della Tuscia longobarda nelle raccolte pubbliche toscane*, Firenze, Leo S. Olschki, 1971.

R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, «Monumenti Antichi dei Lincei», 12 (1902), c. 145-380.

W. MENGHIN, *Il materiale gotico e longobardo del museo nazionale germanico di Norimberga proveniente dall'Italia*, Firenze, Edizioni Clusf, 1977.

M. MIARI, *La necropoli*, in *Sovana. Ricerche e scavi nell'area urbana*, a cura di M. Michelucci, Pitigliano, Editrice Laurum, 1995, p. 129-131.

M. MIARI, *La cava*, in *Sovana. Ricerche e scavi nell'area urbana*, a cura di M. Michelucci, Pitigliano, Editrice Laurum, 1995, p. 125-126.

L. A. MILANI, *Bronzi ritrovati in una tomba antichissima di Roselle*, «Notizie degli Scavi», 1887, p. 134-?

F. MINECCIA, *La pietra e la città. Famiglie artigiane e identità urbana a Fiesole dal XVI al XIX secolo*, Milano, Marsilio, 1996.

A. MINETTI, *La tomba della Quadriga Infernale nella necropoli delle Pianacce di Sarteano*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006.

A. MINTO, *Fiesole, sistemazione della zona archeologica fra il teatro e il tempio*, «Notizie degli scavi», 8 (1930), p. 496-513.

P. MODOARATI, *Nelle diverse vicende della tomba della regina Teodolinda*, «Il cittadino. Rivista di Monza e del circondario», 30.4 (1928), p. 3-4.

A. A. MOLA, *I Calandra. Una terra, una famiglia, un'età*, «Bollettino per gli Studi Storici Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo», 70 (1974), p. 5-24.

A. MOLINARI-C. NESPOLI, *Arezzo in età longobarda: dati inediti e nuove prospettive di ricerca*, «Archeologia Medievale», 32 (2005), pp. 305-316.

A. MOLINARI, *Gli scavi nel Castrum Sancti Donati: l'area del duomo vecchio di Arezzo dalla Tardantichità al Medioevo*, p. 105-134, in corso di stampa.

M. MONTESANO, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1997.

M. MORETTI, *Pasquale Villari, storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005.

A. MURATORI, *De sigillis medii Aevi. Dissertatio trigesima quinta*, in L. A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii Aevi, III*, Mediolani, 1740, col. 113-117.

N

P. NARDI DEI (a), *Relazione del segretario della Commissione archeologica di Chiusi*, «Atti della sezione letteraria e di storia patria della R. Accademia dei Rozzi di Siena», 2 (1877), p. 47-52.

P. NARDI DEI (b), *Relazione del segretario della Commissione archeologica di Chiusi*, «Atti della sezione letteraria e di storia patria della R. Accademia dei Rozzi di Siena», 2 (1877), p. 97-103.

C. NEGRELLI, *Arezzo*, in *Archeologia urbana in Toscana, la città altomedievale*, a cura di S. Gelichi, Mantova, Società Archeologica Padana, 1999, p. 87-104

M. M. NEGRO PONZI, *Testona: la necropoli di età longobarda*, in *Ricerche a Testona per una storia della comunità*, Savigiano, L'artistica Savigiano, 1980, p. 1-12.

C. NENCI, *Il tempio*, in *L'Area Archeologica di Fiesole, rilievi e ricerche per la conservazione*, a cura di L. Marino-C. Nenci, Firenze, Alinea Editrice, 1995, p. 51-55.

C. NENCI, *La necropoli altomedievale*, in *L'Area Archeologica di Fiesole, rilievi e ricerche per la conservazione*, a cura di L. Marino-C. Nenci, Firenze, Alinea Editrice, 1995, p. 67-70.

A.L. NIELSEN-K. LINDEBLAD, *The king's manor at Borg. Changes in space and time 700-1500 AD*, in *Settlement and Landscape*, a cura di C. Fabech-J. Ringtved, Aarhus, Jutland Archaeological Society, 1999, p. 478-481.

P. NORA, *Between memory and history: Les lieux de mémoire*, «Representations», 26 (1989), p. 7-12.

O

P. ORSI [recensione a], A. GALANTI, *I tedeschi sul versante meridionale delle Alpi. Ricerche storiche*, Roma 1885, «Rivista storica italiana», 3 (1886), p. 248-260.

P. ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna e di altre simili trovate nell'Italia superiore e centrale. Contributo all'archeologia e alla storia dell'oreficeria nell'alto medioevo*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna», 5 (1887), p. 333-414.

P. ORSI [recensione a], L. LINDENSCHMIT, *Handbuch der deutschen Alterthumskunde. Übersicht der Denkmale und Graeberfunde frühgeschichtlicher und vorgeschichtlicher Zeit*. Braunschweig, 1880-1886, «Rivista storica italiana», 4 (1887), p. 261-265.

P. ORSI [recensione a], C. CAMPI, *Le tombe barbariche di Civezzano e alcuni rinvenimenti medioevali nel trentino*, Trento, 1886 e W. FRANZ, *Daslangobardische Fürstengrab und Reihengraeberfeld von Civezzano beschrieben*, Innsbrucj, 1887, «Archivio Trentino», 5 (1888), p. 68-69.

P. ORSI [recensione a], J. DE BAYE, *Études archéologiques. Époques des invasions barbares. Industrie longobarde*, Paris, 1888, «Rivista storica italiana», 5 (1888), p. 709-712.

P. ORSI, *Discorso tenuto a Cles il giorno 8 ottobre 1922 per lo scoprimento della lapide in onore di Luigi de Campi*, «Studi Trentini», 3 (1922), p. 229-238.

P

A. PANTONI, *L'acropoli di Montecassino e il primitivo monastero di San Benedetto*, Montecassino, Arti Grafiche di Lauro, 1980.

M. P. PAOLI, *Fiorentini, Francesco Maria*, «Dizionario biografico degli Italiani», 48 (1997), p. 145-148.

G. PAOLUCCI, *Nuovi materiali alto medievali dal territorio di Chiusi*, «Archeologia Medievale», 12 (1985), p. 695-700.

G. PAOLUCCI, *Appunti sulla topografia di Chiusi nella tarda antichità e nell'alto medioevo*, in *Chiusi cristiana*, a cura di L. Martini, Chiusi, Edizioni Luì, 1997, p. 16-29.

G. PAOLUCCI, *Le catacombe di Sanata Caterina*, in *Chiusi cristiana*, a cura di L. Martini, Chiusi, Edizioni Lui, 1997, p. 36-45.

G. PAOLUCCI, *Documenti e memorie sulle antichità e il museo di Chiusi*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2005.

G. PARISE, *Cordero, Giulio*, «Dizionario biografico degli Italiani», 49 (1998), p. 799-803.

L. PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: bizantini e longobardi nelle Marche, catalogo della mostra*, a cura di L. Paroli, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1995, p. 199-212.

L. PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino: un laboratorio archeologico per lo studio dell'età longobarda*, in *L'Italia centro-settentrinale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, p. 91-112.

L. PAROLI, *The Langobardic finds and the archaeology of central Italy*, in *From Attila to Charlemagne. Arts of the Early medieval period in the Metropolitan Museum of Art*, a cura di K. Reynolds Brown-D. Kidd-C. T. Little, New Yorke, Yale University Press, 2000, p. 140-163.

L. PAROLI, *Mondo funerario*, in *I Longobardi dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, a cura di G. P. Brogiolo-A. Chavarría Arnau, Milano, SilavnaEditoriale, 2007, p. 203-209.

M. PARKER PERSON-R. VAN DE NOORT-A. WOOLF, *Three men and a boat: Sutton Hoo and the Saxon Kingdom*, «Anglo-Saxon England», 22 (1993), p. 27-49.

A. PASQUI, *Fiesole, avanzi di caseggiato e tomba di età barbarica entro l'antica cinta urbana*, «Notizie degli Scavi», (1907), p. 728-731.

A. PASQUI-A. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, «Monumenti Antichi dei Lincei», 25 (1918), col. 137-352.

G.B. PASQUINI, *Relazione di un antico cimitero di cristiani in vicinanza della città di Chiusi con le iscrizioni ivi trovate*, Montepulciano, Angiolo Fumi, 1833.

A. PAZIENZA, *I Longobardi nella Chiusi di Porsenna. Nuove fonti per la necropoli dell'Arcisa*, «Archeologia Medievale», 33 (2006), p. 61-78.

A. PAZIENZA, *Chiusi longobarda: antiquari, storici e archeologi tra ideologie e memorie locali nel XIX e XX secolo*, in corso di stampa.

C. PAZZAGLI, *Capponi, Gino*, «Dizionario biografico degli Italiani», 11(1960), p. 32-50.

P. PERIN, *Des necropolis romaines tardive aux nécropoles du Haut-Moyen Âge. Remarques sur la topographie funéraire en Gaule mérovingienne et à sa périphérie*, «Cahiers archéologiques», 35 (1987), p. 9-30.

J. PERCIVAL, *The roman villa: an historical introduction*, London, Bath Press Ltd, 1988.

L. PEJRANI BARICCO, *La collezione Calanadra*, in *Ricerche a Testona per una storia della comunità*, Savigliano, L'artistica Savigliano, 1980, p. 12-15

W. POHL, *Conceptions of Ethnicity in Early Medieval Studies*, «Archaeologia Polona», 29 (1991), p. 39-49.

I. PORCIANI, *Sociabilità cultural ed erudizione storica in Toscana tra Otto e Novecento*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 8 (1981), p. 105-141.

I. PORCIANI, *Identità locale-identità nazionale: la costruzione di una doppia appartenenza*, in *Centralismo e federalismo tra Ottocento e Novecento*, a cura di O. Janz-P. Schiera-H. Siegreß, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 141-182.

I. PORCIANI, *Il Medioevo nella costruzione dell'Italia unita: la proposta di un mito*, in *Il Medioevo. Immagini, modelli e miti tra due popoli nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di P. Schiera-R. Elze, Bologna-Berlin, Il Mulino-Dunker & Humblot, 1988, p. 163-191.

Presenze longobarde. Collegno nell'Alto Medioevo, a cura di L. Pejrani Baricco, Torino, 2005.

M. C. PROFUMO, *La necropoli di Castel Trosino: il rinvenimento e lo scavo*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: bizantini e longobardi nelle Marche, catalogo della mostra*, a cura di L. Paroli, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1995, p. 187-192

M. C. PROFUMO, *Il contributo di Giulio Gabrielli*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino: bizantini e longobardi nelle Marche, catalogo della mostra*, a cura di L. Paroli, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 1995, p. 193-195.

Proposte per la costituzione della rete dei parchi archeologici della Toscana, Firenze, Regione Toscana, 1989

R

A. RASTRELLI, *Scavi nel comune di Fiesole (2001-2005)*, «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 1 (2005), p. 139-147.

N. RAUTY, *Storia di Pistoia, I, dall'alto medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze, Felice Le Monnier.

K. REYNOLDS BROWN, *If only the dead could talk, an update on the East German and Hunnish jewelry collections at the Metropolitan Museum of Art*, in *Ancient jewelry and archaeology*, a cura di A. Calinescu, Bloomington-Indianapolis, Indiana University Press, 1999, p. 224-234.

K. REYNOLDS BROWN, *Morgan and the Formation of the early medieval collection*, in *From Attila to Charlemagne. Arts of the Early medieval period in the Metropolitan Museum of Art*, a cura di K. Reynolds Brown-D. Kidd-C. T. Little, New Yorke, Yale University Press, 2000, p. 8-11.

M. RICCI, *Relazioni culturali e scambi commerciali nell'Italia romano-longobarda alla luce della Crypta Balbi a Roma*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1997, p. 239-273.

M. RICHTER, *The formation of the medieval West: studies in the oral culture of the barbarians*, New York, St. Martin's Press, 1994.

U. ROSSI, *Il museo nazionale di Firenze nel triennio 1889-1891*, «Archivio storico dell'arte», 6 (1893), p. 1-24.

A. RUMSEY, *The dreaming, human agency and inscriptive practice*, «Oceania», 65 (1994), p. 116-130.

S

L. SALVADEI-E. SANTANDREA-G. MANZI-P. PASSARELLO, *I Longobardi di La Selvicciola (Ischia di Castro, Viterbo), morfologia e morfometria dentaia*, «Rivista di Antropologia», 73 (1995), p. 281-290.

C. SALVIANTI, *Riscoperta dell'antico e storia locale a Fiesole*, in *Il teatro romano di Fiesole, corpus delle sculture*, a cura di M. Fuchs, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1986, p. 7-14.

C. SALVIANTI, *Il restauro ottocentesco del teatro romano in alcune fonti d'archivio*, in *L'area archeologica di Fiesole rilievi e ricerche per la conservazione*, Firenze, Alinea editrice, 1995, p. 27-35.

C. SANTI, *Nuovi scavi praticati nel 1863 sull'area delle Terme Rosellane dall'Ing. Pietro Passerini. Memorie*, Siena, Onorato Porri, 1864.

S. SEMPLE-H. WILLIAMS, *Excavation on Roundway Down*, «The Wiltshire archaeology and natural history magazine», 94 (2001), p. 236- 239.

S. SEMPLE, *A fear of the past: the place of the prehistoric burial mound in the ideology of middle and later Anglo-Saxon England*, in *The past in the past: the reuse of ancient monuments*, a cura di R. Bradley-H. Williams, London, Routledge, 1998, p. 109-126.

S. SEMPLE, *Illustrations of damnation in late Anglo-Saxon manuscripts*, «Anglo-Saxon England», 32 (2004), p. 231-245.

S. SEMPLE, *Burials and Political Boundaries in the Avebury Region, North Wiltshire*, in *Boundaries in Early Medieval Britain*, «Anglo-Saxon Studies in Archaeology and History», 12(2003), a cura di D. Griffiths-A. Reynolds and S. Semple, p. 72-91.

E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Cinquant'anni di vita intellettuale italiana: 1896-1946, scritti in onore di Benedetto Croce per il suo ottantesimo anniversario, II*, a cura di C. Antoni-R. Mattioli, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1966, p. 477-511.

E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, «Annali dell'Istituto storico-germanico in Trento», 7 (1981), p. 21-50

A. A. SETTIA, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza, II, l'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza, N. Pozza, 1988, p. 1-24.

A. A. SETTIA, *Pievi, cappelle e popolamento nell'alto medioevo*, in *Chiese, strade e fortezza nell'Italia medievale*, a cura di A. A. Settia, Roma, Herder, 1991, p. 3-45.

A. A. SETTIA, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in *La storia dell'Alto Medioevo (VI-X) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. Francovich-R. Noyè, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1994, p. 57-69.

A. A. SETTIA, *Una «fara» in Collegno*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 103 (2005), p. 263-276

A. SCHNAPP, *La conquista del passato: alle origini dell'archeologia*, Milano, Leonardo, 1994.

F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi*, Firenze, 1975.

J. SHEPHARD, *The social identity of the individual in isolated barrows and barrow cemeteries in Anglo-Saxon England*, in *Space, Hierarchy and Society. Interdisciplinary Studies in Social Area Analysis*, a cura di B. C. Burnham-J. Kingsbury, BAR International Series 59, 1979, p. 47-78.

A. SIMMER, *La nécropole mérovingienne d'Audun-Le-Tiche*, «Cahiers archéologiques», 35 (1987), p. 31-40.

A. SIMMER, *Le cimiteri merovingien d'Audun le Tiche (Moselle)*, Paris, Errance, 1988.

S. SOLDANI, *Il medioevo del Rinascimento nello specchio della nazione*, in *Arte e storia nel medioevo. Il medioevo al passato e al presente, IV*, a cura di E. Castelnuovo e G. Sergi, Torino, Einaudi, p. 149-186.

M. SOPP, *Die Wiederaufnahme älter Bestattungsplätze in den nachfolgenden vor- und frühgeschichtlichen Perioden in Norddeutschland*, Bonn, Habelt, 1999.

C. SORBA, *Identità locali*, «Contemporanea» 1 (1998), p. 157-170.

[R. SMITH], *Lombard treasure from royal tombs*, London, W. Clowles. 193-?

A. SPERDUTI- G. MANZI-L. SALVADEI-P. PASSARELLO, *I Longobardi di La Selvicciola (Ischia di Castro, Viterbo), morfologia e morfometria scheletrica*, «Rivista di Antropologia», 73 (1995), p. 265-279.

M. STOFFELLA, *Tra erudizione, mercato antiquario e istituzioni. La vendita della lamina di Agilulfo e l'interesse per gli studi storico-archeologici tra Lucca e Firenze nella seconda metà del XIX secolo*, in corso di stampa.

T

G. TABACCO, *Manzoni e la questione longobarda*, in *Manzoni e l'idea di letteratura*, a cura di Liceo Linguistico Cadorna, Torino, Liceo Linguistico Cadorna, 1985, p. 47-57.

G. TABACCO, *La città italiana tra germanesimo e latinità nella medievistica ottocentesca*, in *Italia e Germania. Immagini, modelli, miti fra due popoli nell'Ottocento: il Medioevo*, a cura di R. Elze-P. Schiera, Il Mulino, Bologna, Dunker e Humblot, Berlin, 1998, p. 23-42.

G. TABACCO, *Latinità e germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, «Rivista storica italiana», 102 (1990), p. 691-716.

A. TAGLIAFERRI, *Il ducato di Forum Iulii*, in *I longobardi*, a cura G. Menis, Milano, Electa 1990, p. 470-475

D. TALBOT RICE, *Opere d'arte paleocristiane e altomedievali*, in *Il tesoro del Duomo di Monza*, Milano, A. Pizzi, 1966, p. 23-138.

M. TANGHERONI, *Crivellucci, Amedeo*, «Dizionario biografico degli Italiani», 31 (1985), p. 162-168.

The past in the past: the reuse of ancient monuments, «World Archaeology», 30.1 (1998), a cura di R. Bradley-H. Williams, London, Routledge, 1998.

The social life of things: commodities in cultural prospective, a cura di A. Appadurai, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

The uses of the past in the early middle ages, a cura di Y. Hen - M. Innes, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

F. THEUWS, *Changing settlement patterns, burial grounds and the symbolic construction of ancestors and communities in the late Merovingian southern Netherlands*, in *Settlement and Landscape*, a cura di C. Fabech-J. Ringtved, Aarhus, Jutland Archaeological Society, 1999, p. 337-349.

J. THOMAS, *Three Bronze Age round barrows at Cossington: a history of use and re-use*, «Trans. Leicestershire Archaeol. and Hist. Soc.», 81 (2007), p. 35- 63.

S. TIBERINI, *Origini e radicamento territorial di un lignaggio umbro-toscano nei secoli X-XI: i "marchesi di Colle" poi "del monte S. Maria"*, «Archivio storico italiano», 152.3 (1994), p. 481-599.

C. TILLEY, *The powers of rocks: topography and monument construction on Bodmin Moor*, «World Archaeology», 28.2 (1996), p. 161-176.

P. TOESCA, *Suppellettile barbarica nel Museo di Lucca*, «Ausonia. Rivista della Società italiana di Archeologia e Storia dell'Arte», 1 (1907), p. 60-67.

M. TOMASI, *Falsi e falsari*, in *Arti e Storia nel Medioevo*, a cura di E. Castelfnuovo-G. Sergi, Torino, Einaudi, 2004, p. 871-888.

N. F. TOMEONI, *Dissertazione critico-cronologica sopra le due più antiche pergamene dell'archivio arcivescovile di Lucca, estratte e pubblicate, una dal chiar. Lodovico Antonio Muratori e l'altra dal P. Mabillone, ad oggetto di esaminare l'autenticità delle loro date e dilucidare qualche passo controverso della serie dei re longobardi*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 5 (1825), p. 237-?

G. TORI, *Gli archivi lucchesi dalla fine dell'epoca napoleonica all'Unità d'Italia*, in *Archivi e storia nell'Europa del XIX secolo. Alle radici dell'identità culturale europea*, <http://www.archividistato.firenze.it/atti/eas/tori.pdf>.

N. TOSCANELLI, *La malaria e la fine degli Etruschi*, Milano, Hoepli, 1927.

M. TRENTA, *Della vita e delle opere del pittore Pietro Nocchi di Lucca, discorso*, «Atti dell'Accademia lucchese di Scienze, Lettere e Arti», 15 (1855), p. 401-439.

S. TROILO, *L'archeologia tra municipalismo e regionalismo nell'Abruzzo post-unitario*, «Mélanges de l'École française de Rome», 113.2 (2001), p. 703-737.

S. TROILO, *Sul patrimonio storico-artistico e la nazione nel XIX secolo*, «Storica», 23 (2002), p. 147-177.

S. TROILO, *La patria e la memoria. Tutela e patrimonio culturale nell'Italia Unita*, Milano, Electa, 2005.

U

Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta, catalogo della mostra, a cura di L. Paroli, Roma, De Luca, 1996.

I. UNDSET, *Archäologische Aufsätze über südeuropäische Fundstücke*, «Zetischrift für Ethologie», 1891, p. 14-38.

V

E. VACCARO, *Il sepolcreto di età longobarda presso la Pescaia nel quadro delle evidenze insediative e funerarie tardoantiche e altomedievali della valle del Bruna*, in *Roccastrada e il suo territorio. Insediamenti, Arte, Storia, Economia*, a cura di R. Farinelli-G. Marucchi, Empoli, Editori dell'Acero, 2005, p. 21-26.

M. VALENTI, *Forme abitative e strutture materiali dell'insediamento in ambito rurale toscano tra Tardoantico e Altomedioevo*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, Mantova, Padus, 1994, p. 179-190.

M. VALENTI, *Aristocrazie ed élites, deboli e forti, nella Toscana tra VI e X secolo*, in *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, a cura di G. P. Brogiolo - A. Chavarria Arnau, Mantova, Società Archeologica Padana, 2007, p. 205-240.

F. VALLET, *Une tombe de riche cavalier lombard découverte à Castel Trosino*, in *La noblesse Romaine et les chefs barbares du III au VII siècle*, Paris, Association Française d'Archéologie Mérovingienne, 1995, p. 335-349.

R. VAN DE NOORT, *The context of Early Medieval barrows in western Europe*, «Antiquity», 67 (1993), p. 66-73.

R. VAN DE NOORT - D. WHITEHOUSE, *Le mura di Santo Stefano and other medieval churches in south Etruria: the archaeological evidence*, «Archeologia Medievale», 19 (1992), p. 75-89.

M. VARETTO, *Protagonisti e metodi della medievistica archeologica nel Piemonte di fine '800*, Torino, 1996 (Tesi di Laura, presso il Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, a. a. 1995-1996, rel. Giuseppe Sergi).

A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana, dall'arte barbarica alla romanica, II*, Milano, Ulrico Hoepli, 1902.

C. VIOLANTE, *Un secolo di studi storici alla Scuola Normale superiore di Pisa (1860-1963). Parte prima: dall'attività pionieristica di Pasquale Villari alla polemica neoidealista contro il positivismo*, in *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, a cura di F. Mattesini, Milano, Vita e pensiero, 1974, p. 415-450.

L. VITI, *Chiusi, indagine preventiva in piazza del duomo (1986)*, in *Archeologia in Valdichiana*, a cura di G. Paolucci, Roma, 1988, p. 86-90.

G. VOLPE, *Storici e maestri*, Firenze, Vallecchi editore, 1924.

O. VON HESSEN, *I ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castel Vecchio*, Verona, Museo di Castel Vecchio, 1968.

O. VON HESSEN, *Primo contributo all'archeologia longobarda in Toscana, le necropoli*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1971.

O. VON HESSEN, *Die langobardischen Funde aus dem Graeberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont)*, «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 23 (1971), p. IV-120.

O. VON HESSEN, *Secondo contributo all'archeologia longobarda in Toscana, reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1975.

O. VON HESSEN, *Sull'espressione "barbarico"*, «Archeologia Medievale», 3 (1976), p. 485-486.

O. VON HESSEN, *I reperti longobardi, museo nazionale del Bargello*, Firenze, SPES, 1981.

W

D. W. WALKER, *Il cimitero altomedievale (periodo I)*, in *Poggio Imperiale a Poggibonsi, dal villaggio di capanne al castello di pietra*, a cura di M. Valenti, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1996, p. 143-156.

B. WARD-PERKINS, *From Classical Antiquity to the Middle Ages. Urban Public Buildings in Northern and Central Italy AD 300-850*, Oxford, Oxford University Press, 1984.

B. WARD-PERKINS, *Re-using the architectural legacy of the past, entre idéologie et pragmatisme*, in *The idea and ideal of the town between late antiquity and the early middle ages*, a cura di G. P. Brogiolo-B. Ward-Perkins, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1999, p. 225-244.

B. WARD-PERKINS, *Archeologia altomedievale a Luni : gli insediamenti*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 1 (1976), p. 27-34

B. WARD-PERKINS, *Lo scavo della zona del foro*, in *Scavi di Luni: Relazione preliminare delle campagne di scavo 1972-73-74*, a cura di A. Frova-A. Bertino, Roma, Bretschneider, 1977, p. ...

B. WARD-PERKINS, *L'abbandono degli edifici pubblici a Luni*, «Quaderni del Centro Studi Lunensi», 3 (1978), p. 33-46.

S. WEBER SOROS, *"sotto il baldacchino della civiltà": gioielli e metalli Castellani alle grandi esposizioni internazionali*, in *I Castellani e l'oreficeria archeologica italiana*, Ministero per i Beni e le Attività culturali, Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2005, p. 201-249.

J. WERNER, *Kagan Kuvart, fondatore della Magna Bulgaria. La sua tomba a Malaja Perescepina presso Poltava*, «Archeologia Medievale» 12 (1985), p. 709-712.

R. WHITE, *Scrap or substitute: roman material in Anglo-Saxon graves*, in *Anglo-Saxon cemeteries. A reappraisal*, a cura di E. Southworth, Phoenix Mill-Stroud-Glouchestershire, Alan Sutton Publishing, 1990, p. 125-152.

H. WILLIAMS, *Ancient landscapes and the Dead: the reuse of prehistoric and roman monuments as early Anglo-Saxon burial sites*, «Medieval Archaeology», 41 (1997), p. 1-32.

H. WILLIAMS, *Monuments and the past in early Anglo-Saxon England*, in *The past in the past: the reuse of ancient monuments*, a cura di R. Bradley-H. Williams, London, Routledge, 1998, p. 90-108.

H. WILLIAMS, *Death, Memory and Time: A consideration of the Mortuary Practices at Sutton Hoo*, in *Time in the Medieval World*, a cura di C. Humphry-W. M. Ormrod, ..., York Medieval Press, p. 35-71.

H. WILLIAMS, *Placing the dead: investigating the location of wealthy barrow burials in seventh century England*, in *Grave Matters, eight studies of First Millennium AD burials in Crimea, England and southern Scandinavia*, a cura di M. Rudkvist, BAR International Series 781, 1999, p. 56-86.

H. WILLIAMS, *Cemeteries as Central Places-Place and Identity in Migration Period Eastern England*, in *Central places in the Migration and Merovingian Periods, Acta Archaeologica Lundensia, series in 8°, 39 (2001)*, a cura di B. Hårdh-L. Larsson, p. 341-362.

H. WILLIAMS, *Introduction. The archaeology of Death, Memory and Material Culture*, in *Archaeologies of remembrance. Death and Memory in Past Societies*, a cura di H. Williams, New York-Boston-Dordrecht-London-Moscow, Kluwer Academic-Plenum Publisher, 2003, p. 1-24.

H. WILLIAMS, *Rethinking early medieval mortuary archaeology*, Rec. a: B. EFFROS, *Caring for Body and soul. Burial and the afterlife in the Merovingian world*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2002 e B. EFFROS, *Merovingian archaeology and the making of the early middle ages*, Berkeley, University of California Press, 2003, «Early Medieval Europe», 13.2 (2005), p. 195-217.

H. WILLIAMS, *Heathen Graves and Victorian Anglo-Saxonism: Assessing the Archaeology of John Mitchell Kemble*, in *Anglo-Saxon Studies in Archaeology and History*, 13 (2005), a cura di S. Sample, p. 1-18.

H. WILLIAMS, *Digging Saxon Graves in Victorian Britain*, in *The Victorians and the Ancient World Archaeology and Classicism in Nineteenth-Century Culture*, a cura di R. Pearson, Cambridge, Cambridge Scholars Press, anno?, p. 61- 80.

H. WILLIAMS, *Death and memory in Early Medieval Britain*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

H. WILLIAMS, *Anglo-Saxonism and Victorian archaeology: William Wylie's Fairford Graves*, «Early Medieval Europe», 16.1 (2008), p. 49-88.

G. MUNN, *Les bijoutiers Castellani et Giuliano, retour à l'antique au XIX^e siècle*, Friburg, Office du Livre, 1983.

I. WOOD, *Sépultures ecclésiastiques et sénatoriales dans la vallée du Rhône (400-600)*, «Médiévales. Hommage à Jean Devisse», 31 (1996), p. 13-27.

Y

B. K. YOUNG, "Que restait-il de l'ancien paysage religieux à l'époque de Grégoire de Tours?", in *Grégoire de Tours et l'espace Gaulois*, a cura di N. Gauthier-H. Galinié, Tours, 13^e supplement à la Revue Archéologique du Centre de la France, 1997, p. 241-250.

Z

C. ZACCAGNINO, *I ritrovamenti di età etrusca e romana, in Arezzo:il Pionta. Fonti e materiali dall'età classica all'età moderna*, a cura di C. Tristano-A. Molinari, Arezzo, Rotary Club Arezzo, 2005, p. 123-124.

E. ZADORA-RIO, *The Making of Churchyards and Parish Territories in the Early-Medieval Landscape of France and England in the 7th-12th centuries: a reconsideration*, «Medieval Archaeology», 47 (2003), p. 1-19.